This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

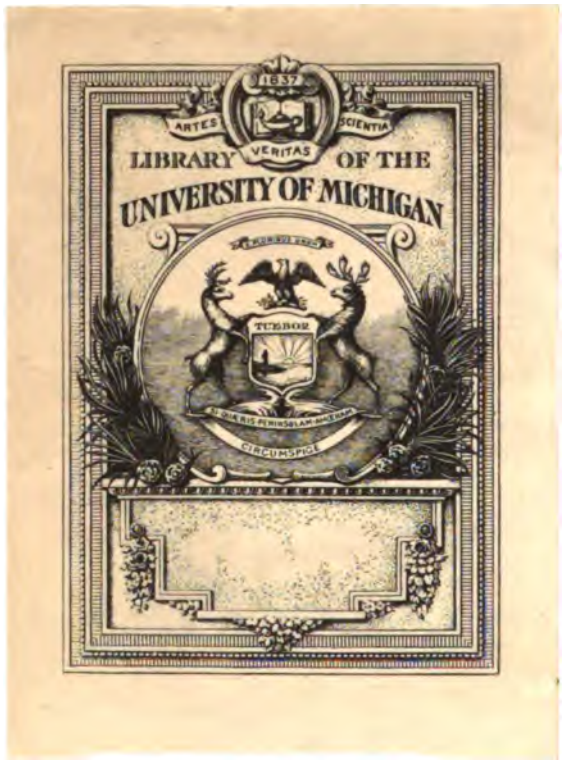
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

I
22 12
136


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

BJ
814
.M972
1737

LA FILOSOFIA MORALE

I
22 12
136

1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

BJ
814
.M972
1737

LA
FILOSOFIA
MORALE

LA FILOSOFIA MORALE

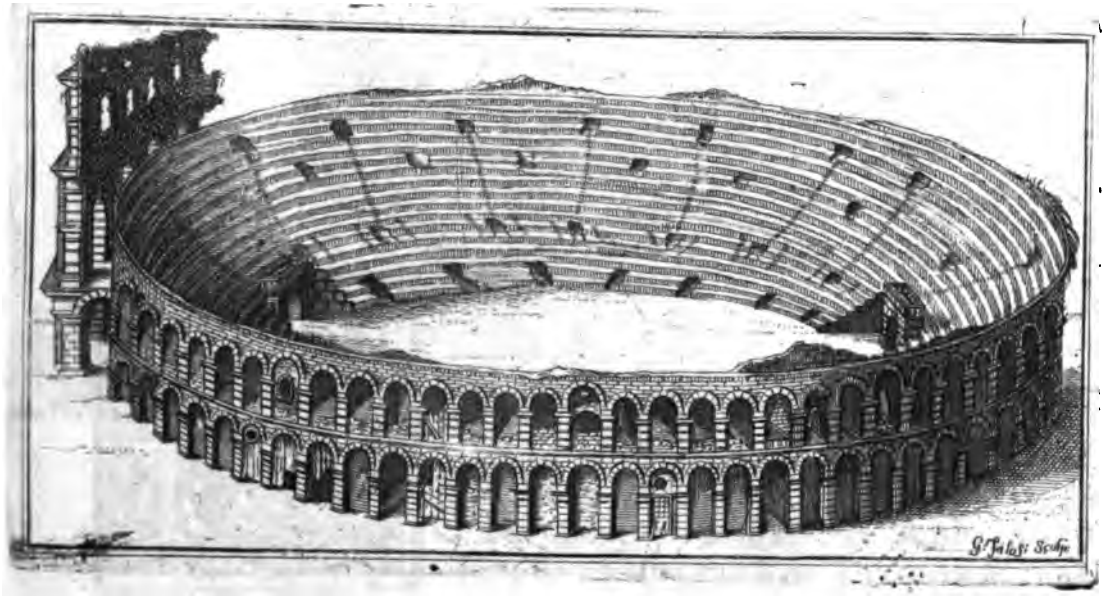
ESPOSTA E PROPOSTA A I GIOVANI

D A

LODOVICO ANTONIO MURATORI

BIBLIOTECARIO DEL SERENISSIMO SIG. DUCA DI MODENA.

SECONDA EDIZIONE.



IN VERONA. MDCCXXXVII.

Nella Stamperia di Angelo Targa.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

ALL' ECCELLENZA DEL SIG.

ALMORO PISANI
SENATOR VENETO

12.5.29 R.M.

NON porto io mai il pensiero, o ECCELLENTISSIMO SIGNORE, alle rinomate Repubbliche della Grecia antica, nè alla più augusta di tutte l'altre, cioè alla Romana, ch' io non ammiri il Governo loro, le loro segnalate imprese,

ſe, e tanti illuſtri perſonaggi, onde abbondarono que' fortunati tempi e paeſi.. E pur creſce l'ammirazione mia, allorchè mi volgo a conſiderare quella Sereniſſima Repubblica, in cui Dio ha fatto naſcere l'E. V., perchè dove quelle caddero dopo il corſo breve di alcuni Secoli, la voſtra non men glorioſa, non men ricca di pregi, che quelle, dopo tanti, e tanti Secoli ſi mantiene sì vigoroſa, e florida, e miraſi anche riſpettata, e temuta da ognuno. Ed onde mai un tal divario tra queſta e quelle? Se non perchè le medeſime Virtù, che piantarono la Repubblica voſtra ne' più remoti Secoli, quelle pur ſono, che l'hanno dipoi conſervata, ed accreſciuta, e tuttavia la tengono ſalda nell'antico ſuo vigore, e decoro: laddove queſte vennero meno col tempo nell'altre Repubbliche, le quali già cadute, vivono ora ſolamente nelle Carte, e in altri muti monumenti. Con venerazione adunque io contemplo nell'auguſto voſtro Senato, e nel Sereniſs. Capo ſuo, la Prudenza Politica, la Giuſtizia, il Valore, la Protezione non men della Religione, che delle Lettere, e delle buone Arti, l'Amore più del Pubblico, che del privato Bene, e ſpezialmente quella coſtante Concordia d'animi, che io oſerei chiamare un particolar privilegio, e pregio dell'inclita Repubblica voſtra, foreſtiere in tutte l'altre ne' tempi addietro, per cui con eſſere eſenti da Sedizioni, e fazioni interne, hanno i Maggiori voſtri ſaputo e potuto anche ne' più gravi pericoli ſerbare intatta la Libertà e una sì riguardevol Potenza. Chiamo qui in teſtimonio le tante Storie, che altri hanno, ed ho anch'io, sì per iſtruzione del Pubblico, che per onor voſtro, date alla luce: di maniera che potranno ben ſecondo le vicende umane venir tempeſte dal di fuori contro di voi, ma non mai verran

dal

Librarian
Bocca
7-16-27
15090
dal di dentro; e però finchè durerà queſta bella armonia, durerà la ſperanza, e quaſi diſſi la ſicurezza, che come ne' ſecoli ſcorſi, così ne gli avvenire abbia da vivere, e trionfare per gloria, e difeſa dell' Italia coteſto invitto Dominio.

Ora quanto poſſano giovare al felice governo di un Pubblico le Virtù de i Privati, ſiccome all' incontro nuocere i Vizj, per ſe ſteſſo è manifeſto. E facile ſarebbe il moſtrare, che ordinariamente da queſto principio (e molto più nelle Repubbliche) aſſaiſſimo dipende la felicità, e l'infelicità, la conſervazione, e la caduta de gl' Imperj. Però cercando io le vie di atteſtare a tutti il ſommo oſſequio, che profeſſo all'E. V. e di offerire a lei nello ſteſſo tempo coſa confacevole al genio ſuo, sì amante, e zelante delle proſperità della glorioſa Repubblica ſua, anzi dell' univerſal Bene di tutti; non ho ſaputo ſcegliere argomento più a propoſito, che quello d' una *Filoſofia Morale*, per cui s' inſegna a ben vivere, a chi dee vivere in queſto Mondo. E ſe io dedico queſta mia Opera ad uno de' principali ornamenti dell'Eccellentiſs. Caſa PISANI; chi non loderà l'elezione mia, da che in eſſa nobiliſſima Caſa da tanti ſecoli in qua alligna, ed abita come in ſuo proprio domicilio il Coro di quelle ſteſſe Virtù, che io ho qui preſo ad illuſtrare? Certo potrò ben' io tacere, ma non tacerà la Fama, che ſpezialmente nel Ramo PISANI di V. E. paſſano per eredità la Saviezza, la Fortezza, la Carità, e Beneficenza, l' Amor della Patria, e del Giuſto, in una parola le più Eroiche, e belle Virtù, le quali rendono veramente Grande chi è nato Grande. Nè già ſi può naſcondere, perchè dà ne gli occhi d' ognuno, la Magnificenza figliuola del voſtro grand' Animo, e nobil Diſintereſſe,

che

che Voi al pari de' voſtri Maggiori avete fatto riſplendere in ogni congiuntura de' voſtri importantiſſimi impieghi, e tuttavia ſi ammira ne' ſuntuoſi Palagi, e nelle Signorili voſtre Ville; e nel rinomatiſſimo Muſeo d'antiche Medaglie, pervenuto alla voſtra Caſa coll' ampio patrimonio della Pontificia Caſa Correro, e della Principeſca antichiſſima de' Participazj; e nell' inſigne Biblioteca, che a prò del Pubblico avete aperta, e tuttavia andate arrichendo, e accreſcendo. Oltre di che chiunque ſa (e chi nol ſa?) che l'E. V. ha per ſuo Fratello il Sereniſs. ALVISE PISANI, non ha biſogno d'eſſere inſtruito dell' inſigne merito di un tal Perſonaggio. Lo ſteſſo è dire *Doge di Venezia*, che dire Uomo d'incomparabil Senno, e Virtù. E di queſte rare Doti forniti anche gli altri illuſtri Fratelli di V. E., non è da ſtupire, ſe parimente alla loro ſingolare abilità, e fede ſono ſtati in addietro appoggiati i più importanti e luminoſi impieghi, sì di Guerra, che di Pace, di coteſta poſſente Repubblica. Non parlo io di quelli, che per sì lungo tempo ne' più eccelſi Tribunali ha ſoſtenuto l'E. V. con tanto ſuo decoro, e con tanto vantaggio della Pubblica Libertà. Non fo' motto alcuno delle di lei particolari Virtù, quando non dovrei per altro tacere quella inſigne d'aver nel più bell' auge della gloria, rinunciato, per ſolo impulſo d'eroica Moderazione a tutti quegli onori, e diſtinte prerogative, che le erano giuſtamente offerte dalla Sereniſs. Patria. Queſto racconto una delle ſue medeſime più favorite Virtù mel divieta. A me nulladimeno baſta di far qui ſolamente udire il riverito ſuo Nome, affinchè chiunque ha qualche contezza del Cielo Veneto, toſto intenda gli Elogi, ch'io taccio, e ricordi a ſe medeſimo que ſingolari pregi, ch' io non oſo ricordare a lei ſteſſa.

Ma

Ma non tacerò già, che niuno più di V. E. brama, che ſi dilati il Regno delle Virtù, e ſi atterri, e ſi sbarbichi, per quanto è mai poſſibile, dal Mondo il Vizio. E che mai di meglio ſi può egli augurare che queſto a i Mortali fin che vivono quaggiù, e molto più per l'altra Vita, verſo la quale ſiam tutti in viaggio? Perciò andando così d'accordo co i ſentimenti, e deſiderj ſuoi queſta mia qualunque ſia fatica, viene eſſa ora a preſentarſi al guardo di V. E. con viva fiducia d'eſſere benignamente accolta ſe non anche grazioſamente gradita. Trattaſi qui della correzion de' Coſtumi; trattaſi di condurre per tempo i Giovani ad innamorarſi del retto Operare. E perciocchè in due maniere può farſi queſt'utile Scuola, cioè con gl' Inſegnamenti, e con gli Eſempj; mi nieghi l' E. V. ſe può, d' eſſer ella un gran Maeſtro di queſto medeſimo argomento colle tanto lodevoli Azioni ſue, e col tenore de' ſuoi Coſtumi illibatiſſimi. Ora eſſendomi anch'io ſtudiato di raccogliere in queſto mio Trattato i Documenti migliori che s' abbia la Filoſofia, mi vo compiacendo in penſare, che chi farà per leggerli, al mirare in fronte ad eſſi l'Eccellentiſs. ALMORO PISANI, vedrà autenticato da lui co i fatti ciò che io propongo colle parole. E nel medeſimo tempo, ſe V. E. onorerà di qualche occhiata queſte mie carte, non durerà fatica a ravviſar ſe ſteſſa dipinta ne' i varj ritratti delle Virtù, che ho qui regiſtrate; ed avrà occaſione di ringraziar Dio, perchè la Vita ſua paſſata, e preſente ſi truovi così ben concorde colle regole nobiliſſime della Morale Criſtiana. Tale molto più ſarà il corſo reſtante della Vita ſua: di quella Vita dico, che tutti i Buoni debbono a lei deſiderare lunga, e proſperoſa, per quanto mai ſi può, ſulla Ter-

ra; ed io ſopra gli altri le auguro, non ſolamente perch'ella n'è così degna, ma eziandio per motivo del Pubblico bene della Patria ſua, e per conſolazione di chiunque l'ama, e riveriſce, fra' quali io mi pregio d'eſſere, e non ceſſerò mai d'eſſere

Di V. E.

Modena 28 Giugno

Il più umile, il più divoto, ed obbligatiſs. Servitore
Lodovic' Antonio Muratori.

A chi

A chi vorrà leggere.

Al veder comparire in pubblico queſta mia fatica, chi non è pratico del Mondo Letterario, cioè d' altri Libri, che trattano di materie Morali, veriſimilmente le farà qualche buona accoglienza, perchè poco ci vuole a ſubodorarne l' utilità. Il ſolo titolo baſta per darle queſto credito. E ſul ſuppoſto, che perſone tali non conoſcano, o non abbiano letto altri Libri di ſimile argomento, potrebbe anche avvenire, che non penaſſero ad invogliarſi di queſto. Ma per chi non è foreſtiere nel paeſe delle Lettere, e ſa di quanti Libri ſia già provveduta la Morale Filoſofia, *non paſſerà così la facenda. Cioè, non immaginerà qui novità veruna, e però niun biſogno d' imparare da queſte carte ciò, ch' egli avrà già appreſo da tant' altre. In fatti di belle coſe ci ha inſegnato* Platone *intorno alla Filoſofia de' Coſtumi; e i documenti ſuoi ſi veggono illuſtrati da alcuni ſuoi ſeguaci, e maſſimamente da* Plotino, *e da* Marſilio Ficino. *Abbiamo ancora i frammenti dell' empio* Epicuro, *che corretti, accreſciuti, e ornati dal celebre* Gaſſendo, *ſon divenuti un' utile ſcuola di sì riguardevol materia. Niuno poi de dotti ci è, che non abbia fatto in tempo di ſua vita qualche ſcorſa nella Filoſofia de gli Stoici, cioè ne' Libri di* Seneca, *o pur d'* Epitetto, *e de' ſuoi vecchi Comentatori, o di* Giuſto Lipſio, *gran divoto di quella Setta. Famoſo è eziandio, e merita bene aſſaiſſimo d' eſſere letto* Tullio *ne' ſuoi Libri Morali. Ma ſopra ogni altro de gli antichi è qui da rammentare* Ariſtotele, *alla cui gran mente, oltre a tanti altri beneſizj, ch' egli ne ha fatto, ſiamo anche tenuti, perchè prima d' ognuno, almeno di quei che conoſciamo, o i cui Libri a noi reſtano, compoſe uno, o più Trattati di queſta Filoſofia, con bel metodo, con utiliſſimi inſegnamenti, e con tal maeſtria, che fino a queſti ultimi Secoli s' è creduto non poterſi dire, nè penſar meglio in sì fatta materia, nella ſteſſa guiſa che ſi credeva dell' altra ſua Filoſofia Naturale, e della ſua Logica e Metafiſica. Però quaſi diſſi innumerabili ſi rivolſero ne' due Secoli proſſimi paſſati a comentare la Morale Ariſtotelica; e leggonſi ancora alcuni di queſti Comenti nella noſtra Lingua Italiana. Vennero poi altri che ſottilmente trattarono delle Paſſioni, ed eſpoſero i Caratteri e Ritratti diverſi de gli Uomini: nel che*

ſpezialmente ſi ſono ſegnalati alcuni Scrittori Franzeſi. E i Carteſiani anch' eſſi ci han dato varj compendj di queſta medeſima Filoſofia: di modo che certo non mancano, anzi abbondano i Libri, e Libri utili ed egregi di queſta nobile Scienza.

Ora io non ſon qui per cenſurare alcuno de' tanti, che finora han faticato in queſto aringo, nè tampoco per diſapprovare la lettura nè pur d' uno d' eſſi: che anzi ſo', e tutti dovrebbono meco far' animo a i Giovani, acciocchè ne leggeſſero e ſtudiaſſero di molti, e ſopra tutto la Morale ſuddetta di Ariſtotele, la qual ſempre ſarà un' eccellente modello per la Vita Morale e Civile. Contuttociò ardirei quaſi di dire, che la noſtra Lingua Volgare non ha peranche un compiuto corſo di Moral Filoſofia; e ſe l' abbiano l' altre Lingue, non ſaprei aſſerirlo. Intendo io d' una Filoſofia, che non ſi vergogni, nè ſdegni di comparire Criſtiana, che ſia depurata da varie diſpute Metafiſiche e poco utili, che qui ſi ſono bene ſpeſſo intruſe: dovendo queſta Scienza a mio credere condurre alla Pratica de' Coſtumi, e non già alle ſottigliezze e liti, riſerbate per chi vuol tenere in eſercizio il ſuo Intelletto, e paſcerſi di ſpeculazioni aſtruſe. D' una Filoſofia in oltre, che diſcendendo da gli univerſali a i particolari, ci faccia vedere l' Uomo in moto, e i ſuoi Coſtumi in pratica; e lavorata in guiſa, che poſſa principalmente ſervire d' ajuto e di paſcolo a gl' ignoranti, e a i meno dotti, che ſono i più nella Società umana. Di una Filoſofia in fine, che ſcuopra, per quanto ſia poſſibile, i primi Principj, e le Cagioni delle noſtre buone o cattive Azioni; perciocchè conoſciuto queſto, più facile rieſce dipoi il ben regolare la propria vita, con abbracciar le prime, e guardarſi dall' altre, verificandoſi ancor qui la ſaggia oſſervazion di Virgilio:

Felix, qui potuit rerum cognoſcere cauſſas.

Pertanto ad abbozzare, ſe non a formare, una tal Morale, mi ſon provato io con profittare de i lumi, a noi laſciati da gli Antichi, e accreſciuti da i Moderni. Se utilmente, ſe in buona, o almeno tollerabil forma io abbia ſoddisfatto a queſta idea, non già a me, ma bensì ad altri appartiene il giudicarne. Nè mi ſon' io preſo alcun penſiero di ſeguitare, non dirò ſervilmente i paſſi, come s' è fatto da i noſtri finora, d' Ariſtotele, ma nè pure il ſentiero da lui battuto; perſuaſo, che per varie vie, e vie tutte lodevoli, ſi poſſa giugnere ad una ſteſſa meta. Nè alcuno mi luſingo io che troverà la ſcelta da me o ſcomoda, o poco conveniente al biſogno della materia, e di chi è per leggere.

Ma è chi leggerà? Quanto a me francamente proteſto, eſſere ſtata mia intenzione in queſta Operetta, non già d' iſtruire i Vecchi, i quali prima d' ora dovrebbono avere imparato a ben vivere da tanti lor diſinganni, e dal bisbiglio, che fa ne' loro orecchi la forſe vicina inevitabil

Mor-

Morte; non già i Maestri del sapere, che giustamente potrebbono pretendere di dare a me, e non di ricevere da me documenti della vita Morale; ma sì bene i Giovani, che appunto queste cose scrivendo ho sempre tenuto di mira. In effetto la Gioventù è da dire il tempo più proprio di studiare ed imparare, come s'abbia a vivere non solo in quella, ma in tutte l'altre stagioni dell'Uomo. Non già che alcun tempo ci sia, in cui non giovi l'arricchir l'Animo nostro di cognizioni, e massimamente delle più importanti, quali sono senza dubbio le attinenti alla Morale; ma perchè più de gli altri abbisognano i Giovani d'imparare a ben reggere se medesimi, prima d'imbarcarsi nel Mondo, e prima d'essere per mancanza di lume caduti in varj sconci errori, e Vizj lagrimevoli, a' quali troppo si truova esposta d'ordinario la lor bollente e sconsigliata età. Presa buona piega ne i verdi anni, suol bene spesso durare questo buon inviamento per tutto il rimanente della vita. Ma guai se di buon' ora s'esce del buon cammino; il rimettersi è difficile; e rimettendosi ancora, chiunque ha terminato d'impazzire, non cessa di lagnarsi del Tempo, del Giudizio, della Sanità, del Danaro, e d'altri Beni o miseramente scialacquati, o malamente impiegati; e molto più se con rimproveri della Coscienza davanti a Dio. Il perchè dirozzato che sia l'Intelletto de i Giovani, almeno colla Logica, Fisica, e Metafisica (che non prima i precetti della Morale si dovrebbono loro somministrare) sommamente gioverà che s'applichino a questa Scienza, ben più utile e rilevante di tant'altre. Nè bastano compenaj di Morale. Poca differenza c'è in tutte l'Arti e Scienze fra una lieve tintura d'esse, e un nulla. È qui spezialmente conviene sminuzzar le materie, esemplificarle, ed imprimerne, se si può, con una tenacissima pece i buoni insegnamenti nella Fantasia e nell'Animo di chi è alla vigilia di cominciarne la pratica. Bella cosa che sarebbe l'udire i nostri Giovani masticar fra loro i documenti del Ben Vivere, e ragionare, e disputar, se occorre, della Bellezza, e de i nobili effetti delle Virtù, e dell'origine, e delle malvaggie conseguenze de' Vizj, e de i brutti giuochi, che a noi possono fare di tanto in tanto i gagliardi Appetiti, e le mal regolate Passioni. Di Giovani sì ben'allevati ed istruiti io ne auguro molti alla Repubblica; e se a questo potrà in qualche forma contribuire anche il presente mio Libro, sarà ben pagata la mia fatica. Di più io non ricerco.

INDICE

INDICE
DE' CAPI.

CAP. I. *Dell' utilità e neceſſità dello ſtudio dell'Uomo.* pag. 1
CAP. II. *De i principj delle umane Azioni. E primieramente del Corpo, che influiſce nelle medeſime.* 18
CAP. III. *Come i coſtumi dell'Uomo poſſano in parte dipendere dal Corpo, ſecondo la varietà delle teſte umane.* 33
CAP. IV. *Dell' indole varia de gli Uomini a cagione della varietà de' Corpi e Spiriti loro.* 46
CAP. V. *Della varietà de' Cervelli umani, che influiſce nella varietà de' Coſtumi.* 59
CAP. VI. *Della Fantaſia, come influiſca nelle Azioni dell'Uomo.* 65
CAP. VII. *Della Ragione.* 76
CAP. VIII. *Del buon'uſo della Ragione.* 92
CAP. IX. *Della Libertà, uno de' Principj, o ſia una delle condizioni neceſſarie, delle Umane Azioni, e della Coſcienza.* 102
CAP. X. *Dell' ignoranza, ed opinione, cagioni de gli errori nelle umane Azioni.* 112
CAP. XI. *De i Peccati de gli Uomini.* 123
CAP. XII. *Dell' Appetito univerſale, che chiamiamo Amor proprio, o ſia dell' Appetito della Felicità.* 128
CAP. XIII. *Del Deſiderio de i Beni, e dell' Abborrimento a i Mali.* 134
CAP. XIV. *Dell' Appetito della conſervazione del proprio individuo, e della propria ſpezie.* 142
CAP. XV. *Dell' Appetito della Libertà, diviſo in due, cioè in deſiderio d' Indipendenza, e in deſiderio di Superiorità.* 149
CAP. XVI. *Dell' Appetito del Piacere, del Vero, e del Bello.* 156
CAP. XVII. *Dell' Appetito della Stima, e della Lode.* 162
CAP. XVIII. *Dell' Appetito della Roba.* 168
CAP. XIX. *Della Battaglia, e de gli effetti de gli umani Appetiti.* 171
CAP. XX. *Delle Paſſioni dell' Uomo.* 176
CAP. XXI. *Qual ſia la Felicità, che ſi può ſperare dall'Uomo ſulla Terra, e che eſſa propriamente ſi dee riporre nella Tranquillità dell' Animo.* 187
CAP. XXII. *De i mezzi, co' quali ſi può conſeguire la Felicità, di cui è capace l'Uomo ſulla Terra, cioè della Virtù.* 197
CAP. XXIII. *Dell' Oneſto, del Giuſto, e della Virtù, ſe ſieno eſſenzialmente e per loro natura coſe Buone. E dell' Ordine voluto da Dio nell' Uomo.* 207
CAP. XXIV. *Dell' Ordine, che l'Uom dee tenere riſpetto a Dio, o ſia della Religione.* 223
CAP. XXV. *Dell'Ordine, che dobbiamo avere e conſervare verſo gli altri*

tri Uomini, e primieramente della Giustizia. 234
CAP. XXVI. *Della Carità Civile, o sia dell' Amore, che dobbiamo agli altri Uomini, siccome ancora dell' Amicizia, Beneficenza, e Liberalità.* 248
CAP. XXVII. *Dell' Ordine, che dee l' Uomo conservare in se stesso.* 260
CAP. XXVIII. *Del buon regolamento dell' Amor proprio.* 270
CAP. XXIX. *Della Prudenza.* 281
CAP. XXX. *Del buon regolamento del Desiderio de i Beni.* 295
CAP. XXXI. *Del buon regolamento dell' Abborrimento a i mali, e della Fortezza.* 304
CAP. XXXII. *Dell' Animo grande, o picciolo de gli Uomini; e qual sia la vera Virtù della Magnanimità.* 317
CAP. XXXIII. *Del buon regolamento dell' Appetito della Conservazione dell' Individuo, e della Spezie. E della Temperanza.* 324
CAP. XXXIV. *Della Mortificazione, Virtù importantissima all' Uomo, spezialmente per ben regolare l' Appetito dei Piaceri.* 338
CAP. XXXV. *Utilità e necessità di abbattere o calmare i nostri Desiderj e le nostre Passioni.* 347
CAP. XXXVI. *Del buon regolamento dell' Appetito della Libertà e del Comando.* 367
CAP. XXXVII. *Del buon regolamento dell' Appetito del Vero, del Bello, e de' Piaceri.* 375
CAP. XXXVIII. *Del buon regolamento dell' Appetito della Lode, della Stima, e dell' Amabilità.* 383
CAP. XXXIX. *Dell' Umiltà.* 397
CAP. XL. *Del buon regolamento dell' Appetito della Roba.* 410
CAP. XLI. *Della Pulizia de' Costumi.* 419
CAP. XLII. *Dell' Educazione, e dell' Esempio.* 428
CAP. XLIII. *Dell' Onore.* 435
CAP. XLIV. *Altri motivi a i Giovani di eleggere la via della Virtù. Fortezza necessaria, e Mezzi per continuare in essa.* 441

NOI
RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del *P. F. Tommaſo Maria Genari Inquiſitore* nel Libro intitolato *La Filoſofia Morale eſpoſta, e propoſta a i Giovani da Lodovico Antonio Muratori. ec.* non v'eſſer cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni Coſtumi, concediamo Licenza che poſſi eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſote copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. 27. Maggio 1735.

(Gio. Pietro Paſqualigo Rif.

(Michiel Moroſini Cav. Rif.

(Lorenzo Tiepolo Cav. Proc. Rif.

Agoſtino Gadaldini Seg.

DELLA

DELLA FILOSOFIA MORALE

CAPO PRIMO

Dell' utilità e neceſſità dello ſtudio dell' Uomo.

ABBONDA di Libri il Mondo, e n' abbonda anche di troppo. Ma il più grande, il più vario, il più mirabile tra queſti è il Mondo iſteſſo, anche parlando della ſola Terra, che è toccata in ſorte a i Figliuoli d' Adamo. E queſto Libro l' abbiamo ciaſcuono di noi ſotto gli occhi, e ne ſiam parte noi tutti, finchè viviamo quaggiù. Ha eſso in alcune ſue parti delle cifre, che ſon troppo ſcure e impenetrabili al guardo umano. Altre ſue parti, che pur ſono di lor natura eſpoſte alla viſta d' ognuno, tuttavia, perchè troppo l' una dall' altra lontane di luogo o di tempo, ſi poſſono ſolamente ſapere per altrui relazione, e queſta non di rado ſuggetta ad inganni ed errori; ed altre per traſcuraggine o ignoranza noſtra mai non ſi conoſcono. Mirate i fanciulli ruſtici, e tanta gente confinata nel guſcio di una picciola terra e

di un ſolo meſtiere. Che ſanno coſtoro del Mondo? Solamente quel poco che mirano et odono, e di queſto anche la ſuperficie ſola; ſimili a chi ſi truova nella nebbia, che diſtingue gli oggetti non più che ad una breve diſtanza. Ma in fine aſſaiſſimi ci ſono, che s'inoltrano forte nella conoſcenza di queſto gran Teatro; e ſon coloro, che ſi danno allo ſtudio di varie Arti nobili e Scienze, ciaſcuna delle quali è atta a farci ſcorgere qualche parte di queſto tutto. Dalla Geografia ſiamo condotti ſenza muovere un paſſo a mirare la ſuperficie, e le diviſioni della Terra finora ſcoperta; dalla Aſtronomia, i Corpi celeſti; dalla Fiſica, Metallica, Medicina, Botanica, Chimica, e da ſimili altre, i Corpi terreſtri ed acquatici, e la loro proprietà e natura; dalla Storia, Cronologia, ed Erudizione, il Mondo paſſato. Non parlo d'altre Arti minori, nè tampoco di alcune altre Scienze perciocchè quantunque queſte ci poſſano empiere di una gran copia d'idee, di nozioni, e ſentenze, pure niuna d'eſſe ci fa, nè ci può far molto eſperti nella cognizione del Mondo. Un valente Logico, e Metafiſico, ed anche un Legiſta, pieno di Digeſti, e paragrafi, di Concluſioni, ed eccezioni, quando non ſia ſcorſo in altri ſtudj, paſſerà facilmente per un goffo e foreſtiere del Mondo in molte comparſe ed eſigenze. Altri all'incontro ſenza tanto logorarſi il capo ſopra i Libri, arriverà a conoſcere più di Mondo, e a ſaper'anche, e poter'eſſere Maeſtro ad altrui, mercè dell'avere viaggiato, e oſſervato diligentemente, a guiſa dell'accorto Uliſſe, i differenti paeſi e coſtumi della Terra, o pure mercè dell'avere avuta mano ne' grandi affari, e impiego nelle Corti più maeſtoſe. Ma più di tutti il Filoſofo quegli è, che ſi dà a queſta profeſſione. Qui ognuno fa il Commediante; il ſolo Filoſofo propriamente ne é lo Spettatore, perchè meglio degli altri ſa oſſervare, chi fa bene o male la parte ſua.

Ora quanto maggiore è la conoſcenza, che ſi ha di queſto vaſto emporio chiamato Mondo, tanto più può eſſere riguardevole il profitto, o almeno la dilettazione, che ne riceverà il Saggio. Dico del Saggio, e dico di chi ha la Ragion vigoroſa e attiva, la Mente chiara e amante del Vero e del Bello, e un Cuore inclinato al Bene. Perciochè lo ſteſſo è per certi cervelli torpidi e ottuſi il mandarli a ſpaſſo pel Mondo, che farli camminar per la poſta chiuſi in una valige. I Cattivi poi, quanto più ſtudiano ed imparano, tanto più talora diventano perverſi, e nocivi ad altri, ad anche a ſe ſteſſi. Ma s'io chieggo, qual ſia fra tante Creature, che ſi mirano ſopra la Terra, la più nobile, la più mirabile, e ſtimabile, non ſarebbe già degno d'eſſere chiamato Uomo, chi non reſpondeſſe toſto, che

e l'Uo-

è l' Uomo. Adunque ragion vuole, che più a conoſcere l' Uomo, che l' altre Creature, s'applichi lo ſtudio de' Mortali; e tanto più, perchè eſſendo ancor noi compreſi in queſta avventuroſa ſchiera, ſi tratta di conoſcere noi ſteſſi: il che è di ſomma importanza, e non ſolamente utile, ma neceſſario per ben regolare la vita preſente, e ſperar buon' eſito nell' altra, che aſpettiamo. Il *Noſce te ipſum*, cioè *ſtudia ed impara a ben conoſcere te ſteſſo*, fu una delle celebri Sentenze degli antichi amatori della Sapienza, veriſſima in tutti i tempi, e che dovrebbe ſcriverſi in ogni facciata di caſa, per non dimenticarla giammai. Ma il punto ſta, che s'intenda bene il ſignificato di queſta Sentenza. Anche i Fanciulli, non che gli Uomini barbuti, ſanno ſenza ſtudio e fatica diſtinguere l'Uomo da un Cavallo; ci parleranno della ſua figura, e ſtatura, colore, e loquela, fors' anche ci ſapran dire, ſe ſia dabbene o malvagio, ſe di temperamento ſtizzoſo o pacifico, ſe dotato di alto o mezzano intendimento, ſe nobile o pur plebeo. Di più, chi è Notomiſta, ſaprà farci di lunghe lezioni intorno alla maraviglioſa interna ſtruttura dell' Uomo, e di tutti i ſuoi ſolidi, umori, vaſi, ed altre parti componenti l' Uomo, in quanto è materiale ed Animale. Altre lezioni ci farà udire la Mecanica intorno a i ſuoi moti; altre la Medicina per conto de' ſuoi mali. Ma non perciò ſi ſarà pervenuto nè pure all' anticamera del *Noſce te ipſum*, e reſterà tuttavia occulta la più preziosa ed importante parte di queſta ſi riguardevole fattura delle mani di Dio. Il conoſcere dunque l' *Uomo*, e per conſeguente *Se ſteſſo*, conſiſte in iſcoprire tutte le differenti ſegrete ruote, che il muovono come creatura Ragionevole a tante azioni Morali, o buone, o cattive, o indifferenti; e le ſorgenti della Virtù, de' Vizj, delle Paſſioni, de' Coſtumi; e le regole, che s' hanno da oſſervare per reggere ſaviamente ſe ſteſſo, per praticare lodevolmente con altri, e per ſodisfare a tutti i Doveri verſo il Padrone ſupremo dell' Univerſo, verſo ſe ſteſſo, e verſo altri Superiori, eguali, ed inferiori. Queſto è propriamente ſtudiar l' Uomo, e penetrar ne' gabinetti dell' Uomo. Ma quel che più importa, e che dovrebbeſi ſpezialmente conſiderare da noi, ſi è, che un tale ſtudio, paragonato con tutti gli altri, ſe ſi eccettua quello di conoſcer Dio per amarlo (il quale nondimeno entra anch' eſſo nello ſtudio di noi ſteſſi, per eſſere l' onnipotente Iddio il primo principio noſtro, e dover egli anche eſſere il primo ed ultimo noſtro fine) un tale ſtudio, dico, è di ſomma importanza, e più che gli altri utile e neceſſario a noi sì privilegiati da eſſo Dio.

L' *Eſſere*, e il *Vivere*, convien confeſſarli ſommi fra i Beni di Natura : contuttociò maggior d' eſſi dobbiam riconoſcere *l' eſſere dotato di Ragione*. Oltre a ciò il ben valerſi d' eſſa Ragione, e il ſaper vivere ſaggiamente, occupano ancora un grado ſuperiore, anzi impareggiabile fra queſti Beni. Perciochè a che ſerve la Ragione, ſe poi l' Uomo non ſa operare ſe non da Beſtia? E a che il vivere, ſe una perſona, per non curarſi di ben Vivere, nuoce a ſe ſteſſo, e ad altri, e ſi tira addoſſo anche il tremendo ſdegno di Dio? Noi ſentiam tante volte nominar la *Sapienza*: ma che altro è mai queſta, ſe non lo ſtudio di piacere a Dio, ed ove ſi poſſa, ancora a gli altri Uomini, e di procacciare, per quanto è poſſibile, a ſe ſteſſo la tranquilità dell' Animo e del Corpo con operazioni oneſte, giuſte, e convenevoli a Creatura cotanto ſollevata ſopra la ſfera de i bruti? Nè v' ha dubbio: tutte le Scienze ed Arti oneſte, che han voga ſulla Terra, portano con ſeco la diviſa della Bellezza; e chi più, chi meno, poſſono recar diletto, ed utile al Corpo, e all' Animo de' mortali, o pure ornamento e giovamento all' umana Società. Ma diſgiungere queſto ampio capitale di vario Sapere della Sapienza, o ſia dalla conoſcenza di Dio, e di ſe ſteſſo, e dalla pratica delle Virtù; eccovi de gli alberi carichi di belle foglie, ma ſprovveduti di frutti, ſe non anche fecondi di frutti velenoſi e micidiali. Però la *Scienza delle Scienze* conſiſte in conoſcer bene *Dio*, e in conoſcer *Se Steſſo*, per amare ſopra ogni coſa quel gran Monarca, il quale ci ha formati, e ci mantien ſulla Terra, e può darci, e deſidera di darci a ſuo tempo una perfetta ed eterna Felicità; e inſieme per menare, ſecondo la Ragione, e a tenore delle Leggi a noi date da eſſo Dio per noſtro bene, i pochi giorni, che dobbiam fermarci in queſto terreno pellegrinaggio. Saran lodevoli, ſaran delizioſi, ed utili gli altri ſtudj; ma queſto è neceſſario. Certo qualor ſi rifletta, che l' Uomo da una ſegreta invincibile ſpinta della Natura è condotto a deſiderare la propria Felicità (e in fatti ognun la deſidera, nè può di meno di non deſiderarla) e non eſsendoci altra via ſicura per ottenere qualche grado di vera felicità in queſta vita, e la pienezza poi e la ſtabilità d' eſsa nell' altra, che il poſſeſso e la pratica della Sapienza e delle Virtù; toſto s' intende, di quanta importanza ſia all' Uomo lo ſtudio di ſe medeſimo, e l' imparare ciò, che conduca ad eſsa Sapienza e Virtù, o ne allontani, per addeſtrarſi ad eſser Buono, e a vivere da Saggio, e a paſsare la breve ſua vita con Tranquilità, e in buona armonia con Dio, con gli Uomini, e con eſso noi.

Ora due ſono i lumi e gli ajuti, di cui Dio ha fornita l' umana Na-

Natura, affinche essa possa pervenire al nobilissimo godimento della sapienza: cioè la *Religione*, e la *Filosofia Morale*. Quanto alla prima, più di gran lunga importante che l'altra, piacesse a Dio, che siccome tutti per sua misericordia la professiamo col credere Dio, e seguitar le bandiere del suo benedetto Figliuolo Cristo Signore, e Legislator nostro, divenuti già membri della Chiesa sua Santa; così ne studiassimo ed imparassimo ben le Massime e i divini insegnamenti, e volessimo poi fedelmente metterli in pratica: che di più non ci vorrebbe per far cadauno di noi buon Filosofo, e costantemente Buono, anzi Santo. Certo se ognuno a tenor d'essi operasse, vedrebbesi il Mondo, che è sì deforme, prendere un' altra faccia, e tutto il colore della Bellezza, pel buon' Ordine ed Amore, che regnerebbe fra tutti i seguaci di questa divina Legge. Nè già col nome di *Religione* intendo io lo studio della Teologia o Dogmatica, o Scolastica, o Morale, dietro cui saggiamente impiegano non pochi tante fatiche, e il capitale di tanti anni. Per *Religione* intendo il credere, adorare, amare, ed ubbidir Dio nella forma, che a noi fu prescritta da Cristo Salvator nostro, tutto rivolto a far noi cari al suo divino Padre, e coeredi, quando sarà il tempo, della gloria sua. A riserva di alcune poche Verità essenziali, esigenti solamente Fede, e chiaramente a noi proposte de Dio, le quali qualsivoglia professore di questa Religione è tenuto a sapere e credere, il rimanente non c' è obbligazione (generalmente parlando) di studiarlo; e può il popolo lasciarne la cura a i Teologi e Maestri in divinità. Dopo queste poche Verità contemplative, che noi colla Virtù sopranaturale della Fede abbiamo distintamente da credere, la principal mira del Figliuolo di Dio è stata quella d' istruirci in quelle Verità, che riguardano le Azioni nostre per non disgustar Dio, per dare un degno culto ed onore a lui, e per adempiere tutti i doveri dell' Amore, che dobbiamo sopra tutto a lui, e insieme a gli altri Uomini Fratelli nostri. Oh qui sì che ci vuole Iddio, e ci chiama tutti tanto Idioti, che Letterati; e qui fa d' uopo che ognuno studj. Possono esser belle ed utili, oltre alle già accennate Verità, assaissime altre speculazioni di ciò, che è sopra di noi: benchè voglia Dio, che talvolta non sieno tropo ardite, vane, e superflue: perchè in fine non avendo Dio voluto pascere l' umana curiosità, l' Ingegno umano indarno vorrebbe pur saper più di quello che può, credendosi anche talvolta di poter superare a forza di lambiccate ragioni ciò che Dio ha voluto tener chiuso ne i tesori suoi Ma in fine queste tante speculazioni quelle non sono, che possano

appellarsi

appellarſi il maſſiccio, l'oggetto, e il fine della Santa Religione di Criſto. L'Amore di Dio e del Proſſimo, la riforma, ed emendazione di noi ſteſſi, l'eſercizio delle belle Virtù, in una parola Azioni, e poi Azioni, da noi richiede il noſtro divino Maeſtro; e tutto ciò richiede non ſolamente per ricompenſa del ſuo Amore, e de' benefizj a noi fatti, e per gloria del ſuo divino Padre, a cui queſte ſole rette Azioni, e non già le diſordinate e vizioſe, poſſono piacere, ma ancora per noſtro bene, e per guidarci tutti a ſtar ben ſulla Terra, e incomparabilmente più in Cielo. E da queſto Cielo appunto egli è diſceſo, principalmente per inſegnarci le vie della Vita Attiva, la via delle vere Virtù. Son qui pur belle, ed anche pregnanti le parole dell' Apoſtolo ſuo, che così ſcrive a Tito: (*) *S'è laſciata*, dice egli, *vedere a gli uomini tutti la grazia di Dio Salvator noſtro, per ammaeſtrarci, acciocchè tutti abiurando l' empietà, e i Secolareſchi deſiderj, ſobriamente, giuſtamente, e piamente viviamo in queſto Secolo, aſpettando la beata Speranza, e l' arrivo della gloria del gran Dio e Salvator noſtro Gesù Criſto. Il quale ha data la ſua vita per noi, a fine di riſcattarci da tutte le iniquità, e di formare a ſe ſteſſo un Popolo mondo, e grato, ſeguace dell' Opere buone.* Ecco, non dirò il ſolo, ma certo principale oggetto, che ha avuto in mente il Figliuolo di Dio in venire ad abitare fra noi. Non già per rivelarci tutti gli arcani del Cielo, non già per eſigere, che ciaſcun diveniſſe Dottore di Teologia; ma sì bene per indrizzar gli animi noſtri a Dio, e alle Virtù, e farci operare da perſone ragionevoli, e da Saggi. E le Lezioni ſue ſon chiare, e non aſſaiſſime in numero, ma efficaciſſime nella ſoſtanza, e facili da apprenderſi anche dal rozzo Popolo. Baſta leggere, o almen ſaper ciò che contiene il mirabil ſuo Vangello, e le ſugoſe Epiſtole a noi laſciate da gli Apoſtoli ſuoi, per ſaper condurre prudentemente tutta la vita noſtra, ſervendo in ſantità e giuſtizia a Dio, e procurando a noi nel medeſimo tempo le benedizioni ſue, e quel beatiſſimo Regno, ov'egli tutti noi invita. Chi in fine ſtudia attentamente, e con buon cuore queſte divine Lezioni, e ſa metterle in pratica non ha biſogno d' altri ſtudj, e può divenir vero Filoſofo ſenza applicarſi ad altra Filoſofia Morale.

Ma onde viene, che con tutto queſto gran lume ed ajuto del Cielo, pure cotanta è fra gli ſteſſi Criſtiani la folla de' Cattivi, si ampio il Regno de' Vizj, sì riſtretto quello delle Virtù? La miriam pure queſta medeſima infallibil Religione da tanti e tanti, che pur la profeſſano, ſcreditata co i loro perverſi coſtumi, lacerata in alcuni paeſi con varj ſciſmi, ſuperſtizioni, o guerre di dottrine, e fatta in

(*) Tit. II. 11.

altri

altri ſervire alla propria ambizione, e al proprio intereſſe. Le cagioni e le fonti di tanti ſconcerti, ingiurie, ed abuſi di così bel dono del Cielo, non è qui il luogo di cercarle e ſpiegarle. Richiede l'argomento mio, ch'io parli più toſto dell'altro ſecondario ajuto, onde può facilitarſi all'Uomo il cammino della Sapienza, cioè il metodo per regolare rettamente, e ſaggiamente le azioni ſue Morali; voglio dire, della *Filoſofia de' Coſtumi*. Non è già queſta Scienza d'origine celeſte, venendo eſſa di pianta dalle oſſervazioni e rifleſſioni de i Saggi, e de gli antichi Filoſofi: contuttociò può eſſa, e ſuol divenire un'utile Serva alla Religione e Teologia medeſima; ne a lei ſi dee negare la preminenza ſopra tutte l'altre Scienze ed Arti, inventate o coltivate da gli Uomini, eccettuatane la ſola ſuddetta Teologia. Abbiam detto, che rilevante intereſſe ſia dell'Uomo il conoſcere *Se ſteſſo*: ecco un'altra Maeſtra, che ci guida per mano a queſta cognitione; ecco un'altro fanale, che ci ſerve di ſcorta nell'inſigne ſtudio dell'Uomo, e della Sapienza, diſcoprendoci i principj delle Virtù e de i Vizj, gli Appetiti, le Paſſioni, e l'altre cagioni, per le quali i Coſtumi de' Mortali ora ſi tiran dietro la lode, perchè Virtuoſi, ed ora il biaſimo, perchè Vizioſi. Certo non ci ſarà Giovane alcuno (che a queſti principalmente io parlo) il quale interrogato, ſe a lui prema d'eſſer Saggio, e di menar ſua vita ſecondo la norma della Prudenza, con tenerſi lungi dalle azioni, che tornino in ſuo diſcredito, danno, e vergogna, non riſponda toſto di sì. Ma l'inſegnare ad eſſer Saggio, cioè Sapiente, e appunto l'ufficio della Moral Filoſofia. E a queſta in fatti più che ad altro badavano, e in queſta incanutivano gli antichi Filoſofi, tali non gia chiamati unicamente per lo ſtudio della Logica, Fiſica, e Metafiſica, ne per l'Aſtronomia, e Matematica, nè per l'Eloquenza, nè per altri ſtudj ſcientifici; ma sì bene per queſta Filoſofia: altro non ſignificando il nome di *Filoſofo*, che quello di *Amatore* o ſia *Deſiderio della Sapienza*. Però non ho io mai laſciato di maravigliarmi al vedere, come nelle Scuole, e fino in alcune celebri Univerſità de' noſtri tempi, sì poca cura ſi tenga di queſta, che pure è il nerbo principale di ciò, che ſi appella *Filoſofia*. Chiaminſi pure con queſto nome, ch'io non voglio oppormi, la Logica, la Metafiſica, e la Fiſica; non potrà già negarmi chiunque rettamente giudica delle coſe, che il meglio, e il più importante d'eſſa Filoſofia non conſiſta nella Scienza de' Coſtumi, e nello ſtudio delle azioni Morali dell'Uomo. Bene è l'imparare a penſar bene, a guardarſi dalle proprie e dalle altrui fallacie ne' ragionamenti: di queſto

ſilo

filo ed ajuto han biſogno tutte l'altre vie del ſapere, ed anche il quotidiano uſo della vita noſtra. Bene è parimente il conoſcere nella Fiſica l'Opere mirabili della mano di Dio, quantunque tale Scienza per molti altri non ſia, che un vano riempimento del loro Intelletto, perchè non cercano punto Dio nelle loro Fiſiche oſſervazioni. Bello il ſaperſi alzare ſopra la Materia, e acquiſtare e vagheggiare l'Idee Intellettuali, potendo tutto queſto ſervir molto bene di ſcala a conoſcere lo ſteſſo Dio. Ma dopo sì fatti utili ſtudj, certo di maggiore utilità ed importanza dee confeſſarſi l'imparare ad operar bene, ad operar da Creatura Ragionevole. Perciochè a che ſerve l'ornare, ed anche il perfezionare l'Intendimento noſtro, l'empierlo di notizie, e il ſapere raziocinare, ſe in tutt'altro ſi adopera poi la forza e il ſapere dell'Intelletto, che a diriggere la Volontà noſtra nell'Elezione del Bene, e nella fuga del Male? dal che dipende la Felicità, o l'Infelicità, la gloria, o l'infamia di noi viventi, e inſieme il buon o cattivo ſtato della Republica. Come mai dunque attribuirſi il titolo di *Filoſofo*, o ſia di *Amatore della Sapienza*, ſe quello appunto ſi traſcura, che può rendere noi Saggi e Sapienti? Non biſogna confondere la *Scienza* colla *Sapienza*. Sarà la prima ne i Dotti; truovaſi la ſeconda in quei ſolamente, che ſanno ben vivere con Dio, con gli altri Uomini, e in ſe ſteſſi. Ora l'eſſer Dotto o Dottore, appartiene a pochi; ma il ben vivere, il vivere ſaggiamente, è, o certo dovrebbe eſſere il meſtiere d'ognuno. E non è gia, ch'io vada qui pretendendo, che lo ſteſſo ſia lo ſtudiare la Moral Filoſofia, e il divenire in fatti Savio, e regolato nella Vita Civile. Troppa è la debolezza dell'umana Natura, troppe le magagne noſtre, la noſtra diſattenzione. In tanti e tanti nè pur miriamo sì fortunate le forze della Religione, benchè cotanto ſuperiori a quelle dell'umana Filoſofia, che giungano a produrre sì nobili effetti. Baſta volgere il guardo alla ciurma de' malviventi, che infetta anche il Mondo Criſtiano. Nulladimeno, ſe ſogliono i Maeſtri di qualunque Scienza rallegrarſi, qualora di cento Diſcepoli almeno una decina, e talvolta una mezza decina, felicemente corriſponda alle loro fatiche; dovrebbe pure aſpettarſi un'egual benefizio da una Scuola di Morale Filoſofia. Anzi maggiore che altrove s'avrebbe quì a ſperare; imperocchè l'avanzamento nell'altre Scienze dipende dalla bontà ed acutezza dell'Intelletto, che non è in mano del Maeſtro il darla a' ſuoi Diſcepoli. Ma nella Filoſofia de' Coſtumi anche il mediocre Ingegno ſi truova abile a comprendere gl'inſegnamenti ſuoi, appartenendo poſcia il principale impiego, che

è quello

è quello dell'operare, alla Volontà, di cui niuno ſcarſeggia.

Oltre di che ſempre gioverà, che i Giovani non prima prendano congedo dalle Scuole, che abbiano imparato in qualche maniera a conoſcere ſe ſteſſi, e ſappiano ciò, che ſono Paſſioni ed Appetiti, e quali le ſegrette lor batterie, quali i loro diverſi effetti, e ciò che è Virtù e Vizio. Meglio che in non pochi altri ſtudj ſarà ben'impiegato qui il tempo, per apprendere ciò, che può contribuire a guarir le Pazzie noſtre volontarie, e può formare un Prudente, un Saggio, con riſparmiarci aſſai inganni, ſvantaggi, e diſonori, e renderci fellici, fors' anche non diſutili, o certo non nocivi a noi ſteſſi, e al Pubblico noſtro. Se non produrran ſubito buon frutto queſte Maſſime in cuor de' Giovani forſe lo vedremo ſpuntare in altro tempo. Può eſſere, che la nave non arrivi al porto; ma intanto la Prudenza eſige, ch'eſſa non entri in mare ſenza buon corredo, e ſenza buon piloto ben'informato del viaggio, e delle tempeſte. E certo più che il mare noi troviamo aſſediata la vita noſtra da venti, da ſcogli, da maroſi, da banche, e da altri nemici. Adunque come mai entrare non pochi nel gran Mondo con tanta anſietà, e ridendo, ſe tolto il Soprintendente eſteriore, che vegliava alla lor guardia, non s'accompagna con eſſo loro un'altro Ajo interiore, che alla poco loro ſperienza additi i pericoli, e li vada ſtimolando al Bene, e li ritenga, o ritragga dal Male? Aggiungaſi in oltre, che la Morale Filoſofia può e ſuol ſervire di un gagliardo rinforzo alla Religione ſteſſa, o ſia per predicarne ad altri le grandi Maſſime, o ſia per praticarle in ſe ſteſſo. Eſpone la ſacra Eloquenza i precetti di Dio; col mettere in moſtra ora i premj, ora i gaſtighi preparati dal giuſto Signore del tutto, fa cuore a i buoni, ed atterriſce i cattivi; tuona eziandio or contra uno, or contra un' altro de' Vizj e Peccati, ed or contra tutti: e pure i Vizj e Peccati abbondano. Ma non può dirſi, quanto più fruttuoſe rieſcano le fatiche del Sacro Oratore, ſe queſti ben'intendente del Cuore umano, colla parola di Dio ſa concertare i documenti della Filoſofia, che tratta de' Coſtumi ſminuzzando le origini de i Vizj, le furberie delle Paſſioni e de gli Appetiti, e ſcoprendo altre ſimili cagioni delle follie e de gli inganni noſtri. Similmente allorchè l' Uomo co' ſanti inſegnamenti del Vangelo accoppia i lumi che vengono ſomminiſtratti da queſta Filoſofia, ſa pur' anche maggiormente diſtinguere gl' interni nemici ſuoi, che ſenza venir dall' Inferno nati ſono con eſſo lui; e ſa coſa è quella Concupiſcenza, di cui parla l' Apoſtolo San Jacopo, e da cui ſiamo allettati e ſpinti all'opere malvagie; e però ſi truova più leſto e forte

per far fronte a i loro quotidiani aſſalti. Se non altro, dopo avere un Giovane ſucciato il latte della Religione, e dopo aver' anche appreſe di buone lezioni dalla Filoſofia de' Coſtumi, per ſaperſi reggere con Senno e Prudenza in quella carriera, in cui è per entrare: ſarà tanto più ineſcuſabile, qualora operi poi da Forſennato e da Pazzo: che tale in fatti può appellarſi chiunque dandoſi a i Vizj, e ſprezzando le vie della Virtù, aſſai ſcuopre, che non teme Dio, nè cura Onore, nè ama con ſaggio amore ſe ſteſſo; e credendoſi di avere colpito il ſentiero della Felicità, non s'accorge d'aver preſo quel ſolo, che preſto o tardi guida all' Infelicità, e a i vani pentimenti.

Le quali coſe mentre io ſcrivo, non è già che non mi ſtia davanti a gli occhi la brutta ſcena, che ha fatto in tutti i tempi, e fa tuttavia il Mondo col voler vivere a modo ſuo, e riderſi di chi penſa di dargli qualche ſeſto, e d' inſegnarli il buon cammino. S' era meſſo Platone in animo di riformar queſto beſtione, ingiuſto, inquieto, ſconſigliato, caparbio: non iſtette molto a ſcorgere, che più facile era l' imbiancare la pelle d' un Moro. Dirò di più, che il Mondo ſteſſo talvolta ſi mette al forte per procacciare un rimedio a' ſuoi guai e difetti; ma ſcuopreſi in breve deluſa dal gagliardo malore qualſiſia medicina. Un' occhiata un poco a i diverſi governi de' Popoli: invenzioni tutte de' Saggi, credendole cadauno un gran preſervativo o antidoto politico a i malori de gli Stati. Pure ſi viene in fine a provare, eſſere il Mondo un malato, che per quanto ora in un fianco, ed ora in un' altro ſi volga, avviſandoſi di riportarne ſollievo, ſempre ſi truova come prima infermo. Tutto ciò io veggo; ma veggo altresì, non poterſi mai biaſimare, anzi dover' eſſere cari al Pubblico i Medici, che fanno quanto è in lor potere per conſervar ſani i ſani, o per reſtituire la ſanità a chi l' ha perduta, anchorchè in tanti caſi al loro buon volere non corriſponda l' effetto. Oh è ben d' importanza di lunga mano maggiore la medicina de gli Animi, che quella de i Corpi: però è intereſſe del Pubblico, che ſe ne tratti, e da molti, e in varie maniere, e che anzi continuamente ſi predichi, ſiccome in fatti ſuol farſi nelle Città Criſtiane da i ſacri Oratori. Qualche frutto ne vien ſempre; e ſe non giova a i Cattivi per farli diventar Buoni, ſovente ajuta i ben' inclinati e i Buoni, perchè non diventino Cattivi. Oltre di che mai non s' ha da diſperare l' emendazion de' Cattivi, ritenendo ſempre la Volontà inclinata al Male, anche la fleſſibilità al Bene. E gli eſempli di tanti e tanti, che dalla ſchiera de' Vizj ſon paſſati ſotto le bandiere delle Virtù,

fanno

fanno toccare con mano l'utilità e neceſſità de i Medici de gli Animi, cioè de' Miniſtri zelanti e ſaggi dalla Religione, e di chi porge inſegnamenti di Filoſofia Morale.

Per altro avendo io già detto due parole in diſcredito del *Mondo*, potendo eſsere, che andando innanzi altre io ne profferiſca di maggiore ed univerſale cenſura: deſidero io per tempo, che s'intenda, qual ſia l'intenzione e il ſentimento mio intorno al merito o demerito del medeſimo. Dico pertanto, che chiunque rifletterà ſopra queſto gran Teatro delle coſe umane, troverà facilmente in eſse un doppio aſpetto. Miratele dall'un canto: innamorano, eccitano diletto, meraviglia; degne unicamente compariſcono di lodi. Oſservatele dall'altro: contengono o vanità, o diffetti, o deformità, e talora ſolamente materia di biaſimo e d'errore. Queſte due facciate le ha il Mondo, e le ha l'Uomo ſteſso, conſiderato nell'univerſale ſuo genere, e ſpeſſiſſimo anche ne' ſuoi particolari. Certo è, che chiunque amante della Fiſica migliore e ſpecialmente, ſi mette a contemplar le Opere, che in tanta abbondanza, e con sì gran varietà il comando efficace di Dio creò una volta, e mantien tuttavia ſulla Terra: non ſa abbaſtanza ammirare l'artificio, e l'ordine, di sì gran copia di Creature, e maſſimamente delle vegetabili, e delle ſemoventi, tutte con inarrivabil finezza architettate sì nel ſuo tutto, come in ciaſcuna ſua parte, per far quella figura, e ottener quel fine, che Dio s'è con eſse propoſto. In un ſolo Inſetto, in una ſola Formica e Farfalla ſi contiene Bellezza di tal magiſtero, che baſta a far conoſcere con evidenza la mano maeſtra di Dio, e ad eccitar' Inni di lode verſo di un Creatore sì potente e ſaggio. E queſto apparato d'innumerabili e diverſi Corpi è tutto fatto (lo vediam pure) per utilità, per ſerviggio, o per diletto, e delizia de gli Uomini. Aggiungaſi a ciò un altra immenſa ſchiera d'Opere figliuole dell'Arte umana, cioè di quell'Ingegno inventore, che lo ſteſso Dio ha contribuito all'Uomo, benchè inferiori all'Opere di Dio, pur anche eſse ammirabili, dilettevoli, utili, ed atte ad accreſcere i Beni, i comodi, e la felicità dell'Uomo iſteſso. Ed ecco un'aſpetto tutto avvenente del Mondo. Volganſi ora gli occhi all'altro oppoſto. In queſto medeſimo Mondo noi miriam pure uno ſterminato miſcuglio di Mali, il catalogo de' quali potrebbe empiere aſſaiſſimi fogli, ma che io con una ſola penellata accenno, rammentando le Guerre, che l'una Creatura coll'altra, e gli Uomini principalmente fanno gli uni contra de gli altri, e le peſtilenze, e le Epidemie, e tanti malanni, a quali ſon ſuggetti i Corpi de' viventi, e

massimamente dell' Uomo; e le gragnuole, e i fulmini, e le rabbie de' venti, che in terra, e molto più in mare, inferociscono; e le inondazioni, e le sterilità delle campagne, madri delle careſtie, e i tremuoti. Non passo avanti, per dire più tosto, che questa gran torma di Mali forse è poca rispetto all'altra, che l'Uomo cagiona a se stesso, e a gli altri. Imperciocchè anche l'Uomo ha due facciate, l'una troppo differente dall'altra. Un bellissimo, e insieme stupendo lavoro dell' onnipotente Architetto compariſce questa privilegiata Creatura, considerando, non dirò il suo Corpo, che questo è il meno, e s'alza non molto sopra quello de i Bruti; ma bensì ciò, che lo distingue da i Bruti, cioè la Mente, la Volontà, la Memoria, l'Ingegno, il Giudizio, per le quali prerogative sa raziocinare, e penetrar quasi nell'interminabil Regno dell' Eternità, e dell'Infinito; e ha saputo inventar tante Arti, Scienze, e Leggi, e le può tuttavia possedere ed accrescere; ed è atto a risplendere per azioni sommamente nobili, e per l'esercizio di assaissime belle Virtù, in una parola può, se vuole, accostarsi vicino al Trono di Dio, alla cui similitudine fu formato, colla meditazione, e coll' esatta osservanza delle Leggi naturali e sopranaturali. Chi da questo lato rimira l'Uomo, truova de' mirabili pregi nell' Uomo, e quivi più facilmente che altrove viene ancora in cognizione di quella mirabil mano, che il creò. Ma s'io mi fo dall'altro lato, eccoti quell' Uomo stesso con un treno sì copioso di diffetti, sì suggetto all' Errore e al Peccato, cotanto stranamente signoreggiato, e tirato fuor di strada dalle Passioni, e trabalzato da i Vizj; eccoti tanti guai e Mali d'Animo e di Corpo sulla Terra per colpa bene spesso dell' Uomo medesimo, di modo che svviene l'ammirazione per la già osservata grandezza di lui, e resta solo da ammirare l'incredibil copia delle debolezze e miserie sue. Però la divina Scrittura anch'essa, avendo riguardo a queste due diverse faccie, ora dice a Dio: (a) *Voi avete formato l' Uomo con poco divario da gli Angeli; l' avete coronato di gloria e d'onore, data a lui signoria sopra l' opere delle vostre mani*: Altrove poi dice: (b) *O Signore, che cosa è mai l' Uomo, onde meriti, che voi ve gli diate a conoscere? Cosa ha mai l' Uomo, per cui sia degno, che facciate conto di lui? E' pur egli una cosa vana, e di niun momento*.

Ma il giudizio, che noi ordinariamente facciamo della bellezza o bruttezza del Mondo, non nasce già da una Idea chiara, nè da una meditazione e cognizione esatta de i Beni e Mali, che con una concorde discordia abitano sulla Terra. Nasce per lo più

(a) Ps. VIII. 7. [6] Ps. CXLIII. 3.

dalla

dalla disposizione e situazione in cui ci troviamo quaggiù, cioè dal sentimento e dalla pruova, che noi ne facciamo. Allorchè uno si sente ben robusto e sano della persona, agiato ne' comodi della vita, senza punture d' affanni, e tanto più se in mezzo a i piaceri: per costui il Mondo è un felicissimo paese, un delizioso soggiorno; fors' anche nol cambiarebbe col Paradiso. Tale spezialmente sogliono immaginarlo i Giovani. All' incontro per chiunque è sbattuto dalle infermità, e da i mali del Corpo, o flagellatto dalle Guerre, o angustiato dalla Povertà, dalla Prigionia, dalle Calunnie e persecuzioni, o pure insensibilmente assalito dall' umor nero, o da altri malanni, che ci germogliano sì facilmente tra i piedi: oh il Mondo non è che un Regno d' infelicità, e la Patria de' guai e de gli scontenti. Ma il Saggio, studiando attentamente questo vastissimo Volume, e senza prendere le misure da ciò, ch' ei pruova, ma sì bene da ciò che è nelle cose, sa giudicar più rettamente de i pregi o difetti non meno del Mondo, che dell' Uomo stesso, e riconoscere in essi un' abbondanza insigne di Beni, congiunta con un' abbondanza non men sensibile di Mali. Così ha voluto, o così permette Iddio. E perchè questa gran Macchina, e quest' ampia Repubblica di Viventi sia ricca e ornata di tanti Beni, e nello stesso tempo deforme per tanti Mali; e perchè uscita dalle mani di Dio, che non sa formare se non cose perfette, con tante imperfezioni, e guerre fra le Creature, e Vizj e Misfatti senza fine: ce l' insegna la Rivelazione, rifondendone la cagione nel Peccato del primo Uomo. E quand' anche ciò non fosse stato a noi rivelato, pure la natural Teologia discerne, che sarebbe anche da lodare e venerare l' alto consiglio di Dio, che avesse in questo basso soggiorno creato tanti Beni, e permesso tanti Mali, acciocchè vivessimo con Umiltà, nè ci lasciassimo prendere dalla Superbia, nè ci addormentassimo nella Felicità terrena, considerandola per cotanto fugace ed instabile, come in fatti essa è. Oltre di che lo stimolo de i Mali ci dee andare ricordando, che il godimento de' presenti Beni non ha da essere il nostro fine; e che dobbiam cercare un paese migliore, che non è quel della Terra; nè doversi far capitale de' Beni terreni, perchè amareggiati, o pur sempre vicini ad essere amareggiati da i Mali, e perchè anch' essi verranno meno fra poco. Che se l' arditezza di alcuni passa a muovere quistioni e dubbi: perchè Dio abbia fabbricato il Mondo come è, o lasciatolo cadere in sì basso stato; o pure perchè abbia permesso,

che

che il meglio del noſtro Mondo, cioè l'Uomo, ſia ſuggetto, anzi così inclinato e facile ad ingannarſi e a peccare; e che tanti diſordini, iniquità, ed inganni regnino nel Mondo; e come egli abbia voluto gaſtigare ne' poſteri il peccato d'un ſolo, con altre queſtioni, commoſſe ed eſagerate, non per umile ricerca, ma per fina malizia da i miſcredenti de i noſtri dì: il Saggio ſi fortifica colle ragioni, che i migliori Filoſofi e Teologi inſegnano ſu queſti punti. E ſe talvolta non giunge a diſſipar tutte le apparenti difficultà, ſi quieta in fine coll'adorare gli alti conſigli di Dio: eſſendo evidente, che queſto perfetto e beatiſſimo Eſſere nulla può aver fatto, e nulla permettere, ſenza conſigliarſi colla Giuſtizia e Bontà, che in lui ſono infinite; e poter' egli mettere alle ſue Creature quelle condizioni, che giudica convenevoli a i dettami dell'altiſſima inarrivabil ſua Sapienza, con cui va ſempre congiunta la Giuſtizia, la Carità, e la Miſericordia. Certamente dee riguardarſi per una inſoffribil temerità il voler noi noi vermi della Terra dar legge ad un Creatore, il quale ha per ſuo eſſenziale attributo il non poterſi ingannare, e il non produrre fuori di ſe coſa mancante d'Ordine e di Rettitudine. E ſarebbe ben di dovere, che bollendo anche fra noi Cattolici varie diſpute intorno a i decreti e voleri di Dio, ſovente in vece di ſottilizzar tanto per brama o proſunzione d'intendere ciò, che a Menti create è troppo difficile, e dirò meglio impoſſibile d'intendere, ripoſiamo nelle ſeſante parole dell'Apoſtolo delle Genti, che più di noi ne ſapeva, e gridando umilmente con lui: (*) *Oh altezza, oh profondità, oh abiſſo delle ricchezze della Sapienza e Scienza di Dio! quanto mai ſono incomprenſibili i giudizj e decreti di lui, quanto imperſcrutabili le vie tenute da lui.* Più ne ſanno gli Umili in queſte materie, che tutti i Filoſofi e Sapienti del Mondo.

Per altro così non foſſe: quanto più accuratamente e lungamente ſi ſtudia il Mondo, tanto più vi ſi ſcuopre del Ridicolo, della Vanità, de gli ſconcerti, de gli errori, delle Favole, delle tenebre, e de i Vizj: tutti per cagione dell'ignoranza, o dell'intendimento limitato delle noſtre Menti, ovvero effetti dell'Ambizione, dell'intereſſe, della Luſſuria, e di tante altre innumerabili debolezze, e Paſſioni dell'Uomo, di modo che vien voglia talora anche al Saggio di gridare, che queſto è un brutto e cattivo Mondo. In fatti uno de i Re più Saggi non ſenza ragione proruppe in quel famoſo Epifonema *Vanitas Vanitatum, & omnia Vanitas.* Ma dee oſſervarſi del pari, non venir già da Dio i diſordini Morali del Mondo, ma sì bene dall'Uomo ſteſſo, al quale ha voluto eſſo Dio concedere il Libero Arbitrio,

[*] Rom. XI. 13.

bitrio, cioè la poteſtà di operare il Bene e il Male, acciocchè attenendoſi all'uno, e ſchivando l'altro, s'apriſſe la via ad un Premio ineſplicabile a lui preparato in Cielo: con dargli nello ſteſſo tempo la Ragione, e la Coſcienza, cioè un lume, che lo ſcorgeſſe al Bene, e non al Male, per tacere d'altri ajuti ſopranaturali, che la beneficenza ſua ſparge ſopra tutti, e principalmente ſopra chi adora e ſeguita le ſue ſante Leggi. Colpa è dell'Uomo, che non vuole uſar bene di ſua Ragione; che ama di governarſi co'ſoli ſuoi ſtrabocchevoli Appetiti; e in vece di ſtudiare e praticare le maniere e gl'inſegnamenti del Retto Vivere, s'abbandona alle ſue Paſſioni; e in vece della Ragione adopera per conſiglieri i ſuoi Senſi. Secondariamente quantunque ſia vero che in qualſivoglia paeſe, ed anche ne'piu coltivati da i banditori del divino Vangelo, abbonda la razza de'Cattivi e Vizioſi: pure chi vi farà mente, troverà, non eſſere mai tanta l'abondanza de'Malvagi, che non ſia loro da contraporre una quaſi eguale abbondanza di Buoni. Siccome Dio per una delle Leggi invariabili della ſua Provvidenza ha ſempre fatto e ſempre fa naſcere in ogni populazione un preſſo a poco egual numero di Maſchi e di Femmine, e lo ſteſſo fa per l'altre ſpecie de'viventi: ſegreto, che può parere a noi miracoloſo, perchè potrebbono in un'anno naſcere ſoli Maſchi, o ſole Femmine; e pure per conſervar le Specie de'viventi l'Autore ſapientiſſimo della natura ha talmente diſpoſti i Corpi, che ne naſce dell'uno e dell'altro genere ciò che occorre al loro biſogno: così ha anche voluto, e vuole, che quaggiù ſempre ſi mantenga la ſchiatta de'Buoni, e in numero tale da ugualgiar quella de i Cattivi. Per Buoni intendo io gli Uomini di buona inclinazione, di di retta Volontà, rivolti al Bene, e non al Male, e che tali non laſciano d'eſſere per qualche difetto e traſcorſo, condonabile all'infermità de l'umana Natura. Nè tampoco intendo fra i Buoni e Cattivi un'uguaglianza Geometrica di numero, potendo eſſere talvolta più, talvolta meno gli uni e gli altri pel concorſo di varie circoſtanze, ch'io ora tralaſcio. Ciò che è certiſſimo, in mano noſtra ſta l'entrare, ſe già non ci ſiamo, nella ſchiera de'Buoni, e Dio lo deſidera, anzi lo comanda; e il bene e l'utilità di noi medeſimi l'eſige. Ora dove è il Giudizio noſtro, allorché amiamo più il Diſordine, il noſtro Male, e l'obbrobrioſa compagnia de gl'Iniqui, ribelli di Dio, e della Ragione, e nemici di ſe ſteſſi, che l'Ordine, e la ſocietà amabile, e il retto ſentiere de i Giuſti? Ma ſopra tutto è qui da conſiderare, che per quanto le proſontuoſe ſpeculazioni dell'Uomo ſapiamo ſuſcitar nebbie e dubbj intorno all'economia,

con

con cuhi ci ne ſa certo più di noi, ha fabbricato e governa il Mondo, intorno alla Religione, o intorno a i principj delle Virtù; e per quanto ſopra diverſe altre quiſtioni ſieno diſcordi le opinioni de' Filoſofi, e d'altri ſtudioſi non pazzi: pure tutti ſenza diſparere, e concordemente, convengono in queſto: *Che la via della Virtù è ſola da eleggere, ch'eſſa ſola è lodevole*, nè eſſerci altra via che l'amore e la pratica di queſta, e la fuga da i Vizj, la qualle regolarmente ci poſſa far godere quella Tranquilità, e que' Beni d'Animo e di Corpo, che può dare il mondo, e che ciaſcuno, e infino i Vizioſi, van ſoſpirando. Qui non c'è diſputa; e però nè pure preteſto e ſcuſa per chi, abbandonato il cammino de' Saggi, cioè quello della Virtù, ſi mette per quello de' Vizj, e vuol viver egli ſenza Legge e ritegno, quando biaſimerà, e non ſoffrirà in altri ciò, ch'egli ſteſſo va nel medeſimo tempo facendo. Aggiungo di più, e l'aggiungo ſoſpirando, che nello ſtudio dell'Uomo ſteſſo poſſono ancora incontrarſi tenebre tali, che rieſca difficile il dileguarle a gl' Ingegni anche meglio compoſti. Ma indubitata coſa è, che niuno fallerà mai in eleggere il cammino della Virtù, e in abborrir quello de i Vizj perciocchè la Virtu, e non già il Vizio, quanto più vi ſi rifletterà, tanto più ſi ſcorgerà approvata dalla Ragione, e degna di chi è creato ad immagine e ſimilitudine di Dio, e che in eſſa è riposto il vincolo più forte delle umane Società, e il Bene, e la Felicità eziandio de' privati. Tutto il contrario dee dirſi del Vizio, che di Creature Ragionevoli ci fa Beſtie, ed è il principale oſtacolo, perchè non ſiamo Felici, o l'ordigno più efficace per renderci Infelici.

E qui biſogna ricordare per tempo, che non minori di numero ſono le malattie de gli Animi, che quelle de i Corpi. Perciocchè che altro è mai un Male del Corpo noſtro, ſe non uno ſconcerto di qualche parte ſolida o fluida d'eſſo Corpo, per cui ſi guaſta l'armonia di sì bella macchina, armonia da noi appellata Sanità? Daſſi ancora la Sanità della Mente; ed è allora, che tutti i noſtri voleri, e tutte le azioni noſtre van di concerto colla diritta Ragione. Per lo contrario tutto quanto ne diſcorda, viene ad eſſere uno ſconcerto, e per conſeguente un Male, un Difetto, un Vizio. Certo non ſi potrà sì di leggieri dare ad intendere ad un Giovane, che i Morbi dell'Animo ſieno più perniciosi, che quei del Corpo: e pur ciò è veriſſimo. Perciocchè i Mali Corporei ſi ſentono toſto, l'Animo li conoſce, il Dolore non li laſcia naſcondere; e però ſi corre toſto, e con anſietà, a i Rimedj. Ma i Mali dell'Animo non ſempre fan-

no

no dolore, non ſi ſentono, non ſi ravviſano per quel che ſono, perchè l'Animo, che dee giudicarne, egli ſteſſo ſi truova infermo. Ora la *Filoſofia de' Coſtumi* è la *Medicina de gli Animi*. Come il Corpo abbiſogna di Antidoti, di Medicamenri, di Diete, di tagli, e d'altri ajuti, affinchè o conſervi, o ricuperi la Sanità: così neceſſarj ſono a gli Animi i medicinali inſegnamenti della Filoſofia per mantenere in eſſi l'armonia e il buon temperamento della Virtù, de gli Appetiti, e Deſiderj, e la moderazion delle Paſſioni, e una Tranquillità coſtante col continuo Amore del Buono, e del Vero: nelle quali coſe conſiſte la deſiderabil Sanità de gli Animi. Ma noi miſeri e ſconſigliati, che ſiam cotanto ſolleciti, ed impazienti a cercare tutto quanto ſi crede che poſſa guarire anche i menomi Mali del Corpo noſtro: e per quelli poi dell' Animo, quantunque più dannoſi e lagrimevoli de' primi, che facciamo mai noi per curarli? E pure i Vizj, cagioni per lo più delle noſtre miſerie, come l'erbe cattive naſcono da ſe ſteſſi. Baſta laſciarli fare, e non iſradicarli, che ſpontaneamente ſi dilatano, e creſcono ad occhio. All'incontro le Virtù ſon come l'erbe buone e comeſtibili, che tengono ne gli orti. Biſogna piantarle, e coltivarle, e andarle purgando dall'aſſedio delle cattive. E il ciò fare è ufizio, ſiccome dicemmo, della Religione, e della Filoſofia. Però Giovani e Vecchi dovrebbono ſtudiar qui: che a tutti importa aſſaiſſimo, ed è neceſſario l'eſſere ſani, e non malati d'Animo. E cominicare per tempo, e non mandarla più in lungo. Un tale ſtudio, ſiccome ci avvertì Orazio, giova a' Poveri e Ricchi, a' Giovani e Vecchi.

Aeque pauperibus prodeſt, locupletibus aeque;
Aeque neglectum pueris ſenibuſque nocebit.

Spezialmente poi vi ſi debbono applicare i Giovani, prima di metterſi nella pericoloſa carriera del gran Mondo, e di giugnere a far uſo della ſoſpirata lor libertà. Sciolti da i Maeſtri e Direttori della focoſa e ſconſigliata loro età, ſe non porteran ſeco un buon treno di Maſſime ſode, di lumi e Verità della Religione, e della Filoſofia: i precipizj, gli errori, la vergogna, e le diſgrazie li ſtanno aſpettando. Eſſendo poi la *Sapienza* non ſolo il proprio, e migliore ornamento della vecchiaja, ma anche ſoſtentamento contra gl'incomodi dell' età, che precipita: come mai ſarà Saggio il Vecchio, ſe per tempo non ſi ſarà ben provveduto di Filoſofia? Però conviene applicarſi ad eſſa nella verde età per averla poi fida compagna e ajutatrice fino agli ultimi reſpiri della vita. Finalmente ſe è vergogna il non avere imparato, non è già vergogna l'imparare una volta ciò,

che tanto importa. Saggi intanto e beati que' Giovani, i quali giojosamente s' applicano a quelle lezioni, che potranno giovar loro per tutta la vita, sì per farsi merito e buon nome nel Mondo presente, come per incamminarsi alla Beatitudine dell' altro, verso il quale siamo in pellegrinaggio. S' eglino prenderan di buon' ora per loro Maestri la Religione e la Filosofia con apprenderne le utili Massime, riuscirà loro ben facile coll' ajuto di questi due Piloti il mettersi in buon cammino per giugnere al porto migliore, siccome quelli, che tendono ad introdurre e mantenere il buon' Ordine in tutte le Società civili, e a far valere i nostri talenti in prò nostro e d' altrui, acciocchè ognun faccia decentemente e con tranquillità in terra quel personaggio, che Dio ci ha dato da fare. E ciò basti per ora. Per istruirci nella Santa Religione abbiamo i divini volumi delle sacre Scritture, abbiamo Maestri, abbondano giovevoli Libri di Santi o divoti Scrittori: ad essi è bene, ed è facile il ricorrere. Chiunque in oltre desidera qualche tintura de gli altri insegnamenti, che la Moral Filosofia può somministrare, quando non abbia migliori e più abili Direttori, meco ora ne vegna.

CAPO II.

De i principj delle umane Azioni. E primieramente del Corpo, che influisce nelle medesime.

ENtrando dunque in viaggio, necessaria cosa è sulle prime il conoscere, quali sieno i principj delle Azioni Morali dell' Uomo. Due sono, cioè il *Corpo* e l' *Anima*. E quanto al *Corpo*, strana cosa può parere, ch' io osi metterlo per un principio di ciò, che moralmente può l' Uomo operare, quando è certissimo e manifesto, che all' *Animo* propriamente si possono e si debbono attribuire tutti i nostri Costumi e tutte le Operazioni o virtuose o viziose delle Creature ragionevoli. Ma è da por mente, che se non in tutto, almeno in gran parte, l' Animo umano non può operare senza ajuto de' Sensi, e dipendenza da gli organi del Corpo. E in oltre lo stesso Corpo co i suoi movimenti, spiriti, ed umori ha bene spesso una potente influenza sopra dell' Animo. E finalmente in un' infinità d' altri oggetti corporei si truova una gran possanza per muovere, e per inclinare l' Intelletto e la Volontà dell' Uomo a moltissime e varie Passioni ed Azioni. In guisa che il Corpo sì per se stesso, come per essere mezzo per cui l' Anima conosce tanti altri Corpi, viene ad essere

in

in certa maniera *Principio*, dirò così, *Occasionale*, delle umane Morali Operazioni. Ce ne chiariremo alle pruove. Ma questo non si può ben comprendere, se prima non ci mettiamo, per quanto può il guardo nostro, a mirare il commerzio, che passa fra questa nostra creta, organizzata dalla mano maestra di Dio, e l'Anima, ad essa congiunta dal medesimo mirabile onnipotentissimo Artefice. Dissi, per quanto può il guardo nostro, perciocchè bisogna ben confessarla per tempo con S. Agostino, anzi anche tacendo S. Agostino, possiam conoscerlo colla sperienza in pronto: quest'Anima, la quale tanto sa, tanto vede d'infiniti oggetti corporei ed incorporei: pure a conoscer se stessa si scorge di troppo fiacca, e non ha microscopj bastanti per penetrare nell'essenza sua, e ne' tanti nascondigli di se medesima. Tuttavia è anche saper molto, il comprendere ciò che si può: che temerità sarebbe il voler sapere più che non si può, siccome inescusabil trascuratezza l'ignorare, e non cercare quello, che più di tutto converrebbe sapere.

Dico pertanto, essere opinione della Scuola Peripatetica, che l'Anima dell'Uomo sia *tutta in tutto il Corpo, e tutta in qualsivoglia parte d'esso Corpo*, dove ella sente alle occasioni il dolore, ed opera gli effetti confacenti alle varie indigenze della vita, delle sensazioni, e di tant'altre azioni dell'Uomo. E' parere d'altri, che l'Anima abbia la sua sede fissa nel solo Capo, da dove come Regina comandi all'altre parti del Corpo, e ne riceva l'ambasciate e gli omaggi continui. Questo è certo che, se alcuni de gli antichi stimarono, che anche il *Cuore* fosse il trono dell'Anima, e quivi spezialmente costituirono la Sede dell'umana *Volontà*, (nel qual senso tuttavia il nostro comune parlare usa la parola di *Cuore*, e mi prenderò anch'io la libertà di usarlo talvolta) noi non siamo tenuti a seguitarli in questo. Il *Cuore* altro non è, che un Muscolo, importantissimo nella struttura del Corpo, ed uno de' primarj fonti ed organi della vita dell'Uomo; ma non giammai albergo della Volontà, e molto meno della Mente dell'Uomo. Noi all'incontro possiam francamente determinare la sede, almeno principale, dell'Anima nel *Cerebro*, o sia *Cervello* umano, tanto per l'Intelletto, che per la Volontà. Con un poco d'attenzione che si faccia, noi stessi toccheremo con mano, che le nostre consultazioni, risoluzioni, e pensieri tutti si fanno entro il Corpo nostro. Noi non siamo tenuti a giudicare assai salda l'opinione del Cartesio, determinante il trono e la sede dell'Anima nella *Glandola pineale*; anzi a noi sarà permesso di credere più verisimile, che il Cerebro stesso, siccome io diceva, sia la pro-

pria abitazione dell' Anima, e che quivi ella eſerciti tutte le funzioni dell' apprendere, dividere, e combinare i varj oggetti, in una parola del Penſare, e Volere; e che di colà ella regoli tutti que' movimenti del Corpo, che ſon ſoggetti alla giuriſdizione ſua: eſſendocene di quelli, che ſenza il comando ſuo, anzi contra il comando ſuo, ſi fanno nell'Uomo, ſiccome neceſſarj al Corpo, in quanto eſſo è vegetativo, e ſenſitivo. Un' occhiata ora a queſto *Cerebro*, ſotto il qual nome io comprendo tanto ciò che *Cerebrum*, come ciò che *Cerebellum* vien chiamato da gli Anatomici. Miraſi eſſo compoſto di materia tenera a guiſa di cera molle, o di viſchio, diviſo in moltiſſime glandole, che a me piace di chiamar tante Cellette, ben compartite e veſtite dalla Meningè, o ſia dalla Pia Madre, colle loro fibre e vene, diſtribuite con economia a i loro ſiti, con varie membrane, cortecce, e oſſature, che ſervono tutte di mura e baſtioni a queſta rilevantiſſima caſa e Rocca dell' Anima. Io ſo, che alcuni de gli Antichi in queſto recinto hanno ideato diverſi quartieri con dire: qui è la *prima Apprenſione*, colà *il Senſo comune*, in altro ſito la *Fantaſia*, in altro la *Memoria* ec. Ma gli hanno ideati con quella autorità, con cui ſtabilirono una volta tanti Cieli, tante figure nelle ſtelle, e la Sfera del Fuoco, cioè con formare a lor capriccio idea di coſe non vedute, e ſolo immaginate. Pertanto più ſemplice ſarà, e nondimeno forſe più ſi accoſterà al vero, la maniera, con cui inſegnano i moderni Filoſofi procedere l' Anima e il Corpo nell' eſercizio delle funzioni aſſegnate loro da quel ſapientiſſimo Maeſtro, che li creò, ed architettò.

Cioè: nell'artifizioſiſſima macchina del Corpo umano ſtanno congegnati e diffuſi i Nervi, come in un ben corredato Vaſcello le ſarte, o ſia le corde; altri maſſicci e groſſi, altri ſottili, ed altri ſottiliſſimi, i quali o l'uno ſciolto dall'altro, o pure i minori attaccandoſi a i maggiori, mantengono una ſtretta e continua corriſpondenza fra il Cervello, e i Senſi, o Senſorj, e il Cuore dell' Uomo. Doppio è il loro ufizio; perciocchè all'impreſſione de' corpi eſterni mediante le Senſazioni, o pure ad ogni cenno dell' Anima, formano eſſi il movimento vario delle membra; e in oltre rapportano al Cervello, cioè alla Sede dell' Anima, in una mirabil forma tutto ciò che ſi preſenta a i ſenſi, ſomminiſtrando ad eſſa Anima la maniera di conoſcere gli oggetti eſteriori, e le loro diverſe configurazioni, qualità, e movimenti. Tutto ciò avviene, perchè parte d'eſſi Nervi coll' uno de gli eſtremi va a terminare ne gli Occhi, nelle Orecchie, nelle Narici, e nella Lingua; e parte per la ſpinale medolla, e per altre

tre vie terminando al Cuore, e ſpargendoſi per tutto il corpo, va con varj filamenti a finire non ſolo nelle Mani (principale ſenſorio del Tatto) ma ancora in tutta la Cute delle membra, per nulla dire del loro corſo all'altre parti dell'Uomo. O mediatamente adunque, o immediatamente tutte queſte Corde della macchina corporea terminano al di dentro del Cervello, rapportando ad eſſo le notizie di quanto hanno impreſſo gli oggetti eſterni ne' noſtri Senſi. Come ſi faccia queſto maravigliоſo magiſtero, i Notomiſti più riguardevoli, e maſſimamente il noſtro celebre Modeneſe Gabrielo Falloppia prima de gli altri, e poſcia i Chiariſſimi Malpighi e Willis, a lungo lo ſpiegano; ma io non ne accennerò qui ſe non quel poco, che baſti a darne qualche idea a i meno intendenti. Preſentato all'occhio noſtro qualche oggetto illuminato e colorito dalla Luce, i raggi di queſta Luce rapportano all'Occhio la figura e i colori di quell'oggetto, e vanno a formare nella Retina d'eſſo Occhio una minuta, e nondimeno eſatta Immagine di quel Corpo; e queſta Immagine poi per mezzo del Nervo Ottico, o pure in altra forma immaginata da i Saggi, paſſa alla regione del Cervello, e quivi s' imprime. Non ſi comprenderebbe sì facilmente queſta ingegnoſiſſima, ſe così può appellarſi, dipintura, e il ſuo traſporto a gl' interni gabinetti dell' Anima, ſe l' Arte imitatrice ed emulatrice della Natura non ci faceſſe mirare lo ſteſſo effetto nelle Camere Ottiche, il tubo delle quali armato di vetri, e preſentato alla viſta di qualche Torre, Palazzo, Piazza, o Giardino, viene a formare in uno ſpecchio entro una Cameretta ottenebrata l' Immagine compiuta e riſtretta del lontano oggetto. Similmente il ſuono delle parole, o pure de' Corpi intorno a noi poſti, movendo e modificando l' aria, va a ferire il timpano de' noſtri Orecchi; ed impreſſa la ſteſſa modificazione ne i Nervi, che da eſſo timpano ſon condotti al Cervello, queſti vanno ad imprimere colà in forma a noi incognita un' Idea del ſuono d'eſſe parole, e de' medeſimi Corpi. Lo ſteſſo avviene a proporzione per la Lingua, e pel Palato, che co i loro Nervi riferiſcono al Cervello le varie qualità de' Sapori; e altrettanto fa il Naſo per gli differenti Odori. Che poi paſſi anche dalle Mani, e dalla Cute del rimanente del Corpo al Cervello un'idea del caldo e del freddo, e dell'aſpro e del molle, e d'altre eſterne configurazioni o qualità de' Corpi, ognun lo prova; e ciaſcun Filoſofo conſente, che ſi faccia per mezzo delle fila de' Nervi, tutti terminanti al loro centro, che è il ſuddetto Cervello. Quanto poi alla velocità, con cui ſi fa un ſomigliante traſporto, quantunque non ſia aſſai chiaro

come

come si faccia, pure secondo le conjetture de' migliori moderni Filosofi competentemente si spiega con dire: Che siccome una fune, o pure una corda di Leuto tesa, se è percosa in una delle estremità, immediatamente rapporta la percussione impressa, e il medesimo suono all'altra estremità: così appena è dal tatto esterno percosso il filo, o sia l'estremo d'uno de' nervi confinante alla Cute, che immantinente è portato quel moto, e quella configurazione all'altro estremo che termina nel Cervello, con far consapevole l' Anima, che ivi risiede, della modificazione dell' oggetto toccato. Ovvero gli Spiriti Animali, i quali tiene la comune opinione che della parte più pura del Sangue dell' Uomo si formino nel Cervello stesso, son que' corrieri, che scorrendo per le cavità de' Nervi, portano a i muscoli forza e comandamento per muovere le membra, e insieme son quelli, che ricevendo col tatto l'impressione de' Corpi esterni, speditissimamente ne volano a fare la relazione all'Anima, con imprimere nel Cervello la modificazione stessa, che in loro dianzi fu impressa.

Comunque però sia, se è incerta a noi la maniera di questo mirabil magistero, non è però dubbiosa nè scura a noi l' operazione sua. Certo è, e lo sperimentiamo tutti, che nella regione del Cerebro son portate le nozioni, le tracce, le Immagini di tante azioni, figure, qualità, movimenti, parole, suoni, e modificazioni de' Corpi, che son fuori di noi; e quivi s' imprimono con sì bel ordine e forza, che anche slontanati da noi, o cessati quegli oggetti, tuttavia sono in certa guisa presenti a noi, perchè impressi, e per così dire dipinti, mercè delle loro Specie, nella molle massa del nostro Cervello. Lavoriero tutto mirabile della mano sapientissima, o sia della parola onnipotente di Dio Creatore: il che negar non si può al contemplare, come d' infinite cose Fisiche da' nostri Sensi squittinate si formi un breve sì, invisibile, e insensibil compendio, ma che sensibilmente va a conficcarsi entro del picciolo Capo umano; e vi si porta con tanta celerità; e vi si ferma bene spesso fortemente scolpito. Quello ancora, che dee sembrare più maraviglioso: fassi tutto ciò, senza che un' Immagine d' ordinario turbi o confonda l'altra, e con rimanere un numero innumerabile d' esse vagamente schierato nell' umano Cervello; il quale dal divino Artefice fu formato, nè già troppo duro, perchè non vi s' imprimerebbono le Immagini de gli esterni oggetti; nè troppo tenero, perchè tali Immagini poco o nulla vi durerebbono impresse. Mettiamci a considerare la testa di qualche persona erudita e scienziata, e dotata di buona

buona Memoria; e ſe ci dà l'animo, trattenghiam lo ſtupore. Stanno colà i veſtigi del natio ſuo Linguaggio, e fors'anche di più altri Linguaggi ſtranieri, che portano con ſeco migliaja di parole e voci l'una dall'altra diverſe. Sonovi del pari impreſſe le Immagini d'innumerabili azioni pubbliche e private, d'innumerabili perſone, luoghi, animali, e qualità, e circoſtanze, e parole altrui. E ſe ſa di Geografia, creſce a diſmiſura il numero de' luoghi, de' fiumi, de' mari &c. Se poi ſi è profondato nelle Storie, non può dirſi, che ſtrana moltitudine di tempi, e d'uomini di tutti i Secoli, e di azioni diſparate, ſi uniſcano colle loro Specie ne gl'interni gabinetti dell'Uomo. E allora più di gran lunga ſi aumenta queſto erario, quando un tal'Uomo ſi ſia procacciata la conoſcenza de gl'innumerabili oggetti delle varie Arti, e Scienze che fioriſcono ſulla Terra. Tutta queſta, dirò così, infinita ſchiera d'Immagini, quantunque ce le figuriam minutiſſime, pure perchè d'Immagini materiali, dovrebbe eſigere cadauna il ſuo proprio ſito, e perciò parrebbe biſognoſa d'un vaſtiſſimo campo e ricettacolo: altrimenti dovrebbe l'una cacciare o cancellar l'altra. Poſſiamo noi bene con parole ſcritte imprimere e reſtrignere in un foglio di carta uno anche non breve ragionamento; ma ſe in queſta medeſima carta ci vien talento d'imprimere con altre parole un'altra diceria: ecco o perderſi la prima ſcrittura, o inſieme confonderſi e perderſi ambedue. Ma non è così per lo più nel Cerebro umano, ſito certamente di poca eſtenſione, e pure pieno per lo più d'innumerabili lineamenti, o ſieno impreſſioni, e per così dire ritratti d'oggetti Fiſici, che tutti ſenza fatica noſtra vanno a trovare il luogo loro; e trovato ſovente vel ſogliono ritenere, e ſenza che d'ordinario inſorga riſſa e combattimento fra eſſi, e ſenza che ſi ſerri l'adito ad altre Immagini, che vanno ſopravenendo. Sicchè gridiam pure, che è ben di dovere: mirabile è Iddio nell'opere ſue; mirabile in tante fatture animate, o inanimate, picciole, o grandi, che ſon ſulla Terra; ma mirabiliſſimo nell'architettare la macchina del Corpo, e ſpecialmente del Capo dell'Uomo. E perciò ſtolto chi non conoſce, e non crede Iddio; ignorante più de' tronchi e bruti ſteſſi, chi non legge e non adora in sì maravigliose Creature il Creatore onnipotentiſſimo; e giugne poi all'eccesſo della ſtoltizia, ſe può mai figurarſi nate dal ſolo Caſo, e fabbricate ſenza mano maeſtra, e mano d'infinito potere e ſapere, le innumerabili opere naturali, che con tanto bell'ordine, coerenza e gradazione di perfezioni, fanno comparſa nel gran teatro del Mondo, che noi abitiamo.

Mia

Mia intenzione è ſtata finquì di ragionar delle *Immagini delle ſole coſe materiali e ſenſibili*, che ſi poſſono raunare nel mirabil' emporio del Cerebro umano. *La Fantaſia*, o vogliam dire l'*Immaginazione* la collocarono gli antichi in una parte di queſto Cervello. Secondo le coſe finora accennate, è veriſimile ch'eſſa altro non ſia, che lo ſteſſo Cervello, recipiente tutte queſte veſtigia ed Immagini, e impregnato di tanta e sì varia copia d'Idee de gli oggetti Fiſici, e delle lor qualità. Nè occorre riſtrignere ad un ſito del Cervello, queſta Fantaſia. Tutta quanta è la maſſa del Cervello, pare a me veriſimile che conſtituiſca ed abbracci la *Fantaſia*; perciocchè tutta è compoſta della medeſima molle materia, diviſa da una ſottiliſſima Meninge in tante cellette, dentro le quali vanno a diſtribuirſi, e ficcarſi le Immagini ricevute da' Senſi, e condotte da' Nervi, qual più, qual meno penetrando nell'interno di queſte cellette, a miſura della maggiore o minore impreſſione, che fanno gli oggetti ne i Senſorj dell'Uomo, ed eccitano qualche Paſſione. Solamente potrebbe immaginarſi una ſede diſtinta per le Immagini di cadaun Senſo (ſiami lecito l'adoperar queſta parola *Immagine* per ſignificare tutte le tracce, che a noi vengono da i Senſi) di modo che quelle della Viſta occupaſſero la parte corriſpondente al pajo di Nervi, che partono da gli Occhi, e così a proporzione quelle de gli altri Senſi. Ma non potendo l'occhio e la mano de' Notomiſti più accurati diſcernere un minimo filo di queſto ſottiliſſimo lavoro, fermandoſi tutte le ſcoperte nel ſolo groſſo delle parti del Cerebro: perciò a nulla ſerve l'ideare più toſto una maniera, che l'altra della ſituazione di queſti Fantaſmi nel capo dell'Uomo. Quello che a noi baſta ſi è, paſſare sì fatte Immagini nella regione del Cervello, e quivi allogarſi, e ſtabilirſi eſſendo ciò fuor di dubbio per la ſperienza, che tutti ne abbiamo, o poſſiamo avere, ſiccome meglio ſi ſcorgerà andando innanzi.

Ma oltre alle *Immagini delle coſe Fiſiche e Senſibili*, v'ha nell'Uomo un'altra claſſe d'Immagini, o vogliam dirle Idee, e anch'eſſa d'incredibile eſtenſione e dovizia; e queſte ſono le *Immagini Intellettuali*, non provenienti da' Senſi, non teſſute di materia, ma ſcoperte o formate dall'Anima noſtra, ad oggetti della ſola Mente ſpirituale, che è troppo diverſa dalla Materia, e per tal cagione da me chiamate *Immagini Spirituali*. Entrano a formar queſta claſſe tutti i Penſieri dell'Uomo, le Preciſioni, le Aſtrazioni, le Diſtinzioni, le Maſſime, i Giudizj, e gli Aſſiomi, le Ragioni delle coſe, le Relazioni, e gli Univerſali delle medeſime, i Raziocinj, le Scienze,

e tant'

e tant' altre operazioni, conoſcenze, e concetti dell' umano Intendimento. Se è oggetto di ſtupore il Regno materiale di tante Creature, fabbricato da Dio quaggiù, più di lungā mano può e dee eccitarſi la noſtra ammirazione al contemplare queſt' altro Regno ſpirituale, opera anch' eſſo ſtupenda, anzi più ſtupenda, del medeſimo divino Artefice; meno inteſa, è vero, dal volgo, ma ben conoſciuta e chiariſſima a chi oltre a gli occhi eſterni del Corpo adopera alquanto gli occhi interni della Mente. Hanno i Bruti anch' eſſi la *Fantaſia;* hanno i Senſi, e Nervi, che in egual forma rapportano al loro Cervello le Specie de gli oggetti corporei; e quantunque queſta loro Immaginazione ſia diverſiſſima fra eſſi a cagione della diverſa organizzazione de' loro Cervelli, raccogliendo e ritenendo alcuni più induſtrioſi moltiſſime, altri meno, ed altri pochiſſime Specie de' Corpi eſterni; e tuttochè ſia vie più delicatamente e ingegnoſamente, e con molta diverſità ancora, ſituato e teſſuto il Cerebro umano, che quello de i Bruti, e ſia di maggior mole ancora, che quello d' un Bue, o di un Lionfante: niente però di meno i Bruti han queſto di comune coll' Uomo, che ancora in eſſi Iddio ha fabbricato Senſi, Nervi, e Cervello, e per conſeguente la *Fantaſia*; anzi ve n' ha di quelli, che o nell' acutezza della viſta, o nella vivacità dell' udito, o nella forza dell' odorato, vanno innanzi all' Uomo ſteſſo. Ma un' infinita differenza poi paſſa fra l' Uomo e i Bruti: che tutto il capitale di queſti non è, che di Specie Materiali, cioè d' Immagini di Corpi portate da' Nervi all' interna ragione del loro Cervello; laddove l' Uomo, oltre al potere raccogliere e ſerbare un numero infinitamente maggiore di queſte Immagini Senſibili, ha 'eziandio, o può avere in ſe un' altro emporio non minore e più prezioſo di Penſieri, cioè d' Immagini e Idee non Senſibili, non Corporee, ma Spirituali, e affatto eſenti da materia. Chieggo ancor qui licenza di nominar' *Immagini* queſte, tuttochè tali propriamente non ſieno da dire. E queſt' altra ſmiſurata claſſe d' Immagini, o Idee, ſolamente propria dell' Uomo ſulla Terra, e quella, che forma il Regno Ragionevole dell' Uomo, e prorompe fuori in nobiliſſimi innumerabili effetti per intendere e trattare e ſminuzzare col diſcorſo non ſolamente le coſe terrene, e materiali, ma ancora le celeſti e ſpirituali, come ſono Iddio, gli Spiriti, il Tempo, le Relazioni e gli Univerſali delle coſe, e in oltre per inventare o proccurare tante comodità, ornamenti, e delizie al Corpo noſtro, per governar Popoli, per trattar tante Arti e Scienze, e operare in varie altre forme con raziocinio, ingegno, e ſottigliezza. Ed eſſendo manife-

ſta coſa, che noi abbiamo in noi ſteſſi una ſterminata copia di queſte Idee Spirituali; ed eſſendo impoſſibile, che un principio materiale produca atti ſpirituali: e che un ſuggetto materiale produca atti ſpirituali, e non materiali: di qui ancora ſiam condotti a conoſcere la ſpirituale eſſenza dell'Anima noſtra.

Una ſede ora convien che troviamo a queſt'altre *Immagini Intellettuali*, o *Spirituali*, giacchè anchor queſte o noi le riceviamo da altri Uomini, o le formiamo in noi ſteſſi mercè del Raziocinio; e dell'une e dell'altre ſerbiamo, o poſſiam ſerbare dipoi viva in eſſo noi la memoria, non meno che dell'altre *Immagini Senſibili*. Ed appunto poſſiam citare Filoſofi, che collocano sì fatte Immagini nella *Memoria*, da loro appellata e creduta una delle tre Potenze dell'Anima ragionevole. Diaſi a me licenza di dire, che non v'ha neceſſità d'immaginare un palagio diverſo, dove ſi portino a poſare le Idee Spirituali, da quello che riceve le Materiali. Nel medeſimo Cervello, e nella ſteſſa Fantaſia, ſembra a me che anchora queſt'altre ſi allogino, e ſi attacchino; non già che l'Incorporeo e Spirituale poſſa imprimerſi per ſe ſteſſo in un Corpo, eſſendo coſe troppo diſparate la Materia e lo Spirito; nè potendo ciò che manca d'eſtenſione e di parti addattarſi a ciò, che ha quantità ed eſtenſione; ma perchè tali Immagini s'imprimono, o ſi poſſono imprimere nel Cervello per via di ſegni ſenſibili. Come ciò ſi faccia, o ſia facile a farſi, può eſſerne a noi Maeſtra la ſperienza, che abbiamo dell'Operazione ſteſſa in una mirabil'invenzione dell'Ingegno umano. E che altro è lo Scrivere in Carta, ſe non per così dire un dar corpo a'noſtri Penſieri, e dipignere e render viſibile ciò, che di ſua natura non cade ſotto il ſenſo dell'occhio? Ma queſto imprimere i noſtri Concetti Spirituali in una ſuperficie corporea, come ognuno può ſcorgere, non ſi fa ſtendendo e conficcando nella Carta i Penſieri ſteſſi: che queſto è impoſſibile. E nè pure con imprimere ſul foglio le noſtre Paroſe, poichè nè pure può, darſi, che un ſuono, e una voce, o ſia l'aria modificata, quale è la Parola, benchè coſa materiale, ſi poſſa dipignere, e render conſiſtente ſopra d'un papiro. Si fa dunque tutto queſto maraviglioſo magiſtero coll'imprimere ſulla Carta con bell'ordine, e con tanti e sì varj accoppiamenti, certi Segni ſenſibili e materiali, che chiamiamo Lettere. Queſte Lettere ſono a noi indizj e ſegni delle Parole; e le Parole poi ſono anch'eſſe indizj e ſegni de gli altrui, o de'noſtri Concetti Mentali. Altrettanto avviene nell'Algebra, e Matematica, le quali con varie Linee, Numeri, ed altri ſegni inventati dall'umana induſtria,

ſtria, dipingono, e rendono in certa guiſa ſenſibili tante Nozioni e Verità aſtruſe, Intellettuali, e Spirituali. Oltre a ciò noi ſteſſi per via di Parole, o ſia di certe voci e ſuoni traſportiamo alla Fantaſia altrui i Concetti della mente noſtra; e gli altri nella ſteſſa maniera imprimono i loro Penſieri nella noſtra; venendo tutto queſto commercio a formarſi con Segni ſenſibili, che impreſſi nella Fantaſia fanno poi accorta l'Anima delle coſe inſenſibili e ſpirituali ſignificate per eſſi. Finalmente allorchè noi nell'interno noſtro meditiamo, e formiamo Penſieri, Raziocinj, e altre Immagini depurate dalla materia, ci ſerviamo di Parole, non pronunziate al di fuori, ma ritenute dentro il ſacrario della mente; e imprimiamo dipoi nella Fantaſia tali Parole, che ſon ſegni materiali, e che colà impreſſi indicano all'Anima, e le fanno riſovvenire ciò che abbiamo penſato. Il perchè ſiamo baſtevolmente condotti ad intendere, che anche la Fantaſia, o ſia il Cerebro umano, tuttochè ricettacolo di ſole Immagini Senſibili e Materiali, pure è vaſo per le ſue varie piegature capace di ricevere e cuſtodire anche le Immagini de' Penſieri, e dell'altre Nozioni Spirituali, non già coll'attaccarſi alla maſſa corporea del Cervello gl'incorporei Concetti della Mente umana, ma perchè in eſſa s'imprimono que' Segni e caratteri materiali, che oſſervati e letti dipoi dall'Anima, a lei rapreſentano, e fanno intendere ciò, che di ſpirituale è indicato da eſſi. In fatti allorchè la Fantaſia è ſopita o turbata pel vino, o per qualche malattia, noi veggiamo involte nel medeſimo ſconcerto tanto le corporee, che le Spirituali Immagini, già adunate ne' ricettacoli del noſtro capo. Ora quando queſto ſia vero, ſiccome a me ſembra veriſſimo, ne viene per conſeguenza, che è ſuperfluo il figurarſi per le Immagini del Regno Intellettuale dell'Uomo un ricettacolo interno, diverſo dalla Fantaſia finora deſcritta, il quale ſi chiami *Memoria*: baſtando per ſerbatojo non meno delle Materiali, che delle Spirituali la Fantaſia diffuſa per tutto il Cervello dell'Uomo. E quantunque ſia fuor di dubbio, che noi abbiamo Memoria, cioè ci ricordiamo delle coſe accolte nella noſtra Immaginazione (il che come ſi faccia, lo diremo fra poco): pure non è neceſſario il mettere queſta Memoria per una delle principali ed eſſenziali Facolta e Potenze dell'Anima. Le Potenze primarie e maeſtre dello Spirito umano non ſono che due, cioè la *Mente*, e la *Volontà*, o ſia il *Penſare*, e il *Volere*. Percioc-chè quanto alle Anime ſeparate da' Corpi, elle conſerveranno la conoſcenza di Dio, e di ſe ſteſſe; e in Dio leggeranno ciò che loro converrà per intendere le coſe ſpirituali, e ſe a lui piacerà, anche

le corporee e materiali del noſtro Mondo. Oltre di che non mancano al ſupremo Artefice noſtro altre maniere per fare, che l'Anime noſtre ſciolte dalla Materia conoſcano, rammentino, e poſſano comunicare ad altri i loro penſieri. Così noi crediamo che facciano gli Angeli.

Formato da Dio, e inteſo da noi queſto mirabil magazzino della umana Fantaſia, che in sì poco ſpazio, quale è il Cerebro noſtro, contiene un numero innumerabile; e tutto non di rado ben' ordinato e diſtinto, d'Immagini rappreſentanti non men le coſe Materiali, che le Nozioni Spirituali: convien per neceſſità ammettere una Potenza, che comandi in queſto picciolo Regno, e il regoli col ſuo influſſo. In fatti noi ſentiamo entro di noi ſteſſi, cioè nel Capo noſtro, una forza la quale a ſuo talento va conſiderando queſte Immagini, e le accozza inſieme, il che ſi chiama *Penſare*, *Intendere*, *Giudicare*, *Raziocinare*. Noi conoſciamo, e di più conoſciam di conoſcere, intendere, e giudicare. Il Penſare e il Volere non poſſono mai eſſere Qualità e Affezioni della Materia. Il cominciare il Movimento in ſe ſteſſo non può mai convenire alla Materia, la quale ſolamente ſi muove, ſe è moſſa; laddove l'Uomo ſente in ſe la Potenza di cominciare il moto, e di fermarlo ſenza adoperare Materia alcuna. E certo la Materia per ſe ſteſſa non può mai eſſere un *Principio attivo*, non muovere altri, s'eſſa non è moſſa, o molto meno può intendere. Sentiamo in oltre una forza, che da queſto gabinetto comanda a tutta l'artificioſa macchina del Corpo, e a ſuo piacere comincia, ferma, e muta in ſe ſteſſa il moto de' penſieri; che muove o ferma le membra e le molle del Corpo a ſuo volere; che medita una coſa, e vi ſta attenta; e ſe così le piace, cangia attenzione, e metteſi a conſiderarne un' altra; che vuole, o fugge, come a lei par meglio, queſto o quell'oggetto eſterno, queſta o quella azione: il che ſi chiama *Volere*. Ora una tal Potenza, per conſenſo di tutti i più nobili Filoſofi, sì antichi, che moderni, e per tante ragioni da loro addotte, e molto più per l'infallibile autorità e rivelazione di Criſto Signor noſtro, è l'*Anima Ragionevole*, Soſtanza Spirituale, Soſtanza immortale, e per cui l'Uomo s'avvicina a gli Angeli ſteſſi. Laſcerò, ch'altri cerchi, ſe la Filoſofia giunga a dimoſtrare con argomenti, come dicono, *a priori*, queſto rilevantiſſimo punto. A noi baſti, che ſiccome anche da gli effetti chiaramente e evidentemente intendiamo, che c'è uno Spirito onnipotentiſſimo, Creatore, Padrone e Regolatore del tutto: così da gli effetti poſſiamo baſtantemente comprendere l'eſiſtenza e verirà di queſti

queſti altri Spiriti, uniti al Corpo umano, creature e ſervi di quel beatiſſimo Spirito Creatore, che ſi chiama Iddio. Così l'inteſe anche un Gentile, cioè Tullio, che ſcrive nella Tuſculana I. *Mentem hominis, quamvis eam non videas, ut Deum non vides, tamen ut Deum agnoſcis ex operibus ejus: ſic ex memoria rerum, & inventione, & celeritate motus, omnique pulchritudine Virtutis, vim divinam Mentis agnoſcito.* Il penſare, l'intendere, il raziocinare, l'eſtraere, il preſcindere, il conoſcere le cagioni e relazioni delle coſe, e gli univerſali delle medeſime, e tanti altri atti dell'intelletto noſtro, che arrivano alle mirabili ſpeculazioni dell'Algebra, della Geometria, della Metafiſica, e della Teologia: ſon coſe, delle quali non ſi può mai intendere, che poſſa eſſere Artefice e cagione la Materia, e il Corpo. E quando anche noi ammetteſſimo qualche principio e barlume di diſcorſo ne' Bruti, pure pretendendo anche i più ſagaci fra li Bruti, sì ſmoderata è la differenza fra eſſi e l'Uomo, che non appariſce tra loro proporzione alcuna. E quando ancora ſi voleſſe far forza col paragone d'eſſi Bruti, forſe converrebbe più toſto ammettere ſuſſiſtenti in qualche guiſa l'Anime d'eſſi Bruti dopo la morte de' loro Corpi, che negare la ſuſſiſtenza e immortalità dell'Anime Ragionevoli, terminata che è la loro unione co i Corpi. Tanto più ancora traſpare alzarſi ſopra la natura de' Corpi la natura di queſt'Anima, al vedere, ch'ella è dentro di noi come un Principe diſpotico, il cui Volere non è violentato da forza veruna interna, non è mai determinato o neceſſitato da cagione eſterna, ſuperiore o predominante; perchè ſempre ſta in potere dell'Anima il cominciare e fermare il movimento e corſo de' penſieri, l'operare, e il non operare, l'eleggere, e il non eleggere; l'amare, e il non amare. Queſto gran Principio, che ognuno, poſta qualche attenzione, ſente, o può ſentire in ſe ſteſſo, e che opera, o è atto ad operare con conſiglio, con ragione, e ſempre con qualche fine a ſe propoſto, ben può baſtare per pruova, che oltre al Corpo noſtro v'ha in queſto Corpo un' Abitatore d'alta ſfera, che vive, opera, e comanda con leggi, forze, e maniere, diverſe affatto da quelle della Materia, incapace per ſe ſteſſa di ſomiglianti operazioni, e può diſtinguere con idee chiare il Bene dal Male, il Vero dal Falſo, il Bello dal Brutto. Figuriamoci, che Dio in queſto punto creaſſe uno Spirito (giacchè niun Filoſofo, che abbia ſenno, oſa negare la poſſibilità di tali Spiriti) e l'uniſſe ad un Corpo organizzato come il noſtro: potrebbe egli queſto Spirito fare di più, che non faccia l'anima noſtra? Ma mirando noi ciò, che fa, o può fare l'Anima umana, dobbiam per con-

conſeguente conchiudere, ch'eſſa non è Materia, nè modificazione di Materia, ma appunto uno Spirito, e ſoſtanza ſpirituale. Che s' ella è Soſtanza Spirituale, ne vien poi per conſeguenza, che la medeſima ſia anche immortale; perciocchè ſecondo le leggi ordinarie della Natura, niuna Soſtanza creata da Dio mai ſi annichila; nè la morte ſteſſa del Corpo annienta punto nè poco eſſo Corpo, perciocchè gli toglie ſolamente l' unione, che aveva coll' Anima, e le varie modificazioni ſue, che non ſono ſoſtanze, ma ſolamente Accidenti, e la Soſtanza ſua dura come prima.

La propria e principal ſede dell' Anima Ragionevole ho detto, che è poſta nel Cerebro umano, e quivi ella eſercita, (quantunque la maniera ne ſia a noi, o almeno a me, ignota) tutti gli atti a ſe uniformi, cioè gli Spirituali, e di più col comando tanti altri Materiali ſecondo la dipendenza, che da lei ha il Corpo, finchè è ſeco unita. Ora ella è che apprende tutte le ſenſazioni, che ſi fanno in eſſo noi, e conoſce le Immagini de gli oggetti, appena giunte al Cervello. Un ingegnoſa oſſervazione fu quella di Publio Mimo nel Secolo aureo della Latinità, allorche diſſe.

Cæci ſunt oculi, quum Animus alias res agit.

Se l' Anima è fiſſa in qualche penſiero (il che vien da noi chiamato *Aſtrazione*) allora gli Occhi non veggono, le Orecchie non aſcoltano, perchè il Padrone della caſa non dà in quel punto udienza a gli oggetti eſterni. E queſta medeſima Anima quella è, che conſultando le riceute Immagini, ne conſidera le forme, e le qualità, ne ſcorge le relazioni, e le contrarietà. Ella ſa combinare inſieme diſparate Immagini, e miſurandole colle Idee, o regole, e Maſſime ſuperiori delle coſe, ſcorge ſe ſono conformi o difformi, cioè ne ſcuopre il Vero o il Falſo; il Buono o il Cattivo; il Brutto o il Bello. Ma quel che è più, da queſte Immagini, e Idee comparate inſieme, ella deduce Immagini e cognizioni nuove Spirituali, e fabbrica Aſſiomi, e Concetti puramente Intellettuali, e fa altri mirabili lavori, alzandoſi ſopra la Materia, e ſenza più dipendere dall' ajuto de' Senſi. Tutto queſto operare della Mente umana ſi fa ne' ſegreti gabinetti del noſtro Cervello. Buonamente ſi figura il volgo ignorante di uſcire fuor di ſe ſteſſo co' ſuoi Penſieri. Pargli d'eſſere nel podere, da cui s' è partito; corre per le vie di Roma, in cui abitò qualche tempo; vagheggia una perſona amata, ma che è lontana, quaſichè ſi trovaſſe alla preſeza di lei. Ma altro viaggio non fa l' Anima co' ſuoi Penſieri, che ſcorrere per le cellette del proprio Cervello, fermandoſi ove a lei piace, mirando ed eſaminando le Immagini

magini di que' Luoghi, e di quella perſona, prima ivi impreſſe colla mediazione de' ſenſi, la viſta delle quali le fa in certa guiſa ſembrare davanti a ſe gli ſteſſi originali lontani oggetti. Così tutto quell' ampio arredo, di cui è ricca la Fantaſia, o ſia *il* Cerebro noſtro, diventa un Libro, in cui va continuamente *leggendo l'* Anima, e vi legge anche allora che ci troviam ſopiti dal ſonno; movendoſi le Immagini ivi raccolte in varie maniere, ora dilettevoli, ora nojoſe, talvolta affatto ſcompoſte e moſtruoſe, ed altre volte sì ingegnoſe, e con tal filo d'ordine e di ragionamento, che ſembra neceſſario il confeſſare, eſſere l'Anima almeno allora non ſemplice ſpettatrice, ma anche attrice nella Scena di que' Sogni, quantunque durante il ſonno, ceſſi in lei il libero Arbitrio, che è la più ſignorile ed eſſenziale perfezione dello Spirito umano. Per altro è d'opinione il Carteſio, che l'Anima ſempre penſi, e penſi infino ne' bambini non per anche uſciti del ſeno delle lor madri. Ma ſe ciò può chiamarſi coſa dubbioſa ed incerta: egli è ben certo, ed io con chiunque dormendo ſogna ne ho la ſperienza in pronto: che noi talvolta ſogniamo avventure non mai da noi inteſe, nè a noi accadute, sì ben filate, con rifleſſioni acute, con detti ingegnoſi, con malizie ed altre finezze: che attribuir tutto al lavorio della ſola Fantaſia par troppo, ed è un trasferire in eſſa Fantaſia il potere dell'Anima ragionevole. Oh buon Dio, quante coſe abbiamo in noi, che noi non intendiamo! Intendo io nondimeno in queſte medeſime tenebre l'inarrivabil poſſanza, e Sapienza voſtra, che ha ſaputo far coſe tanto ſuperiori all'intendimento di noi, che pure crediamo di ſaper tanto. Ma ſe l'Anima, o ſia la Mente, aſſiſte a *i Sogni*, e a lei ſon da attribuire tante belle tele, che ſi formano talvolta nelle noſtre teſte in ſognando: onde poi viene, che i più de i Sogni ſi trovano sì diſordinati e chimerici? E perchè avendo l'Anima ne' Sogni ben filati forza di Riflettere, ed eſſendo agente, nè ſolamente paziente, fino a poter combinare anche allora varj Fantaſmi, e formarne de i non impreſſi mai prima nella Fantaſia: tuttavia certo è, ch'eſſa è priva in quel punto della Libertà neceſſaria alle Azioni Morali? Aveva io propoſto queſto argomento, e alcun'altro ſpettante a i *Sogni*, come coſa degna delle ſue profonde meditazioni, al celebre Filoſofo de' noſtri tempi D. Tommaſo Campailla Siciliano; aveva egli anche aſſunto di trattarne; ma forſe i correnti ſconcerti della miſera Italia hanno impedito a lui il penſarvi, o a me il ricevere ſopra ciò i di lui penſamenti.

Abbiam detto, che il Corpo ha dipendenza dall' Anima in aſſaiſ-

ſime operazioni ſue, non eſſendoci coſa più nota, quanto che comandando la Volontà, o ſia l' Anima dell' Uomo, il movimento alle membra del Corpo, o pure il ripoſo, ſe non v' ha impedimento ſtraniero, al comandamento ſuccede toſto l' effetto. Ma conviene ora aggiugnere (e queſto ſi comincerà ad avvicinare oramai all' argomento, che abbiam propoſto) che anche l' Anima vicendevolmente è in moltiſſime ſue funzioni ed operazioni dipendente dal Corpo. Da alcuni ſaggi Filoſofi non è creduto vero quell' aſſioma Ariſtotelico: *Che nulla è nell' Intelletto, che prima non ſia nel Senſo*; perciocchè ſiccome abbiam detto, ſi danno aſſaiſſime nozioni, concetti, e idee puramente ſpirituali, che l' Anima propriamente non ha ricevuto da i Senſi. Lo ſteſſo trattar noi di Dio, e dello Spirito, o ſia della Mente umana, ſi eſeguiſce con Penſieri, e Concetti, che non vengono da i Senſi, nè dal Regno Fiſico, ma ſono ſopra la Materia, e ſeparati da ogni idea e miſtura di Corpo, e perciò chiamati nelle Scuole *Metafiſici*. Quindi è, che Santo Agoſtino nel Trattato dello Spirito e della Lettera parlando di chi vuol conoſcere l' eſſenza dell' Anima ſua, dice ch' egli (*) *dee rimuovere dall' idea, che ſe ne forma, tutte le nozioni o cognizioni che ſi ricevono dal di fuori per via de' Senſi. Perciocchè tutte le Immagini, che vengono da' Corpi, e le lor ſomiglianze, traccie, ſenſazioni, immaginazioni e veſtigia d' eſſi impreſſe nella Memoria, quando ci fan ſovvenire de gli oggetti colla reminiſcenza, appartengono all' Uomo eſteriore.* Ma ſe è ſuggetta a gravi difficultà queſta univerſale ſentenza de' Peripatetici, egli è nondimeno veriſſimo, che l' Anima noſtra dipende da i Senſi per apprendere e conoſcere tutto l' ampio paeſe de gli oggetti Fiſici, ch' ella non arriverebbe mai a comprendere per ſe ſteſſa. Veriſſimo è altresì, che ſulle Immagini ricevute col ſoccorſo de' Senſi, ella forma, o può formare innumerabili Concetti, Giudizj, e Raziocinj, che ſervono, o poſſono ſervire alla vita Animale e Morale dell' Uomo. Certiſſimo è finalmente, che per mezzo de' Senſi, cioè della viſta o dell' udito, e di ſegni materiali, l' Anima noſtra apprende, o può apprendere un' infinito numero di notizie e Concetti ſpirituali da gli altri Uomini, comunicando noi l' uno all' altro per tal via i noſtri Penſieri, e imparandoſi così per l' ordinario l' Arti, e le Scienze. E per conſeguente ha eſſa Anima biſogno de' Nervi, o ſia de gli Spiriti animali, cioè de gli organi del Senſo, che rapportino al Cervello le Immagini de gli oggetti, e de i movimenti de' Corpi. E molto più abbiſogna del medeſimo Cer-

(*) Removeat ergo a conſideratione ſua omnes notitias, quæ per Corporis ſenſus extrinſecus accipiuntur. Quæ namque Corporalia ſunt, eorumque ſimilitudines, ſenſus, & imagina ones in memoria infixæ, quum recordando reminiſcuntur, ad exteriorem hominem pertinent.

Cervello, sì perchè in esso vanno a schierarsi e conficcarsi le pitturette (mi sia lecito il così appellarle) de' Corpi provenienti da i Sensi; e sì perchè, siccome abbiamo poco fa osservato, nella stessa massa del Cervello l'Anima imprime e mette in serbo i segni di quelle cognizioni, giudizj, raziocinj, assiomi, e altri simili Concetti e Pensieri Spirituali, che ella ha ricevuto da altri, o ha formato nell' interno suo tribunale. Tutto questo convien confessarlo; e possiam bene noi dar nelle trombe, ed esaltare quanto vogliamo l'Anima dell'Uomo, e la sua dignità, chiamandola Regina e Padrona in esso noi, e il Corpo un suo basso Ministro, anzi vilissimo Servo: che certo non disdicono sì fatti nomi, ove si fa comparazione di Spirito e di Materia; di Creatura intelligente ed agente, e di Creatura puramente corporea e passiva. Ma io starei volontieri a vedere, cosa sarebbe un Re, anche d'ampio paese, anche provveduto di qualche Ministro e Consigliere, ma privo affatto di Sudditi e Servi. A chi comanderebbe egli allora? Chi trafficherebbe e coltiverebbe le terre per lui? chi porterebbe l'armi in difesa di lui, e a lui pagherebbe i tributi? In una parola chi faticherebbe continuamente a i comodi, alla guardia alle delizie di questo Re? Ora altrettanto è da dire dell'Anima rispetto al Corpo. Con una strettissima unione ha il sapientissimo Artefice Dio legate insieme queste due disparate sostanze, affinchè da ambedue risulti un maraviglioso composto, che si chiama l'Uomo, e che tutte e due abbiano fra loro un'attuale scambievol dipendenza, quantunque la nobiltà dell'Anima ecceda di troppo quella del Corpo.

CAPO III.

Come i costumi dell'Uomo possano in parte dipendere dal Corpo, secondo la varietà delle teste umane.

Posti i principj fin quì da noi divisati, vegniamo ora mai a chiarire, come i Costumi dell'Uomo, e le sue operazioni Morali, possano in certa guisa dipendere anche dal Corpo, benchè sia costante, che la sola Anima è la lor cagione propria ed efficiente. Basta qui stendere alquanto il guardo nella sterminata Repubblica del genere Umano presente, per nulla dire del già trapassato, a fin di conoscere tosto una diversità d'innumerabili maniere fra coloro, che compongono questo gran Popolo, il qual pure è della medesima specie. Questa insigne Varietà d'inclinazioni, di passioni, di

forze, di forme di vivere, d' azioni, e di ſimili altre coſe, non ſi può tacere, è un' elogio perpetuo della Ricchezza, e Sapienza di Dio, il quale volendo fabbricare belliſſimo e grazioſiſſimo quel Mondo, che è da noi conoſciuto, ha voluto, che l' eſſere Vario ne' ſuoi oggetti, ed aſpetti, ſia una delle ſue principali vaghezze e prerogative. Sia permeſſo a me di ritoccar queſto punto, per invogliar maggiormente i diſattenti e pigri noſtri intendimenti ad ammirar le Opere di Dio, e a conoſcer Dio in quelle Opere ſteſſe. Sarebbe certo una povertà e rozzezza quella di un Palazzo o Giardino Reale, che non aveſſe ſe non arredi, e ornamenti benchè ſuperbi, pure d' una ſola fatta, e ſe non alberi, fiori, o verzure d' una ſola ſpecie. Però il ſovrano Architetto del tutto ha mirabilmente eſeguito il penſiero di comparire divizioſiſſimo, e immenſo nelle ſue produzioni, col fine inſieme di porgere un perenne ſpettacolo di maraviglia e diletto a noi ſue Creature ragionevoli, mercè di un tanto e sì vario sfarzo di fatture, l' una dall' altra diverſiſſime, che compariſcono in queſto noſtro Mondo. Varj ſono gli Elementi, varie le ſtagioni, varia la ſuperficie della Terra, varj gli Alberi, i Grani, i Fiori, i Frutti, e l' Erbe; diſtinti gl' Inſetti, gli Uccelli, i Quadrupedi, i Rettili, le Chiocciole, i Peſci, in tante e sì differenti claſſi e tribù; e queſte claſſi diviſe e ſottodiviſe in tante altre, tutte l' una dall' altre diverſiſſime. Le pietre ſteſſe, le gemme, i metalli, i minerali, i foſſili, i marmi, i liquori, e tant' altre opere, che noi chiamiamo parti della Natura, sì notabilmente diverſi fra loro, continuamente ci danno ne gli occhi, oltre a i ſuoni, e movimenti, e ſapori, e colori, e odori, che s' incontrano sì diverſi in tanti e tanti oggetti. C' è di più: nelle ſteſſe claſſi e ſpecie di produzioni Naturali, in tutte, o quaſi tutte poſſiam mirare e ammirare la *Varietà*, fra gli ſteſſi individui, eſſendo un Cavallo, per cagion d' eſempio, un Cane, un Colombo, diſſimili da gli altri nella ſtatura, nel colore, nelle azioni, nelle fattezze, e diverſi i Cavalli, i Cani, di un paeſe da quei dell' altro. Nè tanto è baſtato al ricchiſſimo divino Facitore: ha coſtituita una Vatietà maraviglioſa anche nelle figure di tutti queſti Corpi inanimati, e ne gl' iſtinti, nelle forze, nelle abitazioni, ne gl' impieghi, nella generazione, e ne' lavori di tanti e sì diverſi Corpi animati. Gran Libro, che è queſto, che in ogni parola, ſillaba, ed accento, grida che c' è Dio, e queſto Dio tutto mirabile nell' Opere ſue. Nè ſi ferma egli qui. Ci rappreſenta in oltre tutto dì un' altra importantiſſima Varietà coll' andare mutando, cioè rinovando gl' individui di tante ſpecie di varj Fiori, Frutti, Erbe, Piante,

Ani-

Animali ec. ; cose tutte, ch' egli ha voluto perciò suggette alla corruzione a generazione. Siccome la bellezza d' un Teatro consiste nella diversità de gli Attori, de i canti, de i suoni, de gli abiti, delle macchine, e nella varietà delle Opere, delle scene, delle peripezie ; perciocchè il mirare o l' udir sempre le medesime cose, e il moltiplicare unicamente la stessa cosa, per nobile e bella che sia, non cagiona più nè maraviglia, nè diletto ; anzi genera sazietà e disgusto : così Iddio, infinitamente più ricco, più saggio, più inventore, di quel che possano essere tutte le Creature sue ragionevoli, del continuo introduce scene e comparse nuove in questo teatro del Mondo, col fare che l' innumerabile stuolo delle Creature vegetabili, e sensitive, e ragionevoli, si vada con perpetuo ordine, che a gl' ignoranti sembra disordine, cangiando ; col aver' egli statuito, ch' esse fatture sue, benchè sì artificiosamente lavorate, non durino troppo lungamente sulla Terra, ma vivano, chi moltissimi, chi pochi anni, quali ristrette al corso di soli mesi, e quali di pochi giorni, e tutte vadano in fine a scioglierſi ne' loro principj, con sostituirne egli dell' altre nuove simili nelle loro specie, ma dissimili ne gl' individui, con quel triviale, e pure sempre ammirabil mezzo, che da noi si noma *Generazione*. Ora a tutto questo sì patente studio della *Varietà*, nè pure abbozzato con queste poche linee, conviene por mente, per lodarne il sapientissimo ed inesausto divino Artefice, ed ammirarne l' ampiezza, e vaghezza, e per potere da questo nostro, che è ben picciolo Mondo, dedurre e immaginare, cosa potrà aver fatto quel Maestro d' infinita potenza in tanti altri senza comparazione più vasti Mondi, de' quali appena un punto ferisce quaggiù i nostri occhi, come sono le Stelle a noi visibili, e verisimilmente tante altre a noi invisibili, perchè troppo da noi lontane. E che non potrà egli aver fatto nel Regno della sua Beatitudine, destinato per ricompensa e delizie eterne anche a' suoi Servi, come c' insegna l' infallibil testo delle sue divine Scritture? Aggiungasi, che l' osservazione di questa tanto ricercata Varietà nel Mondo nostro, può e dee chiudere la bocca a tutti quegl' ignoranti, o temerarj, i quali al mirare certe parti di questo Tutto o disgustose a' nostri sensi, o nocive al Corpo nostro, e tanti errori, scelleraggini, e peccati, che pajono disordini e difetti in questa gran macchina, osano prorompere se non in aperte o esterne, almeno in segrete voci e dubitazioni intorno alla sapienza, e al magisterio di Dio : quasichè non sia debito di noi, che siamo vilissime e stolte Creature, anzi un nulla, ogni qual volta ci vogliam paragonare coll' immenso Architetto no-

ſtro, l' adorare e credere giudicioſa e ſaggia ogni produzione di lui, appunto perchè fatta da lui, da che la riconoſciamo e confeſſiam tale in tante altre innumerabili fatture ſue; e quaſichè poſſa il corto guardo noſtro ſcoprire tutti gli arcani e i fini della Mente infinita, che ha creato e regge il Mondo, in cui ora viviamo. Ma certo uno di queſti fini ſi è l' aver egli voluto introdurre e inſieme mantenere ſempre mai il pregio della Varietà, che è uno de i coſtitutivi della Bellezza, a formare l' ampia eſtenſion delle coſe, nella quale concorrono anche i Moſtri, e tutto ciò, che può parere per corta noſtra intelligenza difetto e diſordine nelle Opere di Dio. Imperocchè ſiccome a dar maggior riſalto al giorno, e alla luce, ſervono le notti, e l' ombre; a maggiormente far comprendere e ſentire l' ameno d' una piana, verdeggiante, e fruttifera Campagna, ſerve lo ſcoſceſo e ſpelato orrore di una rupe: così quei, che noi appelliamo Mali Fiſici ſulla Terra, oltre all' eſſere, o poter eſſere Beni, ſe non riſpetto a noi, riſpetto ad altri uſi, e riſpetto ad altre Creature e parti di queſto Tutto, eſeguiſcono ancora l' uffizio, di far vie più riſaltare i Beni, che ſon difuſi per la Terra, e coſtituiſcono anch' eſſi, ſecondo l' intenzione avuta da Dio di ſfoggiare nella Varietà la perfezione e Bellezza dell' Univerſo.

Rivolgiamoci ora all' Uomo, che è la parte più nobile delle Creature, ſoggiornanti nel globo della Terra, e a cui principalmente ha dato Iddio l' uſo e dominio di tant' altre Creature e Corpi terreni animati o inanimati: ancor qui può eſſere oggetto di ſtupore, e dee certo eſſere motivo di glorificare l' Autore ſovrano e ingegnoſiſſimo, il mirare quaſi un' altro Mondo, cioè una Varietà ampiiſſima, e ſenza fine, che paſſa non meno fra eſſi Uomini, che fra le loro operazioni. Tante Arti, tante Scienze, tante manifatture, tanti ſtrumenti, ornamenti, fabbriche, giardini, e altre innumerabili opere delle mani de gli Uomini o per veſtirci, o per difenderci, o per erudirci, o per ſervire alle delizie de gli occhi, dell' udito, e del palato, ſon tutte invenzioni di queſte nobili Creature, per le quali s' è introdotta nel Mondo un' altra grazioſiſſima incredibile Varietà di coſe. E lodiamone pur gli Uomini, che nol contendo: ma con ricordarci di lodare nello ſteſſo tempo incomparabilmente più, chi nel formar l' Uomo gli ha data inſieme tanta induſtria, penetrazione, e forza d' Ingegno. Miriſi appreſſo, quanta diſſomiglianza di fattezze, di colori, di Linguaggi, di maniere di vivere, d' abitazioni, di cibi, di abiti, di ſuoni, di giuochi, e d' altri infiniti lavori, e riti, compariſca fra i Popoli d' una Nazione, e quelli dell'

dell' altre. E tra il Popolo d' una ſteſſa Nazione l' abbiam pure continuamente tutto dì ſotto gli occhi la ſomma diverſità delle Inclinazioni, de gl' Ingegni, de' Coſtumi, dell' abilità. Ma ciò, che maggiormente ci dovrebbe empiere di maraviglia, ſi è la diverſità di tre oggetti nell' Uomo, cioè il ſuo Volto, la ſua Voce, la ſua Scrittura. Fra tanti millioni d' Uomini, che ſoggiornano ſulla Terra, difficilmente ſi troverà uno, che non ſia differente molto o poco nella facciata del volto ſuo da quella de gli altri; differente nel tuono della voce; differente, ſe ſa ſcrivere, ne' caratteri ſuoi: invenzione ſtupenda, e inſieme tanto ſalutevole per l' umano commerzio, e perciò voluta da quel ſapientiſſimo Autore, che tutti ci forma: perciocchè ſe così non foſſe, chi può dir quante frodi e ribalderie allignerebbono nel Mondo? certo niun ſaprebbe come guardarſi dall' altro, e tutto finirebbe in diſordine e confuſione.

In tanta Varietà d' Uomini, e di coſe, che procedono dall' Uomo, o ſono negli Uomini, ho io miſchiato quella ancora de' Coſtumi, o ſia delle Azioni Morali; e di queſto appunto convien' ora trattare ex profeſſo. Onde è, chiediamolo pure, tanta diſparità fra un' Uomo, e l' altro? Alcuni d' Indole così buona, altri di sì cattiva? Queſti ſeguaci unicamente delle Virtù, quelli de' Vizj? In certuni sì ben regolate le Paſſioni, in altri sì rigoglioſe e sfrenate? Non poſſiam negarlo: alcuni ſono ornamento del Mondo, altri peſo; alcuni sì utili, ed altri sì incomodi al civile commerzio, di modo che noi rimiriamo una continua ſcena di Beni e di Mali Fiſici, di Beni e Mali Morali, che talvolta eccita tumulti nell' Intelletto de i Superbi o troppo curioſi Mortali, che vorrebbono e non ſanno intendere, come da un Dio perfettamente Saggio, e infinitamente Buono, poſſa procedere una fabbrica e un reggimento tale, che ſembra involvere in ſe tanti diſordini, ſlogamenti, e oggetti di cenſura. Proruppero perciò anticamente in orride ſentenze e ripieghi ſacrileghi i Manichei; e a' dì noſtri s' è veduto anche taluno andare mendicando con cuor giojoſo ammiratori in rinovare queſta battaglia, e fare il proceſſo a Dio, e a chi ſoſtenta l' onore di Dio, divenuto protettore egli e tromba, anzi eſageratore di sì fatti delirj, ſotto preteſto di difendere la Fede contra la Ragione: quando tutte le ſottigliezze ſue vanno a mettere affatto la Fede ſotto i piedi della creduta Ragione. Ma oſſeriam di paſſaggio, che l' Altiſſimo Iddio, fecondiſſimo ne' ſuoi trovati, vario ne' medeſimi, ha creato diverſiſſimi ordini di Creature a noi note, con una mirabil gradazione d' artificio, cominciando dalle lavorate con ſemplice magiſtero, e aſcendendo fino

all'

all' Uomo, che ſulla Terra è l'Opera più bella ed ingegnoſa delle ſue mani. Son tutte queſte Opere perfette nel genere ſuo, benchè paragonata l'una coll'altra, poſſa ſembrar l'una perfetta, e l'altra imperfetta; l'una bella, e l'altra brutta e difettoſa. E pure non è ſecondo la loro Natura e sfera da più una mano, che un piede nell'Uomo; nè da meno una Formica e un Ragnatello, che un Cavallo e un' Elefante; perciocchè tutti egregiamente fanno quella figura nel Teatro del Mondo, che Dio ha inteſo in formarli. Ora l'Uomo noi ſappiamo dalle divine Carte, che fu nell' origine ſua arricchito dall' Altiſſimo di varj doni, che per la diſubbidienza ſua in parte ceſſarono. Ma così ancora come è di preſente l'Uomo, egli è Opera perfetta di quel ſovrano Artefice, di modo che ſe anche da principio tale qual' ora è, aveſſe Dio voluto formarlo, nè più nè meno ſarebbe da glorificare la bontà e Sapienza di un sì maraviglioſo Architetto. Imperciocchè ſiccome egli in formare un verme da ſeta non era tenuto a dargli ſe non quelle proprietà e doti, che ſi convenivano a queſta determinata Creatura ſenſitiva; così nell' architettare l'Uomo, niuna obbligazione avea di concedergli altra ſtruttura, e altre doti e doni, che quelli che coſtituiſcono un' Animale dotato di Ragione, e di Arbitrio libero, a fare il Bene, e il Male, e di ſomminiſtrargli baſtevoli ajuti, onde poteſſe, volendo, aſtenerſi dal Male, e operare il Bene, ſenza mai forzarlo egli all' uno o all' altro. Oltre di che nel ſolo Mondo, che noi Terra chiamiamo, non è riſtretta la potenza, e ſapienza di Dio Creatore. Egli ha creato aſſaiſſimi altri, e forſe innumerabili Mondi. Tali ſono le Stelle tutte, maggiori (a riſerva di alcuni Pianeti) che la noſtra Terra. Però può aver quel gran Monarca innumerabili altri Ordini di Creature ignote a noi in tanti altri vaſtiſſimi Regni della ſua Monarchia; e certo uno ne ha di Creature ragionevoli, che godono ſolamente la beata neceſſità, o ſe vogliam dire la ſola Libertà di operare il Bene, ſenza mai potere o volere operar' il Male; e queſti in eterna gloria ſi ſtanno godendo lui e il ſuo beatiſſimo Regno. Ma Iddio nel formar gli Uomini viatori ſulla Terra, ha voluto formare non Angeli, ma Uomini. Cioè ha voluto queſti liberi e indeterminati nelle loro Azioni morali quaggiù: e ſe tali eglino ſono ſecondo l'iſtituzione del loro Artefice: chi non dirà, che ſieno perfetti nel genere loro? e chi ſi maraviglierà, che Creature create con queſta Libertà, determinino ſe ſteſſe volontariamente talvolta anche al Male, e a i Peccati, ſe queſta è una conſeguenza della lor propria coſtituzione? Baſta bene, ſiccome dimoſtrano i Teo-

logi

logi Cattolici, che Dio non concorre al formale de' Peccati, che Dio non manca ad alcuno de gli ajuti ſufficienti ad operare il Bene; e ch' egli non ha creata Anima alcuna ragionevole ſolamente a i gaſtighi e alle pene. Del reſto i Mali Moràli, che ſi mirano ſulla Terra, da che Dio per amor della Varietà, e per altri più alti ſuoi fini, ha voluto fabbricare queſta ſerie di Creature colla Libertà di poter eleggere tanto il Bene come il Male, ognun vede che ſon da attribuire alla ſola Creatura, che di queſta Libertà ſi vale a ſuo talento, e può ancora non valerſene, ſe così le è in grado. E per conto poi de' Mali Fiſici, queſti non ſon da dire tali riſpetto all' Univerſo, che è coſtituito di tant' altri Mondi, diverſi dal noſtro Terracqueo, ed è perfetto, e dura perfetto in ſe ſteſſo. Sono anch' eſſi una indiſpenſabil conſeguenza delle Leggi, colle quali Dio ha creato e architettato i Corpi, e impreſſo il moto nell' Univerſo. Sarà coſa in ſuo genere perfetta una moſtra da orologio; ma perchè queſta a cagione della preſſione, o reſiſtenza di qualche Corpo ſtraniero cominci a ſvariare, o ſi fermi: chi dirà che laſci d' eſſere eccellente l' Artefice ſuo? Così avendo voluto Iddio formare il Corpo umano, che ſi moveſſe in tante guiſe, e riceveſſe le Immagini de' Corpi eſterni, e faceſſe tant' altre ſtupende funzioni, dovea farlo di materia parte fluida, parte molle, e parte ſolida, lavorata con sì bel magiſtero, come noi la oſſerviamo; e non già dovea farlo nè di ſolo oro, nè di bronzo, nè di marmo, o d'altra ſoda materia. Ma avendo così formato il Corpo noſtro, per conſeguenza egli ha da eſſere ſottopoſto all' urto e alla preſſione de gli altri Corpi; e alle Leggi, che egli impreſſe nella lor creazione in queſti Corpi, di modo che ſiccome chi pretendeſſe che non ſi logoraſſe una caſa, una tela, un legno; che non ſi rompeſſe un vetro, cadendo in terra; che una ſpada ſpinta contro alla carne d' un' Uomo, non la foraſſe, avrebbe una ſtolta pretenſione, e vorrebbe obbligare Iddio a fare tanti miracoli, e a rompere le Leggi, ch' egli ha preſcritto in formare la Natura, e la varia ſcena di tante fatture, che ſon ſulla Terra, e l' ordine de i lor movimenti. Così lo ſteſſo fallerebbe, pretendendo che il Corpo umano non aveſſe da eſſere ſottopoſto a malattie, a peſtilenze, a careſtie, e ad altri ſimili, che noi riſpetto a noi ſteſſi chiamiamo Mali e ſconcerti, ma ſono concerti ſecondo la Natura, cioè nell' Armonia delle Leggi ſtabilite da Dio fra le parti di queſto Mondo, che è tutto perfettiſſimo nell' eſſere ed ordine ſuo. Per quelle ſteſſe Leggi della Natura, e per cui naſcono i Fiori nella Primavera, e cadono le foglie de gli Alberi accoſtandoſi il Verno;

per

per le medeſime naſcon i Morbi, e la Morte ſteſſa. In vece dunque di alzare temerarj dubbj contro del ſapientiſſimo Artefice noſtro, in vece di dimenticare obbrobrioſamente, chi egli ſia, e chi ſiamo noi, cioè in vece di beſtemmiare: s' ha da rivolgere lo ſtudio noſtro a fare in guiſa, che dal canto noſtro non operiamo giammai il Male Morale, ma rettamente camminiamo mai ſempre per le vie della Giuſtizia davanti a gli occhi del ſommo Padrone Dio, e de gli altri mortali; giacchè egli ha bensì voluto noi Liberi nelle noſtre azioni, ma ci deſidera nello ſteſſo tempo Buoni e Santi; e vuole ajutarci ad eſſer tali, e ci propone immenſi premj, ſe tali in fatti ſaremo. A queſto ci può e ci dee ſopra ogni altra coſa condurre co' ſuoi celeſti inſegnamenti la vera e ſantiſſima Religione, che profeſſiamo, e a queſto ancora può guidarci co' ſuoi lumi la *Filoſofia de' Coſtumi*, la quale dopo tant'altri ho preſo anch'io qui ad abbozzare.

Ed oramai entrando nella materia, dico, che a ben diſcernere, onde proceda tante varietà d'Azioni Morali, ora buone, ora cattive de gli Uomini, o ſia le Virtù e i Vizj delle Creature ragionevoli, che albergano ſulla Terra, fa di meſtieri l'attentamente conſiderare non men l'*Anima*, che il *Corpo* dell'Uomo. L'*Anima*, ſiccome quella, che è la ſola vera cagione di tutte le operazioni Morali dell'Uomo, perchè unicamente in eſſa è ripoſta la forza dell'operare moralmente, e la virtù elettiva del Bene e Male Morale. Il *Corpo*, perch' eſſo nel medeſimo tempo può eſſere cagione occaſionale all'Anima di varie Senſazioni, e paſſioni, che in eſſo noi proviamo, e di produrre per cagion d'eſſe atti o lodevoli o biaſimevoli in genere di Coſtumi. Noi trattando de i Coſtumi non ſogliamo aver l'occhio, che alla Potenza, madre propria de' medeſimi, cioè alla Volontà, in cui mano ſta l'eleggere o il non eleggere, il determinarſi, o il non determinarſi a così fatte azioni, e inſieme all'Intelletto, o ſia a quell'altra Potenza dell'Anima noſtra, la quale chiamiamo Mente, e che è la Conſigliera e direttrice di queſta Volontà. Ma fa d'uopo, che miriamo anche al Corpo, e al commerzio, che paſſa fra eſſo, e l'Anima; giacchè queſte due ſoſtanze, per altro sì diverſe tra loro, ſono sì ſtrettamente unite inſieme, finchè dura la noſtra Vita quaggiù, e perchè il Corpo umano di troppo e neceſſario all'Anima per eſercitare le funzioni ſue, dalle quali pende la produzione e l'ordine de gli umani Coſtumi. Si ſuol diſputare nelle Scuole, ſe l'Anime umane tutte ſieno della medeſima ſpecie, o pure di ſpecie differenti, cioè ſe tutte portino con ſeco le ſteſſe inclinazioni, forze, e doti. E motivo ben giuſto vien ſomminiſtrato

a sì

a sì fatta queſtione dal trovar noi tanta diverſità fra gli Uomini nella lor indole, attività, ed elezioni, e dal trovare azioni Morali cotanto diſſimili in chi pure ha ſimile la Natura. Son forze l'Anime diverſe l'una dall'altra, ſiccome al certo ſon diverſi i Corpi noſtri nelle lor qualità, forze, ed attributi? A me non dà l'animo di ſoſpettare, non che di dire, che ſulla diverſa formazione e valentìa originaria delle Anime ſi poſſa rifondere queſto patente divario nel loro eleggere ed operare; perciocchè immediatamente ſono create da Dio, e ſono ſoſtanze incorporee l'una all'altra in tutto ſimili. All'unione dunque del Corpo, e a varj effetti e conſeguenze di queſta unione riferir ſi dee quel divenire più o meno difettoſe, gagliarde, o deboli nelle operazioni loro le Anime umane, e il contraere un diſordinato pendìo all'amore delle coſe corporee e terrene: per cui poſcia elleno così ſpeſſo ſi veggono prorompere in elezioni riprovate dalla diritta Ragione, e dalla Legge ſanta di Dio. E perciocchè i Corpi noſtri, tuttochè nelle lor parti, e nel loro tutto ſieno uniformi, pure ſon fra di loro ordinariamente diſſomiglianti e diſuguali in qualche parte della loro ſtruttura e nelle forze di queſte medeſime parti: perciò può e ſuole una tale diverſità, oltre ad altre cagioni, divenir' occaſione della diverſità dell'operar delle Anime, il quale nondimeno giammai non laſcia d'eſſere Libero ed Elettivo, non arrivando mai le forze del Corpo, ſe il Cerebro non ſi guaſta, a togliere all'Anima il nobiliſſimo preggio della Libertà ne gli Atti Morali. Può ſolamente il Corpo influire, ma non mai coſtrignere l'Anima alla produzione di queſti Atti.

Ora il divario, che per conto della parte Corporea paſſa fra l'un' Uomo e l'altro, noi poſſiamo attribuirlo alla differente maſſa e ſtruttura del ſuo *Cervello*, o pure alla diverſa attitudine de i ſuoi *Spiriti Animali*, i quali abbiam detto concorrere come veicoli a rapportare i Fantaſmi delle coſe al Cervello, per imprimerli in eſſo, e ſono i famigli dell'Anima per muovere il Corpo. Può eſſere il *Cerebro* d'uno meglio architettato, e provveduto di migliori *Spiriti*, che l'altro. E medeſimamente perchè tali Spiriti (per quanto vien creduto) ſi formano della parte più pura e ſottile del Sangue delle Arterie, e il Sangue può eſſere di qualità troppo diverſe ne' diverſi ſuggetti: perciò gran differenza può eſſere tra gli Spiriti d'un Uomo, e quelli d'un'altro. Taluno in oltre ne patirà inopia; ed altri non li potrà vantare di quella attività, che pur ſi richiede a fare or queſta, or quella funzione dell'Anima, o del Corpo. A ſcoprir poſcia, ſe abiti in buono o cattivo albergo lo Spirito dell'Uomo, po-

trà non di rado ſervire il frontiſpizio del volto, o ſia la Fiſonomia. Ma più che ogni altro mezzo a ſcoprire, come ſia architettato l'interno dell'Uomo, è valevole l'udirlo parlare, perchè il diſcorſo è una moſtra ſicura del fondaco ſegreto dell'Uomo. *Parla, affinchè io ti vegga*, diſſe un giorno Diogene, quel bizzarro Filoſofo dell'antichità, a chi fu a lui preſentato per divenir ſuo Diſcepolo. E così pure dobbiam noi praticare. Una ſcorſa di ragionamento, un Libro, e infino una piſtola, o altro Componimento d'un'Uomo, poſſono per lo più eſſere ſpie veridiche dell'eccellente o meſchina ſtruttura interna del ſuo Cervello, e ſe ivi ſi naſcondano Spiriti di molta o poca energìa, e ſe l'Anima abbia o non abbia libero il paſſaggio in que' naſcondigli all'eſercizio delle innate ſue forze.

Ma che alla diverſità di tali Spiriti ſpezialmente ſi poſſa attribuire la varietà de' talenti delle perſone, pare a me che abbaſtanza poſſa dedurſi dall'oſſervare perſone di gran ſapere, e di gran ſenno, ma che in voler comunicare ad altrui i lor penſieri ſon rozzi, oſcuri, e mancanti di parole, non che di leggiadria di parole. Segno è ben queſto, eſſere ottima la ſtruttura del loro Cervello, ma ſcarſeggiare eglino di quegli Spiriti vivaci, che dal Cerebro paſſano alla Lingua, e muovono con rapidezza le Immagini interne delle coſe e delle parole: al contrario d'altri ciarloni e ciarliere, che han tutto il loro Cervello nella Lingua, e che ſe non parlaſſero ſempre, ſarebbono troppo malcontenti di ſe medeſimi e d'altri. Oſſerviamo in oltre la varia ſituazion de' paeſi. Egli è fuor di dubbio, che maggior vivacità d'Ingegno ha d'ordinario chi naſce ne' Climi caldi, che ne' freddi, e ne' Meridionali, che ne i Settentrionali. Quel gra Mondo, o ſia Pianeta del Sole, che ha tanta parte nelle infinite produzioni del noſtro picciolo Mondo, quello ancora è, che col ſuo calore e colle ſue particelle focoſe ajuta l'altro interno calore del Corpo umano a formare gli Spiriti auſiliarj alle funzioni dell'Anima. Se in ſua vece domina il Freddo eſterno, generanſi bensì Spiriti, ma ſpiriti bene ſpeſſo groſſolani, che daran forza e vigore alle fibre e a i muſcoli del Corpo, ma non già que' ſottiliſſimi e vivaciſſimi Spiriti, onde ha biſogno l'Anima per muoverſi con velocità nell'interno quartiere del Cerebro noſtro. Il troppo calore ancora può nuocere dal ſuo canto; ma io paſſo innanzi. Un'altro inſigne divario ancora per lo più compariſce fra chi naſce in paeſi baſſi e umidi, e chi naſce in altri di ſituazione alta o aſciuta, come le colline e i monti, e le parti loro vicine. L'Aria, Elemento di maraviglioſa attività, dentro il quale non ſa il rozzo volgo, ch'egli ſempre nuota,

come

come i pesci nell'Acqua, non solamente serve al respiro dell' Uomo, e de gli altri Animali, cioè a formare quel sì ben concertato ed armonico moto di tutti i Corpi semoventi, ma eziandio penetra per tutte le parti, e massimamente per le fluide de' medesimi Corpi, e sopra tutto nel Sangue, concorrendo anch' essa colla sua virtù elastica a mantener vivido, liquido, e in una continuata tensione e circulazione questo balsamo, da cui si va riparando ciò che per la traspirazione e per altri meati esce continuamente de' nostri Corpi. Ora in chi nasce in terreni paludosi, suggetti a spesse nebbie, in una parola d'Aria pesante umida e grossa, non si sogliono per lo più trovare Spiriti d'ugual vigore a gli abitatori delle montagne o colline. Lo Zolfo, i sali, e le particelle ignee, che escono dal terreno, e svolazzano per l'atmosfera, quelli sono, che servono a produrre Spiriti di gran vigore. Ma di questi scarseggiando l'Aria de' paesi umidi, e passando i vapori suoi nel Sangue di chi di continuo la respira: da sangue tale difficilmente poi escono Spiriti agilissimi e di molto orgoglio. Per questo passò in proverbio presso gli antichi l'aria della Beozia, per significare di grosso legname chi ivi nasceva. All'incontro a chi è nato ed allevato in luoghi d'Aria pura ed asciuta, questa medesima Aria conferisce colla sua più forte elasticità maggior brio, e reca per così dire un certo fuoco al Sangue; ed essendo essa impregnata di particelle solfuree, nitrose, o d' altri Sali, quanto ella serve a generar erbe di maggiore efficacia e virtù, altrettanto giova a produrre Spiriti sottilissimi e di somma attività per le funzioni del Corpo e del Cerebro, e per conseguente Uomini più ingegnosi, e Ingegni più pronti, e sottili. Tanto è cio vero, che passando taluno di Sta e, e in una medesima Provincia, da un sito d'Aria sottile alla grossa, finchè ridotte non sono le parti fluide del suo Corpo all' equilibrio coll' Aria nuova, ch'ei prende a respirare, e adattati i cannellini sottillissimi de' suoi umori al grossolano elemento dell'umido paese, egli è suggetto al pericolo di gravi malattie, e talvolta ancor della vita, e può accadere lo stesso, benchè molto più di rado, a chi dall' Aria grossa uscendo va a piantare sua abitazione nella sottile. Non niego io però, che con queste regole non vadano congiunte di molte eccezioni; ma in fine queste son regole, le quali non lasciano d' esser vere per cagion delle loro eccezioni.

Può parimente esser cagione di sensibile differenza fra le teste de gli Uomini, il nascere ed abitare assai lungi dal Mare, o pure in sua vicinanza. Mescolansi coll' Aria le sottili esaltazioni saline di quel vasto Elemento, e filtrandosi con esso lei passano nel Sangue, a cui

somministrano maggior copia di quelle particelle, onde si formano gli Spiriti più vigorosi, di maniera che pigliando due Popoli situati nel Clima medesimo, ma l'un d'essi Mediterraneo, e l'altro partecipante dell'Aria del Mare, la quale a molte miglia entro Terra si stende: più si daranno a conoscere vivaci e meglio forniti di sottigliezza d'Ingegno i vicini, che i lontani al Mare: in quella guisa che per cagione de' caldi vapori del Mare certe Isole del Nort patiscono men freddo, che altri paesi Mediterranei, tanto men lontani da i Tropici. E di qua a mio credere viene, che certe Nazioni Settentrionali, in capacità di mente e bontà di Cervello, vanno avanti ad altre anche meno Settentrionali: perchè quelle godono de gli aliti favorevoli del Mare, e queste nò siccome alberganti in mezzo alla Terra. Lascio io ora qui altre differenze de gli umani Ingegni, che possono avere origine da i Monti, da' Fiumi, da i Venti, da gli effluvj diversi de' terreni, e da altre cagioni, giacchè sarebbe questo un troppo vagare fuori del nostro argomento; e dirò solamente, che il vivere in paese di Republica, ed aver parte nel Governo, colle occasioni di assottigliare lo spirito nel trattare di grandi affari, e di avvezzarsi all'Eloquenza delle dispute politiche o forensi, può contribuire a dirozzare e perfezionare le teste de gli Uomini, con tramandarsi anché parte di questi elevati spiriti da i Padri ne' Figliuoli. Lo spirito servile, a cui altri popoli dalla culla sono assuefatti, forse ci fa veder delle teste ottuse, che sotto altro governo farebbono bella comparsa. E quivi ancora, dove manca la Libertà, se pure si giugne ad aver qualche parte nel comando come nelle gran Corti, o pure se si abita nelle Città maggiori, dove suol trovarsi più pulizia, e comodità di coltivare il suo talento, può darsi, che si acquisti qualche grado di perfezione, che fuori di là non si otterrebbe.

Or tanta diversità di Cervelli ed Ingegni entra anch'essa in quel maestoso disegno, che dicemmo conceputo nella sapientissima mente di Dio, allorchè formò questo nostro globo Terracqueo, cioè di voler qui una mirabil *Varietà* di cose, e di volerla massimamente fra gli Uomini, a' quali ha dato la signoria della Terra. Non è già, che quel divino Artefice voglia, quanto è in se stesso, l'Errore, i delirj, e tant' altridifetti di queste sue nobil fatture. Cotai diffetti e slogature, e questa medesima sì strana Varietà di persone, di forze, d'abilità, tutti nascono da se sulla Terra in vigore di quelle prime Leggi, ch'egli infuse nella Natura de' Corpi, e ne' loro moti, urti, pressioni, ed accozzamenti. Due Corpi fluidi mischiati insieme ce li

fa

fa talvolta vedere la Sperienza convertirsi in un Corpo solido; nè mancano Chimici, che tolgono al Mercurio la fluibilità, benchè niuno sia giunto finora a farne quella beata trasmutazione, dietro a cui si spendono anche a' dì nostri tanti voti e monete. Così in un paese e terreno prosperamente nascono ed allignano certe Erbe, e certi Alberi, che in altro o non s'attengono, o non durano, o non producono lodevoli frutti, e ciò per quella proporzione, che ha da essere fra quell' Erbe e piante, fra la Terra, l' Acqua, l' Aria, e il Calore, di cui esse han bisogno per ellevarsi e nutrirsi, e che sono di qualità sì diverse, anzi diversissime ne' differenti siti e Climi della Terra. E a queste medesime Leggi non possiam negare, che non sieno suggetti anche dal canto loro i Corpi umani. Dovrebbe un' Uomo dotato di felicissimo ingegno, o sia di un Cerebro lavorato con gran parzialità d'artificio, produrre un' altro Uomo affatto simile; dovrebbe la testa meschina d'un'altro mirarsi copiata a puntino ne' suoi Figliuoli: e in fatti nella prole si trasfondono non di rado i lineamenti, le inclinazioni, e massimamente le malattie de' Padri. Ma questi innesti noi gli osserviamo non poche altre volte poco simili al tralcio loro. E non per altro se non perchè l' Uomo, quantunque solo principio vero della generazione corporea dell' altr' Uomo, non può senza il concorso altrui formare un'altro se stesso: e concorrendo il Sangue, gli Spiriti, il Latte, e infino la Fantasia della sua Compagna a concepire, a formare, a perfezionare, ed alimentare il feto; vien questo perciò a sortire bene spesso configurazioni, forze, spiriti, ed umori, che son tutti diversi da quei del Padre, e dissomiglianti ancora da quei della Madre: non potendo se non troppo difficilmente in un miscuglio di tali Spiriti mantenersi quella sola architettura, che proveniva dal Padre. Ed anche in ciò possiamo osservar la premura, che ha avuto l'ammirabile divino Artefice nostro d' introdurre sempre più ampia la Varietà nelle Creature da lui poste sulla Terra: che poteva ben'egli costituire cadaun' Uomo valevole a produrre da se solo un'altro Uomo, ma non l' ha voluto, a fine di rendere più vario nelle sue parti il vasto Teatro del Mondo; siccome nè pure ha voluto, che alcuno de gli altri Animali nasca quaggiù senza mistione di Corpi, o pure senza alcun Padre dalla putredine sola, come buonamente si credeva ne' tempi addietro. Finalmente a tenore delle Leggi primordiali della Natura accade, che diverse riescano le stampe de gli Uomini, diversi i loro Spiriti, per cagione delle differenti forze di chi li genera ed alimenta, riconoscendosi altro fuoco in chi nasce da Genitori giovani, sani, e robusti

busti, o in chi ha sortito Genitori o vecchi, o sievoli, o malsani. E tuttochè da questi ultimi ancora possano uscire teste perfettamente organizzate: pure d'ordinario ne i loro Corpi e Spiriti comparirà il difetto della loro origine.

CAPO IV.

Dell' Indole varia de gli Uomini a cagione della varietà de' Corpi e Spiriti loro.

LAsciò fra l'altre sue voluminose Opere l'insigne Medico Galeno una sua Operetta con questo titolo: *Che i Costumi dell' Animo seguitano il temperamento del Corpo.* In pruova dell' assunto suo cita egli varie autorità di Platone, di Aristotele e d'Ippocrate: nomi tutti venerabili. A costoro si può anche aggiugnere Parmenide, il quale per attestato del suddetto Aristotele fu del medesimo parere. Ora colla scorta di questo famoso Scrittore chiamiamo ancor noi ad esame l'*Indole naturale* delle persone. Per essa intendo io una certa inclinazione e pendenza gagliarda, e attitudine interna, che ha l'Uomo a certa maniera di vivere ed operare, che può bene accrescersi, o mutarsi coll'Educazione, e con gli abiti sopravvegnenti, ma che d'ordinario noi portiamo con esso noi dall'utero della madre fino alla tomba. Ogni Giovanetto mettendosi la mano al petto, e scandagliando qual' Indole a lui sia toccata in sorte, se vorrà, potrà rendere buon conto di se stesso. Chi la sentirà buona, chi cattiva. Alcuni inclinata alle Virtù, altri al Vizio. Questi all'udirsi proporre azioni oneste, e lodevoli, vi corrono senza fatica, e pruovano in se stessi abborrimento ed odio alle disoneste, malvage, e biasimevoli. E se pur mettono talvolta per umana fragilità il piede in fallo, corre loro ben tosto il rossore sul volto, e vivo dispiacere ne sentono, e non tardano a rimetterfi nel buon sentiero della Virtù. Possono anch'essi dire col Savio: (*) *Mi è toccata in sorte un' Anima buona*; cioè come spiegano gl'Interpreti, *un' Indole buona*. Altri all'incontro tutti giojosi si lasciano trasportare a questo, o a quel Vizio; e con tutte le riprensioni, ed esortazioni, ed anche co i gastighi, non risorgono, o appena risorti s'ingolfano di nuovo nelle amate loro iniquità. Chi timido, chi terribile, chi verecondo, chi sfacciato; taluno inclinato alla Crudeltà, ed altri alla Lussuria, a i Ladronecci, all'Oziosità, alla Crapola, all'Avarizia, e ad altri simili disordini. Non c'è dubbio, che alcuni s'induces-

[*] Sortitus sum animam bonam *Sap. VIII* 19.

ro a teſſere una frode, una cabbala, una bugia dannoſa ad altrui: ſentono anche un' interno ribrezzo a queſta maniera d' operare. Ma ad altri ciò nulla coſta, e di buon cuore vi corrono, parendo anzi che ve li ſpinga la lor malnata natura. A noi tutti ſarà accaduto di trovar perſone sì compaſſionevoli, e tenere di cuore, che nè pur ſoffrono di mirare che ſi maltratti un' Animale irragionevole, che ſi uccida un pollo, un' agnello, ed altre poi naturalmente sì crude e fiere, che anche a ſangue freddo vanno a levare la vita ad un' Uomo, ed Uomo innocente. Queſta Indole o buona o perverſa, queſto innato pendìo, e quaſi rapimento alle Azioni virtuoſe o vizioſe, a chi vogliam noi attribuirlo? Non già alle Anime noſtre, le quali chiunque è Criſtiano non ſaprà concepire, che naſcano diſuguali fra loro. Poſſono venire tali diverſità da i diverſi Abiti contratti; ma anche prima di formar queſti Abiti o buoni o cattivi, noi troviamo ne gli Uomini queſta Inclinazione buona o cattiva. Adunque tal varietà d' Indole bene ſpeſſo procede dal Corpo noſtro, il quale impaſtato più in una che in altra forma, e unito poſcia coll' Anima, trasfonde in eſſa non meno il vantaggio delle ſue perfezioni, che il *danno* de' ſuoi naturali difetti; e ſecondo la ſua diſuguaglianza inchina la ſua compagna, o dichiam pure la ſua padrona, a diſuguali movimenti, cioè odj ed amori, e ſomminiſtra maggiori o minori forze a queſti movimenti, e a tutte l' altre funzioni dell' Anima.

Or noi ſogliam dire, che il tale ha *buon Naturale*, o l' ha *cattivo*, qualora vogliam ſignificare queſta *Indole* ed Inclinazione nata con eſſo noi, e dono felice o infelice della Natura. Col qual maeſtoſo nome di Natura, nome tanto maſticato da' Filoſofi, anzi dal volgo ſteſſo, noi in fine dobbiamo intendere, non già come ha ſognato taluno anche a' dì noſtri, una qualche Intelligenza, Regina, o Miniſtra di Dio, dotata di conoſcimento e ragione, che per ordine di Dio e in vece ſua regoli queſto Mondo; ma sì bene il compleſſo di quelle Leggi coſtantiſſime, alle quali Iddio ſottopoſe fin dal principio tutte le Creature ſue, e tutti i lor movimenti o neceſſarj o liberi, come giudicò meglio l' infinita Sapienza ſua. Secondo queſte Leggi fatto che è l' accopiamento neceſſario alla generazione dell' Uomo, vengono a fermarſi le mirabili macchine de' Corpi umani, bensì tutte ſimili nelle parti ſoſtanziali o primarie, pure per lo più tutte diſſimili fra loro nelle accidentali o ſecondarie della loro organizzazione; alcune molto, ed altre meno perfette; alcune alquanto, ed altre aſſai più difettoſe: dal che riſulta

ſulta poi quella incredibil Varietà, che miriamo nella ſuperficie delle membra, ne gli Umori, ne gli Spiriti, e maſſimamente nella ſtruttura de' Cervelli de gli Uomini; che è l'origine del diverſo Ingegno, e del diſſomigliante Giudizio loro. Tutta queſta, diſſi, diverſità, che paſſa tra Uomo ed Uomo, è una conſeguenza delle Leggi impreſſe da Dio ne' Corpi; di maniera che nella generazione e corruzione altro non opera Iddio, generalmente parlando, che ſomminiſtrare il ſuo univerſale influſſo ed ajuto, come Cagion primaria, ſenza cui nulla ſi conſerva, nulla può farſi dalle Cagioni ſeconde. Ma egli nulla crea di nuovo nella formazione de' nuovi Corpi, da lui ſolamente creandoſi di nuovo l'Anime ragionevoli, ch' egli unisce a queſti Corpi novelli. E qui dovrebbe alzar le mani al Cielo, e prorompere in umili affettuoſi ringraziamenti al ſovrano Artefice Iddio, chiunque ſente in ſe un' *Indole buona*, e una forte Inclinazione a tutto ciò che ſa di Virtù, e un' avverſione a qualunque azione, che puzzi di Vizio. Ancor queſta è una delle Grazie più diſtinte, che la parziale deſtra di Dio diſpenſi all' Uomo nel concepimento ſuo. Beato, quaſi diſſi, e certamente dirò ben fortunato, chi ſortiſce un Corpo formato con tal maeſtria, e armonia di parti, che per mezzo d'eſſo l'Anima ſenta una tranquilità d'umori e di ſpiriti, che ajuti ad opere ſolamente oneſte, ben' ordinate, e ſante. Se l'Anime eſcono tutte eguali dalle mani di Dio, ſon Bene i Corpi ſuggetti ad un' altra ſorte, perchè corre fra eſſi una diſuguaglianza di maniere innumerabili; e ſe l'Altiſſimo ha ſcelto per noi uno de' Corpi meglio organizzati, cioè di quelli, che influiſcono nell' Anima una tendenza vigoroſa alla moderazione in tutte le ſue opere; e ſe a queſto più che ad altri Corpi ha voluto congiugnere l'Anima, che coſtituiſce l'individuo noſtro: ſua dignazione, ſua miſericordia è ſtata; e noi di queſto ſuo dono dovremmo continuamente ringraziarlo, per eſſer queſto un' importante anello, da cui può pendere la catena della noſtra anche ſomma Felicità. E come l'eſterno aſpetto è vario, così vario è l' interno *Temperamento* de' Corpi umani. Queſto quale cadauno lo porta dal ſeno della Madre, tale ſuol durare per tutta la vita, ſe non che le fatiche, i cibi, la mutazion dell' Aria, e ſpezialmente quella dell'età han forza di talora indurre qualche cangiamento, ma forſe non mai totale ne' Temperamenti noſtri. A chi diede, per eſempio, la Natura una coſtituzion tale d'Umori, che ſia Bilioſo e Collerico, o pure Malinconico, e Flemmatico, ſe non è la Virtù, che vada frenando o naſcondendo per quanto può all' altrui guardo queſta natural diſpoſizione,

ne, durerà ſempre la ſteſſa in lui fino alla tomba. Ora io ſotto nome di *Temperamento* abbraccio la teſſitura de' varj Fluidi ed Umori, che il ſommo Architetto noſtro ha con tanta ſimmetria diſpoſto ne' Corpi de gli Animali, e per conſeguenza ancora dell' Uomo, tutti al loro ufizio intenti, e ſenza che l'uno d' ordinario confonda o impediſca il miniſtero de gli altri. Imperciocchè o l'abbondanza o la ſcarſezza degli effluvj o Spiriti, che da alcuni di queſti Umori, Fermenti, Meſtrui, e Sughi ſcaturiſcono, o pure la lor configurazione, che può eſſere diverſiſſima ne' diverſi ſuggetti, ſono a mio credere non di rado le cagioni più proſſime dell' influenza ne i Coſtumi dell' Uomo. Oſſerviamo la virtù riſtretta ne i ſoli maſchi per mantenimento della Specie. Par bene, che alla medeſima ſia ſtata aſſegnata una determinata ſede nell' artificioſa e mirabil macchina del Corpo umano; ma o ſia ch'ella rigurgiti da' ſuoi vaſi, o ſia come ſembra più veriſimile, che i ſottiliſſimi Spiriti ſuoi trapelino, e ſi diffondano per gli altri Fluidi, e per gli pori dell' altre parti del Corpo (riconoſcendoſi anche ciò all'odore delle carni di certi Animali) pare che la virtù e gli effetti ſuoi ſi ſtendano ben lungi, ſervendo a produrre nell' Uomo, ed anche ne gli altri Animali, una certa ſorta di vigore e forza, e anche talvolta di ferocia e fierezza, anzi furore, che a niun'altra cagione forſe non ſi può attribuire, che a queſta. Nelle Femmine, perchè prive di Spiriti sì fatti, noi regolarmente non troviamo un ſimil vigore, o almen tanto come ne' maſchi. E ſe a' maſchi ſteſſi contra l'iſtituzione della Natura è tolta la miniera d'eſſi Spiriti, li miriamo allora come convertiti in femmine, timidi, fievoli, o almen lontani dall' animoſità primiera. Ora ſe così è, già cominciamo a ſcorgere, che in qualche maniera da queſta ſorgente naſce o per eſſa ſi accreſce la bravura e il corraggio nell' Uomo, e mancando la medeſima, ne viene la timidità, e codardia. Similmente non può metterſi in dubbio, che da queſti medeſimi Spiriti portati da determinati Nervi alla Fantaſia, cioè al Cervello, e maſſimamente ſe irritati, non iſgorghi la Luſſuria, cieca e furibonda Paſſione del Corpo noſtro; ma che facilmente trafonde gli ſregolati ſuoi moti e il veleno ſuo nell' Anima; e può ſe la Virtù non aſſiſte, ſtraſcinarla a Vizj infami, e a perverſi, anzi beſtiali Coſtumi.

Ecco pertanto uno de gl' influſſi del Corpo ſull' Anima; e da queſto è facile il dedurre anche il ſordo lavoriere interno, che poſſono fare gli Spiriti d' altri Umori e Fluidi della parte noſtra terrena. Ma quello che è più mirabile, queſti Spiriti Animali portano ſeco

eziandio una grande attività per le funzioni Intellettuali dell' Anima, e per inchinare queſt' Anima anche a certe operazioni Morali. Per quanto ſi poſſano concepire minimi, e compoſti di materia ſottiliſſima gli Spiriti ſuddetti, pure ſerbano eſſi mai ſempre la configurazione, che traggono dalla materia, onde ſi partono; e queſta configurazione può eſſere varia, e per conſeguente produtrice di diverſi effetti. Nella ſteſſa guiſa i Sali, tuttochè compreſi ſotto una ſola categoria di Corpi ſaporoſi, ſi diſtinguono nondimeno in molte e varie claſſi a cagione della lor diſſomigliante ſuperficie, oſſervandoſi Sali dolci, Sali amari, acidi, fatui, agri, auſteri, cauſtici, e d' altri ſapori, e ſtrutture, che nel Vocabolario della mia memoria non hanno nome. E volentieri ſo io qui menzione de i Sali, perciocchè è probabile appunto che di que' ſali volatili, onde abbonda il Sangue del Corpo umano, lambiccati, feltrati, ſottilizzati ch' e' ſieno dal calore interno, ſi formino gli ſteſſi Spiriti Animali nell' Officina del Cerebro noſtro. Che ſe a queſto Principio Chimico voleſſe taluno aggiugnere per la formazione di tali Spiriti le particelle triturate e rarefatte de gli altri due Principj Chimici, voglio dire del Mercurio e Zolfo, creduti avere anch' eſſi giuriſdizione nel Sangue, ve le aggiugna egli a ſua poſta, ch' io loro non farò guerra: purchè ci accordiamo in ammettere come coſa molto veriſimile, per non dire certa, che le parti più energetiche e aſſottigliate del Sangue arterioſo, e certe ſue fiammelle, anche lucide, ſon quelle, che come dal Vino ſi cavano gli Spiriti, così dal Sangue paſſano ad eſſere Spiriti Animali, e veicoli del commerzio, che mantiene l' Anima col Corpo a lei unito, e co i Corpi eſterni. E queſti Spiriti a proporzione della diverſità de i Sali e Zolfi nuotanti nel Sangue, onde ſon generati, hanno fra loro diverſa ſtruttura, e perciò diverſi effetti. Nè ho per mera mia immaginazione detto anche *lucidi* queſti Spiriti, perchè la ſperienza dimoſtra, darſi de i Bruti, e talvolta ancora de gli Uomini, che nello ſcuro della notte veggono gli oggetti, nè per altro, ſe non perchè i loro Spiriti Animali tramandano da gli occhi quella luce, per cui poſſono diſtinguere le coſe.

Ciò poſto, oſſerviamo in moto i mortali. Egeſippo è una perſona placida, quieta, che naturalmente non ſi ſcompone alle ingiurie; che a farlo montare in collera non baſterebbe un giumento ritroſo e oſtinato anche con una diſguſtoſa ſalva di calci. Saranno i ſuoi Spiriti compoſti di un Sale alcalico, dolce. Così Corinna ſi fa conoſcere a tutti ſoave e compiacente; lo ſdegno in lei è una coſa foreſtiera; e troppo a lei coſtano le parole bruſche; fors' anche il

pudore

pudore, che in altre è inſuperabil baluardo, in eſſa talvolta ſi riduce a una tela di ragno. Sarà uſcito da una maſſa di Sale dolce il popolo de gli Spiriti ſuoi. E quando mai ella ancora credeſſe facilmente tutto a tutti, quando inſipidi foſſero per lo più i ſuoi ragionamenti; ſi potrà anche aggiugnere, che una buona doſa di Sal fatuo le gira per le arterie e per le vene, e che perciò più che dolci ſi debbono chiamare gli Spiriti ſuoi. Nè già ſon rare queſte perſone, che anche il comune Linguaggio ſuol chiamare dolci di ſale, ovvero di paſta dolce. All'incontro Cimone miratelo, ſelvaggio e ruido nelle ſue maniere, aſpro e diſobbligante nelle ſue riſpoſte; non fa quaſi mai bocca da ridere; non adopera per lo più la lingua, ſe non per bravare ad altrui. Chi poteſſe vedere, troverebbe nel Sangue di lui un Sale volatile, onde ſgorgano gli Spiriti ſuoi, agro, mordente, ſcabro. Troverebbe del pari certi ſottiliſſimi Spiriti di figure aculeate, ſimili a corpicciuoli ignei, in Organte, uomo sì pronto all'ira, ad accendere il quale non ci vuol'altro che una ſola parola, un geſto ſolo, e una ſola occhiata. E così poſſiam diſcorrere di tante altre perſone, con attribuire alla tempera del Sangue, e de gli Spiriti uniformi ad eſſo Sangue, una delle principali ſorgenti del diverſo Temperamento, e per conſeguente delle diverſe Inclinazioni de gli Uomini. Nè ſolamente biſogna far mente qui alla dame creduta differente configurazione di tali Spiriti, ma eziandio alla maggiore o minor quantità e copia de' medeſimi, e in oltre alla lor maggiore o minore ſpeditezza. Allorchè noi miriamo così irreſoluto nelle ſue determinazioni, sì lento e pigro nelle ſue azioni Pollione; che al caldo parlare de gli altri toſto s'avviliſce; che incominciata bene un'opera, facilmente ſe ne ritira, e ſi pente per qualunque oppoſizione e difficultà, che ſopraggiunga; che vorrebbe andare in collera, e ne ha giuſta cagione, ma non ne trova la via; che vorrebbe non aver paura e freddo in tanti incontri, ma non può guardarſene: a un tale aſpetto noi ſogliam dire, che coſtui ha poco Spirito. Così dicendo noi vogliam ſignificare d'eſſerci accorti, che coſtui patiſce inopia di que' vigoroſi Spiriti, onde l'Anima ſi ſerve a tante ſue imprese gagliarde nell'umano commerzio. Ne abbonderà sì quel Generale d'Armata, che indefeſſo, freddo inſieme ed ardente, ſi fa vedere in ogni luogo e tempo fra le militari fatiche, nè conoſce che ſia paura, nè ſa coſa ſia riposo. Troviamo ancora perſone, che ci vogliono gli argani a farli divampare in collera; ma divampati che ſono, più animoſi, e talvolta più fieri de gli altri appariſcono, e più lungamente ancora conſervano queſto gagliardo movimento in ſe ſteſ-

ſi. Non vien già da careſtia di Spiriti queſta lor lentezza ad accenderſi; viene dall'eſſere i loro Spiriti lenti, perchè forſe non aſſai ſottilizzati, o perchè legati da altro umore, che gli antichi appellavano Flemma, e dall'eſſere il loro Temperamento bilioſo inſieme e malinconico. Al contrario d'altri, ne' quali poco ci vuole, affinchè ſi accenda il fuoco, e rapido voli, e ſvegli gran commozione nel Cerebro. Così fa il nitro e Zolfo de' loro Spiriti vivaciſſimi e ſciolti, ma che dipoi torna preſto alla ſua calma primiera.

E per vie più chiarirci, che dalle naturali diſpoſizioni del Corpo ſcaturiſcono queſti primi ſemi de' noſtri Coſtumi, mirifi il medeſimo lavoro della Natura ne' Bruti ſteſſi. Abbiamo de i Cani naturalmente poltroni, timidi, vili di cuore; e ne oſſerviamo de gli altri ſpiritoſi, focoſi, arditiſſimi. Queſti piacevoli e manſueti; quelli crudeli e terribili; alcuni allegri, buffoni di genio, e ſollazzevoli; altri malinconici, queruli, e ſerj. E ſiccome queſte irragionevoli Creature a proporzione de' varj Spiriti, che del Sangue loro ſi formano, in diverſe maniere di operare prorompono: così gli Animali ragionevoli ricevono anch'eſſi dalla Compleſſione corporea un' Inclinazione e attitudine naturale ad operare più in un modo, che in un'altro. Maggiormente poi ciò appariſce in riflettendo, che la Natura ci fa anche eſternamente mirare di quando in quando le interne diſpoſizioni de gli Spiriti animali, e delle tendenze della macchina corporea a diverſi movimenti, che abbracciati poi dall' Anima diventano Coſtumi, ed Azioni Morali. Suol'eſſa in fatti dipignere ſul volto di non poche perſone, maſſimamente ne' loro Occhi, il genio e la qualità interiore de i loro Spiriti. Per lo più *ne gli Occhi de gli Amanti ſi leggono le Lettere del Cuore*. Così quell' aria dolce, che ſi oſſerva in faccia di taluno, e quella, che ſoave inſieme e virile ſi mira in altri, e ſopra tutto campeggia ne' loro Occhi placidi, modeſti, e facilmente allegri: è una proſpettiva di quello che ſi cova ne' loro interni, indicando, non già i ſegretti dell' Anima, cioè della ſoſtanza inviſibile, ma sì bene il Temperamento, o ſia la tempera de gli Umori, e de gli Spiriti, che ne' loro Corpi s'aggirano; tempera dolce, perchè da Sali di tale ſpecie prodotta, e perciò ancora inclinante a piacevoli e manſueti Coſtumi. Nella ſteſſa guiſa ſolevano i Latini chiamar *volto Liberale*, l'avere come noi diciamo *ciera da Galantuomo*, o ſia d'Uomo oneſto; nè può negarſi, che in faccia ad alcuni non ſi leggano queſti lineamenti, cioè queſti ſegni corriſpondenti all'interna architettura del Corpo ben'ordinata, e di Spiriti ben temperati provveduta. Che ſe c'incontriamo

mo in certi volti, che hanno del ferigno, in certe guardature naturalmente truci, torve, e terribili: ecco a noi allora fondamento di ſoſpettare almeno, ſe non di tenere per fermo, che in que' corpi abbondino Spiriti di maligna ſtruttura, Spiriti venefici, e che l'Anima da eſſi verrà inclinata, e di leggieri portata al diſpregio altrui, alle riſſe, ed anche a fatti crudeli. Nella ſteſſa guiſa ove s'incontri in certuni poco ſpazioſa, e non mai corrugata la fronte, ſe gli occhi melenſi e come appannati, ſe il camminare colla bocca aperta e con altri ſimili ſegnali, abbiam giuſto motivo di conjetturare, che in quel Capo l'Anima è male alloggiata, e che v'ha careſtia di generoſi Spiriti, i quali l'ajutino a produrre i ſuoi atti con facilità e con lode. Non è già un' Arte ſicura lo ſtudio della Fiſonomia: pure rieſce di non poco ajuto per indagare le interne inclinazioni, abilità, e difetti delle perſone.

C'è di più, e ciò ancora biſogna bene avvertirlo: queſto noſtro Temperamento, queſti noſtri Spiriti, benchè tanto ſottili, ſempre nondimeno materiali, quelli ſono, che hanno per lo più gran mano ad eccitar le noſtre Paſſioni. E le Paſſioni, ſiccome vedremo, ſon quelle, che formano parte de' noſtri Coſtumi, e in eſſo noi diventano Vizj, o Virtù, ſecondochè l'Anima o le vince con frenarle e moderarle, o da loro vincer ſi laſcia. Che uno ſia sì Pauroſo, e Puſillanimo, un' altro sì portato all' Audacia, o all' Allegria, o all' Amore brutale de' Corpi; che quegli ſia sì pronto all'Orgoglio, all' Ira, e all' Odio, e queſti alla Triſtezza, alla Diffidenza: può queſto eſſere un'effetto dell' Anima meditante; ma le più delle volte abbiam da attribuire l'origine a queſta ingegnoſa macchina, dove l'Anima abita. Le ruote prime di tanti noſtri movimenti le dobbiam, dico, cercare bene ſpeſſo non nella Potenza Spirituale, ma nella Materia, di cui ſiamo compoſti, e che colle ſue molle artificioſiſſime ha forza di muovere lo Spirito, facendolo di agente divenire non di rado paziente. E importa aſſaiſſimo il ben' avvertire e conoſcere tutte le ruote noſtre, cioè tutte le prime cagioni, o efficienti, o occaſionali, e impulſive delle noſtre Azioni Morali: altrimenti avvenendo ſconcerti ne' noſtri Coſtumi, noi non ſapremo ſcegliere e applicare i rimedj, ove a noi non ſia cognita l'origine e miniera del male. Badiamo dunque, che molte delle noſtre operazioni ſon fatte (mi ſia permeſſo il parlare così) macchinalmente, o ſia mecanicamente, cioè perchè la macchina del Corpo noſtro con gli Spiriti ſuoi ſeco rapiſce l'Anima a fare ciò che non ſi dovrebbe, o a non fare ciò che pure far ſi dovrebbe. Non è per queſto, che noi

ſiamo

ſiamo eſenti allora dalla reità per quella azione o ommiſſione viziosa; ma affinchè l'Anima non ſi laſci così malmenare e ſtraſcinare a coſe ſconvenevoli, troppo è neceſſario, che intendiamo quai leve e quali ordigni dalla parte corporea poſſano trarla in diſordini e precipizj.

E a queſto dovrebbono por mente gl'Ipocondriaci. La ſuprema regione di queſti tali non è da meno di quella dell'Aria, perchè tutte quante anch'ivi s'incontrano quelle Meteore, che nell'altra con tanta varietà noi rimiriamo: cioè ſereno e quiete talvolta, poi nuvoli, piogge, venti, e tempeſte. Gode in certe ore del giorno tal ſorta di gente una dolce placidezza, ſapendo eſſa accompagnare col buon'umore i ſuoi ſentimenti, divertimenti, e colloquj. Sanno ſcherzare, ſanno ridere, talvolta infin giungono a ſghignazzare: li battezzereſte allora per gli migliori compagnoni dell'Allegria. Ma che? in altre ore del medeſimo giorno ſi cangia ſcena. Eccoli tutti oſcuri, mal contenti di ſe medeſimi, nè vogliono parlar'eſſi, nè amano ch'altri parli. La converſazione divien loro inſipida, anzi diſguſtoſa; e però ſen fugono alla ſolitudine, e ſe poteſſero anche, fuggirebbono ſe medeſimi. Allora s'alzano nebbie di ſoſpetti, di geloſie, di timori, di difficultà per gli loro intereſſi; e tal corpo danno alle ombre, ed apparenze delle coſe contrarie, che diventano montagne, e quaſi quaſi ſe le mirano cadere addoſſo. Chi dianzi godeva della loro amicizia e confidenza, e ne riceveva anche delle dolcezze, guardiſi bene, che correndo coſtellazione tanto contraria, corre pericolo di riportarne cattive riſpoſte, ſgarbi, ed anche ſtrapazzi. Miſeri poi que' ſervi, che vi s'incappano. Biſogna che ſi preparino ad inghiottire lamenti, rimbrotti, bravate continue, ſe non anche peggio: che nulla allora avran fatto di bene; ogni lor picciola tardanza ſarà un grave eccеſſo, ogni anche ben miſurata riſpoſta un'inſolenza temeraria; nulla più facile allora riuſcirà, che l'eſſere cacciati i meſchini di caſa. Troppo ci vorrebbe a finire il ritratto di chi è ſottopoſto a gli aſſalti dell'Umor nero. Intanto queſto sì malinconico ed inquieto perſonaggio andrà accuſando chiunque gli è appreſſo, e attribuendo a lui la cagione delle ſue collere ed inquietudini, ſenza badare alla ſonda vera cagione di tali ſtravaganze, che ſta fitta nel ſuo ventricolo, officina di flati, e di ſtrabocchevoli fermentazioni, o pure ne gli Umori del Corpo fuor d'equilibrio, paſſando poi gli ſconcerti della Materia a ſconcertare anche la buona armonia dell'Anima ſua. Così non foſſe: noi ſovente mutiamo voglie, aſpetto, ed azioni non per altro ſe non perchè ſi

muta

muta la ſtagione, l'aria, i venti. Una Tramontana, un tempo ſereno ci fa d'un umore; una giornata nebbioſa, o uno Scirocco d'un altro; perciocchè le alterazioni dell'Elemento, che reſpiriamo, giungono inſenſibilmente ad alterare gli Umori e Spiriti noſtri; e queſti in fine portano il medeſimo influſſo, e la ſteſſa impreſſione al Capo, cioè alla ſorgente delle noſtre operazioni. E ſpezialmente ciò avviene a chi ſi ſcuopre cotanto inſtabile, e pieno di metamorfoſi nel vivere ſuo, ora allegro, ora pieno di laſciami ſtare; ora compaciente e riſoluto, ed ora diſpettoſo, e pregno di dubbj; ora sì dedito allo ſtudio, alle fatiche, alle converſazioni, ed ora sì ſvogliato d'ogni applicazione, e della ſola ritiratezza voglioſo. Studiſi allora il noſtro Corpo, e ſcopriremo, che ivi ſta naſcoſa la cagione motrice di tanti cangiamenti, cioè la diſpoſizione cattiva de' noſtri Fluidi, e de gli Spiriti noſtri; e che a medicare l'ineguaglianza dell'Animo, ſarebbe neceſſario il poter prima medicare la ſregolata armonia del Corpo, da cui l'altra non poco dipende. E perciò niuno dovrebbe aver biſogno d'imparare, perchè i Vecchi, e gl'Infermicci, non che i Malati, d'ordinario compariſcono sì tedioſi, querùli, incontentabili, e colla collera pronta ſulla lingua, e colla meſtizia ſempre dipinta ſul viſo. Sentono eſſi peſarſi addoſſo la vita, e la caſa minacciare rovina, non ubbidendo più le membra a i cenni della Volontà, e mancando loro gli Spiriti a tante funzioni della vita, che abbondano ne i giovani e ne i ſani. Biſogna compatirli, e non formalizzarſi, ch'eglino vadano accuſando la moglie, i figliuoli, i ſervi di tante ommiſſioni o commiſſioni, in vece di accuſare la miſera coſtituzione de' proprj Corpi, che fa riuſcire diſguſtoſa ogni coſa a gli Animi loro. In ſomma per queſta e per altre cagioni diceva da par ſuo l'Apoſtolo, che *il Corpo aggrava l'Anima*; e noi tutti ne abbiamo, o poſſiamo fare la ſperienza in noi ſteſſi, cioè toccare con mano, che da queſto Corpo ſconcertato vengono più di quel che crediamo gli ſconcerti dell'Anima. E ciò che dicò della Meſtizia, è proporzionatamente da dire dell'Allegria; e ne miriamo anche ſpeſſo gli effetti nel cibo e nella bevanda, e maſſimamente in queſta, ſe ſpiritoſa, e ſe preſa ſenza il bilancino dall'oro. Allora gli ſpiriti de i Sali e Zolfi aſcoſi ſpezialmente nel Vino ſi eſaltano, e forſe per gli nervi ſteſſi delle papille con ſubitanea penetrazione arrivano al Cerebro; o pure dallo Stomaco per le vie del Chilo e del Sangue arrivano al Capo, e con eſſo arriva la gioialità, e talvolta ben preſto, e anche di troppo. Non già che gli Spiriti vitali, e molto meno quei del Vino non peranche concotti, ſie-

no

no della velocità, ſpecie, e qualità de gli Spiriti Animali; ma perchè quelli muovono con forza e dolcezza gli altri; e appreſa dall' Anima la contentezza del ſenſo del Guſto, ſi eccita un movimento piacevole nel Cerebro, e di là corrono parole allegre e facete alla Lingua, e Spiriti vivaci a gli Occhi, e talora con empito tale, che l' Anima feſtoſa perde le briglie, e cade in biaſimevoli eccеſſi. Io ſo ancora di un gran Principe de' tempi andati, che a miſura della ſtitichezza del ſuo ventre, era ſtitico in far grazie. Stavano perciò attenti gli accorti Cortigiani, e allorchè il corpo dopo eſſerſi fatto ben pregare avea preſtata ubbidienza al vecchio padrone, non tardavano eglino a porgere i memoriali e le ſuppliche, con quaſi ſicurezza di ottener le grazie. Laonde i triſterelli andavano poi dicendo: la Clemenza e Liberalità del noſtro Padrone non viene ne dal ſuo Capo, nè dal ſuo Cuore, ma da un' altra parte del Corpo ſuo.

E qui tempo è di fare una rifleſſione, ed averla ſpeſſo davanti a gli occhi nell' eſaminare i noſtri e gli altrui Coſtumi. Cioè, tante azioni ſi fanno da gli Uomini, che hanno tutto il colore e la faccia di Virtù; ma molte di queſte non ſono Virtù, o vogliam dire opere Virtuoſe. Sono eſſe, o poſſono eſſere non altro che movimenti ed effetti del Temperamento noſtro, cioè porteranno bensì la patina della Virtù, ma ſaranno mancanti di quell' interno peſo e pregio, che coſtituiſce Virtuoſo un' atto: del che parleremo a ſuo luogo. Bella comparſa fa tra i mortali la Virtù della Miſericordia, l'eſſere tenero di cuore a gli altrui affanni, il compatirli, il porgere loro ſoccorſo. Ma alcuni portano dal ſeno della madre nella ſtruttura de' loro Umori, nella configurazione delicata de' loro Spiriti Animali, dolci, e liſciviali, queſta inclinazione alla tenerezza di cuore, movendoſi la lor Fantaſia macchinalmente all' aſpetto delle miſerie altrui, come ſe foſſero proprie, nella ſteſſa guiſa che alcuni facilmente ridono al ridere altrui; e ſe talun piagne, ſentono ſubito toccate nel loro interno le corde, che muovono anch' eſſi al pianto, o alla voglia di piagnere. Non la finiſce Arſenio di lodare un ſuo Servo sì paziente, sì taciturno alle ingiurie. Truova anche una Madre in quella ſua Figliuola, un Maeſtro in quel ſuo Novizzo una buona doſa di tolleranza, in loro i riſentimenti non han luogo; ſi portano in pace tutti i nembi delle bravate, e infin delle battiture. Può eſſere, che naſca da vera Virtù un sì lodevol contegno. Ma può darſi del pari, che il ſolo Temperamento ſenza lor fatica e cura tali li faccia. Baſta aver pochi Spiriti, e lenti, e miſchiati di poca bile, perchè ſi compariſca tollerante, e quaſi inſen-

ſibile

sibile a ciò, che in altri muove fieri incendj di collera ed impazienza. Chiunque in fatti vuole un Servo paziente quieto e fedele, più facilmente il troverà fra chi è poco provveduto di Spiriti; ma poi si prepari ad averlo ancora pigro, disattento, e inetto a molte occorrenze: che questa è una pensione di quel suo fievole Temperamento. All' incontro in un Servo di complessione e testa spiritosa si troverà maggiore l'abilità, la prontezza, il brio; ma con timore, per non dir sicurezza, che vi si troverà l'impazienza, l'instabilità, e fors' anche l'infedeltà: facili effetti di quel molto Nitro e Zolfo, che gli bolle entro le vene, e passa al suo capo. Così la Temperanza, che in tanti e tanti osserviamo, e con grân ragione lodiamo, probabilmente verrà da una loro soda Virtù; ma chi negherà, che in alcuni non possa essere una natural conseguenza del Temperamento loro, e dello Stomaco fiacco? E nella stessa guisa possiamo discorrere della Fortezza e Bravura, della Magnanimità, dell' Umiltà, della Moderazione, e d' altre Virtù, che per varie cagioni, e nominatamente perchè effetti del solo Temperamento, possono non essere vere Virtù nell' Uomo, perchè non procedenti da una risoluta Volontà, e dalla Ragione imperante, ma bensì dalla disposizione della lor macchina, dalla abbondanza o carestia de gli Spiriti. Saranno effetti naturali, non atti o abiti Virtuosi.

Se poi per altro conto a questi medesimi principj badassero un po' più certe persone di santa e delicata coscienza, e di riguardevol Pietà; non si lagnerebbono esse tante volte di certi interrompimenti e contratempi, che loro avvengono nel corso delle lor divozioni. Avvezze essendo a meditare le gran Verità a noi rivelate dal Cielo, a parlare con quel divino Signore e Maestro, ch' esse amano, e cercano, e sanno d' avere presente nel lor cuore: talvolta sembra loro di averlo troppo lontano, nè truovano pensieri o parole per lui; e quasi tronchi di legno insensato passano tutto il tempo della loro Orazione senza frutto veruno. Altre volte si sentono cotanto svogliate nelle lor Divozioni, per non dir sì perdute, che temono, che il loro Sposo, come si ha nella Cantica, siasi ritirato altrove; e però si van rammaricando, e immaginando, che per loro sola colpa, e per difetti, benchè non conosciuti, le abbia abbandonate il santo e beato oggetto de' loro amori. Ma cesseran bene spesso simili querele e smanie, se scopriranno la vera fonte delle lor desolazioni. Cioè, potranno ben cercarla ne i nascondigli dell' Anima loro, ma la ritroveranno nel solo Corpo, o sia ne gli Umori del loro Corpo: L' avere troppo Sangue addosso è avere un nimico interno, che im-

pediſce le funzioni e i movimenti di queſta maravigliosa macchina, a cui l' Anima è unita, tramandando anche dal Cerebro noſtro i ſuoi influſſi moleſti. Spirando ancora uno Sirocco, hanno i ſuoi caldi aliti forza di sfibrare a non pochi il Sangue, e perciò di gonfiarlo, di modo che facendo allora preſſione ne i vaſi, quinci naſce difficultà di reſpiro, riſcaldamento, e offuſcamento al Capo, e peſo al Corpo tutto. In tal poſitura di coſe egli non è maraviglia, ſe ſi ſveglia la malinconia, ſe è perturbato il corſo a gli ſpiriti, de' quali ſi ſerve l' Anima nel ſuo operare, e ſe ſi rimane ottuſo, e inetto a quella attenzione e forza, che richiede il dover meditare e riflettere a coſe ſpirituali, e alzare i noſtri penſieri ſopra la Materia, e creta, di cui ſiam compoſti. Allorche un freddo pungente nel verno, o una vampa di caldo cocente nel Sollione ſi fa ſentire al noſtro Corpo, l' Anima in quella nojoſa ſituazione del ſervo o compagno ſuo dura gran fatica a poter raccoglierſi in una meditazione, a cui ſi ricerchi fiſſazione di mente; e racolta ancora che ſi ſia, difficilmente può ſoſtenerſi in quella aſtrazione da i ſenſi. E non per altro, come ognuno può facilmente intendere, ſe non perchè i ſenſorj del Corpo moleſtati dall' impreſſione doloroſa dell' Aria ambiente, forzano l' Anima a ſtare attenta a quel diſguſtoſo impulſo, rompendole l' attenzione ad altri oggetti, che men vivamente allora la muovano. Lo ſteſſo avviene, ſe il Corpo, ſta diſagiato, e molto più a proporzione, ſe un dente duole, e ſe altro malore, e peggio, ſe grave malattia fa guerra al noſtro individuo: non potendo l' Anima far di meno di non riſentire la triſta diſpoſizione del Corpo, e di non reſtare inabile, finchè dura quel tumulto, a trattenerſi in meditazioni, per le quali è neceſſaria una gran calma e pace nel Cerebro noſtro. Il perchè laſcino quelle buone Anime di rammaricarſi al provare talvolta in ſe ſteſſe certe oſtinate diſtrazioni, ſtupidità, ſvogliatezze, ſonnolenze, oſcurità, e malinconie: che queſte non ſon peccati nè difetti dell' Anima, ma naturali effetti, e dichiamolo ancora, miſerie del Corpo umano, ſiccome ſon l' altre malattie più ſtrepitoſe e ſonore, alle quali ſiam tutto dì eſpoſti. Sopravenendo ſimili nojoſe tempeſte, altro a paſſarle e ſuperarle non ci vuole, che Pazienza, ed Umiltà: queſta per ſempre più riconoſcere il noſtro nulla; quella per accomodare con buon garbo la noſtra alla volontà di chi ha creato e governa il tutto. E queſto ſia detto ancora di certi moti involontarj de gli Organi e de i fluidi del Corpo noſtro. Purchè da noi non bramati, nè cercati anzi da noi abborriti, ſuccedano contro noſtra voglia in eſſo noi, nè pure eſſi ſon colpe, ma ſolo miſerie noſtre.

CAPO

CAPO V.

Della varietà de' Cerebri umani, che influisce nella varietà de' Costumi.

TOrniamo ora al Cerebro umano, giacchè abbiam detto, che anch' esso, non meno del Temperamento de gli Umori corporei, anzi senza paragone molto più che questi, può influire colla sua materiale struttura e colle Immagini in esso impresse, nelle Azioni Morali dell' Uomo. E tanto più convien trattare di ciò, perchè esso Cervello è il movente più prossimo all' Anima per metterla in atto di operare il Bene, o Male Morale. L'economia delle umane azioni si fa in questa guisa. La Volontà nostra altro non cerca, altro non ama che il bene; e qualora ancora vuole il Male o Fisico o Morale, essa lo vuole in quanto questo le è rappresentato per bene. Ma affinchè la Volontà elegga questo Bene o vero o apparente, necessaria cosa è, che l'Intelletto, o sia la Mente, per tale innanzi gliel mostri, essendo appunto stata questa facoltà a noi data da Dio per conoscere non meno il Vero, che il Falso, e il Bene, che il Male, siccome la Volontà per abbracciar l'uno, e fuggir l'altro. Ma affinchè l'Intelletto nostro possa esercitare gli atti di sua giurisdizione, cioè apprendere, conoscere, e distinguere, giudicare, ec. egli finchè dura l'unione dell'Anima col Corpo, senza di questo Corpo nulla può operare, cioè senza gli organi del Cervello, e senza gli Spiriti Animali, che sono messaggieri fra la potenza Materiale, e la Spirituale, e senza le Idee ed Immagini Corporee o Spirituali delle quali abbiam detto essere il nostro Cervello un serbatojo. Di questa verità ce ne somministra pur troppo la sperienza un' amara dimostrazione, che a me fa venir freddo e malinconia, ogni volta che vi fisso il guardo, perchè contemplo me ancora sottoposto a tanta sciagura, passandomi allora per mente altre anche più nojose riflessioni. Parlo della Pazzia, e della Frenesia o Mania, dell' Epilepsia, de i Deliqui e d'altre sì fatte malattie, e sciagure, che specialmente giungono a ferire il Cerebro dell'Uomo. Che brutta, che dispiacevol meditazione, per chi sa alquanto raziocinare, si è mai il contemplare un' Uomo forsennato, o furioso, e il dedurne tutte le sue conseguenze! Ora a me basta solo di chiedere, che altro sia la Fantasia o mania, se non un'accensione e un violento moto degli Spiriti Animali, che vanno a mettere in iscompiglio tutto

il magazzino dell' Anima, cioè i fantasmi delle cose conficcati nel Cerebro, con rendere impotente l' Anima allora ad ogni regolata azione, anzi con istrascinarla ad azioni in tutto sregolate, e disdicevoli alla sua dignità, e con far divenire l' Uomo peggio che Bestia? Così la Pazzia altro non è, che una minore, ma per l' ordinario più durevole Frenesia, la quale sconcerta talora una, e talora molte delle cellette del Cerebro, in guisa tale che vegliando succede quell' involontario moto delle Immaginette ivi impresse, che dormendo si prova sì spesso ne' Sogni. Dissi una o più delle parti del Cerebro, giacchè talvolta si mirano persone impazzite per la violenta impressione di un solo Fantasma o grato o molesto, mentre tutto il rimanente del Cervello conserva la sua nativa forza e sanità. Occorrendo poi accidenti epileptici, sfinimenti, e simili, ne' quali si precipitano affatto gli Spiriti suddetti, tuttochè stieno vigorose le funzioni vitali, pure si fa notte affatto nel Capo dell' Uomo, sì fattamente che tanto all' Intelletto, quanto alla Volontà resta in quel sì lagrimevol tumulto, interdetta ogni balìa di produrre i lor' atti. E se qui dicesse un buon Cartesiano, che anche allora l' Anima pensa, quantunque non se ne ricordi dipoi il paziente, non mancherà chi con egual facilità lo nieghi. Quanto a me dirò, che un Re, se fossero in rivolta tutti i suoi Sudditi e Servi, nè avendo con che resistere, o sedare il lor pazzo furore, se ne stesse appiattato in qualche nascondiglio del suo Palazzo, forse potrebbe servire di qualche comparazione al misero stato dell' Anima Ragionevole, allorchè gli Spiriti accesi in ribellione le niegano la dovuta ubbidienza, e mettono sossopra tutto il suo Regno. Ma più quadrerà il dire, che allora l' Anima è come l' Occhio posto in una camera scura, a cui non è tolta la virtù e forza di vedere, ma solamente l' esercizio della medesima.

Intanto se in queste sedizioni de gli Spiriti noi miriamo cotanto offuscato ogni lume nell' umano Cervello, che l' Anima ne patisce Ecliss; vegniamo per conseguente ad intendere, che necessario strumento sia questo alla Potenza spirituale, per pensare, e susseguentemente per discendere alle Azioni anche Morali. E però in questa nobilissima e mirabil parte del Corpo umano s' ha attentamente da fissare il guardo, e vi si scoprirà uno de' più importanti principj occasionali delle suddette azioni, e del diverso operar de gli Uomini, anche supposti tutti di Cervello sanissimo. Può dunque tal diversità fra Uomo e Uomo nascere dalla mole maggiore o minore della stessa massa del Cerebro, dalla più o meno artificiosa struttura delle parti

ti ſue, dalla materia ſteſſa del Cervello più o men delicata, dalla diverſità, abbondanza, o careſtia delle Immagini, che quivi abbiam detto imprimerſi; e finalmente dalla maggiore o minore attività, e varia qualità de gli Spiriti Animali, che ſono i maravigliosi motori di quella ingegnoſiſſima macchina, ſubordinati poi al motore dominante, che è l'Anima ſpirituale dell'Uomo. Già de gli Spiriti s'è detto abbaſtanza: diſaminiamo il reſto. Giacchè non è da ſperare, che la Notomia ci ajuti a diſcernere la differenza, che paſſa fra i varj Cervelli de gli Uomini, parte zotici, ſtolti, pigri ad apprendere, o inetti a meditare e concepire coſe aſtruſe e ſcientifiche; e parte sì induſtrioſi, sì accorti, sì acuti ed ingegnoſi; perciocchè non è poſſibile all'occhio del Notomiſta l'oſſervare l'interno dell'Uomo vivo con tutti i ſuoi ordigni in moto, e molto meno gli Spiriti Animali, e le innumerabili pitturette, che ſi formano ne' Cerebri noſtri, perchè coſe tali non poſſono cadere ſotto i ſenſi. Ora io verrò groſſolanamente dicendo, che non è la ſteſſa in tutti gli Uomini la maſſa del loro Cervello, e che a queſta diverſità può in parte attribuirſi l'eſſere più e meno ingegnoſe le perſone. Noi ſteſſi nell'ordinario noſtro parlare diciamo, *che il tale ha poco*, o *molto Cervello*, per ſignificare appunto l'abbondare o ſcarſeggiare d'*Ingegno*, o di *Giudizio*. E perciocchè ſappiamo per atteſtato di alcuni Notomiſti, che il Cervello d'un' Uomo è maggiore due volte, che quello d'un Bue, benchè Animale sì ſuperiore all'Uomo di mole; e Ariſtotele nel Lib. II. Cap. 7. delle parti de gli Animali notò anch'egli, che l'Uomo *inter omnia Animalia plurimum Cerebri habet; & inter homines, mares plus, quam feminæ*: così è da credere, che fra gli ſteſſi Uomini in alcuni più, e in altri meno abbondi la quantità del Cerebro loro. In fatti per lo più ſi ſuole oſſervare, che i migliori Ingegni abitano in teſte grandi, di fronte ſpazioſa, e di circonferenza più ricca, che quella de gli ſcimuniti, e de gli Ingegni meſchini, i quali perciò ſiamo avvezzi a nominar *picciole teſte*. Può nondimeno darſi, che una vigoroſa e felice abbondanza di Spiriti Animali ignei, ſottiliſſimi, e agiliſſimi, poſſa produrre il medeſimo effetto in un Capo non grande, e in un Cervello mediocre, e che maggior copia d'eſſo Cervello tocchi in ſorte ad una Donna, che a molti Uomini: ma contuttociò ſarà per lo più la maggiore grandezza del Capo, ſiccome indizio di maggior mole di Celabro, così ancora ſegnale di felice intendimento ed Ingegno. Parlo ſempre di teſte grandi non per la loro carnoſità, ma per la vaſtità del Cranio. E però oltre ad Ariſtotele, Galeno, Egineta, ed altri,

altri, l'antico Greco Polemone nel ſuo Trattato della Fiſonomia, tradotto in Latino e commentato dal Conte Carlo Montecuccoli noſtro Modeneſe, e poi Giovanni Ingegneri Veſcovo di Capo d'Iſtria con altri moderni, tennero, che il Capo picciolo indichi picciolo ancora il Senno dell'Uomo. Secondariamente la diverſa configurazione della caſſa, in cui è riposto il Cervello, e la varia poſitura, e comparto del medeſimo, poſſono cagionare gran diverſità nell'eſercizio delle forze Intellettuali. Quell'eſſere, per cagion d'eſempio, la tenera materia del Cervello ben'allogata in Cranio capace e formato in maniera di fornice ſvelto, e ſenza eccelſi o difetti delle parti; l'eſſere ella ben diviſa nelle ſue celle, co i canaletti e pori convenienti, affinchè gli Spiriti, ſtrumenti materiali della Potenza ſpirituale, poſſano ſpeditamente aggirarſi per queſto anguſto, ma diviziosiſſimo loro emporio; e l'eſſere non intralciati gli aditi, per gli quali s'introducono da' nervi, o per dir meglio da eſſi Spriti, le Specie ed Immagini delle coſe: tutto ciò, dico, può contribuire a rendere pronta e vivace l'Anima nelle ſue funzioni mentali, e quel Capo ſi potrà credere ſede di felice Ingegno. All'incontro ſarà un'abitazione mal'agiata dell'Anima, e perciò origine di varj difetti nell'intendere e penſare la maſſa del Cervello non aſſai ben compartita, o pure compreſſa talmente entro le pareti del Cranio male architettato, che reſti interdetto a gli Spiriti Animali il veloce lor corſo, e il penetrare per tutto l'ambiente della corteccia, e per le interne tonache e fibre, e conſeguentemente impedito il libero paſſaggio a i guardi dell'Anima, difetti tutti, che producono o confuſion di Fantaſmi, o difficultà ad apprendere e meditare. In terzo luogo la ſteſſa midolla, voglio dire la ſteſſa materia del Cerebro, può trovarſi più o men atta a ricevere, o a ritenere, o a ben diſtribuire le Immagini de gli oggetti a lei rapportate da' ſenſi, potendo pendere eſſa ora più di quel, che conviene alla durezza, ed ora alla tenerezza; e in alcuni abbondare, e in altri ſcarſeggiare di quelle piegature, che in maggior numero appariſcono ne' Cervelli de gli Animali più induſtriosi e ſagaci, che ne gli altri. In fatti da che mai viene il trovarſi tanti e tanti sì poveri di Fantaſia, e sì mal provveduti di memoria, ſe non dall'eſſere la paſta o ſia il viſchio del loro Celabro o troppo molle, o denſa di ſoverchio, ſicche o non vi s'imprimono, o impreſſe non vi ſi ritengono le Immagini delle coſe? E ciò principalmente addiviene ne' vecchi, molti de' quali ſerbano ben fitte in capo le notizie raccolte nella lor fiorita ſtagione; ma per la durezza, che ſopragiu-

gne

gne coll' età al Cerebro, non ſogliono tenere a mente l' altre appreſe in vecchiaja.

Alcuni ancora ſi danno, che in tutto il corſo della lor vita patiſcono inopia di Memoria, o pel troppo umido, o pel troppo ſecco, che domina nel loro Cerebro. E pure ſenza una fortunata Memoria cioè ſenza di queſto ricco ſerbatojo, ſi potrà ben trovare del Giudizio in taluno, ed anche Giudizio grande; ma ben di rado un maraviglioſo, o almeno un veloce ingegno. Oſſervanſi in oltre perſone, nelle quali ſi dà a conoſcere forte e vivace la Fantaſia, imprimendoſi facilmente e conſervandoſi nel Cerebro loro le Immagini delle coſe cadenti ſotto i Senſi, ma poi a comprendere e capire le Nozioni ſpirituali, ſcientifiche, e aſtruſe, ſi ſcoprono più dure de' tronchi e marmi. Nella ſteſſa guiſa alcuni s' incontrano, che hanno l' Ingegno nelle mani, cioè ingegnoſi e fecondi nelle fatture Manuali, e privi nello ſteſſo tempo d' acume e forza per le concezioni Intellettuali. Merita eziandio d' eſſere oſſervato un ſortimento curioſo d' Ingegni, cioè gli uni fatti per comandare, gli altri per ubbidire, comparendo fra eſſi un' Aſcendente, come dicono gli Aſtrologi, o pure una Subordinazione dell' uno riſpetto all' altro. Non è il ſolo Diogene, che caduto in ſervitù, e condotto alla piazza per eſſere venduto, andava dicendo *chi vuol comperare un Padrone?* Si troveranno anche gran Signori, a' cui cenni è ſottopoſta una numeroſa famiglia, ed anche Popoli e Provincie. Ed eccoti un loro Miniſtro, che ſopra d' eſſi s' alzerà, e laſciando loro il luſtro eſteriore, ſi meterà in poſſeſſo di comandare tanto a i dipendenti del Padrone quanto al Padrone ſteſſo. Accaderà nello ſteſſo tempo, che queſto medeſimo Miniſtro abbia in ſua caſa un Servo, il quale faccia un pari giuoco a lui, e il meni per il naſo. Oltre di che ſe tanti ci ſono, che comandano alle lor Mogli, non ne mancano tant' altri, a' quali tocca di far la figura di ubbidienti. Principe de' Letterati della ſua età era creduto Claudio Salmaſio: era anche fiero con gli altri Letterati; ma colla Moglie era obbligato a ſtare col capo baſſo. Abbiamo anche veduto vili perſone, che giunſero a ſervir Nobili, e a ſoggettarſegli: foſſe queſto per inſtinto, o per ſuperiore vigore del loro talento, o pure per balordaggine o dappocaggine di chi ſi laſciava mettere i piedi addoſſo. In ſomma andiam pure quà e là raccogliendo, per quanto ſi può, le differenze delle Menti umane, e delle loro felici o infelici attitudini, abilità, e forze: tutto alla per fine s' ha da ridurre non alla diverſità delle Anime, ma al differente albergo delle Anime, cioè a quel buono o cattivo impaſto del Cerebro

bro a noi dato dalla Natura, che ſi può ben dirozzare alquanto, e ajutare con lo ſtudio, ma non già affatto mutare: poichè quello che è tufo da principio, ſarà ſempre tufo; e ſolamente quello, che è nato gemma, potrebbe per avventura a cagione de' diſordini noſtri ceſſare d'eſſer tale.

Finalmente aſſaiſſimo importa il fare attenta rifleſſione all'Indole varia, e a i diverſi Temperamenti ed Ingegni, ſpezialmente de' Giovani, per iſchivare la mala deſtinazione, che fanno d'eſſi non rade volte i lor Genitori, riprovata da tutti i Saggi. Queſto alla Chieſa, quell'altro al Secolo; uno allo Studio delle Leggi, l'altro alla Medicina, o pure alle Matematiche; e chi ad un Meſtiere, e chi ad un'altro. Biſogna in ciò adattarſi al loro naturale talento, e accortamente eſaminar le loro abilità ed inclinazioni. Taluno riuſcirà valente Dipintore, bravo Sonatore di Strumenti Muſicali, accorto nella Mercatanzia ec. applicato che ſia a quella profeſſione; ma nelle Scienze niun profitto farà. Altri può eſſere che rieſca un buon Secolare, ma ſpinto in un Chioſtro, ſenza ben peſare, dove il ſuo naturale il porti, ſia ſcontento di ſe medeſimo per tutta ſua vita, e faccia altri ſcontenti. E a queſto dovrebbono ben por mente que' poveri padri, che mandano alla rinfuſa i lor figliuoli alle Scuole, per deſiderio e ſperanza di farne un dì la propria fortuna; e ſe li figurano già ſaliti a gradi luminoſi, mutare i cenci in toghe, e ſguazzare nell'abbondanza mercè delle Scienze, che han tuttavia da imparare. Le querce non daranno mai ulivi o pomi. Fatta agevolmente la pruova, ſe i Fanciulli ſi ſcuoprono duri di legname, s'hanno di buon'ora da impiegare in altre Arti, che fruttino col tempo il pane, laſciando alle perſone agiate, e molto più alle ricche l'occupar nelle Lettere i lor giovanetti; perciocchè quand'anche queſti ultimi non guadagnino, certo non perdono; ed è ſempre gran guadagno il tenere occupata in oneſti eſercizj quell'età, che è la febbre dell'Uomo, e il paſſo più pericoloſo della vita di noi mortali. Similmente ſarebbe da bramare, che alle rifleſſioni finora fatte aveſſero riguardo certi Maeſtri, ſtoltamente fieri contra dei miſeri Fanciulli, battendoli tanto facilmente, e con queſto batterli facendo lor parere una galea lo ſtudio. Se il difetto de' giovanetti viene dalla loro perverſa Volontà, oſtinazione, e diſubbidienza, ſaran giuſti i gaſtighi, purchè anch'eſſi moderati; e talvolta, ſe non ſempre, ne conoſceran la giuſtizia i pazienti medeſimi. Ma ſe i lor mancamenti traggono tutta l'origine dalla infelice ſtruttura e durezza del loro Cervello, per cui o è ſcarſiſſima la Memoria, o pure ottuſo l'Intendimento, e perciò dal

non

non potere più di quello che la Natura diè loro: perchè punire questa loro impotenza? E che colpa vi han le mani da flagellarle con tante sferzate, se la lor testa non è buona, e non può, nè sa fare di più?

CAPO VI.

Della Fantasia, come influisca nelle Azioni dell'Uomo.

SPieghiamo ora più accuratamente gl' impieghi della *Fantasia*, o sia dell' *Immaginativa*, col cui nome abbiam di sopra osservato, intendere noi quel mirabilissimo Libro dell' umano Cervello, dove si vanno a scrivere ed imprimere le nozioni Intellettuali, e le Immaginette, o sia le copie de gli oggetti Sensibili, raccolte da i Sensi, e consegnate a i nervi, e a gli Spiriti Animali, acciocchè per questi sottilissimi canali passino all' emporio d' esso Cervello. Quanto s' è detto finquì dell' influenza del Corpo su i movimenti dell' Anima, tutto si fa il più sovente per mezzo della Fantasia medesima; perciocchè al mirare l' Anima nostra fitti in essa i Fantasmi delle cose; ove si svegli all' arrivo o aspetto loro qualche moto o sia Passione nell' Anima, ne scaturiscono ancora d' ordinario varie Azioni, che possono essere o buone o cattive. Però troppo importa all' Uomo il ben conoscere questo maraviglioso paese, sì per ischivar molti inganni, come per sapere ben regolare non poche Azioni anche Morali, che da essa prendono origine. Non è già, che la Fantasia sia una Potenza o Facoltà intelligente, animata, o motrice per se stessa; perciocchè non essendo ella altro, che il Cervello stesso, in quanto esso è fornito e per così dire dipinto delle suddette Immagini, perciò dee dirsi più tosto Strumento materiale dell' Anima; e tali ancor sono gli Spiriti Animali, e i Sensi. Contuttociò sì fatti Strumenti, che all' Anima dominante servono, e da lei vengono mossi ad arbitrio suo, hanno anch' essi vicendevolmente possanza di muovere lei, e il Corpo a lei unito, a moltissime operazioni. Come ciò si faccia, andiamo a vederlo.

I varj movimenti del Corpo nostro parte sono necessarj, e si fanno senza che l'Anima li comandi; anzi quand' anche la Volontà nostra contradica, nè più nè meno succedono, come l'aver fame, sete, sonno, cadere, se i piedi vengono meno, ec. Parte son volontarj, come gli ordinarj de' piedi, delle mani, della lingua, de gli occhi ec. e questi son comandati dall' Anima alla Fantasia, la quale

velociſſima ad ubbidire, ſe il Corpo è ſano, con iſtantanea preſtezza ſpediſce gli Spiriti Animali per gli pori de' Nervi e muſcoli adattati alla parte, che s'ha da muovere: e queſta eccola ſubito in moto. Ma quello che a noi ora importa, ſi è d'intendere la forza della Fantaſia, e de gli Spiriti, non men da eſſa emanati, che al ſervigio d'eſſa prontiſſimi. Il Seſſo debile ſpezialmente, ſiccome quello, che più de' maſchi ſuol'eſſere dotato di Fantaſia delicata, e di fibre non aſſai talvolta conſiſtenti, e perciò più ſuggetto a gagliarde impreſſioni e ſconvolgimenti, noi lo ſappiamo quanto facilmente imprima ne i teneri feti non ſolamente le ſue voglie, ma i ſuoi terrori, ed altre Paſſioni. Sappiamo del pari, che dalla forte Immaginazione d' un periglio vien freddo, pallore, o tremore al Corpo tutto; caldo nella collera; roſſore al volto nella vergogna, con tante altre mutazioni di ſcena, che tutte di là prendono origine. Ed eſſendoſi trovate varie femmine, che avendo per meſi, ed anche per anni diſſeccate le ſorgenti del latte, nel biſogno poi di qualche pargoletto l'hanno maravigliosamente ricuperato, come atteſtano accreditati Scrittori: queſto ancora verisimilmente è proceduto dal gagliardo lor deſiderio, e dalla forte Immaginazione, *la quale in*viati gli Spiriti Animali a ſpianare le vie, ſpigne il Chilo a i vaſi deſtinati per convertirlo in Latte, ſe pure in altra forma non ſegue la formazione di quell'alimento neceſſario a' Fanciulli. Così alla fiſſa ſporchiſſima Fantaſia d'altre Femmine attribuiſcono i Saggi quel figurarſi elle d'eſſere portate dormendo alla Noce di Benevento, e di trovarſi preſenti all' abbominevol converſazione e diſſolutezza de gli Stregoni, di maniera che que' prudenti Miniſtri, i quali ſopraſtanno alla correzione di queſti cattivi umori, gaſtigano bensì, e debbono gaſtigare le malizioſe Pazze, ma ſanno ancora di nulla dover credere a i lor beſtiali ſogni ed inganni. Dirò di più: può anche nell' Anime buone avvenire il medeſimo, benchè contrario, effetto. Una viva apprenſione delle Verità a noi rivelate dalla Fede Santa, ſe ſi abbatte in Fantaſie, che poſſiam chiamare deboli, appunto perchè di fibre un po' troppo cedenti e molli: può ſconcertare l'armonia del Cervello, e di perſone veramente divote formare de i veri Viſionarj. E la razza di queſti, più frequente ne' tempi andati, non è però eſtinta ne' noſtri, e maſſimamente fra il popolo Donneſco. Il tanto andar meditando di certuni e di certune, e l' agitar ſolamente, e con forza nell' interno del lor Cervello le Immagini di Dio, de i Santi, del Paradiſo, e ſimili ſacri oggetti, può produrvi una sì profonda impreſſione, che oltre al far loro dolere il

capo,

capo, paja anche loro d'eſſere alzati a Viſioni celeſti, reali, e ſopranaturali. Imperocchè non ſi può negare, che ſi dieno, oltre alle Eſtaſi ſopranaturali, Eſtaſi naturali, e rapimenti, e aſtrazioni da i ſenſi, che poſſono procedere dalla ſola forza e coſtumanza della Fantaſia, ſenza parziale maneggio della Divinità. Poſſono gli Spiriti Animali, allorchè l' Anima con fiſſa attenzione è tutta rivolta a contemplare, e ad agitare le Immagini della Fantaſia, naturalmente eſſere tutti richiamati al Cerebro, in guiſa che laſcino in abbandono i Senſi. E di ciò dormendo e ſognando abbiamo un familiare eſempio; e lo proviamo anche in parte vegliando; perciocchè ſe fiſſamente ſtiamo penſando a qualche importante affare, allora facilmente avviene, che non miriamo gli oggetti, nè udiamo que' ſuoni, che pure ſon preſenti al noſtro ſenſorio. Potrebbonſi rammentare le ſtrane aſtrazioni d'alcuni, ma baſterà ſol quella del Principe de' Poeti Epici Italiani, cioè di Torquato Taſſo, uomo d' umor malenconico, che all' improviſo, e alla preſenza de gli amici, ſi aſtraeva da' Senſi, e mettevaſi a ragionare con uno creduto da lui Genio buono e benefico, dialogizzando con eſſo lui mercè di propoſte e riſpoſte. Egli è ben veriſimile, che la novella del Genio di Socrate aveſſe fatta grande impreſſione nella Fantaſia di queſto valentuomo, e che colui, che riſpondeva nel dialogo al Taſſo, altri non foſſe che il Taſſo medeſimo, gran Poeta, e gran Filoſofo inſieme. Noi diverſamente non facciamo in ſognando.

Il *Cardinale Federigo Borromeo*, *Arciveſcovo di Milano*, perſonaggio inſigne pel ſuo raro ſapere, per la ſua pietà, e pel diſcernimento ancora de gli Spiriti, in un ſuo Trattato inedito, fra gli altri eſempli apporta due pruove da lui fatte di queſte Immaginative illuſe. Ad una buona Verginella, che gli andava raccontando come certiſſime e frequenti alcune ſue Viſioni, e celeſti Rivelazioni, e rapimenti al Paradiſo, dove ella aveva ſotto i piedi il Sole, come quaggiù abbiam la Terra: dimandò il Cardinale, di che figura e di qual grandezza era il Sole, da lei veduto colà; ed ella riſpoſe, che era appunto come il Sole, che noi miriam dalla Terra. Di più non ci volle per conoſcere, ch'ella ſantamente delirava. Così ad un'altra ſimile, a cui appariva ſpeſſo, per quanto ella fermamente credeva, il noſtro Salvatore, comandò l'accorto Prelato, che voleſſe raccomandare ancor lui al ſuo divino Spoſo in quelle fortunate udienze; e che avendo egli una Gemma prezioſa, gli chiedeſſe, che coſa doveſſe farne per maggiormente piacere a lui. La riſpoſta fu, che il Cardinale vendeſſe quella Gemma, e il danaro, che ne ricavaſſe,

cavaſſe, lo diſtribuiſſe a' Poveri. Ma la diſgrazia portò, ch'egli intendeva di dire dell'Anima propria; e però ſcoperto, che il ſuppoſto Redentore non avea penetrata l'intenzione ſua, venne parimente a ſcoprire non favorita di miracoloſe Viſioni, ma illuſa dalla ſua fiſſa Immaginazione la buona Religioſa. Così non giungo io a comprendere, come ſappiano tanto di Scuola Scotiſtica le Rivelazioni, o ſia le divote dicerie di Suor Maria d'Agreda, che tanto paſcolo danno ad alcuni troppo creduli Ingegni, benchè non approvate, anzi diſaprovate da Roma ſteſſa. Pertanto ſommamente è da lodare la circoſpezione e delicatezza del ſacro Tribunale, che oggidì preſiede a ſimili eſami in eſſa Roma, nè permette, che i giuochi delle Fantaſie, maſſimamente Donneſche, ſi confondano colle vere Viſioni e Rivelazioni, che poſſono venire da Dio. Mancano forſe a' dì noſtri di ſimili feconde Immaginative? Nò. Manca quella gran facilità, che una volta regnava, a credere ſopranaturale tutto quanto avea del raro o del maravigliоſo; e abbonda all'incontro la ſapienza e la cautela in que' Tribunali, che vegliano, affinchè la Verità ſi ſepari dall'Errore, e il frumento da loglio. E a tutto queſto ſi vuol aggiugnere, che avvenendo certe guarigioni, tuttochè iſtantanee, non ſi ha da correre toſto a gridar Miracolo Miracolo. La ſola Fantaſia fortemente moſſa dal deſiderio e dalla ſperanza di ricoverare la ſanità, concependo preſente l'ajuto ſopranaturale di Dio, che può tutto, e l'interceſſione di qualche ſuo buon Servo, naturalmente è atta ad inviare con forza gli Spiriti Animali per le vie, glandole, e pori del corpo, da qualche riſtagno d'umori, e oſtruzione impediti, che ſuperato ogni oſtacolo tornino a circolare i Fluidi, e ad eſercitare le lor funzioni i Nervi, i muſcoli, e tendini, dianzi impigriti, o affatto abbandonati dal vivace e tanto neceſſario influſſo de gli Spiriti medeſimi. Ciò ſpezialmente può occorrere in certi mali, a' quali ſon ſuggette le femmine. Ed io, tralaſciando altri eſempli, che ho letto, ſo di perſona aggravata da sì rigoglioſa e lunga febbre, che i Medici l'aveano abbandonata come ſpedita, la quale in aſpettando il gran paſſaggio, al vedere una notte attaccato il fuoco a una caſa vicina, sì fortemente appreſe il pericolo ſuo, che da ſe ſorgendo dal letto ſi miſe carpone in ſalvo, e da lì a non molto fu libera da' ſuoi malori: tanto può una viva Apprenſione, e uno ſforzo della Fantaſia, poſta alla tortura da qualche fiera Paſſione. Al che badando accorti Medici, nel preſcrivere certi rimedj, che anch'eſſi riconoſcono per incapaci di domare un male minaccioſo alla vita, pure li danno per tentare, ſe l'infermità foſſe

di

di quelle, che la Fantasia del Malato, concependo vivamente l'efficacia del Recipe, potesse superarla con una gagliarda scorreria de gli Spiriti Animali. Il Fienì nel suo Opuscolo *de viribus Imaginationis* ha trattato questo argomento, ma non con quelle forze di erudizione, nè con que' lumi, che si richiederebbono a materia tale, non poco importante alla cognizione dell' Uomo. Nè di più dico io su questi punti, amando meglio di rimettere il Lettore a quanto è da credere, che ne scriverà la penna magistrale dell' Eminentissimo Cardinale e Arcivescovo di Bologna Prospero Lambertini in continuando la sua nobil Opera della Canonizzazione de' Santi.

Parrà intanto questa una digressione a taluno; ma non è così: che con ciò ho io voluto preparare i meno sperti a ben concepire, che possente e maestra ruota sia nell' Uomo l' *Immaginativa*, e farmi strada a mostrare più chiaramente l'influenza sua ne' nostri Costumi. Pur troppo in molti la Fantasia pare che stia in Luogo di Ragione. Già s'è detto, e ognuno da per se stesso lo pruova, che portate le Immagini de gli oggetti esterni al Cerebro, e colà dipinti, l' Anima subito gli apprende; ma niun movimento in esso noi si risveglia, se non ci si presenta del pari qualche Idea, Opinione, o Verità, per cui vegniamo avvertiti, che il medesimo è quanto a noi da fuggire, o da abbracciare. Ove quest' ultimo avvegna, eccoti sorgere qualche Passione, cioè qualche moto nell' Anima, or grande, or picciolo, di Amore, d' Odio, di Timore, di Speranza, di Collera, e di simili altri Affetti umani, che son d' ordinario seguiti da varie nostre Operazioni Morali, o buone, o malvage, o indifferenti. Si dipigne, o sta dipinto nell' Immaginazione d' una persona già stata offesa, o che apprende di poter' essere offesa, il suo Nemico. Allorchè costui le torna davanti a gli occhi, o che di lui s'ode parlare, o che l' Anima nel passeggiare co' suoi guardi entro le camerette del Cervello, s'incontra in quella Immagine molesta: subito movendosi gli Spiriti Animali, si eccita in esso lei lo Sdegno, la Rabbia, la Paura, a proporzione delle forze nocive maggiori o minori, ch' ella concepisce nell' Avversario. All' incontro se l' Oggetto è amabile e desiderabile, perchè bello, perchè utile, o perchè d' altra qualità a noi grata vestito: accolto il suo Fantasma nel Cerebro muove l' Anima a Desiderio, Amore, Speranza, Dilettazione, e ad altri simili Affetti a misura della facilità o difficultà di conseguirlo; e quand' anche non sia conseguibile, il solo mirar l' originale, o pure il solo mirarne nella Fantasia il ritratto piacente, basta per cagionar diletto. E però la Fantasia con-

corre

corre ſpeſſiſſimo ad eccitar le noſtre Paſſioni, e ſola è baſtante a mettere tutta in moto e diſordine l'Anima noſtra, e ſeco il Corpo, ſecondochè l'Anima commoſſa dalla Paſſione comanda.

Ora egli è da por mente, che talvolta le Immagini de gli oggetti a noi traſmeſſe da' Senſi, emoventi qualche gagliarda Paſſione grata o ingrata, sì profondamente ſi poſſono imprimere nel midollo del Cervello, ſia pel tanto mirare, udire, o ricevere ſpeſſiſſimo in altra ſenſibil forma quegli ſteſſi Fantaſmi, ſia col penſare e ripenſar vivamente a' medeſimi: che ſi formi un grave diſordine in eſſa Fantaſia, e queſto venga anche a ricadere ſull'Anima ſteſſa. Cioè, abituati gli Spiriti a correre per le tracce impreſſe di quegli oggetti, e a cagionare nell'Anima quel moto o d'avverſione, o di piacere: l'Anima, che non può di meno di non rimirar quelle Immagini sì altamente impreſſe, e di non muoverſi al moto di quella Paſſione, ch'eſſe riſvegliano: ſi truova alle volte in difficultà ſomma di vincere quelle Paſſioni, e di guardarſi dall'opere convenienti ad eſſe Paſſioni. Può eziandio talvolta giugnere infino ad una accidentale, ma nondimeno grave quaſi impotenza a reſiſtere: il qual'ultimo paſſo è una malattia del Cerebro, i cui pernicioſi ſintomi ſi riſentono dall'Anima iſteſſa. In altra mia Operetta, dove ho trattato *del buon Guſto nelle Arti e nelle Scienze*, oſſervai, eſſerſi dato taluno, che dal cotanto vagheggiare la ſpecioſiſſima Porpora Cardinalizia, dal tanto giudicarſene meritevole, e deſiderarla, e da qualche altro accidente, che forſe vi s'era framiſchiato, ſi cacciò in teſta d'eſſere effettivamente Cardinale; e tale Fantaſma ſi profondò sì fortemente nel Cerebro ſuo, che per quanto altri diceſſe, predicaſſe, e gridaſſe per diſtornarnelo, e cacciarlo, nulla potè ſmuoverlo da sì fatta Opinione, quantunque in tutte l'altre funzioni ed operazioni l'Intelletto di quel tale foſſe vegeto, diritto, e penetrante. Oh gran Dio! come è mai ſuggetta a ſtrane metamorfoſi queſta mirabil fattura delle voſtre mani! e quante vie avete voi mai per umiliarci! Altri ſi credettero d'eſſere diventati Re, Giganti, e ſimili; altri di avere il naſo di vetro; e così va diſcorrendo. Già noi abbiam detto, che ſenza queſto Corporeo organo della Fantaſia non può l'Anima noſtra eſercitar le funzioni ſue, almeno per quel che riguarda le Immagini delle coſe ſenſibili; e però ſe la Fantaſia è debole, ſe ſconcertata, non è da ſtupire, ſe reſta impedito all'Anima il produrre convenevolmente gli atti, che ſon proprj di lei. Vero è, che cotali delirj poſſono ſenza colpa dell'Uomo avvenire nell'Uomo, per lo ſregolamento de gli Umori, per la ferocia degli Spiriti acceſi, e per altre naturali cagioni: pu-

re

re talvolta accadono non ſenza qualche colpa, laſciando gli Uomini di valerſi del loro Intelletto, o di ricorrere per ajuto e lume a quel d'altri ſulle prime, cioè quando non avea peranche preſo gran piede quel poſcia divenuto sì oſtinato e indomito Fantaſma. Perſona di mente non volgare da me conoſciuta, nel cui capo s'era conficcato ben dentro uno di queſti ingannevoli fantaſmi, avendo qualche opinione buona di me ſuo Amico, promiſe di preſtarmi fede, e di ſtare al mio detto. Tante ragioni addussi, e le addussi con quanta forza ſeppi per imprimergliele ben vivamente nella Fantaſia, che ſi diè per vinta, e per alcuni Meſi ſi ſtette quieta. Ma da lì a qualche meſe ripullulò l'Immagine moleſta, e m'avvidi che era nel vigore di prima. A ſomiglianti Fantaſie forſe potrebbe la ſola Arte Medica porgere ſoccorſo, levando con rigoroſiſſima dieta i maligni Spiriti Animali quaſi tutti da quel Corpo, come ſi fa ne gli Spedali de' Pazzarelli, ove ſon ridotti que' miſeri a tale eſtenuazione di forze, che pajono ſcheletri animati; e poi riproducendo in eſſi un'altra ſchiatta di Spiriti innocenti, che poſſano meglio ſervire alla Fantaſia, molti ne guariſcono.

E qui così alla sfuggita io ricordo, che a queſti medeſimi principj ſi dee riferire la miſeria di molte perſone (femmine quaſi ſempre, e femmine di fiacca e inſieme vivace Fantaſia) le quali ſi credono invaſate da cattivi Spiriti, e pure non ſono, eſſendo proceduta queſta lor deplorabile immaginazione da affetti Iſterici, da novelle di altre Donniccivole, e talora fors'anche da que' ſacri, ma poco periti, e meno avvertiti Miniſtri, che non ſanno diſtinguere, e pur dovrebbono diſtinguere i veri Indemoniati da gl'immaginarj. Ho conoſciuta una Giovane, per altro ſaggia, che moſſa dalla curioſità di vedere eſorcizzare, fu dall'oſſeſſa toccata in una gamba. Sì forte fu l'apprenſione ed Immaginazion della Giovane, che cominciò a rifentir de' tremori in quella gamba, e a riputarſi Indemoniata, nè ci volle poco a torle di capo sì orrido Fantaſma. Quindi paſſo a rammentare, darſi altri ſenſibili oggetti, che ſe non fan tanto colpo nell'umana Immaginativa, pure la feriſcono non poco, dando con ciò un forte impulſo all'Anima per varie ſue diſordinate Azioni. Noi ne abbiamo frequenti gli eſempli nel feroce attaccamento d'affetto dell'un ſeſſo all'altro. Truovanſi in alcuni le fibre del Cervello troppo molli; e perciò un oggetto amabile, veduto, e riveduto più volte (dicendoci pur troppo la ſperienza, che come il fuoco dal vento, così l'Amor profano dalla converſazione ſi accende) un'oggetto dico abbondante di dolci ſguardi, vezzi, e carezze, corteggiato

teggiato da ſoavi parolette, atteggiamenti, e ſoſpiri, e rinforzato da altri corporei e beſtiali allettamenti, che poſſono miſchiarſi in sì fatta amicizia, va a ſtampare sì addentro nelle fibre ſuddette l'Immagine ſua, e per conſeguente a ſvegliare una sì potente Paſſione d'amore, che l'Anima ne reſta tutta aſſorta; l'Intelletto ottenebrato più non diſcerne ivi ſe non perfezioni; e l'Anima rapita dalla Dilettazione, colà ſi porta inceſſantemente, e a vele gonfie. Pruovano non di rado la lor ventura Superiori, Amici, ſacri Oratori con eſortar coſtoro, con predicare, con prorompere in ragioni, minaccie, e preghiere: tutto è in vano. La Fantaſia imbevuta di quell'oggetto può più di loro; e ſembra bene impiegato il patrimonio in alimentare quella diſoneſta fiamma, nè ſi bada a perdita d'onore e di Anima; e fin le gelosie, gli ſdegni, i diſpetti ſervono a maggiormente ſtrignere e rendere cara la catena; e a celare al paziente non pochi altri delirj, che tutti tengono dietro a sì cieco e traboccheyole Affetto. Allorchè in perſone conoſciute o credute per altro di gran ſenno, accade una tale ſregolatezza e follia, ſi figura lo ſtolto volgo, che qualche bevanda amatoria, qualche faſcino o ſtregheria ſia intervenuta a corrompere loro il giudizio, quando evidente coſa è, che naturalmente tutto queſto ſconcerto avviene, non già in un ſolo aſſalto, ma in aſſaiſſimi, e per gradi; e che ſiccome per le leggi impreſſe nella natura de' Corpi animati, talvolta ſi ſconvolge a poco a poco la loro armonia, così l'armonia de gli Animi per le leggi, alle quali l'unione col Corpo li rende ſuggetti, ſi può facilmente perdere, e pur troppo talora ſi perde. Dirò di più: ridotte l'Anime a sì miſero ſtato, indegno della lor nobiliſſima condizione, quantunque non perdano l'eſſenziale Libertà dell'Arbitrio, pure a cagione dell'Abito fortiſſimo vizioſo contraggono anch'eſſi quell'accidentale bensì, ma nondimeno fiera quaſi impotenza ad operare diverſamente, e quaſi non poſſono di meno di non produrre quegli atti, che talvolta infino eglino ſteſſi riconoſcono per pazzie, ma pazzie nello ſteſſo tempo, dalle quali non ſanno più trattenerſi. Peccano coſtoro? alcuno mi chiederà. Chi n'ha da dubitare? Son colpevoli fino gli ubbriachi, allorchè commettono omicidj, ed altri misfatti, quantunque per eſſere oppreſſi dal vino non conoſcano eſſi di far male, nè abbiano lume baſtante d'Intelletto, e baſtante libertà d'Arbitrio per attenerſene, e ſieno perciò da dire involontarj i loro delitti. E la ragione è, perch'eglino volontariamente han voluto l'Ubbriacchezza, cioè la cagione ed occaſione di que' delitti, e perciò non laſciano d'eſſere colpevoli de i delitti medeſimi, e di meritare

tare ſe non l' ordinario, almeno uno ſtraordinario gaſtigo. Or quanto meno ſaranno ſcuſabili i preſi dalle Paſſioni, da che ordinariamente non fanno queſte tanta ſedizione e ſconcerto nel Capo umano, quanta ne fa il Vino gagliardo, ſenza miſura tracannato? Per altro è ben difficile; ma non è già diſperata la guarigione di queſte Fantaſie operatrici di tai delirj. Una pericoloſa malattia, la lontananza dell' oggetto, una forte sbrigliata di prigionia, d' eſilio, o d' altri gaſtighi e malanni ſtrepitoſi, può loro appreſtare una ben ſalutevol medicina. A poco a poco col non più mirare quell' oggetto, gli Spiriti Animali laſciano di rappreſentarne all' Anima il predominante Fantaſma, e di agitarla colla Paſſione; e queſta laſciata in riposo, va ripigliando forza e lume per riconoſcere tutte le deformità, che ſono o nell' oggetto ſteſſo, o nella Paſſione, che ne deriva. E ſe per cagione d' eſſo oggetto ſi pruova qualche faſtidioſa grave sferzata, eſſo oggetto comincia a rammentarſi congiunto a quelle nocevoli qualità e diſguſtoſe Idee; e ceſſando la Dilettazione, ſuccede la Triſtezza, per cui ſi giugne a più non averlo caro, e poi anche a ſprezzarlo ed odiarlo. A me ſopra modo piace il ripiego, con cui Mentore nell' inſigne Romanzo del Telemaco ſcioglie dai lacci d' una Paſſione amoroſa, divenuta oramai oſtinata contra tutte le perſuaſioni e i conſigli, il giovinetto Telemaco. Con una ſpinta il trabocca da un ſaſſo in mare, e con barca preparata via il conduce. Ben' intendeva il celebre Arciveſcovo di Cambray, quai remedj ſi eſigano a malattie sì forti.

E da queſto poco abbiam potuto finora ſcorgere, qual ſia la forza de' Corpi eſterni ſulla Fantaſia, e quale il potere della Fantaſia inveſtita da ſimili Fantaſmi ſopra l' Anima noſtra. Più familiari poi, anzi triviali tutto dì gli abbiamo gli eſempli in altre ſcene meno ſtrepitoſe, che produce la viſta e l' Amore de' Corpi fra l' uno e l' altro Seſſo. Nè ſolamente agli Occhi a noi dati da Dio ſpezialmente per ſentinelle alla noſtra difeſa, quelli ſono, che poſſono portare la ribellione all' interno dell' Uomo, e ſedurlo; ma anche l' Udito. Dilettevol coſa ognun ſente che ſono i canti; e quelle voci armonioſe, ſpezialmente ſe di ſeſſo diverſo, fanno nella Fantaſia addolciata di alcuni una tale impreſſione, che giungono facilmente a ſpaſimare per la viva cagione di sì caro diletto; anzi la ſteſſa voce ſenza canto può pel ſuo forte e dolce tuono, e per le ſue diverſe inflеſſioni e vibrazioni recar ſeco una melodia poſſente a fare gran breccia nelle debili Fantaſie, e tirar l' Anima a varie Paſſioni ed azioni. Sto io talora ad oſſervare, come la gente groſſolana

dà udienza ad un ſacro Oratore, il quale ſfibbia concetti ſottili, parla d'alti argomenti, e parla con sì ſtudiate fraſi, e ſtile ornato, che nulla ne capiſce quell' ignorante greggia. Pure il goffo popolo ſta attento, non batte ciglio, non s'annoja; tutta virtù della voce ben maneggiata, e de' geſti vivi, che formano una ſpecie d'incanto alla lor Fantaſia. Sapeva ben Demoſtene, perchè interrogato, qual foſſe la primaria virtù dell' Oratore, riſpondeſſe tre volte l' *Azione*. Fate poi, che queſta medeſima buona gente ſi truovi ſulle piazze alla predica d' un valente Cerretano. Avranno un bel guardarſi la borſa, che coſtui a forza di volto franco, di bei pataffi, di grandi promeſſe, e di vive parole, ſaprà ben cavarne del ſugo. Anzi non ſi può dire, quanto mirabil ſia non di rado l' energia delle Parole, e dell' Azione a muovere per mezzo della Fantaſia le perſone anche più guardinghe, e che più preſumono di ſe medeſime, e maſſimamente (torno a dirlo) ſe eſcono da bocca di Seſſo diverſo. Sopra di che è da por mente, che gli oggetti corporei organizzati, ſieno quant' eſſer ſi vogliano avvenenti nelle loro parti, qualora ſon privi di Spiriti e ſcarſi di moto, talora niuno, talora poco movimento ſogliono produrre direttamente nella noſtra Immaginativa. Solo direttamente poſſono produrne molto, ſe alla comparſa di quell' oggetto, in eſſa Immaginativa ſi riſveglieranno altre antecedenti Idee, Immagini, e Fantaſmi, poſſenti a ſuſcitar la Paſſione. All' incontro maggior forza d' ordinario hanno tali oggetti di eccitare un gran tumulto di Spiriti Animali, e un gagliardo moto nella Fantaſia dell' Uomo, qualora eſſi oggetti con vibrazione tramandino verſo i Senſi, e verſo la Fantaſia dell' Uomo gli Spiriti proprj commoſſi. Ed appunto i principali veicoli e canali, per gli quali ſi poſſono vibrare gli Spiriti, e con ciò ferir forte e muovere o dilettevolmente, o ſpiacevolmente la Fantaſia, e per conſeguenza l' Anima; ſono gli Occhi, le Parole, e il Canto. Nè vo' io tacerlo, affinchè i poco accorti giovanetti ſappiano per tempo, ove s' appiatti il maggior loro pericolo, e da qual parte principalmente sbuchino que' birri galanti, ma legatori e perfidi, de' quali van tante perſone o diſavvedutamente, o appoſta in cerca, e da' quali pur ſi dee guardare chiunque ſaggiamente ama di conſervare pura l' Anima ſua, e illeſo il Giudizio. Una beltà con Occhi torpidi, ſtupidi, e melenſi non iſperi di far grandi prede, o prede durevoli, e una Beltà inſipida e goffa nelle ſue Parole, ſe per avventura troverà qualche adoratore, niuno però ne troverà, che abbia molto di ſpirito in ſe medeſimo. Conquiſtatori perigliosi per lo con-

contrario ſono quegli Occhi lucidi, brillanti, vivaci, e ſpiritoſi, de' quali acconciamente e con ragione ſi può dire co' Poeti del Secolo, che eſcono dardi e ſtrali infocati, atti a portare confuſione e ferite in chi li guarda. Però ſoleano dire ſaggiamente i noſtri vecchi: *Chi non mira, non ſoſpira*. E nella ſteſſa guiſa le Parole, melodioſe per la Voce di buon metallo, ingegnoſe ne' lor ſenſi, varie nelle lor figure ed eſpreſſioni, con brio e grazia intonate, portano con ſeco quelle catene, che finſero gli antichi uſcir di bocca ad Ercole Gallico per tirare a ſe, e legare i cuori. Però ne gli Occhi, e nella Lingua ha la Natura, o per dir meglio il ſommo Architetto del tutto, coſtituite le due primarie porte, per le quali una Fantaſia ſi comunica all' altra Fantaſia, e un' Anima all' altra Anima, portandone le ambaſciate gli Spiriti Animali. Queſti io non oſerei decidere ſe uſcendo anche fuor de gli Occhi vadano uniti a i raggi della luce a percuotere gli Occhi altrui; nè ſe coll' Aria modificata, cioè colla voce paſſino fino a percuotere gli altrui Orecchi. Solamente dirò, che il moto loro è capace d'imprimere un gagliardo moto ne' Senſi e nella Fantaſia di chi mira o aſcolta; e poterſi per tal via ſvegliare gagliarde Paſſioni, e per conſeguente ſpignere l' Anima a diverſe Azioni, che potranno eſſere oneſte, ma per lo più ſaranno vili e biaſimevoli. E ciò, che ora dico di Occhi e Voci dilettevoli, è da dire d'Occhi e Voci terribili, irate, meſte, e ſimili, che dall' un Corpo all' altro facilmente traſportano le Immagini e Idee delle coſe, e inſieme il moto delle lor Paſſioni.

Così al vedere sbadigliar taluno nella Converſazione, facilmente ſi muove alcun' altro a fare il movimento ſteſſo. Ma badate, che veriſimilmente tutto quello sbadagliare non viene dal guardo, ma dall' udito. Cioè, v' ha certe Voci fiacche in ſe ſteſſe, e melenſe nel loro moto, che quantunque ſi parli con ſaviezza, o ſi faccia un racconto ben teſſuto, pure non tengono attento l' uditore, e però macchinalmente ſvegliano sbadagliamenti in eſſo. Non così avviene alle Voci di buon metallo: percuotono con forza il timpano di chi aſcolta, e ne riportano una fiſſa attenzione; e pericolo ordinariamente non c' è, che ſi sbadigli, ſe pure i frivoli ragionamenti e le inezie del parlatore non attedino sì fattamente l' uditore, che parendo a lui di ſtare allora in ozio e in diſagio, ſi ſenta eccitato a sbadigliare. Per conſeguente poco intende, chi finora non intende, benchè tutto dì la ſperienza ce ne ſia maeſtra, come l' Anima ſua debba ſtare continuamente all' erta, e in guardia contra le impreſſioni o dolci, o moleſte, che per mezzo della Viſta e dell' Udito

poſſono in lei fare i Corpi animati della noſtra ſpecie, e maſſimamente di Seſſo diverſo. Maggiore ancora può eſſere il riſchio, ſe queſte impreſſioni ſaran di oggetti dilettevoli; perciocchè le ſpiacevoli ambaſciate de' Senſi naturalmente facciamo sforzo per non ammetterle, o per rigettarle: laddove a tutto ciò, che porta ſeco Piacere e Diletto, naturalmente noi corriamo incontro, e anſioſamente l'abbracciamo; ſenza far mente, ſe ſia veleno; ſenza badare, ſe la noſtra Ragione ne poſſa rimaner ſorpreſa, offuſcata, e vinta. Sapevano bene i noſtri vecchi, perchè dicevano: *Che le Donne Oneſte e Saggie non hanno Occhi nè Orecchie*. Per queſta via elle ſono in ſicura guardia di ſe ſteſſe, e fan perdere preſto il coraggio a i tentatori. Ma è tempo oramai, che paſſiamo a conſiderare altre Ruote maggiori e maeſtre, che intervengono alla produzione delle umane Azioni.

CAPO VII.

Della Ragione.

NOn c'è nome tanto ſtrepitoſo preſſo i Filoſofi, e ſpecialmente preſſo chi tratta di Morale, quanto quello della *Ragione*. Baſta dire, che lo ſteſſo Uomo vien diffinito *Animal Ragionevole*, o ſia dotato di *Ragione*, per intendere, di che importanza ſia il conoſcere queſta Ragione. E grandi coſe ſi predicano di eſſa. Noſtra Maeſtra, direttrice noſtra ella è, o ha da eſſere; al Tribunal ſuo tutti ſi appellano: e chi patiſce difetto di Ragione, è Pazzo; e chi contra gl' inſegnamenti ſuoi opera, iniquo, colpevole, e meritevol di biaſimo o di gaſtigo noi il chiamiamo. Ma chi non direbbe, che eſſendo noi tutti provveduti di sì bel lume ed ajuto interno, non doveſſe l'uman genere camminare per le vie della rettitudine, e mirarſi un'Ordine mirabile in tutto il commercio, e in tutte le azioni ſue? Ma un'occhiata un poco al Mondo preſente, non diverſo nella ſoſtanza dal paſſato; un'occhiata a queſti ſuperbi Animali Ragionevoli, che decantano sì forte il gran privilegio della *Ragione*. Se foſſe in mia mano, io darei pure volentieri per pochi momenti qualche intendimento alle Beſtie, tanto che poteſſero aſcoltare e capire le lodi dell'Uomo, e il gran diſtintivo, che mette sì nobil divario fra lui ed eſſe Beſtie. Che invidia porterebbero elle alla Natura noſtra! e come riconoſcerebbero allora d'eſſere tanto ſotto di noi, come in fatti lo ſono? Ma ſe queſte Beſtie volgeſſero poſcia il guardo a i Coſtumi, e alle Azioni di tanta e tanta

gente,

gente, dotata bensì di Ragione, ma che opera tutto dì contra la Ragione, o senza Ragione: quanto temo io, che la loro invidia passasse tosto in meraviglia, e che fors' anche si riderebbono di noi al rimirar tanti, che si gloriano d' esser Uomini, ma in fatti possono appellarsi Bestie al pari di loro? Forse direbbono di più: cioè, di trovar non pochi, i quali non solamente compariscono Bestie, ma anche peggio che Bestie. In effetto osserviamo, che le Bestie d' ordinario seguitano le leggi, che Dio ha perscritto alla loro specie, e alla facoltà sensitiva, e d' ordinario non le trasgrediscono. Ma che fanno gli Uomini delle Leggi della Ragion loro, e della Facoltà Intellettiva, che è propria della specie umana? Non è forse vero, che a queste tutto dì si contraviene? Miriamo varie specie di Bruti, che si contentano di cibo e bevanda semplice, e non mai lo prendono in eccesso; laddove tanti fra gli Uomini, che pajono nati solo al suo ventre, si sfidano a chi può più tracannare, ed empiere il sacco, tanto che giungono a non riconoscere più se stessi, e cadono in mille sconce e pericolose azioni, proprie solamente di chi è senza cervello. Ne fanno di queste le Bestie? Tanti fra i Bruti attendono con sì bella parsimonia, e solo in determinati tempi, alla propagazione della loro specie, e osservano una mirabil fedeltà fra loro. Fanno eglino altrettanto non pochi di coloro, che Uomini si chiamano? Così c' incontreremo in altri, che vanno innanzi a tutta la repubblica Bestiale nella Crudeltà, nelle Frodi, nell' insaziabilità della Roba, nell' Infedeltà, nella Pusillanimità, nell' ingratitudine, ec. Come dunque (potrebbono a noi dire le Bestie) vantate voi altri Animali cotanto il celebre nome della *Ragionevolezza*, e sì bei privilegj sopra di noi? E tanto più si paoneggerebbero esse, ove a lor notizia venisse, che nel 1729. in Amburgo fu dato alla luce un Libro con questo titolo: *Quod Animalia bruta sæpe Ratione utantur melius Homine*. L' Autore ne è il Rorario; e a questo Scrittore era andato innanzi Plutarco con un' Opuscolo di somigliante argomento.

Ma lasciando andare questo ideale supposto, meglio fia indagare, cosa veramente sia la cotanto celebrata Ragione dell' Uomo. Altro essa non è, che la Potenza e Forza, che è nell' Intelletto, di Raziocinare, o sia di argomentare, cioè di dedurre una cosa dall' altra, un Vero dall' altro, una conseguenza da un principio, o sia da una Massima generale. Questa facoltà è una dote primaria della Mente nostra, essenziale alla Natura umana, e per cui principalmente l'Uomo è distinto da i Bruti. Però in tutti gli Uomini, allorchè

lorchè ſon creſciuti in età, oſſerviamo una Logica naturale, che è l' uſo di queſta Ragione. E non ſon già privi di tal facoltà i Bambini ſteſſi; ma perciocchè non hanno eſſi, ſopra che eſercitarla, eſſendo o almeno parendo eſſi ſprovveduti d' Idee, di Fantaſmi, e di Maſſime, materiali neceſſarj per raziocinare: però diciamo, che loro manca l' uſo della Ragione, finchè giungano coll' età e con qualche ſperienza del Mondo ad acquiſtarlo. Queſta Forza poi di Raziocinare noi l'appelliamo ſpezialmente *Ragione*, ove ſi tratta delle Azioni umane, e di ciò, che s' ha da abbracciare o fuggire ne' Coſtumi noſtri, ſpettando ad eſſa il ben governarci in queſto cammino. Ciò poſto, non dureremo fatica a comprendere alcune Verità, ſommamente neceſſarie alla conoſcenza dell' Uomo. La prima ſi è, che la Ragione, intrinſeco pregio noſtro, non ſi dee già prendere per una tale Maeſtra innata nell' Uomo, proprio di cui ſempre ſia, ſubito che le è rappreſentato qualche oggetto, il conoſcere e decidere, ſe s' abbia eſſo da dire Vero o Falſo, Buono o Cattivo, Bello o Brutto, o pure più Buono, Bello, ec., che non è un' altro oggetto. Certo che v' ha delle umane Azioni, le quali non sì toſto verrebbono vedute da un Fanciullo o Uomo, allevato ſoletto in un boſco, o in una prigione, che ſenz' altra fatica la Ragion gli direbbe, eſſer elle diſordinate, biaſimevoli, e cattive, come ſarebbe il mirar un' Uomo uccidere altro Uomo innocente, un Figliuolo battere fieramente il Padre, il maledire Dio, purchè ſi concepiſca, ch' egli ci ha meſſi e mantiene nel Mondo, il calunniare un Servo dabbene, il rapire per forza ad altrui la di lui Roba, ec. Lo ſteſſo accade all' udire certi Aſſiomi infallibili, come ſarebbe: *Che il tutto è maggior d' una parte*; *Eſſere impoſſibile, che una coſa ſia, e non ſia nel medeſimo tempo*; e ſimili, che ſi riconoſcono toſto per veriſſime e certiſſime Propoſizioni. Mà ordinariamente queſta Ragione abbiſogna di ſtudio, affinchè ci ſcuopra ciò che è Bene, e Male, e che all' Uomo conviene o diſconviene. Ci dà ella zappe, badili, e picconi per cavar terreno, e giugnere a trovar teſori; ma queſti teſori non li troveremo mai, ſe non aggiugneremo a tali ſtrumenti la fatica ed opera noſtra. Voglio dire: per iſcoprire il Vero, guardarci dal Falſo, ravviſare ciò che è o Buono o Meglio per noi, ſia per conto dell' Animo, o ſia del Corpo, e ciò, che è o men Buono, o pure più Dannoſo: ci vuol della applicazione di Mente, della *Rifleſſione*, dell' eſame: che è quanto dire, uſare con diligenza della Ragione, o ſia del Raziocinio, combinando le buone Maſſime appreſe coi particolari: che così potrà apparire, ſe ſia da eleggere, o da non

eleg-

eleggere un tale oggetto; da fare, o non fare una tale Azione.

Ora qui noi falliamo ſpeſſo ſpeſſiſſimo. Si preſenta a quel vogliofo di fare Roba un guadagno ingordo. Giove gliel' ha mandato dal Cielo. Che bella viſta un sì groſſo profitto! La conſiderazione va tutta dietro alle conſeguenze di queſta fortuna, per cui ſi farà poſcia un' acquiſto, ſi comprerà un poſto, ſi ordiranno altre tele di maggiore rilievo. Ma non ſarebbe egli di dovere il riflettere un poco più, ſe in quel guadagno s' intacchi la giuriſdizione della Coſcienza; ſe ſia da Uomo retto, da Uomo d' Onore il prevalerſi così francamente dell' altrui o ſemplicità, o neceſſità; ſe col tempo l' umana Giuſtizia poſſa farne riſentimento; ſe divolgato quel Contratto, ci poſſa andare della Riputazione? Signor nò. E' ſuperfluo ogni Raziocinio, da che è evidente la grandezza del guadagno. Si crederebbe anzi follia il non tirar preſto la rete a sì grandioſo peſce. Temo io parimente, che manchi molto di Rifleſſione a quella o Zitella o Vedova, che al vederſi comparire davanti una bionda Perucca, e un bell' abito trinato, e paſſeggiare ſotto la fineſtra perſonaggio cotanto viſtoſo e galante, ſi commuove tutta; e poſcia appena n' ode le ardenti proteſte, che va in deliquio; e penſando in fine, che queſti è di nobil Caſa, e di più è attaccato al ſuo Nome un titolo illuſtre: conchiude toſto, che il Deſtino l' ha formato per farlo divenir ſuo Conſorte. Ma come non adopera ella la ſua Ragione, per conſiderare più d' ogni altra coſa, e prima di entrare in ballo, ſe quella Nobiltà ſenza Roba ſarà poi baſtante a farla ſtar bene per tutta la vita ſua; e ſe per diſavventura un' Anima, come ſogliam dire, brutale alloggiaſſe ſotto que' biondi capelli, e ſe ſpoſando un Marito, ella ſpoſaſſe in eſſo uno Scialacquatore, un Giocatore, un Contrabandiere di ſenſualità, un Pazzo gioviale, un Cacciatore di riſſe, o altro ſimile, cioè ſi comperaſſe a danari contanti una Penitenza perpetua? Altrettanto potrebbe accadere a quel Giovane, che arrivato ad avere la libertà, e ad entrare nel gran Mondo, immantinente fa lega con que' Compagni, che a lui ſembrano più di buon' umore, e intelligenti di tutti gli ſpaſſi e piaceri. Meritava bene maggior Rifleſſione un' elezione sì fatta, da cui può dipendere la buona o cattiva riuſcita di tutto il reſto della vita. Una giornata di compagnie allettatrici ha forza di guaſtare tutte le buone lezioni d' anni parecchi. Ma che occorre di più? A ciaſcuno è neceſſaria la Prudenza, figliuola della Ragione. Or queſta non ſi otterrà giammai, ſe l' Uomo non ſi avvezza a riflettere, e ponderare poſatamente le coſe ed azioni, prima di eleggere ed operare; mirando ſpe-

zialmente

zialmente ciò che ne avverrà. *Respice finem*: *Bada al fine*; bada alle conseguenze: è Massima, che ha la barba bianca, e sempre sarà necessaria, sempre utile, per chi ama di operar da Saggio. Ma quanti ci sono, che tutto dì operano alla balorda, e senza pensarvi?

La seconda Verità, a cui dobbiamo far mente, è questa. Non è la Ragione, o sia la forza della Mente umana, del medesimo calibro e peso in cadauna particolar persona. A proporzione dell' Intelletto, che per benefizio della Natura in alcuni è pronto, penetrante, vigoroso, in altri pigro, ottuso, debile: viene ancora ad essere più o meno atta la persona a raziocinare e riflettere. I doni di Dio in questo son troppo varj; e certo non è in mano d' alcuno di noi il formarci la testa a modo nostro. Quali è piaciuto al sovrano Artefice di fabbricare i vasi della creta nostra, tali è d' uopo che sieno, e ognun dee chinare il capo. E qui forse al guardo nostro si presenteranno delle scene curiose. Alcuni si truovano, che a volerli mettere per la via delle Scienze, le quali esigono una Riflessione continua, si butta la fatica e il tempo. In quello sfortunato terreno non allignano, non crescono di queste piante. Fatte passar costoro all' Aritmetica, che pure esige un' attenta meditazione, e presenza di spirito; forse vi riusciranno. Altri ci sono, che noi chiamiamo teste picciole: gli uccelli ne han beccato il cervello. E pure non arriverà un barbassoro fra' Letterati, un Sapiente di prima sfera a pareggiarli nella scienza del Giuoco, in cui vincono a tutti, benchè in tanti Giuochi si richiegga buon polso di Riflessione. E questi medesimi nella mercatanzia, per cui occorre accortezza, e meditazione non lieve, si acquisteranno gran credito; o pure sopravanzeranno in malizia tanti altri in altre occorrenze. Ma ciò lasciato a parte, osserviamo più tosto ciò, che la sperienza ci fa vedere dapertutto, cioè persone, le quali a piè pari saltano dentro la nassa, commettendo spropositi grossolani, lasciandosi ingannare sì di leggieri, e rapire a Vizj e colpe abominevoli. Ma come stupirsene? Non ha la loro testa quel vigore che si truova in tant' altri: e però per difetto di Mente, di Riflessione e previsione traboccano. Chi tanto si maraviglia, o fors' anche si ride delle cadute, e del ridicolo loro, applaudendo al Senno proprio, che è, o si crede cotanto superiore all' altrui, avrebbe più tosto da dire fra se: Con quella medesima testa, educazione, e Passione, avrei anch' io trascurato i consigli della Ragione, e commesso il medesimo fallo, se non anche di peggio. Misericordia di Dio è, qualora ad ogni momento noi non cadiamo in eccessi; e ci si potrebbe di leggieri voltare il capo, per commettere

doma-

domani quell' errore o peccato, che oggi abbiamo fortunatamente ſchivato, o deteſtato. Quanto poſcia a gli altri, che hanno ſortito una Mente gagliarda, e capace di gran Rifleſſione, dovrebbono pur queſti più che gli altri ſcorgere la bellezza, l' oneſtà, e utilità della Virtù, per ſeguitarla, e per conſeguente abborrire la deformità, e le pericoloſe conſeguenze del Vizio. E pure urtiamo in tanti, che nol fanno. Ho detto poco. Anzi fra coſtoro non pochi ci ſono, che appunto perchè provveduti di maggiore Intendimento ed Ingegno, maggiormente sfoggiano nelle iniquità, facendo ſervire la ſottigliezza della lor mente a ogni ſorta di Vizio, anche in danno d' altrui, e maſſimamente ſe la fortuna, o il danaro, o altra cagione li porta alle Dignità e a i comandi. E ciò accade, perchè tutte le lor rifleſſioni e penſieri vanno a terminare alle maniere di accumular Roba, di appagar l' Ambizione, o altri Appetiti brutali, col capo a guiſa de' giumenti ſempre volto alla Terra, e non mai al Cielo. Ma credono coſtoro, o non credono, che ci ſia Dio, e che Dio abbia poſſanza e volontà di pagarli ſecondo il lor merito? Non indarno il divino Legislator noſtro intonò a tutti la tanto ſignificante Parabola de i Talenti. Meno eſigerà egli da chi ebbe meno; più da chi più. Or quanto maggiore ſarà la ſeverità del ſuo Giudizio contra chi non ſolamente non traffica bene i molti Talenti a lui dati da Dio d' Ingegno felice, e di Mente acuta; ma in oltre converte queſti medeſimi doni in diſpregio di lui e della ſua Legge ſantiſſima, e in danno e rovina propria, e de gli altri mortali? Per conto poi di coloro, a' quali è toccata poca porzione d' Ingegno e di Senno, mi fo ben' io a credere, che ſe falleranno, ſaranno anche mirati con occhio di maggior clemenza da quel Dio, che ha bilance ſicure per dare il ſuo peſo alla debolezza, e alla malizia delle noſtre Menti e Volontà.

Per altro qualunque ſia la miſura della Mente e della Ragione, di cui Dio ci abbia provveduti, purchè l' Infanzia, la Pazzia, la Freneſia, ed altri malanni non privino l' Uomo dell' uſo d' eſſa Mente e Ragione, niuno di noi ſarà ſcuſabile preſſo gli altri Uomini, e meno preſſo Dio, ſe caderemo in peccati gravi, ſe ci laſceremo prendere da i Vizj. Primieramente perchè il miſericordioſo Iddio ci ha eſpreſſo la ſua Volontà, e le eterne ſue Leggi intorno al Bene e al Male, nella ſantiſſima ſua Religione; e tutti ſiam capaci d' intenderle. Colpa noſtra ſarà, ſe ſtando avanti di noi sì luminoſa fiaccola, che ci fa lume in mezzo alle tenebre; non ce ne prevaliamo; e peggio ſe la conculchiamo. Secondariamente vero è, che non dobbiamo con elogi univerſali eſaltare cotanto le forze della Mente e

Ragione umana, che a tutti, e in tutto s' attribuisca il vigore di distinguere senza altro ajuto il Bene dal Male, o almeno di distinguerlo in varj scabrosi incontri di Passioni in noi dominanti. Per questo i Filosofi non si contentano di dire, che la *Ragione* ha da essere direttrice delle nostre azioni. Aggiungono, che questa dee essere una *Retta Ragione*, cioè un Raziocinio non sofistico, non falso, ma ben concertato con deduzione e conseguenza appoggiata sopra oneste Massime e premesse, concernenti l' *Ordine*, di cui parleremo, e la vera nostra Felicità, della quale si tratterà a suo luogo. Contuttociò non convien punto screditare, nè deprimere le forze della Ragione, in maniera che si preparino pretesti e scuse a chi opera male, quasi che alcuno operi così, perchè diversamente non *possa*, o non sappia. Imperocchè Iddio ha costituito in tal forma la Ragione dell' Uomo, che per essa anche il volgo de gl' Ignoranti facilmente arriva a scorgere ciò che è ordinato o disordinato ne i più essenziali ufizj dell' Uomo, e ciò che è giusto o ingiusto, lodevole o biasimevole nel più delle umane azioni. Certo che è limitata la giurisdizione e possanza del nostro Intelletto, ove si tratta di cose superiori alla nostra sfera, o rintanate di troppo ne' nascondigli della Natura, o talmente intralciate per cagione o per difetto delle circostanze concorrenti; che la Ragione accertatamente non può decidere. Ma per quel che concerne la Bontà o Malizia delle principali azioni dell' Uomo, e la distinzione della Virtù dal Vizio, presa in largo senso, non già in tutti i suoi atti più minuti: ogni persona di Mente benchè fievole, pure sana, e cresciuta competentemente in età, ha in se un Lume naturale per conoscere ciò, che porta la livrea del Bene o del Male Morale. Questo Lume è la *Ragione*. E le dissensioni tra i Filosofi o Teologi, che trattano de' Costumi, non vertono sul massiccio, ma sul minuto delle umane operazioni, accordandosi tutti a confessare per Virtù quello che è Virtù, per Vizio quello che si appella Vizio. Chiamisi anche il rozzo e l'Ignorante a mirare in confronto di un Orgoglioso e Superbo un' Uomo Modesto; di un' Ingannatore e Mentitore un' Uomo Veritiere, e mantenitor di sua parola e fede; di un Figliuolo ingiurioso a' suoi Genitori un' altro ubbidiente e ossequioso verso d'essi, e così discorrendo: se costui non è mentecatto, risponderà tosto, essere da biasimare i primi, da lodare e imitare i secondi; e verrà con ciò a dire, ch' egli per dettame della sua Ragione truova sconcerto, disordine, e sconvenevolezza nelle azioni di quelli; armonia ed ordine in quelle di questi.

Il Locke sottilissimo Filosofo Inglese, ma che ha anche sparso

nel

nel ſuo Libro dell' *Intendimento*, o ſia dell' Intelletto umano, un ſottile veleno, a cui non tutti fanno rifleſſione, pretende, che l'Uomo non abbia innato nella mente ſua alcun Principio, o ſia Regola di Morale. E veramente antica può dirſi la diſputa, riſvegliata anche a' dì noſtri, e dibattuta acremente, ſe ſi dieno, o non ſi dieno nell' Uomo impreſſe dalla Natura Idee univerſali delle coſe. Han creduto alcuni di sì, ed è lor capitano Platone, pretendendo che coll' andar noi praticando con gli altri Uomini, o ſtudiando, o riflettendo ſulle coſe, a poco a poco ſi vadano eccitando e ravvivando nella Mente noſtra cotali Idee, Maſſime, ed Aſſiomi, che non ci accorgevamo prima d'avere in eſſo noi, ſiccome non ci ſembra di portare il fuoco nelle pietre focaje, o ſia nell' acciajo, ma battendo poi quelle con queſto, ci avvediamo che v' era. Giunſe il ſudetto Greco Filoſofo infino a ſoſtenere, che il noſtro Imparare e Sapere altro non è che un Ricordarſi, per lo ſtare ſecondo lui chiuſi nella Natura della Mente umana tutti i ſemi del Sapere. Ariſtotele all' incontro fu, ed altri moderni ſon di parere, che niuna di queſte Idee naſca con eſſo noi. Tutto a noi viene a giudizio loro o da i Senſi, o dal noſtro raziocinare, ovvero dal racconto, o raziocinio altrui, comunicato all' Intelletto noſtro, il quale nel naſcere dell' Uomo non è che una Tavola raſa, un foglio bianco, ſu cui nulla è dipinto o ſcritto, ma ſi può dipingere e ſcrivere un' infinità di coſe. Quanto a me ſenza entrare in queſto eſame, a cui non baſterebbono poche parole, unicamente dirò: Che ſe non è facile il provare nell' Uomo cognizioni e Principj innati, almeno è certo, che portiamo nell' Anima noſtra innato un vigore di ſcoprire le Proporzioni, le Relazioni, le Cagioni, gli Effetti, la Verità o Falſità d' infinite coſe. Queſto vigore ſi chiama *Ragione*. E coll' ajuto di queſta Facoltà, a noi data da Dio, poſſiamo anche ſcoprire ciò, che ſia Bene o Male, Giuſto o Ingiuſto nelle Azioni umane, ſe non con eguale facilità dapertutto, certo nelle più importanti e neceſſarie all' Uomo. Però datemi, chi per la prima volta giunga a veder' uccidere un' Uomo innocente; o aſſaſſini ſpogliar nudo un povero viandante; o pure un Principe, o altra perſona, che magnanimamente perdoni, e dia la libertà a chi avea tentato contra la di lui vita; ovvero un Servo, che più toſto elegga d' eſſere ucciſo, che di macchiare il talamo del ſuo Padrone: indubitata coſa è, ch' egli col ſolo lume naturale, e ſenza nè pure far mente al perchè, riproverà e giudicherà Cattive le prime, e Buone le ſeconde azioni. Così udita appena quell' importantiſſima Regola e Maſſima del-

la Religione Chriſtiana, e inſieme della Natura umana, cioè: *Che non s' ha a fare ad altri ciò, che noi non vorremmo fatto da altri a noi ſteſſi*: toſto, o certo con un facile volo di rifleſſione, ne ſcorgerà egli l' Equità e Verità.

Qui il Locke riſponde, approvarſi Maſſime sì fatte con prontezza, non perchè ſi conoſcano opere Virtuoſe, o Vizioſe, ma perchè ſono Utili, e perchè il noſtro Intereſſe riguarda ſubito tali Aſſiomi come neceſſarj alla conſervazione dell'umana Società, di cui ſiamo parte ancor noi; mentre oſſervate queſte Regole, anche a noi ne vien del profitto; e non oſſervandole, a noi ancora ne potrebbe venire del danno. Per altro non badare i più de gli Uomini, ſe le azioni ſieno conformi o contrarie alla Volontà e alle Leggi di Dio: che è il vero paragone per conoſcere quello, che chiamiamo Virtù e Vizio. Ma conviene por mente, che la Felicità è il fine di tutte le Società e Leggi. La Felicità, dico, Univerſale de gli Uomini. Anzi, ſiccome diremo a ſuo luogo, eſſa è uno de' fini, che Dio ſi è propoſto nel creare gli Uomini, e conſervarne la ſpecie e la ſocietà. Però tutto ciò, che a queſta ſi oppone, è contrario alla mente di Dio, alle Leggi della Natura umana, e all' inſtituto della Società de' mortali. E per conſeguente tutto ciò, che tende al ſolo Piacere di alcuni particolari con pregiudizio del reſto, che partecipa della ſteſſa Natura, ed è parte della Società, non è ſe non Ingiuſto e Cattivo. E la traſgreſſione di sì fatte Leggi dee dirſi Moralmente Male, perchè il pubblico Bene è quello, che Dio, e la Ragione, di cui l' Uomo è dotato, hanno per mira; e qualunque Azione noſtra, che ſi truovi incompatibile con queſto Bene univerſale, e colla pace del Genere umano, ſi ſcuopre immantinente per incompatibile colle Leggi della Natura umana, e ſtorto, e da non ſofferirſi. Ora concedendo il Locke, approvarſi dall' Uomo la poco fa mentovata Maſſima, perchè col lume naturale ſi è convinto eſſer' ella Utile, e neceſſaria all' umana Società, dee del pari concedere, avere la Ragione umana una Regola ſicura, e a lei nota per lume di Natura, con cui può ſcoprire, ſe moltiſſime Azioni ſieno Buone o Cattive. Dal noſtro Amor proprio e particolare il prendere conſilio in tali caſi, ſarebbe prenderlo da un cieco Conſigliere. Ma prendendolo dall' *Amore univerſale* del Genere umano, di cui ſiamo parte ancor noi, non ſi fallerà, eſſendo queſta una Regola, che s' accorda colla notizia naturale, che abbiamo de gli Attributi di Dio, colle Leggi della Natura, e colle divine Scritture ancora, le quali ci hanno inſegnata queſta nobiliſſima Maſſima per ben giudicare delle noſtre, e delle

altrui

altrui Azioni. Ciò, che è Utile alla Repubblica Universale de gli Uomini, è in fine quello stesso, che chiamiamo *Onesto*, benchè in quanto Onesto si dee considerare l'origine sua, che è Iddio, e non l'effetto suo, che è l' Utile proveniente da esso a gli Uomini. Di questo *Onesto* parleremo più abbasso. Che se i più non conoscono l' intrinseca Verità e Giustizia di tale Assioma con riferirlo a Dio, o non fanno riflessione che alla propria esigenza, ed utilità: pure qualor verranno interrogati, se riconoscano tali azioni per convenevoli all' umana Società, e alla Felicità del Pubblico, e alla mente di Dio, non potranno di meno di non riconoscerle e confessarle per tali, apparendo tosto la conformità d'esse colle Leggi della Natura, le quali finalmente sono formate da Dio.

Aggiugne il Locke, esservi de' Popoli nell' Indie Orientali ed Occidentali, che uccidono i lor Genitori, pervenuti che sieno a certa età; o mangiano i lor teneri Figliuoli, o i lor nemici; o sepelliscono i Malati vivi, de' quali si dispera la salute. Anzi, se crediamo a lui, alcune Nazioni delle più civili una volta non si facevano scrupolo ad esporre i lor Figliuoli, per lasciarli morir di fame, o divorar dalle fiere: il che non so se sia vero. So bene, che gli esponevano, affinchè li togliesse chi poteva nudrirli, con farli per tal via divenire suoi Servi, cioè Schiavi. In oltre, per quanto dice lo stesso Autore, si vedono tutto dì persone, che operano francamente contra le Regole della Morale. E poi figuratevi una Città presa d' assalto, dove altro non si mira, che strage d' uomini, rubamenti, sacrilegj, stupri, senza che si scuopra alcun Principio di Morale, o rimorso di Coscienza in que' Soldati accanìti. Ora qui si vuol rispondere, essere una vergogna, che Uomini grandi arrivino a volere screditar la Ragione umana infin coll' esempio de' Barbari, e de gli Scellerati. Ma se que' Barbari non consultano la Ragione, conceduta anche loro da Dio: che maraviglia è, se non distinguono certe Azioni mal fatte dalle ben fatte? Nè pur coloro intendono tante Verità evidenti di Matematica o Fisica, che son chiare alle Nazioni colte d'Europa: ma e per questo s' ha egli da dubitare di queste Verità, o da dire, che la Ragion non le scuopre? Han bisogno que' Barbari o d' istruzione, o di usar meglio della lor Ragione, e di coltivarla, e non tarderanno a conoscere ciò, che noi conosciamo. Anzi mi figuro io, che anch' essi interrogati, se sia Bene o Male, che un' Innocente sia ucciso a capriccio da un' altro Uomo, diran tosto, che è Male, non potendo essi non sentire, che diversamente giudicando, giudicherebbono contra il Bene universale di tutti gli Uomini, nel numero de' quali sono anch' essi. Che se usano la barbarie di uccidere o Fanciulli, o

Vec-

Vecchi, o Malati, o Prigionieri: non è che non ſentano il dettame della Natura, che ha per iſcopo l' univerſale Felicità; ma è che con falſa Opinione credono il meglio per quelle particolari perſone il levarli da i guai del Mondo; ovvero giudicano giuſta la lor morte, come noi tale ſtimiamo quella de' Malfattori, o di chi vuole privar noi di vita, o nuocere alla Patria noſtra. Del reſto può il lume della Natura e della Ragione reſtare offuſcato da un Coſtume cattivo, ed anche ſtomachevole d' un' intera popolazione; perchè ſembra lecito o lodevole ciò, che ſi vede praticato da tanti; e punto non ſi eſamina, ſe ſia o non ſia conforme alle Leggi dell' umana Natura. V' era anche un Popolo della Tartaria, per relazione di Marco Polo, che ſi riputava a gloria, e non già a ſcorno, in far comuni le Mogli e le Figliuole a' foreſtieri; e voleſſe Dio che nell' Indie Orientali foſſe affatto eſtinta la razza di coſtoro. Ma que' vili Mercatanti dell' Oneſtà delle loro Donne ebbero per correttore della ſoverchia loro corteſia un' Imperadore Tartaro, che vuol dire un Barbaro al pari di loro, ma che più di loro badava alle Leggi della Natura, e aſcoltava le lezioni della Ragione. Finalmente è da dire, che ſe alcuno di que' Barbari, de' quali ſi contano alcuni ſregolati e beſtiali Coſtumi, paſſaſſe in Europa, e rifletteſſe alquanto a i ſaggi noſtri Coſtumi, la Ragion toſto direbbe ad eſſo ancora, eſſere i ſuoi da riprovare, da lodare i noſtri. E ſenza paſſare in Europa, ſe ne accorgono que' Popoli Barbari, che nel Paraguai, e in altri paeſi dell' America Meridionale l' indefeſſo zelo de' Padri della Compagnia di Gesù ha finora fatto, e fa tuttavia diventare, per così dire, Uomini con inſegnar loro le Maſſime dell' Oneſtà e del vivere civile, per farli appreſſo divenir buoni Criſtiani. Illuminati che ſon coſtoro, ringraziano, chi gli ha tratti dalla ſregolatezza e barbarie de' loro Maggiori. Per conto poi de' Vizioſi e Scellerati, de' quali non ci ſarà mai ſcarſezza nel Mondo, ſtimo ſuperfluo il parlarne, da che evidente coſa è, che una Paſſione impetuoſa o brutale baſta per opprimere e ſuffocare, finch' eſſa dura, la voce della Ragione. Tolta la Paſſione, e talvolta in mezzo alla ſteſſa Paſſione, queſta voce s' ode, e col dettame ſuo ſi ravviſa ciò, che è Bene e Male, benchè anche ravviſandolo, i Cattivi eleggano bene ſpeſſo il Male. In fatti gli sfrenati Appetiti, e le ſregolate Paſſioni, quelle ſono, che conducono una Creatura ragionevole a non diſtinguere in varie occaſioni il Bene dal Male, o pure ad operare ad occhi aperti contra la Ragione, o ſia contra le Leggi eterne della Giuſtizia, dell' Equità, della Bontà, e della Verità,

che

che col mezzo della Ragione ben' impiegata chiaramente ſi ſcoprono. Ciò dunque pruova, che ci ſono delle Paſſioni, e Paſſioni sfrenate; ma non pruova, che la Ragione ben' uſata naturalmente non inſegni all' Uomo, e non gli ſerva di guida a conoſcere ne' più rilevanti ufizj dell' Uomo ciò, che è Virtuoſo o Vizioſo. Pruova, che le Paſſioni producono il Vizio, il quale ha forza anch' eſſo di abbagliar la Ragione. Ma ſe ſi guarirà la malattia, la Ragione anch' eſſa ricovrerà il ſuo vigore ed eſercizio.

Vegniamo ora ad un' altra querela, che fece Plinio il vecchio a' ſuoi giorni (e in ciò ſi trovò concorde Plutarco con lui) voglio dire ad una oſſervazione vera, ch' egli fece, da cui appreſſo tirò una conſeguenza non degna di un Filoſofo, quale egli fu, o ſi figurava d' eſſere. Cioè, oſſervò avere la Natura ſomminiſtrato a gli uccelli, e ai quadrupedi il loro natural veſtito, a molti la loro abitazione, ad altri una viſta acutiſſima, e forza ed armi per loro difeſa; e tutti addottrinati in ciò, che riguarda la conſervazione de' loro individui, e la propagazione della loro ſpecie: laddove l' Uomo fa la ſua comparſa nel Mondo ſenza veſti, privo d' abitazione, diſarmato, inferiore in vigoria di Senſi a tante altre Creature; e quel che è più, con una totale Ignoranza. Il perchè s' avvisò egli, che la Natura aveſſe operato da Madre con tanti Animali, e da Matrigna coll' Uomo. Falſa conſeguenza, ingiuſta accuſa. L' Autore della Natura Iddio con dare all'Uomo la Mente, o ſia l' Intelletto, e la Ragione, con ciò gli diede tutto. Mandiſi un Servo in lungo viaggio ſenza ſomminiſtrargli comodità alcuna: purchè il Padrone gli dia l' occorrente ſomma di danaro: chi non vede, che in queſto danaro gli dà e cavalli, e ſedia, e letto, e vito, per quanto richiede la durata del ſuo cammino? Lo ſteſſo poſſiam dire del divino Artefice. Il provveder l' Uomo di quella mirabil forza, che chiamiamo Mente, Intendimento, Ragione: queſto fu un tacitamente dargli in mano una chiave per aprir mille forzieri, dove ſtanno rinchiuſi i teſori della Natura, e le principali Leggi della Morale ſteſſa. Nulla di più occorre per procacciare al mantenimento noſtro non ſolo il biſognevole, ma fin le delizie. La Mente è a noi pane; a noi caſa, e veſti; a noi armi da difeſa. Di qui tante Arti e ſcienze, e la ſerie ſterminata di quelle Verità e notizie, tanto ſcientifiche, che pratiche, per cui quell' Uomo nato cotanto ignorante, diviene, o può divenire in maraviglioſe forme dotto ed accorto.

Al che riflettendo, dovremmo continuamente cantare Inni di Gloria, e di Ringraziamento a Dio, che ci ha forniti di sì importante

te dono, di cui ſon privi i Bruti, con attribuire alla beneficenza ſua tutto quanto ancora le umane Menti han ſaputo finora inventare, ſcoprire, e fabbricar ſulla Terra. Se è ſuo dono la cagione di queſti effetti; perchè non ſaranno anche da dire regalo ſuo i medeſimi effetti? Da lui vien l' albero: da lui ancora dobbiam riconoſcerne i frutti. E qui ſi vuol oſſervare, che avendo Iddio con darci queſta Ragione ſomministrata a noi forza per conoſcere in moltiſſimi oggetti il Vero e il Falſo, e le relazioni, le cagioni, le differenze, le ſubordinazioni, le proprietà, le virtù, ec. delle coſe create: noi non ſiam quelli, che formiamo queſte Verità, ſiccome nè pure le Leggi, e l' Ordine d' eſſe coſe. Conſiſte tutto il lavoro della noſtra Mente in iſcoprir tali Verità e Leggi, cioè in trovar quello che è, e che ſenza di noi tale anche era, e ſarebbe: il che potrebbe non temerariamente appellarſi un' eccitare in noi le Idee innate, ſiccome aſſeriva Platone, ſervendo la conſiderazione e rifleſſione noſtra a farci accorgere di quel lume interno, di cui non ci eravamo prima accorti. Ma per iſcoprir tali Verità è neceſſario ora più, ora meno d' induſtria, e d' applicazione. Chi deſſe ad indovinare a perſona quantunque dotata d' elevatiſſimo Ingegno, ma ineſperta, come ſi lavori, e conduca a perfezione un' Arazzo, una ſtoffa, o drappo di ſeta con oro, fiori, figure, e altre varie e ben' ordinate coſe, tutte teſſute: potrebbe penſarvi ſu gran tempo, e non immaginarlo giammai. Ma a poco a poco la Ragione induſtrioſa degli Antichi e de' Moderni è andata trovando e perfezionando così nobil' Arte. Similmente l' avvertire, che due e due facciano quattro che il tutto ſia maggior della parte; che la Calamita tragga a ſe il Ferro, e comunicata ad ago mobile miri al Polo; che uno o due Vetri di certa figura, congegnati inſieme a una dovuta diſtanza, ingrandiſcano o impiccioliſcano gli oggetti; che la China China ci appreſti un poſſente rimedio per tagliare il corſo a varie febbri: altro non è queſto, che un' accorgerſi delle belle Leggi, che l' onnipotente Artefice ſtabilì in formare l' eſſenza e l' ordine delle coſe, e in produrre sì fatti Corpi. Noi in iſcoprir tali Verità, d' altro non poſſiam gloriarci, che di qualche induſtria, e del buon' uſo della Ragione, che c' introduce col ſuo lume ne' gabinetti della Natura, e ci ſerve di ſcala fino a conoſcer Dio, e gli attributi ſuoi infiniti, benchè in maniera finita. Quand' anche ſupponeſſimo (il che io sì facilmente non ſupporrei) che niuna Idea innata foſſe nell' Uomo, baſta bene che ſia innata in eſſo lui la Ragione, la quale da ſe ſola può molto; ma più può, ajutata dalla Ragione de' Saggi, per diſcoprire

ſcoprire la Verità di tante coſe. Poichè quanto al non poter pervenire a tant' altre, o all' errare con prendere talora il Falſo per Vero: queſto è ſegno di una Facoltà limitata, e non già d' una Facoltà di poca forza o lume, di cui ſe faceſſimo buon' uſo, coll' eſaminare maturamente le coſe ed azioni, non così di leggieri falleremmo in molti caſi:

Quello, che ho detto della ſcoperta del Vero e del Falſo, corre a proporzione per iſcoprire anche il Buono e il Cattivo, il Bello e il Brutto, l' Oneſto e Diſoneſto delle umane Azioni. Ciò, che è Dannoſo e contrario alla Felicità del Genere umano, e ciò, che le è Utile (che anche *Oneſto* poſſiam domandare) non dipende da noi il farlo o non farlo eſſer tale. Sempre è ſtato, ſempre è, e ſempre ſarà tale. Noi poſſiamo ſcoprirlo qual' è, ma non già cangiarlo. E però biſogna ridurſi a un primo principio, il quale talmente abbia ordinate le coſe, che tali e tali Azioni conferiſcano a queſta Felicità, e le contrarie la diſtruggano. Altri queſto non può eſſere che Dio: del che parleremo più abbaſſo. E certamente poſto un Dio, che è la Sapienza ſteſſa, non può mai crederſi, ch' egli abbia buttato là alla ventura, come otri gonfi in mezzo al mare, i nobiliſſimi Spiriti umani, ſenza provvederli di lume alcuno per conoſcere ciò, che convenga o diſconvenga alla lor dignità, e a i fini di un' Architetto sì Saggio. Ci ha egli in fatti conceduta queſta incomparabil luce nella Rivelazione, o ſia nella ſanta Religione a noi data. E oltre a ciò fabbricando noi colla Ragione, un' altra lucerna ha formata entro di noi, per cui poſſiamo diſcernere in eſſe umane Azioni la Bontà e la Malizia. E tanto più facile è lo ſcorgere, quali Azioni ſieno Virtuoſe o Vizioſe, lodevoli o biaſimevoli, qualora ſieno poſte al confronto l' une coll' altre. Anche il contadino rozzo, il Barbaro, l' ineſperto giovanetto, riflettendovi alquanto, avrà lume dalla Ragione ſua per diſtinguere le Buone dalle Cattive; non già in tutti i caſi, ma certo in moltiſſimi. Perciocchè ancor qui ſuccede, come nelle Verità, fra le quali aſſaiſſime ci danno ne gli occhi, ed altre ſon troppo ſcure a' noſtri guardi. Così di alcune operazioni Morali sì evidente è la Deformità o Bellezza, che baſta vederle per lodar toſto l' une, e riprovar l' altre. Neceſſaria è Rifleſſione maggiore per iſcandagliare il Buono e il Cattivo d' altre. E finalmente d' altre tanto è aſtruſa la Moralità, che anche i più dotti ſon diviſi di parere, allorchè prendono a determinare, ſe ſieno lecite od illecite, perchè è difficile lo ſtabilire una linea ſicura fra i limiti del Vizio e della Virtù. Ma da ciò non ſeguita, che la

Ragione umana non abbia gran polso per giungere a scorgere l' Ordine e il Disordine, la Virtù e il Vizio, nelle sue, o nelle altrui Operazioni. Socrate coll'andar solamente interrogando i giovani, non punto esperti nelle Scienze, e delle stesse appena tinti, faceva ch' eglino da per se medesimi discoprissero il Vero e il Falso, il Buono e il Cattivo, il Bello e il Brutto di moltissime cose ed azioni. E certo se mercè della Ragione ha l' Uomo saputo, e sa trovare, riconoscere, e per così dire dissotterrare infinite Verità, cagioni, effetti, virtù, relazioni, ec. de' Corpi, pel sostentamento, pel comodo, e infino per la magnificenza, e per le delizie della vita animale e civile; se inventar tante Arti, e tanti mirabili artifizj; se formare un sì vasto capitale di Scienze: chi dirà, che non possa del pari collo stesso mezzo ed ajuto ravvisare ciò, che costituisce ordinati o disordinati i suoi proprj Costumi? Vogliasi pur cercare, e si troverà. Ma non si può abbastanza esprimere; quanta e quale sia per questo conto la Disattenzione e Trascuraggine de' mortali, che non si mettono pensiero alcuno per cercare e ravvisare, qual sia la Volontà di Dio per quel che concerne l' operare e non operare in questa vita, nè qual via conduca alla vera *Felicità*, nè quali azioni convengano o disconvengano ad una Ragionevol Creatura. Cioè, non considerano ciò, che sia Virtù o Vizio, nè i premj o i gastigi, che per lo più vanno congiunti anche in questa vita, e indubitatamente poi nell' altra, con essa Virtù, o con esso Vizio. Ed oltre a questa gravissima Trascuraggine sono i più imbevuti di falsi Pregiudizj, di Errori, e di ridicole Massime, inspirate loro nella fanciullezza dall' Educazione, da i compagni, da gli esempli altrui, e dall' uso del paese. Nè loro cade mai in pensiero di coltivare la Ragion propria, o di ascoltare il giudizio de' Saggi viventi, ovvero non morti ne' loro Libri. Che per altro fin lo stesso Tullio (*) riconobbe, contribuire a noi la *Natura* un certo *Lume*, il quale se non l' opprimessimo co' Costumi ed Abiti cattivi, colle Opinioni false, colle bollenti Passioni, basterebbe per iscorta a noi a ben giudicare, e a ben eleggere, ed operare. Ma noi trascurati e balordi o nulla studiamo; o se pure si studia, è per tutt' altro, che per imparare a vivere, e a vivere da Saggio: il che pure dovrebbe a noi importare sopra d' ogni altra cosa.

Convien finalmente osservare, averci Iddio data la Mente, o sia l' Intendimento, e la forza di raziocinare, che dimandiamo *Ragione*, affinchè nelle operazioni nostre ci serva a distinguere ciò, che è Bene vero, cioè atto alla nostra vera Felicità, e ciò che è vero Male;

(*) Cicero Lib. III. Tusc. Quæst.

e in

e in oltre quello che fra i Beni è il Meglio per noi, e più atto, o pur neceſſario per renderci Felici, e Felici non per un momento, ma per ſempre. E perciocchè abbiamo gli Appetiti e le Paſſioni, che coll'apparenza del Bene o del Meglio ci ſpingono, e talvolta con furore, ad eleggere ciò che è Male per ſe ſteſſo, o tale perchè impediſce a noi e ruba un gran Bene: della *Libertà*, e di una tal forza ha provveduto Iddio l'Anima noſtra, ch'eſſa può, ſe vuole, prevenire e fermare il precipitoſo corſo di queſti ſregolati moti interni, tanto che la Mente diſamini prima, ſe veramente ſia un Bene, o pure un Male, l'azione propoſta dalla Paſſione focoſa, con antivedere e raccogliere le conſeguenze di ciò, che è per farſi. Abbiamo, diſſi, la *Libertà*, uno de' primi principj dell'operar Morale; e però poſſiamo, ſe vogliamo, comandare alla Paſſione, che ſi fermi e taccia, tantochè ſi bilanci, ſe quell'Opera veramente influiſca alla noſtra Felicità, o pure all'infelicità. Ma noi pigri, e ſtolti, ſenza far tante volte buon'uſo della noſtra Ragione, e di queſta Libertà, aſcoltiamo ſolamente la voce e i conſigli della Paſſione. Cagiona eſſa nell'interno dell'Uomo una gran commozione, e una moleſta Inquietudine, e parendo allora a noi di trovarci in uno ſtato infelice, ſe non ci leviam di doſſo quella moleſtia, acconſentiamo. Oltre a ciò niuna Paſſione ci è, che non ci proponga, o direttamente o indirettamente, qualche Bene o Piacere da conſeguire; e quel che è più, ci ſuol' offerire Beni preſenti, e da goderſi toſto, purchè vogliamo, a fronte de' quali bene ſpeſſo e di minor forza ogni Bene lontano, benchè di gran lunga maggiore. Anche il volgo ha in uſo dire: *Meglio è oggi un'uova, che domani una Gallina*. Ora non è maraviglia, ſe anſioſi mai ſempre della noſtra Felicità, e più della preſente, che ci può ſoddisfar ſenza dilazione, che di qualunque altra, che s'abbia molto da aſpettare, corriamo ad appagare la Volontà iſtigata dalla Paſſione, ſenza badare e riflettere, ſe operiam da Prudenti con eleggere un vero Bene, e una vera durevol Felicità, o pure il contrario. Potrà, nol niego, ricavarſene del Piacere; ſarà anche da dirſi quello un Ben dilettevole. Ma ove con licenza della Paſſione, ſi voleſſe maturamente conſultare, prima di operare, la Ragione: c'inſegnerebbe eſſa, e farebbe toccar con mano, che quel Bene ceſſa d'eſſere tale, anzi è Male, ed oppoſto alla vera noſtra Felicità, perchè ci tirerà, o ci potrà tirare addoſſo tai dolori e Mali, e tanta Infelicità, che in paragone d'eſſa niuno, che abbia Giudizio, vorrà eleggere quel poco di Felicità, tuttochè allora preſente.

CAPO VIII.

Del buon' uso della Ragione.

IL più gran regalo (parlo de i temporali) che il benefico Iddio abbia fatto all' Uomo, ſenza fallo è quello d' averlo dotato d' Intendimento e Ragione, per qual pregio egli è di tanto ſuperiore all' ampia famiglia de' Bruti, e a tutte l' altre Creature ſublunari. Ma un' argomento di grande ſtupore dovrebbe eſſere l' oſſervare, qual' uſo facciano i mortali di queſto sì importante dono. Non ſarà ſe non bene il farci paſſare davanti a gli occhi in riviſta alcune ſchiere di coſtoro, per iſcorgere ancora in qual d' eſſe noi ſteſſi ci ſiamo arrolati o a caſo, o per elezione. La prima ſchiera, e ben numeroſa, dell' uno e dell' altro Seſſo, fregiata di ſeta e d' oro (probabilmente ſarà di gente Nobile, o almen beneſtante) va impiegando tutto il gran capitale del ſuo Intendimento nel delizioſo meſtiere del non far nulla. Sfaccendati, e però intricati bene ſpeſſo a ſaper come paſſare le intere giornate, vorrebbono fuggire lo *ſtrucchevol' Ozio*, e pure ogni loro applicazione altro per lo più non è che Ozio vero. Cicalecci, novelle, amoreggiamenti, giuochi, ecco i loro più favoriti impieghi. Per eſſi fatica il contadino, per eſſi gira il fattore, il ſervo: altro penſiero non hanno eſſi in capo, che quello di non avere per quanto poſſono briga, penſiero e noja alcuna. La ſchiera *della Ragion neghittoſa* è queſta prima; nè ci vuol molto a conoſcere, che un tale non applicarſi mai a coſa alcuna di ſodo e ſerio, e queſto impiegar la Ragione in ſole bagattelle, li rende Uomini da nulla, e li condanna a ſtar ſempre, o Uomo o Donna che ſia, nella condizion de' Fanciulli anche con anni aſſaiſſimi ſopra le ſpalle. Guai ſe talun faceſſe il Giornale di tutte le grandi azioni di non poca parte de i Nobili d' oggidì: darebbe pure un' ampio argomento di ridere, o di ſtupirſi.

Ma certo non può mai eſſere intenzione di Dio, che una Creatura Ragionevole marciſca nell' Ozio, o pure ſpenda tutte le ventiquattr' ore del giorno in mangiare e bere, in dormire, in Piaceri, Spaſſi, ed inezie. Si oſſervi la vita di alcuni, e di alcune, i quali Dio ha eſentato dal guadagnarſi il pane col ſudore del volto. Abbigliarſi, galanteare, giocare, burlare, diſcorrere del nulla, ec. queſto è l' unico lor meſtiere. Coſtoro ſenza che abbiano ſtudiato nella Scuola d' Epicuro, potrebbonſi forſe chiamare Epicurei. Una sì

fatta

fatta vita conduce pur troppo all' effeminatezza; e indarno ſi cercheran ſemi dell' antico Valore e Coraggio in perſone avvezze a queſta vita molle, e sì nemica d'ogni applicazione e fatica. Non ci vuol molto a conoſcere, che l' Uomo, ſia maſchio, ſia femmina, dovrebbe ſempre vivere da perſona ſuperiore e diverſa da tanti Bruti, che sfaccendati occupano la terra, l' aria, e l'acqua. Cioè, da che Dio ha a lui data la Ragione, a tutto potere avrebbe da applicarſi per perfezionare queſto gran regalo, accreſcendo Cognizioni alla ſua Mente, migliorando i ſuoi Coſtumi, e proccurando a ſe ſteſſo una ſoda e durevol Felicità in queſta e nell' altra vita. Dare il ſuo tempo a Dio, dare il ſuo al governo di ſua caſa, a' proprj intereſſi; ſe ſi ha abilità e vocazione, coltivare le Scienze ed Arti; o almeno occuparſi colla Lettura di Libri utili e ſani, ovvero faticare in qualche impiego proporzionato alle ſue forze, od eſercitarſi in qualche oneſta applicazione, come l' Agricoltura, la Mercatura; ſervire ancora e giovare, ſe ſi può, al Pubblico ſuo; tenere il corpo in moto, e prendere a ſuo tempo i divertimenti convenevoli a ſaggie perſone. La Solitudine e il ritiro può eſſere anch' eſſo lodevole, purchè così convenga al proprio inſtituto, o a' proprj affari, o ſerva allo ſtudio delle Lettere, alla meditazione della Virtù, e de' proprj doveri, e a fuggir le occaſioni de' Vizj. Ma non già per darſi alla dappocaggine, e ſchivare ogni applicazione, e fatica, nè per far diventare ſcuola d' Ozio la fuga dal Secolo. Quell' ingegnoſo ſorcio ancora, che s' era fabbricata una caſa in un groſſo Formaggio Lodigiano, allorchè i compagni vennero ad invitarlo ad un concilio, che per gran biſogno della Repubblica Sorcina ſi dovea tenere, affacciatoſi al buco, freddamente riſpoſe loro: ch' egli s' era ritirato dal Mondo, e però provvedeſſero eglino a' proprj caſi: e con tale riſpoſta li mandò in pace. Per altro ſe merita encomj, chi ſi ritira dal Mondo per contemplar Dio, e vivere a Dio, più ancora è comendabile, chi nello ſteſſo tempo ſa vivere a Dio, e ſenza uſcire del commercio de gli Uomini ſa giovare a gli altri Uomini. Chi non vede, che il Solitario cerca ſolo il Bene di ſe ſteſſo: laddove chi ſi eſercita per giovare anche al Pubblico, cerca il proprio, e l' altrui Bene, diffondendo ſopra il ſuo Proſſimo que' teſori, ch' egli poſſiede o raduna anche per ſe?

Viene la ſeconda ſchiera, ed è di coloro, che non altro uſo fanno del loro Raziocinio ed Ingegno, che dietro all' opere inique e malvage. Cioè, tutto dì van penſando e diſcorrendo fra loro, come poſſano giugnere ad effettuare una vendetta, ad eſpugnare un'

one-

oneſtà, a far ſuo quello d' altrui, a dare ad intendere, ad ingannare or l'uno or l'altro, a ſignoreggiare, a cavarſi quanti capricci hanno in teſta, e ſomiglianti bruttiſſimi giri e rigiri della lor Mente, ſol gravida di malizie in ſe ſteſſa, e che tali anche facilmente crede le menti altrui. Voleſſe Dio, che foſſe riſtretta a pochi la brigata abbominevol di coſtoro. Or mirate, che fiero tradimento faccia tal gente a ſe ſteſſa, e a chi li dotò dell' eccellente dono della Ragione. Loro fu data queſta, acciochè ſe ne ſerviſſero in bene proprio, e in altrui, e pur' eſſi tutto dì vanno adoperando i loro Raziocinj per nuocere a ſe medeſimi e a gli altri. La ſchiera *della Ragion tradita* è coteſta. Per poco che vi penſaſſe l' Uomo, vergognerebbeſi di trovarſi nella prima, e di lunga mano più nella ſeconda ſchiera. Naſcere per non imparare mai a vivere, o ſolo imparare a vivere da beſtia ne' diſordini, nella ſregolatezza de' coſtumi; il non darſi mai a far del Bene; o ſe pure vi s' induce, eſſere ſimili alle Trivelle, che non fanno mai l'ufizio loro, ſe non isforzate: è un gran torto, che ſi fa alla nobiltà della noſtra Natura, alla noſtra Ragione, e a i doni, de' quali è ſtato sì liberale Iddio verſo dell' Uomo. All' incontro dee rallegrarſi, chi ſi fa una legge di unicamente impiegare il capitale del ſuo Intendimento e della ſua Ragione, per ſempre più migliorare ed iſtruire ſe ſteſſo nella fuga de' Vizj, e nel cammino della Virtù, trafficando ſaggiamente ed utilmente quell' uno, que' due, o que' cinque talenti, che ha ricevuto dal Cielo. La via è queſta d'eſſere, per quanto ſi può, felice nella preſente vita, e incomparabilmente più nell' altra.

Ora quanto alla ſchiera Seconda biſogna fiſſarſi in capo, che o preſto o tardi il ſentiero de' cattivi, de' maligni, de' cabaliſti, va a finire in affanni e miſerie. Quando anche i Principi o gli altri Uomini non s' armino contra di loro o per gaſtigarli, o con abborirli: baſta bene al vizioſo la vita ſua propria per tormentarlo. Chi può dire, quanti affanni accompagnino le vie de gli empj, e de gl' ingiuſti? E quante ſieno le diſcordie, quanti i pericoli, a' quali ſi eſpongono coſtoro, e quanto lor coſti quel tanto lambiccarſi il cervello per giugnere a i lor malvagi fini, e lo ſcialacquare la roba, e il perdere la ſanità, penſioni ordinarie de' Vizj; o purè ſe colle rapine e co' guadagni illeciti creſcono di facoltà, quel tirarſi addoſſo i vituperj e l' abbominazione di tutti? In fine ſe pur credono, che c'è Dio ſopra di loro, e ch' egli da quel Padrone giuſto che è, può, e vuole far rendere conto delle ſue opere a ciaſcuno, e ha preparato non meno il premio immenſo a i Buoni, che immenſo il gaſtigo a i Cattivi,

tivi: chi può narrare i tanti tormini in cuore, che pruovano coſtoro, mercè de' quali non poſſono giammai dire d'eſſere Felici nè ora, nè poi. Per conto parimente de gli altri, che ſi danno in preda all'Ozio, o ad occupazioni vaniſſime, parrà forſe queſta un' invidiabil forma di vivere. Ma non è già così. Impoſſibile è, che una vita molle e diſapplicata non ſia accompagnata da varj Vizj, o non vada a finire anche ne i più enormi. Può bene il Corpo tenerſi in ozio e ripoſo; ma non già la Mente. Se queſta non ſi paſce di penſieri buoni col tenerla occupata in fatiche ed impieghi oneſti, quaſi per neceſſità diverrà magazzino di penſieri cattivi. Provverbj avverati ſon queſti: *Ozioſo di rado Virtuoſo.* E, *Col nulla fare s' impara a mal fare*. Il meſtiere del mormorare è pure il più familiare de gli ſfaccendati. Le bagattelle, le inezie il più ordinario loro traſtullo. Quante rabbie produca il Giuoco, quante diſcordie, noje, beſtemmie, traſporti d' ira, inganni, e frodi, quanti intacchi all' economia, e mali Contratti, ove ſia fatto per andare a caccia di guadagno, niuno meglio lo ſa de gli Eroi di queſta miſerabil profeſſione. Più ancora potrebbono dirne le Eroine, giacchè per giunta a i malanni de' noſtri tempi ha preſo gran poſſeſſo una moda sì ſcandaloſa anche nel debile ſeſſo. Qualor poſcia il Giuoco unicamente ſia preſo per paſſare il tempo, biſogna certo, che non intenda la prezioſità del Tempo, chi tante ore o del giorno, o della notte ne conſuma in così grande affare. Nulla dico de gli amoreggiamenti, nè delle aſſemblee dell' uno e dell'altro ſeſſo, divenuto oramai in alcune Città la taſſa d'ogni giorno, o pur d'ogni notte. E molto men vo' parlare del *Cicisbeato*, lagrimevol' invenzione di queſti ultimi tempi, e reſiſtente contro la diſapprovazione di tutti i Buoni in alcune altre Città, le quali perchè abbondano di Roba, abbondano di Peccati: che queſti argomenti io vo' riſerbarli a i zelanti ſacri Oratori. Se non altro, è egli mai da credere, che di queſti amatori del non far nulla, quand'anche ſi teneſſero lungi da ogni vizio e ſconcerto, ſi poſſano formare un giorno de i perſonaggi utili alla Repubblica? Nè pure riuſciran tali coſtoro per le proprie lor caſe e famiglie.

Andiamo dunque ad una terza claſſe di mortali, che coſtituiſce la ſchiera *della Ragione ben' impiegata*. Ed è di coloro, che abborrendo l'Ozio, gran padre delle tentazioni cattive, e incomparabilmente più abborrendo la via eſecranda e vituperoſa de gl' iniqui, ſi ſtudiano di camminare continuamente per la via Regale de' giuſti, con valerſi per quanto poſſono della Ragione, o ſia de' loro Raziocinj in vantaggio proprio, ed altrui. Chi naſce povero, non dovrebbe

vrebbe durar fatica ad intendere, che appunto la fatica è un' impiego a lui deſtinato da chi regge le noſtre ſorti per guadagnarſi il vitto; e però s' applicherà a gli oneſti meſtieri, o a gli altrui ſervigj, ſeco ſempre conducendo la pazienza, la coſtanza, e l' umiltà, ſue fide ed utili compagne. Queſto è il ſito, dove Dio il vuole; e in queſto ancora può trovar l' Uomo dabbene la propria Felicità. Ma quand' anche l' uomo non ſia tratto dalla povertà a baſſi meſtieri, non laſcia già d' eſſere anch' egli tenuto alle fatiche. Nobile e ſaggio impiego de gli uni ſarà l' economia, e il buon governo della propria Familia, e l' educazion de' figliuoli (al che ſpezialmente dee attendere il ſaggio Padre, e nel che dovrebbe molto più riſplendere la virtù della Donna Saggia) e l' attenzione all' Agricoltura: coſa maſſimamente lodevole in qualunque buon Cittadino. Altri ſi daranno alla Mercatura e al Traffico, mezzo oneſtiſſimo per accreſcere i comodi alle proprie caſe, e applicazione da deſiderarſi in aſſaiſſimi nelle ben regolate Città, perciocchè in pubblico bene torna anche la ricchezza de i privati. Cura d' altri ſarà il darſi all' Arti Liberali, e alle Scienze, qualora ſufficiente Ingegno loro la Natura ſomminiſtri, facendo ſervire lo ſtudio per aumentare le proprie cognizioni, per accreſcere il proprio merito, e la pulizia dell' Animo, onde ſi arrivi a giovare non ſolo a ſe medeſimo, ma anche alla Patria. Fa pure il brutto vedere la Nobiltà ſfaccendata de' noſtri giorni; e peggio poi, ſe anche ignorante per propria traſcuratezza e colpa. Non è già, che tutti abbiano ad eſſere Dottori, nè tutti poſſano cingere toga. Ma almeno imparar tanto da ſaper ciò, che è Vita Civile, Gentilezza, ed Onor vero; almen tanto da diſtinguerſi nell' operare, nel parlare e nel trattare dal volgo incivile, o groſſolano, o pieno di vizj. E ſe non tutti portano dal ſeno della madre forza ed abilità per la ſottigliezza delle Scienze; mancano per queſto maniere di ben trafficare il Tempo, coſa cotanto prezioſa? Mancano forſe applicazioni, tutte ſenza paragone più oneſte, e giovevoli, che l' Ozio compaſſionevole de' neghittoſi, che l' imbalordirſi o il dicervellarſi de' Giocatori, e che la vana fiera di tanti e tante, che ſpendono i lor penſieri e diſcorſi per buona parte del giorno in coſe fanciulleſche e da nulla, ſe pure non interviene di peggio?

Quanto a me ſe miraſſi una Nobil Donna (e di queſte ne conoſco io, e ne conoſceranno anche gli altri) paſſarſene le veglie notturne nella camera ſua, in mezzo alla corona delle ſue Figliuole e Damigelle, intenta eſſa, e intente l' altre a queſto e a quel lavoriere diſpenſar gli ordini opportuni per la buona regola di tutta la caſa,

ſa, e inſpirare de' retti ſentimenti in chi è a lei ſottopoſto, sì coll' eſempio, come co' ragionamenti, e colla lettura di qualche ſavio Libro, e infino col narrar loro delle Fole Morali: mi ſentirei voglia di chiamarla una ſaggia Regina in quel ſuo picciolo Regno. Almeno poi la direi un felice ritratto di quella Donna forte e ſavia, che ne' ſuoi celeſti Libri vien sì minutamente deſcritta, e cotanto lodata dalla divina Sapienza, e sì vagamente dipinta in un ſuo leggiadriſſimo Opuſcolo dal P. Anton Franceſco Bellati della Compagnia di Gesù. A queſto elogio non giugneran certamente tant' altre rinomate per la Città non per altro che per tanto perdere di tempo in vane e talora pericoloſe non occupazioni, ma diſoccupazioni. Saggio altresì e già maturo di ſenno dee dirſi quel Giovane, che quantunque poſto in libertà ſeguita fervoroſo negli ſtudj ſerj, o ſi paſce almeno di leggere Storie, ed altri utili Libri; e ove non poſſa di meglio, ſi applica al Diſegno, alla Pittura, al Torno, alle Fortificazioni, o ad eſercizj militari e Cavallereſchi, o ad erudite e ſode Converſazioni, che poſſono eſſere a lui Scuola guſtoſa del meglio, e lambicco per depurarſi da que' pregiudizj e difetti, onde non va ſenza per lo più la vita de' Giovani, e i quali maggiormente ſi rinforzano e creſcono in chi unicamente ſi conſacra a converſazioni affatto vane. Da sì fatte, ſe non grandioſe, almeno innocenti, e non pericoloſe applicazioni, ricaverà un' oneſto diletto, ed anche un gran profitto, forſe di buona economia, ma certo di buoni e moderati Coſtumi: che è bene un prezioſo guadagno quello di chi ſa guardarſi dalle voragini della borſa, le quali non ſon poche, e dall' incentivo de i Vizj, quale regolarmente ſuol' eſſere l' Ozio, almeno pe' Giovani. E quanto più poi ſarà da ammirare, non che da lodare, quel Giovinetto, il quale di buon' ora s' accinga a pulir l' Animo ſuo colle buone Lettere, e molto più ſe colle Scienze migliori, e ſpezialmente ſe con quella, che fra le umane è la più nobile ed importante, cioè colla *Filoſofia de' coſtumi*? Egli è un gran che: breve breviſſima è la vita dell' Uomo; pure i più ne arrivano al fine ſenza aver punto ſtudiato, non che imparato di ſaper vivere da Uomo; ed altri pochi, paſſata la gioventù in mille diſordini, allora ſolo comminciano ad imparare di vivere, quando è tempo di finire di vivere. Il tempo più opportuno ed utile per darſi allo ſtudio di conoſcere ſe ſteſſo, e inſieme di conoſcere quel Mondo, ove ſi è per entrare, e per fare la ſua figura, è appunto la ſteſſa Gioventù. Può la *Filoſofia Morale* ſervire non poco per isbarbicare da' noſtri animi i Vizj già appreſi, ma incomparabilmente maggiore ſa-

rà il ſuo frutto, ſe ſervirà ad impedire, che non entrino, e non s' allignino in eſſo noi. Però gran vergogna de' noſtri tempi, per altro sì ſtudioſi, e liberati dalla ruggine de' Secoli barbari, che oggidì ſi occupi in tanti ſtudj o di Lingue, di belle Lettere, o di Fiſica, o di Metafiſica, o di Giuriſprudenza, o di Matematiche l' età fiorita de' Giovani; e che queſti poi terminino il corſo delle Scuole, ſenza avere, nè pure appreſo, che c' è al Mondo una Scienza, appellata *Filoſofia Morale*. Queſta, queſta più d' ogni altra è quella, che ha da inſegnarſi e impararſi. Queſta ſpezialmente, e non altre, quella è, che giuſtamente da Tullio viene appellata *Medicina de gli Animi*. Poſſono altri ſtudj giovare, dilettare; ma ſenza d' eſſi può anche paſſarſela l' Uomo. Non dovrebbe già veruno all' incontro compiere la carriera delle Scuole, ſenza aver procurato a ſe ſteſſo l' ornamento e ſuſſidio di quella Scienza, che inſegna a ben regolare la Vita Morale dell' Uomo. Maggiore vergogna ſi è, che noi Criſtiani tanto ammiratori, e talvolta anche troppo, de' Filoſofi Gentili, laſciamo d' imitarli in quello, che più importa, e di che eſſi a noi diedero i più luminoſi eſempli, e fu il forte del loro Sapere. Mi ſi perdoni, ſe ritocco un faſto già toccato altrove: perciocchè il biſogno richiede, che ſi ſcuota in queſto la ſonnolenza de' noſtri tempi.

Intanto dopo aver io accennati i perverſi effetti dell' Ozio, e commendata qualche oneſta applicazione a cadaun de' mortali, niuno già ſi figuraſſe, ch' io condennaſſi e sbandiſſi ogni ſolazzo e divertimento dall' umana repubblica. Anzi s' hanno queſti a permettere e lodare, purchè ſieno oneſti, e purchè con moderazione preſi. L' arco ſempre teſo ſi rompe, e la natura richiede di tanto in tanto un convenevol ripoſo alle fatiche del Corpo, o qualche rilaſſamento e ricreazione alle gravi applicazioni dell' Animo. Il paſſeggio, il cavalcare, la caccia per chi non ne ha il divieto, ed altri eſercizj, dove ſi tengano in moto i Corpi noſtri, ed altre maniere lodevoli di ricrearſi uſate nelle ben regolate Città; oltre al conferire alla ſanità del Corpo, ajutano, anche l' Animo a continuar con vigore le occupazioni conſuete. Ma il male di molti e molte ſi è, che eccettuata la parte neceſſaria, che eſige il ſonno, quaſi tutto il rimanente del loro vivere non è che un continuato Divertimento, e una tela di Paſſatempi, ſenza por mente, che il nome ſteſſo rinfaccia loro un' eccesſo, altro non ſignificando la parola *Divertimento*, che divertirſi, cioè allontanarſi per poco dalla Fatica, o dall' Applicazione di coſe ſerie, a fine di ripigliarla ben toſto, riſtorati che ſieno

no gli ſpiriti e le forze o dell' Animo o del Corpo. Ah! che queſt' anſia di paſſare di Piacere in Piacere, di Solazzo in Solazzo, in una parola la vita Epicurea, e la nimiſtà ad ogni applicazione e fatica, ad altro in fine non può ſervire, quand' anche foſſe oneſto qualſivoglia Divertimento, che a ſnervar ſempre più gli Animi: ſentiero affatto contrario a quello della Virtù. I Saggi all' incontro conoſcendo, quanto ſia breve la Vita, quanto prezioſo il Tempo, ne profittano per quanto poſſono in eſercizj convenevoli al proprio grado, in coltivare il loro Ingegno, e maſſimamente in iſtudiar le vie di piacere a Dio, e ſe ſi può, nello ſteſſo tempo anche a gli Uomini, per rendere più felice la ſorte ſua in queſto e nell' altro Mondo. Però a guiſa de' prudenti Piloti tengono ſempre davanti a gli occhi il loro termine; cioè, ſi ricordano d' eſſere Mortali. Niun penſiero è più efficace e ſalutevol di queſto per formare un vero Filoſofo Criſtiano, e per fortificar la Ragione nelle quotidiane azioni dell' Uomo. Chi ſa ben portarſi col penſiero a quell' ultimo paſſo, impara di buon' ora a conoſcer ſe ſteſſo, e a ben regolare ſe ſteſſo. E ſia egli Vecchio, o Giovane, ſia Ricco o Povero, ha ciaſcuno da ſtar vigilante; perchè la *Morte non guarda il Calendario*, ed è un Ladro, che non uſa creanze nè pur co i più robuſti e potenti.

Due parole di più richiede ora il *Giuoco* di ſopra accennato, il quale entrando nel numero de i *Divertimenti* ha preſo a' noſtri tempi più voga che mai nell' alto e nel baſſo Popolo. V' ha di que' Giuochi, che non ſolamente ſon leciti, ma anche tali, che ſe ne può lodare e raccomandar l' uſo a i Giovani; e ſon quelli, che entrano nella ſchiera de gli eſercizj corporei, e contribuiſcono alla conſervazione di un' importante Bene, cioè della Sanità. Sono da annoverare fra queſſi la Lotta, la Racchetta, la Palla (non oſando io parlare sì francamente del Pallone) il Trucco da tavola, o ſia il Bigliardo, il Pallamaglio, la Poma, ec. Altri ſon leciti e lodevoli per le perſone gravi, come i Giuochi d' Ingegno, purchè oneſti, gli Scacchi, lo Sbaraglino, ec. Altri in fine ſono o pericoloſi, o cattivi, ſe non per loro natura, certamente per l' abuſo, che ne fan d' ordinario gli ſtolti mortali, col cagionare o a ſe ſteſſi, o ad altri, un grave danno. Che perſone nobili, o non obbligate a guadagnarſi colle fatiche il vitto, nè impegnate in pubblici miniſteri, ſpendano talvolta qualche ora delle ventiquattro del giorno a maneggiar Carte non erudite, e a combattere con ridicole Figure, per fare ognuno dichiarar la ſorte in ſuo prò: purchè non ſi ecceda nel tempo, non v' intervengano frodi, e ſol tanto vi ſi miſchi l' In-

tereſſe, quanto baſti a tenere attento chi fa la battaglia: non ſono io qui per riprovarlo, e nè pure per far proceſſo a chi per altro potrebbe impiegare in applicazioni più degne dell'Uomo il prezioſo Capitale del tempo, che Dio ci laſcia quaggiù, e che ordinariamente ci lagniamo eſſere sì breve. Socrate in fatti niuna differenza metteva tra chi conſuma il tempo giocando, e chi ſta in ozio. Tuttavia poſſono ancor qui intrecciarſi circoſtanze tali, che anche ſenza entrar nel Sacrario il Saggio vi trovi delle deformità; e tanto più le truovi in Cittadini ed Artigiani, i quali per non eſſere da meno de' Nobili, ſon giunti ad aprire anch'eſſi oggidì ſcuole ſtabili di paſſatempi, dimentichi intanto de' lor lavorieri, e della cura della propria Famiglia. Qualora poi il Giuoco non già per Paſſatempo, ma per Intereſſe, e avidità di Guadagno s'abbracci, oh allora sì che ſi ſpalanca un gran Teatro di Paſſioni, e vi ſi mira ſovente la Coſcienza e la Probità in pericolo, o pure in naufragio. Però Aleſſandro il Macedone s'adirò contro d'alcuni ſuoi Cortigiani, che giocavano di groſſe ſomme, dicendo: Che era un'indecenza, anzi una follia, il far divenir coſa ſeria ciò, che era Divertimento. In fatti noi poſſiamo mirar tutto dì le brutte ſcene di chi ſi dà per profeſſione a i Giuochi d'invito, e carica all'ingroſſo il tavoliere. Le conteſe, le rabbie, le beſtemmie, il barare, il diſperarſi, il rubare in caſa, o ad altrui, per mantenere il credito, o per continuare la miſchia; il conſumare talvolta il patrimonio intero (*poichè Giocatori, e Cavalli da razza non durano molto*) talora il laſciarvi in fine anche la vita, ſon pure familiari effetti di queſta volontaria pazzia. Peggio poi, peggio per chi del baſſo Popolo ne è preſo. Guai per loro, guai per le miſere loro Famiglie. E che ſarebbe poi, ſe entraſſimo a diſaminar tutti i diſordini e le deplorabili conſeguenze de' Biribiſſi, e di certi ſtrepitoſi Lotti de' noſtri tempi, l'intenzione, ed effetti de' quali dovrebbono pur eſſere paleſi ad ognuno. Ma finiamola con dire, che chiunque è Saggio, e ſa far buon'uſo della Ragione, non ha biſogno di miei conſigli per aſtenerſi da ſomiglianti periglioſi tentativi della fortuna. Ed altrove ho già detto, che tutti non ſolo i conſigli miei, ma di tutta la Repubblica de' Saggi, d'ordinario non ſarebbono baſtanti a guarire un ſolo de gli abituati in queſto miſerabil Vizio. E chi a me nol crede, ne faccia la pruova.

Uno finalmente de' più importanti uſi, che noi dovremmo fare della noſtra Ragione, avrebbe da eſſer quello di riformare la noſtra Natura, di raddirizzar la noſtra peccante Fantaſia, e di tenere in briglia tutte le *Inclinazioni* noſtre al mal fare. Siccome ne' primi

Capi-

Capitoli oſſervammo, non la ſteſſa *Indole* ſortiſcono tutti gli Uomini. Naſcono alcuni con buona, cioè inclinata al Bene; altri con maligna, cioè ſolo tendente al mal fare. O proceda queſto dalla parte de' Genitori, dall'Educazione, e dall' Eſempio; o pure da gli Umori, e dal Temperamento, che ſono diverſi tra loro; o pur venga dalla felice o infelice ſtruttura del Cervello: certo è, mirarſi da noi gli uni naturalmente timidi, o pure arditi; flemmatici, o pure collerici; verecondi, ovvero sfacciati; ſinceri, e ſemplici, ovvero furbi ed aſtuti: placidi e miſericordioſi, o aſpri e crudeli. Con queſte naturali o buone o cattive doti ciaſcuno eſce alla luce, o pure le acquiſta egli ſecondo la differente maniera d' eſſere allevato. Ho mentovata l' *Educazione*, di cui ragioneremo a ſuo luogo; ma intorno alla medeſima s' ha ora da avvertire, tale eſſere la forza ſua, che può divenire una ſeconda Natura. Non è già facile, che la medeſima muti affatto un' Indole cattiva in buona; ma è ben faciliſſimo, ch' eſſa cangi una buona Indole in peſſima. Gran motivo adunque hanno di ringraziar Dio coloro, che dalla Natura ricevettero Inclinazione e attitudine al ben fare, e quella Prudenza e Giudizio, che occorre per conoſcere ed amare l' Oneſto, e la Virtù, e per abborrire il Vizio. Ma per conto de gli altri, a' quali è toccato in ſorte un Naturale perverſo e maligno, proclive per lo più al Male: o pure accade ne' lor teneri anni, cioè nell' età ſconfigliata, d' eſſere allevati fra i Vizj, e d' imparar le malizie troppo per tempo, e di formar ſu gli eſempli de' Cattivi il tenore della lor vita futura: ſventurati che ſono; ſon pur da compiagnere. E ſe non ſe ne accorgono, o nol credono eſſi, lo ſa, e lo conoſce ben chiaro, chi è provveduto di quel Senno, che loro manca, e chiunque ſa rettamente peſare i pregi e i difetti dell' Uomo. Ora queſti tali, ove per ſe ſteſſi s' avveggano, o ſia fatto loro avvertire da altri, delle lor naturali, o contratte infermità, e concepiſcano deſiderio di ſpogliarſene, ſiccome dovrebbon fare, ſe prudentemente amano ſe ſteſſi; ſopra gli altri han biſogno di valerſi della lor Ragione, nel cui buon' uſo è ripoſta la ſperanza di guarire. Purchè ſi voglia, ſi può correggere il Natural difettoſo, non del Corpo, ma dell' Animo; e purchè non increſca lo ſtudio e la fatica, cederanno all' imperio della Ragione le Inclinazioni perverſe, gli Abiti diſordinati, i traſporti ſregolati delle Paſſioni e le illuſioni fallaci o luſinghiere della Fantaſia. Confeſſava Socrate d' avere ricevuto dalla Natura in ſuo partaggio un' Indole peſſima. Anche al mirare la di lui Fiſonomia, avrebbe ognun giudicato, che in quella caſa abitaſſe un' Anima piena

na ſol di magagne. Tanto egli fece, tanto faticò col coltivare la propria Ragione, col combattere contra ſe ſteſſo, che divenne Maeſtro della Grecia, e il più rinomato Savio de' tempi ſuoi. Altrettanto han fatto innumerabili altri fra' Pagani, e ſpezialmente fra' Criſtiani. Ora per giugnere a queſto imperio di noi medeſimi, neceſſario è quel mezzo, che Ariſtotele preſcriveva a' ſuoi diſcepoli, cioè di *pontare con tutte le forze della Ragione contra qualunque perverſo movimento della Volontà, a cui principalmente ci ſentiamo ſpinti dalla natural coſtituzione noſtra*. Ma di queſto parleremo ex profeſſo nel Capitolo della *Mortificazione*. Non può già la Ragione e lo ſforzo noſtro darci più Ingegno e Cervello di quel che abbiamo; ma può ben lo ſtudio noſtro ajutarci a coltivare e pulire quello che Dio ci ha dato, o poco o molto, di modo che ciaſcuno nel grado ſuo ſaggiamente meni ſua vita. Nè tutti hanno cinque Talenti; ma cadauno è tenuto a ben trafficare il ſuo. Quel ſolo, ch' io non vo' diſſimulare, ſi è, che guai ſe ſi accoppia inſieme col poco Cervello l' Inclinazione cattiva, proveniente o dalla Natura, o dalla Conſuetudine d' un' infelice Educazione. Allora quaſi può dirſi diſperata la cura di queſti Infermi. Un gagliardo Cavallo, moderato e ubbidiente ſotto la carrozza, avrà lena per temperare i capricci del ſuo compagno fogoſo. Ma ſe amendue fanno alla peggio, aſpettatevene un mal ſervigio, e quel che è più, anche i precipizi.

CAPO IX.

Della Libertà, uno de' Principj, o ſia una delle condizioni neceſſarie, delle Umane Azioni, e della Coſcienza.

SPieghiamo ora alcune poche nozioni, neceſſarie allo ſtudio della preſente Filoſofia. Affinchè un' Azione dell' Uomo poſſa dirſi Buona o Cattiva, ed acciocchè in farla ſe n'abbia merito o demerito, e le ſia dovuta Lode o Biaſimo, Premio o Gaſtigo: neceſſaria coſa è in primo luogo, che ſia fatta con libera Elezione noſtra. Facile è il conoſcere, che ſe uno prende per forza la mia mano, che ha impugnato un Coltello, e bench' io ripugni, la ſpinge ad uccidere una perſona; ſarà ben la mia mano, che avrà tolta a colui la vita, ma non ſarò io attore nè colpevole di un tale misfatto. E' mancata a me la Libertà d' operare, e contra la mia Volontà è ſeguito il micidio. Però a coſtituire peccaminoſa e virtuoſa un' Azione, d' uopo è, ch' eſſa proceda dal Libero noſtro Volere, e non già

da

da forza o violenza altrui, che ci determini a quell' atto. E in fatti ci ha il divino Architetto formati con queſto bel pregio, che noi chiamiamo *Libero Arbitrio*. Tanto la divina Revelazione, quanto la naturale Filoſofia c' inſegnano, aver noi un' interna Eſenzione da qualunque Neceſſità, principio, e mozione antecedente, che determini l' Anima noſtra a volere, o ſia aver noi una Facoltà di eleggere il Bene e il Male: con queſta ſola differenza, che all' elezione del Bene ſopranaturale la Fede ſantiſſima, che profeſſiamo, ci ammaeſtra, eſſere, neceſſario un' ajuto particolare di Dio, il quale la ſomma ſua bontà non niega a veruno. Cotanto eſſenziale è alla natura dell' Uomo queſta Facoltà e Libertà interna che ſe la ne metteſſimo priva, noi la ridurremmo alla condizione de i Bruti. Oltre di che niuna Azione potrebbe dirſi Buona o Cattiva, quando non foſſe fatta da un' Agente capace di ſcegliere, e di operar da ſe ſteſſo. Un' Agente, che non operi in queſta maniera, non è un' Agente, ma uno Srumento di un' Agente ſuperiore, che determina e ſforza lui ad operare: e per conſeguente una Macchina, e una pura Materia moſſa da altri. Però l' immaginare un Fato o Deſtino, dal quale neceſſariamente pendano le umane azioni, è un diſtruggere l' eſſenza dell' Uomo. Delirarono in ciò i Gentili, allorchè ſuggettarono non le ſole umane Volontà, ma infino lo ſteſſo Dio al Fato o ſia Deſtino, cioè ad una legge invariabile ſtabilita ab eterno, per cui del pari le Volontà ragionevoli, e le coſe tutte prive di ragione, ſieno neceſſariamente, e invincibilmente ſpinte e determinate a cadaun loro movimento. Non ſi dilunga forſe da sì fatta Opinione, quanto alle umane azioni, la credenza de' Turchi. Così con uguale empietà penſarono gli antichi Aſtrologi, figurandoſi, che dalla influenza delle ſtelle foſſero con ſegreta e inſuperabil forza condotti gli uomini a volere ed operare più in una, che in altra maniera. Che ſe ci ſono ſtati, o ſe tuttavia ci foſſero di coloro, che ſoſteneſſero, indurſi dall' eterno volere di Dio una tal catena in ogni voglia, o volizione, ed azione dell' Uomo, che tutte quante per naturale neceſſità antecedente ſi faceſſero: ſarebbe ancor queſta un' Opinione ſacrilega, empia, e falſa. Dio nel crear l' Uomo lo ha voluto non iſchiavo, ma libero; non beſtia, ma Creatura nobile, formata ad immagine e ſimilitudine ſua; in cui foſſe innato ed eſſenziale il potere eleggere, e determinarſi, e libero il volere o il non volere il bene e il male, con merito e demerito. Se poi la mente ſia quella che determini la Volontà; o pure ſe nella Volontà ſia la potenza di determinarſi, io laſcerò volentieri tal Quiſtione al tribunal de i Filoſofi.

Con-

Conviene eziandio distinguere la *Libertà dell' Arbitrio* dalla *Spontaneità* nelle nostre azioni. Allora si dice, che noi *Spontaneamente* operiamo, quando a noi piace, ed è grato di operare, o non operare una cosa; siccome si dice, che *Sforzatamente* operiamo, allorchè con ripugnanza e dispiacer nostro facciamo più tosto questa, che quella azione. Può la *Spontaneità* essere congiunta colla *Necessità* essenziale e preveniente, la quale è direttamente opposta alla *Libertà* essenziale nelle Creature ragionevoli. Noi non possiamo di meno di non amare noi stessi, e di non desiderare la Felicità. Qua non entra il Libero Arbitrio. Per necessità naturale ed essenziale, impressa da Dio nella Natura dell' Uomo, noi amiamo noi stessi, e non possiamo non amarci; e insieme Spontaneamente, cioè con piacere, vogliamo l' amore di noi medesimi. Così i Fanciulli avanti l'uso della Ragione operano molte cose Spontaneamente, ma non Liberamente, e i Bruti per Necessità appetiscono il cibo, e se non sono impediti, si portano a prenderlo; e questo lor movimento si può chiamare Spontaneo, e grato alla lor Natura, non iscorgendosi in essi ripugnanza alcuna, nè forza esterna, che li costringa a questo. Così la pietra, per nostro modo d' intendere, *Spontaneamente* per l' aria scende al basso, se non è ritenuta, e solo *Forzatamente* salirebbe in alto; ma questo suo Spontaneo moto è congiunto colla Necessità naturale, non potendo essa di meno per sua Natura, di non calare al basso. Ora non meno la Teologia, che la Filosofia ci dimostrano empia e falsa l'Opinione di chi credesse, che il fare Spontaneamente e volentieri azioni vietate dalle Leggi divine ed umane, bastasse per demeritare, e tirarsi giustamente addosso il gastigo, quantunque l' Uomo da qualche interna Forza, o invincibile Impressione, antecedente al volere, fosse necessitato a volere, o non volere. Ancor questo sarebbe un distruggere il nobil pregio della Libertà umana, non potendo mai dirsi Libero un' Agente, che opera non mosso dall' Elezione sua, ma dal Potere dominante altrui, a cui non può resistere, tuttochè volentieri, e senza ripugnanza egli in quel punto operi. All' incontro colla *Libertà* essenziale dell' umano Arbitrio può unirsi l' operare *Sforzatamente*, e mal volentieri, e senza che questa, la quale sogliamo chiamar *Coazione*, tolga il suo esercizio alla Facoltà elettiva, o sia il poter volere o non volere, all' Uomo. Gitta in mare il viandante il carico delle sue merci, per salvare la propria vita con alleggerir la Nave; e le gitta, non già Spontaneamente cioè Volentieri, ma Forzatamente, e con tal dispiacere, che dietro ad esse quasi va il cuore. Ciò non ostante egli

opera

opera allora Liberamente, ed elegge quello, che a lui ſembra Bene, o ſia men Male, e potrebbe anche eleggere il contrario. Non reco altri eſempli, che abbondano in queſto propoſito, e laſcio ad altri lo ſpiegare ciò che ſia Libertà di Contradizione diſtinta da quella di Contrarietà.

Adunque ogni volta che all' Intelletto noſtro vien propoſta qualche azione da fare, di cui egli conoſca la Bontà, o la Malizia, ove in ſuo potere ſia il volerla, o non volerla, s' egli eleggerà e vorrà quella, che s' accorda colle Leggi di Dio, della Natura, e de gli Uomini, egli opererà con merito, con lode, e con Virtù; o almeno non opererà con demerito e biaſimo. Per lo contrario, eleggendo e volendo ciò, che ſi oppone a queſte Leggi, peccherà, e ſi renderà degno di vituperio, o di gaſtigo. Con queſta regola convien miſurare la Virtù, e il Vizio, o ſia il Peccato nelle umane azioni. Allorchè uno credendo fermamente di vedere una Fiera, l' uccide: ancorchè l' animale ucciſo ſia, non una Fiera, ma un' Uomo, l' uccisore non pecca, perchè la Mente non ha conoſciuto l' oggetto, e la malizia di quell'azione; e la Volonta ſi è determinata a levare la vita ad una Fiera (il che da Legge alcuna nel ſuppoſto noſtro non è vietato) e non già a privare di vita un' Uomo. E però ſi dice, che *l' Ignoranza Invincibile toglie il Volontario*. Daraſſi, che taluno dormendo prorompa in parole ſconce e beſtemmie; o pure che il Corpo ſuo durante il ſono ſia portato a movimenti oſceni. Coſtui allora non pecca; perchè ſoſpeſo e ſopito ſe ne ſta in quel punto il potere della Mente e della Ragione; nè è in Libertà, e balìa dell' Anima il volere, o non volere quelle parole, e que' movimenti. Così è de i Pazzi, e de i Farnetici, così d' altri ſimili caſi. Potrà anche la Forza e Violenza eſterna privarci in qualche congiuntura dell' eſercizio eſterno della Facoltà elettiva per operare quel che ſi dee; e nè pure allora ſi caderà in Peccato; perciocchè neceſſario è, che alle azioni concorra l' Elezione e il Libero potere della noſtra Volontà: eſſendo per altro evidente, che l' eſercizio interno d' eſſa Facoltà niuno può torcelo. Non potrà taluno uccidere un' avverſario, perchè trattenuto da altri; ma niuno può impedirgli, che internamente non elegga e deſideri quell'omicidio, e che non commetta con ciò un vero Peccato. Che ſe mai il Locke Ingleſe nel Lib. II. Cap. 21. dell' Opera ſopra mentovata intendeſſe di ridurre tutta la Libertà dell'Uomo al moto e alla quiete del Corpo ſuo, e al produrre l'eſiſtenza o non eſiſtenza delle operazioni eſterne, ſenza riconoſcere per Fallo e per Peccato anche l'interna volizione

ſola, o vogliam dire il ſolo Deſiderio di qualche Azione malvagia: verrebbe egli a ſcoprirſi, non dirò ſolamente falſo Criſtiano, ma anche perverſo Filoſofo. Certo egli poteva qui parlare con chiarezza maggiore. Ma non più di queſto. Come poi ſi pecchi, non oſtante che le Paſſioni ſignoreggino in eſſo noi, e ne reſti annebbiato l' uſo della Ragione, ſi dirà fra poco. E in quali caſi il Timore ſia baſtante a rendere innocente un' azione, che per ſua natura non è Cattiva, ma ſolo è Cattiva, perchè vietata dalle Leggi, ſi può apprendere da i Teologi. Baſta a noi il poco finora detto, poichè in troppo vaſto mare c' ingolferemmo, ſe voleſſimo ravviſar tutta l' eſtenſione di queſto argomento.

Quello intanto, che non ſi dee ommettere, ſi è, che noi faremmo un gran torto alla Sapienza del noſtro ſublime Architetto, e pazzamente giudicheremmo di lui, ove immaginaſſimo, ch' egli ci aveſſe conceduta la bella prerogativa di queſta Libertà, e tanti altri pregi, acciocchè li rivolgeſſimo in diſubbidienza alle ſue Leggi, e in diſpregio di lui, o pure in danno di noi medeſimi, ovvero in aggravio ed ingiuria de gli altri Uomini. Non può egli averci fatto un sì conſpicuo regalo, ſe non perchè ce ne ſerviamo in onor ſuo, e in noſtro prò, e in bene della Repubblica; e nello ſteſſo tempo conſeguiamo il merito di aver bene impiegato ſecondo la mente del Donatore il ſuo medeſimo dono. Queſta Libertà, queſto Ingegno e Conoſcimento, ogni qual volta ce ne vogliamo abuſare, non partoriſce che Diſordini, pregiudiziali a noi ſteſſi, e al Pubblico. Ma queſti la Ragion grida, che non convengono nè all' intenzione di chi ci ha dato a godere per pochi giorni il Mondo preſente, nè ad una Creatura dotata di Ragione, e finalmente nè pure al noſtro Amor proprio.

Paſſiamo ora alla *Coſcienza*, nozione aſſai importante nello Studio Morale. Con eſſa vogliam ſignificare quella *Conoſcenza, che mercè della Ragione ha la mente noſtra di poter nelle occaſioni fallare, e peccare, o pure d' aver fallato, e peccato, ſia coll' operare, ſia col non operare*. Queſto interno Lume, o ſia nato con eſſo noi, o ſia a noi venuto dall' uſo della Ragione, non poſſiamo negarlo in noi ſteſſi. Perciocchè abbiamo bensì dentro di noi la Concupiſcenza, che c' inclina ad afferrare qualunque Bene Utile o Dilettevole, che a noi venga propoſto; ma altresì abbiamo una Inclinazion naturale a compiere l' Ordine e il dovere, per non recar Male a noi ſteſſi, o indebitamente ad altri; e da queſta naſce la ſoddisfazione d'aver ben' operato, e la pena d' aver mal' operato. Non ſi ha nondimeno

per

per queſto a mettere la Coſcienza per una Facoltà o Potenza diſtinta dall' Intelletto, altro non eſſendo eſſa, ſe non un' atto d' eſſo Intelletto, che riflette ſulle azioni fatte o da farſi, per riconoſcerne la loro bontà o malizia mediante la Ragione. Siccome dicemmo, la forza di raziocinare, e dedurre da i principj a noi noti le conſeguenze, ogni Uomo uſcito che ſia dalla tenera età, e provveduto di Mente ſana, l' ha in ſe ſteſſo. Più eſſa è gagliarda ne' Cervelli meglio formati, e ne i Dotti. Minore è ne gl' Ignoranti, e nella gente rozza. Tanta nulladimeno ne hanno ancor queſti, che non poſſono ſcuſarſi di non riconoſcere la malvagità ſe non di tutte, certo delle più eſſenziali ed importanti azioni, o da loro, o da altri commeſſe, o pure propoſte loro da fare. Chiamarono alcuni la *Coſcienza* un *Dettame della Ragione*; perciocchè la Ragione, o vogliam dire la Mente umana raziocinando, ſpeſſiſſimo detta a noi, e c' inſegna ſegretamente ciò, che è lecito o illecito, ordinato o diſordinato. Che ſe la Mente conoſce aver noi operato contra le Leggi di Dio, o della Natura, o de gli Uomini: queſta Conoſcenza produce Affanno, Triſtezza, e ſovente ancora Pentimento in eſſo noi. Sembra a noi di ſentire una Voce interna, che ci vada rimproverando, con preſentarci davanti il poco Giudizio, che abbiam dimoſtrato in far quella azione, e il gaſtigo, che ce ne ſovraſta o da Dio o da gli Uomini. Altro queſto non è, ſe non la Mente, che va ruminando la Bruttezza di quell' azione, e le pernizioſe conſeguenze, che ſogliono andar dietro a i falli e Peccati. E a queſta diſguſtoſa viſta ſi contorce, ſi rammarica l' Animo noſtro, il cui ſcopo è la Felicità, accorgendoſi allora di aver pazzamente operato, e di doverne temere o aſpettare dell'Infelicità o qui, o nell' altra vita. Che ſe vien propoſta all' Intelleto qualche azione illecita da farſi, corteggiata dalle perſuaſive altrui, o pur dalla noſtra Paſſione, e congiunta colla ſpecioſa viſta del Piacere, o del Guadagno; ſubito ſi riſente, e ſi oppone in qualche maniera la Coſcienza de' Cattivi, ma incomparabilmente più quella de' Buoni, acciocchè la Volontà non l' abbracci. Altro nè pur qui è la Coſcienza, e la voce ſua, ſe non la Ragione, o ſia la Mente noſtra raziocinante, che conoſciuta la malizia di quell' atto, ſchiera i motivi di non farlo, per guardarſi dall' ira di Dio, o dal gaſtigo o biaſimo de i mortali. Suole in tal dibattimento cedere la Ragion de i Cattivi vincere quella de' Buoni, cioè de gli abituati nelle Virtù. Pertanto noi col nome di *Coſcienza Dubbioſa* intendiamo un' atto della Mente noſtra, fluttuante fra le ragioni, ſe ſia lecita o non lecita qualche

operazione. Per *Coſcienza Probabile* l'avere la Mente motivi Probabili indicanti peccaminoſa qualche azione. Per *Coſcienza Erronea* un' atto della Mente noſtra, falſamente perſuaſa allora, che il Male ſia Bene, o che il Bene ſia Male. Per *Coſcienza ſcrupoloſa* una Mente, che anche nelle azioni innocenti va ideando e temendo della malizia a fin di guardarſene. L'oppoſto ſuo è la *Coſcienza Larga*. E finalmente col dire *Coſcienza delicata* intendiamo la Mente de i Buoni, la quale ſe raziocinando viene a conoſcere un menomo aſpetto di colpa veniale nelle azioni a lei propoſte, le giudica cattive; e la Volontà ſubito le rigetta, e ſe ne aſtiene.

Per quanto dunque s' è finora detto appariſce, non eſſere la *Coſcienza*, ſe non il tribunale della noſtra Mente e Ragione, a cui per noſtro modo d' intendere diamo un differente nome. E ſiccome la Ragione può e ſuole avviſarci della malizia ovvero innocenza delle azioni fatte, o da farſi, per guardarci dalle illecite: così la Coſcienza noſtra diciamo, che può e ſuol eſſere a noi maeſtra del bene operare; perciocchè tanto la Ragione, quanto la Coſcienza ſolamente c' inclinano al Bene. Ma qui conviene far mente ad un grave abbaglio, in cui potremmo incorrere, ſe ci figuraſſimo, che la Coſcienza poteſſe a noi ſempre eſſere una fida e ſicura ſcorta per non fallare e peccare. Ripetiamolo pure: la Mente e Ragione dell' Umo è limitata e debile. Senza fallo ne ha tanta ciaſcuno per farci ravviſare il Bene e il Male in aſſaiſſime azioni, e ſpecialmente in quelle, che ſono oppoſte alle Leggi della Natura, e a i Comandamenti principali di Dio, che ogni profeſſore della ſua ſanta Legge è obbligato a ſapere. Ma queſta Ragione d' ordinario non giugne, nè può giugnere a ſvelare tutto ciò, che è lecito o illecito nell' intreccio e nel minuto delle circoſtanze innumerabili delle umane operazioni. E ſe ſi verifica della Ragione, per conſeguenza dee dirſi anche della Coſcienza. Oltre di che, ſiccome diremo, han forza gli Abiti cattivi, le Maſſime perverſe, gli Appetiti gagliardi, e le fregolate Paſſioni, d' offuſcare l' Intelletto, e la Ragione, e far perdere per conſeguenza la voce alla Coſcienza. Pero chi ſolamente, e ſempre, ſeguitar voleſſe nell' operare il dettame della ſua Ragione, o vogliam dire la propria Coſcienza, potrebbe non poche fiate commetter fallo. Neceſſario pertanto è in varj caſi, e maſſimamente e gl' ignoranti, di conſigliarſi co i Dotti, purchè Buoni e ſinceri, e di aſcoltare i dettami della Prudenza e Scienza d' eſſi. Il che fatto, può ſtarſene allora quieta la lor Coſcienza. Secondariamente ho ben collocato finora la *Coſcienza* nella giuriſdizione

della

della Mente e della Ragione; ma ora convien ſoggiugnere, che per avere una Coſcienza, eſortatrice buona e parlatrice efficace dentro di noi, biſogna che v'intervenga la buona Volontà. Non ho io difficultà a credere, che la Volontà ſempre ſeguiti il dettame dell'ultimo Giudizio pratico, che provien dalla Mente; ma parmi ancora di poter dire, che le Volontà corrotte ſono eſſe non di rado cagione, che queſto dettame ſia fallace e perverſo. E chiamo qui in ſoccorſo la Sperienza, che ſovente ci fa conoſcere, come la Volontà poſſa condurre la Mente all'Errore. Foſſe pur vero, che mai non compariſſero a' noſtr' occhi perſone di Cattiva e malizioſa Volontà, che ſogliam dire *malignantis Naturæ*, o ſia di Natura maligna, e delle quali fu ſaggiamente detto quel Proverbio: *Malæ Naturæ numquam Doctore indigent. Non han biſogno mai di Maeſtro le Nature cattive*. Darebbono coſtoro facilmente il fuoco alla caſa altrui, ſolamente per cuocervi un loro uovo. Altre perſone poi ci ſono, che nelle divine Carte vengono appellate *Homines bonæ Voluntatis*, perſone dotate di un Natural buono, o ſia di una Buona Volontà. Le prime inclinate al Male; baſta che lor ſe ne preſenti l'occaſione, vi piombano dentro; non già che la Volontà per ſe ſteſſa ſia portata a volere il Male come Male, ma perchè quella di coſtoro ſenza voler durare fatica, a conſultar la Mente, o ſia la Ragione, e ſenza permettere ch'eſſa maturamente eſamini le coſe, e con laſciarle ſol ravviſare l'utilità o dilettazione propoſta, vi corre a vele gonfie, ſe qualche Timore non la raffrena, eleggendo come Bene le ſcelleraggini infin più contrarie alla Ragione. Purchè guadagnino, non cercano il come; purchè ſoddisfacciano a i loro Appetiti, e appaghino le lor brutali Paſſioni, d'altro non ſi mettono penſiero. Nel rendimento de'conti, che fanno i Diavoletti a Satanaſſo delle impreſe da lor tentate o fatte ſulla Terra, fu ſtaffilato un giorno ben bene un d'eſſi, perchè avea ſpeſo più anni in tentare un Ladro famoſo, che non reſtituiſſe il mal tolto. *Pezzo d'ignorante*, gridò allora il Re delle tenebre, *chi t'ha inſegnato a buttare sì malamente il tempo? Una perverſa Natura, abituata ne' Vizj, non abbiſogna di mantici per iſtar ſalda nell'iniquità*. Giungono coſtoro fino a dileggiare i Buoni, e a vantarſi e gloriarſi del male operare. Or ſia che la poſſente inclinazion di coſtoro all'opere malvage provenga dall'Abito contratto ne' Vizj, o proceda dalla lor cattiva Mente, che conculcate le Maſſime rette, e abbracciando ſolo le ſtorte, ſeduce la Volontà: pur troppo di queſte perverſe Volontà abbiamo non di rado gli eſempj. La Coſcienza o non ha voce, o ſe l'ha, ſolamente ſerve a flagellar

gellar con rimorsi, ma inutili, il loro interno, e non già a far loro mutar cammino.

Altri all' incontro miriamo di *Volontà Buona*, cioè inclinati a far bene, che hanno rossore o dispiacere al solo aspetto del Vizio, o almeno un segreto abborrimento a tutto ciò, che apprendono per disordinato e vizioso. Quand' anche talora per umana fragilità e debolezza cadano in qualche trascorso, si rimettono tosto, o in buona congiuntura, sul diritto cammino. Le Prediche e le esortazioni al Bene, dalle quali si tengono ben lungi i malvagi, a questi tali son care, e spontaneamente corrono ad ascoltarle. Bel Dono, dono grande di Dio che è questo! Continuamente dovremmo stare pregando, perchè il benefico Signor nostro lo concedesse anche a noi, e ringraziarlo, se ne siamo per sua misericordia in possesso. In questi sì che la Coscienza è un cane fedele, che difende la casa, e non lascia entrare i ladri; o se sono entrati, fa tanto rumor, che li caccia. Nè altro è quella, che noi chiamiamo *Verecondia*, e *Rossore*, se non un' indizio di Coscienza e Volontà ben' inclinata ne' Giovani; perciocchè a quei di età matura non assai si conviene, o almen poco giova l' arrossire per mancamenti commessi, siccome tenuti più de' Giovani a non operar male, e meno scusabili, allorchè fallano. Ma per conto de' Giovanetti un bel colore d'amore della Virtù è la *Verecondia*; colore, che se cadono in qualche fallo, ne scuopre subito sul volto un raggio di pentimento e dispiacere; colore anche più bello, qualora arrossiscono alla proposizione lor fatta di peccare, o all' udir parole e burle licenziose, correndo allora il Sangue e in certa guisa l' Anima sul volto stesso per difesa, o sia per palesare l' interno abborrimento, che si pruova alle azioni, e tentazioni cattive. Però chiamiamola pure un belletto nobile in faccia a i Giovani morigerati, e alle Donne pudiche e virtuose. Arrossiscono ancora le persone Modeste, allorchè si sentono lodare, e massimamente se con larga misura. L' Anima ancor qui, o per timore d' essere creduta amante della Vanità, o pure perchè persuasa di non meritar quelle lodi, corre in difesa propria, rigettando gentilmente col rossore ciò, che non crede dovuto a se stessa. Ma i Giovani, e particolarmente le Donne, che niuna Verecondia pruovano, lasciano ben dubbio, se sia bene o male inclinata la lor Volontà; e segno poi non dubbioso di perversa Inclinazione si è la *Sfacciataggine*, che o non apprende il mal fare, o quasi si gloria del male già commesso. Finalmente a me sembra di poter dire: Che una *buona Volontà* con una Mente di mez-

mezzano vigore, è baſtante a fare un' Uomo dabbene, e talvolta anche un Santo. Una *Volontà buona* con una Mente di gran vigore fa, o può fare i gran Santi. All' incontro ſe una Volontà cattiva fa lega con una Mente dozzinale, ſarà ben' eſſa capace di misfatti e ſpropoſiti grandi, ma d' ordinario non ne commetterà ſe non de i mediocri. Finalmente le majuſcole e più ſtrepitoſe iniquità aſpettatele dalle Menti vigoroſe, colle quali s' accoppj una Volontà perverſa. In fatti per conto di queſte ultime perſone, la penetrazion dell' Ingegno data loro da Dio va a finire in ſolo macinar penſieri di far del male, come fa appunto il Lupo; e in concertar trame e frodi, per dominare e ſoverchiare il Proſſimo, per fare a man ſalva delle vendette, per unire al ſuo quel d' altri, per eſpugnare l'altrui Virtù, e per ſimili altre ſcelleratezze, e nello ſteſſo tempo per coprirle al guardo de gli uomini, ſe pur non giungono alla sfrontatezza di farle paleſi, ſenza metterſi ſuggezione veruna dalla pubblica riprovazione e cenſura. Ma ſi aſconderan coſtoro al guardo di Dio ſcrutatore de' cuori, e punitore di tutti i malvagi? Giungono in fine alcuni a far tanto, che la loro Coſcienza ſi tace, e più non li rimorde; e allora più che mai Dio ti guardi da loro. Più facile è il rubare, quando il cane non abbaja più. Ma che maraviglia? Se in coſtoro è morta per così dir la Ragione, biſogna che venga anche meno la Coſcienza, la quale altro non è che la voce d' eſſa Ragione. Di più non dico, perchè per queſta razza di gente non ſon fatte le carte mie. La ſola mano di Dio, o la forza dell'umana Giuſtizia, quella è, che può reſtituire il ſenno a coſtoro, quando pur non voglia liberar la Terra da sì pernicioſi moſtri. In fine ſolo ha cervello e giudizio, chiunque (ſia Ignorante, ſia Dotto, abbia o non abbia gran Mente) ſa e vuol' eſſere Uomo dabbene, e dee dirſi un Pazzo da catena (ſe ben non ſi legano Pazzi sì fatti) chiunque è Cattivo. Al tirar de' conti la ſperienza ci ſuol fare toccar con mano: *Che all' Uomo dabbene, all'Uomo di buona Volontà, avanza della metà del ſuo Cervello; al Triſto nè pur tutto il ſuo baſta.* L' ordinario corſo delle ſcelleraggini e de gli ſcellerati va a finire in miſerie, ed anche eterne.

CAPO

CAPO X.

Dell' Ignoranza, ed Opinione, cagioni de gli Errori nelle umane Azioni.

Sia nondimeno gagliarda o debole la Mente dell' Uomo, essa è sempre sottoposta ad errare, qualora si truovi involta nelle tenebre dell' *Ignoranza*. Già s' è detto, e lo ripeto, che nulla vogliamo o facciamo di azioni dipendenti dall' Arbitrio nostro, se l' Intelletto non apprende prima, se sia, o non sia da fare, cioè se sia Bene o Male una tale azione; poscia per tal cognizione la Volontà si muove, o non si muove ad operare: se pure la stessa Volontà corrotta anche prima non corrompe e seduce la Mente. Sicchè ogniqualvolta la Facoltà Conoscitiva cade in fallo, parimente l' Appetitiva è condotta in errore, di maniera che la Volontà, il cui moto è sempre diretto ad eleggere il Bene, e a fuggire il Male, sovvertita ed ingannata dall' Intelletto, lascia non di rado il Bene, e si appiglia al Male, che pur' ella tanto abborrisce, perchè Male travestito da Bene. Pertanto miseri noi, quando a noi diviene, per difetto di Scienza, sorgente di deliri e malanni quella stessa Potenza, la quale per istituzione sua ci dovrebbe appunto ajutare e servire, affinchè non fallassimo mai. Ora un Libro intero si potrebbe impiegare, e nè pur basterebbe, a discernere e spiegare tutte quante le vie, per le quali la Mente umana per mancamento di salutevoli Cognizioni, o della necessaria Riflessione, può essere tratta in Errore, e fare con seco errare anche la Volontà. Certo che la Ragione nasce coll' Uomo, nè noi possiamo idearci un' Animale Ragionevole, a cui manchi questa essenziale prerogativa e Facoltà. Ma fra questa forza di Raziocinare, e la virtù visiva dell' Uomo, passa non poca somiglianza. Acciocchè l' Occhio vegga, v' ha bisogno di Luce, che rifletta ne gli oggetti da vedersi. Nella stessa guisa, finchè le tenebre dell' Ignoranza opprimono la Ragione dell' Uomo, non è da sperare, ch' essa possa in moltissimi casi rettamente giudicare, e discernere il *Vero*, e il *Buono*. Per formare un ben fondato Raziocinio, d' uopo è, che all' Intelletto sieno presenti Massime generali, vere, e certe, colle quali vada misurando le proposizioni particolari, per cavar quindi le conclusioni, siccome tutto dì si fa, anche senza avere imparato i Sillogismi e gli Entimemi della Scuola. Ma un tale esame d' ordinario con infallibil ponderazione non

suol

ſuol farſi ſenza una catena d' altre propoſizioni e premeſſe. Ora ſe l' *Ignoranza*, o ſia il *Non ſapere*, che altro non è in fatti, che un Nulla, ſignoreggia nell' Anima noſtra: la Ragione per conſeguente reſta (per valermi d' una parola pellegrina) in una Inazione, a guiſa dell' Occhio ſituato nel bujo. Però a metterla in azione e moto, ci vuole la luce del Sapere, cioè una ſerie di primi Principj, di Maſſime, di Aſſiomi, e d' altre cognizioni o provenienti dal lume della Natura, o imparate collo ſtudio delle Scienze, o pur colla pratica del Mondo, cadauna delle quali ci può appreſſo ſervire di ſcala per giugnere più alto. Altrimenti troppo facile è il cader' in Errore.

Oltre a ciò ſotto nome d' *Ignoranza* io comprendo medeſimamente l' avere appreſo il Falſo, cioè Idee e Maſſime inſuſſiſtenti, non appoggiate al fondamento della Verità, ma fabbricate dalla vana e delirante Fantaſia altrui, e buonamente comunicate, e ricevute da noi. Lo ſteſſo è il ſaper nulla, che il ſaper male: ſe non che l' ultimo può tirarſi addoſſo delle conſeguenze peggiori. Ma così non foſſe: il Mondo è una gran fiera, ove egualmente ſta eſpoſto il Vero, il Falſo, la Scienza, l' Opinione, l' Errore. Chi all' uno, chi all' altro ſi appiglia; e pur tutti ſi fanno a credere d' aver ſolo acquiſtato il primo. Si narra di Socrate, quel mirabil genio della Greca Filoſofia, ch' egli interrogato di quel che ſapeva, riſpondeſſe: *Hoc unum ſcio, quod nihil ſcio*. Di vero ch' io ſento della ripugnanza a credere, che un Filoſofo di tanto ſenno pronunziaſſe sì ſtrana ſentenza parlando daddovero. So nondimeno, che di qui poi nacque la Scuola de gli Accademici, la quale dubitava di tante coſe; e in oltre quella peggiore de gli Scettici e Pirroniſti, i quali mettevano in dubbio tutto. E mira, dove va a finire il gran ſapere, e il tanto ſtudiare e ſottilizzare d' alcuni. Per fare i begl' Ingegni, ſi fanno ſtolti: che appunto tanto è un cervello traviato, chi eſſendo cieco, ſi dà ad intendere di vedere, quanto chi avendo gli occhi ſani, ſi fa a credere di nulla vedere: nè ha molto, che ſotto nome del celebre Veſcovo Huezio uſcì alla luce un Libricciuolo, che rinuova le antiche e vane dicerie di quelle Scuole. Se di sì fatte dubitazioni ſia veramente Autore uno Scrittore Cattolico, che tanto ſeppe, e non finì già di vivere allo Spedale, laſcerò ch' altri lo cerchi. Noi ſeguiteremo intanto a credere, convinti dal raziocinio, dalla ſperienza, e dal conſenſo di tutti i Savj sì antichi, come moderni, che ſi dà quaggiù un' infinito numero di Verità, chiare, certe, indubitate, delle quali ſi ha *Evidenza*, e *Scienza*. Moltiſſime ne inſegna la

Teologia naturale, e la rivelata nella Scuola di Chriſto; moltiſſime la Matematica, e l' Aſtronomia con altre Scienze da eſſa dipendenti. Aſſaiſſime ne moſtra la Logica, la Metafiſica, la naturale Filoſofia, la Medicina, la Cirurgia; e una mirabil quantità ne ſomminiſtra la Geografia, la Storia, la Cronologia. In una parola ogni Arte e Scienza, e il volgo infino de gli Uomini, ha un gran treno di Verità o generali, o particolari, ſenza tema d' inganno appreſe per via de' Senſi, o dedotte con infallibili argomenti dalla Ragione, delle quali s' ha Certezza ed Evidenza o Fiſica o Morale, nè è più lecito il dubitare, che ſarebbe il mettere in dubbio, ſe noi ſiamo, voglio dire ſe noi eſiſtiamo. Egregiamente diceva Seneca de gli Accademici, Scettici, e Pirroniſti nell' Epiſt. 88. a Lucilio: *Illi mihi non profuturam ſcientiam tradunt; hi ſpem ſcientiæ eripiunt. Illi non præferunt lumen, per quod acies dirigatur ad Verum; hi oculos mihi effodiunt.*

Ciò ch'io dico, non ha biſogno di pruove. Ma nello ſteſſo tempo convien bene confeſſare, che l'*Opinione* ha ſempre avuto, ed ha anch' ella un gran piede e dominio vaſto ſulla Terra. Anzi tirati bene i conti, ſi troverà, poterſi ella in certo modo intitolare Reina del Mondo. Farebbe orrore il ſolo poter mirare tutta l' eſtenſione ſterminata del Regno ſuo, e come a tenore d' eſſa gli Uomini vivono, operano, e ſi governano nella maggior parte de' loro affari anche più gravi. Per *Opinione* intendo io la conoſcenza incerta, che abbiamo delle coſe, e il credere noi vere, o buone, o belle, o per lo contrario falſe, cattive, o brutte le coſe, non per evidenza d' una concludente dimoſtrazione, non per chiarezza di cognizione; ma ſolamente per ragioni probabili, o apparenti, o per avere udito dire così, o per figurar noi a noi ſteſſi con troppa facilità, che tali ſieno le coſe, quali a prima viſta ci compariſcono per l' ambaſciata de' ſenſi, per qualſivoglia detto altrui, o per qualche noſtro informe o ſofiſtico argomento. Sta l'*Opinione* fra la *Verità*, e la *Falſità*, fra la *Scienza*, e l' *Errore*. Può abbracciare, e non rade volte abbraccia il *Vero*; ma egualmente, ſe non più ſpeſſo, coll' allontanarſi da eſſo, può contenere il *Falſo*, e per conſeguente generare Inganno ne gli Uomini. Un' occhiata alla Fiſica, alla Medicina, alle Leggi, alla Storia, e quaſi a tutte l' altre Scienze ed Arti: dapertutto Opinioni, e poi Opinioni, e battaglie ſenza fine. Non è la Morale ſteſſa Teologica un mare placido, un mare ſolamente per galanteria agitato da Zeffiri, e da altri piacevoli venticelli; ma è un mare combattuto da contrarj venti d' Opinioni sì antiche come moderne,

derne, ſu cui ſi naviga con varie buſſole, tutte fra loro diverſe, e in cui la Ragione ſteſſa difficilmente decide, chi s' abbia ragione. A conoſcere nondimeno, quanto lungi ſi ſtenda, e quanto di potere abbia l' *Opinione* fra i mortali, di più non ci vuole che oſſervare le Religioni dominanti nell' Aſia, nell' Affrica, e nell' America, cioè in continenti tutti più vaſti dell' Europa: Religioni sì differenti nelle maſſime e nè i riti, e di sì ſtrane Opinioni feconde; e il trovar poi la ſteſſa Religion de' Criſtiani, che pure porta le diviſe tutte d' eſſere venuta dal Cielo, con tante deplorabili ſciſme, e contrarietà di ſentimenti, che regnano fra i medeſimi ſeguaci di Criſto. Se queſto non ſia un' ampio imperio dell' *Opinione*, ognun può facilmente avvederſene. E può ciaſcuno ſcorgere del pari, che fra tante Opinioni, alle quali sì gl' ignoranti, che i dotti, tutto dì s'appigliano, alcune ve n' ha, che poſſono appellarſi *Opinioni Madri*, cioè che ne figliano aſſaiſſime altre. Imperciocchè fiſſata che è cadauna d' eſſe in capo a gli Uomini, quaſi un buon Principio: ne ſegùita, che per operar poi coerentemente a queſto Principio, ſe ne traggono per conſeguenza parecchie altre, le quali ſervono alla vita e alle azioni loro ſenz' altro eſame o riguardo.

Nè qui io parlo dell' *Ignoranza* totale, cioè di quella con cui naſciamo, niuno eſſendoci, che dell' utero materno eſca dotato di qualche cognizione o ſapere. Parlo della parziale, comune a tutte le perſone uſcite dall'infanzia; perciocchè ciaſcuno di noi è in parte dotto, e in parte ignorante. E non ne eſento nè pure i profeſſori delle Scienze, i quali anzi più de gli altri, dovrebbono ſaper diſtinguere la *Scienza* dall' *Opinione*, e conoſcere, che di una infinità di coſe manca a noi l' evidente *Verità* o *Certezza*; e che in luogo ſuo vien ſoſtituita l' *Opinione*, al cui albergo per lo più ſi ferma l'umano Intelletto. Peggio poi ſenza comparazione accade alla corrente de gli Uomini non dotti, ſolendo preſſo di loro eſſere di ordinario non altro che *Opinione* in fin quello che a i dotti è *Scienza* e *Verità*; mentre di gran parte di ciò, che apprendono, niuna ragione ſanno rendere, e collo ſteſſo buon volto accolgono il Certo, e l' Incerto, il Vero e il Falſo. Il perchè quantunque ſia vero, che quaſi ſempre più ſa, o è meno Ignorante il Letterato, e chi ſi applica alle Scienze e all'Arti, o pure entra forte nel commercio del Mondo; che chi ſi tien lontano da gli ſtudj, e ſta a foggia delle lumache confinato in un picciolo guſcio: nulladimeno biſogna confeſſarla, benchè ſoſpirando: per quanto l'Uomo ſtudj, e ſi diſcervelli nelle Scuole, e ſu i Libri, o pure nel vivo e vaſtiſſimo Libro del Mondo: imcomparabilmente ſempre ſarà

più quello, che gli resterà da sapere; e sempre, se ha senno, e non è un misero adulator di se stesso, potrà e dovrà confessare, essere maggiore senza comparazione la sua Ignoranza, che la Dottrina sua. Bisogna in oltre attentamente avvertire, che tanto la scienza, cioè il possedere la Verità certa, quanto l'Opinione, e l' Errore, possono avere ugual forza per indurre l' Uomo ad operare, o non operare. Non già che noi amiamo giammai, o seguitiamo l' Errore come Errore, voglio dire il Falso come Falso; ma perchè anche allora che erriamo, a noi sembra di seguitare il Vero. Facciasi pure, che taluno si persuada di perdere l' Onore, e di non poter più comparire in faccia de gli Uomini, se non uccide chi gli ha detta una parola ingiuriosa; e si figuri, che la conservazione della buona Fama sia da anteporre a quella della Vita: che egli correrà facilmente ad esporsi in Duello alla propria, o all' altrui rovina. Opinioni storte, false son queste: non importa: le crede egli Verità contanti, e in vigore di sì fatto Principio fissato nel suo capo, l' ingannato e misero opera ancora. Noi miriamo de i paurosi, de gl' inquieti, de i gelosi in tante e tante occasioni, de' coraggiosi, de' temerarj, de' superbi in tant' altre; vincersi o perdersi battaglie; tutto dì farsi o non farsi mille negozj; studiare, desiderare più questo che quello; vivere più in una, che in un' altra maniera; e cento mila altre quotidiane azioni sì fra i Grandi, che fra i piccoli, non fondate sopra alcuna soda ragione, o Verità; ma sopra Opinioni umane, incerte, e talora vane vanissime, come sarebbe un Sogno, od un Augurio. E siccome a tenore delle sue Opinioni un Giudice butta là una Sentenza, diversa da quella di chi ha in capo altre Opinioni; e il Medico a seconda delle sue anch' egli va curando gl' Infermi con metodo e medicamenti differenti da gli altri: così il Politico, il Mercatante, il Contadino, ec. secondochè più in loro si radica un' Opinione, che l' altra, si governano anch' essi nelle loro risoluzioni ed azioni. Sempre dovrebbe essere la Verità, e la *diritta Ragione*, che ci andassero innanzi col loro lume; ma sovente non è se non l' *Opinione*, che ci serve di guida. E se questa si truova fallace, in molti casi a noi tocca, o pure ad altri di pagare la pena de' nostri falli ed inganni. Però ecco a quanti abbagli ed errori sieno suggetti i mortali a cagione dell' *Ignoranza*, o dell' *Opinione*, cioè o del non sapere il Vero, o di sapere il Falso creduto qual vero: cose tutte a noi pregiudiziali in assaissime occasioni, ma quel che più importa dannosissime talvolta al retto regolamento dell' Anima nostra. Perciocchè così disposti, noi da balordi, in vece di camminare

minare verſo la Felicità, ci mettiamo ſenza avvedercene nel cammino ben largo, che conduce anche al ſommo dell' Infelicità. E a queſto pericolo più de gli altri dee confeſſarſi eſpoſta la Gioventù, appunto perchè non ſa, e alloggia alle prime oſterie.

Non biſogna dunque eſaltare cotanto la *Ragione* dell' Uomo, che ſi creda quaſi nata con eſſo noi un' interna infallibil Maeſtra, che dica ad ognuno: queſto è Buono o Vero, queſto Cattivo o Falſo. Nè s' ha tanto da inculcare la *Retta Ragione*, perchè queſto nome è ben maeſtoſo, e fa gran ſuono: ma alle pruove il determinar queſta Rettitudine, rieſce difficile; ed è facile, che ognuno l' attribuiſca a ſe ſteſſo. Nientedimeno nè pure perchè abbiamo accennato le debolezze d' eſſa Ragione, dobbiamo ricavar da ciò, che queſta ſia un' Idolo vano, o un dono inutile à noi dato da Dio. S' ha più toſto a conchiudere, che ſi debbono cercare quegli ſtrumenti e mezzi, de' quali valendoſi la Ragione, o ſia la Mente noſtra, poſſa divenire gagliarda, e additarci oltre a quel Bene e quel Male evidente, che ſi può conoſcere col lume della Natura, l'altro, che non è tanto paleſe, a fine d' abbracciar l' uno, e ſchivar l' altro. La concluſione, dico, ha da eſſere, che il Saggio dee ſtudiare e imparare per quanto può, e cacciare da ſe l' Ignoranza, e le falſe Opinioni. Ora ecco gli ajuti. Primieramente la Natura, voglio dire l' Autore della Natura, ſuole infondere nell' Uomo un diſcernimento almeno abbozzato per conoſcere ſenza Maeſtri le principali Opere buone e cattive. Certo che niuno reca ſeco dall' utero materno la Ragione fatta ed adulta. Anzi finchè dura la totale *Ignoranza* in un bambino, egli non ſa d' ordinario giudicare, ſe non forſe del cibo, o del ſuono, che truova grato od ingrato. Ma perciocchè a poco a poco vanno entrando in capo a quelle picciole Creature le Idee delle coſe, allora comincia a ſvilupparſi la forza del raziocinare e giudicare, cioè a muoverſi ed operare quella ſteſſa Ragione, di cui abbiam favellato. E quanto più ſi va cacciando l' Ignoranza, tanto più vien creſcendo eſſa Ragione, o per dir meglio, il capitale della Ragione, e l' abilità a diſtinguere il Vero dal Falſo, e il Bene dal Male. Noi queſto volgarmente lo chiamiamo, *cominciare ad avere della Malizia*. Facciaſi mente a i Fanciulli alquanto grandicelli. Se per avventura o rubano, o incolpano falſamente altrui, o commettono altra frode, o diſoneſtà, o altri groſſolani misfatti, anche ſenza aver prima udite delle lezioni ſulla deformità di tali atti, la conoſcono ben' eſſi per quel che è col ſolo lume naturale; e cadendo in alcuni Peccati ſogliono ſottrarſi a gli occhi altrui, e naſconderſi,

dando

dando assai a divedere, che ne ravvisano la bruttezza. Tutto mercè della Ragione crescente, la quale in qualche guisa riflettendo e raziocinando li fa accorti del Male, che fanno. Finchè dura in loro la totale Ignoranza, nè s' avveggono punto di operar male, non peccano. Può anche in molti casi la vera, e non affettata Ignoranza de gli adulti, scusarli dal reato e dal peccato.

Quando poi sufficientemente la Ragione cominci ad alzare questo Tribunale, noi così all' ingrosso siam soliti a determinarlo, compiuti che sono i primi sette Anni. Ma in fatti vario è nelle varie persone questo confine, dipendendo dalla maggiore o minor penetrazione, acutezza, e sottigliezza dell'Intelletto, o dal più o meno avere appreso di notizie ed idee nel commercio del Mondo, trovandosi in alcuni una patente semplicità ed ignoranza anche dopo gli otto o dieci anni d' età, e in altri una fina malizia anche molto innanzi a i sette. Nel numero certamente de i primi non si dovette annoverare quel maravigliosissimo Fanciullo, che il territorio di Modena produsse nel 1641. per nome *Jacopo Martino* sopranominato il *Modenese*, il quale nel quarto anno di sua età datosi a studiare sotto la disciplina del P. Maestro Giambatista Mezetti del' Ordine de' Servi di Maria, in tre anni imparò varie Lingue, Teologia, Filosofia, le Leggi, ed altre Arti e Scienze con tal successo, che condoto a Roma potè quivi pubblicamente nella Basilica de' medesimi P P. Serviti sostenere le Thesi del suo vario sapere, con istupore del famoso P. Sforza Pallavicino, poi Cardinale, e di diversi Porporati, e della Nobiltà e Popolo di Roma, che vedevano e udivano, e quasi non sapeano credere a se stessi, che un Fanciullo di Sette Anni (provato anche prima dal sacro Tribunale del santo Ufizio) fosse capace di sciogliere sì prontamente ed acutamente gli argomenti di chiunque voleva all' improviso entrare in aringo contra di lui. Anche oggidì parrà a taluno incredibile quel fatto: e pure esso è fuor di dubbio. Ed oltre a ciò, che ne rapportano gli Annali de' PP. Serviti, leggesi descritta la stessa stupenda funzione, e il mostruoso Ingegno d' esso Fanciullo, dal vivacissimo stile di Gian-Nicio Eritreo, o sia di Gian-Vittorio Rossi nella Par. III. della sua Pinacoteca, il quale fu ammiratore e testimonio di vista del non mai più veduto spettacolo. Ed io stesso mi truovo avere quella medesima Conclusione, stesa in quattro gran fogli uniti insieme, intagliata in rame, e dedicata al Regnante allora Pontefice Innocenzo X. che in tale occasione si distribuì. Ma mostri tali nascono di rado; e non tutti i Cervelli, non tutte le Memorie, sono d' una stessa possanza; ed è poi

di

di pochiſſimi il ſapere con facil metodo allevare a far creſcere preſto in Sapere sì rigoglioſe piante. Comunque però ſia, niun forſe ci ſarà, il quale creſciuto convenevolmente in età, e interrogato ſopra molte azioni dell' Uomo, non ſappia riſpondere, che l'una è bene a farla, e l'altra nò. Queſto ſi appella da noi *Lume della Ragione*. Se non è una luce chiara dapertutto, non laſcia però d' eſſere un gran ſoccorſo, a noi conferito da Dio per ſuperar molte delle tenebre, fra le quali naſciamo.

Secondariamente a levarci d' addoſſo l' *Ignoranza*, e ad ajutar queſta *Ragione*, di un mirabil ſoccorſo può e dee eſſere *la Religione*, cioè la ſantiſſima di Criſto. Gl' inſegnamenti ſuoi, ſieno Precetti, ſieno Conſigli, tendono manifeſtamente a riſtorare e fortificare la noſtra Ragione; e non ſolamente a noi ſcuoprono la maniera di dare il vero culto al vero Dio, ma ci danno anche un filo ſicuro per ben reggere la vita noſtra ſecondo la Virtù, e per guardarci dal Vizio, e ci poſſono condurre per mano ad iſtar bene nel preſente Mondo, e infinitamente meglio nell' altro. Beato chi bene ſtudia queſta celeſte Legge, e la ſcrive in ſuo cuore: quindi può venire il maggior ſoccorſo alla Ragione umana, giacchè nulla da eſſa Legge è propoſto nelle azioni da farſi, o non farſi, che non ſi accordi pienamente colla ſteſſa Ragione. C'è di più: anche il povero, l' ignorante, il rozzo, può facilmente addottorarſi in queſta Scuola, mercè del ſanto uſo d' inſegnar a' Fanciulli la Dottrina Criſtiana (così foſſe anche in uſo d' inſegnarla a gli adulti) e di tante Prediche, Sermoni, e Ragionamenti pii, che o in determinati tempi, o pur tutto l' Anno, ſi van facendo da' buoni Servi di Dio. E di qui, oltre ad altre ragioni riſulta la ſomma neceſſità e utilità della Religione fra' Popoli, e quanto ſieno da aver cari, e da ſtimare i Miniſtri e i banditori della medeſima: da che appoſta Dio l' ha a noi data, e a noi vien predicata, affinchè ciaſcuno s' addeſtri alle buone Opere per l' eterna ſua ſalute, ed anche per la temporale ſua Felicità col buon governo di ſe medeſimo, ed affinchè ſi mantenga l' ubbidienza a i Principi, e la pace, l' amore, e la concordia nella Repubblica, e fra i privati. Quale ſcuſa pertanto avremo, ſe di queſto celeſte lume non vogliam profittare; ſe, non dirò colle parole, ma co i fatti diſprezzeremo la Religione ſteſſa, non volendo inſegnamenti, non freni, non ajuti alla noſtra Ragione, e prendendo unicamente per guida del noſtro operare gli Appetiti e le Paſſioni noſtre, le quali ſe non ſono ben frenate e regolate da eſſa Ragione, poſſono ſolo ſervire a far de i Pazzi, de i Miſeri, e delle Beſtie?

In

In terzo luogo la Religione, che ha mire più ſublimi, non ci ſuole ſomminiſtrare altri lumi, che pure ſono neceſſarj ed utili per un' infinità d' altre azioni, che riguardano il governo di noi ſteſſi, e delle Caſe noſtre, e il noſtro commercio quotidiano con gli altri Uomini. Parlo di quelle azioni, che non ſon peccaminoſe in ſe ſteſſe, ma che nondimeno portano de i maligni o de' giovevoli influſſi ſopra la Vita noſtra Civile, e ſervono anch' eſſe a farci o felici o miſeri, o ridicoli o ſaggi ſulla Terra. Abbiſogna ancor qui di un gagliardo ſoccorſo la noſtra Ragione. E queſto ha da venire dallo ſtudiar bene il gran Libro del Mondo, cioè i Coſtumi, le operazioni, e le varie comparſe e battaglie di tante perſone, che tutte vengono a fare la loro ſcena in queſto Teatro. Poco è l' oſſervare. Neceſſario è dipoi l' andarſi avvezzando a giudicare rettamente di ciò che è lodevole o biaſimevole, da ſeguire o da fuggire nelle azioni altrui, per imparare a ſaggiamente regolare anche le noſtre. Avrebbono biſogno i Fanciulli ſteſſi di chi lor faceſſe una Scuola sì fatta, e molti ne profitterebbono. Ma il profitto principalmente ſi dee ſperar da gli Adulti, ove pratichino con ſaggie perſone, capaci di dar loro di buone lezioni in sì fatti giudizj. Non dico di ſcoprir loro i ſegreti andamenti altrui, e le macchie occulte del Proſſimo; non dico di avvezzargli a maliziare ſopra tutte le azioni dell' Uomo, e a ſempre credere più toſto il Male, che il Bene; ma di rappreſentar loro i ritratti pubblici della gente o traviata, o ridicola, e quelli parimente delle perſone giudicioſe e virtuoſe. V' incontrate in un Nobile dianzi ricco, ed oggidì in malora. Giacchè pubblica è la coſa, gioverà il far ſapere a i Giovinetti, che per eſſerſi coſtui dato al Giuoco, per non aver mai voluto prendere miſura nella ſua tavola, ne' ſuoi ſpaſſi e luſſi, o per aver comperato a caro coſto le ſoddisfazioni beſtiali d' alcuni altri Vizj, s' è ridotto al verde. Ed ora che fa? O perduta la vergogna va nobilmente mendicando; ovvero volendo pur ſoſtenere il ſuo grado, fabbrica quante cabale può, ſtudiando la bell' arte di ſapere ſpendere dopo il ſuo anche l' altrui. Ha fatto naufragio la Roba: le tien dietro anche la Riputazione, e l' Anima. Darà il cuore ad un Giovane, che abbia alquanto di Giudizio, e che ſia illuminato da queſti eſempli, di metterſi a fare di ſimili ſalti? Allorchè all' incontro ſaprà un Giovinetto, come il tale ha meſſa inſieme tanta Roba con frodi, con abuſo di qualche poſto, con far fruttare a ſe ſteſſo il maneggio delle ſoſtanze altrui, e gli ſarà impreſſo con orrore ed abominazione il ritratto di queſto tale: è ben da ſperare, che mai non vorrà imitarlo. Così ſarebbe da deſidera-

re,

re, che i Collerici, e gli Ubbriachi ſi miraſſero allora nello ſpecchio. Ma ſe nol ſanno far' eſſi, può ben un Giovane ſaggio ſpecchiarſi in quelle brutte figure; e poi chiedere a ſe ſteſſo, ſe ſieno da eleggere cotali ſpecie di Pazzia. Altrettanto è da dire de i ritratti delle Femmine vane, o che nulla penſano al governo della lor Famiglia e Caſa, perchè non vogliono far torto ad alcun divertimento, o che cercano di piacere ad altrui più di quel che conviene al Decoro e alla Coſcienza, o che hanno una giurata nemicizia con ogni lavoriere: e così diſcorrendo. Per lo contrario facendo ben' oſſervare anche a' Fanciulli, prima ſempre che diventino cattivi, ſcapeſtrati, e abituati ne' Vizj, la ſaviezza, e le belle doti d' altre perſone: riuſcirà bene ſpeſſo alla Ragion loro di conoſcerne il pregio, e d' innamorarſi anch' eſſi di fare altrettanto. Uno poi de' frutti della miglior Filoſofia conſiſte in ſaper conoſcere ciò, che è *Apparenza*, ciò che è *Soſtanza*; e nel ſapere diſtinguere quello che è *Vanità*, da quello che è *Realtà*, tanto in materia di Comodi, Spaſſi, e Ornamenti della vita umana, quanto ne' Titoli, ne' Poſti, nel favore o patrocinio de' Grandi, e in mille altre occaſioni. Mirate gli Scorrucci. Oh quante volte in quel pianto apparente va maſcherato il riſo! *Heredis fletus ſub perſona riſus eſt.* Ponete mente a tante ſpeſe in certe comparſe, e alle ſalve di tanti complimenti, che Commedia! Quante altre Commedie per farſi credere Ricco, o non Povero; Nobile o non Ignobile; ben voluto da i Grandi, zelante dell' Onore, Bravo dotato di rara Bellezza, ec. Tutti ſiam Commedianti. E molti ancora vogliono continuar la Commedia dopo morte, eleggendo per ſue veſti ſepolcrali le più divote, e facendo allora almeno in apparenza quel perſonaggio, da cui furono sì diverſi in vita. Oſſervinſi ancora i loro Elogi; ma per diſavventura i noſtri vecchi ci laſciarono per eredità quel proverbio, che dice: *Tu ſe' più bugiardo d' un Epitaffio*. Nè ciò dico io per condennare tutti gli uſi dell' umana Repubblica, ma per dare un ſaggio, come noi ſeguitiamo in tanti caſi la ſola Opinione, la ſola ombra delle coſe, e ne traſcuriam la ſoſtanza. Pertanto riporterà lode di giudizioſa Donna colei, che per l'uſo del ſuo paeſe, e per la convenienza del ſuo grado, adopera bensì parecchi vani ornamenti, ma li conoſce nello ſteſſo tempo, e li confeſſa per vani. E ſarà un vero Letterato, chi dopo aver molto ſtudiato ed imparato, ſaprà ben ravviſare quel poco, o molto, che in tutto il ſuo Sapere dee tenerſi per Vero e indubitato, e quello altresì, che è ſola Opinione, o pur Vanità o Falſità di ſentenze e di ſtudj.

Finalmente oreſciuti in età i Giovani, ſe ſi metteranno con guſto e pazienza a leggere que' Libri, che trattano de' varj Caratteri, o ſia de' differenti Coſtumi brutti o belli de gli Uomini, troveranno ivi raccolte quelle lezioni, che forſe non ſaprà dar loro un Padre, un' Ajo, un Maeſtro. E ſopra tutto poi ad illuminare ed aſſodare la loro Ragione ſervirà il darſi allo ſtudio della *Filoſofia de' Coſtumi*, di cui anch' io do qui un ſaggio; ma con augurarſi d' avere chi in iſpiegandola ſappia mettere loro ſotto gli occhj varj eſempli o paſſati o preſenti di chi ſaggiamente o ſcioccamente opera; di chi ſenza avvederſene, o pure anche a coſto della ſua borſa, può dar materia di ridere al Proſſimo, e cerca di farſi burlare; e quel che è peggio, di chi confeſſa di ſinceramente bramare di vivere con Tranquillità di cuore e di coſcienza, o ſia agiatamente in queſta vita, e pure prende un cammino affatto oppoſto. Sopra tutto importa d' imparare, nè ſolo d' imparare, ma di ficcarſi bene in capo gli Aſſiomi de' Saggi, le Maſſime, e i primi Principj dell' Oneſto, del Buono, e di ciò che può produrre la noſtra Felicità. E qualora le Idee ſinora appreſe foſſero torte, e diſordinate; cioè erronee e falſe: conviene raddirizzarle. Tutto queſto può farlo la ſteſſa Mente noſtra, riflettendo, meditando, e raziocinando ſopra le coſe ed azioni convenienti o diſconvenienti all' Uomo. Che ſe non ſiamo da tanto, ſottentra il ripiego di ricorrere a i più Saggi fra gli Uomini, o vivi nel Mondo preſente, o vivi ne i Libri loro, acciocchè la Ragion loro ajuti la noſtra. Certo che noi quaſi tutti portiamo dalla Natura anche la potenza e abilità per iſcrivere, dipignere, ſonare qualche ſtrumento, e per altre Arti: per le quali nondimeno convien che ſi ſtudj, e s' impari. Ove ci prema di fare riuſcita in ſimili ornamenti dell' Uomo, noi non ſogliamo già ricorrere a qualche mirabile Scrittore, Sonatore, o Dipintore, ma sì bene a chi più a noi ſembri perito in quell' Arti. E' ben d' altra importanza ſenza fallo l' imparare a vivere da Uomo; e però qui fa d' uopo ſtudiare e ſcegliere i più accreditati Maeſtri; il conſenſo univerſale de i quali regolarmente è una deciſione di ciò, che noi appelliamo Bene o Male, ed è da eleggere, o da fuggire.

CAPO

CAPO XI.

De i Peccati de gli Uomini.

PEr *Errore* noi intendiamo il credere Vero o Buono ciò, che è Falso o Cattivo; o pure il credere Falso o Cattivo ciò, che è vero o Buono. E finchè questa sì storta credenza si ferma nella nostra Mente, noi l' appelliamo *Errore intellettuale*; ma se discende ancora all' operazione, noi la chiamiamo *Errore Pratico* Nè si metteſſe già alcuno a voler numerare la sterminata famiglia de gli Errori, a' quali è sottoposto il genere umano: che l' impresa si troverà impossibile, nè mai se ne verrebbe a fine. Poco per altro importa all'argomento nostro tale ricerca, essendo noi rivolti solamente a parlare di quegli Errori, che concernono i nostri *Costumi*, e possono essere *Vizj* e *Peccati*, cioè mezzi per privarci di quella Felicità, di cui ora andiamo in traccia. Che l' Uomo erri nell' intendere, cosa sieno i Colori, le cagioni de' Venti, delle malattie, delle sterilità della terra, i Fenomeni del Cielo, la grandezza delle Stelle, tanti fatti di Storia, tante Lingue straniere, e infinite altre notizie, quantunque sarebbe anche utile il conoscer tutto, e non errare nè pure in questo: ch' egli, dico, incorra in sì fatti Errori, ciò non porta seco conseguenze tali, ch' egli non possa vivere da Saggio, e procacciarsi quella Felicità, che si può ottener sulla Terra, e poi la piena e perfetta, che noi speriamo nel Cielo. Non è così de gli Errori, che riguardano *i Costumi*. Di qui dipende principalmente il farsi conoscere creatura Ragionevole, di qui l'essere Felice o Infelice, e non sol qui, ma anche nell' altra vita. Ora noi diamo il nome di *Vizio* all' Intelletto errante, e alla Volontà seco concorde e abituata in isconvolgere l' Ordine posto da Dio, e mostrato a noi dalla Ragione, da osservarsi nel governo di noi stessi, e nella conservazione dell' umana Società. Appelliamo poi più precisamente *Peccati* gli atti di questo Intelletto errante, e di questa Volontà sedotta, qualora trasgrediamo la Legge di Dio, che è l' Ordine da lui rivelato da osservare ne' nostri Costumi.

Ma concioſſiachè ho detto, che ne' Vizj e ne' Peccati l' Intelletto erra, e seco la Volontà sovvertita si unisce, subito nasce una difficil quistione: cioè come i Vizj e Peccati nostri sieno suggetti a biasimo, e degni di pena, quando si stabilisca, che la Volontà seguita i dettami dell' Intelletto, allorchè falliamo. Acciocchè si me-

riti, o ſi demeriti, neceſſario è, che ſi operi con libero Arbitrio; di modo che in mano noſtra ſia l' eleggere, cioè il voler o non volere fare un' azione. Cioè ſi richiede in eſſo noi un Principio ſemovente, dotato di un Potere per operare ciò, che vogliamo, o ſia di un Potere per cominciare in noi ſteſſi un movimento. Ma non potendo di meno la Volontà noſtra di non conſultare e ſeguitare i dettami dell' Intelletto, ſe queſto è in Errore, ſarà ben' eſſo da biaſimare, ma non già la Volontà, che è forzata a tenergli dietro, e ſarebbe nello ſteſſo tempo pronta a ſeguirlo in oppoſta parte. Verrà, dico, ad eſſere l' Errore nell' Intelletto, e non già nella Volontà; e per conſeguente nè pure ſaran volontarj, nè meritevoli di gaſtigo i noſtri Peccati.

Riſpondo, eſſere vero, che noi non pecchiamo giammai, ſenza che intervenga qualche Errore nel noſtro Intelletto; ma eſſere vero altresì, che ſe queſto Errore è voluto direttamente o indirettamente dalla noſtra Volontà, allora alla noſtra elezione, al noſtro libero Arbitrio ſe ne dee attribuire giuſtamente la colpa. Ora in più maniere accade, che la Volontà ſteſſa dell' Uomo ſia la cagione de gli Errori dell' Intelletto. Primieramente gli Appetiti alle volte inveſtiſcono sì fortemente la Volontà, e la traſportano, che appena appreſo dall' Intelletto qualche oggetto confacevole a tali Appetiti, eſſa Volontà corre frettoloſamente per unirſi a quell' oggetto, ſe non può co' fatti, almeno co' deſiderj, in guiſa che ſenza voler pria permettere all' Intelletto di ben eſaminare le ragioni pro e contra, eſſa elegge. Un' Uſurajo, udito che ebbe propoſte da un ſaggio Teologo tutte le ragioni, per cui parea poterſi giuſtificare qualunque ſordida Uſura, ſe ne andò con Dio ſenza aſpettare, che il Teologo medeſimo adduceſſe l' altre in contrario, e confutaſſe le prime. E andava coſtui dicendo: Ve' che valentuomo è queſto! Parla pur bene queſto Teologo! Noi meno non facciamo, qualora ſono in foga i noſtri Appetiti. Solamente aſcoltiamo, ſe pure allora aſcoltiamo, le ragioni, che s' accordano co' noſtri Appetiti, e non già l'altre, che loro ſi oppongono. Colpa dunque allora è della Volontà, non dell' Intelletto l' errare. In poter noſtro ſi è il frenare lo ſtrepito, che fanno queſti furibondi Appetiti: e ſe nol facciamo, è perchè nol vogliamo. Secondariamente poſſono le Paſſioni figliuole di queſti Appetiti fortemente agitar l' Anima noſtra, e condurla con empito ad abbracciare o fuggire ciò, che la Volonta ſpinta da loro ha preſo di mira. In tanto bollore dell' Anima l' Intelletto reſta offuſcato, e quaſi cieco non mira ciò, che è Vero o Buono, ciò che è Falſo o Cattivo; ed appena

pena diſcerne qualche oggetto coerente alla Paſſion dominante, che ſenza che a lui ſi dia tempo di diſamina, la Volontà ſi muove con amore o con avverſione verſo di un tale oggetto. Baſta che taluno oda parlare di qualche azione fatta dal ſuo nemico, perchè immantinente, ſenza punto peſarla ſulle bilanze della giuſtizia, egli corra a biaſimarla. Ha da eſſere opera malfatta, o iniqua, o certo non degna di lode, perchè è azione d' una perſona odiata da lui. Così al Geloſo ogni parola, ogni cenno, ogni moto della perſona, ſu cui ſoſpetta, ſerve d' affanno; nè più ricerca per creder vero ciò, che la Paſſione a lui va ſuggerendo. Così in tante altre Paſſioni. Ora egli è certo, che in balìa del noſtro libero Arbitrio ſi è il reprimere queſti gagliardi moti dell' Anima, tanto che laſcino comodo all' Intelletto di ben ponderare, ſe ſuſſiſta l' illazione, e il giudizio, che sì precipitoſamente e tumultuariamente allora ſi fa. O ſe pure la Paſſione divien cotanto impetuoſa; che non ubbidiſca più al freno della Volontà e della Ragione, non laſcia bene ſpeſſo d' eſſere colpevole la Volontà; perciocchè ſu i principj, quando facilmente ella potea impedire o la naſcita o i progreſſi di queſto furore, per ſua biaſimevol traſcuraggine o malizia non l' ha voluta impedire. Già s' è detto, che non ſerve di baſtevole ſcuſa all' amatore del vino la ſua ubbriacchezza, ſe durante eſſa egli toglie la vita ad alcuno, al riflettere ch' egli poteva e dovea ſul principio guardarſi da un liquore, che ſoverchiamente preſo leva il ſenno alla gente; e le ſue cattive conſeguenze a coſtui non erano ignote. Così è delle Paſſioni, che acciecano, ſe non che poſſono ſolamente eſſere ſcuſati in parte e compatiti i primi furioſi moti delle medeſime, ſe per eſſere impenſati ed improviſi i loro aſſalti, non laſciano tempo alla Mente di riconoſcere quello, che detta la Ragione, e in certa guiſa ſtraſcinano la Volontà a volere ed operare ben toſto.

In terzo luogo la dappocaggine noſtra produce il medeſimo cattivo effetto, perciocchè ſpeſſe volte ſiamo sì poco curanti del noſtro particolar Bene, cui pure generalmente con tanta ardenza appetiamo, che non vogliam muovere un paſſo innanzi all' altro, per peſare le coſe ed azioni, che dobbiamo eleggere; ma a guiſa de' fanciullini, che veduto un frutto, o pure una coſa lucente, o per altra cagione all' occhio loro grata, incontanente la bramano e la pigliano: ancor noi, e talvolta anche i creduti più ſaggi, corriamo a credere il Falſo, e ad eleggere il Male. E ciò perchè non vogliamo dar punto da faticare al noſtro Intelletto, tanto ch' ei faccia il cimento delle coſe, e ne riconoſca prima la Verità, o la Bontà, la

Fal-

Falsità, o la Malizia. Non è, per così dire, l'Intelletto quello che consultato da noi, tante volte muova la Volontà ad eleggere: è la Fantasia sola condottiera anche de' Bruti. Appena questa ci dice, essere dilettevole o utile qualche oggetto, che noi senza indugio spediamo a quella volta i desiderj. Troppo ci peserebbe il doverci chiarire prima, se sia esso da eleggere, o pure da rifiutare, secondochè richiederebbe il dovere del Saggio. E ad un' altra specie di dappocaggine, accompagnata dall' impazienza (mi sia lecito il ripeterlo) siamo in oltre suggetti, cioè a seguire più tosto il *Piacere presente*, o vicino a noi, rappresentato dalla Fantasia quasi esibito a noi dalla fortuna, a fine di farci in quel punto Felici, che il *lontano*, quantunque il primo sia o apparente, o lieve, e si possa tirar dietro de i gravissimi Mali; e il lontano sia Bene grande, anzi massimo, e non seguitato da incomodo o Male veruno. Quell' aspettare un Bene, che ha a venire, e massimamente se remoto di molto, ci parrebbe troppa fatica: e però a chiusi occhi e senza riflessione ci appigliamo al presente, affrettandoci anche per timore che ci scappi dalle mani. E se pure permettiamo all' Intelletto di scandagliare sì fatti Beni, non è se non perchè truovi ragioni o pretesti per anteporre ciò che possiamo ora gustare, e per non curare le sue perniciose conseguenze, o pure per farci credere, che si goderà il Bene presente, senza perdere il futuro.

In tutte queste maniere, e in altre ancora, ch' io qui tralascio, manifesta cosa è, che la nostra Volontà si scuopre colpevole de gli Errori dell' Intelletto, ch' ella poi adotta e seguita, in eleggendo ciò, che non dovremmo eleggere. Erriamo, perchè vogliamo errare. Se niuno influsso del nostro volere concorresse a i falli della Potenza intelligente, impetreremmo scusa e perdono presso gli Uomini e presso Dio, anche fallando, come nella Violenza, e nell' Ignoranza invincibile, o vogliam dire assoluta, e in altre cagioni dell'operare involontario. Vero è, che il Temperamento, i Sensi, la Fantasia, le Passioni bollenti, gli Abiti d' alte radici, il Piacere presente, l'Opinione, ed altre o palesi o sorde ruote, lavorano forte dentro di noi per istrascinarci all' Errore, e a farci voler quello, che sarebbe da fuggire, e a farci fuggire per lo contrario ciò, che s'avrebbe da abbracciare: ma è del pari indubitato, che niuna di queste cagioni ci necessita, nè ci spoglia del Libero Arbitrio, o sia della Libertà e Potenza, che noi abbiamo di fare o di non fare le azioni particolari. Certo che (a riserva di qualche improvvisata di violenta Collera, o di Timore, da cui involontariamente possiamo esse-

re

accecati) ſta in mano noſtra il ſoſpendere l'aſſenſo a gli oggetti, che ci vengono propoſti dalla Fantaſia, o da i Senſi. Però poco ſaggio e degno di biaſimo, e talora di gaſtigo è, chi potendo, non eſamina prima, ſe ſieno ordinate, o diſordinate, nocive od utili, convenevoli o ſconvenevoli a creatura Ragionevole, tante Azioni, che noi sì frettoloſamente e ſenza conſiderazione alcuna facciamo, ridondanti poſcia in vitupero, diſcapito, ed affanno noſtro. E per conſeguente ſe a noi preme di guardarci da i Peccati, e dalle azioni riprovate da Dio e da i Saggi, debbono andar ben d' accordo la Mente, e la Volontà. Quella per cercare con Sincerità, e queſta per eleggere con egual Sincerità quel ſolo, che può piacere a Dio, quello che è oneſto, e a noi non può nuocere. Ma manca ben ſovente in noi queſta Sincerità. Alcuni ſi fanno ſcrupolo di ſputare in Chieſa, che poi ſvaligiano l'Altare. Così da che una perſona ſi truova rigida nella cuſtodia della ſua Purità, ed inflеſſibile a tutti gli aſſalti della propria, o dell'altrui Concupiſcenza, digiuna, frequenta i Templi, e le Divozioni, e s'accoſta anche due volte la ſettimana alla Sacra Menſa: forſe a lei parrà d' eſſere un vaſo di Virtù. Perdona, chieggo io, ella ancora a' ſuoi nemici? Paga ella i ſuoi debiti? Strapazza ella alteramente la ſua ſervitù? E' ella ſcrupuloſa per conto della Roba altrui? Oh a queſto ella non bada, o pur truova tali ragioni nella mente ſua, che per lei non è detta la Legge della Carità e della Giuſtizia, che corre per gli altri Criſtiani. Se ſinceramente la volontà ſua altro non cercaſſe, che di piacere a Dio, tanto ſu queſto punto, quanto ſopra ſimili altri s' illuminerebbe preſto l' Intelletto ſuo. Quel che è più ſtrano, gente non manca, che corre a far opere buone di ſupererogazione per dar guſto a Dio, e poi non ſi mette penſiero, ſe ſi aſtiene dalle comandate da Dio. Prima i Precetti, poi i Conſigli; prima ſoddisfare gli Operaj e Creditori, e poi fare Limoſina; prima perdonare al ſuo Proſſimo, e poi comparire al ſanto Altare, e così diſcorrendo in altri caſi.

CAPO

CAPO XII.

Dell' Appetito univerſale, che chiamiamo Amor proprio o ſia dell' Appetito della Felicità.

DEl Corpo abbiam trattato di ſopra, come di una cagione, che influiſce non poco nelle noſtre Morali Azioni. Paſſiamo ora più preciſamente all' Anima, cioè al Principio vero e proprio d' eſſe Azioni, per oſſervar bene, come, e da che ella ſia moſſa a farne tante o Buone, o Cattive, o pure Indifferenti. La Vita dell' Uomo (lo proviam tutti) è una continua fiera di Penſieri, ne' quali s' eſercita la Mente noſtra. Così fa l' Ignorante, così il Dotto. E queſti penſieri diſcendono, per quanto poſſono, all'opera; o non potendo, almeno dan paſcolo od eſercizio, ora guſtoſo ed ora diſguſtoſo, a queſta attiva Potenza. Gli ſteſſi oziosi e ſolitarj per queſto conto non iſtanno nè pur' eſſi in ozio e ripoſo; perciocchè anche allora conducono a ſpaſſo i lor cervelli con varj Penſieri o utili, o piacevoli, o ſpiacevoli, o vani; e ſe non altro, penſano qual noja, o piacere ſia lo ſteſſo non far nulla allora. Noi in oltre del continuo andiamo bramando qualche coſa con Deſiderj ora eſpreſſi, e da noi ben ſentiti e conoſciuti, ed ora a noi ſcuri ed incogniti, perchè allora non vi facciam riflеſſione. La Volontà, dico, è anch' eſſa ſempre in moto, e ſi dirama in mille *Appetiti* e *Deſiderj*, de' quali ora appunto convien ragionare. Siccome vedremo, in molte ſpecie ſi divide la famiglia de gli umani *Appetiti*, ma ſe attentamente andremo ſcandagliando i movimenti della Volontà noſtra, ſcopriremo, che tutti queſti non ſono, che un ſolo, da cui come da un tronco eſcono i rami di tutti gli altri, che hanno bensì nome diverſo fra loro, ma in effetto ſono la ſteſſa coſa ſotto diverſe ſembianze. Dico pertanto, che l' *Amore di noi ſteſſi* è l' origine, e il primo motore, o ſia il primo mobile di tutti i noſtri Appetiti, o per meglio dire l' unico noſtro Appetito, il quale in mille diverſe guiſe poi ſi trasforma, ed opera, e muove noi a tante e sì varie azioni; e queſto eſſere il maſſimo anello, da cui ſi partono, e a cui ſtanno attaccati tutti gli altri, che compongono la bella o brutta catena, o ſia concatenazione di tutti que' movimenti, che dipendono dalla Volontà dell' Uomo. Egli è ben vero, che nelle ſcuole d' alcuni Teologi, o Filoſofi Morali, queſto *Amor proprio*, queſto *Amore di noi ſteſſi*, vien dipinto ſolamente con brutti e ſvantaggioſiſſimi

colori,

colori, qual fonte d'infiniti Mali Morali e Peccati, che inondano la Terra. Ed io ſteſſo non mancherò di mettere in moſtra non pochi de' ſuoi perverſi effetti: che il volerli tutti deſcrivere ſarebbe impoſſibile. Ma intanto io ſeguito a ſtabilire, che queſto Amore è il Principio d' ogni operazione Morale, ed è principio innato di tutte le Creature Ragionevoli; e quel che è più, dato e impreſſo in loro dall' Autore ſapientiſſimo della Natura, e perciò in ſe ſteſſo buono, utile, anzi neceſſario e indiſpenſabile nell' Uomo. E che dico io dell' Uomo ſolo? Anche ne' Bruti noi l' oſſerviamo, e in qualunque Anima ſenſitiva: che a tutte è comune queſto principio e queſta legge univerſale di cercare il piacere, di amare i comodi, di fuggire i pericoli, e di conſervare ſe ſteſſo. Chiamiſi poi Iſtinto nelle Creature irragionevoli queſta ruota, anche in eſſe maeſtra e ſempre in moto; le ſi dieno ancora altri nomi ſecondo varie opinioni de' Filoſofanti: certo nondimeno ſempre ſarà, che ſiccome in tante altre maniere convien l' Uomo co i Bruti, così conviene ancora nell' amare ſe ſteſſo. E tutta la differenza, che paſſa fra loro, ſi è, che l' Uomo ſolo conoſce d' amar ſe medeſimo, perchè dotato della Mente e della Ragione, e coll' ajuto e lume di queſta egli è tenuto a regolare il ſuo Amor proprio; e ſe nol fa, egli ſi tira addoſſo l' obbrobrioſo titolo di ſomigliante alle beſtie, e merita biaſimo e gaſtigo.

Pertanto fallerebbe di molto, chi con generale ſentenza condannaſſe nell' Uomo l' *Amor di ſe ſteſſo*, perciocchè queſto è immedeſimato, per così dire, colla noſtra Natura; di modo che non dipende dal Libero Arbitrio dell' umana Volontà il volere, o non voler bene a noi ſteſſi, eſſendo in eſſo noi una forza interna, che ci neceſſita ad amarci. Nè noi laſciamo d' amar noi medeſimi, anche allora che operiamo coſe in danno e nocumento noſtro, perciocchè ingannati operiamo, eleggendo in quel punto come noſtro Bene ciò, che in fatti non è ſe non Male. Però ſi ſon dilungati dalla retta cognizione dell' Uomo, e ſi ſon perduti nelle nuvole coloro, i quali troppo volendo ſottilizzare, e raffinare la Vita ſpirituale, hanno inſegnato poterſi e doverſi annientare o diſtruggere affatto il noſtro Amor proprio, ſenza badare, che queſto è impoſſibile; e che noi non poſſiamo eſſere ſenza amarci; e che lo ſteſſo Dio col comandarci, *che amiamo il Proſſimo come noi ſteſſi*, ha per conſeguente riconoſciuto per Appetito oneſto, per Appetito buono, e in noi infuſo da lui, l' Amore, che portiamo a noi ſteſſi. Il perchè un parlare figurato, e non proprio, ſi è quello, che uſa il noſtro divino Maeſtro,

con dire, che abbiamo da odiare noi ſteſſi; ſiccome del pari è una fraſe figurata l'eſortarci, o comandarci egli, che odiamo il Padre e la Madre, e che ci tagliamo il piede, e caviamo l'occhio, allorchè ci fanno prevaricare. Il dover odiare le coſe noſtre, e noi ſteſſi, altro non vuol dire ſecondo la ſentenza de' Padri, ſe non che dobbiamo mortificare, o abbandonare tutto ciò, che in noi, e fuori di noi, ci può ſtaccare dall'Amore e dall'ubbidienza di quel buon Dio, che noi ſiam tenuti ad amare ſopra tutte le coſe. Per altro l'Amore di Dio non eſclude, nè può eſcludere quello di noi; anzi non mai amiamo sì bene noi ſteſſi, che allora che amiamo Dio di tutto cuore, e ſiam pronti a far tutto per lui, e odiamo e abborriamo tutto quanto può ſpiacere a gli occhi di lui.

Pertanto qualora s'odono alzare sì forte la voce i Santi, e i Maeſtri di ſpirito, contra dell'Amor proprio, non intendono già eſſi di riprovare con una general ſentenza queſto naturale lodevole neceſſario Appetito dell'Uomo, ma ſolamente ſcagliano le loro ſaette contra l'Amore diſordinato e ſregolato de gli Uomini, i quali non amano quel che dovrebbono, nè come conviene a perſone provvedute di Ragione. Ora in due ſchiere ſi divide la numeroſa *famiglia* de' movimenti, che ſi poſſono oſſervare nell'Uomo. Altri ſi fanno in noi ſenza di noi, cioè ſenza che vi concorra il Libero noſtro Arbitrio, come l'aver ſete, l'aver fame, il creſcere di ſtatura, e ſimili altri movimenti, che propriamente non ſono Azioni Umane, ma bensì Animali, perchè del Corpo animato, o vogliam dire prodotti in eſſo Corpo animato ſecondo le leggi, colle quali ha creato e regola queſte ſue mirabili fatture ſemoventi il ſapientiſſimo Architetto del tutto. Tali movimenti non dipendono dalla libera Volontà dell'Uomo, ma neceſſariamente ſi fanno, quand'anche ripugnaſſe il noſtro volere. Di tal fatta appunto, o almen ſimile a tai movimenti, è l'*Amare noi ſteſſi*; imperocchè non poſſiamo di meno di non aver ſempre queſto impulſo univerſale d'Amor proprio nella Potenza, che vuole in noi; in guiſa che per diſtruggerlo converrebbe diſtruggere la ſteſſa Volontà, ſenza cui l'Anima Ragionevole non ſarebbe più Anima. L'altra ſchiera de' noſtri movimenti è quella, che ſta in potere del Libero Arbitrio, cioè di farli o non farli, di averli o non averli; e conſiſte ſpezialmente nel diſcendere alle particolari azioni. Anche contro noſtra Volontà abbiam fame talvolta; ma in noſtra mano ſi è poi, ſe troviam da cibarci, il mangiare o non mangiare, e il prendere più toſto l'un cibo, che l'altro. Altrettanto è da dire dell'Amor proprio, cioè di quel movimento

mento intrinseco dell' Umana Volontà, che ad essa è essenziale, e da essa inseparabile. Vero è, che dalla constituzione dell' Essere, o sia della Natura nostra, noi siamo necessitati ad amare noi stessi; ma venendo all'esercizio di un tale Amore, e scendendo al particolare, tutto questo poi dipende dalla libera elezione nostra, potendo la Volontà, che è mossa continuamente da questo Amore, volere o non volere un' oggetto, voler fare questa azione, e non quella. D' uopo è in oltre sapere, che il saggio Fabbricatore dell' Universo ha stabilito un bellissimo Ordine fra tutte le sue Creature sulla Terra, e spezialmente l'ha prescritto alle Azioni dell' Uomo, cioè della principale e più nobil Creatura da lui posta in questo globo terreno. La Ragione cel mostra, e molto più ne siamo accertati dalla Rivelazione. Chiunque conserva nell' operar suo, e nelle elezioni della sua Volontà, questo sì bell' Ordine, ama saggiamente se stesso, e non falla. Chi all' incontro giugne a trasgredire, e quanto è in se, volontariamente guasta e si mette sottopiedi quest' Ordine, costui follemente ama se stesso, e pecca, meritando perciò gastigo dall' Autore supremo di queste Leggi, e talvolta ancora da gli Uomini stessi.

Sicchè miriamo pure e annoveriamo qualunque opera volontaria, che dall' Uomo si faccia; troveremo, che l' Amor proprio è quello, che la comanda, e la vuole. Lavora egli colui? passeggia, studia su i Libri, va alla guerra? E' l' Amor proprio, che il guida a tali azioni. Si mete egli a tavola, pensa ad ammogliarsi, tratta d' affari, fa orazione, digiuna, e che so io. Tutto vien dall' Amor proprio, tutto da quel Principio interno, che in mille guise va movendo, sollecitando, o pur frenando l' Uomo, e gli fa produrre tante e sì differenti Azioni, ovvero il ritiene da tant' altre. Ruba egli quell' altro, toglie la vita al nemico, sfoga la lussuria, monta in collera, in superbia, fa usure, monopolj, congiure, e così discorrendo? Ancor qui l' Amor proprio è autore di tutto, comandando la Volontà, in quanto è spinta da esso, non men queste, che quelle azioni; ma con una troppo notabil differenza, che le prime procederan tutte dall' Amor proprio ben regolato, e l' altre dallo stesso sregolato e disordinato, e per conseguenza spiacente a gli altri Uomini, ma più di gran lunga a Dio. L'amare solo se stesso, e non insieme Dio, e gli altri Uomini Fratelli nostri; o pure disordinatamente amare gli altri Uomini, o altre Creature, quello è che costituisce biasimevole e colpevole quell' Amore, che per se stesso è un' Appetito ragionevole ed innocente. Ma cosa propriamente vuole e

deſidera queſto Amor noſtro? Abbiam detto, che la Volontà noſtra, quantunque dotata di libero Arbitrio, pure ſiccome intrinſecamente governata dall' Amore di noi ſteſſi, ſe vuole, vuole quel ſolo, che le vien dettato e ordinato da queſto Appetito Maeſtro, a miſura però de i lumi veri o falſi, che vengono dall' Intelletto. In fatti lo ſperimentiamo ciaſcuno di noi. Volano infiniti noſtri deſiderj in qua in là; parte anche d' eſſi viene all' opera. Se li metteremo tutti a coppella, niuno ne troveremo, che non corra dietro ad oggetti, che in una maniera o in un' altra, ſieno mezzi, o ſieno fini ſecondarj, ſecondochè al Giudizio o all' Immaginazione noſtra ne ſembra, per farci ottenere il fine primario, che è la Felicità di noi ſteſſi. Se ſtudiamo, ſe fabbrichiamo, ſe comperiamo, è l' Amor noſtro, che ci ſpinge colà. Queſto, dice egli, è buono per te; queſto ti renderà o ora, o col tempo, molto o alquanto Felice. Se ci mettiamo in cammino, ſe al giuoco, ſe a tavola; ſe battiamo le anticamere de' Grandi, ſe ſtudiamo ſu i Libri, o ſtiamo attenti a un Libro di conti, o abbiam per le mani mille altre faccende: l' Amor noſtro è colui, che credendo ciò atto a farci di preſente, o in avvenire in qualche guiſa Felici, noi ſpigne e ſollecita a farlo. In una parola, ogni noſtro penſiero, deſiderio, e movimento va a finire in cercare e volere in tante diverſe coſe una ſola, cioè qualche Bene, qualche Felicità di noi ſteſſi. Queſto è il viaggio continuo dell' ignorante e del dotto, de' Filoſofi e de gl' Idioti, eſſendo a ciaſcuno maeſtro e conſigliere in queſto cammino quell' Amore, che tutti, ſenza che alcuno ci ammaeſtri, o ci eſorti, portiamo all' eſſere noſtro. Un divario nondimeno troppo conſiderabile paſſa fra tali perſone: che il Saggio ſuol prendere la via vera, e la migliore, che conduce colà; e il Pazzo, o ſia lo ſconſigliato, quella che mena fuor di ſtrada, o tutto all' oppoſto. Il primo ſeguita ſempre la Ragione, e ad eſſa fa ſtare ſuggetto l' Appetito Senſitivo; laddove il ſecondo ſenza bene ſpeſſo aſcoltare i conſigli della Ragione, ſeguita i ſoli movimenti dell' Immaginazione e de' Senſi, e l' impulſo delle Paſſioni. Ma intanto è certiſſimo, che coloro ancora, i quali ad occhi aperti e a rompicollo ſi precipitano nelle miſerie e ne' guai, bramano e cercano non già guai, ma anche allora qualche Bene e Felicità. Queſto è l' oggetto de' lor deſiderj, e in ciò eſſi non errano. Il loro fallo ed errore conſiſte nella peſſima elezione de' mezzi, o pure nel credere Felicità quella, che è ben lontana dall' eſſer tale, o dall' eſſere Felicità vera, ſoda, e durevole. Chieggaſi a tutti i giovanetti, e fino a' fanciulli, coſa generalmente eſſi vadano bramando.

mando. Forſe non riſponderanno, come riſponderei io per loro; ma il ſugo della riſpoſta loro in fine ſarà, che ſoſpirano di ſtar bene per quanto poſſono quaggiù, cioè di vivere bene e beatamente, d'aver contente tutte le loro voglie, con dar bando ad ogni coſa moleſta, e ammettere ſolamente le guſtoſe e piacenti. Finquì non ſi può dar loro torto, perche in loro parla la Natura; e queſto linguaggio ſe non l'ha in bocca il reſto de gli Uomini, l'ha bene in cuore. Ma ſe Giovanetti sì anſioſi di vallicare nel paeſe della Felicità, faran tanto da ottenere libertà e danari, e ſenza altra conſiderazione e guardia ſi metteranno in cammino a quella volta: chi non ſa, qual miſerabil fine gli aſpetti? Queſta è la via di divenire Infelici per ſempre. Altro è il bramare la Felicità, ed altro il cercare, conoſcere, ed eleggere i mezzi proprj per ottenerla. E però tanto più ſi dee conoſcere l'importanza della *Moral Filoſofia*, il cui nobile impiego appunto ſi è quello d'inſegnarci un ſicuro ſentiero alla vera Felicità. L'Amore potentiſſimo di noi ſteſſi naturalmente fa, che tutti di continuo aſpiriamo ad eſſere felici; ma queſto Amore è anch'eſſo un cieco; e ſe non è guidato e ben regolato dalla Sapienza, dolcemente ſtraſcina in precipizj chi ſolamente lui aſcolta e ſegue. A queſto gran punto biſogna bene far mente, per rimediarvi a tutto potere, e per tempo.

Ora l'intenſo deſiderio della Felicità, figliuolo del noſtro Amor proprio, non ſolo è comune a tutte le Creature ragionevoli, non ſolo è lodevole in ſe ſteſſo; ma ſecondochè hanno oſſervato ſaggi Filoſofi, è anche un'indizio, che l'Anima noſtra non è ſtata creata per vivere queſti ſoli pochi giorni di Vita terrena, nè per fare una ſola breve ſcena nel Mondo preſente. Studj pur quanto vuole un'Uomo per eſſere Felice quaggiù, goda quanti comodi può mai augurarſi, arrivi a provare quanti piaceri ſa mai figurarſi: egli non per queſto ſarà mai veramente Felice. Conſeguito che avrà un Bene, per cui ſi credeva di dover tenere in pugno la ſua Felicità, ne comincia toſto a deſiderare un'altro. Sempre inquieto, non mai contento, a guiſa d'un'infermo febbricitante, va di deſiderj in deſiderj, muta poſitura e lato, nè mai ſa trovare ripoſo. Qui avrò, dice egli, tutto il mio contento; ma appena poſſiede ciò, che con tanta anſietà ricercava, che ſe ne attedia, o più nol prezza, e ſente mancar tuttavia a ſe ſteſſo infinite coſe per eſſere daddovero Felice. In ſomma, ſe ha qualche provviſion di giudizio, dopo aver provato tutto il Bene, che mai può dare la noſtra Terra (la quale per altro produce poco dolce, e quel poco ancora miſchiato di mol-

to

to amaro) va a finire colle ſempre memorande, e ſempre vere parole del più Saggio de i Re, cioè a gridare: *Oh vanità delle vanità! è vanità ogni coſa*. Segno è ben queſto, per parlare coll' Apoſtolo, che noi non ſiam fatti per ſoggiornare quaggiù, ma che cerchiamo un ſoggiorno, che ha da venire; e che la vera e piena Felicità noſtra dobbiamo aſpettarla da un' altro paeſe. Seguitiamo noi intanto i paſſi del noſtro Amor proprio, tutto rivolto a cercare la Felicità, e oſſerviamo, quali ſieno le mire ſue, e quali le vie, ch' egli tenta per ottenere l' intento ſuo; e in quanti Appetiti, comuni tutti ad ogni Uomo, egli ſi dirami.

CAPO XIII.

Del deſiderio de i Beni, e dell' Abborrimento a i Mali.

SOgliono le Scuole Peripatetiche diſtinguere nell' Uomo (non ſo ſe con diſtinzioni aſſai adeguate) due diverſi Appetiti; l' uno *Intellettivo*, o ſia *Ragionevole*, onde la noſtra Volontà è moſſa a voler tutto ciò, che ha Ordine, voglio dire ciò, che è conforme alla Retta Ragione; e l' altro *Senſitivo*, per cui eſſa Volontà vien portata verſo ciò, che col mezzo de' Senſi è da noi appreſo. Dividono poi queſt' ultimo in due parti, cioè nella *Concupiſcibile*, eccitante i movimenti dell' Anima verſo tutto quello, che ci ſi preſenta davanti come Giovevole o Dilettevole; e nell' *Iraſcibile*, da cui ſcaturiſcono i movimenti d' eſſa Anima per tener lungi, o ſcacciare da ſe tutto quello, che da noi ſi apprende come Moleſto o Dannoſo. Il più curioſo ſi è, che veggonſi ſtabilire, come ſe ſi trattaſſe di un Palagio, un quarto ſuperiore all' Appetito Ragionevole, e un' inferiore al Senſitivo. Anzi ſi avviſano di poterci anche aſſegnare la ſede dell' Iraſcibile e Concupiſcibile o nel Cuore, o nel Fegato, o nel Capo, o che ſo io. Quanto a me, truovo ben penſata la diviſione dell' Iraſcibile e Concupiſcibile; e mi varrò ancora del nome de gli *Appetiti Senſitivi*, per ſignificare il moto dell' Anima noſtra verſo le coſe terrene: baſtando per altro a me di dire, che l' univerſale Appetito noſtro, diramato in tanti particolari Appetiti, o ſia portato verſo oggetti Intellettuali, o tenda verſo i Corporei, dee ſempre eſſere regolato dalla Retta Ragione, e ſtarſene a lei ubbidiente. Però laſciando andare ogni diſputa e ſottigliezza, vengo ſecondo il mio ſiſtema alla diviſione de gli umani Appetiti, figliuoli tutti di quel primario, che chiamiamo Amore innato di noi

ſteſſi,

ſteſſi, e che altro non appetiſce e cerca, ſe non la noſtra Felicità. Dico pertanto, che i due più riguardevoli, e generali, che a noi ſi preſentino, ſono in primo luogo il Deſiderio di avere e godere tutti quanti i *Beni*, de' quali è capace l' umana Natura; e in ſecondo luogo il Deſiderio di non avere alcun *Male*, o ſia l' abborrimento ad ogni coſa nociva o moleſta al noſtro individuo, e a tutto ciò, che noi abbiam caro. Pongo io per diverſi queſti due Appetiti, quantunque ſi poſſano ridurre ad uno ſolo, ſiccome dirò appreſſo; ma riuſcendo più comoda tal diſtinzione, perciò più volentieri ad eſſa mi appiglio. Quanto al primo, certa coſa è per conſentimento di tutti i ſaggi, e per la ſperienza ancora di noi medeſimi, che il ſolo Bene è l' oggetto della Volontà deſiderante; nè noi ſiamo portati a deſiderare o volere coſa alcuna, ſe non apprendiamo prima, che queſta ſia un Bene per noi. Una tale inclinazione ed economia ce l' ha data, e continuamente ce l'inſpira la Natura noſtra, ſiccome una conſeguenza neceſſaria del primo principio, che abbiam poſto di ſopra, cioè dell' Amore di noi ſteſſi. Chi è mai quello fra gli Uomini, che deſideri daddovero del Male a ſe medeſimo? Vero è, che in fatti da molti ſi eleggono e vogliono coſe, le quali non hanno la prerogativa del Bene per ſe ſteſſe, anzi han tutte le qualità di Male; ma i miſeri così fanno, perchè lo credono un Bene, ſedotti dall' Ignoranza, che in loro ſoggiorna, o illuſi dalle Paſſioni, che acciecano, o dalla Fantaſia troppo dominante, o dal loro Intelletto, che s'inganna, ed inganna. E per conſeguente non laſcia ne pure allora queſta Potenza di volere ciò, che è l' oggetto ſuo proprio. E parlo qui del Bene conſiderato nella ſua generalità, e che abbraccia ogni ſpecie di Bene, reale ed apparente, lecito ed illecito, che ſuol dividerſi in Bene *Oneſto*, *Utile*, e *Dilettevole*. Perciocchè non cerchiamo ora quello, che dovrebbe volerſi e farſi dal noſtro Amor proprio. Favelliamo di ciò, ch' eſſo ci fa volere e operare ſecondo la preſente Natura troppo diverſa, per quanto la Religione c' inſegna, da quella sì ben concertata, che toccò in ſorte al primo de gli Uomini. Perchè poi i ſaggi e i buoni vogliano ed eleggano ſolamente i Beni veri e oneſti, queſto ſi ſpiegherà più abbaſſo. Per ora a noi baſti di ſapere queſto primo importante aſſioma: Che tanto i buoni, quanto i cattivi, tutti cercano il Bene, e tutti a cercarlo ſon moſſi dall' Amor proprio. Il Bene dico, ch' eſſi credono, che abbia qualche relazione alla propria loro Felicità, ſia direttamente o indirettamente, ſia mezzo e ſtrumento, o pur fine a conſeguire un tale da tutti deſideratiſſimo ſtato.

Per-

Pertanto le noſtre azioni e volizioni tutte, riguardanti a dirittura noi ſteſſi, o pure gli altri Uomini, ed ogni altra coſa fuori di noi, benchè ſembrino non rade volte nulla contenere di Bene, che ſi riferiſca a noi, pure qualora noi eleggiamo di volerle e di farle, biſogna che in eſſe prima immaginiamo qualche Bene riguardante noi ſteſſi: altrimenti non eleggeremmo di volerle e di farle. Tutte le varie profeſſioni ed Arti, che ſi eſercitano dalle perſone, tutte le Scienze, alle quali s' applicano tanti Ingegni, poſſono qui ſervire d' eſempio. In cadauna chi vi s' applica, va cercando qualche ſuo Bene, per la credenza che ha, che da quella tal profeſſione ſi poſſa formare o aumentare la propria Felicità. Il Soldato, il Cortigiano, l' Innamorato, il Mercatante, il Cacciatore, e così l' altre ſpecie d' Uomini, dati ciaſcuno a qualche impiego, tutti ſono in moto per raggiugnere un Bene, da cui ſi figurano di rapportare qualche o picciolo o grande contentamento. Parrà ſenza dubbio, che in molte azioni altro noi non abbiam preſo di mira, che il Bene altrui: ma eſaminata meglio la faccenda, traſpirerà che anche allora andiamo in traccia del noſtro Bene; e queſto eſſere allora il primo fine del noſtro volere ed operare. E ſe taluno mi diceſſe; che ſarà dunque dell' *Amicizia* cotanto lodata e raccomandata fra gli Uomini? Sarà forſe anch' ella non altro, che una mercatanzia dell' Amor proprio de gli Uomini? Se di più mi chiedeſſe: che ſarà dello ſteſſo Amore di Dio, pel quale i ſuoi buoni Servi tante coſe vanno operando? Il degraderemo noi forſe fino a figurarcelo non più che un' eſercizio utile, o ſia un' intereſſe del noſtro Amor proprio? Riſponderò francamente, che ancora in amar gli Amici, e nello ſteſſo amar Dio, l'Uomo va a caccia del proprio Bene; e quanto ſtudio, e quante fatiche egli intraprende, e quanti patimenti ſopporta per piacere o alla perſona amata o al celeſte Padrone Iddio, nulla va diſgiunto dalla mira del proprio profitto, e della Felicità di ſe ſteſſo. Ma non per queſto perde il ſuo pregio la Virtù, ſe così vogliam chiamarla, dell' Amicizia, e molto meno l' Amore nobiliſſimo, che tutti dobbiamo a Dio, purchè l' amiamo coll' Ordine dovuto, cioè perch' egli ſopra tutte le coſe è degno d' Amore, e non già per ſolo noſtro Intereſſe. Intanto mettiamo pure, che non falleremo, per coſa certa; che altro meſtiere non fa la noſtra Volontà in ciaſcun ſuo movimento, che di procacciare qualche Bene, qualche guadagno a noi ſteſſi: cioè o direttamente, o indirettamente comodi e dilettazioni del Corpo, o piaceri dell' Animo, ſecondochè l' una coſa più che l'altra ſembra a noi capace di renderci per qualche verſo felici o contenti; e ſe non

altro,

altro, o ricompensa da Dio, o almeno Gloria e riputazione presso gli Uomini, e la stima e l'amore altrui; che tutte queste cose son Beni, e Beni da farne gran capitale nel commercio del Mondo.

L'altro generale Appetito de gli Uomini, per quanto accennai di sopra, consiste in desiderare di non aver *Male* alcuno, o sia d'essere esente da i *Mali*. Ancor questo Desiderio necessariamente discende da quella prima radice, che appellammo Amore di noi stessi, principio unicamente intento a procurare la Felicità e contentezza nostra. Nulla ci è, che maggiormente si opponga a questo fine, che il Male, siccome quello che è per sua natura distruttivo della Felicità. Non parlo io per ora del Male Morale, ma solamente del Fisico, che si pruova nell' Animo e nel Corpo, o per dir meglio nell' Animo solo. La Fame, le Febbri, e tant' altre Malattie e Dolori del Corpo, la Povertà, le Calunnie, gli Oltraggi, le Prigionie, la Schiavitù, e tant'altri Dispiaceri dell' Animo, e tutta la folta razza de' Malanni e disastri abitatori perpetui del basso nostro Mondo, chi è colui, che o per pruova propria, o per la conoscenza delle disgrazie altrui, non sappia che sono d' indole sì maligna, che un solo d' essi è bastante ad annientare o scemare di troppo tutto il dilettevole di qualunque Bene, che si goda? Ora di qua nasce quell' orrore, che abbiamo all' arrivo de' Mali, e quel tanto lagnarci, allora che li proviamo. E di qua medesimamente deriva il forte Appetito, che la Natura in tutti noi infuse, e che appena nati cominciamo a far conoscere, di tenere lontani da noi questi nemici, se a noi vengono, o pure di scacciarli, se già son venuti. Essendo noi sì potentemente spinti a voler solo il nostro Bene; e non trovandosi Male, che ci minacci, o si scarichi sopra di noi, il quale non ci rubi, o c' impedisca un qualche Bene: perciò l' Anima tutta si mette in movimento alla loro comparsa, e ne desidera e ne procura per quanto può l' allontanamento da se stessa. Nè qui occorre voler troppo sottilizzare opponendo, che l' abborrire una cosa, impropriamente vien chiamato *Appetito*, essendo che il solo Bene è desiderabile, e l' Anima all' incontro non solo *non* desidera, ma fugge e non vuole il Male: il che è un' atto tutto opposto al Desiderio e al volere. Imperciocchè non è qui luogo d' entrare in disputa di Termini e di parole; e massimamente perchè molti de' Termini, de' quali ci serviamo ad esprimere i moti, e le operazioni dell' Anima, non sono sì completi, chiari, e distinti, come quei delle cose sensibili. Si potrebbe nella stessa guisa trovar da dire sul nome di *Volontà* detta così dal volere, quando la medesima Potenza è ancor quella, che di tanto in

tanto non vuole. Ha da eſſere per la ſteſſa ragione permeſſo a noi di chiamare *Appetito* ciò, ch' altri vorrà chiamare *Averſione al Male*, perciocchè in fine altro in ſoſtanza non è il fuggire e abborrire i Mali, che un Deſiderio di difendere e conſervare qualche Bene, che ſi ha, o di rimuovere gl' impedimenti al conſeguimento di quello, che non s' ha, e ſi vorrebbe. Se non altro, lo ſteſſo Abborrimento al Male non va ſenza la brama del Bene; e quello è più toſto una Paſſione, laddove l' altra è un Volere, e un' Azione. Eſſendo che la privazione del Male può chiamarſi un Bene; e la privazion d' ogni Male un Bene grandiſſimo, ſiccome neceſſario fondamento della Felicità: perciò a queſta privazione ſon rivolti tutti gli ſforzi e le volizioni della noſtra Volontà. Gli antichi chiamarono *Appetito* la ſteſſa Volontà, che pur vuole o non vuole; e dividendo l' *Appetito* Senſitivo, ſiccome dicemmo, in *Concupiſcibile* e *Iraſcibile*, aſſai moſtrarono, che la ſteſſa fuga de' Mali poſta nell' Iraſcibile, ſenza improprietà ſi può chiamare uno de' noſtri Appetiti, con valerſi di que' due Nomi per additar ciò, ch' io vo ora eſponendo. Finalmente ſe vogliamo confeſſare co i più de i Filoſofi, che il Male tanto Morale, che Fiſico, non è un' Eſſere, ma sì bene una privazione, meglio concepiremo, che il fuggirlo ed odiarlo ſi riduce a un movimento della Volontà in difeſa del ſolo Bene, o poſſeduto, o deſiderato, o ſperato.

Ma laſciamo queſti litigi, che a nulla montano, per dire più toſto, che ſebbene noi tutti deſideriamo inceſſantemente il Bene, e tuttochè ſia ben gagliardo in noi il movimento verſo certi Beni, ſecondochè la Mente noſtra ſcuopre che ſono, o ſi figura che ſieno propri per formare la noſtra Felicità, e ottenibili: contuttociò per l' ordinario ſi pruova più vigoroſo e orgoglioſo in noi l' altro deſiderio di difenderci da i Mali, affinchè non arrivino a percuoterci, o giunti che ſieno, per iſcacciarli da noi. I Beni quando ſi poſſeggono e godono, noi ſiamo per lo più sì poco atteati, che non ne conoſciamo il loro prezzo; e come chi dopo la fame è giunto a ſaziarſi, più non iſtima il cibo, che dianzi tanto deſiderava: così i Beni del Mondo ottenuti che ſono, non fanno più grande impreſſione nella mente noſtra, e quaſi perdono il loro pregio. Ne ſia teſtimonio la Sanità del Corpo, che dee confeſſarſi uno de' maſſimi Beni, che ci poſſiamo augurare quaggiù. Tanti e tanti la portano con eſſo loro, e tuttavia punto non la prezzano, anzi nè pure s' accorgono ch' eſſa entri nel ruolo de' principali benefizj terreni, per gli quali s' ha continuamente a ringraziare Iddio. Earciaſi ora, che gli aſſaliſca una micrania,

crania, un dolore in qualche altra parte del Corpo, una febbre: eccoli in ismanie, ecco l' Anima loro tutta dissiparsi in lamenti, e in cerca di rimedj, e parer loro d' essere privi d' ogni Bene a cagione di un solo Male, che pure talvolta è leggiere. E sono in qualche guisa da compatire. Imperciocchè la Felicità che abbiam detto essere lo scopo di tutte le azioni dell' Uomo, richiede per sua base e principio l' allontanamento d' ogni Male, di modo che potrebbe anche parere, che nell' ordine de gli Appetiti nostri prima fosse quello di non aver Mali, e poi quello di possedere i Beni. Ora un solo Male nelle bilance del nostro Amor proprio (non cerco ora, se giustamente o nò) suol pesare più che cento Beni, sembrando a noi, che que' cento Beni non bastino a farci veramente Felici e contenti, laddove la molestia di quell' unico Male sia da tanto non solo da contrapesare, ma da superare di gran lunga tutto il dolce di que' Beni, e da rendere con ciò noi miseri e veramente infelici. Così un Male Presente, benchè di poca levatura, come un dolor di denti, una scottatura, fa tanta impressione in noi, che dimentichiamo il sentimento giojoso di molti altri Beni, ancorchè grandi, da noi posseduti. Però l' Appetito nostro d' ordinario con più forza e risentimento si muove a difendersi da i Mali, che alla conquista del Bene. Ma intanto sì l' uno come l' altro Appetito sono le due primarie ruote della nostra Volontà, onde risultano tutti gli altri moti delle umane Azioni.

Ma per chiarir meglio, cosa noi dobbiamo per ora intendere sotto il nome di *Beni* e *Mali*, dico: Che secondo gl' impulsi della Natura noi prendiamo per *Bene tutto ciò, che può recare, o essere mezzo per recare a noi Piacere e Contento, o pure accrescerlo; ovvero sminuire, o togliere da noi il Dolore. Così noi intendiamo per Male tutto quello, che può sminuire o togliere a noi mediatamente o immediatamente il Piacere e la Contentezza, o generare in noi Dolore e tristezza.* E perciocchè tanto dalla parte del Corpo, quanto da quella dell' Animo può in noi prodursi il Piacere e il Dolore, però ci sono Beni e Mali del Corpo, Beni e Mali dell' Animo: la qual divisione sia a me permesso di ritenerla, non già che il Corpo, il quale in se stesso è materia, sia capace di sentir Piacere o Dolore, perchè anche ne i tormenti e piaceri del Corpo l' Anima sola è quella, che sente, e gode, o patisce: ma perchè tal divisione serve a darci due utili o necessarie Idee, che son diverse tra loro, cioè l' Idea de' Beni e de i Mali, che hanno l' origine loro dalla parte Materiale di noi; e l' Idea di quegli altri, che procedono dalla sola parte Immateriale,

teriale, o ſia dalla apprenſione o rifleſſione dello Spirito noſtro. Noi dunque ſiam formati così dalla Natura: tutto quanto ſembra a noi che poſſa in noi generare Dilettazione e Piacere, o pure ſminuire o allontanare il Dolore, e ſe non produce di preſente il Piacere, ſi apprende almeno come capace di produrlo col tempo: tutto queſto, diſſi, è atto a muovere le umane Volontà a volerlo, cioè ad abbracciarlo o deſiderarlo; e queſto noi chiamiamo *Bene*, ſulla conſiderazione, che di qui ridonderà qualche porzione della Felicità, a cui aſpiriamo. Per lo contrario a qualunque coſa che poſſa divenire a noi cagione o mediata o immediata di Dolore, Moleſtia, Afflizione (ſia originato ciò dal Corpo, ſia dall' Anima ſola) noi diamo il nome di *Male*, e queſto muove toſto la Volontà noſtra a non volerlo, o ſia ad abborrirlo, e fuggirlo. Diſſi, che ſiam fabbricati con queſte due, per così dir, molle dalla Natura, che continuamente ci ſpingono a volere ciò, che ci diletta, e a fuggire ciò, che ci rattriſta o addolora. Baſta volgere gli occhi a i primi lampi della Volontà de' fanciullini. Se non portano dall' utero della madre qualche Idea del Dolore, e del Piacere (che di queſto io non vorrei eſſere malevadore) almeno ſubito nati, ſenza ammaeſtramento d' alcuno l' imparano, e dan ſegni di abborrire i morſi della fame, il freddo, e gli altri diſagi del Corpo; ſiccome ancora miriamo in loro altri ſegni del loro bramare, o almeno approvare ciò, che loro è di Gioja e Piacere. Anzi ſi dee oſſervare, per dar gloria al ſapientiſſimo Iddio, artefice noſtro, ch' egli non s' è contentato ſolamente di dar l' Eſſere all' Uomo con architettura cotanto mirabile; ma eziandio gli ha dato un' inſtinto naturale per ſapere e poter conſervare queſto Eſſere, con fare che dall' eccitamento del Dolore egli conoſca facilmente e fugga le coſe a lui nocive, e con fare che vadano accompagnate dal Piacere quell' altre, che neceſſarie ſono, o utili al mantenimento della vita, e della ſpecie, e all' ornamento e alla perfezione dell' Uomo.

Il carattere dunque del Bene voluto e deſiderato dall' Uomo, ſecondo il ſentimento di alcuni Filoſofi, è il *Piacere*, ſiccome quello del Male è il *Diſpiacere* e il *Dolore*. E ſu queſto rifleſſo Epicuro s' induſſe a dire e ſoſtenere, che nel *Piacere* ſta ripoſta la *Felicità* dell' Uomo, e che noi perciò null' altro deſideriamo e vogliamo che queſto, ſiccome noſtro fine. Come ciò ſia in parte vero, e in parte falſo, lo vedremo più abbaſſo. Per ora ſeguitiam queſti Filoſofi, i quali deſiderano, che ognun chiegga a ſe ſteſſo, perch' egli tanto ſoſpiri dietro a i Beni o del Corpo, o dell' Animo, o di Fortuna,

da'

da' quali ſi compone anche ſecondo il volgare ſentimento de i mortali la Felicità. Si troverà, dicono eſſi, che in tanto li brama, in quanto che ſi figura nel poſſeſſo e godimento d'eſſi qualche Piacere e diletto: e ſe non iſperaſſe queſto dolce, niuno de' ſuoi deſiderj e paſſi impiegherebbe dietro a' medeſimi. La ſteſſa Virtù, che gli Stoici cotanto eſaltavano (e con ragione) ove ſi conſideri, perchè il ſaggio l' ami, la ſegua, e pratichi per ſe, e ad altri la conſigli; apparirà in fine per ſentimento de i ſuddetti, che il noſtro Amor proprio l' elegge e cerca, non ſolamente perch' ella è il più bello e più conveniente oggetto ed eſercizio della retta Ragione dell' Uomo, ma eziandio perch' eſſa o ci dà quella maggior Felicità, che ſi può ottenere in queſta valle di miſerie, o ce ne fa ſperare un' immenſa e perfetta nell' altra vita, verſo la quale tutti ſiamo in viaggio. E che altro intendiamo noi col nome di Felicità, di Beatitudine, di Vita Beata e felice, ſe non il conſeguimento e poſſeſſo de' Beni, cioè a dire di ciò, che può produrre nell' Anima noſtra una piena Dilettazione, e un vero e ſtabile Piacere, e Contento? Adunque, conchiudono eſſi, il Piacere, il Gaudio, il Diletto ſono il fine del noſtro Amore. Adunque i Beni corporali, e intellettuali, i Beni di fortuna, e fino la ſteſſa Virtù, propriamente non ſi bramano per ſe ſteſſi, ma ſolamente come mezzi e ſtrumenti per ricavarne Piacere, e arrivare alla Felicità, mira primaria delle umane Volontà. E tuttochè la Theologia rettamente c' inſegni, che Dio è l' ultimo fine dell' Uomo, pure del pari confeſſa convenire eziandio alla Beatitudine in titolo d' ultimo fine. Anzi S. Agoſtino atteſta, che ognuno è d' accordo in queſto. (*) *Convengono*, ſcrive egli, *tutti gli uomini in deſiderare l' ultimo fine, cioè la Beatitudine.* E come poi inſieme ſi poſſa accordare, che Dio, e la Beatitudine egualmente ſi chiamino ultimo fine dell' Uomo, lo ſpiega S. Tommaſo nella 1. 2. queſt. 3. art. 1. Quanto a me, confeſſo il vero, che parlando della Felicità competente all' Uomo ſulla Terra, non ſo indurmi a fondarla ſul *Piacere*, per le ragioni, che addurrò qui ſotto nel Cap. XXI. Per ora dirò, che avendo noi già oſſervato, non ſolamente eſſere Bene ciò, che produce Dilettazione, ma quello eziandio, che toglie, o ſminuiſce il Dolore e i Mali: però biſogna almeno in queſta parte riformare e correggere la ſentenza d' Epicuro. Diventa in fatti un Bene anche ciò, che cagiona Dolore, allorchè ſerve a liberarci da un Male maggiore, o ſerve ad acquiſtare un Bene. I Medici

(*) S. *Aug. Lib.* 13. *de Trin. Lib.* 19. *de Civ. Dei cap.* 3. Omnes homines conveniunt in appetendo ultimum finem, qui eſt beatitudo.

Medici e i Cerusici ne somministrano a noi sovente gli esempli, per tacerne tant' altri. Oltre di che ci sono de i Nomi, i quali per le Idee, che svegliano nella Mente nostra, possono chiamarsi pericolosi; e tale potendo comparire quello di *Piacere*, e di *Volutà*, sarebbe almen da desiderare, che i Filosofi amanti dell' Opinione suddetta, avessero adoperato, e adoperassero termini meno insidiosi, come son quelli di *Contentezza*, *Contento*, *Dilettazione*, *Diletto*, *Gioja*, *Gaudio*, ed altri simili, per significare il carattere, che accompagna le cose a noi grate, e da noi apprese per Beni. Debbonsi finalmente avvertire due altre verità. La prima, darsi de i Piaceri, che lungi dall' ajutarci a conseguire la Felicità, ce ne distornano, anzi ci conducono tutto all' opposto, cioè alla Miseria. L' altra, che quanto alla Natura presente, il nostro Amor proprio, il qual pure altro non ci fa appetire e volere, che la Felicità, pure indistintamente ci spinge e sprona a bramare e a procurarci ogni Piacere, anche più contrario alla nostra vera Felicità: essendo egli un' Appetito cieco, non meno di quel che sia una cieca Potenza la nostra Volontà. Ci ha impresso Iddio Creatore questo indefesso movimento dell' Animo nostro per nostro Bene; e veramente ben regolato esso dalla Ragione, può risparmiarci di molti e grandi guai, e renderci Felici. All' incontro ove esso o non dia ascolto, o ricalcitri alla Ragione; questo medesimo movimento a rompicollo ci guida all' Infelicità. Il perchè di somma importanza, e d' incredibil necessità si è per ciascuno de gli Uomini, e massimamente per l' inesperta e bollente Gioventù, il ravvisare per tempo, come s' abbia a regolare questo Amor proprio, e l' intendere, che ci son varj Beni e Piaceri da non eleggersi, anzi da fuggirsi, perchè conducenti al Dolore e alla Miseria: del che parleremo fra poco nel Cap. XXI. della Felicità, e nel Cap. XXX.

CAPO XIV.

Dell' Appetito della conservazione del proprio individuo, e della propria specie.

COminciando ora a dividere e diramare in varj tronchi e schiere i due generali Appetiti di conseguire i Beni, e di non provare i Mali, che nondimeno si possono chiamare un' Appetito solo: dico, che il primo de gli Appetiti, che nascono da que' due principali, si è quello di *Conservare il proprio individuo*. Basta ricordarsi, che

che il gran direttore de' noſtri voleri, e di tutte le noſtre Azioni, ſi è l' Amore intenſo e perenne, che portiamo a noi ſteſſi, per ſubito comprendere, che la Natura medeſima c' inſegna, e porta ad amare l' *Eſſere* noſtro, o ſia queſto compoſto d' Anima e Corpo, il quale fa che noi ſiamo quello che ſiamo. Percio la Vita è a noi tanto cara, la Morte tanto abborrita e mal ricevuta da i più de gli Uomini. Pruoviſi alcuno di volerci levare ſenza autorità e ragione queſto sì amato teſoro della Vita: allora che sforzi non facciamo noi per difenderlo? Non v' ha Animale, per picciolo che ſia, al quale la Natura non abbia inſegnato di fare altrettanto. E ſe ci aſſaliſcono malattie, minacianti di troncare il filo de' noſtri giorni: che orrore, che tormini non ne riſentono tanti e tanti, ſe pure intendono, o vogliono indurſi a credere l' imminente loro pericolo? Son' io ben certo, che alcuni ſacrificherebbono volentieri e poſti, e ricchezze, e ſto per dire i Regni, ſe perſuaſi di non poter fuggire la Morte che a queſto prezzo, foſſe loro laſciata l' elezione di ſalvare la Vita con perdere o donare ad altri tante comodità: perchè in fine perdendo la Vita, perdono anche il reſto. L' Autore iſteſſo della Natura col farci naſcere in queſto Mondo, volle ancora, che facilmente arrivaſſimo a diſtinguere ciò, che può eſſere a noi nocivo, e guaſtare sì bella fattura delle ſue mani, con darci i Senſi atti a ſervirci di ſentinelle e meſſaggieri alla Mente di quanto paſſa al di fuori; e con fare di più, che il Dolore ci avviſi di tanti corpi e movimenti, che poſſono eſſere diſtruttivi in parte o in tutto dell' armonia del noſtro compoſto; e che la Fame dall' un canto, e il Piacere in cibarci dall' altro ci ſproni di tanto in tanto a riſtorare e rifare quegli ſpiriti e quelle particelle, che vanno uſcendo del Corpo noſtro, ſenza il quale riſtoro l' albergo dell' Anima verrebbe preſto meno. Le Paſſioni ſteſſe Iddio ce le ha date a queſto fine ancora, perchè ci ajutino a ben cuſtodire il teſoro della Vita, di modo che ſenza maeſtro alcuno l' Anima in guiſe varie ſi muove o per allontanare da noi ciò che è Male, o per cercare e abbracciar ciò che è Bene; nella ſteſſa guiſa che noi inciampando, o urtati, ſe cadiamo a terra, naturalmente, e ſenza penſarvi, ſtendiamo ſubito le mani per parare il colpo, e difendere il corpo dalla percoſſa nociva. Chi mai non aveſſe veduto, nè udito mentovare, coſa ſia un Lione, una Tigre, un' Orſo, e ſel miraſſe comparire davanti non morto, ma vivo, non incatenato, ma ſciolto: immantinente riconoſcendolo per coſa, che può recargli danno: e che gli manca la forza per reſiſtere, ſi ſentirà preſo da veemente Timore, e griderà ſoccorſo; o pure correndo gli ſpi-

riti

riti Animali della Fantaſia a i piedi, raccomanderà per quanto potrà la ſua ſalute alla fuga. Così ove ci ſi preſenti altra beſtia o perſona in atto di poterci nuocere, incontanente ammaeſtrata dalla Natura l' Anima noſtra ſi commoverà, e ſcorgendo di poterle far fronte, ecciterà lo Sdegno e l' Ardire con ſomminiſtrare gli ſpiriti e movimenti neceſſarj alle membra per la difeſa od offeſa.

Siccome di ſopra accennai, bolle un gran litigo fra' nobili Filoſofi, ſe l' Uomo abbia o non abbia Idee innate di molti primi principj o Fiſici, o Metafiſici, o Morali; pretendendo alcuni, che Dio abbia infuſo nella noſtra Natura certe nozioni, colle quali combinando noi e miſurando molte coſe e propoſizioni, ſenza che alcuno c'inſegni, poſſiamo riconoſcere, ſe ſieno Vere o Falſe, Buone o Cattive, Belle o Brutte; e ſoſtenendo gli altri, che anche queſti primi principj o gl' impariamo da altri, o li caviamo dall' oſſervazione e combinazion delle coſe già appreſe; e niuna nozione, cognizione, o Idea portarſi fuori dell'utero materno; ma sì bene eſſere l' Anima noſtra formata come una carta bianca, o tavola raſa, in cui poſcia per via de' Senſi e della Rifleſſione ſi viene a ſcrivere di mano in mano ogni noſtra Idea, e gli Aſſiomi, e i primi principj. Quanto a me non oſerei negare a ſpada tratta queſte Idee innate. Senza Maeſtro l' Uomo giunto all' uſo della Ragione ſa diſtinguere l' ordine dal diſordine ne' Suoni, la Bellezza dalla Brutezza, e molte coſe utili o lodevoli dalle nocive e biaſimevoli. Queſto a me ſembra un' eccitamento delle Idee in noi impreſſe dalla Natura. E forſe ad una tal diſputa può aſpettare quanto ho aſſerito di ſopra, per eſaminare, ſe quel ſubitaneo accorgerſi un' Uomo, che ſia nocevole una Tigre, un Lione, e ſimili Beſtie feroci, delle quali non abbiam mai ricevuto Idea veruna da gli occhi, o dall' udito, o dall' altrui relazione, poſſa attribuirſi a un' Idea in noi preventivamente impreſſa dalla Natura; o pure ſe ciò venga da un puro meccaniſmo, come pare che accada alla pecora. Queſta ſenza fallo fuge all' aſpetto del terribil ceffo del Lupo, tuttochè la prima volta da eſſa guatato, potendo anche eſſere, che da gli occhi delle Fiere eſcano ſpiriti, che vadano a ferire gli occhi e la Fantaſia di chi le rimira. Così può cercarſi nell' Uomo, ſe un ſimil Terrore ſi generi per un velociſſimo raziocinio della Mente noſtra, la quale combinando coll' Idea già acquiſtata d' altre beſtie nocive la nuova comparſa d' un Lione, quivi truova motivo di ſpavento. Oltre di che la ſteſſa Novità di certi oggetti brutti e tetri, anche ſenza ſapere, s' eſſi rechino nocumento, può cagionar Timore nell' Anima noſtra, pel ſolo dubbio, che poſſa recarlo,

carlo. Basta qui il dire, averci la Natura così architettati, che di leggieri possiamo comprendere in assaissimi casi ciò, che è contrario e nocivo alla Vita nostra, affinchè o fuggiamo, o ci mettiamo in difesa. Credo altresì evidente, che niuno abbia bisogno d' andare a scuola per imparare da altri a desiderare la Conservazione del proprio Individuo, e che niuno negherà, che dalla Natura ingegnosa, benchè sorda, Maestra noi portiamo questo gagliardo impulso. E di ciò maggiormente ce ne può accertare l' osservarsi il medesimo Appetito, che noi chiamiamo Istinto, nelle bestie irragionevoli, le quali colla fuga dalle cose nocive, e con tanti sforzi per sottrarsi alla morte, ci vengono a confermare, che dalla Natura è a noi dato non men l' amore e il desiderio della Vita, che l' odio e l' abborrimento alla Morte. Come poi questo Appetito o dalla parte dell' eccesso, o da quella del difetto, possa divenire in esso noi vizioso e biasimevole; e qual moderazione in ciò si convenga, lo mostreremo più a basso. Intanto ricorderò, che da questo principio si diramano i Desiderj del mangiare e del bere, e quelli della Sanità; e da questi prendono origine moltissime azioni Morali dell' Uomo o saggie, o ridicole, o virtuose, o viziose. E però importa a noi tutti il ben conoscere questo, siccome ancora gli altri varj nostri Appetiti, da che in ben regolar questi moti della nostra Natura e Volontà consiste la gloria del Saggio, e la diritta via per conseguire la Felicità, di cui tanto avidi siamo.

Il secondo fra' nostri Appetiti si è quello della *Conservazion della specie*. Con tutto l' Appetito finquì descritto, facciam pure quanto vogliamo e sappiamo per mantenere la Vita nostra sulla Terra, cioè l' unione dell' Anima col Corpo: in fine questa Vita ha i suoi termini, prescritti dal sapientissimo nostro Padrone Iddio, e han da fare divorzio queste due sostanze dopo il corso di pochi o di molti anni mercè d' un taglio, e d' una dissoluzione, che noi chiamiamo Morte. Ma quel medesimo Signore, che per alto suo consiglio non ha voluto alcun di noi perpetuo abitatore della Terra, e pur vuole che mai non manchino a questa Terra Uomini abitatori d' essa, quasi dilettandosi, che sul teatro del globo terracqueo compariscano con una costante armonica successione nuove scene: ha eseguito questo suo disegno coll' architettare e congegnare in tal maniera il genere umano, che l' un Uomo produca l' altro Uomo; e se vengono meno di tanto in tanto gl' Individui, ne duri nondimeno sempre la Specie in altrui nuovi Individui. A tenore dunque di tal risoluzione ha formato delle medesime umane Creature due diverse schiere, Maschi e

Femmine; e ne' Corpi loro ha diſpoſto così artificioſamente certe ruote, cioè membra, umori, e immaginazioni, che ſenza Maeſtro alcuno ſentono in ſe ſteſſe l'impulſo alla Generazione di un'altro ſimile; e l'Amor proprio vi truova anch'egli il ſuo conto. Altrettanto ancora ha fatto quell'onnipotente e ineſauſto Artefice in fabbricar' altre innumerabili Creature ſenſitive e ſemoventi, men nobili sì dell' Uomo, ma non meno maraviglioſe fatture della ſua ſapienza, diſponendo in tutte, ed anche nelle minime, a noi quaſi inviſibili e impercettibili, gli ordigni, le mole, e i movimenti, ed impulſi neceſſarj per la rinovazione d'altri Individui della Specie loro. Queſte ſon coſe a tutti note, ma ſolo nella ſuperficie, e però non cagionanti ſtupore alcuno nel volgo. Lo cagionano sì ne i Filoſofi, attenti ſpeculatori dell'opere di Dio, i quali non ſanno abbaſtanza ammirare le ingegnoſe maniere tenute da lui per rifare di mano in mano, e conſervare quaggiù le Creature mortali e caduche, con oſſervarſi ſpezialmente due perpetui ſtupendi effetti della Providenza ſua, cioè che potendo naſcere per eſempio ſoli Maſchi, o ſole Femmine, pure, ſiccome altrove diſſi, il noſtro Mondo è ſempre fornito con qualche proporzione del numero conveniente sì de gli uni, che dell'altre. E potendo ogni Uomo in ſua vita produrre tanti figliuoli, e producendone ancora bene ſpeſſo tanti, contuttociò il numero de gli Uomini ne' varj paeſi ſi mantiene ſempre mai in una convenevol'eguaglianza; o ſe v'ha qualche diſparità, queſta è ſolamente accidentale, nè mai ſi giugne all'eccesſo.

Ora eſſendo con tal maeſtria, e con ruote di sì ſottile energia fabbricato il Corpo umano, e venendo da queſte commoſſa l'Anima, ne naſce l'Appetito, che ho propoſto, e che ha per autore la ſteſſa ſapientiſſima mano dell'Autore della Natura. Fu un delirio de' ſoli Manichei, gente ſeminatrice d'altri ſtravaganti errori, l'inſegnare, che non dall'ottimo Iddio, ma dal ſognato loro Principio cattivo, veniſſe il miniſtero de' Corpi per la propagazion della ſpecie. Nè occorre ſpendere parole a confutar sì fatte opinioni. Santa coſa è il Matrimonio, e la Fede vera ci aſſicura, ch'eſſo ebbe anche origine per comandamento di Dio ne' principj del Mondo. Unitamente poi colla Fede grida la Ragion naturale, che ſenza di un tal mezzo, al quale appunto tende, o dee tendere, queſto Appetito, ſe è ben regolato, non ſi può mantener ſulla Terra, quella ſpecie più nobile, che principalmente fu deſtinata da Dio, per coltivarla, e goderla, e per accreſcerne la bellezza e l'ornamento. Ne io fo, nè farò difficultà alcuna a toccar lievemente queſto argomento, e ad avvertir-

ne

be anche i Giovani; purchè giunti ad avere un buon polso di Ragione, quale appunto si esige allo studio della Morale Filosofia; perciocchè quantunque stieno anche davanti a me i pericoli, che l'accompagnano, tuttavia sembra a me, che non sieno pochi gli altri, che porta seco l'arrivare ad imparare da gli esempli del Mondo, e dalle lezioni de' compagni cattivi ciò, che per altro è bastante ad insegnare la sola inclinazion naturale. Però sarebbe da esaminare, se meglio talvolta fosse, che i Genitori saggi, o altri virtuosi Direttori, senza levar la cortina a questo brutto teatro, e senza far nascere o accrescere la Malizia, premunissero per tempo i lor Figliuoli o Discepoli contra dell'abuso, che può farsi, e pur troppo si fà, dell'ignoranza e semplicità della gioventù malaccorta, e sprovveduta d'armi contra di un sì pericoloso impulso. Intendo io sempre di Figliuoli destinati a vivere nel Secolo, e già pervenuti e posti fra le occasioni frequenti di trovar dottori e dottoresse del mal fare; perciocchè per chi conserva una beata ignoranza in questo, e può custodirla nel ritiro, e lungi dalle perigliose lezioni del Mondo, non occorre insegnar loro a difendersi da un nimico, che non conoscono, o che certo non è per far loro una guerra spietata, come fa a chi vive, o si vuol mettere in mezzo alla conversazione, e a gli spassi Secolareschi. Anzi somma iniquità sempre fu, sempre sarà l'assassinare in questo genere l'innocenza altrui con lezioni perverse, e più co i fatti. Ma contuttociò se a molti e molte giova il saper nulla o poco di queste delicate materie, a molt'altri ed altre ancora nuoce il saperne troppo poco, essendo l'incauta Gioventù suggetta a parecchi brutti imbarchi ed inganni. Il perchè bisogna sì camminare con circospezione per non accendere fuoco, dove peranche non è; ma allorchè i Giovani hanno da entrare nel gran Mondo, come si suol dire; ed anche prima, se nulla traspira, che il praticar de' compagni, o la malizia prevenendo l'età, gli abbia già tolti fuori della loro innocenza e tranquillità natia: per lo più meglio sarà il dar loro certe informazioni così all'ingrosso di questo furioso Appetito, e delle sue funeste conseguenze ne gli esempli, che non mancano, acciocchè ne concepiscano paura ed abborrimento di buon'ora, e possano, se vogliono, imparare dalle pazzie altrui a non divenir pazzi anch'essi. Non è certo da tutti il saperlo fare. Ma giacchè non si può di meno, che la Natura, e il praticar del Mondo non mettano in moto un tale Appetito, più gioverà talora, che il Saggio ne imprima l'Idea in capo a i Giovani per tempo, e l'imprima con orrore, che che abbiano essi da apprenderne con diletto, e senza correttivo alcuno, le prime

lezioni dal Mondo perverso. Tanti in effetto sono i disordini, tanti gli errori, le pazzie, e le miserie, alle quali guida questo Appetito, se non è frenato dalla Ragione, e indirizzato a quell'onesto fine, per cui Dio cel diede, che gran vantaggio può, o almeno dovrebbe essere, per chiunque ha un po' di senno e giudizio, il conoscerlo, prima di farne la pruova, per quello che è. Da questo Appetito in fatti sgorga la *Lussuria*, l'*Impudicizia*, l'*Impurità*, la *Libidine*: nomi varj significanti in fine lo stesso, cioè un Vizio abbominevole e bestiale, di cui francamente, & ex professo fanno parlare anche i sacri Oratori dal pergamo, ma con giudiziosi riguardi, di maniera che flagellano i suoi eccessi senza insegnarli, e ne fan conoscere la lordura senza offendere l'orecchio de gli ascoltatori pudichi. Pertanto, allorchè i Giovani son pervenuti ad una certa età, in cui si può credere, che si sveglino, o facilmente s'imparino da gli altrui ragionamenti certe malizie, sarà giovevole, e talvolta necessario, l'inculcar loro l'amore della Purità e della Modestia, e il dipingere loro il mestier pericoloso de gli Amori fra persone di sesso diverso, e gli effetti o ridicoli o deplorabili, che ne vengono, in guisa che sappiano di buon' ora, essere questo Appetito, o sia questo naturale Istinto, di piacevole bensì e grato aspetto, ma appunto per questo poter'esso divenire un'insidioso Nemico, e un fierissimo Traditore, se non è contenuto fra le regole della Morale Cristiana, la quale ancor qui va concorde con quelle della retta Ragione. Beati que' Giovani, che s'armano per tempo di coraggio e di rigore per mantenersi illibati, senza lasciarsi smuovere da i consigli e dileggi altrui, e senza prendere esempio da i cattivi e forsennati, somiglianti alle bestie insensate; ma sì bene da tanti anche della stessa loro condizione ed età saggi custodi della Purità, per cui si rendono somiglianti a gli Angeli. Ma di questo torneremo a parlare più a basso.

CAPO

CAPO XV.

Dell' Appetito della Libertà, diviso in due, cioè in desiderio d' Indipendenza, e in desiderio di Superiorità.

IL terzo de gli Appetiti potentissimi dell' Uomo, è quello della *Libertà*, o sia della *facoltà di operare a modo suo*. Questo io lo suddivido in due, cioè in *Desiderio d' Indipendenza, cioè di non essere sottoposto all' altr' Uomo; e in Desiderio di Superiorità, voglio dire di comandare a gli altri*. L' appetito poco dianzi da noi veduto della Conservazion della Specie, prende l'origine sua dalla parte materiale di noi, cioè dalla struttura e da gli umori del Corpo nostro, e dalla Fantasia insieme, e non è punto dissimile da quello de gli Animali irragionevoli, e per conseguente ha dell' animalesco e del bestiale, e può dirsi ignobile e vile, ove il paragoniamo con quello della Libertà di operare a suo talento, il quale tutto è dell' Anima, e lei riconosce per sua sede, siccome riconosce per padre suo quel generale primario Appetito, che chiamammo Amor proprio. Questo Amore, di cui non si può di meno di non far sentire sovente, e quasi ad ogni quarta parola il nome, perchè egli in fine è il Motore, e la principal cagione di tutti i movimenti o buoni o rei dell' Anima nostra: questo Amore, dico, quello è, che c'inspira il Desiderio di non essere signoreggiati, e di signoreggiare più tosto gli altri. Perciocchè l'ansietà grande, che tutti nutriamo di raggiugnere a godere la Felicità, e il figurarsi noi facilmente, che questa non si possa ottenere nell'essere signoreggiati da altrui, ma sì bene in aver gli altri a noi sottoposti, per poter fare e ottenere tutto ciò che vogliamo: questi due motivi si accordano insieme per sollicitar l' Anima a conseguire un tale stato e riposo. E non è men de gli altri Appetiti finora descritti naturale ancor questo ed innato nell' Uomo, al vedere ch'esso è universale in ciascuno di noi, e fin dalla più tenera età comincia a farsi conoscere in ogni persona. Potrebbesi veramente dire, che l' Idea del servire o comandare, dell' essere Suddito o Superiore, non è innata nell' Uomo, perchè ne' Pargoletti non si può supporre; e che perciò questa a poco a poco si produca in noi dall'osservazion e riflession delle cose. Ma nella stessa guisa si potrebbe pretendere, che non la Ragione fosse a noi data, non l' Appetito della Felicità, e del Bene fosse a noi inspirato dalla Natura, da che lo spiegarsi della Ragione si fa a poco a poco,

e i Fanciulli lattanti non comprendono peranche cosa sia Felicità: Ma e per questo? La Natura in vero non dà subito le forze per camminare ad un Fanciullino, che appena è nato: si può egli pretendere, che con esso noi non nasca la potenza del camminare? Così è ne gli Appetiti. Certo che non appariscono sensibilmente e come giganti, subito che l'Uomo è fuori dell'utero materno: nulladimeno non sì tosto l'Anima comincia ad apprendere le Idee delle cose, che dentro d'essa va prorompendo, senza che alcuno gliel'insegni, ed anche senza che noi ce ne accorgiamo, quell'Inclinazione ed Appetito, che innato in esso noi si nascondeva e dormiva. In fatti noi ne miriamo un barlume ne' Fanciulli stessi appena usciti alla luce; abborrendo le fascie, che li legano, e tolgono loro la libertà; e non sì tosto cominciano staccati dalla mano della balia a poter passeggiare da per se, e a distinguere le monete da i lupini, che vorrebbono la Libertà a tutti i loro passi e voleri. E ciò, che in questo particolare ognun può osservare per se stesso, non occorre ch'io maggiormente lo dimostri e pruovi.

Ora da questo Appetito ognuno avrà veduto, ch'io escludo l'Altissimo nostro Padrone Iddio, e ch'io parlo solamente dell'Uomo coll'Uomo. Egli è impossibile, che alcuna Creatura non sia suggetta a Dio, nè Dio stesso potrebbe fare, che noi non fossimo sudditi suoi; e però un' Appetito o sia un desiderio dell'impossibile può ben nascere nelle nostre pazze teste, ma non già essere a noi dato, nè inspirato dalla Natura, o sia dal sapientissimo Iddio. Dansi ancora di coloro, che perduti ne i Vizj, non vorrebbono aver Dio sopra di loro, nè ch'egli comandasse, nè che punisse. Ma chi non vede, che non è la Natura, che loro metta in cuore sì stolti ed empj desiderj, procedendo essi unicamente dalla accecata lor Mente, e depravata lor Volontà, siccome ne procedono tant' altri loro sregolati Appetiti e perverse Azioni? S'aggiugne, che se l'Amor nostro d'altro non va in traccia, che della Felicità e della vita Beata; e dicendoci la Ragione e la Fede, che questa altronde non si può pienamente sperare, che dal solo beatissimo nostro Padrone Iddio con amarlo, ubbidirlo, e servirlo, essendo appunto verissimo quel bello assioma: che *servire Deo, regnare est*: perciò l'Appetito di aver lui per Superiore è proprio necessario dell'Uomo, e tutto affatto corrispondente all'Amor di noi stessi. Altrettanto a proporzione dico dell'essere sottoposto alle Leggi d'esso Dio, o della Natura, e ad altre inventate da gli Uomini. Essendo tutte queste costituite per bene dell'Uomo stesso, e per renderlo o conservarlo Felice.

lice, ſarebbe irragionevole una Creatura dotata di Ragione, che appetiſſe di non eſſere ſuggetta alle medeſime, perchè l' Appetito ſuo militerebbe contra la ſua propria Inclinazione e Felicità. Ma per conto dell' Uomo riſpetto a gli altri Uomini paſſa diverſamente la faccenda. Secondo le leggi e l' iſtituzioni della Natura ogni Uomo è formato indipendente l'uno dall' altro, con una piena padronanza di ſe ſteſſo, e colla libertà di volere e di operare ciò, ch'ei giudica più a propoſito per la ſua Felicità. Noi, dico, naſciamo tutti eguali; e ſiccome io, conſiderato ſolamente come Uomo, e nello ſtato della Natura, non poſſo dire di avere un Corpo, una Mente, e altre facoltà, che non abbiano gli altri Uomini: così non poſſo attribuirmi privilegio alcuno, dominio, o diritto ſopra gli altri miei pari; e vincendevolmente nè pur gli altri poſſono arrogarſelo ſopra di me. Queſta Libertà, queſta Indipendenza, eſſendo un dono a noi fatto da Dio nella prima creazione dell' Uomo, e dono prezioſo, perchè ci aſſomiglia in qualche maniera a lui infinitamente libero e indipendente: ſe noi ne ſiamo in poſſeſſo quaggiù fra gli altri Uomini, l'amiamo e ſtimiamo aſſaiſſimo; e ſe non l'abbiamo, almeno per un' impulſo della Natura deſideriamo d' averla. Ora ognun confeſſa, che il Libero arbitrio della noſtra Volontà, benchè noi ſiamo facili ad abuſarcene in danno noſtro, e contra l'intenzione di Dio, che ce l'ha dato e cel conſerva, nientedimeno è un' evidente regalo e privilegio conceduto da eſſo Dio alla noſtra Natura. Adunque per la ſteſſa ragione s'ha da chiamare ſuo dono, e Appetito procedente da lui, l' Inclinazione, che tutti ſentiamo in noi dell' Indipendenza; imperocchè queſta è un' effetto e una ſequela dello ſteſſo Libero Arbitrio, a noi donato da lui. Anzi forſe ancor queſto ci può far comprendere ciò, che abbiamo dalla ſola Rivelazione di Dio, cioè che l' Uomo nello ſtato dell' innocenza foſſe dotato dal Creatore liberaliſſimo di ſingolari doni, fra' quali era anche l' Indipendenza dell'un' Uomo dall' altro Uomo. Perciocchè traſpariſce, che infiacchite per la colpa del primo Uomo tutte le facoltà e potenze di lui e de' ſuoi diſcendenti, e tolto a tutti, o almen quaſi a tutti queſto privilegio, pure noi l'andiamo ſempre cercando e deſiderando, come coſa perduta, e come uno ſtato, in cui a tutta prima noi fummo formati.

Di qui poi ſcaturiſce il Deſiderio comune, che tutti abbiamo della *Libertà*, e un' abborrimento ad ogni *Schiavitù*. Ne è manifeſta la ragione; perchè queſt' ultima ſpoglia in tante maniere l' Uomo pell'uſo del Libero Arbitrio, e lo ſforza ad operare ciò ch'egli non

vorreb-

vorebbe : il che è, o ſi reputa miſeria. Nè qui ſi ferma l'avverſione noſtra. Anche in quella, che è la più lieve ſpecie di Servitù, praticata da i Servitori, da i Sudditi, o da' Cortigiani verſo i Padroni e i Principi, o da' Soldati verſo i lor Capitani, bene ſpeſſo o tacitamente, o apertamente ſi riſente e lagna l' Uomo di mirar così dipendente la ſua dall'altrui Volontà, eſſendo queſta Potenza troppo delicata, ed amante unicamente di volere ciò, che a lei piace, e non già quello, che contra la ſoddisfazione di lei ſolamente piace a i Superiori. E però quantunque un'occhiata che ſi dia al Mondo, ci faccia ſcorgere quaſi tutto il genere umano (per bene della ſteſſa umana Società, ſiccome dirò) ſubordinato e ſottopoſto l'uno all' altro, cioè a i Re e Principi della Terra, a i Magiſtrati, a i Genitori, a i ricchi Signori, e ad altri ſimili Padroni, di modo che il noſtro picciolo Mondo tutto è concertato in tante varie ſchiere di chi comanda, e di chi ubbidiſce: contuttociò non laſcia d'eſſere vigoroſa in cadauno di noi queſta anſietà dell' *Indipendenza*. E qui è da por mente, che o la Forza o il Biſogno ſono que' due principj, che hanno introdotto nel Mondo la Superiorità e l' Imperio dell'Uomo ſopra l'altro, e la Suggezione e Ubbidienza di queſti a gli altri, e tuttavia la mantengono, e debbono mantenerla. La Natura per ſe ſteſſa tende a far tutti eguali. Quanto alla Forza : ſe un Tiranno, un Conquiſtatore, un Corſaro ſottomette a ſe Uomini, o Regni, certamente ciò avviene contra l'altrui Volontà; e benchè il popolo ſoggiogato, o l'uomo poſto in iſchiavitù ſerva al novello Padrone, pure bolliranno in ſuo cuore continui deſiderj di Libertà, o di altro Signore, ſe pure col novello non ſi trovaſſe più contento che ſotto il primo. Per conto poi del Biſogno, qualora la Libertà e l' Indipendenza in vece di guidar l'Uomo alla Felicità, il menaſſero alla Miſeria, ognun vede, che allora il meglio per lui ſarà di cercare nella Servitù e nell'ubbidire ad altri quel Bene, ch' egli non ſa ritrovar da ſe ſteſſo. Queſto Biſogno adunque il muove ad accettar volentieri i Superiori, e ad eleggerli ancora, e a cercarli talora colla ſteſſa anſietà, ch'altri in ſe ſteſſo pruova o per conſervarſi o per rimetterſi in uno ſtato libero. E di qui hanno preſa origine i più de i Re della Terra, eſſendoſi accordati gli Uomini, dianzi tra loro diſcordi, e però infelici, ad eleggerſi per loro Capo e Principe un'Uomo ſolo, o pure varj Maeſtrati, con ſottoporre alla Volontà di quello o di quelli la propria lor Volontà, per la perſuaſione e pel deſiderio di un minor Male, ovvero di un Bene maggiore. E non v'ha dubbio, che ſe l'Uomo sì amante della Libertà e dell' Indipendenza,

denza, volontariamente ſottomette ſe ſteſſo alla dominazione dell' altro Uomo, a queſto s'induce pel deſiderio e per la ſperanza di trarne del vantaggio, cioè o di liberarſi dalla miſeria, o di ſtar meglio che prima. Allora l'Appetito dell'Indipendenza cede al primario, e più univerſale e potente, che tutti abbiamo della propria Felicità. Ma ſe cede la mano all' altro, non è però che ceſſi e ſi eſtingua, eſſendo che nel medeſimo tempo l'Uomo Suddito o Servo, volentieri riſparmierebbe a ſe il giogo della Servitù, e ripiglierebbe di buon cuore la propria Libertà, ſe in libertà poteſſe prometterſi il Bene e la Felicità, che ſi figura di ottenere ſervendo. E tanto più ſi avvalorerà e creſcerà il deſiderio d'eſſa Libertà, quanto più verrà colle pruove ſcorgendo, che ſia lieve Felicità, ſe non anche Infelicità, l'aver egli ſottopoſta e legata la propria Volontà a quel tale Padrone, o ingrato, o indiſcreto, o incapace di far contenti i proprj Servi. Altri non c'è che Dio, il quale ſia buono, anzi ottimo Padrone in tutte l'ore, in tutti i tempi; e ſolamente ſotto un tal Padrone può ſperarſi e conſeguirſi la pienezza della Felicità. Ma i Padroni fra gli Uomini o non ſono talora, quali il Servo li vorrebbe; o ſe pur ſono, ſempre non lo ſono.

Anzi è da oſſervare, che lo ſteſſo Dio per cagione appunto del noſtro Biſogno ha coſtituito ſulla Terra Superiori chiamati Spirituali, acciocchè col governo e coll'opera loro ſi ſtudino di ajutare il Popolo lor ſottopoſto a battere le vie della Virtù, e a conquiſtare quella ſomma e ineſplicabil Beatitudine, ch'egli promette nel Regno ſuo a chi nel corſo breve di queſta vita con fedeltà oſſerverà le ſante ſue Leggi. In oltre egli ſteſſo appruova l'iſtituzione delle Podeſtà terrene, e ci comanda il preſtar loro ubbidienza e onore, perchè introdotte anch'eſſe per Bene appunto e profitto di chi dee loro ubbidire. Queſta è l'intenzione di Dio, ed anche de' Popoli, che hanno o Magiſtrati, o Principe, o Re. E guai, ſe non ci foſſe queſta ſubordinazione di teſte e Volontà: che il Mondo diverrebbe toſto un' emporio d'iniquità, e paeſe di prepotenze e di confuſione. E in effetto ogni volta che tali Podeſtà, o ſpirituali o temporali, eſeguiſcono onoratamente l'intenzione amoroſa di Dio, e quella eziandio di chi fida loro in Terra le redini del governo, con procacciare a i Sudditi quella Felicità, che tante Volontà, ſe viveſſero ſlegate e non ſottopoſte, mai non ſaprebbono ſperare o procacciarſi da per ſe ſteſſe: l'Appetito noſtro, tuttochè volto all'Indipendenza, ſi ſuole accomodar volentieri all'ubbidienza e ſuggezione; anzi dee come di un gran regalo ringraziarne la divina Bontà. Ma pongaſi un po-

co, che sì fatti Superiori manchino talora al loro dovere, e rapiti dallo sconsigliato Amor proprio vadano operando non da Ministri di Dio, e procuratori del comun Bene, ma solamente da Uomini, cercando unicamente la propria, e non già la pubblica Felicità: allora converrà bene, che ogni particolare si accinga alla Pazienza, non appartenendo ad alcuna privata persona il rompere o mutare le ordinazioni di Dio, o del Comune. *Principes bonos exoptare; qualescumque tolerare. Il Principe desiderarlo Buono; tollerarlo con umil Fedeltà qualunque egli sia.* Ma nello stesso tempo non potrà impedire, che non riforga il natural Desiderio di non avere sopra di se, chi così trascura il pubblico Bene, e tradisce l'intenzione di chi gli ha costituiti non già Padroni dispotici dell' altrui Vita, Roba, e Volontà, ma solamente Ministri e trafficanti della Felicità de' Sudditi. In somma il Desiderio d'essere Felici e Beati, il quale è il principio di tutti i nostri movimenti, e che per nostro modo d' intendere si distingue dall' Amor proprio, ma è in fine la stessa cosa; ci sprona tutti a bramare di non essere dipendenti dall'altro Uomo, nella stessa guisa che cadaun di noi sospira di non aver bisogno dell'altro Uomo. Ma se il Bisogno e la Forza, superiori a questo Appetito, ci sforzano a dipenderne, lo facciamo sì per nostro meglio, o perchè non possiamo di meno; ma non sappiam già fare che il desiderio della Libertà si stradichi affatto dal nostro cuore, perchè la Natura vel piantò, ed anche servendo e ubbidendo, noi sappiam conservarlo.

Ora non basta all' Amore di noi stessi l'esentarci, per quanto è in nostro potere, dall' essere sottoposti a gli altri: egli di più aspira ad aver' anche gli altri a noi sottoposti. E questa è l' altra parte e premura dell' *Appetito della Superiorità*. Non mancherebbono forse ragioni a chi prendesse a sostenere, che non nasce con esso noi questa gagliarda inclinazione al signoreggiare, ma che anch' essa pulluli a poco a poco, e si aumenti in noi dalla riflessione e considerazion delle cose, imparando noi agevolmente a conoscere, che è più gustoso il comandare, che l'essere comandato. Contuttociò credo io più sicuro l'affermare, che questo impulso del pari a noi venga dalla Natura, e che seguendo i soli moti d' essa, ciascuno senza Maestro porti dall' utero materno questa lezione infusa. Imperocchè da quel medesimo principio, onde nasce il primo impiego di questo Appetito, cioè di non avere chi a noi soprasti, scaturisce non meno per necessità ancora il secondo di signoreggiare gli altri. Essendo libera la nostra Volontà secondo le leggi di chi formò l' Uomo dal

nulla,

nulla, e abborrendo, o mal ſoffrendo noi chi vuol opporſi a i noſtri voleri, e ſpogliarci di quella Libertà, che è un nobiliſſimo pregio dell'eſſenza umana, ſiccome avviene, allorchè l'Uomo ſoggiace ed è forzato a ubbidire all'altro Uomo: perciò non la finiamo mai di bramare intatto queſto noſtro diritto, e di non avere ſopra di noi chi ci obblighi a ſacrificare al ſuo il noſtro volere. Ma nella ſteſſa guiſa riconoſcendo noi ſenza fatica, quanto facilmente ſi compiſcano i noſtri voleri, ove gli altri Uomini ubbidendo a noi ſieno pronti a far tutto ciò che noi vogliamo e comandiamo: perciò ſenza biſogno di chi ci ammaeſtri al di fuori, dentro di noi abbiamo che ci ſpigne a deſiderare l'imperio ſopra de gli altri. A queſta s'aggiugne un'altra ragione, che, ſiccome vedremo fra poco, l'Appetito dell'Onore e della Lode naſce con eſſo noi. Ora in comandando a gli altri, e in mirarli a noi ſuggetti e ubbidienti, noi toſto concepiamo d'eſſere da più di loro; nè coloro poſſono più evidentemente far toccare con mano a noi, che ci ſtimano ed onorano, quanto col pendere da i noſtri cenni, ed eſeguirli. Egli è un bel vedere, come infino i Fanciulli, ſe poſſono giugnere ad aver qualche comando e ſuperiorità ſopra gli altri loro coetanei, ne godono, e ſe ne paoneggiano, ſentendo anch'eſſi quel dolce, che ſeco porta l'eſercizio dell'autorità, e ogni particella di dominio, perchè a tutti naturalmente reca piaciere il poter fare o poco o molto da Re.

Quanto più poi ſi va creſcendo in età, tanto più ancora ſi fa ſentir poderoſo nel cuore umano queſto Appetito, di modo che pochi ſi truovano (ſe non è per gran Virtù, o per gran melenſaggine) i quali ſottopoſti ad altri, più volentieri non vedeſſero ubbidiente e ſottopoſto a ſe, chi è ora loro Padrone, e non eſercitaſſero anch'eſſi più di buon cuore il guſtoſo meſtiere del comandare, che l'altro bene ſpeſſo moleſto dell'eſſere comandati. La Natura dunque chiamo io maeſtra e inſpiratrice di queſto Appetito, perch'eſſo è comune a tutti gli Uomini, e può oſſervarſi in ogni paeſe; nè credo io, che faccia d'uopo ad alcuno l'andare a ſcuola per impararlo. Viene dalla Natura tutto ciò, che con un conſenſo univerſale ſi mira in tutti gli Uomini, in tutti i tempi, e in tutte le contrade. Si vuol nondimeno confeſſare di buon'ora, che mal regolando i più de gli Uomini queſte potentiſſime inclinazioni di non eſſere ſuggetti, ed anzi di dar legge e comandare a gli altri Uomini; ne prorompono infiniti diſordini e mali Morali nel Mondo, per gli quali non le ſole private perſone, ma i Popoli ancora, e i Regni intieri rimangono bene ſpeſſo involti in miſerie incredibili, talmente che niuno forſe

de gli Appetiti umani colla ſperienza alla mano ſi troverà che ſia più pernicioſo e fecondo di malanni che queſto. E piaceſſe a Dio, che nol provaſſe anche oggidì la maggior parte dell' Europa, ſconvolta per tante guerre, il ſolo rammentar le quali ſveglia l' umor nero in chiunque per ſua ſciagura ne è ſolo ſpettatore: or quanto più in chi ne prova l' eſterminio?

CAPO XVI.

Dell' Appetito del Piacere, del Vero, e del Bello

Già di ſopra vedemmo, che il *Piacere* vien creduto il proprio carattere, o almeno uno de' caratteri del *Bene*, e per conſeguente pare, che avendo noi parlato del *Bene*, non occorra maggiormente trattar del *Piacere*. Contuttociò uſandoſi nelle Lingue a noi note queſti diverſi Termini, e parendoci che rappreſentino le Idee di diſtinti oggetti, e che tra loro paſſi quella diverſità, che è tra la Cagione, e gli Effetti: io mi ſo lecito di ragionarne a parte. Nè occorre più ricordare, che noi per inſegnamento della Natura appetiamo continuamente ciò, che ci dà Piacere e Diletto; ma ſi dee bensì ripetere, che i Piaceri ſono di due ſorte, altri dell' Anima, ed altri del Corpo. Per piaceri Corporei intendiamo quelle dilettazioni, che ſi producono in eſſo noi col mezzo de' Senſi, cioè del Guſto, del Tatto, della Viſta, dell' Udito, e dell' Odorato; e per Piaceri dell' Anima, o ſia Spirituali, quegli altri, che in eſſo noi ſi ſvegliano dalla Rifleſſione e conſiderazione di tre nobiliſſime proſpettive, che poſſono affacciarſi all' Intelletto e alla Volontà noſtra, cioè del Vero, del Buono, del Bello. Non ſapranno i poco dotti ciò, ch' io voglia dire con queſte ultime parole; ma verranno meco vedendo, che per iſperienza anch' eſſi lo ſanno, e lo pruovano, e ne ha ciaſcuno inſegnatrice la Natura.

Quanto a i *Piaceri Corporei*, tuttochè noi diam loro queſto nome, pure è certo, che ſono Piaceri dell' Anima, e intanto ſon così appellati, perchè il movimento ſi fa nel Corpo, ma il ſentirne diletto, propriamente appartiene all' Anima. E queſto Piacere, ſiccome il Diſpiacere, può cagionarſi nell' Anima, ſenza che la Mente diſcorra punto, e rifletta ſopra tali coſe. Siccome porge il latte al bambino dilettazione, ſenza ch' egli ne ſappia il perchè, e all' incontro un ſugo amaro gli ſpiacerebbe: così ad ogni uomo è dilettevole un tal cibo e un tale liquore, e per lo contrario ſpiacevole un

tal'

tal'altro. Viene dalle leggi della Natura, e dalla teſſitura e configurazione de' Corpi, e da i nervi della noſtra Lingua e palato, queſta ſenſazione guſtoſa o diſguſtoſa; ed anche il più ignorante può e ſa toſto dire: queſto a me piace, o pure diſpiace. Ora quella ſteſſa Natura muove dall' un canto ſenza ammaeſtramento d' alcuno la Volontà, o ſia l'Appetito verſo tutte le coſe Senſibili, ſubito che ſe ne pruova Piacere; e dall' altro canto ſveglia un contrario Appetito per fuggire gli oggetti Senſibili diſguſtoſi. Un' Uomo allevato in una foreſta, non avrà imparato dalla Natura di appetire e volere ſe non ciò, che è atto a dilettarlo, ſimile in queſto a gli altri accoſtumati col popolo. Se gli chiedete la ragione o cagione di queſto ſuo Piacere, altro non vi ſaprà riſpondere, ſe non che è coſa a lui grata, e però appetita da lui. Altri oggetti Senſitivi ci ſono, che producono Piacere o Diſpiacere, perchè colla relazione de' Senſi ſi uniſce qualche raziocinio dell'Intelletto, come accade in mirare un Palagio, un Giardino, un' Animale, nell'aſcoltare un concerto o ſconcerto di ſtrumenti Muſicali, e in altre ſimili coſe, che ben poſſono dilettare o diſpiacere, ricevute appena che ſono nella Fantaſia per mezzo de' Senſi; ma molte volte veramente piacciono o diſpiacciono, perchè l'Intelletto anche più dozzinale vi ſcuopre dentro dell'Ordine o del Diſordine. Altri oggetti finalmente ſi danno, l'Immagine de' quali rapportata da i Senſi alla Fantaſia, non è per ſe ſteſſa atta a muovere l'Anima a Dolore o Piacere; ma perchè la Mente riflettendovi ſopra ne ſcuopre la Verità, o la Falſità, le Cagioni e gli effetti, la Bontà, o la Malvagità, l'ordine o il diſordine, e in fine le Relazioni, che hanno con eſſo noi, e colle coſe noſtre: perciò poſſono produrre dilettazione o noja, e dare ſucceſſivamente moto all'Appetito per deſiderarle, o per fuggirle.

Accertati dunque dalla ſperienza fin dalle faſce, che col mangiare e bere va congiunta qualche dilettazione, e che lo ſtare lungamente ſenza cibo o bevanda, rieſce troppo moleſto e doloroſo: che così Dio ha regolato il Corpo umano, affinchè foſſimo ſolleciti a riſtorarlo, e non ne dimenticaſſimo per negligenza la conſervazione: ecco per un tacito impulſo della Natura, la quale ci ſpinge a procurare per noi, ovunque ſi truova o ſi crede che ſia per trovarſi il Piacere, ſorgere in eſſo noi l'Appetito del bere e mangiare. Pretende il Locke Ingleſe, Autore famoſo, ma pernicioſo del Trattato dell'Intendimento, che non ſia il Bene, che determini la Volontà a volere o ſia a bramare un qualche oggetto, ma sì bene l'*Uneaſineſs*, parola corriſpondente al noſtro Italiano *Diſagio* o *Scontentezza*, o *Inquietudine*;

quietudine; imperocchè, dice egli, il ſentir l' Anima della mancanza di tranquillità, è cagione ch'ella formi quell'atto di deſiderio o ſia una voglia verſo del medeſimo oggetto. Queſto è quel grano e peſo, che fa muovere le bilance dell'Anima, le quali ſenza d' eſſo continuerebbono a ſtarſi immobili e in equilibrio. Così quel ſottile Filoſofo. E in fatti che il *Diſagio* ſia non di rado il determinatore dell'Anima noſtra, non è che vero; ma il ſoſtenere, che ſempre lo ſia, non potrà a noi perſuaderſi giammai. Molte volte il Diſagio e la Scontentezza naſcono dal Deſiderio, e non già il Deſiderio da eſſi. Oltre di che ognun può provare in ſe ſteſſo, che di tante coſe, ch' egli vuole o deſidera, molte ce ne ſono, ad eleggere e voler le quali ſi porta e determina la ſua Volontà, ſenza che l'Animo pruovi Scontentezza o Diſagio alcuno, nè moleſtia preventiva nell'interno ſuo. Baſta bene ſpeſſo la ſola Riflеſſione, che così eſige il noſtro biſogno o dovere; baſta lo ſcoprire, che quell'oggetto o azione ſia un Bene, cioè coſa atta a produrre il Piacere, e a produrlo in eſſo noi; e che a tal cognizione ſi unifca qualche ſperanza, o facilità di ottenerlo: che l'Anima non avrà biſogno d'altra leva o mola per muoverſi e determinarſi a volere e deſiderare; e con tutta tranquillità eſſa eleggerà; ed eleggerà anche per ſola determinazione del libero Arbitrio l'una di molte coſe ſimili, propoſte a lei nel medeſimo tempo. Non Contentezza, ma Scontentezza d' ordinario ſuol provare, chi ha da levarſi per tempo nel freddo verno dal caldo letto per andare alla Scuola, o ad altri ſuoi impieghi. Non è certo la Scontentezza, che il faccia riſolvere a levarſi, che anzi ella conſiglia il non ſorgere da quel guſtoſo ſito. Ma è il riflеſſo del comandamento de' Superiori, il biſogno della caſa, o altro ſomigliante motivo, per cui l'Animo comanda al Corpo di alzarſi. Così è di mille altre azioni. Dove è la Paſſione, la Scontentezza è motrice. Ma la ſola Ragione baſta a mettere noi in moto, ſenza che ſucceda nell'interno noſtro Inquietudine alcuna. E perchè non ſarà baſtevole ſpinta a far volere l'Anima, quella della Facilità, o della Speranza d' un Piacere o Vantaggio, da che la Natura ha collocato in eſſa una perenne generale inclinazione verſo tutto ciò, che può darle contento? Ma di queſto parleremo più abbaſſo.

Paſſiamo ora a paeſi di maggior luce con dire, che lo Spirito, o ſia l'Animo dell'Uomo, ha anch' eſſo i Piaceri e Diletti ſuoi particolari, non provenienti propriamente da' Senſi, ma originati dal riflettere ſul Vero, ſul Buono, e ſul Bello delle coſe, la cognizione e il poſſeſſo de' quali oggetti può e ſuol produrre gaudio e con-

tento

tento nell' Anima noſtra, maggiore talvolta, e più nobile e puro, che quello che vien da i Senſi. In primo luogo il Sapere, l'Imparare, in una parola il Conoſcere la Verità, regolarmente per ſe ſteſſo è un Bene, perchè maggiormente dirozza, abbelliſce, e perfeziona l'Intelletto noſtro; e cacciandone l'Ignoranza, che entra nel numero de' Mali, in qualche guiſa il rende più ſomigliante a Dio, conoſcitore d'ogni Verità, e che è la Verità ſteſſa; e in oltre dall'Imparare il Vero poſſono ridondare all'Uomo moltiſſimi Beni e vantaggi. E quanto più era celato, o è utile il Vero, che ſi giugne a ſcoprire, tanto maggior diletto ne riſente l'Anima, godendo eſſa di veder creſcere il patrimonio e teſoro delle ſue cognizioni, che tutte poſſono poi tornare in ſuo prò. La Novità al certo è un' ingrediente di gran forza per cagionare in eſſo noi maraviglia e diletto; e queſta entra nell' imparare ciò, che dianzi non ſi ſapea. Concorre eziandio non di rado un'altro Piacere, prodotto anch' eſſo dal noſtro Amor proprio, cioè di ravviſare in eſſo noi tanta ſagacità e ingegno da penetrare, dove non arrivano gli altri o molti altri: il che fa comparire noi a noi ſteſſi più grandi, e più ſtimabili, che non ci credevamo, e ſuperiori o al reſto o a molti de gli Uomini. Perciò cotanto ſi rallegrano i Matematici e Geometri per lo ſcioglimento d'un'aſtruſo Problema, e per la ſcoperta di qualche altro Vero dianzi ignoto. E i Teologi, gli Storici, i Filoſofi, i Critici, e tutti gli altri Letterati non fanno minor feſta, allorchè dopo molto ſtudio mettono in chiaro le vere cagioni e ragioni, non prima ben ſapute, delle coſe, o giungono a correggere gli errori altrui, o diſciolgono difficultà maſſicce, o cavano dal pozzo altre Verità recondite, e notizie vere ad altri ignote. Il perchè anche ſenza nulla ſapere di queſti principj l'Uomo porta dalla Natura ſua un'Appetito e deſiderio innato di Apprendere, e Conoſcere il Vero, avendo Iddio così formato l'Intelletto di queſta nobil Creatura, che paſcolo e oggetto ſuo proprio e principale ſia il diſtinguere il Vero dal Falſo, e avendo formata la Volontà umana in tal guiſa che ami e deſideri il Vero come Bene, e abborriſca il Falſo qual Male. Il che non laſcia d'eſſere certo, tuttochè la noſtra ignoranza, o la malizia, e corruzione de' noſtri Appetiti ci faccia talvolta abborrire il Vero, e amare il Falſo. Imperocchè ſiccome l'Uomo non abboriſce mai il Vero in quanto è Vero, così non deſidera nè ama giammai il Falſo come Falſo, ma ſolamente gli effetti e le conſeguenze d'eſſi. Tanto più poi conoſceremo, che di queſta ſegreta Inclinazione è a noi Maeſtra la Natura, all' oſſervare come appena aperti gli occhi i

Fan-

Fanciullini, cominciano a fiſſarli ne gli oggetti con una curioſità, che non ſi ſazia per poco; e che queſta va poi ſempre più creſcendo col creſcere dell'età, e mai non finiſce nell'Uomo; perciocchè per quanto ſi cerchi, e ſi ſtudj, reſtano infinite altre Verità da imparare, e tutto dì infinite nè naſcono, cioè quelle de' fatti contingenti del Mondo. E non è da ſtupire, ſe tanto bramiamo di ſempre più Sapere e Imparare (al che poſſiamo anche dare il nome di *Curioſità*) e ſe sì anſioſamente corriamo dietro al Vero, perchè pel Vero ſteſſo è fatto il noſtro Intelletto. E non già pel Falſo: che niuno deſidera d'ingannarſi, nè d'eſſere ingannato, inſegnandoci non men la Natura, che la Sperienza, che dal Falſo, dall'Errore, o ſia dall'ingannarſi, o dall'eſſere ingannato, poſſono derivare infiniti Mali ad amendue le Soſtanze, onde ſiamo compoſti. E ſe deſideriamo talora di conoſcere ciò, che è Falſo, ſolamente lo facciamo a fine di guardarcene, e di non eſſere ingannati. E ſe ci dilettiam delle Favole, naſce il piacere dal Maravigliоſo d'eſſe; o dall'inſegnamento in eſſe aſcoſo, o dalla ſomiglianza del Vero, e non già dalla lor Falſità.

Per la ſteſſa ragione ho detto di ſopra, che noi appetiamo il *Bene*, o ſia il *Buono*, che è il ſecondo de gli oggetti univerſali dell'umano Intelletto. Dell' Intelletto, dico, perchè quantunque ci venga inſegnato, che il Bene ſia ſcopo ed oggetto della Volontà, ſiccome il Vero dell' Intelletto, pure ha da metterſi per coſa certa, che anche la Volontà vuole il Vero, perchè eſſo è un Bene, ma non prima eſſa vuole il Vero, nè ſi porta al Bene e al Buono, ſe l'Intelletto non l' ha ravviſato per tale; che a lui tocca queſto ufizio, e da eſſo egli può trarne ſommo Piacere. Quanto al terzo oggetto univerſale dell' Intelletto, cioè al *Bello*, verſo di queſto ancora abbiamo una innata inclinazione, e un continuo Appetito. Per la Bellezza de' Corpi animati v'entra ancora un'Iſtinto naturale, amandola noi ſenza cercarne o ſaperne il perchè. Interrogato Ariſtotele, per qual cagione godiamo di converſare con gente di bell'aſpetto, e maſſimamente di ſeſſo diverſo, riſpoſe: *Che queſta era un' interrogazione da Cieco*. Non mi metterò io a voler dare una Diffinizione d'eſſo *Bello*, perchè concepiſco per difficiliſſimo il produrne una, che adeguatamente faccia comprendere la propria e vera Idea di tutto quello, a cui ſi adatta il nome di *Bellezza*. Nè gli antichi Filoſofi, nè Giam-Batiſta Manſo, che nel ſuo Trattato dell' *Erocallia* diffuſamente maneggiò queſto argomento, han detto coſa, che ſoddisfaccia, per quanto io ne credo. Ultimamente poi con maggiore eſattezza ha trattato

tato queſto ſuggetto il Signore di Crouſaz, inſegnando, che il Bello conſiſte nella *Varietà ridotta all' Unità*. S'egli abbia aſſai ſoddisfatto all'aſſunto, laſcerò io giudicarlo ad altri. Quello che è certo, conſentono in ciò tutti i Popoli, che in infiniti oggetti o Corporali o Spirituali può trovarſi, e ſi truova ciò, che chianiamo *Bellezza*. La grandioſità e maeſtà, la proporzion delle parti, un grazioſo e ben' ordinato movimento, un vivace o delicato colore, e maſſimamente ſe ben compartito, la ſoavità e il concerto delle voci, l'eſſere lucente, la finezza del lavoro (venga eſſa dall' Arte, ovvero dalla Natura) la Varietà, la Novità, ed altre ſimili configurazioni e qualità nelle coſe Corporee cadenti ſotto il ſenſo della Viſta e dell'Udito, ſon quelle, che combinate inſieme, ora più, ora meno, danno occaſione a noi di dirle Belle. Così tutto ciò, che ha del grande, del nuovo, del delicato, e moſtra l'acutezza, poſſanza, e chiarezza dell'Ingegno altrui, con farci ſentire, che ne abbiamo ancor noi la parte noſtra, o che ci guida a ſcoprire una rara maeſtria, leggiadria o Virtù in altrui, e altre ſomiglianti doti concorrenti ne gli oggetti Intellettuali, impetrerà ad eſſi il titolo di Bello. Quello che è certo, la Bellezza ha da conſiſtere nell' Ordine; e quanto più di queſto Ordine hanno le coſe, tanto più ſon Belle. Tutto poi ciò, che è Bello, è anche atto a dilettarci, perchè a noi ſi preſenta qual Bene, o quale indizio e ſopraveſta di Bene, cioè di qualche pregio naturale o morale: per la qual ragione parimente il Vero, e il Buono Belli da noi ſon chiamati. Che ſe il Bello ci diletta, e reca piacere, ecco ſubito ſorgere in eſſo noi un certo movimento verſo cotali oggetti, cioè l'Appetito de' medeſimi, o ſia il deſiderio di poſſederli, il quale ſi pruova picciolo o grande a miſura della Speranza o facilità di giugnerne al godimento e poſſeſſo. Per lo contrario naturalmente abborriamo qualunque coſa a noi ſi preſenta colla diviſa della Bruttezza, perchè queſta conſiſte in qualche Diſordine, e queſto lo riputiamo Male, o un colore del Male, o ſia una mancanza di Bene. Che ſe pure talvolta eleggiamo ed amiamo coſe Brutte e Deformi, non è che l'Appetito le procacci in quanto ſon tali; ma le ricerca per qualche altra loro parte, dote, qualità, o conſeguenza, onde può derivare il Bene, e produrſi in noi alcuna Felicità, Dilettazione, e Piacere. E tanto ſia per ora detto di queſto.

CAPO XVII.

Dell' Appetito della Stima, e della Lode.

NOn v'ha dubbio: l'Uomo è una mirabil fattura delle mani di Dio; e tanti pregi, che in lui si adunano, il fan tosto riconoscere per la più nobile e privilegiata Creatura, che abiti sopra la Terra. Nè occorre cercare, se di questa Verità sia l'Uomo persuaso. Niuno v'ha fra noi, che non abbia dentro di se un' eloquente Maestro, che gl' insegni a considerarsi per tale. Sia ignorante o dotto, sia di zotico o di acuto ingegno, cadauno stima se stesso assaissimo, e si figura d'aver tanto merito, tanto Senno ed Ingegno, ed altre prerogative da poterne anche vendere a gli altri. E quindi nasce, che *tra tutti i Mestieri il più facile è quello di Consigliare altrui*, perchè è diffusa in tutti la malattia del credersi gran teste, quantunque ci venga dicendo Messer Francesco Petrarca, che *Infinita è la schiera de gli Sciocchi*. E quando io parlo dell' Uomo, ognun sa che intendo anche della Donna; nè si dee chiedere, se ancor queste abbiano stima di se medesime, perchè sarebbe lo stesso che dimandare, se il Fuoco sia caldo o freddo. Nè dico io solamente, che l'Uomo stima d'ordinario se stesso come Uomo, cioè come superiore nel genere suo all'altre Creature non ragionevoli di questo globo Terraqueo: perchè a ciò egli non pensa; o pensandovi, non gli sembra gran privilegio suo quello, che è comune a tanti millioni di pari suoi abitanti sulla Terra. L'estimazione sua va tutta a se stesso, e al suo personale, in cui gli pare di trovar doti distinte, e pregi, e perfezioni, tanto da poter gareggiare con chichesia, e da superare ancora moltissimi. Però con ragione si suol dire: Che *non c'è Asino, il quale non prezzi se stesso al pari de i Cavalli del Re*. E questo naturalmente in esso noi nasce per le spinte continue dell'Amor proprio: che tutto ciò, che s'ama molto, molto ancora si stima ed apprezza.

E pur questo non basta all'Anima nostra. Da sì fatta prevenzione naturalmente poi germoglia un gagliardo desiderio d'essere ancora stimati da gli altri: il che si chiama *Appetito di stima;* e il bramare, che i medesimi alle occorrenze attestino con parole e con fatti l'approvazione favorevole, che danno alle doti e all'opere nostre: il che si appella *Appetito di Lode*. Non c'è persona tanto insensata e rozza, che questi Appetiti non senta e truovi in se stessa per un

tacito

tacito e segreto impulso della Natura. Dolce pascolo che è per tutti l'osservare, che altri fa gran conto di noi, e mostra, secondo che a noi pare, se stesso persuaso di riconoscere in noi delle rare prerogative naturali, come Ingegno, Giudizio, Memoria, Bellezza, vivacità di Spirito, prontezza d' Intendimento, agilità di Membra, e simili altri doni portati con esso noi dall' utero materno, o acquistati collo studio, e colla fatica. Appetiamo del pari, e talvolta anche più, che ci credano Incorrotti nella Giustizia, Magnanimi, Forti, Coraggiosi, Mantenitori di parola, veri Amici, in una parola Virtuosi. E nella stessa guisa sospirano molti d'essere tenuti anche Dotti, Nobili, Ricchi. In fine musica non ci è più grata e armoniosa alle nostre orecchie, quanto l' udire i rapporti della nostra Lode; e benchè talvolta facciamo gli schivi, pure nè pur ci dispiace, che sul volto nostro ci canta, perchè con qualche garbo, questa melodiosa canzone. Per meglio poi chiarirci, che non da altra Maestra, che dalla Natura è a noi insegnato, e in noi commosso un tale Appetito, miransi attentamente i Fanciullini ancor più teneri. Appena spuntano in essi i primi raggi dell'intelligenza, che all' ascoltare il suono della Lode si ringalluzziscono, e godono, provando anch' essi diletto al vedere incensate le loro azioni, e apprezzate le lor persone e coserelle; di maniera che que' Genitori, che sanno ben prevalersi di questa facil moneta, non rade volte comperano l'animo de' Figliuoli, e gl' incamminano alle azioni virtuose, inspirando loro all'incontro orrore del Biasimo per le cattive, se pure non sono zotici, o di troppo perversa indole, e non hanno qualche contramaestro, che dia loro lezioni in tutto diverse, e più poderose. *A' Cavalli sprone e freno; a' Fanciulli vergogna e lode.*

Vien poi per conseguenza, che all' *Appetito della Stima e delle Lodi* altrui, tenga dietro un possente *Abborrimento al Disprezzo* e al *Biasimo*, ch' altri faccia di noi o delle qualità e cose nostre, sia con parole o sia con fatti; e tanto più, se a noi sembra d'essere indebitamente tenuti in poco conto o vilipesi. Gli stessi Fanciulli (torno a ripeterlo) tuttochè tanto innocenti e semplici, pure osservate, come si risentano a gli oltraggi e alle ingiurie, intendendo anch' essi, che quanto l'essere stimato da gli altri è un Bene, e perciò cosa desiderabile, altrettanto l' essere sprezzato è un Male, e perciò cosa da fuggire. E tanto più divien delicato l'Uomo in questa parte, quanto più va crescendo in età; nè in ciò v'ha bisogno di Maestro alcuno. In fatti ciò, che noi chiamiamo *buon Nome*, *buon Concetto*, *Riputazione*, e *Stima*, non è un Nome vano, nè un' Idolo

falso, senza ragione venerato e amato da noi. Anch' esso entra nel catalogo de' Beni sostanziali, e che può contribuire non poco alla nostra Felicità, cioè all' universale oggetto de i desiderj umani, non già a dirittura per se stesso, ma per gli effetti suoi; da che d' ordinario utilità, comodo, e piacere può ricavare da gli altri Uomini l' Uomo, per le sue doti e Virtù molto apprezzato; e danno, e dispiacere, ove egli sia per gli suoi Vizj e difetti dispregiato. Così le perle, i diamanti, ed altre pietre preziose, per se stesse vagliono poco, da che il cristallo e varie paste artefatte possono in lor vece servire; ma si stimano, perchè per un consentimento de gli Uomini si può con esse ottenere molti altri comodi e beni. Quanto poi sia da prezzare questo *buon Nome*, ce ne avvisò già la divina Sapienza; e fra gli Autori profani basta solo ricordarsi di ciò, che lasciò scritto Publio Mimo con dire: *Bene audire, alterum patrimonium est. L' essere in buon Concetto, è un secondo Patrimonio*. Nè la Lode per altro ci riesce tanto gustosa, se non perchè conferma in esso noi l' opinione, che portiamo (talvolta con ragione, e talvolta senza) di aver noi de i pregi e beni, l' essere in possesso de' quali si reputa Felicità, e l' esserne privo, Disgrazia. E tanto più ancora dee considerarsi preziosa la *Gloria*, col quale nome noi disegniamo la Stima di un Pubblico verso di qualche persona, e la Lode, data non da pochi particolari, ma dall' universale, e da chiunque conosce, ad una tale persona per qualche suo merito e pregio distinto. Possono quanto vogliono dire certuni, e vie più chi non potrà mai giugnere a conseguirla, che la Gloria è un fumo, un vento, un' ombra. La verità si è: Che l' *Amor della Gloria*, o sia l' inclinazion di distinguersi da gli altri, d' alzarsi, e di acquistare la Stima universale, viene dal Sapientissimo Autore della Natura, che anche di questo si serve per istimolarci alla Virtù, per farci apprendere l' Arti e le Scienze, e divorar le fatiche occorrenti, senza le quali niun giugne alla Gloria; e nello stesso tempo per difenderci, o allontanarci dalla viltà, dalla pigrizia, e dalle operazioni malvagie. E comunque paja ad alcuni difettoso questo ardore per la Gloria; non si dee però fargli perdere il coraggio, nè screditarlo, perchè produce de' buoni effetti, e porta l' Uomo ad Azioni nobili e generose. Quand' anche il principio mancasse di perfezione (il che io non concedo) le conseguenze ne saranno ben buone ed utili al Pubblico. Per altro Gloria non si aspetti mai da Opere viziose. E una Gloria fondata sopra Ricchezze, titoli, cariche, nascita, ec. è da chiamare ombra vana, la quale ad un soffio presto sparisce. Ma il procacciarsi con giusto me-

merito, cioè colla Virtù, una Gloria, che accompagni la propria vita, queſto è piantare un' Albero atto a produrre frutti ſuſſiſtenti e utiliſſimi per la vita ſteſſa, toccandoſi con mano, che l' univerſale Concetto vantaggioſo, o ſia la Gloria d'un Principe, di un Generale d' Armata, di un Letterato, d' un' Uomo ſaggio e dabbene, di un valente e raro Artefice, a proporzione frutta loro in vita, o almeno dee e può fruttar loro de i conſiderabili vantaggi e piaceri, dentro e talvolta anche fuori de' lori paeſi.

Sicchè facile è a conoſcere, che ancor queſto Appetito va in traccia di alcuno de' Beni, onde ſi forma quella Felicità, che è lo ſcopo de gli umani deſiderj; ed eſſere per conſeguente anche naturale in noi l' avverſione al Biaſimo, e a qualunque fatto o parola indicante il diſpregio di noi. Per queſto alle Ingiurie di parole o di fatti, perchè appunto con eſſe l' Uomo paleſa il cattivo Concetto, in cui o giuſtamente o ingiuſtamente tiene l' altr' Uomo, sì forte ci riſentiamo, con ſaltar fuori l' Ira, e lo Spirito della vendetta, ſe pure colla ſaviezza, o colla pazienza non ſi ripulſa il mal tempo. E buon per noi, ſe daddovero ſeguitaſſimo gl' impulſi della Natura, produttrice in eſſo noi di queſto Appetito. Ce l' ha impreſſo ella, o ſia il ſupremo Artefice noſtro, in cuore, affinchè foſſimo ſpinti ad operar coſe degne ſolamente di chi è dotato di Ragione, e a ſeguitare il ſolo cammino delle Virtù. Altra via in fatti che quella della Virtù non v' ha per ottener vera Lode, e Gloria ſuſſiſtente. Sono d' accordo in ciò tutti i Popoli del Mondo civile e migliore (che de' Barbari non parlo) cioè, eſſere deſtinata la comune Stima a chi opera virtuoſamente, e regola la ſua vita ſecondo le Maſſime de' Saggi, e principalmente del Vangelo; e per lo contrario eſſere riſerbata l' univerſale abbominazione a chi opera male, e più ſe ſi dà in preda a i Vizj. E qui convien diſtinguere la Gloria, che può venire dal retto operare, e da i buoni Coſtumi, dall' altra, che naſcer può dalla Letteratura e dalle Scienze ed Arti. Diverrà taluno famoſo pel ſuo Sapere, e maſſimamente per le produzioni dell' Ingegno ſuo. Purchè queſte ſieno utili al Pubblico, purchè ſerva il ſuo Sapere al bene e comodo, o al ſavio regolamento della Repubblica, o almeno all' oneſta dilettazione de i mortali: merita egli certo Lode, e dee godere un buon poſto nell' eſtimazione di tutti, o almeno di tutti i Saggi. E' da dire o cieco, o ingrato, o invidioſo, chi sì fatti Benefattori non diſtingue colla Stima da tanti ozioſi ed inutili, che vivono e paſſeggiano ſulla Terra. E in queſto ruolo io comprendo, chi è Maeſtro in Divinità (come pompoſamente dicevano i noſtri vecchj)

Le-

Legiſta, Medico, Chirurgo, Filoſofo naturale, Matematico, o verſato in altre Scienze ed Arti minori. Ciaſcuno a proporzione del ſuo Sapere, forze, e profeſſione può meritare encomj, e tramandare anche a i poſteri il Nome ſuo. Ma reſta da chiedere, ſe con tanto Sapere abbiano queſti tali imparato ancora, e profeſſino coll'opere la *Sapienza*, cioè l'amore e la pratica delle Virtù Morali, e la rettitudine nelle loro azioni e coſtumi. Qualora per diſavventura mancaſſe lor queſto pregio, che è il primario ed eſſenziale dell'Uomo, non ſe l'abbiano a male, ſe ſaran chiamati Ignoranti. Tanto Sapere, e non ſaper vivere da Uomo, non merita forſe il titolo di balordaggine manifeſta? La vera Lode di una Creatura ragionevole è quella di operar ſecondo la Ragione. Poſſono gli altri ſtudj eſſere ornamento dell'Uomo; ma queſto è a lui neceſſario. Dirò di più: ſcompagnata la Letteratura dalla Sapienza, e dalla Virtù, può anche cangiarſi in uno ſtrumento d'infamia, e del comune Biaſimo. Perciocchè (e non ho ſcrupolo a dirlo) un Legiſta ſenza Timore di Dio, un Medico, e peggio un Teologo di Volontà perverſa e guaſta, un Conquiſtatore, o Capitano d'armata ſenza coſcienza, e così a proporzione l'altre profeſſioni, poſſono di leggieri divenir peſti del Mondo. Si faran forſe nominare, ma più per le loro iniquità, che pel Sapere, e per le loro vittorie. Intanto gran tradimento che commette contra Dio, contro la Repubblica, e contro ſe ſteſſo, chiunque dotato di felice Ingegno, e adorno di Scienze, tutto fa ſervire ad appagare le ſue malnate Cupidigie e Paſſioni.

Per altro il Saggio, che tende alla perfezione, non deſidera, non iſpera Lodi da gli Uomini pel ſuo retto operare, nè per qualunque coſa, anche più ſtrepitoſa, ch'ei faccia in prò del Pubblico. Anzi, ſe può, la fugge, non meno di quel che faccia varj altri Beni, tuttochè leciti, per maggior ſicurezza, o più facile acquiſto della Virtù; e ſe pur vengono queſte Lodi, egli di buon cuore riconoſce, che la Gloria delle buone azioni dell'Uomo dee darſi a Dio, e non all'Uomo. Saggio ancora, ma di un grado inferiore, è chi non cerca Lode delle oneſte opere ſue: pure s'eſſa naturalmente tien dietro all'opere ſteſſe, non l'ha diſcara, e oneſtamente ſe ne compiace. Gli atti virtuoſi del Criſtiano, ſe ſon fatti per piacere a gli Uomini, poſſono aſpettarne la ricompenſa da gli Uomini, ma non la debbono già da Dio; però chi da lui ne deſidera il premio, per piacere a lui unicamente dee operare. Così la Sapienza ſteſſa a noi inſegnò; e convien bene avvertirlo, affinchè queſto ſurbo terreno deſiderio non ſaccheggi quel merito, che i Buoni vorrebbono prepararſi verſo Dio.

Dio. Ora io prescindendo dalle Massime sante del Vangelo, considero qui la Lode e la Gloria unicamente qual Bene temporale, che non è illecito il desiderare, e non è Peccato alcuno il conseguire, se pure non si desidera qual fine, ma sì bene qual giusto premio e testimonio della Virtù. Anzi siccome l'Appetito onesto della Roba, cioè di un'altro Bene temporale, non è punto da collocar fra i Vizj, e può anche divenire Virtù, e Virtù grata all'Altissimo, pel buon fine, che si propone, e pel buon uso, che se ne fa: così potrebbe la Lode covertirsi in Virtù. Ed è allora, che l'Uomo brama, che sieno lodate le belle Opere, affinchè gli altri s'invoglino di fare altrettanto, e di giovare alla Repubblica, e di lasciare vivi esempli di Virtù o d'Ingegno per gli posteri. Comunque sia, mettiamo pure per Virtù solamente Civile, come sono alcun'altre, l'operar cose o Virtuose, o Ingegnose, per voglia e speranza di Gloria fra gli Uomini; e dichiamo, che questa Gloria e Lode non s'alza sopra la sfera de' Beni temporali leciti: nulladimeno sarà sempre da confessare, che degni di buon posto nella Repubblica son tutti coloro, che fanno opere Lodevoli, e utili al Pubbico; e che essendo la Stima, il Credito, e la Lode per chi vive non un chimerico, ma un sostanzial Bene, perchè ordinariamente produttivo d'altri Beni; sarà perciò prudenza, sarà buon consiglio nella Società Politica, il bramare, e l'ingegnarsi di conseguir questo Bene. E piacesse a Dio, che in vece di abbondar tanti e tanti, i quali si comperano a danari contanti il Biasimo, e scialacquano il buon Nome e la Riputazione propria, e talvolta delle Famiglie, a forza d'opere viziose, abbondassero nella Repubblica gli amatori e gelosi della vera Gloria, e delle giuste Lodi. Al merito di questi tali la Greca e la Romana prudenza ne gli antichi Secoli compartiva Trionfi, Orazioni, Corone, Statue, Iscrizioni, ed altri premj, ben conoscendo, di quanto interesse al Pubblico fosse l'animare e incoraggire l'Uomo alla carriera delle Virtù col premio della Lode e della Gloria. Altrettanto ha fatto, e fa la Chiesa santa, ma in maniera più lodevole e sicura, compartendo a gli Eroi delle Virtù Cristiane sublimi e immortali onori, solamente nondimeno dopo la morte, cioè in quel tempo, in cui questo incenso non può più divenir tentazione alla loro Umiltà, e solamente può servire di stimolo alle Virtù per chi dopo loro è destinato a vivere sulla Terra.

CAPO

CAPO XVIII.

Dell' Appetito della Roba.

FInalmente un' Appetito potentiſſimo e comune dell'Uomo, ſi è quello della *Roba*. Avendo a noi tutti la Natura dato uno inalterabil' Appetito della Conſervazione di noi ſteſſi, noi non potremmo ottener queſto fine, ove ci mancaſſero i mezzi: cioè, preſto verrebbe meno la Vita e l'Individuo noſtro, ſe ci veniſſero meno cibo e bevanda per ſoſtentamento del Corpo; e veſti per difenderci da i rigori micidiali del freddo; e Caſe, o altri ricoveri per ſalvarci dalle fiere, dalle pioggie, dalle gragnuole, e da ſimili altri inſulti, ed anche dalle inſidie de gli altri Uomini. Perciò da queſto primo Appetito naſce naturalmente l'altro di poſſedere tutti quegli ſtrumenti e mezzi, de' quali abbiſogna la difeſa e conſervazione del noſtro Eſſere. Nè finiſce qui: che ben poco a queſto ſi richiederebbe. Ha poſto in noi la Natura l'univerſale gagliardiſſimo Appetito della noſtra Felicità, che è un Deſiderio abbracciante infiniti altri Deſiderj, al quale, finchè ſtiamo ſulla Terra, manca, e mancherà ſempre qualche coſa, anche dopo averne ottenuto moltiſſime, facendoci la ſperienza conoſcere, che queſto non dice mai baſta; e certo nol dirà, finchè non arriviamo a quel paeſe di piena Beatitudine, che la clemenza e liberalità di Dio ci fa ſperare e promette nel ſolo Regno il ſuo Amore nell'altra vita. Queſta general voglia d'eſſere Felice non ſa contentarſi di quel ſolo, che è atto a conſervarci in vita: che anche i miſeri, gl'infermi, e gli sbattuti dalle tribulazioni, vivono, e ſi conſervano; ma non perciò ſono, o non ſi credon Felici. Perciò quanto un tal deſio ci muove a fuggir tutti i Mali, altrettanto ci va incitando a volere il poſſeſſo di tutti i Beni, e Piaceri poſſibili. Poco ſono per lui le contentezze mediocri: cerca ancora le Delizie, e non rifina mai di chiedere ciò, che ſembra all'Intelletto noſtro capace di produrre in eſſo noi ora pochi, ed ora molti gradi di queſta Beatitudine. Ciò poſto, per poco che un' Uomo cominci a conoſcere l'andamento del Mondo, egli ſcorge, che l'eſſere Ricco, cioè il poſſeder molta Roba, potrebbe eſſere un'efficace mezzo per ottenere ancora tutti i Beni e Piaceri, che può ſomminiſtrar queſto Mondo: e però va continuamente e anſioſamente ſoſpirandone il poſſeſſo, perchè s'avviſa, d'avere con ciò in pugno la chiave della tanto bramata Felicità.

Ora

Ora di tre ſorte è la *Roba*. La prima principalmente viene dalla Natura; la ſeconda principalmente dalle Arti umane; la terza da una concorde determinazione degli Uomini. Nella prima ſon compreſi i campi fertili, gli alberi fruttiferi, le greggie, ed altri aſſaiſſimi oggetti, ciaſcuno de' quali col concorſo dell' induſtria dell' Uomo può ſomminiſtrar coſe neceſſarie, o utili, o dilettevoli all' Uomo, cioè fornirgli cibo, bevanda, medicina, veſti, ricovero, e Delizie ancora. Entrano nell' altra le manifatture e tutte le ingegnoſe produzioni dello ſtudio e della fatica umana, che ſervono all' ornamento, al comodo, e al piacere de' viventi. Finalmente la terza è coſtituita dal Danaro, o ſia dalla moneta, eſſendoſi accordati gli Uomini a dare un valore all' Oro, e all' Argento, che niun di loro ha in ſe ſteſſo, perchè non atto per ſua natura a rendere Felice la vita noſtra. Hanno, dico, voluto gli Uomini d' accordo, che queſti Metalli, come coſe durevoli, e facili a conſervare, e traſportare, vagliano quanto le altre due ſpecie di Roba, in guiſa che l' Oro è pane, l' Oro è veſte, l' Oro è d' ordinario tutto, o quaſi tutto ciò, che la Natura e l' Arte può contribuire al nutrimento, al comodo, e a i piaceri dell' Uomo. Quanto poi queſte tre ſpecie di Roba poſſano ſervire di ſtrumento non ſolo al ſoſtentamento dell' Uomo, ma anche a procurargli gran copia d' altri Beni e Piaceri, non ci vuol molto ad intenderlo. L' imparano in breve anche i teneri Fanciulli, nel cuor de' quali ſi mira il deſiderio di avere, ed anche lo ſtudio del ritenere. Poi queſto ſi va ſempre più aumentando, quanto più nella ſcuola del Mondo ſi va l' Uomo inoltrando colla cognizion de' biſogni, e col diſcernere le varie vie de i Comodi, e de i Piaceri o veri o ſognati, perchè a tutti s' immagina che poſſa condurre l' abbondare di Roba.

Convien dunque figurarſi, altro non eſſere il Mondo, ſe non una continua Fiera, dove gran parte de' Mortali, per non dire tutta, anſioſamente ſi ſtudia, e ſi lambica il cervello per fare Roba, o per accreſcerla, o almeno per conſervarla già fatta. A noi ſembra, che il ſolo Artigiano o Mercatante quel ſia, che corre dietro al Danaro e alla Roba. Non è diverſo il viaggio, che fa il Medico, il Legiſta, il Nocchiero, il Guerriero, e tanti, che per queſto fine aſpirano alle Dignità anche maggiori e maſſime. Le vie certo non ſono le ſteſſe, ma è ben per lo più una ſteſſa la meta. Colle ſmanie dell' Intereſſe ſi uniſcono in molti quelle ancora della Gloria, e del Comandare: e allora tanto più diviene intenſo e focoſo il deſiderio. Ma ſe i Comandi non frutaſſero Roba, calerebbe di molto la folla de' Concorrenti. Dalla brama e ſperanza del Guadagno vengono i mag-

giori impulsi. Imperocchè chi ha Roba, ordinariamente ancora, se vuole, ha Comando. Ora come acuto sia lo sprone di questo Appetito, tutto dì lo miriamo in osservare le incredibili continuate fatiche e vigilie de gli uomini, e quanto tolleri e digerisca, chi vuol pure arricchirsi. Nè io son qui per riprovar somigliante Appetito. Viene dalla Natura, e però in se stesso non può esser vizioso. Ha di più un bel passaporto ancora dalle Leggi, che scesero dal Cielo. E in fatti non è Vizio alcuno il far della Roba, o l'aumentarla; anzi può divenire una Virtù Civile. Sarebbe in fatti da desiderare in ogni saggia Repubblica, che abbondasse ne' Cittadini l'industria per accrescere la Ricchezza propria, perciocchè l'opulenza de' privati è opulenza ancora del Pubblico; che gareggiassero i Padroni e i Contadini nell'amore e cura dell'Agricoltura; che molti s'applicassero alla Mercatura; che si coltivassero con emulazione l'Arti già introdotte, e se n'introducessero delle nuove, affinchè in esse trovasse il Povero sostentamento ed esercizio, e insieme profitto il già benestante; che si mettesse la briglia al Lusso, e ad altre voragini delle sostanze sì dell'alto, come del basso Popolo, onde nascono tanti sconcerti ne' Nobili poveri, e ne' pezzenti plebei. Segno è d'una Repubblica ricca di Senno l'essere Ricca anche di Roba. E qui per lasciar' altre riflessioni, noi miriamo la stravaganza di tre specie di persone. Le prime al pari di chichesia s'augurano della Roba, e ne sono ansiosi; ma senza voler muovere un passo innanzi all'altro per procacciarsela. Aspettano forse, che Giove con ispontanea liberalità gliela faccia cader dalle nuvole in casa. Scioperati, nemici delle fatiche, e dati al bel tempo e all'ozio, o faticano sol tanto che basti per vivere quella giornata; o tutte le loro speranze ripongono nelle rendite delle lor terre, che anche felicemente correndo, appena bastano al mantenimento della propria Famiglia. Truovansi delle popolazioni, nelle quali non si ristrigne a pochi questa beata pigrizia. La seconda schiera è di coloro, che dato un calcio alla Roba, per nobili superiori motivi volontariamente abbracciano la Povertà, a fin d'essere più spediti alla conquista di que' Tesori, ne' quali non han giurisdizione i ladri, e che dureranno per sempre; ma dopo sì generoso sacrifizio e proponimento si lasciano insensibilmente rapire al desiderio delle Ricchezze, e queste non men de i Secolari vanno per varie vie diligentemente cercando e ammassando. La terza (ed è la più numerosa e triviale) consiste in quegli altri, che quantunque confessino di sentirsi in cuore un'inquieto Appetito di Roba, pure fan tutto per gittar via e non volere quella ancora, che hanno.

no. Apriranno cent'occhi, perchè la casa non sia loro svaligiata da i Ladri; nè s'accorgono che v'ha de gli altri Ladri, amati da loro stessi, che mettono a sacco i loro scrigni, che spazzano i loro granai, e si portano via anche i loro stabili, e il patrimonio lasciato da i loro Maggiori. Mancano forse al Mondo maniere di trarre il sangue dalle borse de' poveri mortali? Abbondano più tosto, ed alcune d' esse sono violente, ed altre dolci. Quanto alle prime, non s' avrà forse maniera per ischivarle; e il soggiacervi è disgrazia, non colpa. Ma per conto delle seconde, non v'ha che gl' incauti ed imprudenti, che ad occhi aperti si lasciano spogliare da questi cari massadieri. E tali sono in fatti il Lusso, la Cucina troppo fumante, il Giuoco, le Bettole, la sfrenata Lussuria, ed altri Vizj, che pur troppo danno il sacco alle case, con tirarsi dietro non le sole miserie della Povertà, ma eziandio altri deformi e vituperosi Vizj. Si riderebbono alcuni di chi gridasse: *al Ladro, al Ladro; badate, che l'avete in casa*. Ma allora solamente se n'accorgono essi, quando non resta più tempo da rimediarvi. Del buon'uso ed abuso di questo Appetito torneremo più di sotto a parlare.

CAPO XIX.

Della Battaglia, e de gli effetti de gli umani Appetiti.

DI assaissimi altri Appetiti dell'Uomo potrebbe ora parlarsi; perchè la loro schiatta e diramazione è straordinariamente grande, benchè tutti quanti si possono ridurre a quel solo primario, cioè al nostro Amor proprio, o sia al desiderio della nostra Felicità. Ma dopo aver qui schierato i principali fra essi, lascerò, che ognun da per se stesso ne ravvisi tant'altri men generali o più minuti, nella considerazione e pratica del Mondo presente, il quale non è punto diverso dal Mondo di due o tre milla anni sono per conto de gli Appetiti umani. Alcuni mettono fra i generali desiderj dell'Uomo quello della *Perfezione*. Sarebbe ben da desiderare, che ciò fosse vero; ma la sperienza grida troppo in contrario. Quello che importa ora di ben'avvertire, si è, che già senza accorgercene siam penetrati nell'interno dell'Anima nostra, e cominciamo a scoprire i fonti, da'quali escono le nostre buone o cattive Azioni, e i nostri contenti o scontenti, cioè i diversi nostri *Appetiti*. Questi, se ben regolati, ci guidano al Bene, all'opere lodevoli, alla Felicità; se mal regolati, ci trasportano al Male, alle operazioni malva-

ge, alla Miſeria. E ſtanno ſempre in moto queſti noſtri Appetiti e Deſiderj, nè quietano mai, anzi per lo più cagionano dentro di noi inquietudini, battaglie, moleſtie, e ſcontentezze anche maſſime, qualora non veggiamo adempiuto ciò che bramiamo, corrucciandoci noi con eſſo noi, e con gli altri, al vederci impedito, o differito, o tolto quel Bene, o vero, o apparente, onde l' Anima noſtra ſi figurava di potere ritrarre una buona doſa di contentezza, cioè qualche porzione di Felicità. Di maniera che ſiamo ben ſuggetti a due carnefici fieri dell'umana Natura, cioè al Dolore, e al Biſogno, divenendo i più ordinarj tormentatori noſtri, o almeno rubatori della noſtra quiete e felicità que' medeſimi Appetiti e Deſiderj, che la Natura ci ha dato per farci arrivare a queſta Felicità. Ecco il primo diſguſtoſo effetto de' noſtri Appetiti.

Un' altro più pernicioſo ne ſuccede appreſſo, ed è quello di farci cadere in azioni ſconvenevoli alla nobiltà dell'eſſere noſtro, ſpiacevoli a Dio, e riprovate da tutti i Saggi, con ſuccedere, che in vece di rendere noi felici, infelici ne facciano; e non in queſta vita ſola, ma anche nell' altra. La Volontà noſtra da per ſe ſteſſa è una Potenza, inclinata sì e ſpinta per naturale impulſo a non volere altro che il Bene e il Piacere; ma che per ſe ſteſſa non ſa, nè conoſce dove alberghi il Bene, e qual coſa generi il Piacere: e però ella ha biſogno de gli occhi d' un' altra Potenza, cioè d' impararlo dall' Intelletto, condottiere a lei dato dal ſovrano Artefice per iſcortarla, affinchè non falli nelle ſue elezioni. Se l' Intelletto noſtro per avventura s'inganna, credendo Vero ciò che è Falſo, o Bene ciò che è Male: anche la Volontà, ſeguendo la guida, che travia, eleggerà ed abbraccierà il Falſo e il Male; e con ciò verrà ad unirſi ſeco nell' Errore, il quale nelle azioni Morali può eſſere ora di lieve, ora di ſommo pregiudizio e danno all' Anima, perchè oppoſto al conſeguimento della ſua Felicità. Ora gli Appetiti, che ſon figliuoli della Volontà, o pur ſono la Volontà ſteſſa, qualora non ſi laſciano regolar dalla Ragione, cioè non conſultano fedelmente e poſatamente i lumi, che può dare l' Intelletto ſeriamente raziocinante, finora deſcritti, e i tant' altri da me tralaſciati; ſon quelli, che fan traviare l' Intelletto ſteſſo, e mettono in tal moto e foga l'Anima, che la ſtraſcinano ſovente quai forſennati a volere ciò, che ſembra a noi Bene, ma che in fatti non è ſe non Male. Per ſe ſteſſi ſon lodevoli, e conformi alla noſtra Natura gli Appetiti univerſali finquì da noi oſſervati. Però i noſtri falli procedono dalla ſconſigliata elezion de' particolari, cioè de i mezzi per appagar queſti Appetiti,

titi, perchè non conſultiamo in queſto, come converrebbe, le Maſſime del Vangelo e de i Saggi, o le ſprezziamo; e per conſeguente in vece di Beni ſi mietono Mali, in vece di Lode ſi raccoglie Biaſimo, e per pochi meſchini e brevi Piaceri ci comperiamo Diſpiaceri e Dolori ſommi, e talvolta eterni.

Oltre poi al potere queſti Appetiti, ove non ſieno ben regolati, condurre ogni privata perſona non già a quel fine, ove tutti tendiamo, cioè a procurare la noſtra Felicità, ma sì bene tutto all'oppoſto; ſono eſſi anche cagione d'infiniti altri Mali, onde è turbata tutto dì la Società e Repubblica umana. Ognun di noi ha la ſua parte e miniera de gli Appetiti; ognun di noi animato dall' Amor proprio cerca dapertutto, e in tutti i tempi, Roba, Piaceri e Contenti, quanti può mai, o Corporali o Intellettuali, o per diritto, o per traverſo. Nè forſe ci è alcuno fra noi, che non faceſſe volentieri da Monarca, ſe poteſſe, per non dire anche da Dio; e vorremmo, che tutto il reſto de gli Uomini s'inchinaſſe a noi, e che tutti ci rendeſſero tributo, e cadauno contribuiſſe al noſtro Piacere, e alla noſtra ſoddisfazione, quanto ha, quanto penſa, quanto opera. Ora que' medeſimi Appetiti, che proviamo in noi ſteſſi, anche in loro ſteſſi li pruovano gli altri. Ma ſe è così, per neceſſità ne dee ſeguire, che gli Appetiti dell' un' Uomo combattano con quelli dell' altro, anzi de gli altri, deſiderando ciaſcuno appagati i ſuoi proprj: coſa che non può farſi ſenza opporſi a gli altrui, togliendo loro, o minacciando di torre ciò, che anch'eſſi vanno deſiderando e procacciando per ſe ſteſſi; o pure con trovar mille inciampi e oppoſitori, e occupatori del Bene, che noi pure brameremmo che foſſe noſtro. Per l'Aria, di cui ognuno ſuol' averne quanto egli brama, non ſi fa guerra. Ma per tant' altre coſe, le quali ſe ſon poſſedute da uno, non poſſono eſſere in potere d'un'altro, facile è il far guerra, e in effetto tutto giorno ſi fa. Noi vorremmo comandare; e il comando piace anche a gli altri. A noi ſarebbe caro il poſſeſſo di molta Roba, e dietro a queſta medeſima Roba corrono anche i deſiderj di tant'altri. Da noi ſi brama, che gli altri s'accordino a giudicare, a credere, a volere quel ſolo, che pare a noi, e un'ugual brama nudriſcono gli altri, che noi ci accordiamo con loro. Sicchè da queſto concorſo di tante diverſe teſte, e di tanti Appetiti, tutti l'uno all'altro contrarj, e ſpeſſo contrarj perchè ſimili, cioè perchè tendono al medeſimo fine nell'elezione di coſa particolare, che non può eſſere poſſeduta da molti, non che da tutti; naſcono gl'infiniti diſordini, guerre, riſſe, e diſſenſioni, alle quali ſon ſuggetti non

meno

meno i privati, che i Principi e i Regni, le Univerſità, e le Famiglie: e tanti altri diſordini di Guerre, ammazzamenti, ladronecci, o paleſi o coperti, di tante ingiuſtizie, ſuperchierie, uſure, frodi, e inganni, e di tutta l' altra gran torma de' Mali, che malmenano o opprimono la pubblica o la privata tranquillità.

Ora qui ſi vuol' oſſervare, che tre ſono i principali più pratici e univerſali Appetiti, che ſconvolgono l' Uomo e la Repubblica de gli Uomini, e ſempre li terranno in fiera tempeſta. Do io la preminenza, ſiccome ho detto altrove, all' *Appetito della Superiorità*, o ſia del Comandare, che ſuol' appellarſi *Ambizione*; imperocchè da queſto vento ſi producono i più terribili e gravi turbini, che in ogni tempo ha provato e proverà il genere umano. Di qui hanno preſa origine i Tiranni e gli uſurpatori dell'altrui Libertà; di qui le Guerre eſterminatrici dell'amico e del nemico paeſe; di qui tante iniquità per ſalire a i poſti e alle dignità, e mantenerviſi; di qui le diſſenſioni in tante Comunità: per nulla dire d'altri mille ſconcerti e rovine delle Perſone e Caſe private. Ora ch'io ſcrivo, una miſera pruova ne fa l'Europa tutta, e non ne va eſente l'Africa e l'Aſia. Il ſecondo de' più nocivi ed univerſali Appetiti ſi è quello de i *Piaceri del Corpo*, che abbracciano ſpezialmente il Mangiare, il Bere, e la Luſſuria. Poſſono ridondare ancora di qui de i danni e diſordini innumerabili in pregiudizio dell' umana Società, ma gli ordinarj mali effetti di queſto Appetito vanno a finire contra de' particolari, cioè contra que' ſoli, che l' hanno gagliardamente in cuore, nè ſanno frenarlo. Se di queſti malanni ſcarſeggi il Mondo noſtro oggidì, ſtarei a vedere, che ſe ne ricercaſſero le pruove da me. Il terzo finalmente perniciosiſſimo e univerſale Appetito è quel *della Roba*, miniſtro e ſervo per lo più de i due antecedenti, mentre d'ordinario non per altro ſi appetiſce tanto ſconciamente di raunar Roba, e di creſcere in Ricchezze, ſe non per avere onde più comandare o ſopraſtare a gli altri, e per procurare al ſuo Corpo comodi e Piaceri più numeroſi, più ſquiſiti, più durevoli. Quante ingiuſtizie, frodi, e malanni ſcaturiſcano di qua, non occorre ricordarlo. Ricorderò bensì, che i Santi Inſtitutori della Vita Monaſtica, e de gli altri Ordini Religioſi, ſpezialmente ebbero l'occhio a queſti trè sì poderoſi e familiari Appetiti dell'Uomo, che tanti ſconcerti inducono ne gli animi de' privati, e del Mondo tutto. Però, ſtudioſi della vera Filoſofia, poſero loro un grande argine coll'eſigere da i loro diſcepoli e ſeguaci i tre Voti di Povertà, Caſtità, e Ubbidienza. Queſto fu un mettere la falce

falce alla radice dell'umana Concupiſcenza, madre di tutti i Vizj. Gran Filoſofo è, gran Saggio, e beato è, chi puntualmente eſeguiſce tai Voti, perciocchè vinti, cioè ben regolati queſti tre Appetiti Caporioni, loro poſcia è facile il metterſi ſotto i piedi, o ſia il ben governare la famiglia baſſa de gli altri Appetiti, e arrivare con ciò al porto della Santità.

Allorchè nondimeno parlo io, ed altri forſe maggiormente che io parlano in diſcredito de gli Appetiti umani, e ſpezialmente di que' tre, che ho teſtè accennato, ſempre convien ricordarſi, che gli Appetiti univerſali, deſcritti finquì, non ſon già in ſe ſteſſi cattivi, eſſendochè provengono dalla Natura, e per conſeguente Autore d' eſſi ſi può dire lo ſteſſo Autor della Natura. In tanto degenerano eſſi in male, e diventano vizioſi, in quanto o vanno all'eccesſo, o non vogliono laſciarſi regolare dalle Leggi del medeſimo Dio, della Ragione, e delle umane Società. Non è movimento per ſe ſteſſo vizioſo nell'Uomo il deſiderar Onori, gradi ſublimi, e una buona ſituazione per comandare ad altri; nè per ſe ſteſſa è cattiva l'*Ambizione*, preſa per ſolo Deſiderio di poſti onorevoli e di comando. Purchè ſia diſcreto queſto Appetito; purchè ſuggetto alla Ragione; purchè con mezzi leciti, e maſſimamente col Merito, s'ingegni un' Uomo di ſalire in alto: non ſolo non è biaſimevole in eſſo lui, ma può eſſere molto lodevole, non che comportabile una sì fatta cupidità e premura in lui. Chi talvolta cotanto declama contra di queſta naturale inclinazione dell'Uomo, non s'accorge, che ſe queſta interna veduta e ſpinta mancaſſe nell'Uomo, gli mancherebbe eziandio quello ſprone, che fa durar tante fatiche per divenir dotto, per renderſi abile, cioè per procurare a ſe ſteſſo quegli oneſti mezzi, che conducono poi alla beata meta de' poſti luminoſi e lucroſi. Se un tale Appetito nella via dello Spirito non è ſecondo la perfezione, non laſcia per queſto d' eſſere oneſto, ed utile alle Repubbiche, anzi da deſiderare, che moltiſſimi per deſiderio d'Onori ſi dieno a gli ſtudj delle Scienze, e ſudino con pazienza ne' noviziati delle fatiche, appunto per renderſi degni de' medeſimi Onori. E ciò che dico di queſto Appetito, lo dico parimente di quel della Lode e della Gloria, ficcome ancora di quel della Roba, che non ſono in ſe ſteſſi da riprovare, benchè paja che taluno contra d'eſſi alle volte ſchiamazzi. I Santi e i Saggi ſolamente condannano gli eccesſi di queſti Appetiti, e le vie vizioſe per appagarli. A sì fatte potenti molle noi dobbiamo le Scienze, le bell'Arti, i ſaggi Miniſtri, gli accorti e coraggioſi Capitani, gl'induſtrioſi Mercatanti, e tante altre

tre gerarchie d'uomini, che governano, difendono, illuſtrano, arricchiſcono le Repubbliche: perchè dunque alla rinfuſa dir tanto male di queſti Appetiti, ſenza de' quali che ſarebbe mai la Società de gli Uomini? Il male noſtro è, che non ſi tengono in freno ſomiglianti Appetiti, e che tanto ſi laſcia traſportar l'Uomo da eſſi, che dimentica fin Dio, e non potendo vederli ſoddisfatti, ſe ne affanna e cruccia ſenza fine. Ma perciocchè da gli Appetiti ſcaturiſcono le *Paſſioni* dell'Uomo, le quali altro non ſono che movimenti dell'Anima, prodotti dalla ſpinta or di queſto, or di quello Appetito: perciò paſſiamo ad accennare in breve ciò, che ſignifichiamo con queſto nome.

CAPO XX.

Delle Paſſioni dell'Uomo.

QUanto s'è finquì detto intorno a i principali Appetiti dell'Uomo, e maſſimamente a quelli di volere ed amare il Bene, di fuggire ed odiare il Male, Appetiti coſtanti, e sì intrinſeci alla Natura dell'Uomo, che ſenza d'eſſi non ſi può eſſere; ci apre la ſtrada ad intendere l'origine delle noſtre Paſſioni provenienti da eſſi Appetiti: materia di ſomma importanza per la cognizione di noi ſteſſi, e per la direzione delle noſtre Azioni Morali. Allorchè all'Anima noſtra ſi preſenta davanti per la via de' Senſi, o ſi riſveglia nella Fantaſia l'Immagine o Idea di qualche oggetto, creduto dall'Intelletto capace di produrre in eſſo noi Piacere e contento: detto fatto ſi forma dentro di noi un Movimento per lo più dilettevole, allegro, e grato; perciocchè incontanente la Volontà tende per la ſpinta di alcuno de' ſuoi Appetiti verſo quel piacente e amico oggetto, che le vien rappreſentato dalla Potenza Intellettiva, come coſa deſiderabile e giovevole a noi. Se per lo contrario all'Anima noſtra ſi affàccia col mezzo della rifleſſione, o della ſenſazione, un'oggetto ſotto ſembianza di Male, che abbia che fare con eſſo noi: eccoti ſorgere dentro di noi un Movimento tutto contrario per fuggirlo e rigettarlo, con armarſi, per così dire, l'Anima noſtra a fine di cacciare o di tener lontano queſto nemico. Tali Movimenti, fra' quali va bene ſpeſſo, per non dire continuamente, ondeggiando l'Animo umano, noi ſiam ſoliti a chiamarli *Affetti* e *Paſſioni* dell'Uomo. *Affetti*, non già per ſignificare Amori (nel qual ſenſo talvolta noi prendiamo queſto vocabolo) ma per fare intendere la *Diſpoſizione*

ſpoſizione e agitazione o dolce o moleſta, in cui allora ſi truova l'Anima noſtra verſo o contro qualche oggetto a lei rappreſentato, o ſia l'eſſere ella affetta, moſſa, e modificata in una o in un'altra maniera, per cagione d'eſſo oggetto propoſto alla noſtra mente e conſiderazione. *Paſſioni* medeſimamente li chiamiamo, perchè l'Anima patiſce allora, cioè riceve qualche impulſo dall'oggetto, che a lei ſi affaccia, e che la muove a dilettarſi, o dolerſi. Furono anche ſimili movimenti chiamati *Perturbazioni dell'Animo*, perch' eſſi per lo più agitano l'Animo, turbandogli non ſolamente la ſua quiete, ma quel che è peggio, turbando e confondendo bene ſpeſſo la Ragione e il Giudizio ſteſſo a i poco guardinghi, e conducendo l'Uomo ad azioni ridicole, inducenti, e affatto indegne della ſua nobil condizione. Ma eſſendo che non ſi può dire, che ogni Paſſione perturbi l'Animo noſtro, però ſembra un sì fatto nome troppo riſtretto, e non atto a pienamente eſprimere l'Idea, che noi abbiamo de gli umani Affetti. Forſe che il più adeguato lor nome è quello di *Commozioni dell'Animo*, e quello ancora d' *Affetti*. Ma io non mi farò ſcrupolo di valermi anche de gli altri nomi, che in fine ſignificano una medeſima coſa.

Ora ognuno può eſſere teſtimonio a ſe ſteſſo, ch'egli pruova nell'interno ſuo di quando in quando ſimili Commozioni d'Animo, ora diſpiacevoli e mal vedute, ora dilettevoli e volentieri da noi abbracciate; ora corte, ora di lunga durata; ora accorgendoſi, che danno pena o piacere, ed ora nò, eſſendo eſſe talora gagliarde, e mettendo in grande agitazione l'Anima tutta, e talora sì leggieri, che non vi facciamo avvertenza alcuna. E che diſſi io dell'Anima ſola? Allorchè ſi ſveglia gran movimento nel palagio, dove ſta l'Anima, naturalmente paſſa ancora nel Corpo l'agitazione ſteſſa, ſe la Volontà con aſſoluto comando e con accortezza non ne chiude il paſſaggio, di modo che ſi ſcuopre ſenſibilmente al di fuori il tumulto o guſtoſo o diſguſtoſo, che è di dentro, comunicando la Fantaſia coll'irradiazione de gli Spiriti al Cuore, a gli Occhi, al Volto, e al reſto delle membra, il ſegreto ſintoma dell'Anima. Noi ne gli occhi de gli Innamorati, qualora eglino ſi guatano inſieme, leggiamo facilmente il loro affetto; e talvolta ancora quegli occhi confeſſano più di quello, che l'Anima vorrebbe che foſſe ſaputo. Così pure fa il Timore, la Gioja, la Malinconia con altre ſimili Paſſioni. Proprio in oltre d'alcuni di queſti Movimenti ſi è il mettere in moto il Sangue, di modo che egli corra frettoloſo al Cuore, quaſi per ſoccorſo a quel primario viſcero della vita, abbandonando con ciò in qual-

che maniera il volto, e lasciandolo smorto: come accade nel Timore. Altre volte per cagione di un diverso Affetto, dal Cuore alla circonferenza del Corpo, e massimamente al volto, si trasporta con empito il Sangue, e colà si affolla, quasi che l'Anima voglia uscir fuori a ributtare un qualche nimico male, che viene ad assalirla: come succede nella Collera, e nella Vergogna, la quale è una specie di Collera contra di noi, o contra d'altri. Ma io non mi fermerò punto ad annoverare, e molto meno a dipignere una per una tutte le umane Passioni, e la loro indole, e i varj loro effetti, da che non durerà fatica il Lettore a trovarne i vivi e minuti ritratti ne' Libri de' Filosofi, e spezialmente de' moderni, e sopra tutto nell' Opera tanto accreditata de' *Caratteri delle Passioni* fatta dal Signor della Chambre.

A me basterà ora di dire, che dall'un canto noi forse non abbiam tanti nomi, quante son le Passioni, o sia tutte le Commozioni dell' Animo umano. Dall' altro noi con più nomi significhiamo alle volte una sola di queste agitazioni, e moltiplichiamo indarno le Passioni medesime; anzi alcune d'esse più tosto son da riporre nel ruolo de gli Appetiti, che delle Passioni, delle quali ora parliamo. Fra esse le più riguardevoli e primarie son credute il *Piacere*, il *Dolore*, dalle quali poi si diramano l'*Amore*, il *Desiderio*, l'*Odio*, l'*Avversione*, la *Speranza*, la *Fidanza*, l'*Ardire*, la *Collera*, la *Tristezza*, la *Gioja*, l'*Invidia*, l'*Emulazione*, l'*Indignazione*, la *Misericordia*, la *Gelosia*, la *Vergogna*, il *Timore*, lo *Stupore*, o sia l'*Ammirazione*, il *Pentimento*, la *Viltà di Spirito*, ed altre, che s'incontrano ne' Libri, e nel quotidiano ragionare de gli Uomini, alcune delle quali altro poi non sono che il difetto o l'eccesso o maggiore o minore d'una Passione maestra, e però sempre viziose. Di alcune altre non si saprebbe addurre una giusta precisione, per cui si distinguano l'una dall'altra, come l'*Odio*, l'*Avversione*, l'*Abborrimento*, o pure il *Timore*, e la *Paura*; ovvero la *Tristezza*, e la *Malinconia*, e simili, perciocchè ogni Lingua suol'usare più nomi o sia Sinonimi, a indicare una medesima cosa o Passione. Per esempio la *Gioja*, l'*Allegrezza*, il *Gaudio*, e altri sì fatti nomi, non pare, che ci somministrino Idee di Movimenti diversi tra loro; se non che talora tai nomi significano il più o il meno d'una stessa cosa. E per questo, contuttochè la parola *Desiderio* si usi e si possa usare per indicare un' atto della Volontà diverso dal *Volere*, pure me ne son' io liberamente servito di sopra per significare l'atto stesso del *Volere*: che in fine ben vero è, che il *Desiderio* si distingue dalla *Volontà*, in quanto

quello

quello esprime l' Atto, e l'altra parola esprime la Potenza; ma considerando l' uno e l'altro per atti della Volontà, non passa tal divario fra *Desiderare* e *Volere*; che l' uno non si possa prendere per l'altro: anzi comunemente noi diciamo per significare lo stesso, *Io Desidero*, ed *io Vorrei*. Il sottilissimo Locke Inglese nel suo Trattato dell' Intendimento Umano, per far intendere la diversità di queste due nozioni, reca l' esempio di chi non può esentarsi dal parlare per un' Amico ad altra persona, acciocchè succeda un' affare, ch' egli pure nel medesimo tempo desidera che non succeda. Adunque ne inferisce egli, altra cosa essere il *Desiderio*, altra la *Volontà*. Ma io non oserei chiamare diritta e soda questa conseguenza. Perciocchè non è già, che costui desideri, e non desideri nello stesso tempo la medesima cosa, perchè ne seguirebbe un contradittorio: il che è impossibile. Ma egli vuole o desidera di servire all' Amico con parlare; e vuole o desidera nello stesso tempo, che non succeda quell' affare, di cui parla. Questi son due atti diversi di Volontà, che egualmente si possono chiamare Desiderj o Volizioni, perchè riguardano due differenti oggetti o fini. Oltre di che possono darsi due ragioni opposte nella mente nostra per volere e bramare, e non volere nè bramare uno stesso oggetto; ma eleggendo noi l' uno de' partiti, quel Desiderio prevale all' altro, e ci fa discendere all' azione. Così chi è in pericolo di naufragio, vorrebbe e non vorrebbe gittare in mare le sue care mercatanzie; ma in fine l' uno di questi movimenti o sia Desiderj dell' Animo suo, a proporzione del maggiore o minore impulso delle ragioni, gli fa eleggere il gittarle, o il non gittarle. Per altro io ripeto, che non si può tessere il catalogo di tutte le Commozioni dell' Anima nostra, perchè son troppe, o troppo minute. E certo qualora noi diciamo *Tedio*, *Svogliatezza*, *Rancore*, *Rabbia*, *Consolazione*, *Contentezza*, e simili, noi intendiamo qualche Modificazione, o Commozione dell' Animo; ma non occorre moltiplicare per questo le Passioni; se non che io chieggo licenza di potervi aggiugnere la *Stima di noi stessi*, la quale sia permesso a chichesia di metterla nel ruolo de gli Appetiti, e lecito ora a me di appellarla una Passione, posta fra l' *Abiezione*, che è il suo difetto, e la *Superbia*, *Alterigia*, *Orgoglio*, ec. che è il suo eccesso.

La principal cosa intanto, a cui si dee far mente per conto delle *Passioni*, si è, che queste troppo facilmente possono accecar l' Intelletto nostro col turbarlo, opprimere la Ragione, corrompere il Giudicio, e trarci a mille disordinate azioni. Sogliono questi segreti mantici spignere l' Immaginazion nostra a tener per possibile, anzi

per facile ciò che ſi brama. Poſſono, ſe ſon gagliarde, operar con tal'empito ſopra la Ragione, ſenza laſciarci tempo da conſultare queſta buona Maeſtra, che operiamo affatto alla balorda. E ancorchè s'abbia tempo d'aſcoltar la Ragione, pure tanta Inquietudine cagionano talvolta in eſſo noi, che per levarci di doſſo una tal moleſta freneſia, corriamo al diſpetto della Ragione ad appagarle. Sogliono coprire a noi i noſtri difetti, e inſegnarci anche a coprirli. Per cagion d'eſſe incliniamo, ſe non ſempre, almeno per lo più, a giudicare in noſtro favore. E ſono poi sì ſcaltre, che non ci laſciano vedere gli oggetti, ſe non dall'uno de'lati o amato, o abborrito, naſcondendoci ogni altro loro aſpetto o brutto o bello. Datemi una perſona, in cui s'accenda gran fuoco d'Amore verſo d'altra di ſeſſo diverſo. Non troverà l'Amante in quell'oggetto, ſe non grazie e Virtù. Può eſſere, che i difetti ſieno quivi viſibili a gli occhi d'ogni altro: pure non ve li troverà, chi ſolamente lo rimira con gli occhiali colorati della Paſſione. Altrettanto fanno l'Odio, il Timore, l'Ira, e l'altre interne commozioni; e tanto maggiore diverrà la cecità, quanto più grande ſarà l'empito del dominante Affetto. Così all'Ambizioſo, all'Intereſſato tutto par lecito, e tutto a lui dovuto, perchè altro Conſigliere non ode, o ad altro non crede, che alla Paſſione propria. E guai ſe il falſo Zelo, congiunto coll'Odio e colla Potenza, s'impadroniſce del cuor di taluno: ſotto queſt'ombra farà mille vendette. Così l'Intereſſe ſotto il manto della Carità e Pietà può far delle prede, ſenza che l'Intereſſato s'accorga di farle contra la ſteſſa Carità, o contro la Giuſtizia. Il peggio ſi è, che a gli aſſalti di queſti interni conturbatori è eſpoſta tutta la miſera vita dell'Uomo. Da alcune più che da altre vien'agitata la Gioventù. Mutaſi l'età dell'Uomo, e ceſſando le prime Paſſioni, ne ſottentrano dell'altre. Parrà forſe ad alcuno, che nel ſolo Secolo e nel Mondo grande alberghino e inferociſcano ſimili ſtrepitoſi venti per cagione de'luſinghevoli o faſtidioſi oggetti, che le van ſuſcitando. Pure coloro eziandio, che fuggono dal Secolo, e che nel Secolo ſteſſo rinunziano a tutto per vivere tranquilli, e menare una vita veramente Criſtiana, ſe le veggono ſpuntare in cuore loro mal grado, e biſogna che ſtieno contra d'eſſe in continua battaglia. Il più ſtrano ſi è, che in taluno di queſti medeſimi ciò, che forſe niuna impreſſione o turbazione cagionerebbe ad una perſona di Mondo, può in lui farla viviſſima. Una ſola occhiata, una ſola voce, o pur movendoſi nella lor Fantaſia le Immagini di ciò, che videro o aſcoltarono nel Secolo, ovvero una me-

noma

noma contradizione o parola di lor diſpregio, un timore d'aver fallato, ed altri minuti accidenti, baſtano ad eccitar' un grave tumulto, fiere malinconie, e tentazioni moleſte e durevoli; come ſe ſi trovaſſe in mezzo a i più pericoloſi cimenti. Oh infelicità dell' Uomo, che sì difficilmente ſa o può trovar la quiete dell' Animo, di cui nondimeno chiunque è Saggio anſioſamente va o dovrebbe andare in cerca.

Il perchè gli Stoici una volta al mirare tanti e sì varj pernicioſi effetti, originati dalle Paſſioni (poichè chiara coſa è, che tante Azioni ſtravaganti, inique, o ridicole de gli Uomini, non vengono dalla Ragione, ma ſon figliuole delle Paſſioni) s'inviperirono sì fattamente contra d'eſſe, che tutte in un faſcio avviluppandole le chiamarono *Commozioni dell' anima contrarie alla Ragione e alla Natura*, con pretendere, che cadauna ſi aveſſe a ſchiantare fin nelle radici, e abolire nell' Uomo. Ma non ci volle molto ad altri antichi Filoſofi, e poco ci vuole anche oggidì, a riconoſcere l' inſuſſiſtenza di queſta opinione e pretenſione. Certo è, che la Lingua dell' Uomo è uno ſtrumento mirabile delle umane azioni, a lui data da Dio, acciocchè l'uno poſſa comunicare all' altro gl'interni ſuoi penſieri per mezzo delle parole. Ma chi ſi metteſſe a ſoſtenere, che la Lingua umana, da cui ſgorgano tante ingiurie, beſtemmie, ereſie, ſpergiuri, bugie, maledicenze, e innumerabili errori, ed altri dannoſi eccеſſi, ben'oſſervati dall' Apoſtolo San Jacopo nella ſua Epiſtola Canonica, è una parte del Corpo umano *contraria alla Ragione e alla Natura*; ſto io a vedere, come non ſe gli ſcatenerebbono contro e ignoranti e dotti: che ben conoſce ognuno, che la Lingua altresì è ſtrumento per innumerabili belle azioni, ed eſſere non in eſſa, ma in chi mal ſi vuole ſervire di tale ſtrumento, il difetto. Lo ſteſſo è da dire de gli Occhi, delle Mani, e de' Piedi, che poſſono adoperarſi dall' Uomo al Male e in danno proprio, tuttochè Membra inſtituite da Dio per noſtro Bene, e in noſtro vantaggio. Ora baſta intendere, coſa ſono gli umani Affetti, per intendere toſto ancora, ch'eſſi non men delle Membra ſono utili e neceſſarj alle Azioni dell' Anima umana. Nè biſogna fermarſi al ſuono de i nomi delle coſe, ma ſi vuol conſiderar le coſe in ſe ſteſſe: che forſe ci potrebbono eſſere alcuni, che all'udire, che i movimenti dell' Animo portano il nome di *Paſſioni*, e *Perturbazioni*, ſi faceſſero ſubito a crederle oggetti ſolamente cattivi e nocivi. Altro non ſono gli Affetti, che *Movimenti dell' Anima noſtra per fuggire o cacciare da ſe ciò che da noi ſi apprende per Male, e per conſeguire o conſervare ciò che*

ſi

ſi apprende per Bene. Di tanto in tanto fa d'uopo, che l'Anima ſi muova con energia: sì s'ella vuol fare le operazioni a lei competenti, e muovere il Corpo ſteſſo a miſura de' ſuoi biſogni. Figuriamoci un' Uomo, che non provaſſe mai nè Piacere, nè Dolore; che foſſe incapace d'Amore, di Speranza, e d'Odio, e ſenza Paura, e ſenza Collera: in una parola diſarmato d'ogni Affetto e Paſſione. Da un tronco a lui paſſerebbe poco divario; perciocchè mancherebbe in lui il moto troppo neceſſario all'Anima per conſervare l'individuo, e procacciarſi i Beni, e difenderſi da i Mali. La Stupidità non è mai ſtata Virtù, ma sì bene un miſerabil difetto. Quello che è più curioſo, nè pure gli Stoici con tutto il lor declamare non poteano, e non può alcuno, eſentarſi da queſti Movimenti, perchè l'Anima per la ſua unione col Corpo non può far ſenza di taſi movimenti: e per conſeguente li ravviſiamo per una dote della ſteſſa Natura. Nè ſon per ſe ſteſſi contrarj alla Ragione, da che la ſperienza tutto dì ci moſtra, che ſe i Cattivi ſi ſervono in male delle loro Paſſioni, all'incontro i Buoni fanno ſervirſene in bene. Ed anche i Santi amano, temono, odiano, ſperano; e Santi ſono in loro queſti Affetti, perchè d'eſſi ſi vagliono per eſercitar le Virtù, per dar guſto a Dio, e per procacciarſi un'immenſa felicità nel ſuo Regno. Ci fu detto nelle divine Scritture: *Iraſcimini, & nolite peccare. Sol non occidat ſuper Iracundiam veſtram. Andate in Collera, ma ſenza peccare. Nè il Sole tramonti mai ſopra la Collera voſtra.* V'ha anche delle Collere giuſte, e delle convenienti al Virtuoſo; ma eſſe ſono diſcrete; non cadono in traſporti; e ſolamente ſervono al bene del Pubblico, o de' Privati. Ancorchè le vele e i venti facciano perire talvolta i Vaſcelli, non è però, che l'iſtituzione ed uſo loro ſia per menare al naufragio le Navi, ma sì bene per ſervir loro d'ali, e per ajutarle a gran viaggi, e ad arrivare in porto. E ſenza d'eſſi che farebbero mai, e a che ſervirebbero quelle gran Caſe mobili ſulla ſchiena del Mare? Tanto più è da dir queſto delle Paſſioni; imperocchè non è ſempre in potere del Piloto, quantunque ſperto e attento, d'eſentarſi dal naufragio: ma in mano dell'Uomo, ſe vol valerſi della Ragione (Piloto a lui dato da Dio) e celeſte ajuto, che non manca ad alcuno, ſta ſempre il fare, che le Paſſioni o in lui non naſcano, o nate non lo ſtraſcinino in precipizj. Altrimenti ſi potrebbe anche dire, che la Natura dell'Uomo è un Male, perchè tanti e tanti con queſta Natura operano il Male: e pure certiſſimo è, che anche nello ſtato preſente dell'Uomo, benchè troppo diverſo da quello del primo noſtro Padre, noi ſiamo una fattura nobiliſſima delle

mani

mani di Dio. Baſta ricordarſi, che Dio ci ha data la Ragione, cioè quel freno, per cui ſi può e ſi dee imbrigliare ogni Paſſione, con farle ſervire alla Felicità, non all'Infelicità noſtra; e alla Virtù, non al Vizio. La concluſione pertanto de' migliori Filoſofi, e di chiunque intende queſto argomento, ſi è: *Che non ſi debbono togliere dall' Uomo le Paſſioni* (e anche volendole tutte abolire, non ſi potrebbe) *ed eſſere ſolamente ufizio e debito dell' Uomo il moderarle e frenarle, perciocchè non ſon vizioſe in ſe ſteſſe, ma ſolamente può eſſerne vizioſo l'eccesſo e il difetto*. Eccettuo da queſto ruolo la ſola *Invidia*, Paſſione di maligna natura, nata ſolo per tormentar l'Uomo, e non giovargli giammai.

Per far'ora meglio intendere l'origine de' noſtri Affetti, e dilucidare alquanto la Definizione, che teſtè ne abbiam recato, brevemente dirò, che di tanti oggetti, che ſi poſſono preſentare davanti all'Anima noſtra per via de i Senſi, o della Rifleſſione, alcuni ſon potenti ed atti a commuoverla, ed altri no. Tutto dì s'incontrano i noſtri occhi in tante perſone, in tanti Corpi animati o inanimati; aſcoltiamo gran copia di ragionamenti intorno a varie coſe; non di rado ancora meniamo a ſpaſſo il noſtro Cervello ſopra gl'innumerabili avvenimenti o preſenti o paſſati. Ma onde è mai, che di queſti ſi varj oggetti alcuni appena appreſi o ricordati ſvegliano or'una, or'altra Paſſione in noi, e gli altri nulla? Allora dunque è da dire, che ſi commuove l'Anima dopo l'apprenſione o rimembranza de gli oggetti, che il noſtro Amor proprio ſcuopre qualche Relazione fra eſſi oggetti, e i noſtri Appetiti, cioè ch'eſſi o ſieno o poſſano eſſere giovevoli, ovvero dannoſi a noi, e contengano qualche Bene o Male, e anche la ſola ſembianza di Bene e Male in riguardo a noi. Qualora dunque non appariſca punto cotal Relazione al noſtro Bene e giovamento, o al noſtro Male e pregiudizio, l'Anima apprende bensì e rammenta le perſone e ogni altra coſa; ma non prorompe in Movimento alcuno, ſe non ſe forſe nell' *Ammirazione*, al mirar coſe inſolite, o maeſtoſe, o di raro artificio e Beltà. L'abbiamo detto, biſogna ſempre tenerlo davanti gli occhi: noi cerchiamo noi ſteſſi dapertutto; e l'Anima noſtra non fa, per così dire, un paſſo, che l'Intereſſe ed Amor proprio non la muova e ſpinga. Pertanto allorchè ſcopriamo, che gli oggetti portano livrea di Bene o di Male con qualche riguardo a noi, l'Anima ſi muove toſto per abbracciarli o fuggirli; e ſon piccioli i ſuoi moti, ſe è picciolo quel Bene o Male; grandi, ſe grande; e meno o più ſmanioſi diveniamo a proporzione della maggiore o minore vicinanza o lontananza di quel Bene o Male.

e . Anche il *Bello* o il *Brutto*, anche il *Vero* o il *Falso* ſon poſſenti a mettere in moto l' Anima noſtra, eccitando in lei Piacere e Diſpiacere; ma queſto ancora avviene, perchè il Bello e il Vero compariſce al guardo della mente noſtra ſotto forma di Bene, e di coſa a noi dilettevole e giovevole, ſiccome nel Brutto e nel Falſo noi ſogliamo ravviſare un ſembiante di Male, e di coſa noi a moleſta e pregiudiziale. Ha forza anche il *Nuovo* di commoverci al Diletto, all' Ammirazione, e ad altri Affetti, perchè anch' eſſo può portar ſeco la diviſa del Bene e del Male, e del Bello e del Brutto riſpetto a noi, e fare che l' Anima ſi riſenta nel grato paſſaggio dall' ignoranza al ſapere, cioè all' imparare una coſa utile e guſtoſa; o nell' ingrato, cioè all' impararne una moleſta. Già ſi è detto, che naturalmente noi appetiamo ed amiamo la Lode, abborriamo il Biaſimo. Però eccoti eccitarſi lo *Sdegno*, l' *Odio*, e un Movimento vindicativo contra chi ſparla di noi, ſprezza noi, o le coſe noſtre, o attinenti a noi. Per lo contrario ſi ſveglierà *Amore*, *Dilettazione*, e *Piacere* verſo chiunque fa comparire molta Stima di noi, o parla in bene di noi, del noſtro Ingegno, della noſtra Abilità, delle Azioni noſtre, ec. Lo ſteſſo dilettevol Movimento proveremo in conſiderando le coſe, per le quali ci figuriamo di poter conſeguire Lode e Stima. Così il Letterato ama i ſuoi Componimenti; altri i ſuoi Palagi, Giardini, e Cavalli; altri la Nobiltà della ſua Caſa. E per queſto vengono ad eſſere tanto care al ſeſſo femmineo le lor vaghe veſti, le ricche gemme, e la sì ben guernita Toletta, in cui con tanta pazienza ſtudiano le grazie, e acquiſtano il buon colore della Bellezza. E tanto più ſono contente, anzi idolatre di ſe ſteſſe, qualora truovano, o par loro di trovar nello Specchio un teſtimonio ſicuro di queſta Bellezza. Varj poi ſono i motivi, per cui i Genitori d' ordinario amano cotanto i lor piccioli Figliolini. V' entra non rade volte a renderli loro sì cari l' appetito e la ſperanza della Lode, qualora ſono vezzoſi, ſpiritoſi, e avvenenti. E biſognerebbe poter vedere in cuore di certe Madri, come ſi tengano giojoſe tacitamente, e ſi paoneggiano, qualor' abbiano delle Figliuole viſtoſe e diſinvolte. Al mirar sì belle fatture (dicono eſſe in lor cuore) non può di meno il Pubblico tutto, che non lodi chi ſeppe e potè formar sì bella fattura. Probabilmente ancora giudicherà ſe non ſuperiore, certo non inferiore la Beltà dell' originale, quando è sì vaga la Copia. Così accade a proporzione in tutti gli altri Appetiti. Eſſi or l' una or l' altra Paſſione riſvegliano, e talvolta l' accendono in guiſa, nell' officina ſpecialmente della Fantaſia, che la Ragione ne rimane offuſcata, e il Senno va per terra.

Pon-

Pongaſi ora, che qualche oggetto venga riconoſciuto per un Bene dall' Anima noſtra; e ſel figuri la mente per poſſibile ad ottenere: eccoti che immantinente ſi muove l'Anima in certa maniera verſo di quello. Un tal Movimento ed Affetto noi l'appelliamo *Brama*, *Deſio*, *Deſiderio*. Se di più a noi ſembra probabile o facile il conſeguire un tal Bene, s' aggiunge un'altra modificazione all'Anima, a cui diamo nome di *Speranza*. Che ſe noi arriviamo a poſſeder queſto oggetto deſiderato; o quantunque peranche non ſi poſſegga, pure la Fantaſia cel rappreſenta a noi preſente, e come da noi poſſeduto: e l'Anima noſtra di quando in quando, o pure ſpeſſo va vagheggiando con Piacere un tale oggetto qual Bene già divenuto ſuo, o che può eſſere facilmente ſuo: allora queſto Movimento noi ſiam ſoliti a chiamarlo *Amore*. Per lo contrario ove noi apprendiamo qualche oggetto ſpiacevole, perchè o ſentiamo o conoſciamo, ch' eſſo ci nuoce, o immaginiamo, che ci poſſa nuocere, e per conſeguente togliere o diminuire la noſtra Felicità o preſente o futura; l'Anima noſtra ſi muove, e ad un tale moto ed Affetto noi diamo il nome di *Abborrimento*, *Orrore*, o *Avverſione*; e quell' oggetto lo appelliamo *Male*, o *Cagione di Male*, che altro poi in ſoſtanza non è, che un' attitudine a privar noi di qualche *Bene* o poſſeduto, o deſiderato. Qualora queſto oggetto appellato *Male* ſi apprende per facile o vicino ad arrivare, s'aggiunge un'altro Movimento, o ſia un' altra modificazione e affezione nell' Anima, che ſi diſtingue col nome di *Timore*, *Paura*, *Spavento*. Avvenendo poi, che l'Anima vada o talora o ſpeſſo conſiderando con Diſpiacere lo ſteſſo oggetto, che o già nuoce, o ſe non peranche nuoce, l'Immaginazione cel figura come capace di nuocere: allora queſto interno Movimento o modificazione dell' Anima a diſtinzione de gli altri vien chiamato *Odio*. Così diſcorrendo dell'altre Paſſioni, di tutte ſi riconoſcerà principio qualche apprenſione di Male o Bene, che riguardi noi ſteſſi; e ſi troverà, che dall' una naſce l'altra; e molte, quantunque fra lor diverſe, ſanno unirſi in un' Anima ſteſſa, ſuſcitandoſi in lei quel tumultuoſo moto vario, che cagionano in mare i venti diverſi, allorchè ſoffiano ſopra quel mobile elemento. Ma quello che dobbiamo maggiormente oſſervare ſi è, che appunto il mirabil' Artefice dell'umana Natura ha in tal guiſa formata l'Anima noſtra, ch' ella riceva queſti differenti impulſi e movimenti, acciocchè movendo poi eſſa le ſue Potenze, e il Corpo ſteſſo, s'ingegni di conſeguire o conſervare il Bene, con iſchivare nello ſteſſo tempo, o ſcacciare da ſe i Mali. E che altro è mai l'*Ira*, o ſia la *Collera*, e lo *Sdegno*, ſe non una Commozione dell'

Anima contra di chi è, o ſi teme o crede che poſſa eſſere cagione a noi di Male e di Diſpiacere, o vogliam dire (che è lo ſteſſo) di chi ci ha tolto o vorrebbe torci qualche Bene, di cui ſiamo in poſſeſſo, o andiamo in traccia? Commozione, diſſi, conneſſa col Deſiderio di punire, o di veder punito da altri coſtui. Se chiedi, perchè ci monti la Collera contra d'un Aſſaſſino, d'un Ladro, d'un Micidiale, che pure non ha offeſo noi? riſpondo, che ciò avviene, perchè paventiamo, ch'egli poſſa fare il medeſimo giuoco anche a noi altri; e quando anche ſia o morto, o lontano, o prigione, e però in iſtato di non poter nuocere a noi: tuttavia ci cagiona orrore l'immaginar gente tale, troppo pernicioſa all'umano commerzio, e però anche a noi. Parimente ſe il Maeſtro s'adira col Diſcepolo volontariamente errante nello ſtudio, è perchè chi prende ad inſegnare, cerca lode o il piacere di ben'inſegnare, di far buoni allievi, o pure di ſoddisfare alle premure de' ſuoi Genitori, o della Coſcienza propria; e quel Diſcepolo colla ſua diſattenzione o malizia gl'impediſce tal piacere, cioè uno de' Beni, che il Maeſtro deſidera a ſe medeſimo. Ma io non la finirei mai, ſe voleſſi ad una ad una riandare e ſpiegare le Paſſioni tutte dell'Uomo. E fra queſte alcune compariſcono più familiari, e più poſſenti ne' Giovani, che ne' Vecchi, ed altre più ne' Vecchi, che ne' Giovani. Alcuni ci ſono, che dappoichè le loro Paſſioni hanno perduto l'empito, e ſono ſopravenuti varj Diſinganni; imparano a vivere almeno nella loro vecchiaja. Ma altri non imparano mai, e ſi truovano peggiori vecchi, che giovani, e ſpezialmente ſe l'*Avarizia* li coglie. Che ſe talora l'Uomo non truova in ſe certe Paſſioni, non ſe ne creda per queſto eſente. Dormono eſſe bene ſpeſſo; l'occaſione di sbucar fuori non è peranche venuta. Miri, che l'impoſſibilità di ſoddisfarle, ſarà forſe ſtata la cagione, per cui non ſi ſon fatte ſentire. Per altro è facile ad oſſervare, che i gran Genj, e gli Uomini grandi, d'ordinario han le Paſſioni gagliarde e violente; i piccioli Genj le han deboli; e gli ſtolidi quaſi affatto ne ſon privi. Chi non ha le Paſſioni vive, poco promette di ſe ſteſſo. Ma beato, chi avendole tali, ſa frenarle e domarle, affinchè ſervano ſolamente all'Opere della Virtù, e ubbidiſcano alla retta Ragione, e non già quai ſcapeſtrati cavalli lo ſtraſcinino fuori di ſtrada ne' precipizj. Il Temperamento, l'Educazione, il Coſtume poſſono a noi dare, e in noi accreſcere, o diminuire la forza di queſte interne Commozioni; ma ufizio principalmente della Ragione è il correggere tutto, e il mettere Ordine in tutto. E queſto è il grande ſtudio, a cui penſano sì poco d'ordinario, e meno s'applicano i più de' mor-

mortali; e pure è il più importante e neceſſario, che s' abbia l'Uomo per ſaggiamente regolare il corſo della preſente vita, e ſperarne un'altra migliore a ſuo tempo. Ecco come l'*Ira* precipita alcuni, ſino a far loro perdere Amici, Roba, e Vita; come altri ſi laſciano lacerar le viſcere da una perverſa *Invidia*, da un' *Odio* oſtinato. Miriamo altri per uno ſregolato *Amore* ſenſuale cadere in mille fanciullaggini e pazzie; e chi darla vinta al *Dolore* dell' Animo, e alla *Meſtizia*, o pure laſciarſi traſportar fuori di ſtrada dall' *Ardire*, dalla *Paura*, dalla *Gioja*, ec. Ma ſe una buona briglia ſi metta al primario motor d' eſſe Paſſioni, cioè al noſtro *Amor proprio*, padre de gli Appetiti, e per conſeguenza delle Paſſioni tutte: nulla è più facile, che il domare le Paſſioni medeſime. Di queſto gran punto andremo da qui innanzi trattando. E chi ſa reprimere e tenere in ſeſta i propri Appetiti, nel che conſiſtono le Virtù principali dell' Uomo, queſti avrà anche ubbidienti, e ſerve utili le proprie Paſſioni. Ma prima di parlarne, convien diſcernere coſa ſia quello, che noi pretendiamo o deſideriamo in queſto Mondo.

CAPO XXI.

Qual ſia la Felicità, che ſi può ſperare dall' Uomo ſulla Terra, e ch' eſſa propriamente ſi dee riporre nella Tranquillità dell' Animo.

Giacchè tutti bramiamo inceſſantemente, e per intrinſeco impulſo della noſtra Natura, d' eſſere Felici e beati, ſiccome abbiam tante volte detto e ridetto: biſogna ora diſcernere, qual ſia la Felicità, a cui poſſiamo aſpirar ſulla Terra. Altra è dunque la Felicità perfetta, altra l'imperfetta. Colla prima intendiamo un' eſenzione da tutti i Mali, e un compleſſo di tutti i Beni, di maniera che ſe manca uno di queſti, o ſi patiſce uno di quelli, non ſi può rettamente chiamare compiuta la Felicità. Queſta, che noi miſeri mortali nè pure arriviamo bene ad immaginare, non che a provare, tuttavia conoſciamo, che l' onnipotente Iddio può formarla; e in fatti ci aſſicura la divina ſua Legge, ch' egli l'ha fabbricata e preparata fin dal principio del Mondo nel celeſte ſuo Regno, e amoroſamente ancora la promette a chiunque con fedeltà ubbidirà a i ſuoi comandamenti nella breve preſente vita. Conſeguire una tal Felicità, finchè l'Anima ſta qui unita col Corpo, è impoſſibile. Tuttavia da che la Natura infuſe in eſſo noi l' Amore di noi medeſimi,

ſimi, continuamente ancora ci ſpigne a deſiderare queſta pienezza di Beni, queſta eſenzione da ogni Male. Per quanto grande porzione di Beni sì d'Animo, che di Corpo, e di Fortuna, ci poſſa toccare quaggiù, nulla ci quieta, nulla ci ſazia. Il fine di un deſiderio è principio di un'altro; nè qui abbiamo mai poſa, nè poſeremo mai, finattantochè non arriviamo a godere un Bene immenſo, e perfetto, e che eternamente duri, cioè Dio ultimo noſtro Fine. Ma non eſſendoci apparenza di poter conſeguire queſta compiuta Beatitudine nel preſente Mondo, per la quale nondimeno Dio ci dà tanti deſiderj: ancor queſto è indizio, che ci ha da eſſere un'altro Mondo, in cui ſi dee ſperare queſto compimento de gli umani deſiderj.

Reſta dunque, che la ſola Felicità imperfetta ſi poſſa raggiugnere dall'Uomo vivente ſopra la Terra. Secondo le Leggi, colle quali Iddio dopo la diſubbidienza del primo Uomo ha voluto che ſi formino i ſuoi poſteri, chiara coſa è, che ognun di noi vive ſottopoſto a una quaſi infinita torma di Mali sì d'Animo, come di Corpo. Moltiſſimi ne comperiamo noi a noi ſteſſi, per così dire, a danari contanti, colla noſtra perverſa Volontà, colla noſtra imprudenza e ignoranza, e co i noſtri Vizj. Moltiſſimi altri a noi vengono dalla coſtituzione del Mondo, o ce li fa patire l'altrui malvagità, e la battaglia de' voleri umani sì diſcordi fra loro, come la Povertà, le Guerre, i Tremuoti, le Peſtilenze, le Sterilità, e gli altri, che naſcono dalle Stagioni, da gli Animali irragionevoli, da gli accidenti, e dalle infermità. Lungo catalogo ſarebbe quello di tutto quanto nel Mondo ci può cagionar Dolore e moleſtia, o per altrui, o per noſtra colpa, o per l'urto de' Corpi, o per altre cagioni: tutti malanni, che vanno poi a terminare nell'eſtremo, che Morte ſi chiama. E qui abitano tutti queſti Mali come in paeſe di loro giuriſdizione, regnando nelle caſe de' Poveri, e penetrando anche ne' palagi de i Ricchi, e de i Grandi, in guiſa che tutti preſto o tardi, per un verſo, o per l'altro, hanno da bere a queſto calice amaro. Però la Felicità del preſente Mondo mai non ſi truova depurata da ogni Male, nè può eſſere ſomma, e nè pur durevole per lungo tempo. Sarebbe un Pazzo, o pure un Viſionario anche quel Filoſofo, che ſi luſingaſſe di poterla egli colpire con tutto il ſuo gran ſapere. Ora chi crede, come credono i veri e ſaggi Chriſtiani, che non abbiam qui una Città e ſoggiorno permanente, ma che ſiamo in pellegrinaggio verſo d'un'altro paeſe, a cui colla morte terrena ſi farà paſſaggio, non pena molto ad intendere, perchè il giuſto Iddio abbia permeſſo, e permetta tanti Mali quaggiù, che o proviamo in noi ſteſſi, o

tutto

tutto dì oſſerviamo in altri. Li permette, acciocchè ſcorgendo noi il poco capitale, che può farſi della Terra, e di tutti i ſuoi Beni e Piaceri, brevi, caduchi, e non mai puri, e che qui non v'ha Felicità ſoda e ſtabile da ſperare: rivolgiamo i noſtri penſieri e ſtudj a procacciarci quell' altra Beatitudine piena ed eterna, che poc' anzi abbiamo deſcritto. Quello è il paeſe, per cui ſiam fatti; quello il noſtro beatiſſimo fine; e ſaggio e vero Filoſofo non può dirſi, chi cercando unicamente la Felicità, che può dar la Terra, traſcura l' altra, che è riſerbata nel ſolo Regno di Dio. Non già che diſdica a i mortali, o ſia illecito, il cercare di viver Felice anche nel Mondo preſente: che anzi è da Saggio e da Filoſofo il procurare ancor queſto, purchè ci ſtia ſempre davanti a gli occhi, che la Terra non è, nè ſarà mai il paeſe deſtinato alle contentezze, nè la Patria de i Beni. La Felicità, di cui noi ſiamo capaci quaggiù, può certo abbracciar molti Beni, ma non potrà mai eſcludere tutti i Mali; anzi d' ordinario comparirà più feconda di queſti, che di quelli. Superbi troppo, e per conſeguente ridicoli erano gli Stoici, che promettevano a i lor ſeguaci una Vita Beata, ma dove eſſa non può trovarſi; che inſegnavano a ſprezzare i Mali, e poco men che a riderſi del loro arrivo; ma ſul fatto poi conoſcevano eglino ſteſſi la differenza, che paſſa fra il provare una furioſa tempeſta ſtando in nave, e il fare delle ſparate ſu quel periglio, mentre agiatamente ſi è aſſiſo ſul lido.

Dichiamola dunque ſchietta: ancor qui ſi può in certa maniera eſſere e viver Felice: che non mancano aſſaiſſimi Beni fatti per l'Uomo abitator della Terra. Ma biſogna prepararſi a ſtimare non perpetui tali Beni; biſogna aſpettarſeli miſchiati o interrotti, preſto o tardi, da varj Mali Fiſici o Morali; di maniera che per lo più chi pruova meno di queſti nella preſente vita, può quaſi pretendere d' eſſere più Felice, e di ſtar meglio de gli altri. Però avvegnachè ſembrino i Maeſtri della Morale Filoſofia promettere all' Uomo, che eſerciti i loro inſegnamenti, cioè che ſi dia all' amore e alla pratica della Virtù, il conſeguimento della Felicità: tuttavia non s' ha a prendere rigoroſamente queſta promeſſa, e convien ridurla a una diſcreta miſura. Certo la Virtù tende naturalmente a rendere Felice l' Uomo, o almeno ha il pregio d' eſſere il mezzo più proprio per renderlo tale; e per conſeguente eſſa è la via, che chiunque ha ſenno, preferirà ſempre ad ogni altra sì per gli motivi rilevanti, che proporremo, e sì per deſiderio di ſtar bene nel Mondo venturo, ed anche nel preſente. Ma non è eſſa baſtante a difendere quaggiù l' Uomo

mo da varj disastri, dalle malattie, dalla povertà; perchè nol rende invulnerabile, non comanda alle stagioni, nè ha forza di distornare le calamità o pubbliche o private, alle quali è sottoposto non meno il Malvagio, che l'Uomo dabbene. E siccome non può impedire, che non ci piombi addosso or l'uno, or l'altro di questi malanni, così non può fare d'ordinario, che non ne sentiamo il peso, e non proviamo il Dolore, che da essi ridonda. Ciò posto, facciamo ora rientrare in campo la sentenza d'Epicuro, già mentovata nel Cap. XIII. il quale insegnò, che la *Voluttà*, o sia il *Piacere*, è il fine e lo scopo della vita Felice. In fatti pretendendo egli, che il *Bene* sia produttivo del *Piacere*, e consistendo la Felicità nell'esenzione da i Mali, o nel possesso de i Beni: per conseguente sembra, che Epicuro abbia qui colto nel segno. E pure da non pochi de gli Antichi fu riprovata una tale opinione; e quantunque paja, che sufficientemente questo Filosofo sia stato difeso da Diogene Laerzio, dal Gassendo, e da altri, col mostrare, che Virtuosi furono i Costumi, e gl' Insegnamenti suoi; ed aver egli bensì lodato i *Piaceri*, ma i soli onesti dell'Animo, e non già i sordidi del Corpo (unicamente proposti per Fine dell'Uomo da quella bestia d'Aristippo) contuttociò può dirsi o poco sana, o almeno pericolosa una sì fatta dottrina. Primieramente il nome di *Voluttà* e *Piacere* comunemente da noi si adopera per significare un qualche movimento dilettevole e gustoso dell'Anima nostra, o nasca esso in lei dalla riflessione e da pensieri grati, o in lei venga da i Corpi per qualche sensazione di oggetto incitante l'umana mente al diletto. Ora necessario è l'osservare, che contuttochè per una parte sussista il sentimento d'Epicuro, perciocchè non può negarsi, che ogni qual volta l'Uomo pruova Piacere, egli allora non sia in qualche maniera Felice; e quanto maggiore è poi la dosa del suo Piacere, tanto più grande non venga ad essere da lui Felicità in quel punto: contuttociò è altresì verissimo, che per un'altro verso non regge a coppella la sentenza Epicurea. Imperocchè si danno de i Beni e Piaceri, che non solamente non producono la Felicità, ma fanno appunto tutto il contrario. Tali sono i Beni da noi chiamati Utili e Dilettevoli, qualora questi non sieno insieme Onesti, cioè approvati dalle Leggi di Dio, della Ragione, e del Governo Civile. Il contrariare a queste Leggi, o presto, o tardi si suole tirar dietro gastighi e pene da Dio, ed anche da gli Uomini. Sia vero che l'acquistare e il posseder Beni di tal fatta, generi Piacere e Diletto: tuttavia qualora a tal godimento succeda, o possa succedere il Dolore e la Miseria (cosa che d'ordinario acca-

de)

de) avrà ben quell' Azione Utile o Dilettevole nome di *Bene*, produrrà anche *Piacere*; ma allo ſtrignere de' conti ſarà da chiamarſi un Male, perchè origine di Doglie e Diſpiaceri. E come dar noi il titolo di Felice ad un Ladro, a cui tocchi la bella ſorte d'aggraffare la Roba altrui con Utile e Piacere ſuo, ſe la Giuſtizia del Mondo gli mette di poi le mani addoſſo, il ſerra in carcere, e gli fa de gli altri ſcherzi peggiori? In fatti, ſiccome abbiam detto di ſopra, di due ſorte ſono i Piaceri, altri puramente Intellettuali, perchè procedenti dall' Intelletto, come quello di chi gode a fare un' azione virtuoſa, o medita i belliſſimi attributi di Dio, o pure di chi ſtudia e impara coſe utili e grate, o giugne ad un poſto onorevole, o ad una graſſa eredità, o comanda a gli altri, o fa acquiſto d' Amici e Padroni autorevoli. Altri s' appellano Senſuali, come il mangiare e bere, l' udir la Muſica, il mirar magnifiche Fabbriche, ed altri oggetti piacenti, e nuovi, il dilettarſi di Pitture, di Giardini, di Odori, e d'altre coſe, che ſolleticano i ſenſorj dell' Uomo. Ora gl' Intellettuali, ſe Oneſti, univerſalmente parlando, ſono atti a generare un Piacer puro, e non contaminato dipoi da Dolori ed affanni, qualora con eſſo loro non ſi meſcoli il Vizio, e il veleno d' Azioni malvagie. E di queſti Piaceri appunto, più che de' Senſuali, va in traccia, e s' innamora chi è Saggio. Ma per conto de gli altri, che dal Senſo vengono portati all' Anima, molti certo poſſono eſſere innocenti, o non nuocere punto nè all' Animo, nè al Corpo dell' Uomo, cioè non recargli mai Diſpiacere e Dolor veruno; ma parecchi eziandio noi ne contiamo, che ſon Beni e Piaceri sì, ma inſidioſi, perchè a loro facilmente ſuccede il pentimento e l' Infelicità. Tali ſono ſovente i Piaceri del Guſto e del Tatto, a' quali per altro è sì inclinata la miſera noſtra Natura, e dietro a i quali tanta e tanta gente unicamente corre, che quaſi altro guſto non hanno, che di ſimili Diletti, degni del titolo di Beſtiali, perchè comuni ancora alle Beſtie. Se in queſti manca l' Oneſtà, ſe non ſon preſi con ſaggia Moderazione, amaro ſe ne aſpetti pure il frutto. Tante malattie, e malanni doloroſi, che pruova il Corpo dell' Uomo, e l' abbreviarſi la vita, e il conſumar la Roba, con tutta l' altra ſerie de' Mali, che accompagnano la Sanità afflitta, o la Povertà, o la Riputazione perduta; fanno in fin confeſſare, che Beni tali, dilettevoli sì, troppo caro ſi pagano, e ſon veicoli egregi non alla vita Felice, ma sì bene alla miſera ed Infelice.

Sicchè il dire così aſciuttamente, che l' umana Felicità è coſtituita nel *Piacere*, ſenza diſtinguere di qual Piacere ſi parli, dee dirſi

un

un velenoso insegnamento, che quantunque contenga qualche verità, pure è falso per assaissimi altri versi. Nè ci vuol molto a conoscere, che qualunque Piacere, da cui possa ridondare dipoi il Dolore, non conviene alla Natura di chi desidera d' essere pienamente e stabilmente Felice. E tanto più perchè il Male e il Dolore suol essere ordinariamente più molesto e intollerabile, di quel che sia dilettevole e grato il Bene e il Piacere. Oltre di che essendo impossibile, che l'Uomo anche il più fornito di Virtù, e di Beni temporali, e il più rispettato da i Mali, stia sempre in questo attual movimento di *Dilettazione e Piacere*; anzi per lo più non provandolo, o non riflettendo alla sua Felicità, chi è Felice: per conseguente nel *Piacere*, o almeno nel Piacere attuale, non può consistere l' essenza della Felicità: altrimenti il Felice sempre si sentirebbe in un continuo moto di Piacere. Aggiungasi, essere anche una rara Felicità il non sentire in se Mali e Dispiaceri, senza che vi si aggiunga ancora l'attual pruova del Piacere. Per questi dunque, e per altri motivi il rappresentare la Felicità solamente riposta nella *Voluttà* e nel *Piacere*, faceva anticamente, e farebbe tuttavia una cattiva impressione nel cuor guasto de gli Uomini, i quali anche senza maestro alcuno son volti ed incitati a procacciarsi dovunque possono il *Diletto*. Certo anche gli stessi Filosofi Gentili all'udire Epicuro, che cotanto accreditava i *Piaceri*, come oggetto de gli umani desiderj, tremavano conoscendo a quali miserie facilmente soglia condurre l' amor d'essi; e perciò principalmente gli Stoici, gente di rigide sentenze, si scagliarono contro di questa opinione. Dall' altro canto il popolo ignorante di que' tempi, ed anche più d' uno de i dotti, sentendo gonfiare le trombe ad un Filosofo insigne in favore de' *Piaceri*, giacchè sotto questo nome si comprende ancora la *Voluttà corporea*, senza cercar' oltre, si fecero più animo a procurarsi ogni possibil Diletto, quasi che Epicuro avesse autenticata col suo dire ogni maggior licenza nell'andare a caccia di Piaceri. Perciò infin lo stesso Orazio, Poeta rinomatissimo, e buon seguace dello stesso Filosofo, chiama se medesimo *un grasso porco del gregge d' Epicuro*.

Me pinguem & nitidum bene curata cute vises,
Quum ridere volet, Epicuri de grege porcum.

Tullio parimente, ed altri ci descrivono per questo l' Epicureismo con brutti colori. Che se Diogene Laerzio mostra, avere lo stesso Epicuro condennati i Piaceri sensuali, e riposta la Felicità nella sola Voluttà Intellettuale; o se Corporea, nell'innocente o moderata: pure i suoi Discepoli non l'intendeano così.

E' an-

E' anche da por mente, che il medeſimo Filoſofo perſuadeva l'amore della Solitudine, il tenerſi lontano dalle Dignità, da i pubblici impieghi, e in certa guiſa dal Mondo; e ciò a fin di fuggire tutto quello, che può cagionar' anche una menoma noja all'Animo, e ſenſazioni moleſte nel Corpo, in vigore del ſuo ſiſtema, che mette il *Piacere* per fine ultimo della Felicità. Ma a me ſembra bene di poter dire che la Filoſofia di coſtui non è quella, che noi ora bramiamo. Ha queſta da eſſere un rimedio, un'ajuto a cadaun de' mortali, il quale ne poſſa apprendere, e ne voglia praticare gl'inſegnamenti; e ha da ſervire ad ogni grado di perſone, che oneſtamente vivano nel Mondo. Laddove quella d' Epicuro dee confeſſarſi fatta per pochi. Chi non vede, che da eſſa vengono eſcluſi tutti i Principi, i lor Miniſtri, e Magiſtrati, tutti i Medici, i Legiſti, e chiunque vuol darſi alla Milizia, alla Mercatura, e a tant' altri ſtudj ed impieghi, e in fino chi vuole ammogliarſi per avere figliuoli? da che ognuno di queſti diverſi ſtati ſi tira dietro per lo più delle gravi cure. Ora che ſarebbe mai una Repubblica, ſe ognun badaſſe a i conſigli di coſtui, e ricuſaſſe ogni impiego pubblico, e abborriſſe la milizia, e il maritaggio, e penſaſſe ſolo a menar la vita ſua nella ritiratezza, e tra i fiori d' un' odoroſo Giardino, come faceva lo ſteſſo Epicuro? E tanto più viſibile ſi rende la magagna di tale Filoſofia all'Uomo Criſtiano. Non ripugna certo, anzi può egregiamente accordarſi colla Sapienza la Solitudine, tuttochè madre di cattivi umori, purchè ſi elegga per meditar' ivi le maſſime nobiliſſime d' eſſa Sapienza, per fuggire gl' inciampi del Secolo, e per ſervire a Dio fedelmente in ſantità e giuſtizia. Ma ritirarſi dal Mondo per cercare ſolamente una vita delizioſa, una vita delicata, nemica d'ogni malinconia, e non d'altro vaga che del Piacere e dell' Allegria: queſto non conviene a chi crede nel Vangelo. Una tal vita non è vita da chi è perſuaſo, che il breve ſoggiorno ſulla Terra ha da ſervire ad un' Anima immortale per campo da meritarſi una Felicità immenſa ed eterna nel Regno di Dio. E ſe Criſtiano alcuno fuggiſſe in un Romitaggio, o in un Chioſtro, ſolamente ad oggetto di ſchivar le fatiche, e le moleſtie e cure del Secolo; coſtui oltre al non far punto di guadagno per l'altra vita, meriterebbe anche il titolo di Epicureo, di vile e di codardo fra gli altri mortali. Ma perchè Epicuro era invaſato d'altre opinioni anche più nere, maraviglia non è, s'egli la faceva da grande Avvocato del Piacere preſente.

Quel sì, che più può fare al propoſito noſtro, ſi è l'aver' egli

In fine altrove insegnato, che la Felicità dell' Uomo consiste nell' avere il *Corpo sano*, e l' *Animo tranquillo*; il primo senza dolori, il secondo senza inquietudini e molestie. Oh questa sì che è sentenza sana e lodevole! Imperciocchè chi può mai ragionevolmente essere allora contento di se medesimo, e chiamarsi Felice, mentre il Corpo gli fa guerra, e l' Animo si truova in tempesta? All' incontro la calma, per quanto è possibile, di amendue le parti costitutive dell' Uomo (misurate ben tutte le cose) quel solo è, per cui giustamente l' Uomo viatore sulla Terra può dirsi Felice e contento. Parrà forse, che la parte spettante alla Sanità del Corpo, benchè spetti alla perfezione della Felicità, pure non possa propriamente appellarsi oggetto della Filosofia Morale. E ciò perchè non è in mano d'essa Filosofia con tutti gli ammaestramenti suoi di far sì, che naschiamo sani, e continuiamo ad essere tali; e se perdiamo la Sanità, indarno ricorreremo a i bossoli della Morale per ricuperarla. Poco anche d' ordinario servono quei della Medicina, se la Natura da per se stessa non la fa da Medico. Un' ingrediente ancora de' più essenziali dell' umana Felicità, si è l' avere cibo, e vestito sufficiente al mantenimento del Corpo. Ma non è ufizio della Filosofia il provvedercene, nè tutti i suoi dogmi possono esentare il Filosofo dalla fame, dalla sete; e un Filosofo potrà anche morir di freddo, e di stento. E quantunque, siccome vedremo, non poco ajuto possa somministrar la Morale coll' insegnarci la *Temperanza*, Virtù utilissima per conservare o ricuperare la Sanità: contuttociò vero è altresì, che propriamente non appartiene alla *Morale* quella Felicità, che riguarda la nostra parte Corporea, cioè la *Sanità*, la quale dobbiam bene ingegnarci di possedere, conservare, e ricuperare; ma non è per lo più in nostra balìa l' ottener questo Bene. Qual Felicità dunque propriamente s' ha a sperare da questa Filosofia? Due sole, cioè la *Sanità dell' Animo*, e la *Tranquillità dell' Animo*. La *Sanità* consiste nel saper giudicar bene di tutto quello, che concerne le Azioni nostre Morali, per eleggere le buone, e fuggir le cattive. La *Tranquillità* per avere il cuor quieto, non turbato da Passioni sregolate, non agitato da molesti Appetiti, tutto in pace e senza affanni, perchè solamente bramoso d' operar bene, ed esente da i rimorsi d'aver male operato, e perchè provveduto di costanza e pazienza nelle avversità. Ecco il gran segreto della Filosofia, ed ecco la Felicità, a cui possiamo pretendere in questa bassa abitazione terrena, e dobbiamo studiarci per quanto si può, a fine di conseguirla.

gurla. Ad una tale ſpecie di Felicità, che è poſſibile nell' Uomo viatore ſulla Terra, e che dipende dall' Uomo l' ottenerla, può unirſi di quando in quando il godimento de gli oneſti Piaceri o Intellettuali, o Corporali, e divenir' eſſa con ciò maggiore; ma sì fatti Piaceri, paſſaggieri, e non di lunga durata, ſaranno bensì una giunta, ma non già il coſtitutivo, e la dote eſſenziale della Felicità ſtabile e continuata dall' Uomo, che noi ora cerchiamo: eſſendo queſta ripoſta nell' aver l' Animo noſtro ben compoſto e Tranquillo. È certo da che un' Uomo ſulla Terra non ſente cura, nè penſiero che il crucci; da che non ha Deſiderj e Paſſioni, che l' inquietino, e però nell' interno ſuo vive contento dello ſtato, in cui Dio il vuole: coſtui è pervenuto a quella meta, dove tant' altri col continuo loro ſtudio e ſforzo tendono, e non arrivano mai. Ed ove queſta manchi, non ſi potrà mai rettamente chiamar Felice ſulla Terra un figliuolo d' Adamo. Deſidero io ora, che s' imprima bene in cuore di chiunque è per leggere queſte mie carte la dottrina ſuddetta. Cioè, che la ſoſtanziale e vera Felicità ſperabile ſulla Terra, non è già ripoſta nel *Piacere*, ma sì bene nella *Tranquillità dell' Animo*, e nell' aver quieto il ſuo Cuore. Imperocchè tutti i mezzi, ch' io andrò proponendo da qui innanzi, ad altro non tenderanno che a condurre il Saggio a queſto fine, e a queſta deſiderabil diſpoſizione, finchè dura il ſuo ſoggiorno ſulla Terra.

Intanto ſi oſſervi, quanto ſia d' ordinario diverſa l' Opinion de i mortali intorno a ciò, che poſſa formare la lor Felicità quaggiù. Chiedete alla maggior parte de' viventi, coſa biſogni per eſſere, o ſia per vivere Felice: Sanità perfetta, Ricchezze, buona Tavola, Amici allegri, Divertimenti, Comandi, ec. Niuno ſi avviſa di dire: Probità, Temperanza, ec. Tutti i ragionamenti ſono del bel vivere; del ben vivere non ſanno dir parola. Però voi li vedete tutti affaccendati in procurar Gradi ed Onori coſpicui, o pur Fama e Gloria, in ammaſſare Roba, in meditar tutto dì nuove foggie di Piaceri ſpezialmente del Corpo, in deſiderare di ſignoreggiar gli altri, e in ſomma continuamente anſanti dietro a i Beni di fortuna. E tutto ciò, perchè ſi figurano, che nel Piacere attuale, o pure nel poſſeſſo de' Beni Senſitivi, onde può venire il Piacere, e la comodità della vita, ſia ripoſta la Beatitudine, che ſi può ſperare quaggiù. Ma ſeguitate a domandare, come ſtia il cuor di coſtoro? Gode egli ſempre calma, o pure è ſpeſſo in tempeſta? La ſperienza l' abbiam tutto dì ſotto gli occhi, e forſe lo proviamo in noi ſteſſi. La *Contentezza dell' Animo*, o ſia la *Tranquillità* ſuddetta,

non ſi abbranca per queſto; o certo una Contentezza ſtabile non alberga con tutti queſti Beni in cuore dell'Uomo. Di grandi affanni coſta il deſiderare ciò, che a noi manca, nè ſi può ottenere; affanni maggiori e fatiche per lo più divorano altri, sì ſe vogliono giugnere a que' poſti, ſignorie, e ricchezze. Poſcia ottenuti queſti Beni, non pajono più quelli di prima. L'aſſuefazione è un quotidiano incanto, che non ci laſcia più ſentire il raro e il dolce di tanti oggeti, che prima di conſeguirli tanta impreſſione facevano nel noſtro capo; e un ſol Bene, che manchi, e ſi deſideri ſenza poterlo acquiſtare, ha forza di amareggiare il diletto di tant'altri, che ſi poſſeggono. Oltre di che abbondi quanto ſi voglia un'Uomo di Principati, di Comandi, di Dignità, di Roba, di Comodi; ſia privilegiato quanto mai poſſa di Beni terreni: queſti medeſimi o veri, o creduti Beni, non andranno mai diſgiunti da molte ſpine, o nel maneggio, o nella conſervazione d' eſſi; fors'anche diverranno incentivi di Vizj, e fomiti di Peccati, e per conſeguente cagioni di maggior miſerie. Noi certo miriamo, e non di rado, albergare la ſcontentezza, le geloſie, le rabbie, e i crepacuori anche in caſa de' Potenti, e de i Ricchi; e talvolta più ne' loro Palagi, che ne i tuguri de' Poveri. Un ſolo ſe ne moſtri, che ne vada eſente, ſolamente perchè è poſto in alto, e molto poſſiede. *Fortuna magna, magna ſervitus*, ſaggiamente laſciò detto Publio Mimo.

Anzi perchè maggiore è la delicatezza, e talvolta la ſuperbia de' gran Signori, però più ſenſibile rieſce loro ogni menoma puntura. Aggiungaſi, che niuno di queſti Beni ſi può dir noſtro. Noi non altro che in preſtito gli abbiamo; da che quella Fortuna, o per parlare più propriamente quella divina Provvidenza, che li diede, ſe li può facilmente ritogliere. Ed acciocchè ſi poſſa chiamar taluno veramente Contento e Felice, non baſtano pochi giorni, o meſi, o anni di proſperità: biſogna prendere tutto il conto ſul corſo intero della vita ſua. Sarà per avventura ſereno il mattino, o il meriggio, ma nuvoloſa la ſera. Nè già ſi dee pretendere, che allorchè il cuore ſi ſlarga in gioja per qualche Piacere attuale, in quell' iſtante l'Animo non ſia da dire Felice. Sempre nondimeno ſarà vero, che il Piacere attuale non è un neceſſario coſtitutivo della Felicità in queſto baſſo Mondo. Perciocchè non è poſſibile, che l'Animo quaggiù ſia ſempre in attual moto di Dilettazione; anzi per lo più non ſente diletto, o non riflette, ſe l'abbia; e ciò non oſtante può l'Uomo avere di che appellarſi Felice. Oltre di che il non aver Mali, è una non picciola Felicità ſulla Terra. E i Piaceri poi,

che

che chiamiamo Corporei, cioè che per mezzo de' Sensi l' Anima nostra inducono ad un movimento allegro, hanno questo di particolare, che troppo continuati infastidiscono, e recando noja o danno, se non altro lasciano d'essere Piaceri. Finalmente noi cerchiamo una Felicità, che dipenda da noi l'averla e il perderla; una Felicità, che sia durevole, e possa accompagnarci fino alla morte. Beni incerti, suggetti a i capricci di quella che chiamiamo Fortuna, cioè a varj accidenti del Mondo, sono le Ricchezze, i Comandi, i Posti onorevoli. In cosa, che non è nostra, noi metteremmo la nostra Felicità, se in questi caduchi Beni la collocassimo; e per conseguente convien cercare un'altra base più stabile, su cui e i Grandi, e i piccioli, tutti a proporzione dello stato loro, possano fondare la propria durevol Felicità. Lo vide in fatti questo bisogno anche lo stesso Epicuro; e però finalmente si ridusse a costituire la Felicità nella sola *Indolenza*, cioè nell'aver l'Animo talmente composto, che regni in esso la Pace, col non avere o col non sentir dolore o affanno alcuno, che il turbi. A questa *Indolenza* mutiamo ora il nome, e chiamiamola *Tranquillità d' Animo*, ed avremo quella Felicità, non già compiuta e perfetta, pure invidiabile, ed anche stabile, a cui dee tendere, e può aspirare il Saggio abitatore di questo basso Mondo. Questa tal quale Felicità indarno si spera da Principati, da Nobiltà, da Richezze, da Posti onorevoli e di comando. Che se per avventura la troveremo ancora in chi gode questi doni della Fortuna, o frutti dell' industria, non sarà prodotta da essi Beni, ma sì bene da altra cagione, di cui ora passiamo a ragionare.

CAPO XXII.

De i mezzi, co' quali si può conseguire la Felicità, di cui è capace l'Uomo sulla Terra, cioè della Virtù.

SE dunque non gli Scettri e le Corone, non le più luminose Dignità, nè l'abbondanza dell' Oro, e delle rendite, sono bastevoli a piantare e mantenere nel cuor dell' Uomo la *Tranquillità dell' Animo*: quale sarà il mezzo per ottenere questo primario Bene? Qui le Scuole de' Filosofi, e la Cristiana sopra le altre (e non ne eccettuo Epicuro stesso, concorde in ciò con gli altri) gridano tutte: La sola *Virtù dell' Animo* quella è, che può rendere tranquillo il cuore umano, per quanto comporta la condizione della sua Natura. Ora a fin di provare questa calma in noi stessi, necessaria cosa è

in

in primo luogo l'avere Amico Iddio; e alla ſola Virtù ſpetta il procurare e conſervare all'Uomo queſto Bene, che è il più importante ed eſenziale della vita e della Felicità di chi abita ſulla Terra. In ſecondo luogo ſi dee procurare d'avere Amici, o almeno non Nemici gli altri Uomini. A queſto eziandio tende e ſommamente ajuta l'eſercizio delle Virtù. In terzo luogo fa d'uopo regolar ſaggiamente, e bravamente frenare non meno i noſtri Appetiti, che le noſtre Paſſioni; e queſto ancora è ufizio della Virtù. Finalmente convien guarire quelle falſe Opinioni, onde può produrſi qualche anche lieve, non che ſtrepitoſo tumulto nel cuore dell'Uomo; ma queſto rimedio ſi dee ſolamente aſpettare dalla Sapienza, Virtù bensì Intellettuale, ma inſieme Morale, non meno della Prudenza ſua figliuola, direttrice delle Virtù Morali. A proporzione dunque della maggiore o minore Virtù e Sapienza, che ſia nell'Uomo, può l'Uomo participare di quel ſereno, in cui abbiam detto conſiſtere la Felicità competente a chiunque è poſto nel pellegrinaggio di queſta vita. E perciocchè della Virtù è capace qualſivoglia ſtato d'Uomini, ſia Povero, o Ricco; Nobile, o Plebeo; viva in impieghi maeſtoſi, o faticoſi, o pure in ripoſo fuori dello ſtrepito del Mondo; e comandi, ovvero ubbidiſca: però ecco il mezzo deſtinato dal ſapientiſſimo Iddio, per cui ogni grado di perſone può giugnere a provare quella Felicità, che quantunque imperfetta, pure sì anſioſamente ognun va cercando ſopra la Terra. E ciò potendo, pare, che niuno abbia giuſto fondamento d'invidiare lo ſtato altrui, da che in ſua mano ſempre ſta l'avere queſto sì eccellente e deſiderabil Bene terreno, cioè la *Tranquillità dell'Animo*, in qualunque ſtato Dio il voglia quaggiù: il che nondimeno uno ſtrano paradoſſo comparirà preſſo di molti. Se giornalmente miriamo i Poveri portare invidia a i Facoltoſi, la Plebe alla Nobiltà, e quaſi ogni Suddito a chi è Superiore; come mai pretendere, che ſia non miſero, o almeno men felice lo ſtato de i primi, che quello de i ſecondi?

Nel Cap. XXXV. avrò io luogo di ritoccar queſta corda, perciocchè gran parte ha qui l'*Opinione*, e queſta, ſiccome ivi replicherò, convien guarirla. Intanto dico, eſſere vero, che il Principe, il Facoltoſo, e chiunque ſta in alto, e abbonda di Roba, gode di non pochi vantaggi ſopra il povero Agricoltore, ſopra l'Artiſta, e ſopra l'altra ben' ampia generazione de' Poveri. Quelle facoltà al certo niuno negherà che non ſieno mezzi potenti per eſentare ſe ſteſſo da varj incomodi, fatiche, e mali, a' quali è ſuggetta bene ſpeſſo la povera gente, creduta perciò Infelice al confronto de' beneſtanti.

Aggiun-

Aggiungaſi, che più di Piaceri attuali può avere, chi più ha; e per conſeguente maggiormente accreſcere il capitale della ſua Felicità: coſa che non può ſperare, almeno sì facilmente, la povertà altrui. Però a queſte verità badando il volgo, maraviglia non è, ſe ſpediſce tanti deſiderj dietro allo ſtato di chi poſſiede Palagi, poderi, ſervi, e tant'altre comodità della vita umana e civile. Anzi a riſerva di coloro, che tendono alla perfezione, e ad un Regno, che non avrà mai fine, pochi altri ci ſarebbono, i quali non anteponeſſero la ſorte de i Grandi e de i beneſtanti a quella de' poveri Ruſtici ed Artigiani. Contuttociò convien' oſſervare, darſi ancora de i privilegi poco avvertiti nello ſtato di chi poco poſſiede, o ſi guadagna il pane colle proprie fatiche: indubitata coſa eſſendo, che ſon riſerbati anche per queſta claſſe di mortali altri vantaggi e Piaceri, che non toccano a i Grandi e Ricchi. Il Griſoſtomo nell' Omelia LV. ſopra S. Matteo, e altrove, forma un bel paragone fra queſti due ſtati, e ne deſcrive i vicendevoli comodi e incomodi, co' quali la Provvidenza divina va contrapeſando le ſorti di ciaſcuno ſopra la Terra. Intendo ſempre di gente baſſa sì, ma cui non manchi il vitto, e che non ſia talmente oppreſſa da miſerie ed affanni, che ſia tolto l'adito alla quiete e tranquillità sì dell' Animo, che del Corpo ſuo. Diceva il Saggio a Dio nella divina Sapienza: *Divitias, & Paupertatem ne dederis mihi. Non mi date o Signore, nè Povertà, nè Ricchezza.* E pure quale è lo ſtato in fine, che queſto ſaggio augura a ſe ſteſſo? Non già abbondanza di Beni, *ma ſol tanto da poter vivere. Sed tantum victui meo tribue neceſſaria.* Quello che è certo, ſe in cuor de i Ricchi o de i Poveri non ſi troverà la *Tranquillità dell' Animo*, in che conſiſte, ſiccome abbiam già detto, la ſoſtanza della Felicità nella preſente vita; nè pur' uno d' eſſi potrà dirſi veramente Felice. Nè la maggiore abbondanza di Piaceri attuali, de' quali ha più copioſa miniera il Ricco, baſta a coſtituirlo tale, da che abbiam veduto, eſſere queſte dilettazioni giunte accidentali, e appendici della Felicità, ma non già l' eſſenza d' eſſa Felicità. Anzi ſi ha a tenere per fermo, che un Povero, il cui cuore può e ſa ſtar ſempre in calma, è da preferire di gran lunga ad un Grande, ad un Ricco, agitato da Appetiti, da Paſſioni, e da altri venti impetuoſi e maligni. Puoſſi in oltre cercare ſe più Felice ſia da dire il Povero provveduto di quella Virtù, che rende l' Animo Tranquillo, o pure il Ricco, fornito anch' eſſo d' egual doſa di Virtù. Imperocchè ſiccome non meno col Povero, che col Ricco, può abitare la Virtù; così ogni condizione di perſone, che elegga e abbracci la Virtù, è capace

pace

pace della Tranquillità, cioè di quella beata calma, alla quale aſpira il Saggio. Ora qui laſcio indeciſo, ſe veramente il Ricco Virtuoſo, in cui mano è lo ſchivar molti Mali, e il godere di molti comodi, Beni, e Piaceri attuali, ſia da preferire così francamente al Povero Virtuoſo, come d'ordinario ſi fa. Può anche il Povero, purchè profeſſore della Virtù, godere di moltiſſimi innocenti attuali Piaceri, e non provar molti affanni e fulmini, che vanno a ferire non le umili capanne, ma le alte Torri. Può guadagnarſi la Tranquillità del cuore, che è il principale coſtitutivo della Felicità, col cuſtodire l'innocenza, coll'eſſere temperante nel vivere, contento del ſuo ſtato, induſtrioſo, e amante della fatica, e ſenza affanarſi per tante ſcene, che ſi veggono nel Mondo. Certamente non parlò in aria il Principe de' Poeti Latini, allorchè ſcriſſe: *Felices, ſua ſi bona norint, Agricolæ*. E il ſuo perchè ebbe Orazio in quella ſentenza:

Beatus ille, qui procul negotiis, &c.
Paterna rura bobus exercet ſuis, &c.

Non mancherebbe materia a diſcorſi Accademici, ſe ſi voleſſe trattare sì fatta quiſtione. Quello intanto, che ſi può ragionevolmente dire, ſi è: Che più ſtabile, più ſicura per l'ordinario ſarà la ſerenità dell'Animo, e per conſeguente la Felicità del Povero Virtuoſo, tal quale l'ho ſuppoſta di ſopra, che quella del Ricco Virtuoſo. Ogni Grandezza, ogni Ricchezza, a chi la poſſiede e una Tentazione continua, un mantice non mai ſtanco a gli Appetiti, e alle Paſſioni, per far perdere la Virtù, e l'Amicizia di Dio, che pur ſono le cagioni e i fomenti eſenziali della Tranquillità, o ſia della vera poſſibil Felicità dell'Uomo ſulla Terra. Gran difficultà, che pruova, chi comanda a i Popoli, o abbonda di Roba, per tenere in freno la Vanità e la Sùperbia, in guardarſi dalle occulte batterie dell'Avarizia, o ſia dell'Intereſſe, in ſuperar tutte le luſinghe della ſordida Luſſuria, tutto il ſolletico della Gola, e l'Ira, e la Vendetta, ed altre non poche peſti di ſimil natura. Il fumo d'ordinario è paſtura de' Grandi; e quella Roba va gridando tutto dì in cuore de' Facoltoſi, ch'ella è fatta per procacciar loro de i Piaceri. Di gran forza ci vuole per reſiſtere a perſuaſive tanto ſpeſſe ed efficaci. All'incontro chi è in povero ſtato, egli o non ha di queſti nemici; o pure ſe gli ha, facilmente li mette in rotta. Però i Santi per lo più eleſſero la Povertà, come guardiana più fedele e ſicura della Virtù; o pur ſeppero vivere come poveri in alto ſtato, e in mezzo a gli agi della vita. Certo più del Povero ha biſogno chi è Gran-

de

de e Ricco, di una buona provvisiou di Virtù per sostenersi, e non cadere. E per conseguente chi Santo diviene in mezzo alle Grandezze, e nell'abbondanza delle Ricchezze, regolarmente è da dire più Santo de gli altri.

Passiamo ora ad esporre, cosa noi intendiamo col celebre nome di *Virtù*: che questo è il punto più importante della Filosofia. E non già per solo imparare a conoscerla, ma per possederla ed esercitarla, giacchè nel possesso, e nella pratica di questa consiste la speranza di tranquillar gli Animi nostri. Lascio qui a gli Scolastici tutte le lor dispute; lascio, e venero tutte le Definizioni d'essa Virtù, proposte da altri, con chiedere licenza di poterla io chiamare: *Una determinata e costante Volontà di seguir sempre l'Ordine prescritto da Dio nell'umane azioni, e a noi indicato dalla retta Ragione, o dalla Rivelazion d'esso Dio; e di seguirlo, perchè è cosa, che piace a lui.* A fin dunque, che un' Uomo appellar si possa *Virtuoso*, o sia dotato delle Virtù Morali, che i Latini chiamarono *Virtù dell' Animo*; necessario è in primo luogo il conoscere, qual sia l' *Ordine*, che le Leggi di Dio ricercano nelle azioni dell' Uomo, consultando sopra ciò il lume della Ragione, e la Rivelazione divina, la quale è di un mirabil rinforzo ad essa Ragione per ravvisar più chiaramente quello, che il sommo Autore, Padrone, e Regolatore del Mondo, esige dalle Ragionevoli sue Creature. Di questo favelleremo più a basso. Secondariamente, conosciuto che è quest' *Ordine*, voluto da Dio, fa d' uopo che la Volontà vi si applichi per volerlo, affezionandosi al medesimo, e conseguentemente abborrendo il *Disordine* ne i Costumi, e nelle operazioni umane, siccome cosa contraria alla mente di Dio. Terzo non basta avere questa Volontà; bisogna in oltre, che sia una Volontà determinata, spontanea, e che con piacere voglia ed elegga tutto ciò, che è conforme all' intenzione del Signore e Legislatore supremo. Il fare limosina ad un Povero mal volentieri, il perdonare colla sola bocca ad un suo nemico, l'astenersi dalla disonestà, dal furto, ec. per paura unicamente di gastigo dell' umana Giustizia: non son gia Atti Virtuosi, perchè fatti senza quella affezione, ilarità, e risolutezza, che si richiede nell' Animo nostro in operando il Bene. E quando anche la Volontà con sincero affetto voglia ed elegga una volta ciò, che vien prescritto dalla Ragione, non è questo sufficiente a rendere un' Uomo veramente Virtuoso. Si ricerca di più, che la Volontà sia costante e abituata in simili Atti buoni, cioè si faccia un costume di volere quegli Atti buoni, e di astenersi da i contrarj. Perciò saggiamente Aristotele, e i suoi segua-

ci chiamarono la Virtù *un' Abito operativo del Bene*. Oh! bisogna confessarlo: l'acquisto della Virtù costa de i sudori. Nè un'atto solo di Virtù può avere tanta virtù da formare di pianta un Virtuoso, nè a far intendere, che in lui sia radicata e vigorosa l'affezione al Bene. Oggi uno raffrena la Collera sua contra di un Servo: eccoti un'Atto virtuoso di Mortificazione. Ma forse domani irato gli romperà la testa. Oggi taluno digiuna, ed è Temperante: forse l'altro dì vi comparirà davanti ubbriaco. Abbisogna dunque l'Uomo di molte pruove per assicurarsi, che la sua Volontà sia avvezza ed abituata nel Bene, e nell'amore dell'Ordine. E questo Abito si dà a conoscere, allorchè la Volontà dopo varie sperienze di se stessa, comparisce pronta e addestrata a fare in tutti i tempi, e in ogni congiuntura, e senza fatica, anzi volentieri, le oneste e ragionevoli Azioni con abborrimento alle contrarie. Niuna Arte acconciamente si fa, se l'Uomo in essa non è abituato: or che farà dell'Arte di vivere da Saggio, e dabbene, che di tutte l'altre è la più scabrosa e difficile?

In oltre necessario è, che la Volontà voglia ciò, che detta la Ragione, perch'esso è Ragionevole, cioè conforme all'Ordine prescritto da Dio, e insegnato dalla sua Legge, e dalla Natura, e da i Saggi. Onestissima e lodevol'azione è il proteggere le Vedove, i Pupilli, gli Orfani. Ma non farà azione Virtuosa quel tale, che li protegga, non dirò per segrete intenzioni di lascivia, che questo sarebbe Vizio: ma per solo motivo d'Interesse, il che non è Virtù. Non sarà già da dirsi Umile, chi solamente per paura di un Superiore, o per arrivare a un sospirato comando, va facendo atti di Umiltà. Maschere di Virtù son queste, e non Virtù. Perciocchè il fine retto, l'intenzione buona, quello è, che principalmente costituisce il pregio delle Azioni Virtuose. Quanto poscia ho detto della Virtù, altrettanto presso a poco è da dire del Vizio, che può chiamarsi: *Una determinata e costante Volontà di voler quello, che è contrario all' Ordine prescritto da Dio, e a noi scoperto dalla sua Rivelazione, o dalla Ragione.* Richiedesi ancor qui l'assuefazione e facilità a commetter'atti Viziosi, o vogliam dire l'Abito in peccare. Che taluno trascorra una volta in qualche Vizio, o Peccato, non si ha tosto a gridare, ch' egli è un Vizioso, se non se forse l'azione sua sì enorme fosse, o accompagnata da circostanze sì gravi, che indicassero una Malizia compiuta, cioè un'Animo stranamente corrotto dal Vizio; nel qual caso il gastigo sarebbe a lui dovuto, come a vero Vizioso.

E questo

È questo poco sia detto della *Virtù* in generale. Albero così nobile si dirama poscia in varie moltissime Virtù particolari, alle quali gli antichi Filosofi diedero il nome con tale estensione e moltiplicazione, che non solamente ci additarono le principali branche d'essa Virtù, ma infino i suoi più minuti ramicelli: quasi che cadaun'atto lodevole, riguardante i Costumi de gli Uomini, venga a costituire una determinata particolare Virtù. Osservò poscia Aristotele, che le più delle Virtù consistevano nella Mediocrità, e volle dire che erano poste in mezzo a due Estremi, cioè al Difetto, e all'Eccesso, di modo che siccome il ballerino da corda, se non si tien bene in mezzo, e se pende troppo a diritta o sinistra, cade: così il Virtuoso, declinando al Troppo, o al Troppo poco, urta in un'Estremo, cioè in un Vizio: che Vizj appunto sono appellati gli Estremi, fra'quali situata si crede la Virtù. E'ingegnosa questa Regola, ed utile cotale osservazione, ma non bastante in tutti i casi; perciocchè oltre alla gran difficultà di determinar questo Mezzo, e questi Estremi, si pena anche a trovare in qualche Virtù i suoi Estremi; e in oltre cotesti Estremi non sono con egual proporzione lontani dal Mezzo. Lasciando io le dispute, accennerò più tosto i nomi delle Virtù, quali s'incontrano ne'Libri de'nostri Maggiori. E quattro principali fra esse ci compariscono davanti, appellate per la loro importanza ed ampiezza *Cardinali*, ampiezza tale, che molti vogliono, essere tutte, o quasi tutte l'altre Virtù Morali porzioni d'esse, o derivanti da esse. Cioè la *Prudenza*, posta fra la *Sciocchezza*, e la *Furberia*. La *Giustizia*, il cui eccesso non sì facilmente apparisce, essendo per altro il suo difetto l'*Ingiustizia*. La *Temperanza*, che sta fra l'*Intemperanza*, e l'*Insensibilità*, estremo immaginato da taluno, per dir pure qualche cosa. La *Fortezza* situata fra la *Viltà* e l'*Audacia*, o sia la *Temerità*. Dividono poi la *Prudenza* in *Privata*, *Economica*, *Politica*, *Militare*, e *Regale*. E buon per noi, che sonosi contentati di questa divisione, perchè potevano passar più oltre, e dire, che v'ha la *Prudenza Mercantile* propria del Mercatante; la *Medica*, che è assai pratica fra chi esercita questa professione; la *Forense*, necessaria a i Procuratori ed Avvocati; e così quella de i Piloti, de gli Agricoltori, e delle altre Arti: giacchè una particolar Prudenza si esige nella pratica di ciascuna d'esse. Parti poi quasi integrali della Prudenza dissero la *Memoria*, la *Docilità*, la *Sagacità*, la *Ragione*, la *Provvidenza*, l'*Accortezza*, o sia la *Circospezione*, e la *Previdenza*, o sia la *Precauzione*.

La *Giustizia* ricevette anch'essa le divisioni sue; e da essa si fanno

ſcaturire la *Religione*, la *Santità*, la *Pietà*, la *Carità*, l' *Ubbidienza*, la *Veracità*, o ſia la *Sincerità*, la *Gratitudine*, la *Liberalità*, l' *Affabilità*, l' *Amicizia*.

Dalla *Temperanza* parimente ſi fecero naſcere l' *Aſtinenza* nel mangiare, e la *Sobrietà* nel bere, la *Continenza*, o ſia la *Caſtità*, e la *Pudicizia*, la *Verecondia*, la *Clemenza*, l' *Umiltà*, la *Modeſtia*, la *Dolcezza*, la *Miſericordia*, la *Moderazione*, l' *amore del Decoro*, l' *Amabilità*, la *Piacevolezza*, l' *Urbanità*, o ſia la *Grazia in converſare*.

Finalmente ſotto la *Fortezza* ſi ſchierarono la *Fidanza*, la *Magnanimità*, la *Pazienza*, la *Longanimità*, la *Magnificenza*, la *Coſtanza*, o ſia la *Perſeveranza*.

Ma non è difficile l'accorgerſi, che alcune di queſte Virtù nel ſolo nome, e non già nella ſoſtanza ſono diverſe da altre qui regiſtrate. Secondariamente, non tutte queſte Virtù compariſcono acconciamente ſubordinate alle quattro ſuddette Cardinali. Finalmente può parere, che non ſia compiuto queſto ruolo, da che abbiamo la *Generoſità*, la *Beneficenza*, la *Manſuetudine*, la *Corteſia*, la *Diſcretezza*, la *Parſimonia*, la *Benignità*, la *Gentilezza*, l' *Intrepidezza*, ed altri Nomi, che cadono nel ragionamento familiare, ſignificanti nondimeno in parte ciò, che viene eſpreſſo nelle precedenti Virtù. Ma ſopra tutto a quel catalogo s' ha da aggiugnere con un particolar nome la Virtù della *Mortificazione*, ſiccome una delle primarie e più importanti della vita Morale, e parte della *Temperanza*. Ora chi voleſſe partitamente e pienamente trattare di tutte queſte Virtù e deſcriverne gl' impieghi e gli atti, e inſieme i loro Eſtremi, entrerebbe in una carriera, che non avrebbe sì preſto fine. Io mi contenterò di preſentare a i Lettori ſol quelle, che giudicherò di maggiore importanza, e neceſſarie in pratica a tutti per eſſere veri Criſtiani e Saggi. Dico neceſſarie a tutti; imperciocchè dee bene ogni Ragionevol Creatura avere in ſuo cuore affezione e inclinazione a qualſivoglia Virtù, ma non è neceſſario, che in pratica le eſerciti tutte. Come potrà il Povero eſſere o Magnifico, o Liberale? come eſercitare la Clemenza, e la Manſuetudine, chi non è mai ingiuriato, od offeſo? come riſplendere nel pregio della Fortezza militare, chi è perſona ſacra, o femmina? All' incontro viene a tutti impoſta l'obbligazione di tenerſi lungi da ogni Eſtremo vizioſo, eſſendo un ſolo Vizio ſufficiente a privare del glorioſo titolo di *Virtuoſo*, chiunque per altro foſſe commendabile pel poſſeſſo, e per la pratica di varie Virtù. Che uno per eſempio non eſerciti mai la Liberalità, avrà forſe delle buone ragioni per iſcuſarſene. Ma gli mancheran bene

queſte

queſte ragioni, ſe Prodigo diverrà, e ſe ſarà Avaro. E così diſcorrendo d'altre Virtù e Vizj.

Intanto convien qui rammentare, che i veri pregi delle Creature Ragionevoli abitanti ſulla Terra, conſiſtono nel poſſeſſo ed eſercizio delle ſopra mentovate Virtù; perchè nell' amore appunto, e nell'uſo di queſte è ripoſto il buon' uſo della Ragione, e l' aſſomigliarſi in qualche maniera a Dio, gl' infiniti cui Attributi debbono ſervire di norma alle Virtù dell' Uomo. Però la più bella comparſa, che poſſa fare nel Mondo l'Uomo, quella è d'eſſere, e di farſi conoſcere Virtuoſo. E quanto più uno è poſto in alto, e in maggior campo di eſercitar le Virtù, tanto più luminoſa e degna d' encomj ſi troverà la ſua vita e perſona, ſe correrà per la carriera delle Virtù. In oltre nulla v'ha, che rieſca cotanto utile a i profeſſori della Virtù, quanto ella medeſima. Se dall'amore e dalla pratica d'eſſa, e non già dalle Ricchezze, non già da gli Scettri, nè da i gradi onorevoli, dipende il goder quella vera e ſtabil Felicità, di cui ſon capaci quaggiù i mortali: di più non ſi può dire per farne intendere la ſomma utilità. Nè ſolamente torna eſſa in bene e vantaggio di chi la poſſiede, ma anche delle Repubbliche, e delle Società umane, nelle quali quanto più abbondano i Virtuoſi, tanto maggiore è la Felicità, e la Gloria. I Vizj all'incontro quei ſono, che introducono gli affanni, la miſeria, l'ignominia nelle perſone private, e giungono ancora a ſconcertar l'armonia, e il buono ſtato delle Repubbliche. E queſto ſolo confronto della Virtù, e del Vizio, baſta bene a far conoſcere, qual ſia la bellezza è il pregio di quella, e quale la deformità abbominevole dell'altro. Una Comunanza, che foſſe compoſta di ſoli amatori e profeſſori delle Virtù, potrebbe chiamarſi un Regno invidiabile di pace, d' amore, e di delizie. Laddove una formata di ſoli Vizioſi, ſarebbe un' eſemplare di confuſione e di diſordine; e puntello non ſi troverebbe, che poteſſe ſalvarla dalla rovina. E perciò quanto di lode è degna la Virtù, altrettanto meritevole è di baſimo il Vizio; e quanto quella è da eleggere, altrettanto è da abborrire e fuggir l'altro. Ma qui non ſi vuol diſſimulare una delle più compaſſionevoli diſgrazie della preſente Natura umana. Belliſſima, utiliſſima è la Virtù; dovrebbe eſſa ſola regnare, o almeno abbondare nel Mondo: e pure di gran lunga più che eſſa ci regna, o abbonda il Vizio. Nè è da maravigliarſene. Per conquiſtar la Virtù, la cui via ha alquanto dell'erto, biſogna ſalire, e per conſeguente ci vuol lena e ſforzo. Non va così pel Vizio, le cui vie tendono al baſſo; e a diſcendere non ſi dura punto fatica.

fatica. In oltre facile dall'un canto si truova il passare dallo stat della Virtù a quello de i Vizj; scabrosissimo dall'altro è il far passaggio dal Vizio alla Virtù. Così a fare una ferita poco ci vuole; molto e poi molto a guarirla. Finalmente se abbiam di sopra mirato un ricco catalogo di Virtù, sappiasi, che vie più ampio ancora si scorgerebbe quello de' Vizj, se di tutti si volesse registrare il nome. Accenniamone nondimeno i più triviali. Tali sono la *Superbia* co' suoi figliuoli, cioè l'*Orgoglio*, l'*Insolenza*, la *Presunzione*, l'*Audacia*, l'*Arroganza*, la *Vanità*, o sia la *Vanagloria*, l'*Ambizione*, ec. l'*Empietà*, l'*Ingiustizia*, la *Lussuria*, la *Golosità*, l'*Interesse*, o sia l'*Avarizia*, la *Pusillanimità*, la *Temerità*, l'*Intemperanza*, l'*Ingratitudine*, l'*Impazienza*, l'*Imprudenza*, la *Crudeltà*, la *Rozzezza*, l'*Immodestia*, la *Disperazione*, l'*Ostinazione*, l'*Ipocrisia*, la *Simulazione*, l'*Adulazione*, la *Bugia*, l'*Infedeltà*, il *falso Zelo*, la *Fraudolenza*, il *Tradimento*, l'*Inciviltà*, la *Pedanteria*, l'*Instabilità*, l'*Implacabilità*, lo *Scandalo*, il *Furto*, la *Rapina*, l'*Invidia*, lo *Spergiuro*, la *Maledicenza*, la *Bestemmia*, la *Disubbidienza*, la *Vendetta*, la *Prodigalità*, ed altri Vizj, il nome de' quali si fa sentire nel comune linguaggio, e pur troppo si fa vedere anche ne i costumi, e nelle azioni di tanti e tanti.

Or chi è Saggio fra' Giovani, concepisce per tempo una ferma risoluzione di seguir la Virtù, di fuggire ed abborrire il Vizio. Non mancano esempj di Buoni; assaissimi vivono tuttavia ne' Libri; assaissimi altri gli abbiam vivi sotto a i nostr'occhi; e de' Giovani morigerati e saggi non venne mai meno la razza. A questi il Savio Giovane s'attiene, perchè chiaramente conosce, che l'aver Giudizio, e l'amare la Virtù, sono sotto due diversi nomi una stessa cosa. Quand'anche tutti gli altri si dessero all'Iniquità, e fossero Cattivi (il che mai non avverrà) egli nè più nè meno è risoluto di battere le vie della Probità, mercechè ha tanto lume da scorgere, che la Virtù sola può piacere a Dio, da cui proviene a noi ogni nostro Bene, e ch'essa sola s'accorda colla retta Ragione: laddove il Vizio la calpesta, e riduce l'Uomo alla condizion delle bestie. Vero è, che il sentiero della Virtù sulle prime si truova erto ed aspro; ma andando innanzi, sempre più si scuopre ameno e delizioso, e infonde una vera e durevol Contentezza nel cuore de' suoi seguaci. Per lo contrario la via de' Vizj sul principio è facile, sparsa di fiori, e ministra di Piaceri; ma nel progresso non vi si pruova se non Inquietudini, Dolori, e Pentimenti. Per questa si metta, chi brama di far buona raccolta di Miserie, o presto, o tardi,

tardi, non men per l'Animo, che pel Corpo ſuo. Di queſta ſi dilet- ti, chi non cura, o diſprezza Iddio, puntor de' Malvaggi, e rimu- nerator de i Buoni. In ſomma ſe per ſtar bene quaggiù, e meglio nel paeſe dell' Eternità, l'unico mezzo è la Virtù, ſolamente Saggio me- rita d'eſſere chiamato, chi lei ſeguita ed ama; Pazzo per lo contra- rio, chi da lei ſi ſcoſta, per ſeguire il Vizio. Ma perciocchè la mag- gior parte delle Virtù conſiſte nel ſaper frenare e ben regolare i no- ſtri Appetiti, nell'amare e ſeguitare l'Oneſto, e nell'indurre l'Or- dine nell'Uomo, e in levarne il Diſordine: paſſiamo a cercare, qual ſia primieramente queſto Oneſto, e poi queſto Ordine, per trattare finalmente del freno de gli Appetiti medeſimi.

CAPO XXIII.

Dell' Oneſto, del Giuſto, e della Virtù, ſe ſieno eſſenzialmente e per lor natura coſe Buone. E dell' Ordine voluto da Dio nell' Uomo.

MAI volentieri entro io in quiſtioni Metafiſiche e ſottili, ora che tratto della Filoſofia de' Coſtumi, perchè bramando di far ſervire queſto mio qualſiſia ragionamento a i Giovani, e a gl' Ingegni minori, che ſono i più, non amo di condurli a maſticar nozioni ſpeculative ed aſtruſe, che affaticano sì, ma non iſtruiſco- no chi è duro a meditare, o ſta poco attento a ſomiglianti nozioni. E tanto più perchè ho già detto, e ripeto, che queſta Filoſofia dee avere per mira il far operare, e non già il diſputare chiunque la ſtu- dia. Tuttavia non poſſo di meno di non dir qui due parole intorno all'*Oneſto*, troppo importando all'Uomo il conoſcere, che queſto ſi dà, per innamorarſene, e per ſeguitarlo nelle operazioni ſue. Ne ab- biam parlato alquanto di ſopra nel Cap. VII. della *Ragione*; ma qui conviene, che un po' meglio ne cerchiamo l'origine ed eſiſtenza. Non mancò nelle vecchie Scuole de' Filoſofi, chi non volle riconoſcere queſto *Oneſto*, e preteſe, che la *Giuſtizia*, e la *Virtù* altro non foſſe- ro, che nomi dati dal conſenſo de' Saggi a ciò, che comparve *Uti- le* all'Uomo, e alla Repubblica. Ariſtippo, Epicuro, Carneade, ed altri Etnici Filoſofi, inſinuarono ſomiglianti maligne dottrine, le quali ſi ſon vedute riſuſcitate anche nel Secolo proſſimo paſſato da certi Ingegni fuori d'Italia, non ſo ſe per ambizione, o pure per ma- lizia, certo con qualche diſcredito della Virtù, che coſtoro ci vanno a dipingere come coſa bella sì, ma in certa guiſa conſiſtente più nell'

Opi-

Opinione altrui, che nella Bellezza propria. Dico pertanto, essere notissima, sempre nondimeno vera la divisione del Bene in *Onesto*, *Utile*, e *Dilettevole*, per quello che concerne le umane operazioni. Di questi parleremo più a basso. Quanto al Bene *Onesto*, sembra che niun divario passi fra esso, il *Giusto*, e l'operare *Virtuoso*. Pure più tosto è da dire, che l'Onesto sia Genere; e il Giusto, e la Virtù sieno Specie, convenendo il pregio dell'Onestà anche alle azioni indifferenti, quali sono il mangiare per sostentamento della vita, il passeggiare per motivo di sanità, ec. senza che a sì fatte operazioni competa propriamente il titolo di Virtuose e Giuste, quantunque l'appellarle anche tali non fosse poi un Solleciſmo da non perdonare.

Ora, siccome ho già detto, fu sentenza d'alcuni antichi, rinovata poscia da qualche moderno, che non posasse sopra verun distinto fondamento la denominazione data a certe Azioni umane, che noi chiamiamo *Oneste*, *Giuste*, o *Virtuose*; ma che altro non sieno questi nomi, che il solo *Utile*, dalla contemplazione del quale, e non già da altro motivo, furono introdotti somiglianti termini. Osservarono, per esempio, i Saggi come vantaggioso alla Repubblica, che chi entrava in possesso di un pezzo di terreno, non suggetto ad alcun' altro Uomo, e si mettesse a coltivarlo, vi acquistasse sempre diritto e dominio, e ne facesse suoi i frutti; perchè in tal maniera tutti si animerebbono alla coltivazione tanto necessaria alla Repubblica. Questo dominio appellarono essi *Giusto*; e *Giustizia* e *Virtù* il mantenerlo al Giusto possessore. All'incontro perchè riconobbero, quanto sarebbe dannoso alla Repubblica, che l'un' Uomo turbasse il dominio giusto dell'altro, e gli rapisse i frutti de' suoi campi: perciò appellarono *Ingiustizia*, *Vizio*, e *Disonestà* il rapire a suo capriccio l'altrui. Così mirando, quanto tornasse in prò dell'Uomo il raffrenar la sua Collera, la sua Lingua, i suoi bestiali Appetiti, e il far' altre simili Azioni, diedero nome di *Virtù*, o sia di *Virtuosi* a tali atti, e di *Vizio* a i contrarj. Nella stessa maniera dal pregiudizio e sconcerto, che sì al pubblico, che al privato risulta da gli omicidj, dalle frodi, da gli adulterj, e da altre somiglianti operazioni, presero motivo di chiamar Viziose, Disoneste, ed Ingiuste sì fatte azioni. Però da Orazio, cioè da uno della setta d'Epicuro, fu detto:

Ipsa quoque Utilitas Justi prope mater & Æqui.

Ma qui non si vuol controvertere, se i primi institutori di questi nomi, e delle Leggi, ponessero mente all'*Utile*, che ne potea derivare. Il punto sta a chiarire, se la sola *Utilità* quella fosse una volta, e sia anche oggidì, che renda lodevoli ed eleggibili le azioni, che

chia-

chiamiamo, *Oneſte*, *Giuſte*, e *Virtuoſe*. Ora certo è, che tutto ciò che contiene *Oneſtà*, *Giuſtizia*, e *Virtù*, è un Bene Utile, non meno al Pubblico, che al Privato; e quanto più in una Repubblica ſi dilaterà l'Oneſtà e Probità dell'operare, tanto maggiore ne ſarà la Felicità, e l'Utile, che ne proverrà. Ma altresì è evidente, che l'*Oneſto* e il *Giuſto* delle operazioni umane, dalle quali l'*Utile* ordinariamente non va diſgiunto, non può naſcere dalla medeſima Utilità. Perciocchè tante azioni ci ſono Utili al certo, ma non perciò Oneſte, Giuſte, e Virtuoſe; e per conſeguente convien cercare un'altro Principio, che ſia il vero coſtitutivo dell'*Oneſto*, col preſcindere dall'*Utile*, che con eſſo lui può e ſuol'andare congiunto. Tanto più poi neceſſaria ne è la ricerca, quanto che ſe ſi ammetteſſe, che la ſola *Utilità*, ſenza far mente ad altro, ſufficiente foſſe per operar da Prudente, s'aprirebbe una gran porta a troppe iniquità, contrarie alla buona armonia de' viventi, e alla pace delle Repubbliche. Cioè, potrebbeſi fare a man ſalva tutto ciò, che rieſce di Utilità, qualora niun timore o pericolo ci foſſe, che le Leggi umane lo poteſſero ſcoprire, e per conſeguente gaſtigare; o pure non diſdirebbe il far tutte quelle Azioni, ch'eſſe Leggi laſciano all'arbitrio de' Cittadini, ſenza determinar pena alcuna contra delle medeſime: il che non ſi può mai comportare. Riconobbe Tullio anch'eſſo nel Lib. I. delle Leggi le brutte conſeguenze di sì fatta dottrina, e ne recò varj eſempj, come ſarebbe di chi fidaſſe ad un' Amico buona ſomma di danaro, perchè dopo ſua morte ne faceſſe un determinato uſo. Spirato ch'egli foſſe, tornerebbe certamente in vantaggio di coſtui il ritenere per ſe quel danaro, nè riſchio vi ſarebbe per conto dell'umana Giuſtizia. Ma ci ha da eſſere un Principio ſuperiore a quel dell'Utilità, che metta freno alla ſoverchia Avidità altrui, alle Frodi, al mancar di fede, alla Diſoneſtà ſegreta, o a gli eccеſſi della Gola, e ad altre ſimili operazioni dell'Uomo, o naſcoſe, o non punite dalle Leggi Civili. Queſto ora andiamo a cercarlo.

Già è conchiuſo tra i Filoſofi, eſſere aſſai difficile il produrre un' adeguata Definizione intrinſeca del *Buono*, e del *Bello*, e però ſi ſervono eſſi più toſto di una Deſcrizione definitiva di queſte nozioni. Lo ſteſſo ſi pruova, in trattando del *Bene Oneſto*. Parve all'eccelſo Ingegno del Cardinale Sforza Pallavicino di definirlo con dire, eſſere *ciò, che piace alla Natura farſi da noi*. Ma ſcommetterei, che non tutti s'acqueteranno a sì fatta Definizione, ſapendo noi, non eſſere la Natura una Potenza intelligente, a cui poſſa piacere, o non piacere ciò che operiamo. E quand'anche altro s'intenda con queſto nome, la Natura umana, quale è di preſente, piena d'infermità, come

mai prenderla per ſicura direttrice delle noſtre azioni ? Però ſeguendo ciò, che altrove accenna il medeſimo Cardinale, e intendendo per *Natura* l'*Autore della Natura*, più fondatamente potrebbe chiamarſi il Bene Oneſto *ciò, che piace all'Autore della Natura farſi da noi.* Sia nondimeno lecito anche a me il definirlo in altra guiſa con dire: *Che il Bene Morale ed Oneſto quello è, che s'accorda colle Leggi dell'Ordine, che Dio per onor proprio, e pel bene, o ſia per la Felicità univerſale de gli Uomini deſidera e vuole da eſſi Uomini.* Spieghiamo ciò, ch' io intendo con queſte parole. Proprio è de i Saggi il cercare, per quanto ſia poſſibile, in tutte le coſe e fatture ſue di far comparire l'*Ordine*, ben ſapendo, che dove è *Ordine*, ivi è Bellezza, ed anche Perfezione ; dove Diſordine, ivi *Imperfezione* e *Deformità*. Ma di queſt'Ordine, per eſſere una nozione Metafiſica e ſottile, più facile è l'averne il nome in bocca, che il farne capire la vera eſſenza a chi non ha abilità, o fugge la fatica di riflettere. Nulladimeno dirò, poterſi per modo noſtro d'intendere ſpiegar l'Ordine con dire: *Ch'eſſo è una proporzionata diſpoſizione e concatenazione di coſe o azioni, tendente sì nel ſuo tutto, come nelle ſue parti, ad un Fine ſaggiamente eletto.* Volete voi ſapere, ſe Ordine ſi truovi nella fabbrica di una Caſa, di un Palagio? Oſſervate toſto il Fine : non dico quello, che può naſcere in teſta d'un' Uomo o capriccioſo, o pazzo : dico l'Ordinario, e comune maſſimamente di chi ha ſenno. L'intenzione ſuol' eſſere, e ha da eſſere quella di formare un'edifizio il più agiato che ſi poſſa per gli abitatori, e conveniente al Sito, e sì proporzionato e compariſcente, che diletti, o almeno non offenda gli occhi di chi lo mira. Tale riuſcendo, ivi ſarà Ordine. E queſto potrà ritrovarſi non meno nelle picciole, che nelle grandi fabbriche. Sarà picciola, è vero, una Caſa ; ma purchè ben compartita e diſpoſta, ſi mirerà in eſſa tutto l'Ordine convenevole e proporzionato al Fine di chi ne comandò la fabbrica ; e ſe le potrà ſcrivere ſopra il *Parva, ſed apta mihi*, che il buon Lodovico Arioſto fe' incidere ſulla ſua ; o pure il *Morituro ſatis*, che ſopra un' altra ſaggiamente ſcolpito ſi legge. All' incontro ſe in un gran Palagio noi mireremo o le Signorili camere baſſe, o le porte e le fineſtre anguſte, o non ben preſo il lume, o ſcomode le ſcale, o le ſtanze mal diviſe, e prive d'uſcita, o ſimili altri difetti d'Architettura : miſurando tutto ciò col Fine voluto dal Principe, che è il maggior comodo, e inſieme la magnificenza : non v'ha dubbio, che riconoſceremo, aver' ivi parte il Diſordine, e non già l'Ordine deſiderato. Così ognun ſa, qual ſia il Fine immediato d'un valente Orologiere, allorchè egli fabbrica una Moſtra, o altra ſorta d'Oriuolo:

uolo: cioè di formare una macchina, la quale misuri il Tempo, e regolatamente il divida, facendo conoscere di mano in mano l'andamento e il passaggio de' minuti, de' quarti, e dell'ore. Tutta quella disposizione di molle, di catene, di tamburo, di pendoli, di ruote, e d'altri ordigni, è l'Ordine da lui adoperato per colpire nel Fine proposto. Senza un tal' Ordine mostrerà quella Mostra, non già la retta divisione del Tempo, ma sì bene l'insufficienza, l'ignoranza, e la poca attenzione dell'Artefice; nè il Fine con ciò si otterrà. Così troveremo l'Ordine in un Giardino, che ha per mira il diletto onesto dell' Uomo, se vi sarà Varietà d'oggetti, tutti colla sua proporzione ben distribuiti. Così in un'esercito, se gli squadroni, nè troppo smilzi, nè troppo carichi, saranno esattamente schierati, di maniera che l'un' uomo non imbrogli l'altro, l'una schiera l'altra, e possano a tutte le faccie accorrere per difesa od offesa. Così in una Dipintura, in una Tragedia, in una Predica, nelle Vesti, e in mille altre cose scopriremo Ordine o Disordine, quanto più o meno le parti di quella fattura, e il medesimo tutto, influiranno al Fine, che in esse l'Uomo saggio a se propone.

E qui mi sovviene d'essermi talvolta incontrato in persone, le quali si maravigliano, anzi si dolgono, perchè Dio abbia creato sulla Terra Leoni, Tigri, Orsi, Lupi, e simili altre Fiere, e tanti Serpenti e Insetti o schifosi, o molesti, o nocivi all' Uomo. Non si attentano a dirlo: ma vorrebbono dire, che questi sembrano Disordini, e non già Ordini nella fabbrica di questo gran Tutto, che pure si dice opera di Dio, e fatta per l'Uomo. Oh buon Dio! come non conosciamo noi mai la temerità e stoltizia nostra, allorchè osiamo criticare le opere di voi supremo Artefice, che avete in sì mirabil forma fabbricate tante cose, e sopra tutto noi stessi? Chiunque è Saggio, grida: Voi avete fatto il Tutto con somma Sapienza, e quel che intendo, e quello ancora, ch'io non intendo. *Omnia in sapientia fecisti, omnia, omnia.* Noi deliriamo alle volte, perchè la corta vista delle nostre Menti non può giugnere a scoprire tanti Fini minuti, o Fisici, o Morali, che pure dobbiam credere, che il sapientissimo Iddio abbia avuto in produrre cadauno de' tanti oggetti, che miriam sulla Terra. Ma questi Fini particolari nella Mente infinitamente Saggia di Dio s'hanno da supporre: oltre a quello, che la Rivelazione divina c'insegna della caduta del primo Uomo, e della mutazione perciò susseguita di tante Creature, che a lui si ribellarono. Mirate le Vipere, gli Scorpioni. Che micidiali o pericolose Creature! Osservate le Formiche. Che inutili o nocivi Insetti! Ma se la Medicina dalle carni d'esse Vipere, dall'olio d'essi Scorpioni, e dallo spirito d'esse For-

miche può e ſuol trarre degli efficaci, e non ſognati rimedj e ſoccorſi ad alcuni Mali: Eccovi uno de i perchè Iddio abbia poſto, e mantenga fra noi queſte Claſſi di Creature, che ſon tanto abborrite o ſcreditate. Volganſi in oltre gli occhi ad un' altiſſima ruvida, e ſcoſceſa Montagna, per conſiderare qual' Ordine poſſa mai trovarſi in que' ciglioni ſpelati, e ne' coerenti precipitoſi Valloni. Nol troveran certo alcuni, i quali giungono forſe a crederſi da tanto, che avrebbono ſaputo formare una porzione di queſto Mondo con più ſimmetria, o con più bellezza, o utilità maggiore. Così appunto giudica anche il groſſolano volgo delle riſoluzioni politiche de' Principi più ſaggi. Nel baſſo lor tribunale facilmente paſſa per Diſordine ed Errore tutto ciò, di cui non penetrano gli occulti motivi, e non intendono le giuſte ſegrete ragioni. Certo che è ben d' altro Sapere e diſcernimento, che tutti i Gabinetti politici della Terra, il ſupremo Conſiglio di Dio. E in fine per quello che concerne quel rigoglioſo maſſo, che Monte ſi chiama, privo di vaghezza, anzi pien d' orridezza, non è tanto difficile lo ſcoprire il Fine e l' ordine, che ſi propoſe in architettarlo l' Altiſſimo.

Biſogna pertanto metterſi qui davanti il di ſopra accennato gran principio della Varietà, di cui fu sì vago il ſommo Fabbriciere del Mondo, e che ſuol' eſſere una delle cagioni efficaci della Bellezza. In un Tutto di tanta vaſtità e diverſità anche l' Orrido ha il ſuo Bello, il ſuo Ordine, il ſuo Fine, ſervendo eſſo a dare più ſenſibil riſalto all' altre fatture avvenenti e gentili. Gli ſteſſi terreni Monarchi (nol veggiamo noi?) ne' lor grandioſi Giardini e Parchi amano e Boſchi, e Grotte, e Fiere, ed altri oggetti non dilettevoli, anzi a tutta prima ſpiacevoli al guardo. Ma oltre al general motivo della Varietà, altri è da credere che ne abbia avuto la Mente divina, allorchè fe' ſorgere sì alto quell' erto Monte, cioè o di lavorarvi de i nobili Marmi per fabbriche, o per ornamenti di fabbriche grazioſe ed utili all' Uomo; o pure di farvi naſcere nelle viſcere Metalli prezioſi; o ſe non prezioſi, di mirabil' uſo al biſogno o comodo umano. Quivi in oltre ha voluto dar vita a molte particolari Erbe di ſingolare, benchè mal conoſciuta virtù, che non ſi poſſono ſperare dal piano, almeno di tanto vigore. Ma quel che è più, e conviene alle Montagne tutte, di que' medeſimi sì ſprezzati montuoſi dirupi continuamente ſi ſerve la Provvidenza di Dio per formare e mantenere a noi le Fontane correnti. Cioè, l' alte vette d' eſſe Montagne per varie cagioni, che qui non importa regiſtrare, facilmente condenſano i Vapori, e facendoli cadere in pioggie (che queſta è una delle loro proprietà) ovvero lungamente conſervando le nevi ſul doſſo lo

ro,

ro, e ſpecialmente nelle balze, e ne gli anneſſi buroni; e oltre a ciò fermandoſi l'acque pioventane nelle grotte e cavità interne d'eſſi Monti, e ne' varj loro ſtrati; e feltrandoſi dipoi tali acque miſuratamente per le vene della terra, e ſcaricandoſi verſo le parti eſteriori; vengono in tal guiſa a ſcaturir le Fontane, onde poi ſi formano i Canali, e i Fiumi perenni. Di maniera che ſe a noi mancaſſero le Montagne, ci verrebbono meno ancora le Fontane; e ſe foſſimo privi di queſte, ſarebbe lo ſteſſo, che rimaner ſenza Fiumi. Ma ſe queſto avveniſſe, ove troveremmo noi e Acque per irrigar le campagne; ed Acque talvolta per abbeverare gli armenti, e infin gli Uomini ſteſſi; e i Canali per Mulini, Cartiere, Filatoi, Battirami, ſegar Marmi e Legni, e per tante altre incomparabili invenzioni utili all'Uomo? E poi dove ſarebbe la navigazione sì deſiderabile in mezzo alle terre per condurre e noi, e tante robe da i Fiumi al Mare, e dal Mare a i Fiumi? Or ecco che ſenza Fontane, e ſenza Fiumi durevoli verebbe ad eſſere tutta in diſagio o ſconcerto l'abitazion de' mortali. Laſcio ſtare altri Fini del magiſterio ſempre ſaggio del Creatore, come il mantener eſſe Montagne in varj tempi l'aria freſca, e difendere il piano da ſoverchj calori, e temperare il nocivo bollore di certi Venti: perciocchè ne abbiamo abbaſtanza, per gridare, che anche in que' vaſti corpi de' Monti, i quali ſembrano sì diſadatti, e fuori d'armonia, ſi mira un concerto nobiliſſimo col reſto della Terra, e ſi oſſerva la maeſtria giudicioſa del ſovrano Artefice, e un'Ordine ſquiſito per ottener' uno, o pur varj importanti Fini.

Vegniamo ora all'Uomo, Creatura la più privilegiata ſulla Terra, e per cui ſoſtentamento, ſervigio, e diletto ſon fabbricate l'altre Creature ſublunari. Se tutte le coſe tanto Naturali, che Artificiali, eſigono l'*Ordine*; e noi in tutte l'abbiam caro ed amiamo: quanto più dovrà Dio deſiderarlo nell'Uomo? e quanto più dovrà l'Uomo procacciarlo a ſe ſteſſo, e conſervarlo in ſe ſteſſo? E qual ſia queſto Ordine, l'intenderemo toſto, ſe troveremo, qual ſia il Fine, per cui Dio ci ha creati, e poſti ad abitare in queſto Mondo. Ora io tralaſciando altre vedute più illuſtri, che a noi vengono dalla Teologia, dico, che il Fine primario di Dio in crearci, altro non può eſſere ſtato, ſe non la Gloria e l'Onor ſuo; e il ſecondario la noſtra Felicità. Però tutto quello, noi vorremo, ed opereremo, che tenda all'Onore e alla Gloria di Dio, ſarà Ordine, ſarà Bene Oneſto, ſarà Virtù. All'incontro Diſordine, Vizio, Male, tutto ciò, che da noi ſarà operato contra la Gloria di Dio. Tutto queſto ſarà manifeſto,

ed

ed evidente, per poco che vi si rifletta. Perciocchè in primo luogo bisogna per necessità ammettere un primo Principio, che abbia creato il Mondo e l' Uomo: che certo questo Mondo sì magnifica fattura, e tant' altre maravigliose cose esistenti in questo Mondo; e sopra tutto l' Uomo sì mirabil Creatura, non sono nati da se, nè potrà mai se non un Pazzo (e tal fu taluno de gli antichi Filosofi) pretendere, che sieno figliuoli del Caso; ma convien confessare, che vengono da un' Artefice infinitamente Saggio, e infinitamente Potente. Ora questo primo Principio altro non può essere, se non l' onnipotente Iddio; e da che ciò si conosce, del pari si conosce, che Dio è infinitamente superiore a gli Uomini, come si conosce, che l' Universo è più grande e più vasto di un Punto, e cento milla Anni, che un Momento. Secondariamente conoscendo noi, che Dio è infinitamente Saggio, la Ragione ci dice tosto, ch' egli in crear noi, e mantenerci sulla Terra, ha qualche lodevole e saggio Fine; e questo in primo luogo non può essere, se non l' Onor suo. Perciocchè oltre all' averci detto la divina Sapienza, che Dio (a) *Universa propter semetipsum operatus est*; ed oltre al conoscere noi facilmente che, siccome gli Animali son fatti per l' Uomo, così l' Uomo è fatto per Dio: intendiamo ancora senza difficultà, essere conveniente, che gli Uomini amino, onorino, ubbidiscano, e imitino Dio, più tosto che facciano il contrario nelle loro azioni, con disprezzarlo, e disubbidirlo; e che quantunque egli niun bisogno abbia di noi, pure è impossibile, ch' egli non esiga, che dipendiamo da lui, e siamo sottomessi a lui, e grati verso di lui. Però la Gloria, che noi siam tenuti di dare, a questo benefico Padre e Creatore, e la Gratitudine verso di lui, consiste nell' Amore e nell' Ubbidienza, che dobbiamo a lui, e nel procurare, per quanto è permesso a povere Creature, d' imitar lui. Oltre al Lume della Natura, lo stesso divino nostro Salvatore cel fece anch' egli intendere con dire: (b) *Estote perfecti, sicut & Pater vester cælestis perfectus est. Siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro, che sta nel Cielo.* E similmente in altri passi delle divine Scritture ci vien detto, che imitiamo Iddio. Per conseguente se Dio è Puro, Santo, Giusto, Verace, Benefico, Misericordioso, ec. siccome ognun dee confessare, e impossibile, ch' egli possa mirare di buon' occhio, e approvare nelle sue Creature l' Impurità, l' Iniquità, l' Ingiustizia, la Bugia, l' Inganno, la Crudeltà, ec. E all' incontro evidente cosa è, ch' egli non può amare in esso noi, se non que' desiderj e quell' opere, che tendono ad imitare i suoi divini Attributi; e che questa Imitazione è l' *Ordine* primario, ch' egli esige da noi, Ordine appunto, che torna anche in gloria di chi ci creò.

Nol

(a) Prov. XVI. 4. (b) Matt. V. 45.

Noi poſſiamo imitare nella ſua Onnipotenza, nella ſua infinita Cognizione, Sapienza, ec. ma poſſiamo bensì nella Giuſtizia, nella Miſericordia, nella Purità, Veracità, ec. Fin lo ſteſſo Seneca Gentile riconobbe queſta Verità con dire: (a) *Vuoi tu rendere a te propizj gli Dei? ſii Buono. Aſſai gli onora, chi gl' imita.* E Socrate, o pur Platone anch'eſſo Gentile, inſegnò, che il divenir ſimili a Dio, per quanto noi ne ſiamo capaci, conſiſte nell'operare Virtuoſamente, e in fare ciò che Dio comanda. Si aggiunga S. Agoſtino, che ſcrive: (b) *Si riduce tutta la Religione ad imitare quel gran Dio, che tu onori.* Ed affinchè poteſſimo riuſcire in queſto impiego, e mantenere queſt'Ordine, ci ha ſpiegato meglio il ſuo volere col mezzo della Rivelazione, cioè chiaramente ci ha inſegnato le vie ſicure, che conducono al Bene; e non laſcia di ſomminiſtrarci forze per eſeguirlo nelle noſtre Azioni. Ora di quei ognun può intendere, che il traſgredire, o non curare l'Ordine poſto da Dio nel formare Creature ragionevoli, è un vero ed inſolente ſprezzo dell'autorità e volontà di Dio, e perciò un Diſordine graviſſimo, e degno di gaſtigo. E chi mai oſerà dire, che Dio non poſſa, o non voglia farci provare queſto gaſtigo, ſe non conſerveremo l'Ordine, che lo ſteſſo Lume di Natura c'inſegna preſcritto da lui? Ed ecco i principj e fondamenti ſodi dell'*Oneſto*.

L'altro Fine ſecondario ho detto, che è la noſtra *Felicità*. Ancor queſto è evidente. Imperocchè eſſendo chiaro chiariſſimo, che il Padre noſtro celeſte è infinitamente Buono, e che le più belle gemme, che ſplendano ſulla Corona di queſto onnipotente Monarca, ſono la Beneficenza, la Liberalità, la Miſericordia, la Carità, la Giuſtizia, ed altri benigni ſuoi Attributi: per neceſſaria conſeguenza ne viene, che da che egli ci traſſe dal nulla, per altro non potè farlo, che per diffondere il ſuo benefico genio ſopra di noi; nè potè volere noi creati, ſe non per volerci Felici e Beati. Fa orrore, e fu ſacrilego inſieme, o privo di ſenno, chi penſò (ſe pure alcuno tant'oltre arrivò) crearſi da Dio la maggior parte del genere umano con intenzione e volontà di farlo Infelice, anzi eternamente Infelice. Non c'è biſogno di confutazione a sì eſecrabil beſtemmia, ripugnando eſſa troppo a i divini Attributi, e venendo confutata da gl'infallibili dogmi delle divine Scritture. Si aggiugne di più, aver egli infuſo nella Natura umana queſto deſiderio della Felicità sì forte, che entra anch'eſſo nell'eſſenziale coſtitutivo dell'Uomo, al pari dell'eſſere Ragionevole. Però non è da maravigliarſi, ſe l'Uomo inceſſan-

[a] Vis Deos propitiare? Bonus eſto. Satis illos coluit, qui imitatus eſt. *Sen. Ep. 96.*
[b] Religionis ſumma eſt, imitari quem colis. *S. Aug.*

ceſſantemente è ſpinto dall' interno Amor proprio a bramare la Felicità. Queſto è il ſuo Fine, e a queſto egli tende, ed è obbligato a tendere dalle Leggi della Natura. E per poter' ottenere queſto Fine, Dio gli ha anche dato l' Intendimento, la Ragione, e l' abilità a diſtinguere, ſe pur vuole, il Bene dal Male, cioè quello, che produca vera Felicità, o vera Infelicità. Ciò poſto, tutto ciò, che l' Uomo opera, conducente alla vera Felicità, del ſuo Comune, e propria ſua, ſenza pregiudicare all' altro Fine primario, che abbiam premeſſo, è da chiamarſi *Ordine*; e all' incontro *Diſordine*, tutto quanto ſi oppone a queſto Fine. Manifeſta coſa è, che operando egli contra un tal Fine, opera male, opera diſordinatamente, contravenendo alla propria Inclinazione, e all' eſigenza dello ſtato ſuo, e facendo vedere una moſtruoſa ſcena, cioè ch' egli uſa la Ragione e l' Intendimento ſuo per divenire Infelice: quando queſto gran dono, per cui è diſtinto da i Bruti, appunto gli fu dato, acciocch' egli operaſſe la propria Felicità. E perciò quand' anche concedeſſimo, che i Saggi e i primi Legislatori aveſſero piantate le Leggi e le Maſſime dell' Oneſto, del Giuſto, e della Virtù, ſull' oſſervazione dell' Utilità, che può venire al Pubblico e al Privato dalle azioni Oneſte, Giuſte, e Virtuoſe, ſenza penſare al volere e all' intenzione di Dio; ciò non oſtante ſcorgiamo, eſſere fondato il pregio intrinſeco dell' Oneſtà e Virtù ſopra le Leggi preſcritte da Dio all' umana Natura; perchè eſſo Dio col volere, che eſſenzialmente e naturalmente deſideriamo d' eſſere Felici, e col cercare la noſtra Utilità, vuole inſieme i mezzi conducenti alla Felicità del Genere umano, cioè l' Ordine e le Virtù. Diſſi del Genere umano, perchè Dio ha per mira il Bene di ognuno, e la Felicità di tutti: e ſiccome è di dovere, che nel Corpo l' uno delle Membra non nuoca all' altro; così è intenzione ſua, che la Società de gli Uomini tutti, conſtituente un Corpo, non ſia turbata da i particolari, divenendo perciò ſlogature di queſto gran Corpo tutte le Iniquità e perverſe Azioni, che ſi commettono. Ne già i ſoli Criſtiani, meglio che gli altri addottrinati nella vera Filoſofia, hanno riconoſciuta queſta verità; ma la ſcoprirono ed inſegnarono anche i più aſſennati, e i più nobili fra gli antichi Filoſofi, de' quali così ſcrive Tullio, non meno eccellente Oratore, che gindicioſo Filoſofo, nel Lib. II. delle Leggi: *Hanc video Sapientiſſimorum fuiſſe ſententiam, Legem neque hominum ingeniis excogitatam, neque ſcitum aliquod eſſe populorum, ſed æternum quiddam, quod univerſum Mundum regeret, imperandi, probibendique Sapientia*. Ed avevano eſſi in abbominazione, chi ſul ſolo Utile dicea formate le Leggi, atteſtandolo il medeſimo Autore con

queſte

queſte parole del Lib. I. *Recte Socrates execrari eum ſolebat, qui primus Utilitatem a Natura ſejunxiſſent*. Per *Natura* intende egli le Leggi dell'Oneſto, preſcritte da Dio all'umana Natura, e facili a ſcoprirſi dalla retta noſtra Ragione. E però ſcriſſe in altro luogo: *Lex eſt Ratio ſumma, inſita in Natura, quæ jubet ea, quæ facienda ſunt, probibetque contraria*. Nè vo' laſciar di aggiugnere, che oltre ad altri Filoſofi Pagani anche l'Imperadore Marco Aurelio Antonino, gran Filoſofo, riduſſe a queſti medeſimi primi Principj, de' quali io ragiono, l'Oneſtà, la Giuſtizia, e l'Ingiuſtizia delle Azioni Morali dell'Uomo, trattandone ſul principio del Lib. IX. della ſua Vita, o ſia *de rebus ſuis*. Per conſeguente ſia quant'eſſer ſi voglia ſegreta un'azione, e non tema l'Uomo per eſſa gaſtigo da gli Uomini: ove queſta ſi truovi contraria al Volere di Dio, alle Leggi della Natura, e al dettame della Ragione; ed ove eſſa non s'accordi colla Felicità del Genere umano, voluta da Dio: ancorchè ſia Utile, e Dilettevole ad un particolare, ſarà indubitatamente da chiamare Vizioſa, Iniqua, indegna d'una Creatura Ragionevole, e però mancante dell'*Oneſto*. E chiunque troverà in altri diſordinata e biaſimevole una tale Azione; tacitamente confeſſerà, che la medeſima ſarà vizioſa anche fatta da ſe ſteſſo. Conchiudiamo adunque: due Caratteri ſon quelli, che ci poſſono far conoſcere, qual ſia *Bene Oneſto* ed *Azioni Oneſte*. Se col Lume della Ragione ſcorgiamo, eſſere le Azioni, quali convengono a gli Attributi e alla Volontà di Dio, che ſono la giuſta miſura anche dell'operar delle Creature: allora ſaran da dire Oneſte e Giuſte. Se in oltre oſſerveremo eſſe Azioni tendenti e confacevoli alla Felicità ed Utilità, non già di qualche Particolare, non già di una Città o Nazione; ma sì bene dell'univerſal Società e Repubblica Umana: ancor queſto indicherà la loro Oneſtà e Giuſtizia. Pero indarno va dicendo il Locke, che da i Saggi ſi fondarono le Leggi del Giuſto unicamente ſulla conſiderazione dell'Utile, che ne proveniva al Pubblico; imperocchè la ſteſſa Utilità del Genere Umano è uniforme alla Idea, che abbiamo di Dio; e queſto Utile Univerſale, ſiccome appunto deſiderato e voluto da Dio, quello è, che ſigilla l'Oneſtà e la Giuſtizia d'eſſe Leggi, e delle Azioni umane.

Poſte cotali Verità, noi poſſiamo e dobbiamo ricavarne alcune Maſſime ſommamente a noi neceſſarie, per ben regolarci e condurci ſaggiamente nel preſente cammino della Vita. La prima è queſta: *Che il procurare di rendere ſe ſteſſo Felice, è un dovere importantiſſimo d'ogni Uomo; e ciaſcuno proporzionatamente alla ſua capacità ha da ſtudiarſi*

di ſoddisfare a queſt' obbligo, e nello ſteſſo tempo di fuggire l' Infelicità. Pare ſuperfluo l' avvertir l' Uomo di queſto, perchè ognun ſi figura di cercare queſta Felicità, ed eſſere ſolamente diſavventura il non trovarla. Ma altro è il deſiderar d' eſſere Felice, che è innato, e coſta poco a tutti i mortali; ed altro il procurare e ſtudiare d' eſſere tale: il che abbraccia i mezzi, co' quali ſi può giugnere alla vera Felicità. Or qui infiniti mancano, non volendo faticare per iſcoprire ed uſar queſti mezzi. Si va fino a ſcegliere, e talora a pagare ben caro quei, che menano ad un fine contrario, cioè alla Miſeria. Certi impegni di Nemicizie o gare, certi ſregolati Amori, l' eſſere dedito al Giuoco, al Vino, al Luſſo, e ſimili altre voragini delle Caſe, e tante peſſime occupazioni ed azioni, che effetti facciano, ognun ſel vede.

E da queſto principio naſce la ſeconda Maſſima. Cioè, *Che la cura della Felicità particolare di cadauno ha da eſſer tale, che non pregiudichi indebitamente alla Felicità altrui, e molto meno a quella del Pubblico.* La volontà di un Dio infinitamente Buono ſtende i ſuoi benefici influſſi ſopra tutti, e brama *l' univerſale Felicità degli Uomini.* E quantunque egli per amore della Varietà abbia o voluto o permeſſo ſulla Terra una ſenſibil diverſità fra gli Uomini; chi Ricco, chi Povero; chi Principe, chi Suddito; parte dotata di felice Ingegno, o di gagliarda Sanità, e parte di corto Intendimento, o di Corpo debole ed infermiccio: pure fra queſte differenti ſchiere d' Uomini deſidera quell' Ordine, che ſerva a rendere Felice ciaſcuno a proporzione dello ſtato ſuo; nè può ſe non diſapprovare, chi indebitamente e a capriccio ſuo opprime altrui, e lo ſpoglia di quella Felicità, che al ſuo ſtato è competente, e chi per la ſola ragione di cercare il Comodo o Piacer proprio, infelice e miſero rende altrui. Queſt' Ordine fra le diverſe condizioni de gli Uomini, ſiccome accennerò fra poco, è facile a vederlo, qualor ſi voglia vederlo. E certo la Ragion naturale c' inſegna, che s' io ho diritto ad acquiſtare e conſervare ciò, che può rendere me in qualche guiſa Felice, dee godere cadaun' altro ancora lo ſteſſo diritto. E ſiccome io troverei ripugnante all' Ordine, e coſa Ingiuſta, che un' altro turbaſſe me ſenza ragione in tale acquiſto o poſſeſſo: così facendo io lo ſteſſo verſo d' altri dovrò confeſſare diſordinato e deforme il mio operare. Maggiore poi eſſendo il diritto di una Repubblica alla Felicità del ſuo Corpo Politico, che quello di un Privato alla propria, perchè nel Comune ſi uniſcono i diritti di tanti particolari: per conſeguente diſoneſtamente ed ingiuſtamente opererà quel Privato,

vato, che per cercare l'utile e la ſoddisfazion propria, verrà a turbare la quiete, il buon' Ordine, e la Felicità della Repubblica. Eſſendo poi l'umano Genere diviſo in tante Repubbliche o Monarchie ſparſe ſopra la Terra, l'Ordine ſteſſo, e le medeſime ragioni ci guidano a riconoſcere, che ciaſcuno d'eſſi Popoli ha un natural diritto alla propria Felicità, nè può ſenza ragione l'un Popolo opprimere l'altro, e ſpogliarlo della ſua libertà, felicità, o dominio giuſtamente acquiſtato, ſe pure il poſſidente non ſe ne ſpoglia con qualche contratto, maleficio, o altra cagione.

La Terza Maſſima ha da eſſere: *Che in vano ſi luſinga di poter eſſere Felice, chi ſi oppone alla Volontà di Dio.* E che vuol mai queſto Dio da noi colla Legge e co i Comandamenti ſuoi? Non altro da noi eſige, ſe non che ci guardiamo dal fare del male a noi ſteſſi, e che non operiamo da Creature inſenſate; cioè, vuole quel ſolo, che il noſtro ſteſſo intereſſe ricerca, e torna più il conto a noi di farlo, che a Dio di comandarcelo. Vuole la Felicità non men Pubblica, che Particolare del Genere Umano: al che appunto tende il domar le noſtre Paſſioni, il reprimere le noſtre inclinazioni cattive, nocive anche a noi ſteſſi: in una parola l'aſtenerci dalle Azioni vizioſe e diſordinate, e il conſervare una buona armonia nella Società de gli altri Uomini Fratelli noſtri. Però l'eſſer Buono è la più ſicura pruova d'aver Senno e Giudizio; imperocchè chi ha Senno, nulla più deſidera e procura, che la propria Felicità, e a queſta non ſi può giugnere ſe non coll'eſſere Buono, cioè a dire, con ubbidire a i precetti e alla Volontà di Dio. Non così avviene, non così avverrà a i Cattivi. Siccome anche i più ſcellerati conoſcono la differenza, che paſſa fra il Bene, e il Male, e non poſſono non lodare ed amare il altri ciò, che manca in loro: così operando eglino male, non poſſono non ſentire il flagello de' rimorſi interni, e la voce della Ragione, e della Natura, contra cui ſi ſon ribellati. Oltre di che le vie de' Cattivi per divino gaſtigo, ed anche ſecondo il corſo delle umane coſe, o preſto o tardi, vanno a finir male; e certo finiranno peſſimamente nell'altra vita. Quelle ſteſſe ragioni, che pruovano eſſere Dio neceſſariamente per ſe ſteſſo Giuſto e Buono, e che le Regole della Giuſtizia e della Bontà ſono il ſuo inalterabil Volere anche per le Creature ragionevoli; pruovano parimente, ch'egli non può di meno di non approvare e gradire queſte Creature, allorchè imitano e ubbidiſcono lui coll'oſſervanza di tali Regole; e non può non diſapprovare chi opera in contrario. Noi certo non abbiam via più ſicura per onorar

Dio, che ubbidendo alle ſue Leggi: all'incontro il diſonora, chiunque il diſubbidiſce. Ora avendo poſſanza queſto grande e Giuſto Legislatore di richiedere ubbidienza alle ſue Leggi, e vedendole conculcate e ſprezzate, non può eſſere ch'egli non curi il proprio Onore, e non gaſtighi chi oſa di vilipenderlo. Se nol fa qui, dovrà ſenza fallo, e vorrà farlo nell'altra vita, eſſendo neceſſaria conſeguenza dell'infinita ſua Giuſtizia tanto il premiare i Buoni, quanto il punire i Cattivi, o qui, o altrove.

Aggiungaſi ora un' altra importantiſſima Maſſima, cioè: *Che le Virtù ſono particolarmente l'Ordine, che Dio eſige dalle Creature Ragionevoli, e che conviene alla lor dignità; e per lo contrario i Vizj ſono ſpezialmente il Diſordine, che Dio abborriſce ne gli Uomini, e diſdice alla nobiltà della lor condizione.* Già l'abbiam veduto: noi in tutte le coſe amiamo e lodiamo l'Ordine. Molto più incomparabilmente l'ama e lo deſidera Iddio. E non potremo mai fallare, ſe in tutto cercheremo, qual ſia *la Volontà di Dio*, come c' inſegnò l' Apoſtolo (Rom. XII. 2.) cioè, *quello che è Buono, quello che piace a lui, e ciò che è perfetto. Ut probetis, quæ ſit Voluntas Dei, bona, beneplacens, & perfecta.* Sarebbe una pazzia l' immaginarſi, che Dio non amaſſe e non eſigeſſe l'Ordine in tutte le Creature Ragionevoli, alle quali ha appunto dato un buon lume, acciocchè ſtudiando e conoſcendo ciò, che è convenevole, e ben regolato, lo eleggano nelle loro Azioni. Ora baſtando il Lume della Natura per farci intendere gli Attributi di Dio, cioè l'eſſer egli Santo, Buono, Giuſto, Verace, Miſericordioſo, Fedele, ec. ed eſſendo chiaro, ch' egli non può ſe non volere noi tali, da che ci ha formati ad Immagine e Similitudine ſua; e che l'imitar lui, per quanto è permeſſo a noi povere Creature, è il più bell' Ordine, che poſſa per noi tenerſi nel noſtro operare: conſeguentemente intendiamo, che le Virtù ſpezialmente ſon quelle, alle quali dobbiamo applicarci, altro non eſſendo eſſe nell' Uomo, che il volere di Dio, e un'imitazione di Dio; e queſte appunto ſon quelle, che fan conoſcere una Creatura dotata di Ragione e di tant'altre belle prerogative a lei date da Dio; e quelle ſolo, che poſſono influire nella vera Felicità de' Mortali, per lo più qui, o ſenza dubbio nell'altra vita. Per lo contrario i Vizj non ci vuol molto a riconoſcerli per Diſordini, perchè pregiudiziali al comune e al privato Bene, riprovati da Dio, e indegni della nobil Natura dell'Uomo. A queſta ha contribuito Iddio i mezzi per giugnere alla Sapienza e alla Felicità. Ogni abuſo e cattiva applicazione, che ſi faccia di tali mezzi per vivere nella Superbia, nella Luſſuria, e

in

in altri Piaceri brutali, o per danneggiare, ingannare, opprimere, insultare gli altri, non si può non riconoscerlo per direttamente contrario a i dettami della Natura, e alla Volontà di Dio, e per conseguente disordinato, sregolato. Questa gran verità ci fu accennata con poche sugose parole dall' Apostolo suddetto, allorchè scrisse nella Pistola I. a quei di Corinto XIV. 33. *Che Dio non è un Dio di Disordine, nè di Dissensione, ma un Dio di Concordia e di Pace. Non enim est Dissensionis Deus, sed Pacis.* E tanto più si tocca con mano la temerità e la pazzia di chi pecca, essendo questo un' opporre se stesso, cioè una fragile, finita, e fallibil Creatura, alle Leggi eterne delle cose, al Giudizio interno della propria Coscienza, e al Bene tanto di se stesso, come del Prossimo suo; e nel medesimo tempo un'alzar bandiera contra il Volere manifesto del supremo Benefattore, Autore delle cose, il quale ha donato a gli Uomini le Facoltà Intellettuali, acciocchè se ne servissero in gloria, ed onore di lui, e per Felicità propria, e del Comune; e si studiassero tutti di coltivare ed accrescere tali Facoltà, e non già le corrompessero in dispregio di lui, e in proprio danno.

Queste son Verità chiare per chiunque vuole fermarsi alquanto a riflettere seriamente intorno a i Voleri e comandamenti di Dio, dalla Religione, e dalla stessa Natura a noi insegnati, e a considerare ciò che si convenga, e sia insieme utile a noi stessi. Del pari è manifesto manifestissimo, che la pratica delle Virtù Morali tende al natural Bene del Mondo, sì per la Repubblica, come pel privato. E senza tal pratica, anzi colla pratica contraria de' Vizj, il Mondo non può essere Felice nè pure in qualche tollerabil misura. L' abbiam veduto: la Felicità, che si può sperare dal Saggio quaggiù, consiste nella *Tranquillità dell' Animo*, nella *Contentezza del Cuore*; ma questa non si aspetti se non dall' *Ordine*, proprio di cui è il mettere tutte le parti di un Tutto al loro sito e in armonia. Dal *Disordine* all' incontro non si genera che dolore ed affanno. E la pruova l' abbiamo nel Corpo nostro, agile, tranquillo, robusto, e che appaga e contenta l' Anima, allorchè è sano, cioè allora che i solidi e i fluidi si truovano tutti ben d' accordo nel naturale lor sito, tuono, e moto, e senza interrompimento o miscuglio d' altri corpicciuoli sproporzionati o contrarj alla loro esigenza, struttura, ed equilibrio. Non v' ha dubbio, anche l' Anima, tuttochè priva di parti, e sottoposta al *Disordine*: il che avviene, qualora lo sregolato Amore di noi stessi, le furiose Passioni, i sensuali scapestrati Appetiti, la sconvolgono, la turbano, e la fanno precipitar ne' Vizj, e in atti sconvenevoli

venevoli alla Natura ragionevole, e del pari opposti all'intenzione e volere del sovrano nostro Padrone, in danno altrui, o nostro. Agitata da tali interne tempeste l'Anima, non occorre che allora ella speri quiete e *Tranquillità di cuore*, ma solo dee aspettarsi Inquietudini moleste, e affannosi sconcerti nel Regno suo. Però chiuderò questo Capitolo con questa gran Verità, di cui tutto dì abbiamo la sperienza in mano; e sfido qualunque Vizioso, se gli dà l'animo, a negarla. Cioè, che ogni Vizio (e se sia da eccettuarne alcuno, lascerò ch'altri lo cerchi) reca una porzione di Dolce, e di contentamento all'Uomo; ma essere tanto e tale l'Amaro, che l'accompagna, e costare esso tante turbazioni, rimorsi, e tante altre pensioni dure, o presto o tardi, a chi gli si dà in preda, che lo stesso nostro Amor proprio dee abborrirlo e fuggirlo. Mirate il Superbo, e l'Ambizioso; osservate il perduto dietro al far Roba, il Vendicativo, il Cabalista, il Crapulone, il Mancator di parola, il Ladro, il Giocatore, il Micidiale, ec. Procuratevi un'esatto racconto di tutte le sozze avventure de gl'immersi nella Lussuria. Fatevi informare non già di pochi atti, non di pochi giorni, ma del corso intero della vita di costoro, e di tutti gli effetti e le conseguenze di tali Vizj. Quante rabbie, timori, agitazioni, crepacuori, contrarietà, pericoli, danni di sanità e di roba, ec. Così a caro prezzo si nutricano i Vizj, e si comprano i pentimenti. Però la sola Virtù, e la pratica d'essa, quella è, che può rendere Tranquillo il cuore dell'Uomo, e sempre spargere una rugiada di stabil gioja e consolazione nell'interno suo; e lo può fino nell'avversità. Imperciocchè ripeto, che non intendo io già di sostenere, che il Virtuoso a cagione di questo suo bel pregio sia rispettato sempre dalle sciagure, nè osi la Povertà, la Calunnia, la Superchieria d'insultarlo talvolta, ed anche di opprimerlo. Sostengono io unicamente, che la Virtù per suo natural privilegio tende a far l'Uomo Felice, ed è il mezzo proprio per divenir tale. E questo mezzo essendo il migliore di tutti, e approvato dalle Leggi del Cielo, e della Natura, e in nostra mano, perciò dee essere scelto da chiunque è Saggio: laddove il Vizio naturalmente tende a rendere noi Infelici. E quando mai le persecuzioni, i disastri, e l'altrui malignità conspirassero a rendere misero il Virtuoso: avrà egli almeno un vivo e forte refrigerio nel cuore, cioè la sì ben fondata Speranza de' Cristiani di trovare in altra miglior vita quel gaudio e premio, che la presente gli niega. Resta ora, che discendiamo a riconoscere più d'appresso l'Ordine, a cui siam tenuti. Però a noi gioverà di considerar l'Uomo con tre diversi riguardi. Cioè

pri-

primieramente come fattura e Creatura di Dio. Secondariamente come perſona Sociabile, cioè deſtinata a convivere quaggiù con altre della ſua medeſima ſpecie. In terzo luogo come perſona Particolare, cioè un compoſto d'Anima e di Corpo. Ecco dunque tre oggetti, co' quali dee indiſpenſabilmente l'Uomo conſervare quella buona armonia, che la Ragione, e la Legge di Dio richiede: Ordine verſo lo ſteſſo Dio: Ordine con gli altri mortali, del commercio de' quali niuno può, o non ſuole ſtar ſenza, finchè abita in queſto picciolo Mondo: ed Ordine in ſe ſteſſo.

CAPO XXIV.

Dell'Ordine, che l'Uomo dee tenere riſpetto a Dio, o ſia della Religione.

E prima, ſiccome coſa più importante, oſſerviamo *l'Ordine*, che l'Uomo dee avere e cuſtodir *verſo Dio*, comunemente da noi appellato *Religione*, Virtù d'altiſſima ſfera, e che precede tutte le altre. Ed è ben di dovere. Imperocchè un'occhiata ſeria, che diamo all'interno ed eſterno noſtro, ci verrà dicendo, che noi ſiam più di Dio, che di noi ſteſſi; e però doverſi la preminenza a quello, in comparazione d'ogni altro oggetto. Eſaltiamo pure quanto ci piace la Natura e dignità del noſtro Eſſere, aduliamoci quanto vogliamo: ſempre ſarà veriſſimo, Dio eſſer quegli, che ci ha tratti dal nulla; Dio quegli, che ci paſce e mantiene quaggiù; e abitar noi in un paeſe, il quale non può mai dirſi ſe non abuſivamente noſtro, perch'eſſo è tutto di ragion d'eſſo Dio, come opera e produzione ſua, e come fattura mantenuta ad ogni momento dalla ſua benefica Volontà, e dalla influenza amorevole del ſuo Potere, in guiſa che noi ne godiamo ſolamente l'uſufrutto per ſua degnazione e clemenza. Nè certamente Dio ha mai ceduto al diritto di dominio e di proprietà, che ha ſopra di noi. Anzi ſarebbe un confondere e ſtorpiare l'Idea di Dio, ſe immaginaſſimo darſi coſa, che foſſe non ſua, o foſſe indipendente in qualche maniera dalla ſua ſovranità e potenza. Di più non ne dico, per non entrare ſenza neceſſità in un mare, che non ha limite, nè fondo. Ora per diſcernere, qual'abbia da eſſere l'Ordine di noi Creature ragionevoli verſo queſto ſublime Signore e Padron noſtro, biſogna ſtabilire alcuni pochi principj fondamentali, da' quali poi per conſeguenze giuſte e neceſſarie derivano i noſtri Doveri verſo Dio. Il primo ſi è: *Io conoſco che c'è Dio*. Cioè, non conoſco già l'infinita eſſenza ſua, ma

sì bene la ſua eſiſtenza; e una tal propoſizione mi è inſegnata, non dirò già ſolo ſufficientemente, ma dimoſtrativamente dal conoſcere, che per neceſſità biſogna ammettere un ſupremo e primo Principio, e una Cagione di tutte le coſe: il qual Principio per conſeguente dee eſſere ſenza principio, e però eterno, ed eſiſtente per ſe ſteſſo, immenſo, ed infinito. Altresì conoſco, che queſto Eſſere ſupremo, chiamato *Iddio*, non può eſſere ſe non Saggio, e infinitamente Saggio, Onnipotente, e dotato di una infinita Bontà e Giuſtizia, e di tutte l'altre perfezioni, che noi ſogliamo appellare Morali, Intellettuali, Metafiſiche, ec. E a tal conoſcenza, oltre alle ragioni intrinſeche, le quali ſono incontraſtabili, ſiamo ancora per neceſſità condotti dalla contemplazione di tante innumerabili fatture, che noi con lecita Metafora appelliamo Opere delle ſue mani. In queſta verità ſi ſono accordati tanto per l'evidenza delle ragioni, quanto per la tradizione nata col Mondo ſteſſo, gli antichi e i moderni Saggi, e i Popoli quaſi tutti; e in queſti ultimi tempi (per tacere de' Santi Padri) l'abbiam veduto in sì forte e chiara maniera provato e dimoſtrato queſto nobiliſſimo argomento dal Granata, dal Segneri, e da varj eccellenti Filoſofi Cattolici, e da altri ancora in que' paeſi, dove maggiore n'era il biſogno: che ſuperfluo, anzi improprio ſarebbe il recarne qui pruova alcuna. Vero è, che in certe contrade, nelle quali hanno paſſaporto tutte ancora le più deformi ed empie chimere, non manca qualche novello Pirroniſta, che ridendo giugne infino a mettere in dubbio queſt'altra evidente verità: *Io penſo, adunque io ſono*, o ſia *eſiſto*. *Egoiſti* vengono appellati. Ne s'avveggono coſtoro, che corre nella ſteſſa guiſa la forza evidente, e la chiara conſeguenza del medeſimo argomento, eſſendo lo ſteſſo il dire. *Io penſo, adunque io ſono*, che il dire: *Io dubito ſe penſo, adunque io ſono*: perciocchè il Nulla punto non dubita; ma sì bene può dubitar ſolamente chi eſiſte ed è qualche coſa. Per altro ſe a que' bei cervelli non ſembra certo queſto Entimema: *Io penſo, adunque io ſono*: dovrebbe almeno parere più che certo queſt'altro, cioè: *Io dubito, ſe penſo, e per conſeguenza s' io ſono*: *adunque lo Spedale de' Pazzerelli a mani aperte mi aſpetta*: che ſenza fallo colà ſi chiudono altri di Fantaſia men guaſta, che la loro. E ſe mai un noderoſo querciuolo veniſſe incontro a queſti tali per miſurar loro le ſpalle, io ſtarei volentieri a vedere, ſe dubitaſſero, che quello foſſe un baſtone di mirabil virtù, appunto per guarire chi al diſpetto dell'eſſere Uomo, vuol divenire più inſenſato che le beſtie medeſime.

Poſto poi queſto evidente e incontraſtabil primo Principio: *Conoſco*

Ivo che c'è Dio: di qui ſi parte una catena d'altre non men vere, e giuſte propoſizioni, nelle quali ſi mira eſpreſſo l'Ordine, che l'Uomo è tenuto a conſervare in riguardo ad eſſo Dio. E tali propoſizioni e conſeguenze ci ſono inſegnate non meno dalla Ragione, che dalla Rivelazione. Cioè, da che ſiam perſuaſi, che ſi dà queſto Eſſere Onnipotente, ed Eterno, infinitamente Buono, infinitamente Saggio, da cui tutte quante le coſe sì viſibili, come inviſibili, ſono ſtate create, e che di tutte per conſeguenza egli dee eſſere riconoſciuto Creatore, Sovrano, e Conſervatore: un ſogno troppo empio, e troppo ſcreditato, e ridicolo ſarebbe il figurarſi con Lucrezio, e con altri Etnici Filoſofi, che tanti innumerabili e tutti maravigliosi lavori, i quali ſi mirano in Terra e in Cielo, ſieno figliuoli del Caſo: quando cadaun d'eſſi, benchè mutolo, ad alta voce grida, che per neceſſità eſſo è figliuolo d'una infinita inarrivabil Sapienza, e maſſimamente l'Uomo, cioè, la più mirabile di tutte le Creature poſte ſulla Terra. Biſogna, dico, in fine ridurſi a riconoſcere un comun Padre di tutto il creato, una Cagion primaria di tutte le Cagioni, un Creatore di noi ſteſſi, cioè quel Beatiſſimo Iddio, il quale per mero eccesſo della benefica ſua Natura ha prodotto non ſolamente noi, ma per noſtra conſervazione, comodo, e diletto, anche tant'altri Corpi, onde è compoſta e ornata queſta abitazione terrena. Ora ecco le conſeguenze chiare di queſto primo principio. Adunque, s'io conoſco queſto gran Padrone, e Padre mio, io gli debbo un ſommo Amore, ſon tenuto ad adorare, glorificare, benedire, ringraziare, e lodare l'infinita ſua Maeſtà e Grandezza. Queſto è il giojoſo meſtiere, per quanto la Fede c'inſegna, in cui s'impiegano que' fortunati Spiriti, che ſtanno godendo di lui nel ſuo beatiſſimo Regno. E ſi può mai immaginare, che nol facciano al veder eglino più dappreſſo e al conſiderare l'immenſa Maeſtà, Bellezza, e gli altri luminoſi Attributi di quell'eccelſo Monarca del tutto? A noi certo non è dato, finchè ſoggiorniam ſulla Terra, di poter vagheggiare queſto divino Sole in forma viſibile, nè intendere quelle incomprenſibili Bellezze e delizie, che giuſtamente crediamo fabbricate da lui nella beata Regia del ſuo Paradiſo. Ciò non oſtante, sì varia, sì ſpecioſa, sì mirabile è la fiera delle Creature, ch'egli ha formato nel noſtro Mondo, che queſto ſol baſta per farci ſpendere tutta la vita noſtra in iſcoprir ſempre coſe l'una più bella e nobil dell'altra, e conſeguentemente per obbligarci a dargli lode, onore, e gloria ſenza fine. Chi mai non ha veduto le maeſtoſe delizie di qualche gran Monarca,

ſe v' è introdotto la prima volta, all' incontrarſi nel magnifico proſpetto de' Palagi, e all' oſſervare tutta l' interna ſtruttura, e ricchiſſimi addobbi, e Cortigiani, e guardie, e tant' altri ornamenti, e ſuperbi Giardini, e Fontane, e Teatri, e tutto il reſto di quel gran Tutto; contatelo pure per pieno di letizia e rapito come in eſtaſi per lo ſtupore. Chieggo io: mira egli il Re? Fors' anche nò. Ma ſe nol vede con gli occhi del capo, il mira al certo, e riconoſce neceſſariamente con quei della mente: non potendo di meno, che non s' accorga, quant' alto aſcenda la potenza, grandezza, e ricchezza di chi ha fabbricato tante e sì ſuperbe delizie, e ne è Signore. Queſto medeſimo, ma incomparabilmente più, è da dire dell' Univerſo formato da Dio con tante maravigliose e diverſe Creature, cadauna delle quali, e maſſimamente delle vegetabili, ſenſitive, e ragionevoli, conſtituiſce dapersè un miracolo, a chi ſa ben ponderarne i pregi interni. Colpa è del troppo eſſer noi abituati e familiarizzati con queſti prodigi, ſe non ci compariſcono quai ſono, grandi, e ſtupendi; e ſiamo rei di una ſomma ſtupidità e negligenza, ſe per non conſiderarne mai la vaghezza e maeſtà, nè pure non ne conſideriamo l' onnipotente ſapientiſſimo Autore, e a lui non diamo di cuore, e ſpeſſo, quella gloria ed onore, che niuno negherà che non ſia dovuta per tanti titoli alla ſua magnificenza e grandezza.

Andiamo innanzi, e figuriamoci, che mirate per la prima volta da noi ſteſſi quelle ſuntuoſe Reali delizie, il Re padrone chiamandoci all' improviſo, così ci diceſſe: Queſto Palagio con tutte le attinenze ſue io vel do ora a godere, concedendone a voi l' uſufrutto in avvenire. Ricevetelo dalla mia liberalità, e godetelo, finchè avrete vita, riſerbandomene io nulladimeno l' alto dominio. Se così foſſe, dimando io: ſarebbe egli di dovere, che al provare tanta beneficenza, e ſenza alcun merito noſtro, in così grazioſo Monarca, noi da lì innanzi l' amaſſimo teneramente, e mai non finiſſimo di eſaltare, e predicare, e venerare l' incomparabil ſua bontà e munificenza? Parla dapersè queſta propoſizione. E quand' anche queſto inſigne Benefattore non ci ſi deſſe a conoſcere, e nulla ci parlaſſe del benefizio a noi fatto: per queſto non dovremmo noi riconoſcere per benefizio ſommo il ſuo, lodare, ed eſaltar lui, e perpetuamente venerarne la padronanza? Torniamo ora dal finto al vero. Da niuno de' Monarchi terreni non è da ſperare un' eccesſo e una finezza di *sì* ſtraordinaria Liberalità; ma sì bene dal ſommo Monarca del tutto molto più ſenza paragone noi abbiam già ricevuto: che è ben Palagio

lagio e Giardino d' altra magnificenza e bellezza il vaſto Palagio e Giardino del Mondo, in cui ci ha Iddio per ſua ſomma beneficenza collocati, e di cui tutto dì godiamo; che tutte le delizie de' Principi della Terra. In tanto queſte ci danno ne gli occhi, perchè le miriam di rado. Quelle di Dio, benchè sì ſuperiori, perchè troppo uſuali, nel noſtro giudicio fors' anche vili ci compariſcono. Oltre di che, coſa v' ha di grande, e ricco, e vago nelle fabbriche de gli Uomini, che a riſerva di qualche pregio dell' Arte, tutto non abbia ricevuto il ſuo fondo dalla Natura, cioè da quel ſublime Artefice, che ogni coſa creò? Adunque obbligo preſſantiſſimo ſi è il noſtro di conoſcere, e di non obbliare giammai gl' innumerabili Beni e Benefizj, che a noi ha diſpenſato e diſpenſa giornalmente la Liberalità di Dio, e ch' io non prendo qui ad annoverare, perchè non farei mai fine: altrimenti ci converrà il brutto titolo o di ciechi, o d' ingrati. Che ſe poi intendiamo l'abbondanza e grandezza di queſti Benefizj, ne vien pure per neceſſaria conſeguenza, eſſere noi tenuti a conſecrare tutto il noſtro amore ed oſſequio a un sì amoroſo e benefico Donatore. Certo noi, che cotanto ci riſentiamo al mirare, che chi altamente fu da noi beneficato, o ſprezza o dimentica eſſi Benefizj, e niuna gratitudine a noi ne moſtra; dovremmo morir di vergogna in badando, che noi ſteſſi facciam peggio con Dio; perciocchè pieni ed inzuppati de' ſuoi doni e benefizj, nè il ringraziamo mai, ſconoſcenti che ſiamo; nè gli facciam conoſcere d' amarlo, come pur le leggi della Natura ſteſſa eſigono e comandano, e maſſimamente verſo chi dona a chi non può vantarne merito alcuno. Finalmente potrebbe forſe un Principe della Terra colmarci di Beni (laſcio, che anche queſti Beni ſaran doni di Dio) ma niun d' eſſi arriverà giammai a darci l' Eſſere d' Uomo, e Mente, e Ingegno, e Memoria, nè l'altre maravigliose doti e operazioni dell' Anima noſtra, nè Sanità, Robuſtezza, Agilità, e altre prerogative, e tanti delicati ordigni de' Corpi noſtri. Il ſolo immenſo Benefattor noſtro Iddio tutto queſto ci ha dato, eſſendo che altro che meri ſtrumenti di quell'infaticabile ſapientiſſimo Architetto non ſono, o non furono i noſtri Genitori. E però quanto abbiamo di Bene, e quanto ſiamo, tutto viene da lui, di maniera che troppo giuſtamente è da dire priva d'Ordine quell' Anima, in cui non ſi truovi Amore di Dio, nè conoſcenza e riconoſcenza per la di lui ſomma e infinita Bontà, che pure sì manifeſtamente ſi ſcuopre dentro e fuori di cadauno di noi, anche ſenza parlare d' altri incomparabilmente maggiori, anzi immenſi Beni, ch' egli riſerba a i Buoni nella

vita avvenire. Aggiungo di più, che in questo Amar Dio, di cui spezialmente è segno l'abborrir tutto quanto può dispiacere a lui, consiste il principal costitutivo di quella *Tranquillità d' Animo*, che abbiam detto essere la Felicità possibile e sperabile nel presente Mondo. Infallibil cosa è, che chiunque ama daddovero, e sopra tutte le cose, quel sopra ogni altro amabilissimo oggetto, è anche riamato da lui; e farebbe a lui torto, chi diversamente credesse. Ora in un' Anima, che sappia alquanto riflettere, non può dirsi che soda consolazione, o almeno che nobil pace si generi al pensare, e sperare d' essere in grazia del dispensator d' ogni Bene, e di amare quel gran Monarca, il quale non isdegna di chiamare Amici suoi i Buoni, e Figliuoli i suoi Servi. All' incontro chi sa d' essere in disgrazia di lui, come può mai aver posa, come il cuore tranquillo e quieto? Non ci può forse cogliere dapertutto, e in ogni tempo, la vendicatrice Giustizia sua?

Un' altra conseguenza nasce dal primo principio della Conoscenza di un Dio. Cioè, non potendo noi negare d' essere fatture sue, e ch' egli ritien sempre l' alto dominio sopra di noi, tuttochè ci tratti da Figliuoli, e non da Schiavi, perchè sempre ci lascia il Libero nostro Arbitrio; e non potendo noi negare di non essere affatto dipendenti da lui, essendoci bisogno del suo continuo concorso a tutte le nostre azioni, e al mantenimento dell' Esser nostro: conseguentemente la Ragione viene a riconoscere un' altra Legge di Natura, cioè essere noi tenuti a professare e praticare un' intera sommessione, riverenza, e ubbidienza a lui. È però qualora vegniamo a sapere, esserci delle Leggi stabilite da lui, a quelle dobbiam tosto sottomettere il capo, e correre ad ubbidire. E queste Leggi sono di due sorte. Le prime della Natura; l' altre della sola Religione e Rivelazione. Quanto alle ultime, non è mio istituto il parlarne quì, e convien per esse intendersela co' Teologi; bastando a noi solamente di sapere, che all' osservanza d' esse Leggi è promesso dall' infallibil Dio un' immenso eterno premio. Intorno all' altre della Natura, egli è da por mente, che l' Autore del tutto ha fabbricata questa gran macchina del Mondo, e tante Creature, e noi fra esse in così maestoso Teatro, senza prendere consiglio dalle nostre picciole e sventate teste, ma solamente dall' infinita Sapienza sua, con volere quaggiù per alti suoi fini quella mirabil Varietà di moti, e d' oggetti, e quella continua mutazione di scene, di cui parlammo di sopra, mischiando i Beni co' Mali, il Bello col Brutto, e limitando all' Uomo sulla Terra uno spazio di vita, che non suol mai giugnere a cencinquant' anni, ed è

or breve, or lungo, ſecondo le compleſſioni, la forma del vivere, ed altri accidenti. Le Leggi ſon fatte, e fatte da chi come aſſoluto Padrone ha podeſtà di formarle, e come pieno di Sapienza, e Giuſtizia non ſa formarle ſe non ragionevoli e giuſte. Allorchè noi entrammo la prima volta in queſto Mondo, non ſentimmo già un' intimazione, che ci fu fatta, ma pur ci fu fatta: cioè Dio c'intonò: Io poteva laſciare di dar l'eſſere a te, e compartirlo ad un' altro; ma giacchè ho antepoſto te: avverti che durante il breve ſoggiorno, o ſia pellegrinaggio, che dei far ſulla Terra, ci hai da fare quella comparſa, che voglio io, e non che vorrai tu; eſſere tu ſottopoſto a que' cambiamenti or grati, ed ora ingrati, che arriveranno nel concorſo e combattimento di tanti Corpi e Volontà diverſe, onde è compoſto l' Univerſo; in una parola dei chinar ſempre il capo alle Leggi, con cui formai, e tuttora regolo il Mondo, che è quanto il dire, ſottomettere la tua Volontà a ciò, che conoſci, o puoi prudentemente conoſcere, che ſia Volontà mia. Chi mai, ſe non è un temerario, potrà figurare a ſe ſteſſo, che queſta non ſia un' intimazione giuſtiſſima, o darſi ad intendere di non eſſere obbligato ad oſſervarla col preteſto di non averla udita giammai nè nel ſuo naſcere, nè dipoi? Siccome ogni Uomo è ammeſſo alla vita con un patto tacito di dover' anche morire, perchè queſta è Legge della Natura, che in buon linguaggio vuol dir Legge formata da Dio autore della Natura: così la ſteſſa condizione e patto corre per tutte l'altre Leggi, ch'egli ha ſtabilito nella creazione del Mondo, e de' ſuoi individui. Acciocchè i noſtri Corpi foſſero pieghevoli, atti a varj moti, alle ſenſazioni, alla generazione, alla produzione de gli ſpiriti animali, e ad altre funzioni; il ſaggio divino Artefice li formò di parti fluide, molli, e ſolide, e non già di marmo o di bronzo. Ora ſe per cibo o ſoverchio o nocivo, o pure per l' aria corrotta, o per mancanza di ſpiriti, o per una caduta, o per altre cagioni ſi guaſta una molla, o la teſſitura d' eſſo Corpo, o ſe altri corpicciuoli impertinenti miſchiandoſi col ſangue ne turbano l' armonia: per neceſſità ſecondo le Leggi poſte dal divino Architetto, ha da ſeguirne alcuna Malattia, e s' ha a provarne qualche Dolore, e a ſuo tempo la Morte. Ma avvenendo ciò, potrà bene impazientarſi per quel male un' Uomo di poca rifleſſione; potrà anche un' empio ſparlare contra chi fabbricando il Corpo noſtro, formò una macchina facile, e ſuggetta a sì gran copia di ſconcerti: ma all' incontro il Saggio, conoſcendo accader tutto ciò per le Leggi tanto ſaggiamente da Dio inſtituite nella fabbrica de' Corpi de gli Animali, adora il ſommo Artefice e

Legisla-

Legislatore, e umilia il ſuo giudizio e volere al ſapientiſſimo di chi così ci creò. E altrettanto fa egli, allorchè le Guerre, le Careſtie, le Peſtilenze, i Tremuoti, e le Gragnuole van deſolando le popolazioni e le campagne; e allora che il Principe, i Miniſtri, e i Giudici non fanno buon' uſo della loro autorità e potenza; o imperverſano altri Uomini; e allora in fine che ſopravvengono tant' altre o pubbliche o private diſavventure, che è impoſſibile a noi d' impedire. Tocca forſe a noi di dar la legge a Dio, o pure di riceverla? E tanto più il ſaggio Criſtiano ſottomette la Volontà ſua alla Volontà del ſupremo Padrone, quanto che la Fede gl' inſegna ancora, governarſi il Mondo da lui con un' altra più ſegreta mirabile Provvidenza, di cui ancorchè non ne intenda molte fiate il perchè, pure ne ha da adorare l' Autore, la cui Sapienza, ſuperiore di troppo a tutta la noſtra, merita bene d' eſſere riverita, anche quando meno comprendiam le ſue vie.

Non mi contento io d' aver detto queſto finquì. Eſſendo il punto di ſomma importanza, conviene aggiugnere, che da che noi tendiamo al conſeguimento di quella Felicità, onde è capace l' Uomo, un corto e Regal ſentiero per giugnervi è queſto. Cioè, per tranquillare il noſtro cuore (giacchè in queſta Tranquillità abbiam ripoſta la Felicità, a cui ſi può aſpirare quaggiù) per tranquillarlo, diſſi, in mezzo alle tempeſte, onde miriamo abbondare il noſtro Mondo, baſta che nell' Anima noſtra ſi pianti ed abbarbichi bene la riſoluzione di voler quel ſolo, che vuole Iddio regolatore del tutto. Potranno andar male gli affari ben teſſuti, affollarſi le diſgrazie, infierire contra di noi gli altri Uomini: non ſi altererà quel cuore, perchè ſubito riſponde a ſe ſteſſo: La vuol così, o permette così Iddio: per qual ragione non l' ho da volere anch' io? Ed oh beati coloro, che così la diſcorrono, ed operano così! Non altrimenti han fatto, e fanno i Santi, cioè i più Saggi, che s' abbia avuto, ed abbia la Terra. Niun più di loro ha inteſo quel gran ſegreto, che la ſteſſa Ragion naturale preſcrive per cuſtodire il ſereno dell' animo. Anche nelle maggiori traverſie, purchè nulla abbiano da rimproverare a ſe ſteſſi, pruovano eſſi una mirabil calma; e s' affacci infino la Morte, ch' eſſi anche con volto allegro la mireran vicina. Imperciocchè le perturbazioni, gli affanni, i crepacuori, a' quali ſiam ſuggetti, non altronde naſcono, che dalla ripugnanza e abborrimento, che abbiamo a qualche coſa, che noi non vorremmo, e pur fa d' uopo patire. Ma ne' buoni Santi, e ne' veri Saggi, laſcia toſto d'eſſere contrario e pungente alla lor Volontà ciò, ch' eſſi riflettono eſſere voluto o

per-

permeſſo da Dio, mentre eſſi nulla altro ſoſpirano, che quello che piace a sì ſaggio e amorevol Padrone. Parlo qui de gli affanni, che vengono all' Animo dell' Animo ſteſſo, poſto in diſordine per la conſiderazione, o opinione di qualche avvenimento ſiniſtro. Poichè quanto a i Dolori, che dal Corpo ſconcertato ſi tramandano all' Anima, ſiccome in tante Malattie proviamo, certo che non ſi può di meno di non ſentire la gravezza e puntura de' Mali; ma è altresì indubitato, che ſopra quelle diſpiacevoli ſenſazioni ſi ſparge un balſamo di refrigerio, e dirò anche di conſolazione, ove ſi ſia abituato l' Animo a non rigettar con diſpetto, anzi ad abbracciare con umil Volontà tutto quello, che a noi viene per ordine o permiſſione di Dio. Però dobbiamo ora intendere, perchè il divino noſtro Maeſtro nell' inſegnarci ad orare ebbe tanta premura, che nella breve Supplica da porgerſi ogni giorno a Dio ſuo Padre, eſponeſſimo qual noſtro vivo deſiderio: *Che ſia fatta la Volontà di lui, come ſi fa in Cielo, così anche in Terra.* Sapeva ben' egli, di che importanza ſia una petizione sì fatta. Uno de i gran Doveri dell' Uomo verſo Dio, cioè de' buoni Servi verſo quel buono, anzi ottimo Padrone, ſi chiude in coteſto deſiderio; ma inſieme vi ſi comprende ancora un ſingolar Bene e vantaggio per noi. La maniera ſpedita per vivere in innumerabili caſi quieto e tranquillo, eccola dunque: Ripoſare in Dio, nè altro bramare o volere, che ciò, che vuole o permette Iddio. Non già che l' Uomo ſi debba ſtare neghittoſo, e colle mani alla cintola per queſto. Dee anzi impiegare quanto ha di forze e di Prudenza per gli oneſti ſuoi vantaggi, e nel maneggio de gli affari, e nell' eſercizio delle ſue Cariche, e nel governo di ſua caſa, e in tutte l' altre congiunture di azioni e riſoluzioni, che convengano e perſona o Religioſa, o Mondana, o che vive a ſe ſteſſa, o pur vive anche a gli altri. Dee del pari per quanto può e ſa, ingegnarſi di ſchivare, e di riſparmiare a ſe ſteſſo i Mali, e le diſgrazie, e di conſervare, o ricuperare la Sanità; perciocchè finatantochè egli può credere, che co' ſuoi deſiderj s' accordi il volere di Dio, ragion vuole ch' egli non dorma, ma operi, per procurar d' eſeguirli. Toſto poi che coll' andare al roveſcio, o alla peggio tutte le ruote, ch' egli adopera, viene a ſcoprirſi la Volontà di Dio, cioè non voler' egli quel ſucceſſo, o permettere egli tutto l' oppoſto: allora ſi quieta l' Animo, che già altro non s' è preſiſſo o prefigge, ſe non di volere quell' avvenimento, in quanto lo voglia l' infinitamente ſaggio regolatore del tutto. Parrà a taluno un po' lunga queſta lezione; pure anche poco ho detto riſpetto all' utilità della materia. Ed oh l' imparaſſimo bene, e

ſapeſ-

ſapeſſimo alle occaſioni ben praticar queſta lezione. Avremmo già fatto un gran viaggio nella Filoſofia per giugnere a quella meta, che da lei ci viene propoſta.

Reſta finalmente un' altra concluſione ſpettante alla Religion naturale, e dipendente dal conoſcer noi, che c'è Dio: concluſione fondamentale anch' eſſa, e di ſommo e maſſimo riguardo, perchè dalla medeſima ſcaturiſcono aſſaiſſime altre conſeguenze, tutte utili, e quel che è più, neceſſarie ancora per ben regolare la vita, le azioni, e i coſtumi noſtri. Cioè, conoſco, che c' è Dio; e s' io adoro, e glorifico queſto Dio, e vivo qui coll' Ordine, che ſecondo la Ragione comprendo voluto da Dio, e alla ſua Volontà ſottometto la mia; Dio, che per conſeguenza non ſi può concepire ſe non per ottimo e giuſtiſſimo, non mancherà di premiarmi. E ben lo può, chi può tutto. E ben lo dee, chi è infinitamente Giuſto, Buono, e Benefico. E s' io mancherò nel culto e nell' ubbidienza a lui; e ſe vivrò nel Diſordine al diſpetto della mia Ragione, e delle ſue Leggi: quello ſteſſo giuſtiſſimo Iddio non laſcerà di punirmi. Sarà egli queſto nella preſente vita? Ancor qui può eſſere; ma veggendoſi tanti buoni infelici, e tanti malvagi all'incontro proſperati quaggiù: biſogna ammettere un' altro paeſe, un' altra Vita dopo la preſente, in cui l' Anima riceva da Dio, giuſto Diſpenſatore de' Gaſtighi e delle Ricompenſe, ciò, che è dovuto al merito o demerito delle noſtre azioni. L' argomento vien da Platone Gentile, rilevato poi dall' eloquentiſſimo Griſoſtomo, e riconoſciuto per fortiſſimo, ed anche per deciſivo da i più ſenſati tra i Filoſofi. Finchè l'idea di Dio abbraccerà la Giuſtizia, ſiccome non ſi può ſenza un' eſtrema arroganza ed empietà negare; ſempre ne ſeguirà, ch' egli ſia ed abbia da eſſere Rimuneratore: ſiccome anche l' Apoſtolo c' inſegnò a crederlo, qual'obbligo noſtro; e che per conſeguente l' Anima noſtra ſia deſtinata all' Immortalità. Laſcio ora altri argomenti, che adopera la Filoſofia per provare queſta gran Verità, e inſiſto ſul noſtro principio. Queſto conoſcere, che c'è Iddio, e conoſcere del pari gli ammirabili ſuoi Attributi, per quanto può mente umana; e conoſcere appreſſo, ch' *io* ſon fatto per adorarlo, amarlo, ubbidirlo: mi fa intendere un commercio ſtrettiſſimo, che paſſa fra me, cioè fra il mio Spirito, e quello infinito Spirito, che è Creatore e Anima del tutto; ed eſſer' io troppo eſaltato ſopra la condizione de' Bruti con Anima diverſa dall' Anima loro. Per quanto ſi miri e rifletta, niun ſegno mai ſi ſcoprirà, che i Bruti abbiano cognizione di quell' Eſſere beatiſſimo. Nè pòſſono averla; perciocchè non è atta la ſemplice Materia, tutto-

chè

chè modificata e ſottilizzata, e nè pure la loro Anima, per così dir materiale, a penſare e concepire le coſe ſpirituali, e molto meno quella ſuprema immateriale Soſtanza, inviſibile, e non cadente ſotto i ſenſi, che chiamiamo *Iddio*. E ſe la concepiſſero, e conoſceſſero, biſognerebbe formare altro ſiſtema ed opinione dell'Anima de' Bruti. Ne è capace bensì un' Anima fatta ad immagine di quello ſteſſo, che la traſſe dal nulla, cioè Soſtanza Spirituale anch' eſſa. E tale chi mai oſerà negare, che Dio non abbia potuto, o non poſſa formare uno Spirito, e congiugnerlo ad un Corpo materiale, con fare ch'eſſo ſuſſiſta, anche dappoichè è ſciolto da quel medeſimo Corpo? La ſemplice Materia può mai ella amare, e ſentire che ama; e intendere coſa è queſto amare? S'io amo Dio (così l'amaſſi, e molto l'amaſſi, come ſarebbe ben di dovere) qual differenza, quanto alla Soſtanza mia, e alle operazioni ſue, truovo fra me, e uno di quegli Spiriti, ch'io ben concepiſco per poſſibili ad eſſere creati da Dio ſenza miſtura di Materia, o unione di Corpo, e che la Fede appunto mi dice darſi di fatto nel ſuo beatiſſimo Regno? E ſia benedetta in fine queſta Fede, Fede fondata ſopra tanti motivi di credibilità e verità, la quale rinforza la mia Ragione in punto di sì gran conſeguenza, aſſicurandomi, che ſi dà dopo la preſente vita una Vita eterna. Ecco dove io, ſenza maggiormente inoltrarmi in queſto argomento, mi ripoſo, cioè ſopra ciò, che m'ha inſegnato il migliore di tutti i Maeſtri, anzi l'unico vero Maeſtro Gesù Figliuolo di Dio; e quinci ſento naſcere in mio cuore quella *beata Speranza*, di cui parla l'Apoſtolo, cioè che non abbia a morire giammai la parte di me, che conoſce eſſerci Iddio, e può amarlo. Ah che coloro, i quali, per non aver briglia allo ſfogo de' loro Appetiti, tanto s'aggirano co' loro penſieri, tanto ſi lambiccano il cervello, che finalmente, benchè niuna evidenza n' abbiano, ſi penſano di aver trovato il mirabil ſegreto di acquetare tutti i timori e tumulti delle loro Coſcienze; coloro, dico, miſeri pure ſaranno, e non compatibili, allorchè un dì troveranno di aver fallato in un punto di conſeguenza sì grande! Quanto a noi, e la Ragione, e la Fede, ſe attentamente, e con cuor ſincero ſi peſino i lor principj, abbaſtanza ci aſſicurano, che noi non ſiamo automi camminanti; ma sì bene Spiriti congiunti alla Materia, e diſtinti da eſſa, e alzati ſopra d'eſſa, e atti a conoſcere innumerabili oggetti Spirituali, e ſpezialmente a conoſcere, che c'è uno Spirito ſupremo Autore del tutto, verſo il quale dobbiamo conſervar l'Ordine, che richiede un Re da i Sudditi, un Padre da' Figliuoli. L'Amore e l'Ubbidienza a lui dovu-

ti principalmente formano queſt' Ordine; e contravvenendo a queſto, ſe non prima in queſta vita, certo nell' altra abbiam da paventare i gaſtighi ſuoi. Niuno può meglio, e più giudicioſamente amare ſe ſteſſo, che chi ama ſopra ogni coſa quel Dio, che ſolo fu, ed è, e ſarà Autore d'ogni noſtro Bene. Ma altresì oſſervando fedelmente queſt' Ordine, abbiamo da ſapere quaggiù quella *Tranquillità di cuore*, che infonde il ſapere d'eſſere in grazia di sì buon Padrone e Padre; e poſcia, dopo il breve corſo di queſta vita, un'immenſa interminabil Felicità, ch' egli può ben dare da par ſuo a' ſuoi buoni Sudditi e Figliuoli nel Regno delle ſue delizie.

CAPO XXV.

Dell' Ordine, che dobbiamo avere e conſervare verſo gli altri Uomini, e primieramente della Giuſtizia.

DObbiamo ſtar bene con Dio, dobbiamo con amarlo e ubbidirlo procacciare a noi la gran ſorte d'eſſere amati e protetti da lui, e poſcia a ſuo tempo d'entrare nel gaudio, ch'egli ci promette nel ſuo beatiſſimo Regno. Ora miriamo, qual' Ordine ſi debba per noi cuſtodire anche verſo gli altri Uomini, co'quali ci tocca di convivere, di praticare, o avere vicinanza o commerzio. Queſto ſi vuol dividerlo in due. Il primo è a noi preſcritto e comandato dalla Natura, dalla Religione, o dalle Leggi della Repubblica, in cui viviamo. Il ſecondo ci vien per lo più ſolamente conſigliato da eſſa Religione, e dalla Natura, per Decoro ed Utile noſtro. Quello a titolo d'obbligo ſiam tenuti a conſervarlo; e il contravvenirvi ſarà colpa, che non andrà eſente da pena nel tribunale o di Dio, o de gli Uomini. L'altro poſcia è lodevole e profittevole all' Uomo, che di buon cuore lo pratichi. E la pratica e l'adempimento sì dell'uno, come dell'altro di queſti Ordini, coſtituiſce due Virtù eſſenziali, e primarie, le quali ſi diramano in varie ſpezie, e portano diverſi nomi. Si appellano queſte due Virtù *Giuſtizia*, e *Carità*. Per conto della prima, a intendere l'importanza di lei, baſterà dire, ch' eſſa è il legame dell' umana Società, e ſenza di queſta non potere ſuſſiſtere Univerſità veruna. La Natura ha fatto l' un' Uomo biſognoſo dell'altro; e queſto biſogno quello fu, che introduſſe l' unirſi eglino inſieme in Ville, Terre, Città, Provincie, e Regni. Ma queſta Società non ſuſſiſterebbe, ſe la Ragione ſteſſa, non c' inſegnaſſe, e poſcia i Saggi non aveſſero ſtabilito Leggi, l'oſſervanza

delle

delle quali manteneſſe la pubblica tranquillità e pace. Nè ſolamente ai Regnanti, e al Pubblico, ma anche ad ogni privata perſona talmente è neceſſario il poſſeſſo e l'uſo della Giuſtizia, che da eſſo principalmente dipende il buon governo de' Regni, e l'eſſere Uomo dabbene, e buon Cittadino. Tolta la Giuſtizia dall'Uomo, egli è un moſtro, un nemico del genere umano; e può ben' egli talvolta sfuggire i gaſtighi, ma non può già eſentarſi dall'eſſere perſeguitato dall'odio di chiunque il conoſce. Non è qui come d'altre Virtù, l'eſſere ſenza le quali torna per lo più in danno ſolamente di chi ne è privo. L'Uomo Ingiuſto nuoce al Pubblico tutto, nocendo anche ad una ſola perſona. Ora due vedute diverſe ha queſta Virtù. L'una abbraccia un vaſtiſſimo paeſe, l'altra un limitato e riſtretto. Nelle divine Scritture col nome d'*Uomo Giuſto* noi veggiamo dipinto chi è *Uomo dabbene*; cioè ogni Virtù viene ivi compreſa ſotto il nome di *Giuſtizia*. Secondo queſta veduta l'Uomo Giuſto quegli è, che ha in ſe una Volontà ferma di ſoddisfare, o di non mancare a tutti i ſuoi Doveri verſo Dio, verſo la Patria, verſo qualſiſia privata perſona, e in fine verſo ſe ſteſſo. Dirò a ſuo luogo quanto malagevol'impreſa ſia il conquiſto della Prudenza, perch'eſſa è Virtù dipendente in buona parte dall'Intelletto; e all'Intelletto mancano bene ſpeſſo molti de gl'ingredienti per prudentemente operare. Ma quanto alla *Giuſtizia*, preſa anche in così grande eſtenſione, ſiccome Virtù più propria della Volontà, egli non è difficile l'averla in ſe, purchè ſi voglia. Ed altro in fatti non ſi richiede, ſe non che l'Uomo riſolutamente ſi metta in cuore di non voler contravvenire a ciò, ch'egli conoſcerà, che ſia Legge di Dio, della Natura, delle Genti, e della Patria; o per parlare più pianamente, ſtabiliſca il non far coſa, che ſecondo il ſuo avviſo poſſa diſpiacere a Dio, o nuocere al Pubblico, o far torto a qualſivoglia perſona; e di operare all'incontro ciò, ch'egli crederà d'obbligo ſuo verſo Dio, verſo la Patria, e verſo il Proſſimo ſuo. Può l'Ignorante, non che il Dotto formare in ſe ſteſſo queſta nobiliſſima riſoluzione. Fallerà talvolta l'Ignorante, nol niego, figurandoſi invincibilmente, che non ſia riprovata da Dio, o pernicioſa, o offenſiva d'altrui, qualche Azione ſua, quando in fatti potrà eſſere il contrario. Ma non per queſto ſarà egli Ingiuſto. Servirà l'Ignoranza ſua di ſcuſa all'Intelletto errante, perchè intanto la Volontà, da cui dipende il peccare, o non peccare, ſarà buona, ed egli ingiuſtamente non opererà nè pure allora, ſe bene opererà coſa ingiuſta. Ho detto molto in poco col ſolo eſporre il carattere di queſta generale *Giuſtizia*. Aggiungo ora,

che chi arriva a fiſſare in ſuo cuore queſta generoſa e importantiſſima determinazione, ha preſo il più efficace e ſicuro vento per giugnere al deſiderabil porto della vera Sapienza e Filoſofia. E ſe fatte le pruove in diverſi tempi, e in varie occaſioni, di queſta ſua determinata Volontà, la truova ſtabile e ſalda, e la mira convertita in Abito, col ſentire in ſe medeſimo ribrezzo e abborrimento ad ogni Azione malvagia, e inclinazione e piacere ad ogni buona e lodevol' Azione: gran motivo ha coſtui di benedir Dio, e di rallegrarſi in ſuo cuore, perch' egli già poſſiede il meglio, e il nerbo principale di quella Scienza, di cui ora trattiamo. E beati ſopra tutto que' Giovani, che cominciano per tempo a intimare queſta ſantiſſima Legge e Maſſima al loro cuore.

Parte poi di queſta *Univerſale Giuſtizia* è la *Particolare*, ſotto il qual nome i Giuriſconſulti intendono *Una coſtante e perpetua Volontà di dare o laſciare a ciaſcuno ciò, che gli è dovuto*. Non entrerò io qui nelle diviſioni di queſta Giuſtizia, che riguarda l' umana Società, e meno parlerò dell' origine ſua, e delle varie Leggi, per non perdermi in un troppo vaſto argomento. Baſterà a noi di ſapere, eſſerci de i Doveri univerſali, ed eſſercene de i particolari, a' quali è tenuto l' un' Uomo verſo dell' altro, preſcritti a noi dalla Natura, o ſia da Dio; o pure a noi impoſti dalle *Leggi Civili*, che vuol dire dalla volontà e prudenza de' Principi, o d' altri Superiori Legislatori, i quali in aſſaiſſimi caſi avrebbono anche potuto comandare diverſamente da quello che han fatto. Per quel che concerne le determinazioni de gli Uomini, colle quali comprendo anche il *Diritto delle Genti*, laſciamone lo ſtudio e la cura a i Politici, e Giuriſconſulti, e le deciſioni a i Giudici della Terra. La *Giuſtizia* propriamente ſpettante alla Filoſofia de' Coſtumi, quella è, che ſta fondata ſulle *Leggi della Natura*; quella è, che ſenza logorar le panche delle Scuole, la può ognuno apprendere da ſe ſteſſo, o pure l' ha ſcritta in cuore col dito di Dio autore della Natura. Quel grande aſſioma, che ci viene inſegnato nelle divine Scritture, cioè: *Non fare ad altri ciò, che non vorreſti fatto a te ſteſſo*, può dirſi un grano di miglio: così poche ſon le parole, che lo compongono. Tuttavia queſto grano di miglio contiene in ſe l' ampio volume di quelle Leggi, che diſſi dettate a noi dalla ſteſſa Natura. Chi è, che non ſenta, e non confeſſi la rettitudine di queſto primo naturale Principio? Anche l' Ignorante, anche il rozzo Contadino, per poco che vi rifletta, tocca con mano la forza di una tal Legge. Se vuol contravvenire ad eſſa, ſuol cercare i naſcondigli, e vorrebbe farlo ſenza eſ-

ſere

ſere veduto. E qualora poi vi ha contravvenuto, ode toſto i rimproveri della Coſcienza propria, che in ſuo linguaggio l'accuſa, il condanna e tormenta. Non manca gente dotta, la quale non ammette *Idee innate*; ma queſta dee moſtrare, come non dalla Natura a noi venga queſta inſigne Maſſima, che è la ſorgente di tutte le Virtù, che legano l' Umana Società. Biſognerebbe prima provar chiaramente, che tutto quanto di vero noi troviamo colla Conſiderazione, ſia da attribuire ad eſſa Conſiderazione. Queſta non fa naſcere quello, che prima non era; ma per lo più, o ſempre ſcuopre quello, che prima era. Chi da i ſegni eſterni argomentando giugne a diſcoprire una Miniera, non è egli certo Autore d' eſſa Miniera; ma sì ben la Natura, che l'ha dianzi prodotta in ſeno a i Monti.

Laſciamo nondimeno sì fatte diſpute, e ritorniamo alla Sperienza con dire, che ciaſcuno, quando anche gli manchi ogni altro ſaggio Conſigliere e Maeſtro, uno interno ne ha, cioè la conoſcenza e certezza di queſta Maſſima, cui può egli conſultare per regolarſi nelle azioni, che riguardano l' Ordine verſo il Proſſimo ſuo, e aſtenerſi dall'Ingiuſtizia. Capito che ſia il facile Aſſioma ſuddetto, altro non ci vuole, che veſtire ſinceramente i panni altrui, e mutare il caſo, con dire: *Parrebbe egli a me giuſto, che il tale faceſſe a me ciò, ch' io vo ora penſando di fare a lui?* Ecco la Regola inſegnataci dalla Natura, e inſieme dalla Legge ſanta, che profeſſiamo, per iſcorgere, non già in tutte, ma certo in quaſi innumerabili congiunture, ſe ſieno o non ſieno lecite ed oneſte le noſtre azioni, concernenti il Proſſimo noſtro. Non piacerebbe a te, che altri operaſſe in tal guiſa contra il Corpo tuo, contra la Riputazione, o contra la Roba tua, o pure verſo i tuoi Parenti ed Amici. Ti darà egli dunque il cuore di operar contra d' altri ciò, che tu a patto alcuno non vorreſti, che gli altri operaſſero in pregiudizio tuo? Pretenſione tirannica e indegna di perſona ragionevole ſarebbe il figurarti permeſſo a te di danneggiare o opprimere altrui, ſolamente perchè hai più Forza di lui. Quando la Forza, e non la Ragione, abbia da regolare le azioni de' mortali, altro più non ſarà il Mondo, che nido di ladri, di micidiali, di calunniatori, un Regno di confuſione, e però un' intollerabil ſoggiorno. E addio Società umana. Che ſe oggi rieſce alla tua Forza di malmenare altrui, non andrà molto, che una maggior Forza, e ſe non altra, la giuſta del Principe, renderà a te, e forſe con buona derrata, la pariglia. Il perchè chiunque è, o intende di voler' eſſere Saggio, alle occaſioni dice in ſuo cuore: *Quello, che non avrei caro, ch' altri faceſſe a me, mi par' io deggio o*

voglio

voglio farlo ad altri. Di tal fatta sarà quell'ingiuria, quella frode ed inganno, quel rapporto sinistro, quella vendetta, quel guadagno o contratto, quella detrazione, quell'invidia, quella durezza in non perdonare, e così infiniti altri casi. Che se la voce della Coscienza propria non è chiara, e rimangono dubbj intorno alla Giustizia o Ingiustizia delle operazioni, siccome talvolta avviene; obbligo è di chi meno sa il ricorrere per consiglio a chi più sa, cercando onoratamente, non già chi aduli i suoi desiderj, e torca le Leggi a' suoi voleri, ma chi sinceramente possa e voglia dargli quel lume, che si richiede al retto operare.

Mentre nondimeno io parlo così, ed esalto la verità, e l'uso del sopralodato Assioma: ah che mi cade subito sotto gli occhi una delle nostre comuni e familiari miserie. Dovrebbe ogni Uomo, almeno così all'ingrosso, essere buon Giudice del Giusto e dell'Ingiusto; ma per disavventura egli si dà a conoscere bene spesso per Giudice parziale, maligno, ed iniquo. Ordinariamente il men fedele Consigliere dell'Uomo è l'Uomo a se stesso. Perchè abbiamo *Passioni*, non abbiam tante e tante volte abilità a rettamente giudicare delle cose, e buttiam là decisioni e sentenze alla peggio. Truovisi un poco allignato in cuor di taluno l'*Odio* o l'*Invidia* verso qualche Persona; ed è lo stesso verso qualche Università, o Nazione. Di più non occorre, perch'egli interpreti in male, e censuri a visiera calata qualsivoglia azione, ragionamento, e sentimento di quella persona, Università, o Nazione; e forse tace la sua Coscienza. S'immagina egli, che sia la Ragione dettatrice a lui di que' Giudizj; ed altro non è, se non la Passione, che gli parla in cuore. *All'occhio di chi vuol male, anche il Bene diventa Male*. E quanti ci sono, che anche senza Odio od Invidia particolare, ma per una certa, quasi dissi, malevolenza a tutto il genere umano, di tutti giudicano sinistramente, di tutti sparlano, e si fan piacere e gloria di non lasciare esente veruno dalle forbici o da i denti loro? E non suol già essere miglior Giudice la Passion *dell'Amore* verso lo stesso, e più ancora verso il diverso sesso; e massimamente se è gagliardo ed impetuoso. Le pruove non occorre addurle: che anche i fanciulli sanno, dipignersi l'Amore cieco, e dipignersi tale non senza ragione. Offervisi più tosto, chi è soverchiamente investito dall'*Amore degli Onori*, che noi nominamo *Ambizione*, o pure dall'*Amor della Roba*, che si chiama *Interesse*. Purchè vadano innanzi, non solo non la guardano per minuto, ma arrivano a trovar giusto ogni mezzo, che adoperano; lecito ogni guadagno, che venga lor fatto. Tutto fa loro parere di buon'acqui-

sto

ſto la ſcaltra ed eloquente Paſſione, ch'eſſi conſultano, e il cui primo conſiglio è, che non occorre chiedere in ciò da altri conſiglio. In ſomma ſi può dir molto delle male burle, che a noi fan le Paſſioni; ma certo non è l'ultima, nè la minore, quella di renderci Giudici inetti, e quel che è peggio tante fiate Giudici ingiuſti dell'opere altrui. E quanto più poi delle noſtre? Oh quel vigoroſo inceſſante *Amore*, che portiamo a noi ſteſſi, quando mai giugne a ben penſare e diſcernere i difetti e i Vizi noſtri? Sappiam trovare i fuſcellini ne gli occhi altrui: ne' noſtri non iſcorgiamo nè meno le groſſe travi. E ſe pure ſorge nell'Uomo qualche dubbio di operar poco rettamente verſo il Proſſimo ſuo, infino la gente groſſolana, non che la perſpicace, ſi ſente ſpuntar'in cuore una frotta ſuſſidiaria di ſcuſe e ragioni, che finalmente mantengono in campo la giuſtizia di sì fatte azioni. In una parola, pochi ſon coloro, che non uſino due diverſe bilance, l'una per ſe, e l'altra per gli altri; la prima ſempre vantaggioſa per noi, e la ſeconda per lo più ſcarſa, o ingiuſta verſo il Proſſimo noſtro.

Sicchè due ſchiere d'Ingiuſti produce la Terra. Gli uni, che ad occhi aperti offendono la Giuſtizia, cioè che ſapendo di fare indebitamente oltraggio, dolore, o danno ad altrui, pure vogliono farlo. Peſte del Mondo ſon coſtoro, e però abborriti e odiati da ognuno; perchè *Minaccia tutti, chi fa ingiuria ad uno ſolo*. Il perchè eſſendo la cura di coſtoro, ſe non diſperata, almeno aſſai difficile, loro non indrizzo io queſti miei avvertimenti. A chi maneggia la ſpada della Giuſtizia tocca di farli ravvedere. Gli altri ſon quelli, che tuttavia ſentono la Coſcienza perorare in favore della Giuſtizia; e benchè pecchino contra di queſta Virtù, pure non vorrebbono peccare, e ſi danno anche ad intendere di non peccare: tanta forza hanno in loro quelle apparenti ragioni, che la Paſſion ſomminiſtra per giuſtificar l'operato da eſſi. A queſti ora io parlo. Nè già ſon'io quì per inſegnare ad alcuno lo ſcabroſo meſtiere del giudicar rettamente. Solo quel tanto proporrò, che ſerva a non cadere sì facilmente in errore. La *Giuſtizia* (ognuno lo ſa) riguarda ſempre due perſone o litiganti, o contrattanti fra loro; però è tenuta a peſare attentamente le ragioni, il prezzo, il merito, ed altre qualità e circoſtanze tanto dell'una, quanto dell'altra parte, per conoſcere ciò, che ſia dovuto o non dovuto a queſta e a quella. Gran fretta ha per ingannarſi, chi alloggia alla prima oſteria, chi vuol giudicare *parte inaudita altera*, o ſia coll'aſcoltare le relazioni e ragioni dell'una parte, ſenza attendere quelle dell'altra. Ma queſto per l'appunto

è l'

è l' inganno, a cui più d' ogni altro si truova soggetto, chiunque con Passione giudica ed opera. Se vorrà confessarla schietta l' Interessato Mercatante, allorchè gli è proposto qualche ingordo guadagno, ancorche illecito, colla beata comodità, e tentazione continua di unire al suo quello d'altrui; dirà, che non altro gli sta davanti, se non quell' Utilità, ch'egli vagheggia con occhi fitti da innamorato; ed altro non gli passa per mente, se non quegli argomenti speciosi, che possono persuadergli lecita, e da non lasciare sì bella congiuntura. Altrettanto a proporzione fa, chi medita una Vendetta, chi ardentemente brama un posto, a cui non si può giugnere senza scavalcare altrui; chi mancando il Marito o il Padrone, ha in sua balìa danaro e mobili dovuti a gli Eredi, o ha occupato i Beni altrui: non potendosi assai dire, che maledetto incanto faccia al cuore e all' unghie dell' Uomo la vista lusinghiera della Roba altrui, unita alla facilità d'impadronirsene, e di occultarne la conquista, e molto più il possesso comunque acquistato della medesima. E così fanno tant'altri, che altro Consigliere internamente non sentono, se non l'Appetito, e la Passione, dal cui strepito è affogata non di rado ogni voce della Ragione.

Ripetiamo ora il Santo assioma dianzi proposto, cioè: *Non fare ad altrui ciò, che non vorresti fatto a te stesso*. Ecco il mezzo efficace per rimediare a i disordini della Passione, promotrice ordinaria delle Ingiustizie. Se è vero, che intenzion nostra sia di dare il suo a ciascuno, e di non far torto a chichesia: necessaria cosa è il mettere la nostra Mente e Volontà, per quanto sia possibile, in una Indifferenza di Giudizio, per bilanciare disappassionatamente, se sia giusta, o non giusta l'Azione, che siamo per fare. La maniera poscia di ben adoperare le bilance, consiste in ascoltar prima i motivi e le ragioni, o buone, o apparenti, che militano in nostro prò per far quella Azione, che a noi piacerebbe. Il trovarle non costa fatica, perchè di queste suol'essere fecondo il nostro Amor proprio. Quindi bisogna vestire i panni altrui, cioè onoratamente cercare, e meditare anche le ragioni militanti in prò del Prossimo, verso di cui, o contra di cui è indirizzata l' Azione. E queste si truovano senza difficultà, ogni volta che mettiamo il caso in altri, o pure fedelmente facciam conto d'essere noi quel tale, e fingendo che a noi debba esser fatto ciò, che noi meditiamo di fare a lui. Che penseremmo noi, che diremmo, se da altri fossimo trattati così? Questo suole, o almen dovrebbe bastare, per discender poi ad una savia sentenza, e operar da Giudice retto. La misura, che pretendiamo, che altri

usi

uſi verſo di noi, quella è, che da noi dee uſarſi verſo degli altri; e ben prendendola, quaſi mai non falleremo. Meriterebbe quel Miniſtro o quel Giudice (giacchè non ſa egli figurarſelo per un poco) che Dio gli cangiaſſe davvero la toga ne' cenci di quel Poverello, o di quel Contadino, che egli o non vuole aſcoltare, o sì nauſeoſamente ributta da ſe, nulla curando i ricorſi, e le ragioni di lui; o trattiene sì lungamente nelle carceri, ſenza mai sbrigare il ſuo proceſſo. Allora sì, che conoſcerebbe, quanto ingiuſta ſia la miſura, ch' egli adopera verſo la baſſa gente, quando poi ſi ſcorge sì paziente e corteſe verſo delle viſtoſe Parrucche, e più ancora verſo de' più magnifici Guardinfanti. E quel Padrone e quella Padrona, che maltrattano sì forte, e ſtrapazzano sì per poco i lor famigli, e le loro fanti; o pagano ad eſſi, ovvero a gli Operai, le mercedi col ſolo contante di belle parole, e di non mai avverate promeſſe, per non dir minaccie; perchè mai non poſſono eglino penſare alquanto, eſſere ſtata pura miſericordia di Dio, ch' eſſi comandino, e non ſervano ad altri? Ma ſe queſto Iddio gli aveſſe fatti naſcere col biſogno di guadagnarſi il pane nel ſervigio altrui, o co i lavorieri: qual miſura bramerebbono eſſi di ricevere da chi ſteſſe per avventura ſopra di loro? Potrebbonſi rapportare infiniti altri eſempj di queſto; ma laſcerò, che ognuno li cerchi in ſe ſteſſo, conſiderando i varj Proſſimi, co' quali ha da trattare, o contrattare, cominciando dalla propria Famiglia, e ſtendendoſi all'altre ſpecie di perſone, poſte sì in alto che in baſſo ſtato.

Dopo queſta general Maſſima convien poi diſcendere a una più minuta conſiderazione di ciò, che l' un' Uomo è tenuto a fare, o non fare verſo queſte particolari ſpecie di perſone. Nel che abbiamo inſigni e ſaggi Maeſtri, che ne' Libri loro ci han laſciato utiliſſimi ammaeſtramenti. Noi dobbiamo maſſimamente a due gran genj, l' uno fra' Gentili, e l'altro fra' Criſtiani, cioè a Tullio, e a S. Ambroſio, il trattato de gli *Ufizj*, o ſia de i *Doveri* de gli Uomini verſo de gli altri Uomini: che è quanto il dire dell' Ordine, che dee l'un' Uomo più preciſamente oſſervare verſo dell'altro. Gli ha abbozzati queſti Doveri anche l' Apoſtolo quà e là nelle divine Epiſtole ſue. Chi voleſſe ora maneggiar bene, e ſecondo tutto il ſuo merito, e la ſua ampiezza, queſto argomento, ne formerebbe un groſſo Libro. Io ne accennerò ſolamente alcuni pochi, contentandomi di un ſaggio di tal materia, per altro ſommamente importante. Convien dunque primieramente conſiderare in generale gli Uomini, e poſcia in particolare cadaun di loro. E quanto al primo, eſſendo l' Uomo po-

ſto in Società con tanti altri della ſpecie ſua, la Ragion toſto dice, eſſere più proprio, che tutti gli Uomini ſi affatichino per promuovere l'univerſal Bene, e il buono ſtato di tutti, che che tutti gli Uomini continuamente cerchino la diſtruzione e Infelicità de gli altri. Del pari evidente coſa è, eſſere più proprio, che gli Uomini trattino, e vivano con gli altri ſecondo le conoſciute Regole della Ragione, che che ogni Uomo pel ſuo preſente vantaggio voglia affliggere, ingannare, ſpogliare con violenza i ſuoi Proſſimi; perchè ſe foſſe lecito ad un'Uomo il nuocere a ſuo capriccio all'altro Uomo, ſarebbe lecito lo ſteſſo anche a gli altri; e così il Mondo diverrebbe un'abiſſo di confuſione. Però quelle coſe o azioni, ſiccome oſſervammo di ſopra, ſon Buone di lor Natura, e per conſeguenza Oneſte, che tendono all'univerſal Bene de gli Uomini, o almeno nol diſtruggono, come il mantener la fede; far de' patti giuſti; l'eſſere grato, o non ingrato a i Genitori, e a gli altri Benefattori; ajutare, ſe ſi può, nelle neceſſità il Proſſimo. Cattive all'incontro di ſua Natura, e da non farſi, ſon l'altre, che ſi oppongono a queſto univerſal Bene della Natura umana, come il mancar di fede, il ritirarſi dall'eſecuzione de' patti giuſti, il recar nocumento al Corpo, alla Roba, all'Onore altrui, e così diſcorrendo. Tali coſe ſono sì notoriamente chiare, e per ſe ſteſſe evidenti, che niuno ſenza una ſomma ſtupidità di Mente, corruzion di Coſtume, o perverſità di Cuore, può dubitarne. E chi dotato di Ragione negaſſe tai Verità, o ne dubitaſſe, non ſarebbe diverſo da chi avendo l'uſo de gli occhi, nel medeſimo tempo miraſſe il Sole, e negaſſe che non v'ha luce nel Mondo, o pure da chi voleſſe ſoſtenere, che tre e tre non fanno ſei.

Dopo l'univerſal Bene, e Felicità, che ogni Uomo dee avere in mira, e per cui ſiamo caricati di varj Doveri verſo qualunque perſona di qualunque Nazione, perchè tutti ſono confratelli noſtri: ſuccede la *Patria* e *Repubblica* di ciaſcuno, verſo la quale ognun di noi è tenuto a varj anche più ſtretti e particolari ufizj. Cioè portiamo con eſſo noi l'obbligo di amarla, di difenderla; e di ajutarla ne' ſuoi biſogni. In eſſa abbiamo avuta la vita, da eſſa abbiamo il ſoſtentamento; e perciò oltre alla natural Madre la Patria ancora dee dirſi Madre. Anzi ſiccome dobbiamo anteporre ed amare più Dio, che il Padre e la Madre, così dar ſi poſſono occaſioni, che il Cittadino ſia tenuto ad amare e preferire la Patria ai proprj Genitori e Figliuoli. Perciocchè ſecondo le Leggi della Natura il Bene univerſale, ſe la neceſſità lo richiede, ha da preponderare al particolare

lare. E da che uno è Cittadino, le leggi della Società obbligano lui a difendere gli altri Concittadini, ſiccome gli altri ſon tenuti a difendere lui: e ciò ſcambievolmente ſi fa con imprendere la difeſa del ſuo Comune, e della ſua Città, ſe neceſſità occorra, anche con diſcapito proprio. Per conſeguente e vita e roba talvolta ſi dovrà ſagrificare per ſalvare la Patria; e ſarà queſto un glorioſo atto di Virtù, e di merito ancora preſſo Dio, eſſendo non ſolamente lodevole l'Amore verſo la Patria ſua, ma un debito indiſpenſabile di chiunque profeſſa Onore e Gratitudine. Il perchè ognuno dovrebbe ſecondo il ſuo potere ed abilità giovarle; e le maniere di farlo non ſon poche. Anzi quantunque ſembri talvolta, che non ſia retto il ſuo governo, o che vi abbondino i cattivi e gl'ingrati, nulladimeno il buon Cittadino magnanimo dee animarſi a farle del bene, ſe può. Che queſta in fine, torno a dirlo, è ſua Madre, e gran bene da eſſa ha ricevuto anch'egli. Nè debbono i mancamenti d'alcuni de' ſuoi Fratelli impedire, ch'egli non ami ed ajuti gli altri Fratelli innocenti, che ſono i più. Lo ſteſſo a proporzione dee dirſi del Principe, ſiccome Capo della Repubblica. La riverenza al ſupremo ſuo grado, l'ubbidienza alle ſue Leggi, la fedeltà alla perſona e al governo ſuo, ſon dogmi ſtabiliti non meno dal Diritto delle genti, che dal Vangelo. I Principi buoni, niuno ha biſogno d'eſortazioni o di ſtimoli per amarli. Sarebbe più che barbaro, o un'inſenſato, chi loro non pagaſſe queſto sì giuſto tributo. Ma ſe mai eglino per diſavventura ſi provaſſero di tempra diverſa; ciò non oſtante il Saggio, ſeguendo le chiare lezioni delle divine Lettere, ſopporta, compatiſce, e nulla ſcema della fedeltà e del riſpetto, dovuto anche a i Padroni diſcoli. E maſſimamente perche ſa, eſſere qualſivoglia umano Governo ſottopoſto alle Paſſioni, a i falli. Un'occhiata un poco ad altri tempi, ad altri Governi: facilmente ſi troverà motivo di ſcuſare i domeſtici mali, e di far tacere col paragone le proprie ſcontentezze. Quali poi ſieno i Doveri de' Principi verſo i loro Sudditi, in buona Economia credo io di non doverne parlare. Non leggeranno i Principi queſta Operetta; e chi la leggerà, non avrà forſe biſogno d'imparare a fare un meſtiere, a cui veriſimilmente egli non arriverà giammai. Tanti Libri, che trattano del Principe, e dell'ufizio ſuo, miranſi ſuperbamente legati e indorati nelle Librerie; ma ſtanno in ozio, e quaſi ſon da dire mercatanzia perduta. Baſterà pertanto a me dire, ch'altro non vorrei da chi regge Popoli, e profeſſa la Legge di Criſto, Legge ſpezialmente indirizzata a propagare l'inſigne Virtù della Carità e Giuſtizia, ſe non che a lettere cubitali teneſ-

ſero ſcritta e viſibile nel ſegreto lor gabinetto, e andaſſero talvolta contemplando e meditando la Definizione del Principe, laſciataci da Ariſtotile, e abbracciata da tutti i Saggi: Cioè, *il Principe è quegli, che antepone il Bene de' Sudditi al proprio*, a differenza del Tiranno, che antepone il proprio bene a quello de' Sudditi. A me ſembra troppo rigida la ſeconda parte di queſto Aſſioma: ma certiſſima è almeno la prima. Però ſe ben' intendeſſero queſte parole i Regnanti, comprenderebbono ancora, non poter mai eſſere intenzione di Dio, che migliaja e centinaja di migliaja di perſone ſieno ſottomeſſe ad un ſolo Uomo, per procurare ogni comodo, piacere, e ſoddisfazione a queſto ſolo Uomo con incomodo e ſtento lor proprio; ma sì bene, che il Principe è poſto da Dio ſul Trono, a fine di procurare per quanto può mai la Felicità di quelle migliaja e centinaja di migliaja di perſone; ch' egli ha ben da eſſere Signore di nome, ma ne' fatti Padre del Popolo ſuo. Se renderà Felice queſto popolo, verrà anch' egli ad eſſere Feliciſſimo nel medeſimo tempo. Ma per timore d'accreſcere la mercatanzia, di cui teſtè parlai, di più non ſoggiungo.

Altri poi ſono i Doveri, che la Natura, e la Religione preſcrivono a i Figliuoli verſo de i lor Genitori. Debbono a loro, dopo Dio, la vita, e quanto ſono, e quanto hanno. Le cure preſe, i diſagi patiti, le ſpeſe fatte per loro, ſon pur tenuti a ſaperle, e non dimenticarle. Come mai potranno eſſi, non dirò compenſare, ma ſolo ſcontare in parte sì gran ſomma di benefizj? Moſtrino, ſe lor dà l'animo, qual' altra perſona abbia lor fatto, o poſſa mai fare tanto di bene. L'amarli dunque, lo ſtar loro ſoggetti, il preſtar loro ubbidienza, e ſe ſi può, ajuto; ſono tutti obblighi di Giuſtizia impoſti a i Figliuoli dalla Natura, e comandati dalle Leggi del Cielo e della Ragione. Però moſtri ſaran coloro, che mancheranno d'amore e di riverenza verſo benefattori sì inſigni; e ribelleranſi dalla lor diſciplina, ſpezialmente allorchè più ne han di biſogno; perciocchè per bene ancora de' Figliuoli è data ſopra di eſſi autorità e diritto di comando a chi li generò. Per poco che un Figliuolo penſi, come vorrebbe egli un giorno eſſere trattato da i Figliuoli, ſe mai ne aveſſe, baſterà per inſegnargli ſenza Maeſtro, come abbia a diportarſi egli co' proprj Genitori. Per me non ſo indurmi a credere, che chi poco onora il Padre e la Madre, poſſa aver diſpoſizione per onorar Dio, Padre comune di tutti noi. E ſarebbe forſe da deſiderare, che noi Europei inventaſſimo qualche ſplendida ſenſibil maniera d' imprimere maggiormente ne' Figliuoli il riſpetto e la gratitudine verſo gli

Au-

Autori o ſtrumenti dell'eſiſtenza, e di tanti altri beni, ch'eſſi godono. V'han penſato i Cineſi; ma non già noi. Un' altro ſegreto ancora ci vorrebbe, perchè ognuno maggiormente amaſſe la Patria ſua, e s'invogliaſſe di farle del bene. D'altri Doveri poi ſon caricati i Padri e le Madri verſo de' proprj Figliuoli. Metterli al Mondo, e alimentare i lor Corpi, è un gran benefizio. Pure il più rilevante conſiſte nel ben'educare gli Animi loro: perchè in fine l'aver de' Figliuoli non è quel che rallegra e conſola, ma sì bene l'averli buoni. Nè è per un Figliuolo felicità il venire al Mondo, ſe poi doveſſe riuſcire un malvivente, e diſonorare e perdere ſe ſteſſo, e ſolamente recar'affanni per ricompenſa a' Genitori proprj. Han queſti adunque da educare il meglio che poſſono la lor prole, nè perdonare a ſpeſa e attenzione, affinchè ben s'allevino queſte tenere piante. Fino a una certa età i Fanciulli non ſon diſſimili dalle beſtiuole; talora ancora hanno men giudicio che le beſtiuole ſteſſe; eſpoſti a far mille mali, anche in danno di ſe ſteſſi; perduti ſol dietro alle bagattelle; già vaghi di operare a loro capriccio. Creſciuti poi, e privi di ſperienza del Mondo cattivo, imitano chi prima loro ſi preſenta davanti, e più facilmente il Vizio, che la Virtù. E ſe manca loro, chi gli ajuti con ſalutevoli conſigli, e tenga la briglia a i lor paſſi, alle lor voglie ed inclinazioni: eccoti de i ſolenni ſcapeſtrati, peſo ed obbrobrio della Repubblica, e rovina delle proprie Caſe. Cura pertanto ha da eſſere de i Genitori, parte colla dolcezza e co i premj, parte con un moderato rigore, e ſempre col buon'eſempio, di ben condurre queſti orgoglioſi polledri, rompendo il torrente delle loro ſregolate Paſſioni, iſtruendoli, mettendo loro in capo delle Maſſime buone, e facendo loro conoſcere le cattive conſeguenze dell'operar male, le utili dell'operar bene. Non carezzarli troppo, non laſciar che ſi accorgano del troppo amore paterno e materno; ma nello ſteſſo tempo non diſguſtarli ſenza ragione; non far'apparire maggiore parzialità per l'uno che per l'altro; non continuamente intonar loro ingiurie e minaccie, e maſſimamente non batterli ſenza de i gagliardi motivi. Ove ſi poſſa ottenere (e queſto convien ben procurarlo) che un Figliuolo concepiſca amore e riſpetto per gli ſuoi Superiori: non è difficile conſeguire il reſto. A queſto fine utile è l'ammetterli alla confidenza de gli affari dimeſtici. Ma ſopra tutto tenerli lungi da chi può far loro ſcuola di Maſſime pernicioſe, o dare eſempli di pazzie, e di biaſimevoli coſtumi. E' coſa da padre ſaggio, allorchè i Fanciulli non poſſono di meno di non udire o vedere coſe malfatte da altri (e le narra talvolta apposta lo ſteſſo padre) l'inſpirar loro dell'

orrore

orrore per quelle ſconvenevoli azioni. Conduceva configliatamente un puover' Uomo l'unico ſuo Figliuolo a mirare in una taverna le beſtialità, le riſſe, e i ridicoli moti de gli ubbriachi, e gliene faceva ben comprendere la deformità. Di più non ci volle, perchè il Giovinetto, finchè viſſe, fuggiſſe l'oſteria, e l'abuſo del vino. Altrettanto facevano i ſaggi Spartani con far rimirare a i loro Figliuoli queſto eccesſo ne gli Schiavi uſciti di ſenno pel Vino. Oh quanto importa l'avvezzar di buon'ora i Fanciulli a giudicar ben delle coſe, e il condurli ad intendere il Buono e il Cattivo, il Vero e il Falſo, il Sodo, l'Apparente, il Ridicolo delle umane azioni! Non pare capace di paſcolo sì grave la lor tenera età; ma de i più, per non dire di tutti, non è così. Hanno anch'eſſi forza di raziocinare; e ſe non arrivano a capire le aſtruſe e ſottili nozioni Metafiſiche, molti nondimeno fra loro, eruditi dall' Amor proprio, ſanno diſtinguere dal Diſordine l'Ordine, dal Bello il Brutto. Per altro parecchi non ſanno, ed altri non poſſono ben' educare i loro Figliuoli; e ciò dico ſpezialmente de' Poveri nelle popolazioni; perciocchè in campagna, dove più ſcarſi ſono i comodi e gli eſempli del Male, ſuole trovarſi bene ſpeſſo maggiore innocenza di coſtumi. Aggiungaſi di più l'Indole e il Temperamento troppo diverſo de' Fanciulli, alcuni naturalmente tendenti al Bene, altri fieramente inclinati al Male, forſe per la diverſità del Cervello, o degli Spiriti, che più o meno gli agitano e traſportano. Ma almeno i beneſtanti poſſono giovar di molto alla lor prole, qualunque ella ſia, con buoni Governatori e Guardiani, e ſpecialmente valendoſi de i Collegi, l'iſtituzione de' quali ha gran forza per incamminare un Giovane ad eſſere buono per ſempre, o almeno ſuol' impedire i gravi diſordini, a cui è ſottopoſta quella sì calda e ſconſigliata età.

Quanto a i Doveri de' Coniugati, di leggieri ognun ſa, eſſere il Matrimonio una Società ſtabilita fra Uomo e Donna, ſantificata da Dio, e fortificata da varj taciti patti, a' quali s' obbliga non meno il maſchio, che la femmina. Hanno da eſſere come due cuori uniti in una ſola perſona; però amarſi, e compatirſi inſieme, confidare tra loro i proprj intereſſi, e ſcambievolmente l'uno all'altro portare riſpetto, e ſerbare la fede, non credendo lieve delitto il partire con altra perſona l'affetto. Dee quegli ricordarſi, d' avere preſa una Compagna, non una Serva; non ha quella mai da dimenticarſi, che il Marito è bensì Compagno, ma ancora Capo, a cui perciò conviene ubbidire. Appartenendo alla Donna il dimeſtico governo della Famiglia, e la buona cura de' Figliuoli, ſiccome all' Uomo il gover-

no

no de gli affari più rilevanti, o il guadagnare il pane per ſe e per gli altri: ove l'un d' eſſi Coniugati o per troppo amore de' divertimenti, o per altre cagioni, e maſſimamente ſe vizioſe, mancaſſe a queſto debito, contravverrà ſenza dubbio alle Leggi dello ſtato ſuo. Felici, ſe andran concordi; miſeri, ſe metterà il piede in caſa loro la ſuperbia, l'impazienza, la diſcordia. Ma perciocchè queſta importante materia è ſtata trattata da un' inſigne Maeſtro, cioè dal P. Anton Franceſco Bellati della Compagnia di Gesù, non credo neceſſario di aggiugnere di più. Laſcerò ancora, che altri pigli a trattare de i doveri, riguardanti tante altre diverſe figure, che può far l'Uomo nel teatro del Mondo, ſecondo le varie relazioni, che ha l'uno coll'altro. Perciocche altri ſono i Doveri de i Padroni verſo i lor Servi, altri quei de' Servi verſo i Padroni. Hanno i particolari lor Doveri i Giudici, i Miniſtri de' Principi, i Maeſtri, i Diſcepoli, i Medici, i Procuratori delle Cauſe, i ſacri Paſtori, i Predicatori, i Mercatanti e Contrattanti, i Tutori, e così diſcorrendo.

Ma certo non ſi dee paſſare ſotto ſilenzio il dovere della *Gratitudine*, ſiccome parte di quella Giuſtizia, che ora abbiam per le mani. Di tale importanza è queſto, e di tal pregio, che l'eſercitarlo merita bene il nome di Virtù, ſiccome quello di Vizio, e Vizio ſommamente nero e deteſtabile, l'*Ingratitudine*. Verſo chiunque ne fa de i Benefizj grida la voce della Natura, grida la voce della Ragione, che dobbiamo eſſer grati, e far comparire la riconoſcenza noſtra, co i fatti alle occorrenze, ſe è in noſtra mano; o ſempre almeno colla buona volontà, e colle parole, ſe non poſſiamo di più. Gran colpa è quella di chi ſi ſcuopre difettoſo verſo de' ſuoi Benefattori; e peggio poi, ſe taluno rendeſſe anche Male per Bene. Di più non aggiungo in un'argomento, che per ſe ſteſſo è vaſto, e ſi mira inoltre sì egregiamente trattato da Seneca; ſe non che è da deſiderare, che l'Uomo veramente conoſca ſe ſteſſo, qualora a lui compete il titolo d' Ingrato, perch' egli allora non potrà eſentarſi dall'avere orrore di ſe medeſimo: tanto viſibile è la deformità di queſto Vizio. *Omne dixeris maledictum, quum Ingratum hominem dixeris*. L' avvertimento è di Publio Mimo, il quale anche più acutamente oſſervò, che un ſolo Ingrato fa del male a tutti i Miſeri, perchè fa perdere la voglia di far de i Benefizj. *Ingratus unus omnibus Miſeris nocet*. Ma fra l'altre noſtre diſavventure e ſciocchezze non di rado v'entra ancor queſta di portare con eſſo noi una viſta acutiſſima per diſcernere l'Ingratitudine altrui, e d'eſſere poi ciechi a riconoſcer la noſtra. E forſe per queſto conto non è picciolo il noſtro proceſſo,

per

per quel che riguarda Iddio. Ma paſſiamo innanzi, per parlare anche della *Carità*, cioè dell'altro Ordine, che l'Uomo dee conſervare verſo de gli altri Uomini.

CAPO XXVI.

Della Carità Civile, o ſia dell' Amore, che dobbiamo a gli altri Uomini, ſiccome ancora dell' Amicizia, Beneficenza, e Liberalità.

NOn direbbe male, chi appellaſſe un Moſtro colui, il quale non ama in queſto Mondo, ſe non una ſola perſona, cioè ſe medeſimo. La Natura, la Ragione, la Religione c' inſegnano, che abbiamo da amare anche i pari noſtri, cioè gli altri Uomini. E queſto Amore con due diverſi riguardi ſi può conſiderare. Poſſono amarſi gli altri Uomini per fine ſopranaturale, cioè per Amore di Dio, e perchè così comanda e deſidera Iddio: e allora queſto ſi chiama *Carità Criſtiana*. Parimente poſſono amarſi per motivi umani e naturali: e a queſta affezione può darſi il nome di *Carità Civile*. Della prima Carità, che è una delle prime e più importanti e neceſſarie Virtù, alle quali è tenuto chiunque profeſſa la divina Legge di Criſto, non parlo io quì, avendone abbaſtanza ragionato nel Trattato, che intorno a queſto inſigne argomento già pubblicai. Parlo dell' altra Carità la quale eſſer può anch' eſſa Virtù delle Creature ragionevoli, e Virtù ſommamente lodevole; ma qualora ſi poſſegga ed eſerciti ſenza intenzione di piacere a Dio, non è che Virtù Civile o Naturale. Chi non ha ſcarſezza di Giudicio, e chiunque intende i ſacroſanti inſegnamenti della Legge Criſtiana, ha da alzare più alto sì fatta Virtù, e ſantificarla con amare altrui per dar guſto a quel buon Dio, che amò, ed ama tanto noi povere Creature. Intanto è da dire, che la Natura, e la Ragione non ſolamente ci comandano di non portar' odio, e di non nuocere a gli altri Uomini, ma alcuni doveri ancora ci comandano, ed altri ſommamente poi ci conſigliano, per portar loro, e moſtrare co' fatti il noſtro amore. In quanto ci comandano, la Carità allora divien parte della Virtù della Giuſtizia; in quanto poi ci conſigliano, la Carità è una Virtù ſingolare, e diſtinta dall' altra. O adunque noi ci conſideriamo come Concittadini di queſto baſſo Mondo, che vuol dire tutti parte del genere umano, a cui Dio ha aſſegnata per abitazione la Terra: e la Ragione eſige, che l'un' Uomo ami l'altro Uomo,

mo, perchè tutti ſiamo Fratelli, tutti della ſteſſa ſpecie, tutti poſti quaggiù per convivere inſieme. Ed eſſendo l'Uomo Animale ſociabile, la ſocietà non può ſtare ſenza Amore. Può dirſi una beſtia, chi abboriſce la compagnia de gli altri Uomini, ed ama ſolamente la ſolitudine, ſe pure nol fa per impulſo di maggiore Virtù, cioè per darſi alla contemplazione di Dio, e alla riforma di ſe medeſimo, con guardarſi nondimeno da i mali umori, che ſuol cagionare la ſteſſa ritiratezza dal conſorzio de gli Uomini. Ci è poi licenza di appellare diſumanato, chi sì perdutamente ama ſe ſteſſo, che non ſa ſentire Amore per alcun' altro della ſpecie ſua. E peggio, ſe queſti non ſolo bramerà, ma potrà fare, che gran parte d' eſſa ſua ſpecie forzatamente ſerva a lui ſolo, e a lui procacci ogni bene, e la ſoddisfazione di qualſivoglia ſuo volere e capriccio, ſenza ch' egli punto ſi curi del Bene, e della Felicità altrui. Molto più poi ſi può riconoſcere convenevole il legame d' affetto fra chi è della medeſima Città e Patria; e più fra chi è della ſteſſa Famiglia; perchè dovendo tutti deſiderare e procurare la Felicità non ſolamente propria, ma anche della Patria, e della Famiglia; queſta non ſi può ottenere, ſe non concorre un vincolo d' amore fra i Cittadini e congiunti. E ſarebbe ſenza fallo un' abbominevol pretenſione quella di chi eſigeſſe o bramaſſe, che tutti gli altri voleſſero bene a lui, faceſſero del bene a lui, ed egli poſcia niuno degnaſſe dell' amor ſuo, e non voleſſe far del bene giammai, ſe non a ſe ſteſſo.

Però un' Amor generale ſi richiede in ogni Uomo verſo l' altr' Uomo; e in oltre un più particolare e ſtretto, ſecondochè creſce l'unione de gl' intereſſi fra i medeſimi Uomini. E per conſeguente dobbiamo deſiderar del bene a chiunque ha ſortito comune con eſſo noi la Natura; ottenuto che abbia queſto bene, goderne, e non invidiarlo; nelle gravi, e più nelle eſtreme neceſſità ajutarlo; mantenere la pace e concordia, per quanto mai ſi può, con tutti, ſeguendo il parere de gli antichi, i quali ſcriſſero: *Pacem cum Hominibus habebis, bellum cum Vitiis. La guerra s' ha da avere, non con gli Uomini, ma co i Vizj.* In ſomma trattare con tutti onorevolmente, ſempre ricordandoci, che anche il più baſſo e vile è Creatura a noi ſimile e incerta guiſa congiunta; ed eſſere non merito noſtro, ma miſericordia di Dio, ſe ſtiamo ſopra altri, e non occupiamo quel ſito, che forſe a noi ſembra in altri sì abietto e diſpregevole. Abbiamo in oltre da compatire i falli e traſcorſi altrui, da condolerci delle altrui diſavventure; quand' anche per colpa ſua l' Uomo ſi tiri addoſſo un giuſto gaſtigo, non s' ha da eſtinguere in eſſo noi il compa-

timento, con leggere ſempre nelle cadute loro ciò, che poteva tante volte, e potrebbe tuttavia accadere a noi ſteſſi, lavorati della medeſima creta, e ſuggetti alle medeſime debolezze e paſſioni. E' pur bella a queſto propoſito l'oſſervazione di Publio Mimo: *Chi*, dice egli, *al mirare le altrui calamità, ſi muove a compaſſione, ſi ricorda di ſe ſteſſo. Qui in homine calamitoſo eſt miſericors, meminit ſui.* Tutto queſto Ordine dell'un'Uomo verſo l'altro è obbligo impoſto a noi dalla Natura; e l'eſercitarlo può anche eſſere Virtù. Ma certamente è da dire Virtù, allorchè queſto Amore ha anche le mani, e paſſa a i fatti, cioè a fare del bene a gli altri, ſia alla Patria e all'univerſale, ſia a i particolari, ſecondochè portano le congiunture; e gli ajuta ne' loro biſogni, e ſparge ſopra d'eſſi la rugiada de i benefizj in queſta o in quella maniera: che molte ben ſono e varie le forme di far ſentire il ſuo buon cuore ed affetto a gli altri Uomini: e pazientemente ſoffre i torti da loro ricevuti, e generoſamente perdona le offeſe; in una parola opera verſo gli altri quello, che vorrebbe fatto da gli altri a ſe ſteſſo. E di quì ſcaturiſcono le belle Virtù della *Magnanimità*, *Liberalità*, *Affabilità*, *Miſericordia*, *Clemenza*, ed altre non men nobili e lodate da tutti. Facile è il conoſcere quì (anche ſenza produrre i mirabili e i chiari inſegnamenti della Legge di Criſto) che il ſupremo Artefice in mettendo noi ſulla Terra a convivere con tanti altri d'uno ſteſſo genere, o vogliam dire della medeſima natura e ſpecie, ha deſiderato e deſidera, che ſi conſervi, oltre all'Ordine eſſenziale della Giuſtizia, anche queſt'altro bell'Ordine d'Amore fra noi tutti. E' qualora queſti due Ordini ſi conſervaſſero, chiaro è, che ogni Univerſità, ed ogni ſingolar perſona potrebbe ſperare non poca parte di quella Felicità, che tutto dì ſi va cercando, e sì difficilmente s'ottiene, appunto per mancanza di Carità e di Giuſtizia.

Ma manca forſe Amore nel Mondo? ſi potrebbe quì chiedere. Non certo: abbonda alle volte anche di troppo. Perciocchè abbonda quello appunto, che è cagione di mille ſconcerti fra gli Uomini, cioè, il beſtiale, e non il ragionevole. Parlo dell'Amore fra perſone di ſeſſo diverſo, una delle più pericoloſe Paſſioni, alle quali ſia ſuggetta la creta, onde l'Uomo è compoſto. Non mi metterò io a regiſtrare alcuna delle follie, alle quali conduce un sì fatto animaleſco affetto, eſſendo queſto un paeſe di troppo vaſta eſtenſione. Baſterà dire, che infinite ſono, ed infinite le tempeſte, che vi ſi pruovano. Nè ſolamente ſon comuni tali penſioni a coloro, che per fini unicamente brutali s'immergono in queſto lezzo: ne partecipano altri ancora,

cora, i quali da legittimo affetto ſon preſi. Che non avviene a cerruni troppo teneri per le lor Mogli, o pure geloſi? E ſarebbe poi ſterminato il catalogo di tutte le avventure, delle quali è ricca la ſtoria di quelli e quelle, che vogliono piacere a tutte, e a tutti, Oh! chiunque è Saggio, al mirare tanti naufragi altrui in queſto burraſcoſo mare, ſi tiene ben lungi dall'entrarvi, tenendo ſempre davanti a gli occhi quel vero aſſioma: *Che l' amare per ſenſualità, e l' eſſere Saggio, ſon due coſe incompatibili*. O ſia con altre parole: *Giudizio, e Amore, dove l' un'entra, l'altro ne va fuore*. Però ſe a lui accade di doverſi legare in Matrimonio, la Ragione, e non la Paſſione è quella, ch'egli prende per ſua conſigliera in eleggerſi una Compagna. Più bada egli alle Bellezze dell' Animo, che a quelle del Corpo; più all'abbondanza delle Virtù, che alla ricchezza della dote: perciocchè anche una maggiore, anzi una invidiabil dote portano in caſa le perſone, che vi portano un compleſſo di belle Virtù. Parimente eletto che abbia il Saggio altro ſtato, ricorre a quante armi può ſomminiſtrare la Religione, la Filoſofia, e la Prudenza per difenderſi da gli aſſalti della feroce Concupiſcenza. Ma queſto è argomento di troppa ampiezza, e inſieme delicato, di modo che volentieri io torno al primo aſſunto, cioè all' Amor Civile e generale dell' Uomo verſo gli altri Uomini, il quale abbiam veduto, poter divenire una pregiata Virtù. Paſſiamo dunque ad oſſervare, come i più degli Uomini ſi regolino in fatti nell'eſercizio di queſto Amore, il cui nome è tanto ſtrepitoſo nel Mondo. Troveremo pur troppo, che v'interviene per lo più il baſſo Intereſſe, la Virtù ben di rado.

In effetto l'ardente e ſoverchio Amore, che portiamo a noi ſteſſi, va continuamente in traccia di piaceri, di comodi, di dignità, di protezioni, d' ajuto; in una parola, di tutto quanto ci figuriamo, che poſſa o poco o molto cooperare alla noſtra Felicità. Muoveſi dunque l' Anima noſtra co'deſiderj verſo quelle Creature ragionevoli, che a noi ſembrano capaci di farci del bene, e che veriſimilmente vorranno a noi farne; e a miſura che qualche Bene o utile, o dilettevole, noi cominciamo a ritrarne, o ſperarne, comincia anche nel noſtro Cuore, per dir meglio nella noſtra Mente, a formarſi l' Amore; e quanto più va creſcendo la raccolta del Bene, tanto maggiormente ci attacchiamo col cuore a quell'oggetto per noi fruttuoſo, cioè tanto più s'aumenta in eſſo noi quell' affetto, che Amore chiamiamo. Il Deſiderio, e così la Stima, di qualche perſona o coſa, può ſtar ſenza Amore; ma Amore non ſuol naſcere,

nè durare in noi creature piene d'Intereſſe ſenza il poſſeſſo o fia godimento di qualche Bene, procedente realmente, o almeno conceputo come ottenibile dall' oggetto che s' ama. Interrogatene gli ſteſſi ſpaſimati dietro a qualche Bellezza animata, ma ritroſa, fredda, o ſecondo che dicono i Poeti, crudele. Sono ben lungi, non v'ha dubbio, dal poſſedere l'oggetto amato: pure giureranno d'eſſere cotti e ſtracciati per Amore. Ma ſe non poſſono dir ſua quella perſona, pruovano nondimeno gioja in mirarla, in contemplarla, in udire le ſue parole; e quel che e più, nell' interno loro ſi formano mille ſperanze, mille immaginazioni intorno a quella tal creatura, e intorno al punto beato, in cui ne faran la conquiſta. Tutto queſto può talvolta eſſere per loro un'ampia miniera di guſti, di conſolazioni, e di diletti, miſchiati nondimeno dal contrappoſto di mille amarezze ed affanni, che a vicenda l'uno all' altro ſi ſuccedono. Levate le ſperanze, ecco troncato ordinariamente ogni piacere di mente a coſtoro, ed Amore ſpennato ſuol fuggirſene in bando. Lo ſteſſo, che dico dell' Amore, è preſſo a poco da dire dell' *Amicizia*: col qual nome noi ſignifichiamo l'Amore corriſpoſto, e reciproco di due perſone. Di due ſorte può eſſere queſta; l'una fondata ſulla *Virtù*, e l'altra ſull' *Intereſſe*. E quanto all'ultima, ſia quì lecito a me di dire, ſenza far molti complimenti, che l' Amicizia fra gli Uomini per lo più altro non è che un Traffico, in cui l' Amor proprio ſi propone qualche coſa da guadagnare. Però non naſce, o non ſi conſerva, ſe ſcambievolmente non ricava l' uno Amico dall' altro un qualche Bene e profitto: conſiſta queſto in conſigli, in ajuti, in aſſiſtenze; o pure nel piacere di ragionare e converſare fra di loro, o di confidarſi i loro ſegreti, o di avere uniti i lor privati diſegni, diuertimenti, o intereſſi, di modo che il bene e il male dell' uno ſia comune all' altro. Ove manchi una tale eſca, l'Amicizia, che ha per ſua mira l' Intereſſe, eccola fallita, e andarſene la miſera toſto in fumo.

E pur troppo tale è l'origine e il fondamento de' noſtri più uſitati Amori, delle ordinarie Amicizie noſtre. Noi ci figuriamo di amare altrui, o d'eſſere amati da loro, e ſi decantano forte i pregi di queſti Affetti: allo ſtringere de' conti ſi troverà, che noi propriamente, o almen principalmente, amiamo in altri ſolo noi ſteſſi: cioè amiamo, ed abbiam caro qualche diletto, utilità e vantaggio, che a noi viene, o crediamo che verrà dalla perſona, cui diciamo d' amare. E in tanto potrà anche dirſi, che portiamo amore ad eſſa perſona, in quanto che eſſa è fonte di quel noſtro utile o diletto; e tolta eſſa perſona, anche a noi ſi torrebbe quel bene, che ſe ne ritrae-

va.

va. Così ancora amiamo le Scienze, i Libri, le Virtù in altrui, le Dignità, e ſimili altri oggetti, perchè da ciaſcuno in noi deriva, o ci figuriamo che poſſa derivar qualche Bene, per cui ſi rallegri e goda l'Anima noſtra. E queſto inſegnamento d'Intereſſe poſſiam dire, che a noi viene dalla Natura ſteſſa. Oſſerviamo i Fanciullini, appena ſtaccati dalle mammelle materne, e comincianti a far' uſo della Ragione, che amano sì forte la lor Madre o Balia. Perchè ciò? Non per altro, ſe non perchè già ſi accorgono, che da quella tale perſona, e non da altra, hanno alimento, carezze, ajuto e protezione ne' lor biſogni. Ecco la ragione del rimirarla eſſi ridendo, del ricoverarſi a lei toſto, ove temano pericoli, dell' adirarſi e piagnere, ſe la veggono ſcoſtarſi da' loro fianchi. Per altro non ſi vuol diſſimulare, che ne gli Amori tra Uomo ed Uomo, tra Femmina e Femmina, e viè piú dell' uno all' altro Seſſo, v'ha la ſua parte, e non poca, quello che noi nominiamo *Iſtinto*, e crediamo proprio ſolamente de i Bruti. Siccome già altrove ho detto, chiamo io *Iſtinto* ciò, che naturalmente e ſenza rifleſſione, ſi opera da noi, al ſolo udire o vedere certi oggetti, generando eſſi in noi un movimento o di abborrimento, o di amore. Lo pruovano i fanciulli alla comparſa di qualche Serpente, o beſtia ſelvaggia; e il Boccaccio gentilmente eſpreſſe l'effetto naturale, che fa l'un Seſſo umano al mirar l'altro con quella Novelletta del Giovinetto allevato dal padre in un romitaggio, il quale la prima volta che s'incontrò in quegli Animali, che ſi chiamano Donne, toſto bramò d'averne uno al ſuo comando. Certo che noi troviamo ne' Bruti una certa, per così dire, ſcienza inſegnata loro dalla Natura, la quale ben conſiderata, e paragonata colla fiera ignoranza, con cui naſce l'Uomo, e con cui viverebbe, ſe non praticaſſe con altri, degna è di maraviglia: come ſarebbe, un Ragnatello, che appena nato, e tratto dalla ſua buccia, ſaprà teſſere artificioſe tele, e moſtrare tanta furberia nella caccia de gl' Inſetti. Sarebbe anche maggiormente da ammirare la maeſtria ne i nidi delle Rondini, delle Api, de' Calabroni, e d'altri vari uccelli in Europa, e molto più de' Sorci muſchiati e de' Caſtori nell' America Settentrionale: ſe pure di queſti ultimi tutto ciò, che ſi conta, foſſe vero. Ma forſe moltiſſimi atti, lavori e movimenti de' Bruti, e ſpezialmente i canti melodioſi di molti Uccelli vengono, non da inſegnamento della Natura, ma sì bene da una ſcuola diverſa, cioè dall'Eſempio precedente de gli altri lor pari, al ſolo primo de' quali fu Maeſtro quel divino Artefice, che li formò. Comunque ſia, nell'amare o diſamare altrui, ſi vuol ben confeſſare, che la Rifleſſione

della

della mente, e qualche ragione apparentemente o realmente giusta, quella è per lo più, che sveglia l' Affetto in esso noi; ma non può negarsi, che la sola Fantasia non sia capace di produrre talvolta il movimento medesimo, senza che se ne sappia rendere la ragione, siccome avviene de' sapori piacenti o dispiacenti. Suole ogni Madre essere amante, se non idolatra, del suo pargoletto; nè ho difficultà di chiamar ciò in qualche maniera un bell' Istinto providamente impresso in loro dal Fabbricatore divino, acciocchè divengano sollecite e pazienti ad alimentare i lor parti per la conservazion della specie. La stessa premura ha impresso Iddio in molti de gli Animali per li loro figliuoli. Tuttavia a produrre e stabilir questo tenero Amore concorre eziandio la Fantasia materna, a cui sembra di mirare in quel bambino una parte del suo medesimo individuo, e certo una creduta sua bella fattura. E in oltre può concorrere eziandio quella segreta ragione, per cui sogliono i più de i Genitori riguardare con occhio d' amore i lor Figliuoli, cioè la speranza d' esserne un dì, e massimamente nella vecchiezza, ben ricompensati con diversi ajuti, e di vedere se stessi come ricreati in loro, e per mezzo loro mantenuta, e forse anche sollevata a miglior fortuna la Casa.

Così nelle Amicizie interviene talora anche un segreto *Istinto*, che altrimenti si appella *Genio*, ed ha la sua sede nella Fantasia, prendendosi facilmente affetto ad una persona somigliante di tratti; all' aspetto o modesto, o allegro, o liberale del suo volto; al garbo del suo ridere; al dolce suono della sua voce, o loquela; alle sue ingegnose risposte, facezie, e riflessioni, e ad altri movimenti del Corpo suo; siccome *Abborrimento*, *Contragenio*, e *Antipatia* per que' medesimi oggetti troppo diversi ed opposti. Vero è nondimeno, che anche nel primo caso in tanto noi ci affezioniamo a quel tale, in quanto che anche senza farvi mente, noi apprendiamo quella voce, quella Fisonomia, e gli altri suoi esterni portamenti per segnali d' un interno creduto da noi ben' ordinato, e di un' Anima atta a cagionarci del bene, se ci riuscirà di guadagnar il suo Amore. E però mi sia permesso di dire, che d' ordinario, allorchè l' Uomo si mette ad amare altrui, cercandone la corrispondenza, egli la fa sempre da Mercatante, cioè va a caccia di qualche guadagno, sia utile, sia dilettevole. Può ben' egli restare defraudato o ingannato nel conseguimento di questo fine; ma non c' inganneremo noi mai in credere, eh' egli si sia prefisso questo fine; poichè per altro non lascia d' essere trafficante quegli ancora, che nel trafficare è sfortunato, o balordo. Nè io son quì per iscreditar punto il sacro nome dell' *Amicizia* in

tanti

tanti e tanti con farla comparire non altro che un' Intereſſe, talvolta vile, e coperto ſotto uno ſpecioſiſſimo e venerabil nome. Imperciocchè è da oſſervare, che chi opera ſecondo la Ragione, e virtuoſamente, benchè v'abbia congiunta la mira dell' Intereſſe, o ſia l' Appetito del Bene proprio, opera da Saggio; e il ſuo è un' Intereſſe nobile, approvato da Dio, e giuſtamente lodato da gli Uomini. Così v'ha de i Traffici oneſtiſſimi, e lodevoli; e queſto appunto poſſiam chiamarlo uno de' più nobili e belli. E ſe anche ci pareſſe di appellarlo un Mercatantare, ricordiamoci, che ci ſono de' Mercatanti nella loro ſfera più talvolta onorati, cioè più degni d' Onore, che molti, i quali altro non hanno in bocca, che l' Onore ſteſſo, e ſi fan gloria de' loro puntigli.

Vengo all' altra ſpecie di Amicizia, cioè alla fondata ſulla Virtù, la quale a cagion della ſua nobil baſe può anche divenir nobiliſſima, e meritar ſenza fallo il nome di Virtù. Queſta in eſſo noi ſi verifica, qualora noi amiamo altrui, perch' egli è Virtuoſo, Saggio, Veritiere, ed ha altri ſimili pregi, che ſon fondamento d' Amicizie durevoli; perciocchè la ſola Virtù dell' Animo quella è, che può formar le vere Amicizie, le quali la ſola Morte ſa dividere. Pertanto dichiamo pure, dover l' uomo Saggio procacciarſi, per quanto può, di tali Amicizie, guadagnarſi non pochi di ſomiglianti Amici, riſtringendo nulladimeno la tenerezza, l' intrinſichezza, e la confidenza maggiore ad alcuni pochi ſcelti, ne' quali egli ſcorgerà maggiore il merito, o il candore, e più guſtoſo il converſare, e più ſtabile la fede. Non ſi può dire, quanto conforto e diletto, quanto ajuto e vantaggio, quanto bene, per finirla, poſſa ridondare nell' uomo dalla provviſione di buoni Amici, cioè d' Amici ornati delle più belle Virtù Morali, tanto nella proſpera, quanto nell' avverſa fortuna. Gran rimedio alle oſtruzioni del Cuore, l' averne un fedele, a cui tu poſſi confidar le tue allegrezze, le tue malinconie, ſperanze, ſoſpetti, e paure, ed eſſere avvertito de' tuoi errori e difetti. Quel ricrearſi dopo le fatiche colla compagnia di una perſona amata; quel depoſitare i ſuoi ſegreti nel cuore altrui, e l' aſcoltarne i diſappaſſionati e fidi conſigli; quell' adoperarſi ſenza poſa l' uno per l' altro, e il ſoſtenerſi ne' diverſi biſogni; quella premura, che l' uno ha per la felicità dell' altro, con altri ſimili condimenti, e ſoccorſi della vita, oltre all' oneſto Piacere, che ridonda dal trattare e converſare con perſone d' ottima legge, amanti ſolo d' opere buone, e zelanti del vero Onore: fan troppo conoſcere l' importanza ed utilità del formare e conſervar le Amicizie. In ſomma l' Amicizia vera e lodevole

quella

quella è, che impegna due persone a faticare vicendevolmente l'una pel bene dell'altra, ed ha il suo fondamento sulle Virtù dell'Animo. Pensa Tullio, che il primo passo a procurarci l'altrui Amore sia la considerazione dell'Utile e Piacere, che può ritrarsene; ma allorchè il lungo uso ha stabilita la familiarità, altro più non v'abbia, che l'Amore, il qual'operi, in guisa che anche senza Utilità gli Amici non lasciano d'amarsi fra loro. E così dovrebbe essere; e certo può essere, ove si tratti d'Amicizie stabilite dalla Virtù: poichè per lo più veggiamo in tanto durar l'Amore scambievole fra gli Amici, in quanto o ne seguita a provenir sempre qualche Piacere o Vantaggio presente, quale senza dubbio suol'essere la conversazione, e la comunicazione de' pensieri, disegni, ed affari; o pure un tal Vantaggio si spera ad ogni occasione che si presenti, facendo conto l'Amico, che sopravvenendo o disavventure, o impegni, o altre necessità, l'altro Amico si sbraccerà per ajutarlo e difenderlo. Anzi io non ho difficultà a dire, che ancorchè nelle Amicizie formate dalle Virtù dell'Animo entrasse qualche mira d'Interesse, pure non lascia d'essere un Saggio trafficante, un Mercatante lodevolmente ingegnoso, l'Amore di noi stessi, qualunque volta egli si dà a fare acquisto d'Amicizie oneste, e studiasi di ben conservarle. Non è poco guadagno, quando s'acquista un'Amico. Gli stessi gran Signori, tuttochè la lor potenza sembri non bisognosa dell'Amore ed Amicizia altrui, pure tanto più si danno a conoscere accorti, ed intendenti di ciò, che loro è utile, quanto più si fanno amare, non dirò solamente da'lor Sudditi, ma da gli stranieri ancora; non dirò solo da gli alti, ma ancora da i bassi. Il principio, o il compimento di qualche gran fortuna o disavventura non vien sempre dall'immediato operare di qualche gran leva o ruota: anche talvolta ha la sua origine da una picciola molla o adoperata o sprezzata.

Or tanto meno mi pento d'aver chiamata l'*Amicizia* ordinaria de gli Uomini un Traffico, quanto che ho appunto bisogno di questo nome per far conoscere l'Ordine e i Doveri dell'uno Amico verso dell'altro. Le Leggi ben fondate dell'onesto Negozio consistono in questo, che dal vendere, comperare, o cambiare, ciascuno de'due contraenti ha da ricavare il convenevol profitto. Altrettanto si esige ancora nelle Amicizie. Colui, che stringe questo bel nodo con altri, solamente per ismugnere da loro ciò, che gli torna a conto, come favori, ajuti, piaceri e altri o dilettevoli o utili frutti, senza voler'egli contraccambiare alle occorrenze chi l'ama; non me-

rita

tita il nome d'Amico: ſe gli convien, quaſi diſſi, quello di Ciurmatore, di Ladro. E non mancano di coloro, che ſi chiamano *Amici da ſtarnuti: il più che n'hai, è un Dio t'ajuti*. Vero Amico è quel ſolo, che riguarda l'altro come un'altro ſe ſteſſo. E ſe noi non ceſſiamo di far del bene, potendo, a noi medeſimi: ragion vuole, che qualor ſi poſſa, ſe ne faccia anche all'Amico, purchè dichiam davvero, allorchè l'appelliamo un'altro Noi, o pure una parte di noi medeſimi. Altrimenti non ſarà quella una bella lega di cuori, ma ſi bene una brutta ſocietà Leonina. Io non determino quì, fin dove arrivi queſt'Obbligo; eſſendo che non tutte le Amicizie ſono di un ſteſſo calibro, e però non ſi poſſono taſſare tutti i doveri dell'uno Amico verſo dell'altro. Baſta ben dire, che qualche proporzione ci ha da eſſere nel dare e ricevere, entrando anche in queſto le leggi della Giuſtizia. Ove taluno ti ſi proteſta Amico ſviſceratiſſimo in fondo a una lettera, e nella magniloquenza de' ſuoi ragionamenti ſpaccia tenerezze per te: ſi può temere; che tutto il ſuo Amore ſia riſtretto nella ſola ſua lingua; o ſe pur paſſa al cuore, può dubitarſi, ch'egli non ami te, ma ami ſolo alcuna coſa del tuo; cioè, faccia quel meſtiere, che i giovanaſtri talora fanno per eſpugnare qualche mal'accorta Bellezza. In caſi tali non c'è obbligo di corriſpondere a un'Amore di ſole belle parole, ſe non con belle parole; o ſe tu non ſai di quel gergo, o ſe il perditempo de' ricercati complimenti punto non ti aggrada, anche da queſto pagamento ſarai eſentato nella Scuola de' migliori. A conoſcere l'Amor vero, dichiamolo pur francamente, ci vuole del tempo, e più cimenti e pruove. Le avverſità poi ne ſono la più ſicura pietra di paragone. Ma pongaſi, che ſia Amor vero, cioè Amore di fatti; o mancando anche i fatti, almeno il buon volere non manchi: traffico ingiuſto, e indegna ſuperchieria ſarebbe, ſe tu accettando e l'Amico, e i benefizj, nulla poi dal tuo canto ſcomodar ti voleſſi per fargli manifeſta la tua corriſpondenza coll'opere. Sarebbe anche viltà l'aſpettar ſolo gli effetti dell'Amore altrui per poi corriſpondere. I migliori prevengono, e ſi fan creditori. Non già, che per conto del dare ed avere fra gli Amici debba adoperarſi la penna e il calamajo, e andar pari in rigore le partite, come s'uſa fra' Mercatanti. L'obbligo ſolamente è di contraccambiare l'Amico, allorchè le congiunture ſi preſentano, e di nutrire in cuore la prontezza di farlo, e ſenza tagliarla molto ſottile. Perciocchè ſe è vero, che tu per tuo proprio bene cerchi e godi, che altri ami e favoriſca te: del pari hai da ſupporre, che anche gli altri per loro proprio vantaggio cerchino ed

abbiano cara l'amicizia tua; altrimenti se ti scuoprono amante solamente di te stesso, e però un mal pagatore, e un' ingrato, almeno sapran guardarsi dall'essere da lì innanzi corrivi, cioè di coltivare un'albero contra la lor espettazione sì sterile di frutti. *Nemo erit Amicus, ipse si te amet nimis*, è un vero assioma di Publio Mimo: cioè; *Nè pure un solo Amico avrai, se tu ami troppo te stesso*. Del resto io so, che non di rado in questo commerzio, per altro lodevole ed onesto, che noi chiamiamo Amicizia, facilmente scappa fuori il nome di sconoscente, d'ingiusto; e talvolta non senza ragione; ma alle volte ancora contra ragione. Se alcuni peccano col corrispondere a gli amici men del dovere, peccano altri del pari col pretendere più del dovere. Imperocchè ad un mediocre od ordinario Amore non si debbono le finezze e ricompense di un' Amore straordinario; e rarissimi son bene i casi, in cui l'uno Amico possa giustamente esigere, che l'altro sagrifichi per lui o fortuna, o roba, o vita. E certo niun caso giammai ci è, che l'uno sia tenuto a sagrificar l'Onore, o ad aggravare la propria coscienza con opere malvage in favore dell'altro. Pieni solo d'idee false d'Onore, e di chimere di amicizia Romanziera, sono coloro, che non osano dir di nò ad un' Amico, che li vuol per compagni a un Duello, a una prepotenza, a una frode. Celebre è l'antico proverbio: *Amicus usque ad aras.*

E questo sia detto intorno a i debiti od obblighi di quell' Amicizia, da cui non va disgiunto l'Interesse, quale è d'ordinario la sfera di quell'Amore, che s'usa nel Mondo. Aggiungo ora essere da desiderare, che più spesso si dia un'altro più eccellente e sublime scopo della Carità fra gli Uomini. Consiste questo nell' amare gli altri, e nel far loro conoscere questo Amore colle operazioni potendo, non già per quella bassa ansietà, e volgare speranza di riportar da loro altrettanto e più di bene o di servigi alle occasioni; ma per palesare a tutti, se fosse possibile, o almeno a i più meritevoli, il cuor generoso, e il genio benefico, di cui siam provveduti. Così fa chi ha Animo grande, e sa far divenire l'Amore Civile, e l'Amicizia una Virtù Eroica: laddove il più delle volte non sono che un semplice lecito mercatantare, e talvolta ancora un Traffico vilissimo. E così operando, non si può già impedire, che ad un' Amatore sì singolare de gli altri Uomini non tenga dietro una ben rilevante ricompensa, cioè quel premio, che anche non cercato si dà alla Virtù. Voglio dire la consolazione interna, che pruova il Saggio in operando virtuosamente; e se si vuole ancora, un buon Nome fra la gente, e un'acquisto di lode e di gloria, che nella vita Civile ser-

ve non di rado ad accreſcere la fortuna e la felicità de' mortali. In fatti la *Beneficenza*, e la *Liberalità*, o ſia la *Munificenza*, Virtù riſerbate a i ſoli gran genj, e l' *Affabilità*, e la *Corteſia*, che ſono Virtù alla portata d' ognuno, ci vuol poco a conoſcerle per mezzi attiſſimi a comperare a ſe ſteſſo il cuore de gli Uomini. Mirate un' Uomo, che in qualche guiſa imitando la natura del ſupremo Creatore del tutto, ſpande benefizj per quanto può ſopra qualunque perſona, che a lui ricorra, e ſenza mira d' intereſſe; o generoſamente fa parte de' ſuoi beni e teſori ad altrui: coſtui con raro ſpettacolo ſi moſtra, quanto ſuperiore al baſſo amore della Roba, tanto più degno di Roba; nato più che a ſe ſteſſo, al pubblico bene; e quantunque non tutti godano de' ſuoi amorevoli influſſi, pure tutti s'aſpettano di poterne godere un giorno. Quello nondimeno, a che ſtudioſamente dee por mente il *Benefico* e il *Liberale*, ſi è di tener ſempre a' fianchi di queſte belle Virtù la Prudenza, per non cadere né' diferti, o negli eccelſi. Non è da Saggio il buttare alla rinfuſa le grazie; ci vuole ſcelta. Ricordarſi della bella oſſervazione di Publio Mimo: *Beneficium digni ubi des, omnes obligat. A chi fa Benefizj a perſone degne, tutti gli reſtano obbligati.* Poichè quando ſi giugneſſe a beneficare vizioſi, ſgherri, buffoni, adulatori, ed altri ſimili indegni, col poſporre i degni, cioè, chi è virtuoſo, e chi ſpezialmente conta molti anni di fedel ſervitù in paragone di alcuni novamente venuti; o pure ſprezzati i miſeri e biſognoſi, ſi rivolgeſſe la beneficenza unicamente ad accreſcere i comodi di chi già è aſſai comodo, e ben veduto dalla fortuna: queſto ſarebbe o un' accuſar ſe ſteſſo di poco diſcernimento, o d' ingratitudine, o pure un far grande ſpeſa per comperarſi il brutto titolo di amatore o fomentatore de' cattivi.

Ma in fine è riſerbata a pochi la *Liberalità*, perchè ſolo è de i Grandi, e de i beneſtanti il praticarla; e queſta in oltre per non poterſi eſercitar ſe non verſo pochi, reſta anche ſuggetta all' invidia e alle dicerie di tant' altri, che vorrebbono, e non poſſono participare di sì preziose rugiade. Non è così della *Beneficenza*. Eſſa ha maggiore il ſuo campo; perchè non ſolamente con doni, ma ancora con raccomandazioni, conſigli, parole, e in altre aſſaiſſime guiſe può produrre i ſuoi lodevoli effetti; e però di queſta miniera ſpezialmente ſi ha da prevalere, chi aſpira alla conquiſta dell' Amore, per quanto ſi può, univerſale de gli uomini, e vuole fra le ſteſſe Virtù ſcegliere quella, che più aſſomiglia l' Uomo a Dio. Nè io mi fermerò a parlar quì della *Prodigalità*, ne dell' *Avarizia*,

che ſono l'una eccesſo, e l'altra contrappoſto delle ſuddette *Virtù*. Poco ci vuole a ſcorgere l' Imprudenza de' *Prodigbi*, e le dannoſe conſeguenze della ſoverchia loro facilità. Meno ancora ci vuole a intendere, che viliſſimo, e abbominevol Vizio ſia quel de gli *Avari*, a' quali manca tanto quel, che non hanno, quanto quello, che hanno; e i quali dopo mille o ſordide o ingiuſte maniere di accumulare Roba, non ſanno mai far bene ad altri, e nè pure a ſe ſteſſi. *Al Povero mancano molte coſe; all' Avaro tutte*. Di queſta lor beſtialità ci avvertì ancora la divina Sapienza. Nè occorre ſpendere parole a deſcrivere o biaſimare queſt' ultimo moſtro, la cui bruttezza ſenza il mio dire è paleſe a chiunque ne è libero; e con tutto il mio alzar la voce non ſi arriverebbe a far conoſcere, e molto meno a far diſcacciare da ſe, a chi ne è preſo. Finalmente ſe può tornare in noſtro gran prò il guadagnar de gli Amici, più anche importa lo ſtudio di non ſuſcitarci de i Nemici. *Tal volta non baſtano cento Amici a far tanto di Bene, quanto può far di Male un ſolo Nemico. Nè ci è pelo, che non abbia la ſua ombra*. E non è già, che ſtia ſempre in mano dell' Uomo la buona ſorte di non avere chi gli voglia male. A far naſcere ſpontaneamente queſt' erbe cattive, baſta che nel Mondo ci ſia Malignità, e Invidia, oltre a certi contratempi, a' quali ognuno è ſuggetto, ed oltre alla neceſſità di ſoſtenere il Vero, o il Giuſto, in cui trovandoſi il Saggio, può contra ſua voglia diſpiacere ad altrui, e tirarſi addoſſo lo ſdegno ſuo. Baſta bene, che per colpa noſtra non naſcano i Nemici; cioè, che non andiamo a comperarci l' odio altrui colla noſtra Lingua maledica o indiſcreta, coll' Ingiuſtizia, colla matta Superbia, colla Rozzezza, coll' Altercazione, col Diſprezzo, coll' Inciviltà, e con altri ſimili eccesſi. *Id agas, tuo te merito ne quis oderit*: fu un ſaggio ricordo a noi laſciato da Publio Mimo ſuddetto.

CAPO XXVII.

Dell' Ordine, che dee l'Uomo conſervare in ſe ſteſſo.

FInalmente l'Uomo è tenuto a ſtudiare e conſervar l'Ordine in ſe ſteſſo. E queſto sì nell'una, come nell'altra parte, ond' egli è compoſto, cioè non meno nel Corpo, che nell' Anima ſua. E quindi ſcaturiſce la neceſſità delle Virtù, che ſi chiamano *Temperanza* e *Fortezza*, le quali ſi diramano in altre, delle quali par-

parleremo a suo luogo. Quanto al Corpo poco si vuole a conoscere, ch' esso è da dire ben' ordinato e regolato, allorchè gode una perfetta Sanità, e non pruova infermità o dolore alcuno. Da che una doglia di capo sopravviene, eccoti sconcertata questa macchina sì industriosamente formata da Dio. Sarà picciolo lo sconcerto, ma nondimeno sarà sconcerto, siccome è lo stuonare d' una sola corda in un Leuto, o di una sola canna in un' organo. Cresce il Disordine poi, se s' aggiunge la Febbre, o alcuno de' tanti altri Mali e Dolori, a' quali ciascuno è suggetto. Però, quantunque sì poca riflessione vi si faccia, la *Sanità* è un Bene fra i temporali d' incomparabil prezzo. Senza di questo Bene la Vita stessa, che pure è da stimare anche più, ci può venire talvolta a noja; perciocchè chi vive, ma con incomodi gravi di salute, e massimamente se colla giunta di sensazioni dolorose, e senza speranza di guarigione, comincia a riguardare la Morte come un Bene, perchè fine di tanti guai ed affanni. Ora convien confessare per tempo, che l' introdurre quest' Ordine, cioè la Sanità, nel Corpo nostro, poco dipende dall' Uomo, siccome poco è in poter nostro il ricuperarlo, perduto che sia. Dalle Leggi della Natura, che Dio ha stabilito nell' unione, miscuglio, e movimento de' Corpi, proviene il nascere con buona o rea Sanità; e da i Cibi, dalle Stagioni, dall' Aria, e da non pochi altri accidenti il conservarla o il perderla, il ricuperarla, o pure il restar preda dell' ineforabil Morte. Per conseguente non è propriamente oggetto della Moral Filosofia la Sanità del Corpo; e se alcuno può pretendervi giurisdizione, sembra che ciò appartenga alla sola Medicina, Arte per altro più di pompa, che di fatti, cioè Arte di buona volontà, che promette molto, ma poco per sua fiacchezza attiene. Contuttociò si vuol' anche avvertire, che può influire non lievemente la Virtù, e buona regola del Saggio, per risparmiare parecchi dolori e malattie al Corpo nostro, e mantenerlo in calma, per quanto è possibile, nel corso dalla Provvidenza divina destinato a' suoi giorni. Però secondo gl' insegnamenti della Filosofia suddetta, Ragion vuole, che si aspiri a quella parte di Felicità, che dipende dall' avere il Corpo sano, e non turbato da malore alcuno. Ma di ciò parleremo nel Cap. XXXIII.

Secondariamente si richiede l'Ordine dell' Anima nostra; e questo sì che è precisamente oggetto della Filosofia, per quello che riguarda i Costumi, e l'operar delle Creature Ragionevoli. Dico pertanto, che siccome il Corpo, allorchè è libero da ogni Male, o sia da qualsivoglia Infermità e Dolore, e per conseguente Sano, si truova in quell'

quell' Ordine, e buon sistema; che ad esso conviene: così l' *Anima* è da dire ben' ordinata in se stessa, qualora è *libera* dall' *Errore*, dal *Peccato*, e dal *Delitto* (veri Disordini dell' Anima, e perciò Mali Morali) o almeno qualora ella sente vero abborrimento ad essi, e fa quanto può per guardarsene, o per liberarsene. Quando io dico *Delitto*, intendo l' operare contra le Leggi del proprio paese, alla trasgression delle quali è imposta Pena. Col nome di *Peccato* io significo il non ubbidire alle Leggi di Dio, il quale siccome supremo Legislator nostro ha preparato e minaccia un gastigo degno alla temerità di noi vili Creature, ogni qual volta facciamo sì poco conto de' comandamenti suoi. Do poscia il nome di *Errore*, non già a tutti gli sbagli ed inganni, ne' quali può cader l' Uomo che sono infiniti; e niuno, sia quant' esser si voglia ingegnoso, dotto, ed accorto, ne va esente: ma a quei solamente, che concernono i Costumi, e le Azioni Morali dell' Uomo. Può essere, che il Filosofo erri in assegnare i veri Principj de' Corpi, le vere cagioni di tante rare produzioni, che la Natura ci presenta a gli occhi; può darsi, che lo studioso della Letteratura falli in istabilire un' avvenimento di Storia, un punto di Cronologia, o una situazione di Geografia; può accadere, che il Metematico mal si apponga ne' suoi calcoli; e così discorrendo. Errori saran questi, ma che non appartengono a i Costumi dell' Uomo, nè per essi egli sarà stimato men Buono, o più Cattivo, se pure all' Errore del suo Ingegno egli per Superbia non aggiugnesse l' ostinazione della Volontà perversa in voler sostenere per Vero quello, che gli fosse dimostrato essere Falso. Al più al più somiglianti Errori scuoprono la debolezza dell' Intelletto o Memoria nostra; ma non lasciano macchia d' Onore, nè mostrano difetto di Morale Virtù. Incorreranno all' incontro facilmente in questa macchia o difetto coloro, i quali sì spietatamente o deridono o screditano altrui per cagione d' innocenti abbagli, che niun danno recano alla Repubblica, nè ad alcun privato, nè a chi in essi è caduto: troppo dimentichi d' essere anch' essi a un' eguale disavventura suggetti. Massimamente i Gramatici han fatto quì e fanno delle brutte scene. Allora sì, che può essere lecita una maggior dosa di rigore, quando gli Errori riescono o pericolosi o dannosi al Pubblico, benchè anche nella confutazione di questi sempre sarà più lodevole la moderazione, e più utile alla guarigione altrui l' uso della Carità Cristiana.

Ora per tener lungi da se, o per iscacciar fuori dell' Anima i tre Disordini suddetti, necessario è all' Uomo il buon' uso della Ragione

ne e della Volontà, ſpezialmente conſiſtente nell' *Amore ſincero e zelante del Vero e del Buono*, in tutto ciò, che riguarda le operazioni umane. Queſte hanno in primo luogo, ſiccome abbiam detto, da tendere all' *Onore* e alla *Gloria*, e non già allo ſprezzo *di Dio*, noſtro primo ed ultimo fine, guardandoci perciò dal *Peccato*, contrario alla volontà e alle ſacroſante Leggi di lui. Debbono anche tendere alla *Felicità del Pubblico*, e per conſeguente conformarſi alle Leggi della Giuſtizia, e della Repubblica, di cui è parte ciaſcuno di noi, col non nuocere indebitamente ad altrui, guardandoci con ciò dal *Delitto*. Finalmente hanno le Azioni da mirare alla *Felicità propria* dell' individuo noſtro, col non nuocere a noi ſteſſi, e col non dare volontariamente anſa a doglie ed affanni di tormentarci il Corpo e l' Animo. Chiunque è sì ſconſigliato, che rechi nocumento a ſe medeſimo, o non voglia valerſi di que' mezzi ed ajuti, che la Natura gli ſomminiſtra, e ſono in ſuo potere, per riſparmiare all' Animo e al Corpo ſuo que' dolori e Mali, o Fiſici o Morali, che ſi potrebbono evitare o allontanare: coſtui opera da perſona priva di Ragione, e va contra l' inclinazione della Natura, e però cade in *Errore*, pregiudiziale alla propria particolare Felicità. Non mancano certo, e non mancheranno Mali Fiſici nel Mondo, che contra voglia, e ſenza cooperazione noſtra, verranno a moleſtarci ed affliggerci; ma ciò accadendo, non v' interverrà Errore, e conſeguentemente nè pur Colpa dal canto noſtro. Ma per conto de i Mali Morali, indubitata coſa è, che avendoci Iddio forniti di Libero Arbitrio, niun d' eſſi ſenza la volontà e conſentimento noſtro entrerà nell' Anima noſtra. Ci ha anche data Iddio la Ragione, affinchè a noi ſerva di guida per eleggere tutto quello, che è alla portata di cadauno, confacente alla propria Felicità, e per iſchivar tutto quello, che da noi dipende, contrario a queſta Felicità: perciò in primo luogo nel buon' uſo di eſſa Ragione ſi può coſtituire l' Ordine, neceſſario all' Anima dell' Uomo; e all' incontro il Diſordine nel non valerſi d' eſſa Ragione, per noſtra dappocaggine o malizia, o pure nel valercene malamente, cioè per tirarci addoſſo de i malani.

Appreſſo colla Ragione, dote eſſenziale dell' Intelletto, o ſia della Mente Umana, dee collegarſi la Volontà, con fermamente volere ciò, che la Ragione moſtra doverſi abbracciare o fuggire. Benchè comunemente venga creduto, che la Volontà ſia una Potenza cieca, e ſia da tenere per certo, ch' eſſa non mai ſi determini a volere, ſe non ſecondochè dall' Intelletto, occhio dell' Anima, le vengono rappreſentati gli oggetti giovevoli o dannoſi, grati, o ingrati: pure, ſiccome

come altrove abbiam detto, la ſperienza ci fa conoſcere, che la Volontà può aver forza ſopra l'Intelletto; e s'ella è diſordinata, può diſordinare anche l'altra Potenza. Oſſervate una Volontà abituata nel Male, come ſarebbe nello ſmoderato Amore del Vino, del Giuoco, nella Luſſuria, nell'Intereſſe. Per quanto riconoſca la Mente, o ſia la Ragione, la deformità di quegli atti, e il nocumento, che ne viene, o che ne può venire: pure la Volontà non ſi arreſta, e vuole ed elegge quegli oggetti. E quì ſi verifica il celebre detto d'Ovidio: *Aliudque cupido, Mens aliud ſuadet. Video miliora, proboque: deteriora ſequor*. Ecco il combattimento della Ragione coll'Appetito, e il ſoccombere della prima per l'empito non raffrenato dell'altro. Anzi non di rado accade, che queſta Volontà abituata nel Diſordine, travolga il lume dell'Intelletto, in maniera che il Bene a lui paja Male, e il Male paja Bene. Datemi una perſona occupata dallo Spirito della Vendetta: la Volontà è in un moto perpetuo verſo colà, e ſpinto da eſſa l'Intelletto va ruminando ſempre *i mezzi* di ſaziar queſta brama. Poſcia, allorchè ſi preſenta un bel colpo di nuocere, reſterà facilmente ſovvertita la Potenza conoſcitiva, e le comparirà dovuto a i demeriti altrui e giuſto ciò, che *tale* non è. E come mai queſto? Perchè la Volontà ſtraſcinerà l'Intelletto a meditare, a trovare, o creare le ſole ragioni, che ſembrano giuſtificare quell'atto; nè gli permetterà di riflettere all'altre più poderoſe, che militano in contrario; o riflettendovi, di riconoſcerne il peſo e l'importanza. In queſto inganno ed abuſo noi cadiamo ſpeſſiſſimo in altri incontri. E non è da maravigliarſene. Inſieme coll'Intelletto, e prima anche della Ragione, naſcono nell'Uomo, o vogliamo dire ſpuntano dalle radici della Natura i varj Appetiti Senſitivi, de'quali ho ragionato in addietro, e per conſeguente ancora le Paſſioni figliuole di queſti Appetiti. Hanno gran poſſanza entro di noi non meno eſſi Appetiti, che le Paſſioni; e quanto più ſon gagliardi e rigoglioſi quelli e queſte, tanto meno allora ha di reſiſtenza la Ragione; di modo che la Volontà bene ſpeſſo reſta in quel frangente determinata non dalla Ragione, ma dall'Appetito ſmoderato, o dalla Paſſione dominante nell'Anima. Abbiamo detto di ſopra nel Cap. XVI. dell'Appetito del Piacere, eſſere di parere il Loke ſottiliſſimo Filoſofo Ingleſe, che ogni qual volta la Volontà ſi determina ad operare, ciò provenga dall'*Uneaſineſs*, cioè dal *Diſagio*, e dall'*Inquietudine*, che ſi forma nell'Anima; la quale *Inquietudine* attuale e preſente non è, ſecondo lui, propriamente diverſa dal *Deſiderio*; ed è poi quella, e non già il maggior Bene,

che

che muove la Volontà ad eleggere o fuggire or queſto, or quello oggetto. Ma ſembra a me d' avere ſufficientemente moſtrato di ſopra, che non può mai ſoſtenerſi una sì generale ſentenza, perciocchè la ſola diritta Ragione, riconoſcendo il Bene, che può a noi provenire dalle tali e tali azioni, ſenza Diſagio o Inquietudine alcuna, placidamente può e ſuol muovere la Volontà a farle. La Ragione dice, che è tempo di camminare, tempo di orare, di leggere, di lavorare, di andare a ſervire il Padrone, di ſtudiare, ec. ſi fa toſto, nè v' entra la ſpinta d' *Inquietudine* veruna. Anzi talora accade, che l' *Inquietudine* ſia dalla parte oppoſta alla Ragione, e che la poſſanza della Ragione ſuperandola, induca la Volontà a non voler ſe non quello, che da eſſa Ragione vien conſigliato. Contuttociò veriſſimo è, che gran tumulto muovono nel Cuor dell' Uomo quelle, che noi chiamiamo *Tentazioni*, col proporre il godimento di qualche Bene utile o dilettevole, ma illecito; e lo provano anche i buoni. In che agitazioni ancora ſi truovi l' Anima, allorchè qualche vigoroſa *Paſſione* in lei ſi ſuſcita o d'Amore, o d'Odio, o di Timore, o di Sdegno, o di Dolore, pochi ci ſono, che nol ſappiano per iſperienza. Allora profondamente ſi ficca nella Fantaſia quel Fantaſma o aggradevole, o diſguſtoſo; ed eſſa poi l'ingrandiſce, e a ogni tratto lo preſenta con vivezza davanti al guardo dell' Anima, commovendo anche ſtranamente il Corpo, cioè i ſuoi Spiriti o verſo o contra quell' oggetto con tal' empito, che ſe non impazziſce l' Uomo, certo la Mente ſua ne reſta ottenebrata e confuſa in guiſa, che ſi ſcema di molto la di lei libertà e quiete per ponderarne poſatamente le ragioni dell' una parte e dell' altra; o pure in quel tumulto non bada ſe non a quelle, che favoriſcono l' elezione o la fuga del propoſto oggetto. Non è dunque da ſtupirſi, ſe bene ſpeſſo, non potendo reggere l' Anima all' *Inquietudine*, che pruova in ſe ſteſſa, corre ad appagare ciò, che le detta la Paſſione; e queſto per torſi d' addoſſo la preſente attuale moleſtia, che è un Male contrario alla propria Felicità. E ciò maggiormente accade, qualora l' Anima è abituata in qualche Vizio, o Coſtume, e nell' Odio, o Amore ſregolato di qualche coſa. Proporrà quanto vuole in ſuo cuore un' innamorato del Vino, o del Giuoco, o pure taluno immerſo in un peccaminoſo o pericoloſo Amorazzo, di abbandonar quella pratica, e ne ſcorgerà e confeſſerà chiaramente il danno, che ne viene, o ne può avvenire. Ma fate, che rivegga la bettola, o la biſcaccia, e che gli tornino davanti i giojoſi ſuoi compagni, o quel volto incantatore: eccoti in iſcom-

piglio di nuovo l'Animo ſuo, perchè affacciandoſi toſto alla Fantaſia quel tale oggetto con tutte le ſperanze del Guadagno, o pure con tutte le attrattive del Piacere, provato tante volte nel godimento d'eſſo; il doverne reſtar'ora privo, comincia a parere lo ſtato più infelice del Mondo, con eccitarſi tali tormini, che la Volontà al diſpetto della Ragione corre a liberarſi da sì cocente noja con rivolere e ſtoltamente ripigliare ciò, che poco prima aveva ſaggiamente abborrito e laſciato. Sicchè poſſiam riconoſcere per veriſſimo, che l' *Inquietudine* determina la Volontà; ma ciò è ſolamente vero, quando la Paſſione ha luogo nelle noſtre elezioni, e fa da Avvocato, e da Sollicitatore, o più toſto da Tiranno nell'Anima, affinchè ella inchini al partito, ch'eſſa ſoſtiene. E allora sì che ſi verifica il *Video meliora*, ec. Ma non è già vero, dove la ſola Ragione conſiglia e conduce la Volontà con far'argine all' empito della torbida Paſſione; perchè allora i motivi di aver da operare più in una maniera, che in un'altra, ravviſati o con un veloce guardo, o con maturo eſame dalla ſteſſa Ragione, quei ſono, che fanno calare la bilancia della Volontà verſo quella operazione, e non verſo tant'altre.

Dalle coſe poi finquì dette viene per conſeguenza, eſſere neceſſario per l'Ordine proprio dell'Uomo un lodevol concerto della Volontà colla Ragione, e che ſi rimuova qualunque moto indiſcreto e torbido de gli Appetiti e delle Paſſioni, onde poſſa eſſere impedito il buon'uſo d'eſſa Ragione. Richiedeſi in oltre, che ſi pianti e radichi forte nella medeſima Volontà l'*Amore ſincero del Vero e del Buono*. Certo è, che l'Intelletto, o ſia la Ragione a queſto fine è ſtata a noi data da Dio, acciocchè ci ſerva di ſanale per conoſcere la Verità, per guardarci dal Falſo, e per diſtinguere il Bene dal Male. Ufizio poi della Volontà ſi è l'amare il Vero e il Buono, e l'abborrire e il fuggire il Falſo, e il Cattivo, o ſia il Male. Quanto più la Mente d'un'Uomo è acuta, ed abile a ſcoprire queſti due oggetti, tanto più dee dirſi eccellente e fortunata. Ma io nel conoſcimento del Vero e del Bene non oſo coſtituire l'Ordine, di cui parliamo. Primieramente perchè l'avere o il non avere un penetrante e felice Intelletto non iſtà in mano dell'Uomo. Queſto è dono della Natura, voglio dire dell'Autor della Natura. In ſecondo luogo, perchè nè pure è in poter dell'Uomo aſſaiſſime volte il raggiugnere colla Mente la Verità e Falſità delle coſe, nè il Bene o Male Morale di tutte le umane azioni, incontrandoſi non poche tenebre, dubbj, e controverſie nel ſecondo caſo, e molto più nel primo. Non v'ha dubbio, che noi ſiam fatti per coltiva-

re

re le cognizioni Morali, e l'Arti utili o neceſſarie alla vita, avendoci appoſta arricchiti il benefico Creatore della Facoltà Intellettuale, cioè di un mezzo efficace per diſotterrare le miniere della Verità; ed ottimo conſiglio è l'applicarviſi a miſura del ſuo Ingegno, e ſecondochè lo permettono i comodi e le eſigenze dello ſtato di cadauno. Con ciò ſenza fallo (benchè non ſempre) ſi perfeziona l'Ordine della Mente noſtra. Ma quantunque per gli motivi accennati non poſſa competere a tutti, anzi appartenga a pochi, il procurare a ſe ſteſſi queſt' Ordine nello ſtudio delle Scienze e dell'Arti: tuttavia un' altro Ordine ci reſta, di cui è capace ognuno, perche ſta in mano di qualſivoglia Creatura ragionevole l'averlo in ſe medeſimo. E queſto è l' *Amor ſincero e zelante del Vero e del Buono*, con cui ha d' andare congiunto l' *Abborrimento all' Errore, al Falſo, e ad ogni azione moralmente Cattiva*, cioè riprovata dalle Leggi di Dio, o da quelle della Natura, o da gli editti de' Superiori, o dal conſentimento de i Saggi. Poſto che ſia nel cuor dell'Uomo, e ben radicato nella ſua Volontà queſto Amore, e con ſeco anche l'Abborrimento ſuddetto: io dico trovarſi in coſtui la principale prerogativa, per cui ſi poſſa chiamare ben' ordinato l'Animo ſuo. Allora nelle Azioni umane un retto Ordine appariſce, che ſi elegge un Fine convenevole a perſona dotata di Ragione, e ſi adoperano i Mezzi proporzionati per ottener queſto Fine. Ora la Verità, e la Bontà Morale è il più nobil Fine ſecondario, che poſſa proporre l'Uomo a ſe ſteſſo, perchè con eſſo ſi ottiene anche il primario ed ultimo, che è quello di piacere a Dio, e di procacciare la Felicità a ſe medeſimo. E chi ama, cioè, chi deſidera daddovero di ottener queſto Fine, facilmente ancora conoſce ed uſa i Mezzi per conſeguirlo. Preſentiſi pure ad un' Uomo innamorato dell'operar bene (ſia egli dotto, o pure idiota) un' Azione ingiuſta, o peccaminoſa da farſi: non sì toſto la raviſa egli per tale, che ne ſente ribrezzo, arroſſiſce, impallidiſce, e l'Anima con avverſione fugge da quel diſcaro oggetto, o gli reſiſte con generoſa bravura. Saggiamente fu detto: *Che la fornace pruova l' Oro, e l'Oro pruova la Donna*. Grande incanto, terribil' Oratore che è mai queſto metallo alle noſtre Fantaſie: pur troppo ne miriam tutto dì i pernicioſi effetti. Ma riluca pur' eſſo quanto vuole, ſpieghi quanto può i Beni, ch'eſſo è atto a produrre: la Donna oneſta (aggiunghiamo anche, l'Uomo dabbene) il riguarda e deteſta come un Ladro e Aſſaſſino, che è dietro a rubare la bella gioja dell' Oneſtà, e della Virtù. Preſentandoſi per lo con-

trario all'amatore della Virtù occasioni di onorar Dio, di far giustizia o benefizio al Prossimo, e di esercitar' altre opere adattate al suo stato e potere, volentieri le fa; o non potendo, brama almeno di poter farle. In somma chi in se stesso sente questo nobil'Affetto, opera, o pure intenzion sempre ha di operare secondo la diritta Ragione. Sicchè per decidere, che in un'Anima si truovi bell'Ordine e buona armonia, nulla di più forse si ricerca, che l'osservare così ben conformi ad essa Ragione i desiderj e le azioni sue.

E quando io parlo così, non è ch'io non vegga una, o più disavventure, alle quali è suggetto anche ogni amatore del Vero e del Buono. Può darsi, che la Mente nostra apprenda il Falso per Vero; può accadere che metta nel ruolo de' Beni ciò, che è Male. E spezialmente a gl'Ignoranti sovrasta sì fatta disgrazia. Se l'Errore occupa l'Intelletto, d'ordinario lo seguita la Volontà: ed eccoti quello, ch'io chiamai Disordine nell'Anima. Possono in oltre gli Appetiti non ben domati, le Passioni feroci, e massimamente le subitane, produrre de' fieri sconvolgimenti in chi per altro ha il suo cuore solamente volto alla Verità, e alle oneste Azioni. Adunque, potrebbe taluno inferire, non basta l'Amore del Vero e del Buono, per potere attribuire l'Ordine all'Anima nostra. Ma è d'avvertire, non parlar' io quì di Spiriti Angelici, l'Intendimento e la Volontà de' quali, perchè sempre fissi in Dio, e participanti del suo lume, non fallano, e non possono fallare, e per conseguente nè pure giammai cadere in Disordine. Parlo d'Anime unite col Corpo, e viatrici sopra la Terra; parlo d'Uomini, che son vasi fragili di creta, capaci d'errare, non esenti dal peccare. In questi può ben desiderarsi quel perfetto Ordine, di cui godono l'Anime beate in Cielo; ma non è da sperare, se non in chi pruova anche sulla Terra la divina Misericordia singolarmente parziale verso di lui colle grazie sue. Per altro gli Errori involontarj dell'Uomo regolarmente non guastano la buona simmetria dell'Anima sua, purchè non v'entri la troppa Negligenza, o la Superbia a produrli, o l'Ostinazione a covarli e non deporli. Avvegnachè per accidente allora falli l'Intelletto, pure l'Anima sta unita con Dio, colla Ragione, o colla Virtù, perchè persuasa anche allora di voler quel solo, che vuol Dio, la Ragione, e la Virtù. E il giusto e clementissimo Iddio non c'imputa a colpa l'operare ciò, che ignorantemente crediamo ben fatto ed onesto, perchè non esige, che noi sopra le forze e la capacità nostra intendiamo in ogni caso la Verità, e la Bontà delle azioni. A formare una colpa ci vuole la cognizione del Male, e insieme il concorso della Volontà

ſontà ad operarlo, non oſtante tal cognizione. In ſomma l'Involontario ordinariamente difende dalla Colpa; ed ove non è Colpa, ivi è Ordine. Ma per non ingannarci in queſto, non ho io coſtituito l'Ordine conveniente all'Anima Ragionevole nel ſolo *Amore del Vero e del Buono*. V'ho di più aggiunto, che queſto Amore ha da eſſere *Sincero e Zelante*. Tale non è eſſo ſovente, ſiccome abbiam detto nel Cap. XI. Chi con ſincerità e zelo cammina in traccia della Verità, e del retto operare, difficilmente s'inganna, o facilmente ſi diſinganna; e però ſta ſaldo nell'Uomo l'Ordine, che all'Uomo conviene.

Per conto poi delle cadute, alle quali ſon ſottopoſti anche i più ſinceri, e zelanti Amatori del Vero e del Buono, a cagione dell'empito, o della ſorpreſa de gli Appetiti e delle Paſſioni; cadute, che per eſſere volontarie, perciò ſono colpevoli: queſta miſeria della fievole umana Natura pur troppo è vera; e convien confeſſare, che cadendovi noi, allora il Diſordine alberga nell'Anima. Ma vero è altresì, che chi ha ben conficcato nel cuore l'Abborrimento al Male, e all'opere diſapprovate dalla Ragione, appena è precipitato, che a guiſa della Palma riſorge. Non tarda la Coſcienza a rimproverargli l'Errore; e però il Pentimento e il Diſpiacere incontinente accorrono a riſtabilire il buon tuono nell'Anima. Anzi talvolta i falli ſteſſi partoriſcono un miglior'Ordine, che prima; perciocchè ſcoprendo quella debolezza, che dianzi non ſi conoſceva mercè della Superbia intanata nel cuore, inducono o accreſcono nella ſteſſa Anima l'Umiltà, che è un mezzo efficace per fondare, conſervare e rimettere l'Ordine nelle di lei Potenze. Chi non ſente in ſe ſteſſo queſto robuſto Abborrimento al mal fare, facilmente dorme ne' ſuoi Peccati; ma il Buono non ſa trovar ſonno, finchè non è tornato ſul buon ſentiero. Ed oh! piaceſſe a Dio, che l'Uomo nello ſtudio e nella riforma di ſe ſteſſo giugneſſe a tanto, che ſaldo ſentiſſe in ſuo cuore un verace Amore della Verità, e delle azioni Moralmente Buone, con avverſione all'oppoſto: avrebbe coſtui da rallegrarſi per trovarſi già in lui il principale coſtitutivo della Sapienza, e dell'Ordine, conveniente a creatura fornita di Ragione. Quello che è più mirabile, ſi oſſerva non di rado queſta nobil impreſſione o diſpoſizione d'Animo (almeno per quel che riguarda l'ufizio della Volontà) in gente idiota dell'uno e dell'altro ſeſſo, in Giovinetti di mente per altro ſvegliata, e infino ne i rozzi ed ignoranti villani. Gran vergogna, che dovrebbe eſſere il loro confronto con coloro, i quali ſi ſtimano d'eſſere grandi Ingegni, e forſe hanno ſtudiato non poco ſu i

Libri

Libri, e poi ſi mirano operar cotanto contro alla diritta Ragione, e curar sì poco il Bene Oneſto, perchè ſolo rivolti a cercare il Bene Utile o Dilettevole. Per eſſere Sapiente, giova molto il Sapere, cioè l'aver cognizione d'aſſaiſſime Verità e coſe pertinenti al buon governo dell'Uomo. Ma il ſaper tanto, e poſcia operar così male, altro nome non merita, che o di grande Ignoranza, o di ſomma Iniquità, quando non ſi voglia anche dire di una vera mal conoſciuta Pazzia. E' quì tempo oramai di tornarci a mettere ſotto gli occhi i principali Appetiti noſtri, per cercare la maniera di ben regolarli, affinchè non ci traſportino ad azioni indegne della dignità di chi è dotato di Ragione. Gli Appetiti e le Paſſioni noſtre ſono movimenti naturali, ma che per ſe ſteſſi non hanno limite, e poſſono mancare dalla parte del difetto, o da quella dell'eccesſo. Però a guiſa de' Cavalli han biſogno ora di briglia, ed ora di ſprone. Andiamo ora a vederlo.

CAPO XXVIII.

Del buon regolamento dell' Amor proprio.

SCriſſe pure a propoſito l'Apoſtolo delle Genti: (*) *Ci ſaran de gli Uomini Amanti di ſe ſteſſi, pieni di Cupidigia, Alteri, Superbi, Beſtemmiatori, Diſubbidienti a i lor Genitori, Ingrati, Scellerati, privi d'amore verſo gli altri, e privi di pace in ſe ſteſſi, ec.* Perchè amanti troppo di ſe ſteſſi, perciò ebbero tutti queſti Vizj. L'Amore intenſo, che portiamo a noi ſteſſi, finchè aſcolta la voce della Ragione, e ſi regola ſecondo le Leggi, e ſecondo le Maſſime del Vangelo e de i Saggi, è, o può eſſere un Motore di belle opere, e condottiere a tutte le Virtù. Ma eſſendo coſtui per diſgrazia noſtra diviſo in tanti Appetiti, ciaſcuno de' quali vorrebbe appagarſi, egli sì fattamente commuove di quando in quando l'Animo noſtro, che la Ragione deſtinata per argine a queſto poderoſo torrente, bene ſpeſſo non può reggere, e laſcia libero il campo alla ſua baldanza. E queſto in due maniere abbiam detto che ſuccede. L'una è, ſenza che noi ce ne accorgiamo; l'altra è, quando ad occhi aperti ci fa traviare. Nel primo caſo ſa queſto Amore sì ben veſtire le fattezze della Ragione e della Giuſtizia, con addurre motivi, con peſcare argomenti favorevoli all'Appetito, e ſcuſe, e diſcolpe, che a noi ſembra di

(*) 2. *ad Tim. III.* 2. Erunt homines ſeipſos amantes, cupidi, elati, ſuperbi, blaſphemi, parentibus non obedientes, ingrati, ſceleſti, ſine affectione, ſine pace &c.

di aſcoltare la retta Ragione, che parli, quando in fatti non aſcoltiamo ſe non quel grande faccendiere dell' Amore di noi ſteſſi, che a noi fa comparir lecito e giuſto tutto ciò, che da noi intenſamente viene appetito. Eſigerebbe la Ragione una gran Fedeltà da chiunque ſufficientemente ſalariato maneggia la Roba altrui. Ma che? Pur troppo la ſperienza ha dato occaſione a due Proverbj; cioè: *Arca aperta, Giuſto vi pecca. E chi maneggia mele, ſi lecca le dita.* In fatti in chi ha cura della Roba altrui, e maneggia le ſoſtanze d' un Padrone, d' un Pupillo, di una Comunità, non ceſſa mai l' Amor proprio di ſottilizzare, e di trovar ragioni di compenſazione, di ſoverchia fatica, di troppo lieve ricompenſa, d' Incerti dovuti; e ſi fonda ſull' eſempio, o ſulla conſuetudine; e interpreta in ſuo prò la mente de' padroni, anzi ogni lor minima parola: tanto che con tutta pace, e ſenza figurarſi di offendere punto la Giuſtizia, coſtui fa creſcere la borſa ſua colle ſoſtanze non ſue, e ſi perſuade, che non ſia ingiuſto il profitto. Nè è minore la burla, che fa l'interno Conſigliere dell' Amor proprio a chi eſercita la Giudicatura nel Mondo. Se queſti foſſe mai amante de i regali, e volentieri ſe li vedeſſe comparire in caſa prima di ſentenziare; o li ſperaſſe maggiori più dall' una, che dall' altra parte dopo la ſentenza: il ſuo voto per lo più aſpettatelo più toſto in favor di chi dona o donerà più dell' altro. Perciocchè l' indifferenza neceſſaria a ben giudicare non ſuſſiſterà nel cuore di lui; e con ſegreto impulſo egli ſi ſentirà portato a maggiormente guſtare, e in fine a trovar più forti le ragioni del liberale, che quelle dell' avverſario. E quando pur foſſe così padron di ſe ſteſſo queſto Giudice vagheggiator de i doni, che nulla badando ad eſſi, ma alla pura Giuſtizia, profferiſce la ſentenza contro al donatore ſteſſo: come ſcuſerà egli ſe medeſimo da una truffa, o da un furto, coll' avere sì grazioſamente preſo da altrui ciò, ch' egli dee ſuppore eſibito unicamente per comperare i ſuoi voti? Però troppo giuſtamente è vietato dalla Ragione, e dalle Leggi, a i Giudici del Popolo l' ammettere regali prima delle ſentenze, o lo ſperarne, non che l' eſigerne dipoi. In ſomma tanto ſa fare, e sì celatamente opera queſto potente Amor della Roba, o ſia di noi ſteſſi, che non ſolo ad illeciti o vili guadagni e contratti guida il volgo Secolareſco, ma da ſcorto ladro può giugnere ad appiattarſi anche nel cuor di coloro, che ſi credono d' eſſere, o dovrebbono eſſere i migliori de gli altri; e traveſtendoſi infin da zelo della Religione, diſavvedutamente può condurli a fare, ma ſotto titoli ſpecioſi, quel meſtiere medeſimo, ch' eglino cotanto s' odono biaſimare in altrui.

Nè

Nè di meno, anzi peggio, opera l'Appetito del dominare. Oh! ſe per mala ventura più a i conſigli di coſtui, e de gli Adulatori, che a quei della Ragione, bada chi è poſto da Dio al governo de' Popoli, non può dirſi, che Iliade di mali ſovraſti al di dentro, e al di fuori del Regno. Certo che de i Conquiſtatori giuſti ne miriamo anche a i dì noſtri; ma in altri tempi non è mancato, chi o per diritto o per traverſo nulla ha ommeſſo per islargare i confini del proprio dominio: con figurarſi ancora, che lo ſteſſo ſia il divenir Glorioſo, che l'eſſere Conquiſtatore. Richiedevanſi dunque ragioni o preteſti per invadere, ed occupare l'altrui? Facile era il trovarli in una Mente commoſſa dalle grandi ſpinte dell'Ambizione; e molto più perchè in caſi tali non s'hanno d'ordinario a cercar lungi i ſoccorſi, che può ſomminiſtrare l'imbrogliatrice Giuriſprudenza di chi egualmente è pronto a ſoſtenere il torto e il diritto. Occorreva il nerbo della guerra, cioè gran copia di danaro? Toſto ancora compariva lecito lo ſpremere fin l'ultimo ſangue dal povero popolo, e ſpogliare d'abitatori il paeſe proprio, e portare nello ſteſſo tempo un lagrimevol eccidio e la deſolazione all'altrui. Ma da i Troni ſublimi ſcendendo al baſſo ſtato di tanti e tant'altri, ſi mirano *ancor quì* ſe non sì ſtrepitoſi, gli ſteſſi però eccеſſi e conſigli dell'Amor proprio, allorchè ſi tratta d'arricchirſi, d'ingrandirſi, o di ſoddisfare ad altri ſimili umani Appetiti. Anche i più ignoranti truovano allora entro di ſe un gran dottore, che loro ſuggeriſce ragioni di così operare, e inſieme di credere Giuſto quello, che ſi ſcorge eſſere Utile. Un gagliardo Deſiderio non ha ſovente occhi, nè orecchi, ſe non per aſcoltare e vedere quel ſolo, che fa per lui; cieco e ſordo al rimanente. Ma queſta azione, direte voi, ſarà manifeſtamente contraria alla retta Ragione: non importa, ſi farà, e ſenza riconoſcerla per tale. Non ſi ricorre allora, come pur ſi dovrebbe, anzi non ſi dà adito a chiunque poteſſe e voleſſe ſcoprire l'inganno; e ſi piglia in ſoſpetto chi oſa di conſigliare in contrario. E poſciachè allora torna *il* conto il credere ſolo a ſe ſteſſo, la Paſſione rappreſenta per fievole ogni avviſo e ſentimento, che non s'accordi con queſto dominante Affetto, ed Appetito. Ma ſpezialmente allora difficile ſi è *il trattenere*, che l'Amore di noi ſteſſi non ſi metta ſoppiedi la Ragione, quando con eſſo lui va congiunta la Potenza e la Forza. Le fattezze e gli effetti di queſta *Forza*, gioverà aſſaiſſimo il ben ravviſarli.

Si dà nel Mondo una *Forza lodevole*, perchè collegata colla Ragione; e queſta è anche neceſſaria al buon governo del medeſimo Mondo. Tale è la Forza, che ha ogni giuſto dominante, sì nelle Mo-

Monarchie, che nelle Repubbliche, e che a lui compete ſopra i ſuoi Sudditi; che ha ogni Padre ſopra i ſuoi Figliuoli, ogni Padrone, Maeſtro, e Superiore ſopra chiunque è dipendente da lui. Forza per impedire, che non ſi commettano diſordini, per punire chi li commette, per conſervare la quiete pubblica o privata, dare il ſuo ad ognuno, eſigere i tributi convenevoli, l'ubbidienza, e il ſervigio dovuto ſecondo la diverſa qualità delle perſone. Finquì la Forza è ſanta, e giuſta, ſiccome tendente al pubblico bene, e approvata dalla Ragione. Senza un tal ſuſſidio tanto la Repubblica, che le caſe private, altro non ſarebbono, che confuſione e diſcordia, anzi un perpetuo albergo di ſcelleraggini. Ma quì bene ſpeſſo non ſi ferma la Forza. Da che ſi mette in gran volo l'Anima noſtra co i deſiderj verſo di qualche oggetto, e ſente in ſe tanta poſſanza da ſuperare ogni oſtacolo, che per avventura gliene contraſtaſſe il poſſeſſo: quanto è mai difficile, che queſta ſappia ritenere, e diſtorre ſe ſteſſa da quel ſoſpirato acquiſto! Quella medeſima Forza ſerve pur troppo anch' eſſa d'impulſo a proſeguir nel cammino, e aggiugne moto a moto, anzi bene ſpeſſo il precipizio a chi già correva. Perciò ne' ſacri Libri della divina Sapienza cotanto è lodato, *Chi può a man ſalva traſgredire le Leggi, e non le traſgrediſce: chi può fare del Male ſenza paura d'eſſerne gaſtigato da gli Uomini, e nol fa. Qui potuit tranſgredi, & non eſt tranſgreſſus; facere mala, & non fecit.* Il perchè a me ſembrano Santi, o almeno veri nobiliſſimi Eroi paſſeggianti ſulla Terra que' Monarchi, i quali fra l'altre loro Virtù quella ancora poſſeggono di contenerſi dal nuocere a gli Stati altrui, benchè mercè della loro potenza poteſſero farlo, e i preteſti per farlo non manchino giammai a chi vuol muovere guerra. Vero è, che non pochi li miriamo aſtenerſi da sì fatti inſulti, perchè li frena l'apprenſione di una Forza maggiore, la quale ſe di preſente non v'è, può però farſi co i maneggi e colle leghe in favore del meno potente. Contuttociò abbiamo anche de i vivi eſempli di una moderazione sì rara; e voleſſe Dio, che laſciaſſero dopo di ſe de gl' imitatori in ogni paeſe. Nè minori ſon dovuti i Panegirici a quegli altri, i quali potrebbono laſciar correre ſenza briglia la lor Forza ſopra de' proprj popoli, cioè ſopra le loro ſoſtanze, e ſopra le libertà, e i privilegj, de' quali godono le Nazioni Criſtiane, non nate Schiave, come certi ſventurati popoli dell'Oriente: ma ſtudioſamente ſi guardano di farlo per principio di vera Virtù. Ben ſanno eſſi, che non troverebbe quì oſtacolo la loro Potenza, comandando Iddio, che i Sudditi non reſiſtano a i Padroni anche diſcoli, ſe non ſolo allorchè ſi trattaſſe di diſubbi-

dire a lui, che è Re de i Regi: pure fa fronte alla perſuaſiva de' loro Appetiti la ſteſſa loro Virtù, non permettendo mai, che reſti leſa la Ragione e la Giuſtizia, e maſſimamente con danno di chi eglino riguardano bensì come gente ſuddita, ma del pari amano, o debbono amare come altrettanti Figliuoli. Non han biſogno queſti glorioſi Principi, che ſia ricordato loro ciò, che laſciarono ſcritto i Veſcovi Franceſi nel Concilio di Turs dell'Anno 813. dove ſi leggono queſte parole: (*) *S'hanno da ammonir coloro, che comandano a Sudditi, di trattarli con Pietà e Miſericordia, ſenza condennarli per qualunque loro traſcorſo, e ſenza opprimerli colla forza, e ſenza levar loro indebitamente le poche loro ſoſtanze, e ſenza nè pure eſigere con troppa crudeltà quello ancora, che ſon tenuti i Sudditi a dare.*

Benchè che dico io de' Principi della Terra. Baſta che anche ne' privati ſi accoppj coll'indomito Appetito la Potenza, perchè ſi poſſa mirare in picciolo tutto ciò, di che ſon capaci gli altri in grande. Stendaſi un poco talvolta il guardo ſopra l'ampia fiera di queſto Mondo, dove la maggior parte de gli Uomini ſi dà un sì gran moto, e tratta e conclude tanta copia d'affari, chi per far della Roba, chi per difenderla; chi per ſalire o creſcere in onori, e nella grazia de' gran Signori, e chi per conſervare i decoroſi ſuoi poſti e profitti, o per acquiſtar fama, gloria, riputazione; e chi per mantenerſene in poſſeſſo; in una parola, per appagare quell'Appetito, che l'Amor proprio più particolarmente rende dominante nel loro cuore. E ſi oſſerverà, che dovrebbe ben la Ragione eſſere la diſpenſiera, e l'imperatrice di tutto; ma bene ſpeſſo non è che la Forza, la qual muove tutte le ruote, e ſignoreggia in non poca parte del Mondo. Forza, che viene dalla poſſanza dell'Armi; Forza, che procede dal buon vento de' Comandi, o dalla maggior copia de gli Amici potenti; Forza, che naſce dal Danaro, ben' applicata a tempo e luogo, da cui ſi forma quel ſolenne incanteſimo, che tutto dì poſſiamo aver ſotto gli occhi. E onde mai viene ſe non di quà, che la Giuſtizia sì pronta contra de' Poveri, non ha poi mani contra de' Ricchi? e miriamo talora diſpenſati i poſti e i favori, non a chi ha più merito, ma a chi ha più Protettori? e giugnere talvolta infino de gli empj, o de gli ſcellerati, non che de gl'inetti, a i primi Miniſteri, con riſentirne poi immenſi danni l'intero popolo ſuggetto? O pure Forza, che viene dal ſaper' uſare la cabala, la ciarlataneria, l'adulazione, la buffoneria, e dal ſaper formare delle ſegrete leghe per ſoſtenere

(*) *Concil. Turon. III. Cap.* XLIX. Admonendi ſunt Domini ſubditorum, ut circa eos pie & miſericorditer agant, nec eos qualibet injuſta occaſione condemnent, nec vi opprimant, nec illorum ſubſtantiolas injuſte tollant, nec ipſa debita, quæ a ſubditis reddenda ſunt, impie ac crudeliter exigantur.

ſtenere ſe, e i ſuoi, e per abbattere o ſcreditare chiunque tenta di opporſi, o ſi teme che poſſa un giorno opporſi, o pure non ha la fortuna o la voglia d'eſſere del loro partito. Vaſto in ſomma, vaſtiſſimo è l'imperio della Forza; e ſe di più ſcene non ci fa vedere l'umano Teatro, è perchè manca a non pochi un'ugual Forza; di modo che chi aſſumeſſe di più minutamente deſcriverne gli effetti, non ne troverebbe sì preſto il fine; e facilmente ancora urterebbe in quella Forza medeſima, di cui egli prende a parlare, ma che potrebbe inſegnare a lui di tacere. Che non è già l'ultima prodezza, anzi è la prima di chi ha potere, il mettere lo sbadaglio a chi ſaprebbe dire il Vero, e non ſofferire qualſiſia Verità, che ſembri o limitare l'autorità, o contrariare all'utile, o in qualche guiſa diſturbare il beato corſo di tutti i di lui voleri. Oh benedetto Iddio, come ſiamo mai noi cattivi uſufruttuarj de' voſtri doni! Da che voi sì liberalmente ci regalate o d'Ingegno, o di Roba, o di gradi ſublimi, queſta medeſima voſtra parzialità e munificenza ſerve a noi non già per ſaziare i noſtri baſſi Appetiti, ma per maggiormente gonfiarli ed irritarli, fino a ſoperchiare e calpeſtare paleſemente chi non ha ricevuto da voi sì buona miſura di grazie terrene, e fino a ſtrapazzare più ſonoramente la ſanta Legge voſtra, e a recare nel medeſimo tempo un danno eterno a noi ſteſſi.

Ora tuttochè l'Uomo ſaggio e dabbene oſſervi il cammino traviato e torto di tanti altri mortali, pure ha coraggioſamente da ſtabilire in ſuo cuore di non voler punto uſcire della ſtrada Regale della Ragione e della Virtù. Ama anche il Saggio con invincibil'Amore ſe ſteſſo; pruova anch'eſſo l'empito de gli Appetiti gagliardi; pruova gli aſſalti e i tumulti delle Paſſioni. Ma nulla opera di ciò, che queſti interni e ſregolati Conſiglieri gli van ſuggerendo, ſe prima non conſulta la retta Ragione, e non iſcorge approvarſi da lei per Oneſto, Giuſto, e lodevole ciò, che vien di ſi forte perſuaſo dal cuore ſtranamente commoſſo. E per maggior ſicurrzza, quando pur poſſa, ſi aſtiene dall'azione, allorchè bolle qualche indiſcreta Paſſione. Ma perciocchè in queſto Libro tanto acclamato dalla retta Ragione non tutti in ogni occorrenza ſanno leggere ed intendere, o per la difficultà od oſcurità delle materie, e de i caſi, o per l'ignoranza propria: corre ben volentieri queſto Ignorante, ma Saggio a conſigliarſi con chi egli crede più dotto ed intelligente di ſe, ed inſieme atto a porgere con tutta onoratezza e fedeltà un buon parere. Per altro allorchè ſi tratta di peſare le noſtre riſoluzioni ed azioni, non già ſul bilancino dell'oro, ma colla ſtadera groſſa: può di leggieri

ognuno eſſere un buon Maeſtro a ſe ſteſſo, mercè dell' adoperare il ſegreto già accennato, ed uſato da' prudenti Avvocati e Giuriſconſulti chiamati a patrocinare la cauſa di taluno. Coſtoro non ſi perdono ſolo in raccogliere e fortificar le ragioni, che aſſiſtono a' quel cliente; ma con eguale attenzione ſcandagliano e peſano quelle ancora dell' avverſario; e ſi figurano d' eſſere lui ſteſſo, ſoſtenendo in uno ſteſſo tempo due figure contrarie, ma che influiſcono tutte e due a far loro intendere, da qual parte ſia la ragione, e ſia da ſperar la vittoria. Nella ſteſſa guiſa ancor noi, allorchè ſiamo per operare o parlare, ſe ci ſpoglieremo de' panni noſtri, per aſſumere quei d' altri, non dureremo fatica a ravviſare, che l' Appetito o l' Affetto è dietro talvolta a trarci in azioni per ſe ſteſſe biaſimevoli, e non eſenti da colpa. Se riproveremo in altri quella calda parlata; quello ſfogo d' ingiurie; quel contratto goloſo; quello ſcavalcare il Proſſimo per andargli noi poſcia innanzi; quell' oſtinazione di non perdonare giammai, e di cercare ogni via per vendicarci; quel *fare la* coſcienza sì larga ſulla Roba altrui; quel ſempre giudicar' in male delle azioni dubbioſe ed anche indifferenti de gli altri mortali; quella vile adulazione; e così in tante altre occaſioni: *come poi non* ci accorgeremo eſſere nera, o vizioſa, o difettoſa quella medeſima operazione, ſe la faremo ancor noi? Le ſacre Carte, che tante belle coſe s'inſegnano, non ci hanno taciuto queſta metamorfoſi così utile per iſcoprir gl' inganni del noſtro Amor proprio. L' ira *contra* del Figliuolo non permetteva al buon Re Davidde di diſcernere tutti i mali effetti originati dal ſuo rigore. Eccoti una Domicciuola, che con dipignergli ſotto altro aſpetto la medeſima avventura, il fa ravvedere. Peggio ancora ſi oſſervò in quel Principe ſteſſo, allorchè non ravviſava gli eccеſſi, a' quali l'avea tratto la ſcandaloſa ſua Concupiſcenza. Ma buon per lui, che un Profeta col fingere in altrui quello ſteſſo reato, traſſe felicemente il Re a profferire la ſentenza contra di ſe medeſimo, e a pentirſi de' falli commeſſi. Così le ſacroſante Parabole del Vangelo, uſate dal divino noſtro Redentore ſecondo l' uſo de' popoli della Siria, anzi di tutto Oriente, contengono de' mirabili ammaeſtramenti. E ſe è lecito dopo que' *grandi* e ſanti eſemplari il proporne de i profani e plebei, ſi può aggiugnere, che a farci conoſcere i traſporti e gl' inganni de' noſtri Appetiti, e delle Paſſioni noſtre, gioverà ancora alle volte il metterſi davanti le Favolette dell' antichiſſimo Eſopo. Ve n'ha delle viviſſime, ſotto il velo delle quali noi troviamo ingegnoſamente rappreſentati i noſtri o buoni o rei Coſtumi. E noi ſappiamo, che uno di sì fatti Apologi

fu

fu l'unico salutevol mezzo, per quetare un fiero tumulto della Plebe Romana contra de' Nobili; e che utilmente ancora se ne servirono talvolta i Greci. Di gran soccorso ancora riuscirà lo studiare, purchè scelti, gli Apoftemmi, o sia le sentenze Morali de' Filosofi e Saggi antichi, in non poche delle quali si contengono utilissimi documenti del ben vivere.

Il più facile nondimeno ed ordinario metodo, per cui possiamo riconoscere le furberie, i sutterfugi, e i falsi e nocevoli consigli dell' Amore sregolato di noi stessi, si è quello di ricorrere alle buone *Storie* tanto sacre, come profane, e alle Vite, giudiciosamente scritte, di chi prima di noi ha fatta la sua comparsa nel Mondo. All' osservare tanti e tanti miseramente cadenti in questo o quel Vizio, perchè rapiti dalle Passioni, e da i dominanti loro Appetiti; forse che troveremo noi stessi dipinti sotto que' medesimi colori: e se ci si presentano come ridicoli, o deformi, o detestabili i loro difetti, inganni ed eccessi; potrà darsi, che le medesime macchie, scoperte in esso noi, a noi non compariscano più quai leggiadri ornamenti e giojelli del vivere, del conversare, dell' operar nostro. All' incontro avvenendoci noi nelle azioni virtuose e luminose di tanti altri, vincitori delle loro Passioni, Magnanimi, Pazienti, Continenti, Fedeli nelle loro parole, facili a perdonare, Grati a' loro benefattori, Coraggiosi ne' pericoli, superiori al vile Interesse, Giusti ne' loro contratti, in una parola di tanti veri seguaci della retta Ragione, o sia della Virtù; e trovando noi stessi cotanto diversi da loro: ci dovrebbe pur correre la vergogna sul volto, e ci avrebbe il cuore da far de' rimproveri pel tempo passato, e stimolarci al meglio in avvenire. E molto più a noi tornerà in profitto il leggere le Vite particolari de gli Uomi grandi, o rinomati per le loro prerogative e Virtù, per iscegliere il bello e il meglio delle loro azioni e sentenze; ma senza adottar quelle, che per avventura a noi paressero o fantastiche, o difettose, o viziose: il che appunto s' incontra nelle Vite de' Filosofi Gentili. Per altro ancor quelle de' Principi, che per la Sapienza, e per l' altre loro belle doti, più che per l' altezza de' loro Troni, e delle loro Guerre e Conquiste, han saputo risplendere sulla Terra, possono anche a noi servire di un'utile Scuola per ben' operare. Ma incomparabilmente più di ogni altra lezione troveremo atte a renderci Saggi, e ad insegnarci le maniere di ben regolare i nostri Appetiti, e di frenar saviamente le Passioni nostre, le vite da uomini saggi e fedeli scritte di que' grandi e Santi Uomini, che la Religione di Cristo ha prodotto in varj tempi, e che furono eminenti in

tutte

tutte le Virtù, ma ſpezialmente in quelle della Vita attiva. Altri eſemplari ſenza dubbio ſon queſti, che quei di tutti i Filoſofi ed Eroi del Gentileſimo, le Virtù de' quali non isdegnavano punto la compagnia di molti Vizj. Io ſo, che ſi recherebbono a vergogna parecchi d' impiegare il lor tempo in sì fatta lettura, ch'eſſi credono una caccia riſerbata ſolamente per genti Religioſe di profeſſione, e per chi tende a quella perfezione, ch'eſſi ſono ben lontani dal deſiderare, non che dal conſeguire. Ma s'ingannano a partito. Se loro non dà il cuore d'imitare que' Santi Eroi ne' digiuni, ne' cilicci, e in tante altre mortificazioni del Corpo, nelle meditazioni, nelle Salmodie, nelle ritiratezze, e in altri ſimili ſante ed auſtere pratiche della vita Religioſa: perchè almeno non poſſono apprendere da loro l'operare da Criſtiano, da Saggio, da Virtuoſo? Le Virtù non ſono un patrimonio ſerbato unicamente per chi fugge dal Secolo, o ſi arruola nella milizia Eccleſiaſtica. Dovrebbono eſſere di chiunque è Uomo, di chiunque è Criſtiano, di chiunque ancora vive in mezzo al Secolo. Se commendiamo, e ſiam *pronti* a prendere per noſtri Maeſtri i Filoſofi del Paganeſimo: quanto più dovremo portarci alla Scuola de' Filoſofi incomparabilmente più ſaggi di quelli nel Criſtianeſimo: che tali appunto ſono i *buoni* Servi del Signore?

Ma di queſto non più. Nè mi pento d' aver detto tanto. Non ſon pochi coloro, e maſſimamente i Giovani, che s'attediano a leggere Libri precettivi e iſtruttivi, perchè inconſideratamente ſi figurano di ſentire un rigido Vecchio, che faccia loro delle Prediche, e voglia far divenire anch'eſſi vecchi prima del tempo. Miglior fortuna non prometto nè pur' io a queſta mia Operetta. Ma non ſuole ſuccedere un tale ſvantaggio alla Storia, e alle Vite de gli Uomini illuſtri, perciocchè nella varietà de gli accidenti anche il cuore di un giovinetto Lettore truova un dilettevol paſcolo alla ſua ſaggia curioſità. Egli intanto leggendo ſta in iſcuola, ma ſenza avvederſi d'eſſervi; e può apprendere in pratica ciò, che un Maeſtro di teorica, forſe con poco ſuo guſto, vorrebbe inſegnargli. E ſe un Maeſtro faceſſe ben riflettere a' ſuoi diſcepoli il bello e il brutto di tanti Ritratti, che la Storia giudicioſamente compoſta ſuol ſomminiſtrare; e ſe deſſe loro varj temi ſu queſto, per indagare il loro Giudizio, forſe non ne verrebbe ad eſſi un lieve profitto. E ſarebbe quel medeſimo, che da un' Ajo, accorto e penetrante oltra alla ſuperficie de gli oggetti, ſogliono ricavare gli allievi alla ſua cura commeſſi. Cioè d'imparare a conoſcere e diſtinguere tutto ciò, che è lodevole, o pure biaſimevole ne' diverſi paeſi, ne' Coſtumi, nel Governo, nell'Arti,

nel

nel Converſare, e nelle altre varie maniere delle perſone, che di mano in mano ſi vanno preſentando davanti a chi gira pel Mondo. Pruova pur troppo ſovente l' Uomo, e maſſimamente chi non ha peranche fatto gran viaggio di vita, la diſavventura di non ravviſare i proprj difetti, o per ignoranza, o per poca avvertenza ſua. Pertanto poſſono a noi i Libri divenire Specchi utiliſſimi delle azioni e de'coſtumi altrui, per imparare a conoſcere i noſtri. Il compimento poi di queſta impreſa non mai bene ſi otterrà, ſe non praticando il Mondo, ed oſſervando attentamente da ſe ſteſſo; o pure, ſe occorre, avendo a' fianchi un buon notomiſta de' caratteri, delle prerogative, o de' brutti difetti, o del ridicolo altrui. Mirate, che Affettazione nelle parole, ne' geſti, nell'andare, nel veſtire ci ſi fa vedere in quel tale. E ne' ragionamenti di quell'altro, o di quell'altra, che parla tanto della Nobiltà de' ſuoi maggiori, delle proprie avventure, delle ſue ricchezze e bravure, o ſi paoneggia della ſua confidenza con perſone Grandi, o dell' avvenenza ſua, con creder' anche intereſſato tutto l'altro ſeſſo a favorirlo: non ſi ſcorge egli un ritratto vivo della Vanità, cioè uno ſregolato Amor di ſe ſteſſo? All' incontro che delicatezza nel motteggiare, e dar la burla, ſi truova in quel tale! che modeſtia nella gran fortuna! che riſpetto anche a gl' inferiori! come prudentemente miſura le ſue parole, le ſue lodi, le ſue cenſure! come ſaviamente ſa talvolta tacere, ſenza oſtinarſi nelle ſue opinioni, ſenza mai prendere ſopra gli altri il pulpito, ſenza farla da Maeſtro di Cattedra, ſenza voler perdere un' Amico per non perdere una bella botta! A queſte, e ad infinite altre comparſe de' viventi, co' quali ſi tratta, facendo mente un Giovane, non proſuntuoſo, non traviato da cattivi compagni, ma ajutato da buoni, e non invaſato già da un' opinione troppo favorevole di ſe ſteſſo: molto egli per avventura troverà da correggere, molto da riformare e pulire ne' ſuoi proprj Coſtumi.

Finalmente non vo' laſciar di dire, che ſi dovrebbono per tempo far' imparare a memoria a' giovanetti certi Proverbj ſentenzioſi, anche uſati dal Popolo, che contengono qualche bell' avvertimento approvato dalla ſperienza. Ogni Lingua, ogni paeſe ne ha. Come a' Medici gli Aforiſmi d' Ippocrate, cotanto, e con tanta ragione celebrati, ſervono di gran ſuſſidio nella per altro sì incerta lor' Arte: così i Proverbj (non dico di tutti, dico ſolo de' Morali) poſſono mirabilmente giovare all' Uomo per ben giudicar delle coſe, e per ben regolarſi nelle azioni ſue. Una bella ſcelta d' eſſi, preſa da varie Lingue, ſufficientemente ſpiegata, e meſſa forte in capo a i giovani, con farne

farne loro la ripetizione, e preſcriverne l'uſo ne' Componimenti: formerebbe una quinteſſenza, o ſia un facile compendio di ciò, che la Sperienza ha inſegnato a i Saggi. E ſopra tutto conviene attenerſi alle ſugoſe ſentenze, che Dio ſteſſo per noſtro bene ci ha dettato ne' ſuoi celeſti Libri, e particolarmente in quelli de' Proverbj, della Sapienza, dell'Eccleſiaſte, e dell'Eccleſiaſtico. Ricca miniera che è quella di documenti utili a chi brama di vivere da Saggio! Gioverà ancora il leggere i Caratteri di Teofraſto colle giunte del Bruyere, ed altri ſimili Libri; quantunque di tali Opere io non voglia taccere una diſgrazia. Qualora le Sentenze o Rifleſſioni ſieno infilzate o ammontate l'una ſopra l'altra, ſenza ordine, e quel che è più ſenza Comento, guſtoſa ne può eſſere la lettura, ma poco ne ſuol'eſſere il profitto. *Arena ſenza calce non fa buon muro*. Toſto entrano per la lor brevità, toſto ancora ſe ne volano via; nè la Memoria nè forma teſoro; perchè la Mente ſcappando oltre, cioè badando a quella che ſopravviene, a niuna o a ben poche laſcia tempo per imprimerſi nel cervello. In ſomma ſaranno bei lampi, ma quai lampi ancora in un punto ſpariranno. Perciò il vero profitto s' ha da ſperare da i Libri metodici, che ſtendano e inculchino i punti più importanti della Filoſofia de' Coſtumi. E perciocchè il Mondo vuol pur ridere, e ſarebbe un Miſantropo, chi non ammetteſſe pubblici e privati Divertimenti, io non ho difficultà di dire, che anche le Commedie potrebbono influire non poco nel medeſimo fine. Non già quelle *buffoneſche* Commedie, o Rapſodie mal concertate, che ſi fanno bene ſpeſſo udire ne' Teatri Italiani. Molto men quelle, che ſporcate da laidi Equivoci, da oſceni Amori, da malizie inſegnate, da Vizj trionfanti, in qualche paeſe hanno un libero, ma illecito paſſaporto. Parlo delle Commedie Morate, che fanno ridere ſenza coſe brutte; che mettono accortamente in ridicolo i difetti più uſuali dell'Uomo; non inſegnano Maſſime vizioſe; nè ſottigliezze per diventar cattivi; e rappreſentano bensì i Vizj, ma inſieme il gaſtigo, che non tarda a tener loro dietro. Di queſte formate di giudicioſi e veriſimili intrecci, con un bel filo, e ſparſe deſtramente di utili documenti in commendazione delle Virtù, e in diſcredito dell'Opere *mal*-fatte, è da deſiderare ben fornito il noſtro Teatro, che ne' tempi addietro non mirò ſe non copie di Plauto e di Terenzio, e talvolta ancora più licenzioſe, che quelle. Buon frutto parimente ſi può aſpettare dalle Tragedie, compoſte da valoroſi Ingegni; ma forſe non tanto, quanto dalle Commedie, le quali (oltre al Ridicolo, che più facilmente che il Serio s' inſinua nel cuore dell'Uomo) hanno

anche

anche la fortuna di essere più alla portata d'ognuno, perchè intese non solo dalle menti elevate, ma anche dal più basso e rozzo popolo: il che non suole spesso ottenere la Tragedia.

CAPO XXIX.

Della Prudenza.

MA sopra tutto l'Uomo per ben regolare l'*Amor proprio*, e per ben condursi nell'esercizio delle Virtù, senza trascorrere nel difetto, o eccesso vizioso delle medesime, ha bisogno d'una general Virtù, che si appella *Prudenza*. Intorno a questo nome *Prudenza*, e a' suoi ufizj, e come si distingua dalla *Sapienza*, e se sia Virtù, o pure solamente direttrice delle Virtù, e se possa appellarsi Virtù Morale, quantunque certo sia Virtù Intellettuale, ec., fanno di gran dispute i Filosofi. Ma in fine si può mettere in quistione, se tutte queste dispute ad altro servano, che a barattar parole senza frutto veruno di chi viene per imparare non a disputare, ma a vivere. Il punto dunque sta a conoscer bene ciò, che sia *Prudenza*, e molto più ad averla in se stesso, e ad esercitarla alle occasioni, che sono infinite. In poche parole: la *Prudenza* è quella Virtù, che c'insegna ne' casi particolari, e nell'operare, a distinguere ed elegger quello, che è conforme alla Ragione, e può ridondare onestamente in nostro ed altrui bene; e a schivare tutto quello, che è riprovato dalla Ragione, e può tornare in nostro ed altrui pregiudizio e danno; con saper'eleggere i mezzi conducenti a questo. Tutte poi l'altre Virtù abbisognano della scorta e guida di questa: altrimenti possono urtar ne gli estremi, e cessare d'essere Virtù, per cagione o di poca riflessione, o de gli sregolati moti ed impulsi dell'Amor di noi stessi: di maniera che la *Prudenza* può meritare il glorioso elogio di Regina, Maestra, e Governatrice delle altre Virtù. Ma questa Virtù quanto è bella, quanto è necessaria sopra l'altre all'Uomo, altrettanto (e ben mi duole di doverlo dire) essa è difficile ad ottenersi; e per quanto l'Uomo in tutta la vita sua vi metta studio, pure sempre gli resta da imparare, non giugnendo noi quasi mai a possederla con perfezione, e tutto dì essendo noi sottoposti a qualche errore appunto d'Imprudenza, o sia di poca Prudenza. Volessero pur quì parlare schietto coloro ancora, che si credono Sapienti o Prudenti di prima sfera, i quali torrebbono a governare non dirò una Città, ma una delle

quattro parti del Mondo: mi lusingo ben' io, che non saprebbono darmi in questo una mentita. Grande attenzione, troppe viste bisogna che abbia il Prudente, perchè infiniti sono gli oggetti, ch' egli ha da considerare; e quantunque egli si prefigga varie Regole per operare con saviezza, pure variando ad ogni caso le circostanze, ed entrando non di rado nel maneggio de gli affari le altrui Volontà, e diversi accidenti, maraviglia non è, se anche i più Savj hanno talvolta da rimproverare a se stessi di non aver ben' aperti gli occhi, in somma d' essere caduti in falli talvolta irremediabili. Anche Aristotele (se pure non fu un' altro Filosofo) dicea d' essersi in sua vita pentito di tre cose, cioè, *di aver confidato a Donna cose da tener segrete. Di aver fatto a cavallo un viaggio, che potea farsi a piedi. E d' aver passato un sol giorno senza aver fatto Testamento.* Contuttociò inutile non sarà il toccar quì qualche punto, che possa servire, non già a farci Prudenti, ma almeno a renderci in qualche cogiuntura meno che sia possibile Imprudenti.

Adunque affinchè s' intenda l' ampiezza del mare, in cui dee navigare il Prudente, si osservi, aver egli bisogno di sapere il *Passato*, di conoscere il *Presente*, e di prevedere, per quanto si può, l' *Avvenire*. Non v' ha dubbio: il *Passato* è un gran Maestro dell' *Avvenire*. Lo avvertì anche Publio Mimo con dire, che l' un giorno insegna all' altro. *Discipulus est prioris posterior dies*. L' osservare, e l' aver pronti alla mente i casi seguiti, e questi in gran copia, mirabilmente può servire a diriggere l' Intendimento e l' operare de gli Uomini in altri, se non i medesimi, almeno non molto dissimili casi. Non è quasi possibile, ch' Uomo per se stesso arrivi a fare acquisto di Prudenza, se non ha prima fatto un' attento studio su i Costumi, e su le Inclinazioni ed Azioni de gli altri mortali, per regolare le proprie. A ciò possono giovare i Libri; ma chi si fermasse in que' soli, Dio sa che gliene avverrebbe. Non è già cosa forestiera il vedere anche de i Dotti semplici, ed Imprudenti. Il gran Libro del Mondo bene studiato, e in oltre un lungo noviziato fatto in trattare con gli altri Uomini, questi sono i mezzi più ordinarj e spediti di profittare in questa Virtù, per chi ha da stare in esso *Mondo*, e non già in un Chiostro. Ma ad un tale studio ed esercizio si richiede gran tempo. Però non si fa torto a i Fanciulli e Giovanetti con dir loro, che meriterebbono forte il titolo d' imprudenti, se mai si figurassero d' essere sì di buon' ora Prudenti, e di potersi imbarcare da per se stessi in affari e risoluzioni di qualche conseguenza, con persuadersi di non fallare, e con [illegible]narsi non bisognosi dell' ajuto e della

della direzione di chi ha più ſenno di loro. Polledri bizzari e ineſperti, ſe non avran chi li guidi e freni, troppo è facile che nuocano ad altri, e quel che più ſpeſſo accade, a ſe medeſimi. La Prudenza dunque di un Giovane conſiſte nell'apprendere di buon'ora delle rette Maſſime; nel riflettere a quello, che è accaduto ad altri; nel conſigliarſi, maſſimamente qualor ſi tratta di ben regolare la vita propria, con chi è ſincero e capace di dar buon lume; e nell'abbracciar volentieri i conſigli di chi per ſaviezza e onoratezza ſi può credere che non li darà ſe non utili e buoni. Uno de gli ordinarj premuroſi deſiderj della Gioventù ſi è quello di vederſi tolti d'attorno Ajo, Maeſtri, e Direttori, e di uſcire di un Collegio, per arrivare al beato giorno di godere della libertà del Mondo, e di operar da ſe ſoli. Ma hanno eſſi forſe in addietro, inſieme colle Scienze ed Arti oneſte appreſe, fatta competente provviſione anche di Prudenza? Sì? è da rallegrarſene con loro, e da ſperare che ſapranno ben camminare anche nella nuova larga carriera, in cui ſi mettono. Ma ſe mai con ſeco non portano queſta Virtù, non iſtaran molto a perderſi nell' ozio, nelle bagattelle, e quel che è peggio, ne' pazzi amori, e nelle impudicizie, ne' giuochi divoratori delle ſoſtanze, nelle riſſe, e in altre voragini, preparate appunto per chi è mancante non meno della vera Pietà, che della Prudenza de' Saggi.

Nè ſolamente il gran Libro del Mondo quello è, che co' ſuoi varj avvenimenti, e col badare attentamente alla ſavia condotta tenuta da altri, o pure a gli errori e diſordini commeſſi da altri, può divenire per chi ha cervello Scuola utile di Prudenza: ma è neceſſaria ancora la propria Sperienza. Pur troppo i più de gli Uomini ſono così fatti: non mai imparano bene, nè s' imprimono in capo quello che è pernicioſo, per guardarſene, ſe non quando ne han fatta eglino ſteſſi ſventuratamente la pruova. *Non ſi conoſce il bene* (dice uno de' noſtri Proverbj) *ſe prima non ſi pruova il Male*. D' ordinario non ſi apprezza la *Sanità*, ſe non dopo averla perduta; e per queſta ragione per quanto ſi dica ad un Fanciullo, che gli verrà del male, maneggiando Archibugi e Piſtole, egli non deſiſterà. Verificato il pronoſtico, allora sì che la lezione non gli uſcirà più di mente. Così tant'altri udiranno, ma ſenza farne caſo, quanto facile ſia il guadagnarſi una doglia di coſta, allorchè il Corpo riſcaldato dal fuoco, o dal moto, e non aſſai cuſtodito con panni, reſta eſpoſto all'aria freſca, o al freddo. Allora sì lo crederanno, che ne avran fatta la doloroſa pruova, ſe pure la paſſeranno netta con ricoverare la Sanità. Nella ſteſſa guiſa finchè quel Giovinetto non hà a ſue ſpeſe

provato, quanto costi il parlare di certi fatti altrui senza ritegno e riguardo alcuno, e massimamente prorompendo in censure, o motti pungenti, ed irrisioni, dove intervengono persone non confidenti, persone che anche senza malizia da un luogo ad altro facilmente rapportano, e spesso con delle grosse frange, tutto quanto hanno udito da altri: costui non imparerà davvero, qual circospezione e Prudenza occorra nelle Conversazioni in favellando e giudicando delle altrui Azioni. *Uno sproposito commesso ne risparmia cento.* Si avrà altresì un bel dire a quell'altro Giovane, uscito di fresco delle Scuole, turgido del suo sapere, che il contradire a gli altri nelle Conversazioni con aria Magistrale, con ira, con voce alta e sprezzante, è un'andare cercando il glorioso titolo di Pedante, e nello stesso tempo un far sapere a chi forse nol sapeva, che si è pieno di se stesso, e che con tanto studio non s'è punto studiata la Civiltà. Quando anche nelle dispute s'abbia ragione, la retta Ragione insegna, che va esposto con calma e modestia il sentimento suo, e impugnato con garbo e grazia l'altrui. Questa delicata maniera di combattere suole tirarsi dietro la benevolenza, se non dell'avversario, almeno de gli ascoltanti. E troppa opinione in vero ha di se stesso, chi s'adira, perch'altri sia d'opinione diversa dalla sua. Ma forse a questo spirito di contradizione non gioveran tanto le prediche, quanto l'accorgersi egli in fine d'essersi un dì stoltamente infocato per sostenere un'asserzione falsa, o un'Opinione ridicola, o pure che s'è comperato un fastidioso impegno con un par suo, o l'odio di molti, e che alcuni fuggono la conversazione troppo disgustosa di lui. Allora può darsi, che il borioso contradittore impari a far guerra da uomo civile, cioè una particella di quella Prudenza, che nel conversare è necessaria a tutti, ed è vergona, se ne patisce inopia, chi crede di saper più de gli altri. Potrebbonsi infiniti altri casi accennare, e spezialmente far conoscere il gran vantaggio della scuola de i *Disingannni*, i quali non s'imparano d'ordinario ne' Libri; solamente s'apprendono a proprie spese. Ma questo basti per ora, perchè assai già si è detto per intendere, che di molte scarpellate di Sperienza ci vogliono per giugnere a formare l'Uomo degno del raro elogio di Prudente.

Poscia si ricerca la conoscenza del *Presente*: mare vastissimo, e di cui o non si vede mai il fine, o si truova solo da pochi. Quando l'Uomo, animale sociabile, non voglia ritirarsi in un Romitaggio, egli ha da conversare e trattare a poco a poco con una gran torma di persone, tutte di differente umore e cervello. Se non s'è ben'av-

vertita

vertita dianzi la delicatezza e impazienza de gli uni, la doppiezza e furberia de gli altri, l'inſtabilità di queſto, la vanità, l'ipocondria, la geloſia di quello, e così tutte l'altre o buone o ree qualità delle teſte umane: facile è che ſi urti, che ſi reſti ingannato, in ſomma che vadano male gli affari. Imperocchè ad operare prudentemente biſogna eleggere ed uſare i mezzi opportuni; e queſti non ſi conoſceranno, ſe prima non ſi conoſcono le circoſtanze delle coſe, e il Naturale, il Coſtume, e la Paſſione almeno dominante delle perſone. Con una ſola chiave non ſi ſogliono già aprir tutte le caſſe e porte del ſuo vicinato. Perciò il Prudente acutamente ſcandaglia i cuori altrui, per ſapere come governarſi in trattando con loro; e avanti di ben conoſcerli, va guardingo, e con deſtrezza, ſolamente uſando que' preliminari, che poſſono conciliare la benevolenza, e non punto diſpiacere; e guardandoſi di non eſſere deluſo, incantato, ſedotto dalle altrui belle parole, eſibizioni, ſperanze, e promeſſe. Che s'egli è da tanto di ſapere ſcoprire le ſeconde intenzioni, le malizie, le menzogne, e l'altre furberie e magagne, delle quali abbonda il Mondo cattivo; e s'egli ſa ſchermirſi d'eſſere burlato e deluſo da chicheſia: la Prudenza di lui diventa *Accortezza*, Virtù troppo neceſſaria per chi converſa nel Mondo, e ſpezialmente per chi ha negozj e intereſſi da trattare con altri. Nulladimeno affinchè queſta ſia Virtù vera, e non ombra di Virtù, convien tenerſi lungi da gli eſtremi. Certo non è da lodare, nè da deſiderare una certa Semplicità e goffaggine di chi crede tutto, e crede a tutti, e ſpezialmente ſi laſcia toſto menar via da i franchi ciarlatori, da i gran promettitori, parendogli di far torto a tanti e tanti, ſe non ſi fida di loro. Ma nè pure è mai da comportare, non che da commendare il ſoverchio maliziare d'alcuni altri, fieri Fiſcali di tutte le parole ed azioni altrui, trovando eglino ſempre in eſſe colla loro gran mente dell'artificio, e delle intenzioni vizioſe, e temendo inganni dapertutto, col giugnere in fine a non ſaper più di chi fidarſi, e quaſi nè pur di ſe ſteſſi, ſolamente perchè qualche fiata ſi ſon troppo fidati. Di quella ſmoderata Semplicità, e di queſta eſorbitante Malizia giovera il fare una bella unione: che così potrà riſultarne quella mediocrità, onde è formata la vera Virtù. Che per altro una delle principali attenzioni dell'Uomo Prudente è quella di non ingannarſi, per quanto ſia poſſibile, nè di laſciarſi ingannare da gli altri, e molto più poi di non ingannare altrui. Ce ne avvisò ancora il divino Maeſtro noſtro con dire, che ci vuole *Semplici al pari delle Colombe, e Prudenti ed Accorti come le Serpi*. Semplici per non uſar

dop-

doppiezze, cabale, e bugie con altri; ma insieme Accorti per non venire scherniti, giuntati, e traditi da quelle de gli altri. Le Donne principalmente, nelle quali troppo di rado si truova il pregio dell' *Accortezza*, dovrebbono ben desiderare d' averne la lor parte, se pure la Moda le porta a conversar col gran Mondo. Ancorchè elle si sentano in cuore una buona intenzione, sappiano che questa verrà facilmente meno, qualora danno una benigna udienza alle melate proteste de gli adoratori, e si lasciano mettere in dolcezza il cuore. Se non oggi, domani potrà la lor costanza traballare. *La Donna e il bicchiere son sempre in pericolo*, dicevano i nostri Vecchi. Tanti incensi son vapori d' animo, che medita la lor vergogna ed infamia. Colla spada del rigore, o colla fuga si dee in tali casi combattere contra chi fa lo spasimato, per tentare, se truova una Semplice Imprudente, e forse prorompe in giuramenti per maggiormente ingannare. Altri per altro verso ci sono, il continuo mestiere de' quali si è il dare ad intendere, e il fingere, con proteste e sparate mirabili d' amicizia, d' ossequio, d' obbligazioni, di premura per gli altrui vantaggi, con frasi pregnanti, che rapiscono il cuore di chi ha la bella sorte d' abboccarci con loro. Ai fatti s' hanno da *aspettar* costoro, per conoscere, se la bottega corrisponda a sì bella insegna. Le Lettere familiari, e fin le conversazioni, e i negozj, son pieni oggidì di questo linguaggio affettato. Bugie, che volano per l' aria, dissimulazioni e simulazioni, zeri e poi zeri. Intanto coloro, che più spaccio fanno di questa aerea mercatanzia, e mandano dalla presenza loro sì contenta la gente credula, quanto più sanno incantare ed ingannare altrui, tanto più forse in cuor loro si tengono per Prudenti, Accorti, e Scaltri. La *Gentilezza* sì sta bene ad ognuno, ma non già l' essere Impostore, nè il figurarsi di poter imporre a tutti con sì vistose apparenze, e di guadagnarsi presso d' ognuno il credito di Cortesi e di cuori aurei e fini. Poco si sta a scoprire ciò, che è brillo, ciò che è diamante; nè ci vuol molto a riconoscere, che si trattava con ciarlatani nobili, con gente di niuna fede; e il frutto, ch' essi ne ricavano, non è in fine se non quel pagamento, che si dà a gli altri Bugiardi, a' quali da lì innanzi nè pure si crede la Verità. Ma il vero Prudente sa ben Dissimulare (che questo è lecito) ma non già Simulare. Tratta con tutti con cortesia, ma non mai per ingannare alcuno, nè con pensiero di vendere ad altrui lucciole per lanterne. Sempre la *Cortesia* fu e sarà Virtù. E si può ben comportare in iscrivendo ad altri una misura discreta d' incenso: che finalmente ognuno sa valutarla per quel che vale secondo

condo l'uſanza del tempo; ma non è già tollerabile un Cuore, che vada in maſchera, diſcorde affatto dalla Lingua, e con conoſcenza ed intenzione di far'inganno al Proſſimo ſuo. Però il Saggio, il Prudente non mai perde di viſta la bella Virtù della *Sincerità*, ſapendo che queſta, ſe bene non darà nel genio a qualche villano eſattore, ſuol nondimeno regolarmente piacere a qualunque non indiſcreta perſona. E tanto più, s'egli ſa condire il ſuo Nò con sì affettuoſe parole, e con sì bel garbo, che anche nella ſteſſa negativa gli reſta obbligato, chi indarno s'è preſentato a lui per ottenere un Sì. Per altro la *Sincerità*, che pure s'alza al nobil grado delle Virtù, ſe non ha per condottiera la Prudenza dapertutto, può nuocere a noi, nuocere anche a gli altri. Adunque andare guardingo. Non dobbiamo parlare contra la Verità, ma tutte le Verità non ſiam tenuti a dirle; e ſecondo le circoſtanze è Virtù il ſaperle tacere. Per conto poi de' Furbi e doppj di cuore, dediti ad infinocchiare altrui, e mercatanti di Bugie; ſe mai ſi figuraſſero d'eſſere eglino più Prudenti ed Accorti, che gli altri, fallerebbono pure all'ingroſſo. L'*Accortezza* dee conſiſtere nel ſaperſi guardare dalla malizia altrui, e non già in ſapere ingannare altrui. Anche la Lepre ſi crede d'aver buone gambe; ma migliori le ha il Can, che la chiappa. Così dico io: per Aſtuto che l'Uomo ſia, egli non può lungamente ſtare, che non ſia colto in fallo; e ſcoperta la Volpe, e accortaſi la gente delle ſue Furberie, niuno più ſe ne fida; e chiunque può, fugge i Furbi. E coſtoro crederan ſe ſteſſi Prudenti?

In terzo luogo cura dell uomo Prudente ſi è di prevedere, per quanto egli può, l'*Avvenire*. Non dico di quello, la cui conoſcenza è caccia bandita ſolo di chi fece e governa con infinita Provvidenza il tutto, e di cui varamente ſi luſingano gli Aſtrologi, e i fabbricatori d'Almanacchi, di potere ſcoprire gli arcani. Dico di quell'Avvenire, che l'uomo Savio e giudizioſo può con fondamento conjetturare che ſuccederà, ben riflettendo a gli eſempli paſſati, e all'ordinario operar degli uomini; e ſottilmente conſiderando tutte le circoſtanze preſenti, e quali ſieno i coſtumi, le inclinazioni, le paſſioni, la teſta di coloro, con cui ha da parlare, e da trattar negozj. Non baſta mirare, ſe ſarà ben fatto, o ſe piace l'Azione preſente. Biſogna in oltre conſiderarne le conſeguenze, che o infallibilmente, o troppo veriſimilmente ſoglino produrſi, poſte le tali premeſſe. Bilanciato tutto queſto, ſi determina il Prudente per operare, o non operare, con dire fra ſe ſteſſo: S'io adopererò queſte parole, queſte ragioni,

queſti

queſti mezzi, ne accaderà queſto, ne avverrà queſt'altro. E così egli paſſa a prevenire per quanto ſi può i mali, o i diſordini, e le difficultà, che poſſono occorrere, e ſucceſſivamente a preparar quegli ordigni, che ſecondo il ſuo giudizio a lui parranno più proprj per ottenere il fine. Non v'ha dubbio: la Prudenza in queſto è un'Arte ſolamente conjetturale, troppi eſſendo gli accidenti della vita, varie le voglie, cupi i penſieri de' mortali. Si può pertanto fallare, e falla anche talvolta il Prudente ne' ſuoi giudizj; ma non laſcia egli per queſto di godere tre vantaggi ſopra de gl'Imprudenti. Il primo è, che quantunque egli non colpiſca alle volte ne' ſuoi maneggi, contratti, ed intereſſi, per lo più nondimeno colpiſce; e ciò in vigore de' mezzi avvedutamente da lui ſcelti ed uſati: laddove l'Imprudente di rado imbrocca, e queſto anche per accidente. Il ſecondo è, che il Prudente ben conoſcendo l'incertezza de gli umani avvenimenti, non fa mai conto, che un' effetto contingente, cioè che puo accadere, e può non accadere, abbia indubitatamente a venire, quale egli lo deſidera: ma mettendo il freno alle ſue ſperanze, ſta diſpoſto a qualunque tanto favorevole, quanto contraria avventura: e però a lui nulla accade, che non ſia ſtato anche preveduto, e ſenza aver provveduto, ſe mai contro la veriſimiglianza non riuſciſſe l'impreſa. Gl'Imprudenti a qualſiſia bella apparenza di un' affare ben' incamminato, ſtrabiliano per l'allegrezza, e ſel tengono per già fatto; ma il Saggio, a cui ſono aſſai note le ſtrane vicende del Mondo, non ſi luſinga mai di dire a ſe ſteſſo, o ad altri, che il giorno ſarà tutto bello, perchè non ne puo prevedere ſicuramente la ſera. Il terzo vantaggio, che ha ſopra gl'Imprudenti il Prudente, ſi è, che quand' anche contra l'opinione ſua non ſucceda ciò, ch' egli ha intrapreſo, nulla per lo più ha da rimproverare a ſe ſteſſo; perciocchè qual colpa ha egli, ſe avendo dal canto ſuo meſſo in opera quanto ſi conveniva per fare riuſcire l'intento, qualche accidente ſopravvenuto, o altro irreparabil' oſtacolo ha rotto le miſure tutte? E quì ſi vuol rammentare una aſſai triviale ingiuſtizia, che ha voga nel Mondo, cioè del miſurare *dal ſolo* evento o felice, o infelice, il merito o demerito di chi maneggia affari. Regola anche avvertita da gli antichi con dire: *Extrema ſemper de antefactis judicant*. Regola giuſta in molti caſi, ma ingiuſtiſſima in tant'altri; e Regola, ſecondo la quale non vorrebbe certo eſſere mai giudicato, chi ſe ne ſerve sì facilmente a giudicare degli altri. Prendono coſtoro la Fortuna per Prudenza, cioè una cieca

per

per chi ſuol' eſſere ben' occhiuta : il che è un manifeſto abbaglio. E ſe bene è da deſiderare, che chi è Prudente, ſia del pari Fortunato; pure indubitata coſa è, che il Fortunato ſenza Prudenza, ſe oggi per un' affare terminato a ſeconda de' ſuoi voti ride, in troppe altre congiunture piagnerà, perch' egli opera per azzardo: laddove il Prudente opera con ragione, cioè con fondamento, che ſe oggi non gli rieſce un maneggio, altri a lui appoggiati avran felice riuſcita. La noſtra Vanità ci porta ancora a fare i ſaccenti ſulle avventure già paſſate de gli altri, e ci gonfiamo con dire: Così andava fatto. Io l' avrei condotta così. Eh che dopo il fatto anche l' Aſinello ſa far da Maeſtro. In quella Improvviſata, in quelle Circoſtanze, in quell' imbroglio, ſenza poterne prevedere il fine, ſe queſte cime d' uomini ſi foſſero trovate, fors' anche avrebbono fatto di peggio.

Non ſi può finalmente abbaſtanza ſpiegare l' importanza e il pregio della Prudenza, e quanto ſia da ſtimare quaggiù chi ne è provveduto. Ma convien' oſſervare, che queſta sì inſigne Virtù, ſiccome è chiaro, che può mancare dalla parte del difetto, avendo noi fra' piedi tutto dì chi è *poco Prudente*, così anche dalla parte dell' eccesſo può divenire manchevole. Sembrerà un paradoſſo il dire, che Uomo poſſa eſſere *troppo Prudente*, e pure la ſperienza cel moſtra. Danſi in fatti perſone di gran mente e ſenno, le quali, perchè alla meditazion loro ſi preſenta in ogni ardua benchè giuſta impreſa, e talvolta anche nelle minime, la ſterminata ſchiera di tutti i poſſibili, che poſſono fraſtornare l' intento, o produrre ſconcerti, o tirar loro addoſſo l' odio d' uno, il diſpiacere d' un' altro; ſi fermano toſto, e non oſano entrarvi; o pure entrati che ſieno, perdono toſto il cuore, e ſi ritirano. Fa loro paura l' apprenſione di qualche ſiniſtro evento, o di una brutta negativa, di un' aſpra riſpoſta, di contraere troppe obbligazioni, o troppo impegno, con altre rifleſſioni peſate tutte col bilancino dell' oro, di modo che vorrebbono far molto; ma cauti, timidi, ſoſpettoſi, nulla fanno in fine nè per ſe, nè per altri. Lor pare in tal guiſa d' eſſere Prudentiſſimi, ma ſenza accorgerſi, che un Prudente buono da nulla è un nulla fra i Prudenti; e che la *troppa Prudenza* genera l' *Irreſoluzione*, Male anch' eſſo pregiudiziale a noi e al Pubblico in chi vi è poſto al governo. Pertanto la vera Prudenza, purchè preventivamente conoſca, che la coſa propoſta da fare è giuſta, decente, e che v' ha convenevol fondamento di ſperarne anche buona riuſcita, con coraggio l' intraprende; e ſenza laſciarſi ſgomentare nè per oſtacoli che truovi, nè per accidenti, che ſopravvengono, non poſa,

finchè non ne ha veduto il fine. E' celebre il configlio d' un' antico Filoſofo: *Maturamente penſa a metterti in un' impreſa; ma entrato che vi ſii, opera con coſtanza e franchezza. Aggredere tarde agenda; ſed aggreſſus age conſtanter.* Nè ſi dee temere di tutto. Far quanto ſi può per non diſguſtare alcuno; ma quando occorra, non reſtare per queſto di operare il Giuſto, e di fare il ſuo dovere. Non è colpa del Prudente, s' altri indebitamente ſi corruccia. Convien pazientare, deſtreggiare, ripiegare, non contentarſi de' primi aſſalti; e ſopra tutto con quella fidanza, che viene da una buona cauſa, non ſi laſciar morire le parole in bocca: ſempre nondimeno con allegria, con riſpetto. E ciò ſenza pregiudicare ad un' altra Maſſima ben giuſta della Prudenza; cioè: *Meglio è piegare, che rompere.* E in chi governa, e in chi tratta affari, guai ſe non ſi dà luogo a ripieghi, e ſi ſta ſempre oſtinato in volere a puntino quello, che giuſtamente ſi pretende. La vince in fine, chi ha più dura la teſta. Ma io ſarei più Imprudente di quel che ſono, ſe di più diceſſi in queſto propoſito; giacchè quel poco ancora, che ho detto, conſiſte in rifleſſioni troppo generali, facili da proporre, ma difficili ad eſeguirſi in pratica. E certo queſta pratica ciaſcuno l'ha da procurare *da ſe ſteſſo*, e non già aſpettarla da' ſoli Libri, e molto meno da chi non ha preſo a ſcrivere che poche righe di queſto. Per la ſteſſa cagione non mi ſento d' entrare a ragionar partitamente delle differenti ſpezie o claſſi della Prudenza, cioè della *Privata*, che dee regolare i coſtumi particolari d' ognuno; dell' *Economica*, che riguarda il governo della caſa, e delle ſoſtanze ſue; della *Militare*, che concerne il ſaggio regolamento della guerra, e d' un' armata; della *Regale* e *Politica*, che tratta del governo del Pubblico. Secondochè già accennai, altre claſſi a queſte ſi potrebbono aggiugnere, come la *Paterna*, la *Maritale*, la *Padronale*, la *Magiſtrale*, per ben reggere i Figliuoli, la Moglie, i Servi, i Sudditi, i Diſcepoli; la *Mercantile* per ben governarſi nel commercio; la *Cortigianeſca*, ec. Che più? quante claſſi, quanti impieghi di perſone ci ſono, tutte eſigono documenti di una particolare determinata Prudenza. La ſola viſta di sì vaſto argomento è baſtante a ſpaventar chicheſia: però meglio fia paſſare innanzi.

Prima nondimeno di farlo, chieggo licenza di ritornare a i Giovani, a' quali o ſolo, o ſpezialmente, ho preteſo d'indirizzare queſta mia, qualunque ſia, fatica. Brutta nuova che è quella, ch' io loro ho già data con accennare, che la Prudenza non ſuol' eſſere la Virtù loro favorita; perchè mancanti del Diſcernimento neceſſario, e della Sperienza gran Maeſtra di tutti, ſe ſi vogliono fidare di ſe

ſteſſi

ſteſſi nel metterſi ad operar coſe fuori dell' uſo loro ordinario, troppo è facile che fallino, e ſi truovino ſcherniti. Peggio poi, ſe perduta la tramontana della Ragione e della Pietà, caderanno in qualche Vizio od eccesſo: mancherà loro la Prudenza per ritirarſene; o forſe per coprire quello ſpropoſito ne commetteran de' più gravi. In fine li troverà il gaſtigo, e ſe non altro, quello di reſtare ſvergognati, e di guadagnarſi il diſcredito, quando appunto era il tempo di cominciar' a formare quel patrimonio di Riputazione, che dovrebbe accompagnar tutta la vita. Il perchè, oltre a quanto ſi è detto di ſopra, accolgano in bene queſti poc' altri avvertimenti che aggiungo. Per me, allorchè veggo un Giovane Prudente, Savio, e Timorato di Dio, che ha abborrimento all'Ozio, ma vie più ad ogni azione vizioſa; che ſa accoppiare coll'Allegria la Modeſtia; che ſenza laſciarſi inviluppare da baſſi Amori, opera nondimeno, e parla in guiſa, che ſi fa amare da tutti: mi ſembra di vedere una delle belle gioje delle Repubbliche: perchè un Giovane tale dee appunto dirſi nel ſuo genere una coſa prezioſa, e merita più elogi, che cento Vecchi poſſeditori di queſte Virtù. Ma per giugnere a queſto pregio, ſi richiede una buona Volontà, e richiedeſi non già un' elevato ed acuto Ingegno, ma sì bene una Mente alquanto chiara e poſata, che ſappia riflettere ſu quello, che può giovare o nuocere, piacere o diſpiacere. Le teſte calde, gl'Ingegni fervidi, ſottili, Poetici, pochi pochiſſimi ſono, che oggi un pugno, domani una baſtonata non dieno alla povera Prudenza. Le teſte leggieri poi, vanarelle, inſtabili, apprenſive, fantaſtiche, prive di rifleſſione, non ſolo non ſanno mai trovarla, ma quaſi ſe ne fan vedere come giurati nemici. E per conto di queſte ultime perſone il peggio è, che indarno ſi cercherà bottega, dove ſi venda la lor guarigione. Per chi poi è provveduto di focoſo Ingegno, certamente lo ſtudio, l'applicazione, l'imparare a far forza a ſe ſteſſo per contenerſi, può mirabilmente giovare, affinchè acquiſtino una buona doſa di Prudenza, ſe non in tutte le loro azioni e ragionamenti, almeno in gran parte.

Nè baſta la Mente naturalmente poſata, o tale fatta divenir con lo ſtudio. Ricercaſi in oltre quella tanto neceſſaria *Mortificazione*, di cui favelleremo fra poco. Se la Prudenza ha da ſignoreggiar nell' Uomo, biſogna che i Deſiderj ſieno tenuti in briglia, che le Paſſioni ſieno ſchiave: altrimenti ſe una, e tanto più ſe più d'una di queſte dominerà nell' Uomo, la ſentenza è data; egli commetterà Azioni ſconce, caderà nel Ridicolo, non potrà impedire, che non

gli ſia aſſegnata la ſua ſtanza nello Spedale de gl' Imprudenti. Proprio delle Paſſioni è l'offuſcare l'intendimento, l'impedire la rifleſſione, il ſuggerire, e far' abbracciare riſoluzioni contrarie alla Ragione, al Decoro, e alla Legge ſanta, che ſi profeſſa; in una parola, oppoſte alla Prudenza, di cui più che d'altro dovrebbe eſſer vago, chiunque non ha ſcarſezza di cervello. Tutte le gagliarde Paſſioni in effetto han queſto di brutto, che fanno comparir grandi le coſe picciole, e picciole le grandi. L'Anima con queſti occhiali travede; e ſe la Prudenza col far ben riflettere all' interna diſpoſizione ſua non diſſipa queſte nebbie, aſpettatevi pur de i groſſi falli nel giudicare ed operare. Chiedete un poco, chi ſia quel Nobile, che ſtrapazza sì ſovente i ſuoi famigli; che dà nelle ſmanie per ogni picciola contradizione de' ſuoi pari, o di chi parla con lui; che litiga sì facilmente colla Moglie per altro ſavia: vi ſarà riſpoſto, ch' *egli* è una perſona dominata dalla Paſſione dell' Iracondia, ad accendere il nitro della cui Collera ogni picciola ſcintilla è baſtante. Ma forſe un' altro v' aggiugnerà, non eſſere una ſola ſola quella Paſſione, e che v' ha anche la troppa Stima di ſe medeſimo, cioè la Paſſione della Superbia, che gli ſoffia in cuore, e dà moto a que' traſporti di bile. Avrebbe poſcia un bel che fare, chi pigliaſſe a notare e ſcrivere tutte le ridicole e fanciulleſche, o pure ſpropoſitate azioni di chi ſi laſcia prendere gagliardamente dalla Paſſione Amatoria dell' un ſeſſo all' altro, ovvero dal Timore, dalla Geloſia, dall' Odio, e ſucceſſivamente da altri ſimili turbolenti Affetti. Purchè queſti ſieno vigoroſi, congiunta con eſſo loro ha d'andare l' *Imprudenza*, e con alcuni eziandio l' *Iniquità*. Però o precauzione ci vuole, perchè non vengano queſti ſedizioſi imbrogliatori a far da padroni in caſa noſtra, o pure riſolutezza per iſcacciarli. Diceva Ariſtotele, che una delle ſue principali cure e brame era quella d' inſegnare il *Silenzio* a i Giovani. E l'aveva egli imparato da Pittagora, nella cui Scuola i diſcepoli venivano condennati per cinque anni a non aprir bocca. Ma ſe la Natura ha data la Lingua anche a i Giovanetti per parlare, come mai volerneli per sì lungo tempo privi? Oh non vuol già dir queſto, che non poſſano anche i Garzoni co' pari loro barattar parole intorno a i piccioli loro affari e ſtudj. Vuol dire, che dove ragionino perſone gravi, dove ſieno dotti, dove ſi parli di coſe ſerie, la più bella eloquenza d' un Giovane ſarà per lo più quella del ſaper tacere, e ſapere aſcoltare. Due orecchi, e una ſola Lingua ci ha dato Iddio: ſegno che più ſi dee aſcoltare, che parlare. Non fu mai un carattere di perſona Prudente, quello de' gran parlatori, di

qua-

qualunque età ch'egli ſi ſieno. Ce ne avvisò anche la divina Scrittura. Per conto ſpezialmente de' Giovanetti baſterà in mille occaſioni che ſolamente parlino, per guadagnarſi il titolo d'Imprudenti, di ſciocchereli. Come voler'eglino entrare in mazzo, e fare i ſaccenti in materie, dove peranche non arriva l'intendimento loro, e ſi eſige ſperienza, e rifleſſione? Facile troppo è, che le loro interrogazioni, o i loro giudizj (ſieno lodi o cenſure) producano noja, o riſo, perchè ſcipitezze, o ſpropoſiti. Imparar dunque prima a tacere, e poſcia a parlare. S'hanno eſſi da ricordare, che *Aſſai ſa, chi non ſa, ſe ſa tacere*. E per loro ſpezialmente fu detto: *Bocca chiuſa non prende moſche*. Anche per chi è veterano nel Mondo rieſce difficile il colpir ſempre *tempus loquendi, & tempus tacendi*, cioè, ſaper quello che va parlato, o va taciuto in tante diverſe occorrenze e circoſtanze del noſtro converſare. Intanto, finchè ſi formi e ſi aſſodi il Giudizio, avrà tutta l'aria di Prudente quel Giovane, che alle converſazioni altro bene ſpeſſo non porterà che gli orecchi. Più ſenno ancora per tempo in lui ſi oſſerverà, ſe ſaprà ſcegliere od amerà quelle converſazioni, dalle quali è bandita la bagattella, e dove ha luogo l'Ingegno, e la ſaviezza; e ſi ride sì occorrendo, ma ſi può anche ridendo imparare. Scuola di Prudenza, Scuola di quel Mondo, in cui eſſi hanno da vivere, potrà divenire per loro il praticare chi è già Prudente, e ne ſa più di loro.

Finalmente ritornando colà, onde mi partii, ſi ha da inculcare continuamente a i Giovani il tenere davanti a gli occhi, ſe bramano di riuſcire Prudenti e Saggi, il Fine delle loro Azioni, e quello che ragionevolmente ne potrà accadere di bene o di male. L'Avvenire ſopra tutto è quello, a cui ſi ha certamente da riflettere, per ben regolare il Preſente. Non ſi può ripetere abbaſtanza: l'Uomo ordinariamente falla, pecca, e ſi conduce al pentimento, ed anche alle miſerie o in queſta, o nell'altra vita, perchè ſolo bada al Preſente. Non ſapendo, e non volendo egli ſtendere il guardo all'Avvenire, cioè riflettere, ſe ciò, che gli pare ora buono, dolce, utile, poſſa tornargli in danno, diſpiacere, e vergogna ne' tempi che verranno: va ſoddisfacendo a i ſuoi capricci e voleri; abbraccia ogni Piacere alla cieca; fa vendette, guadagni illeciti; parla de gli alti e de i baſſi ſenza verun riſpetto; mette in ridicolo le azioni e le parole d'ognuno, e così diſcorrendo. Il Saggio all'incontro adopera la bilancia in tutto. S'io fo queſto, che ne avverrà dipoi, o fra un meſe, o fra un'anno, o fra due? che ſuccederà dopo morte? Miriamo povera gente, ignoranti, e vili, che quantunque nulla abbiano

ſtu-

ſtudiato, nè ſieno gran teſte: pure ſanno adoperar queſte bilance, e ſi conducono con ſenno ne' loro coſtumi ed affari. S'io rubo, dicono in lor cuore, s'io fo quello, che ora mi conſiglia la Collera, la Libidine, l'Intereſſe, ec., me ne può venir male in queſto, o al più nell'altro Mondo. Poſſo tirarmi addoſſo un proceſſo criminale, una lite, una malattia, un pericolo, e vari altri affanni. Dio permetterà, che ſi ſcuopra ciò ch'io faceſſi in occulto. E' accaduto a tant' altri. Anche le campagne, non che le caſe, hanno occhi, e i boſchi hanno orecchie. Più peſerebbe il Male, che me ne potrebbe venire, che il Piacere preſente. Adunque non l'ho a fare; nol voglio fare. La Prudenza nol permette; l'Amore ben regolato, ch'io debbo portare a me ſteſſo, nol conſente, e mel vieta. All'incontro tanti altri, che ſi credono delle prime teſte, ſi perdono nel Preſente, ſenza riflettere all'Avvenire, e perciò cadono in tante traverſie, *malattie*, povertà, ec. Mirate per eſempio tanti, che appelliamo *sfortunati*. Chi ne peſerà attentamente la vita e le azioni, troverà bene ſpeſſo, ch'eglino ſteſſi ſono ſtati i fabbricatori della lor poca fortuna. Non baſta nè pure in altre Gerarchie l'avere del Merito. Con queſto è neceſſaria anche la Prudenza. Diceva il Cardinale di *Richelieu*, che *Imprudente* e *Sfortunato* ſon due Sinonimi. Può queſta Regola fallare di molto ne' Cortigiani, ne' Generali d'armata, ne' Politici, e in altri eziandio, che ſenza lor colpa ſono ſuggetti a troppi roveſci di fortuna. La Prudenza, tuttochè più fina, non è atta a preveder tutto e ſempre. Nulladimeno il corſo ordinario del Mondo porta, che il Prudente va innanzi, e l'Imprudente anche alzato precipita. Se non altro, una ſpecie di Prudenza ſommamente importante è, l'operar ſempre Rettamente, e Onoratamente, con abborrimento ad ogni inganno, ed Azione malvagia. Ma a chiunque vizioſamente opera, ſe gli potrà facilmente provare, ch'egli è un' *Imprudente*; e ſe non ſe n'accorge egli oggi, ſtarà poco ad avvederſene. Intanto, per maggiormente facilitare a i Giovani il cammino della Prudenza, mi riſerbo di aggiugnere dopo queſti miei Ragionamenti una ſcelta d'Avvertimenti, non peranche pubblicati, di un veterano Maeſtro di queſta Virtù, cioè di Monſignore Speziano, perſuaſo, che la lettura d'eſſi piacerà a i Saggi, e gioverà in molti incontri a i meno Saggi.

CAPO

CAPO XXX.

Del buon regolamento del Desiderio de i Beni.

L'Amare e desiderare il Bene, siccome abbiam detto, è una legge impressa da Dio nella Natura nostra; anzi quantunque io vada quì sovente rappresentando come cose diverse l'*Amore di noi stessi*, la *brama della Felicità*, e il *desiderio de' Beni*; tuttavia allo strignere dei conti possiam dire, che una sola cosa in sostanza significhiamo con tre diversi Nomi. Sembra dunque a tutta prima, che qualunque cosa, che a noi si presenti col nome e carattere di *Bene*, si possa da noi eleggere a man salva, in esecuzione di ciò, che la Natura stessa c'insegna. E pure non è così. Quì pertanto convien riflettere, avere i Saggi con tutta ragione distinti i Beni in tre classi, cioè in Beni *Onesti*, *Utili*, e *Dilettevoli*; o vogliam dire in tre qualità l'una dall'altra diverse, che possono concorrere in tutto quanto porta il nome di Bene. Certo è, darsi moltissime Azioni, a cadauna delle quali competono tutti e tre i suddetti titoli, come l'Amare e Lodar Dio, che è azione sommamente *Onesta*, *Buona*, e *Giusta* di sua natura, troppo convenendo all'Uomo questo tributo de' nostri cuori verso chi è l'Autore d'ogni nostro Bene. Similmente è *Utile* a cagione de gli altri Beni, che quì, e incomparabilmente più nell'altra vita si sperano, e si riceveranno da quel benefico Monarca, che può e vuol premiare da par suo chiunque l'ama. Finalmente merita il titolo di *Dilettevole*, perchè l'Amore per se stesso è Affetto recante Diletto, e massimamente se rivolto verso un'oggetto, di cui il più bello ed amabile non può immaginarsi, non che trovarsi. All'incontro può essere un'Azione *Utile* senza essere *Onesta*, o *Dilettevole*; ovvero può essere *Dilettevole* senza essere *Utile* od *Onesta*; e così discorrendo. Nè occorre ch'io ne rapporti gli esempli, perchè facile è a cadauno il trovarli. Ora per Bene *Onesto* già avvertimmo intendersi da noi quello, che per quanto si può tende all'imitazione di Dio, ed è conforme all'Ordine voluto da esso Dio per la Felicità universale de gli Uomini. Per Bene *Utile* significhiamo ciò, che è mezzo o strumento a farci conseguir qualche Piacere, e Gioja, o a liberarci da qualche Dolore e Male. Tali sono i beni stabili, il Danaro, i gradi onorevoli, l'aver Figliuoli, Servi, ec. Bene finalmente *Dilettevole* appelliam quello, che attualmente produce in noi qualche grado di Piacere, Gaudio, e Contentezza:

tezza: come fa per lo più il mangiare, il bere, l'imparar belle notizie, ec. Oltre a ciò si dee por mente, che fra i Beni *Onesti* alcuni portano con se tal bellezza e raccomandazione, che posseduti procacciano lode all' Uomo, e gli fanno sperarne gran premio da Dio. E questi consistono ne gli atti delle Virtù a noi prescritte da esso Dio, e insegnate in buona parte dalla Filosofia, di cui ora trattiâmo. Dansi poi altri Beni *Onesti*, che non son figliuoli propri della Virtù, ma sì bene della Natura umana, e tali che non si oppongono alle Leggi divine ed umane; ed ancor questi, quand' anche non meritino lode o premio, certo sen vanno esenti dal biasimo; e consistono in quelle, che si chiamano azioni indifferenti della vita nostra, come il dormire, il cantare, lo studiare, il lavorare, il passeggio, ec.

Andando noi ora alla scelta de i Beni, oh quì sì che il *Saggio dee* sollecitamente aprir gli occhi per non ingannarsi. E pur troppo li miriam frequenti in altrui, e li troveremo fors' anche in noi stessi, questi inganni procedenti dall' ignoranza, o dalla trascuraggine nostra. Cioè, non può negarsi, che in tutto ciò, che da noi si desidera e si opera, noi unicamente cerchiamo qualche grande o *picciolo* ritaglio di Felicità: che questa è la primaria ruota motrice delle umane Volontà; e ciò che sento io, lo sente il resto de gli Uomini, sieno dotti, o sieno idioti. Ma insieme è verissimo, che a riserva del Bene Onesto, consistente nella Virtù, e ne gli atti virtuosi, e di molte ancora Azioni buone indifferenti, gli altri Beni, o Utili, o Dilettevoli, possono oltre al privarci della buona armonia con Dio, divenir Mali nostri terreni a cagione delle lor conseguenze. Ed è parimente certo, che noi sovente, perchè non facciamo un'esatto bilancio d'essi Beni, e ci lasciam consigliare e trasportare dalle ardenti Passioni, perdiamo la Felicità, o cadiamo nell' Infelicità, che è appunto un viaggio tutto opposto alle nostre quotidiane brame. Riduco io a poche classi cotali inganni, quantunque molte se ne potrebbono addurre. Il primo è di coloro, che fan più conto di un *Piacere presente* e nuovo, benchè picciolo, che d'altri maggiori, da loro o desiderati, od anche posseduti. Ecco uno de' più familiari nostri abbagli. Basta che ci cada in acconcio di cogliere qualche anche menomo Bene profittevole o dilettevole, che sia presente, e che senza gran fatica si possa ottenere: che noi vi corriamo, senza far riflessione, se con ciò si venga a perdere un Bene di gran lunga più desiderabile e massiccio, di cui siamo in possesso, o che bramiam d' ottenere. La presenza di quell'oggetto, e la facilità di goderne, con-

giunta

giunta coll'Inquietudine, che in noi vien commossa dall' Appetito e dalla Passione, qualor si voglia astenere da quel godimento, fanno tal' empito nel nostro interno, e spezialmente nella nostra Fantasia, che ci risolviamo senz'altro ad operare, e a soddisfarci. Non mancherà bene spesso la Ragione, o sia la Mente di gridare: Questa risoluzione la pagherai ben cara, perchè volendo ora questo sì tenue Ben dilettevole, ne vai a perdere un grande, che già possiedi, o pure che è lontano sì, ma certo merita più dell' altro d'essere bramato, e con tutte le forze ricercato. Non importa quel Bene maggiore o non si pensa, o pure vien' esso impicciolito dalla Passione; ovvero si dubita, se sia tale, quale ci vien proposto; o in fine si figura l' Uomo di potere trovar via, dopo aver goduto il picciolo Bene, di conservare, o di conseguire anche a suo tempo il più rilevante e grande. Il buon Nome o di persona Prudente e Saggia, o di Cavalier d'Onore, o di fedel Mercatante, o d'uomo di delicata coscienza, o di Religioso osservante, ec., certo che è un Bene fra i terreni di somma importanza. Chi nol desidera, ha scarsezza di Giudicio; e di tutto è poi privo, chi nol cura, e lo disprezza. Ma quante volte, per non perdere un leggier Guadagno o Piacere presente, per soddisfare anche ad un capriccio ridicolo, o per non saper dire di nò a i suoi attuali Appetiti, si giuoca tutto il capitale della Riputazione, che costa tanto ad acquistarlo, e sì poco a perderlo!

Il secondo Inganno è posto nell' innamorarsi così perdutamente di un Bene Dilettevole, o Utile presente, e in volerne godere, che non si rifletta alle sue conseguenze, cioè a i Dolori, che ne possono avvenire. Ciò avvien tutto dì a coloro, che cadono in mano della Giustizia de gli Uomini per gli loro delitti. Allorch è costoro erano per far sua la Roba altrui senza gran fatica o spesa, o pure per isfogare la lor libidine in amorazzi, e fors' anche con ingiuria altrui, od erano per capitare al dolce invito delle taverne, o d' altri dispendiosi solazzi; se avessero seriamente, come ragion voleva, stesa in prima un' occhiata a i brutti frutti, che da quel Bene Utile o Dilettevole, cioè da quel Guadagno o Piacere poteano nascere: forse ora non bestemmierebbono essi i rigori d' essa Giustizia, o la lor Povertà. Nè s'ingannano certo i Crapuloni, i gran bevitori, e gli accecati dalla Lussuria in credere di provar qualche Piacere presente, allorchè appagano le loro voglie; ma s'ingannano forte a non volerne considerare i pernicios non solo possibili, ma quasi inevitabili effetti. Verran poscia i Mali e i Dolori, che son preparati a questi cacciatori di Piaceri bestiali; e verranno non già passaggieri, ma

ſtabili; verrà la Povertà, le Malattie, le Prigionie, il concorſo de' Creditori; verranno altri malanni e pentimenti: e allora ſi troverà, eſſere incomparabilmente maggiore il Male, che s' è guadagnato, e dura, che il Bene dilettevole goduto, e paſſato qual vento. Il Saggio in tutte le operazioni ſue, avanti d'imprenderle, fa un diligente ſcandaglio del Piacere, che viene a lui offerto dalla Concupiſcenza, e del Diſpiacere ordinariamente eccеſſivo, che ſuol'accompagnare qualſiſia Azione riprovata dalla Ragione, e dal conſentimento de i Savi. Di più non ci vuole, perch'egli facilmente ſcorgendo quel Bene sì fecondo di Mali, toſto ſe ne aſtenga. Se a i Pazzi, ciò non oſtante, piace un tal contratto, è in loro libertà il farlo. Conſiſte il terzo Inganno nel volere talvolta l'Uomo ſofferir Mali ed Inquietudini grandi per conſeguire un Bene picciolo, o un breve Piacere. Che non fanno alcuni e giorno e notte per eſpugnar pure un' Oneſtà ricordevole del ſuo dovere! Che ſalti non ſi mirano in altri, i quali non badano nè a perigli, nè a roba, per ſoſtenere un puntiglio, una picca, per fare una vendetta, o cavarſi un capriccio! Che i mortali prefiggendoſi un gran Bene, un Bene vero ed ottenibile, e un Bene approvato dalla retta Ragione, s' eſpongono a lunghi ed anche duri travagli per farne la conquiſta; meriteran ſovente lode, ſaranno almeno degni di ſcuſa. A un traffico tale non manca Prudenza; ben pagate e oltrapagate vedranno eſſi le fatiche, allorchè giugneranno alla deſiata lor meta. Ma che taluno ſi logori sì miſeramente il capo, e vada a ſcialacquare ſanità, roba, contentezza d'animo, e ſi dia tante pene per un leggiere, o tranſitorio, o ſognato Bene: dove è mai il Giudizio? E pure che non fa la Fantaſia commoſſa da una gagliarda Paſſione? Ella ingrandiſce gli oggetti, ella mette tutto l'interno in moto ver quella parte; perchè ſe a lei ſi crede, ottenuto quel Bene, Bene mirato con sì cattivo cannocchiale, la Beatitudine s' avrà forſe in pugno: però a gonfie vele ſi porta il deſiderio e l'azione colà. E tanto più pontano certi cocciuti cervelli, quanto maggiori truovano quivi gli oſtacoli e le difficultà. Oh ſe quetamente ſi eſaminaſſero prima d'imbarcarſi tante e tante delle noſtre ridicole o dannoſe Azioni; ovvero qualor dorma la noſtra Ragione, ſe ſi aſcoltaſſe almen la ſincera e vigilante de gli Amici ſaggi: quanti inganni e pentimenti ſi riſparmierebbono mai nella vita noſtra!

Pure anche più ſtrano ſi ſcorgerà il quarto Inganno. Ed è di coloro, che laſciandoſi ſoprafare dalla Paſſione, operano ſenza Diletto alcuno, anzi con grande affanno, per un fine, da cui niun Bene, e ſo-

e ſolamente ſi può produrre Danno grande o Dolore. Mirate la *Geloſia*, una delle più torbide e nojoſe Paſſioni, a cui ſia l'Uomo ſuggetto. Non è già, che il Geloſo anch' egli non cerchi ſecondo il corſo delle umane Volontà un Bene in tutti i ſuoi doloroſi moti. L' oggetto, per cui è Geloſo, è l'oggetto da lui amato, cioè un Bene, ch'egli deſidera di conſervare a ſe ſteſſo, e va temendo che gli ſia involato da altri. Ne' Maritati v' entra ancora il punto d'Onore. Dirò di più: nè pure ſarà talvolta biaſimevole, anzi diverrà Virtù Civile, una qualche doſa diſcreta di queſta Paſſione ne' ſaggi Maritati, non già per dubitare della fedeltà altrui, ma per prevenire ogni pericolo di mai dubitarne. Se a queſta ſavia *Vigilanza*, che non reca affanno, che non turba lo ſpirito, indirizzata unicamente al bene, e alla difeſa di chi forſe per cagion di ſua debolezza poteſſe averne biſogno, non ſi vorrà dare il nome di *Geloſia*, poco a me importa. Quel che pur troppo è vero, quì per lo più non ſi ferma queſta maligna Paſſione, ma occupa talmente la Fantaſia, che diventa un ſordo e inſoffribil flagello a chiunque le dà ricetto. Nè s'accorge il Geloſo, che con tanti dubbj, ſoſpetti, ed ombre, che gli tengono il cuore nelle ſpine, e gli fanno fare talvolta delle coſe da pazzo, egli va cercando ſempre un ſegreto, il quale ſe per diſavventura ſi ſcopriſſe, rovinerebbe affatto la felicità di un sì ſconſigliato cacciatore. Ed è queſta una Paſſione forte, il cui tarlo può giugnere a ſconcertar tutta la Ragione, ed anche il cervello. Guai per chi ne è preſo forte: non baſtano le più vive e tenere proteſte di fedeltà per diſingannarlo, o quetarlo: ſempre ſi teme, che ſieno frodi. Un' occhiata, un geſto, una parola è ſufficiente a dar la tortura. Se la perſona amata gli compariſce di buon' umore, conchiude queſto Aguzzino di ſe ſteſſo, ch'ella penſa ad altri che a lui. Se è malinconica, s'immagina d'eſſerne egli ſolo la cagione. Ma di tutto queſto il frutto in fine qual' è? Che il Geloſo nulla più cercando, che d'eſſere amato da quella perſona, per cui tanto teme, fa diſavvedutamente quanto ſa e può per non eſſerne amato, anzi per eſſerne fieramente odiato. Ciò, che ho detto della Geloſia, proporzionatamente dee applicarſi alla Paſſione dell'*Invidia*. Senza frutto alcuno può anch' eſſa ſolamente ſervire a lacerar' il cuore di chi le dà ricetto, e può anche talvolta divenir conſigliera d'Azioni torte e nere. Che s'abbia *Indignazione* contra de i Cattivi ed Indegni, allorchè le proſperità piovono loro in ſeno, e veggonſi eſaltati ſopra i Buoni e i Degni: giuſta può eſſere e lodevole queſta Paſſione. Se poi cotale *Indignazione* poſſa chiamarſi un' Invidia depurata dal ſuo veleno,

nol cercherò io. Similmente che s'abbia *Emulazione*, cioè un movimento per raggiugnere i Beni, che si mirano in altrui, e per arricchire se stesso, senza bramare di spogliarne il Prossimo: ancora questa potrà essere Passione onesta e ragionevole, purchè l'Emulazione consista nel Bene onesto, e non già in Azioni cattive, nè in oggetti condennati dalla retta Ragione. E se ancora questa virtuosa Emulazione possa appellarsi la stessa Passione dell' Invidia moderata dalla Ragione, non ardirò io di dirlo; perciocchè noi tanto dell' Indignazione, quanto dell' Emulazione abbiamo Idee diverse da quella dell' Invidia, Passione solamente maligna, perchè sempre nemica dell' altrui Felicità, o per dir meglio della Carità Civile. Certo che il dolersi, perchè altri sia Felice, quasichè egli rubi a noi qualche cosa del nostro: non è se non viltà d'animo, e malignità di cuore. E che però ne vien per questo all' Invidioso? Solamente scuopre egli una gran voglia d' essere Infelice, mentre non contento de' Bisogni e Mali proprj, si va crucciando ancora per gli Beni altrui. E intanto chi è felice s'ode cantare il Proverbio: *Meglio è l'essere Invidiato, che Compatito*. Avrebbe poi un bel che fare, chi volesse mettersi a registrar tanti altri casi, ne' quali noi facciamo di mani e di piedi per conquistare un' immaginario Bene, che alle pruove poi si truova un vero Male. Ma il maggiore di tutti gl' inganni dee poi dirsi quello di un Cristiano, il quale tanto smania e fatica, e batte ancora le vie dell' iniquità, per procurare a se stesso sulla Terra una breve, e per lo più sognata Felicità, senza curar punto la somma ed eterna, che noi aspettiam dopo morte, anzi con tirarsi addosso l'eterna miseria dell' altra vita. E noi siam persuasi, per quanto la divina infallibil Religione nostra c'insegna, aver Dio preparato e premj infiniti, e pene infinite, per dare più forza alle sante Leggi, da lui proposte all' Uomo viatore sulla Terra: di tale importanza è questo affare, che eleggendo noi la vita sregolata e cattiva, le cui conseguenze possono essere l'eterna Miseria, e anteponendola alla vita buona, a cui terrà dietro un' eccellente e perpetua Felicità nel beatissimo Regno di Dio; bisogna confessare, che o noi siam Pazzi, o non crediam daddovero ciò che pure professiamo di credere. Il solo pericolo di poter perdere quell' immenso Bene, e di poter precipitare in quell' immenso Male, bastar dovrebbe a metterci, o a tenerci saldi nel buon cammino. E certo può dirsi uno de' più visibili sregolamenti della Mente, in cui possano cader gli Uomini, il non conoscere alla prima occhiata, qual partito si debba prendere, da che ognun sospira d' essere Felice, e non Infelice. Può darsi, e per lo più si dà, che i Buo-

ni

si godano anche in queſta vita uno ſtato invidiabile, perchè d' ordinario migliore ancor quì ſuol' eſſere la ſorte di chi giuſtamente vive: ma certo non mancherà loro una incomparabile e perenne ricompenſa nel paeſe de i più. Dio non può mentire. All' incontro chi batte le vie dell' iniquità, di rado è che goda quaggiù pace e contento; e ſe può giugnere ancora a provar dopo queſto breve ſoggiorno gli orribili gaſtighi, e Mali immenſi, dovuti e preparati a chi conculca le Leggi di Dio e della Ragione: come mai preferire una Vita Cattiva, accompagnata dal riſchio di una sì terribil penſione, alla Vita Buona, congiunta colla dolce eſpettazione di una Felicità eterna?

E in queſti e in altri mille inganni cadono i malaccorti mortali, per non volere ſtudiare le vie della Sapienza, e per laſciarſi traſportare a chiuſi occhi dal Coſtume, dall' Eſempio, dalle Paſſioni, e da i falſi loro Giudizj. Una dunque delle noſtre più favorite ed importanti applicazioni dee eſſere il bene regolar qui il noſtro Amor proprio, e il non laſciargli eleggere sì ciecamente qualunque Bene, che a lui venga propoſto, ſe prima non eſamina con ſincera attenzione le qualità e le conſeguenze di queſti Beni. Così fanno i ſaggi Mercatanti nella ſcelta e nel traffico delle loro merci: molto più dee farſi in ciò, che riguarda la vera e la falſa noſtra Felicità. Biſogna pertanto fiſſarſi in capo alcune Maſſime buone, e concertare ſecondo quelle le noſtre elezioni ed azioni. Primieramente certo è, che tutti i Piaceri, che poſſono indebolire, oſcurare, od abbattere l'uſo della noſtra Ragione, non ſon veri Piaceri, nè Beni. Sono Mali maſcherati di Bene. Secondariamente, tutti i Piaceri e Beni, i quali tendono a ſminuire o togliere la Sanità del Corpo, non ſon veri Piaceri, ma ſon da dire Mali, perchè cagioni di parecchi Pentimenti e Dolori. Terzo, tutti i Piaceri e Beni, che ci poſſono far perdere la Grazia di chi ci ha da fare eternamente Felici, non ſon veri Piaceri, nè Beni; ma bensì veri veriſſimi Mali. Finalmente ſia Utile, ſia Dilettevole quant' eſſer ſi voglia un' Azione, non può mai queſta eſſere un vero Bene dell' Uomo, quando non ſia anche Oneſta, cioè non abbia quell' interno valore, che la faccia a noi conoſcere approvata, o almeno non diſapprovata da Dio, e dal conſentimento de i Saggi. Se queſto le manca, o preſto o tardi potrà venirne del Male, e l' amaro di queſto non ſarà mai compenſato dal poco dolce, che dianzi ſi provò. Noi certo non poſſiam di meno di non cercare ciò, che a noi rechi Diletto, o poſſa ſervire di ſtrumento e mezzo per dilettarci. Ma conviene aver paura e ſoſpetto di tutti i Beni Senſitivi Dilettevoli. Forſe non ſaranno Oneſti; e queſto ba-

ſta,

ſta, perchè il Saggio ſe ne guardi. Fors'anche non ſaranno Utili, anzi potranno recare gran danno. Adunque ſaranno mercatanzia cattiva e da fuggire. È maſſimamente aver l'occhio a i Piaceri della Gola e del Tatto. Queſti al certo, purchè ſieno leciti, purchè preſi con moderazione, ordinariamente non noceranno. Ma ogni eccesſo in eſſi ſi trarrà dietro, o preſto o tardi, de' faſtidioſi Mali; e tanto più ſe ſaran contrarj alla Legge di Dio. Chiunque ama daddovero eſſo Dio, ſe ſteſſo, la ſua Sanità, la ſua Quiete, e non ha perduto il Giudizio, toſto dice fra ſe: queſto non è buon cammino per eſſer Felice: per poco potrei godere, ma ſcontar poſcia troppo caro queſto breve godimento. Similmente biſogna volgere gli occhi a i gravi ſpropoſiti dell'Ira, dell'Odio, della Vendetta, o pur delle gare, figliuole della noſtra Superbia, o della Vanità, o del Giuoco, che ſcialacqua i patrimonj. Grida immantinente chi ha *un po' di* Senno: queſto non è Utile per me, non è Bene per me: per queſta via ſi va diritto all'Infelicità. In ſomma non baſta dire: ricaverò Diletto da queſto, Profitto da queſt'altro. Tanti Beni ci ſono, che in apparenza ſon Beni, ma in ſoſtanza ſon Mali; e quand'anche tali immediatamente non ſieno, dopo breve tempo, o a lungo andare diventano Mali grandi e inſopportabili. Santo è ancora il Matrimonio, lodevole ne è il deſiderio in chi vuole e può eleggere quello ſtato; e quindi non di rado proviene una bella ſerie di comodi e contentamenti vicendevoli, qualora colla Carità, concordia, e Saviezza ſi fa di due Anime, per così dire, un'Anima ſola. Ma non avvien già queſto in certi maritaggi, che a tutta prima comparvero fortune degne d'invidia. Cercatene la cagione. Pensò egli quel fortunato Spoſo, prima d'imbarcarſi, ſe quell'Idolo portava ſeco dote di buoni Coſtumi, di Giudizio, e di ſaggie inclinazioni? Lo dimenticò, o non gli parve che occorreſſe, perchè baſtava e a tutto ſuppliva o la rara Bellezza, o la Nobiltà, o la groſſa dote, o la ſperanza di una eredità. Forſe che un tanto Bene ſi ſcoprirà da lì a non molto un gran Male. E quella tale, che al mirar lo sfarzo, la bizzaria, e l'occhiate focoſe di quel Giovane, ſe ne incapricciò fino a non voler'altro che lui per ſuo Compagno: ove ella, ſiccome era di dovere, aveſſe prima conſiderato, qual frutto ſi poſſa ſperare dalle teſte ſventate, da gli orgoglioſi, da i genj inſtabili, ec.; non farebbe ella ora una sì dura penitenza della ſconſigliata ſua elezione. Però gli occhi sì al Preſente, ma inſieme, anzi più all'Avvenire. Ogni qual volta l'Utile o il Diletto preſente può ragionevolmente prevederſi, che tornerà in Danno e Dolore, ſiccome

me ſuol' avvenire in chi opera conſigliato dalla ſola Paſſione, da i ſoli Senſi, e dalla Fantaſia, e non già dalla Ragione: chi mai, ſe non un forſennato, eleggerà un Bene, di cui in breve s'abbia a pentire? Ma gl' Innamorati (biſogna pur dirlo) ſon ciechi, e nol conoſcono. Può eſſere che così ancora s'abbattano in Bene; ma colla ſteſſa facilità può anche darſi, che urtino in Male. O di molto è indebolito, o affatto è tolto dalla dominante Paſſione il loro Giudizio. Prima dunque di dar luogo alla Paſſione, ſi vuol ſeriamente e lungamente peſare il merito, i coſtumi, e i genj delle perſone. Ciò fatto, ſe torna il conto, potrà eſſere commendabile, o almen degno di ſcuſa il riſcaldarſi, ſempre nondimeno con ſentimenti leciti ed oneſti, verſo d'un'oggetto, che prudentemente ſi crede, che poſſa contribuire a formare od accreſcere la propria Felicità.

Biſogna in fine tirar bene i conti a guiſa de' ſaggi Mercatanti, conſiderando l'utilità e il bene preſente, non meno che l'avvenire, per eleggere ciò, che può tornare in maggior vantaggio. Chi è ſcarſo di cervello, penſa ſolo al dì d'oggi, e purchè non gli ſcappi un guadagno o piacere preſente, niun penſiero ſi mette d'altri di lunga mano maggiori, che gliene potrebbono col tempo venire, e ch'egli va a perdere. All'incontro il Saggio rifiuta ogni preſente lucro e diletto, ove queſto gl'impediſca l'acquiſto probabile, non che certo, di maggior fortuna. Però dice egli: *Ben perduto è un'hamo, per pigliare un Salmone. Il Buono è buono; ma il Meglio ha d'aver la vittoria.* Il che dico ſul ſuppoſto che queſto Meglio ſi poſſa ottenere. Perciocchè convien guardarſi dal folle conſiglio d'alcuni, i quali traſcurano il Buono, allorchè non poſſono raggiugnere il Meglio: nel qual caſo ſi verifica un'altro proverbio: cioè: *Il Meglio talvolta è un gran nimico del Bene.* Occorrono per lo più, è vero, fatiche e ſtenti per l'acquiſto de i Beni Oneſti, maſſimamente de i più rilevanti della vita temporale. Ma non vien' egli ben pagato dipoi il ſudore dalla giocondità e ricompenſa di Piaceri maggiori, perchè puri e ſtabili, che produce poſcia un grande e vero Bene acquiſtato? E queſto poi quanto più è da dire per chi fatica a fine di conſeguire la Felicità eterna? Però l'Apoſtolo proponeva a i Criſtiani l'eſempio de gli Atleti e Lottatori, che ſi guardavano ſtudioſamente da parecchi Piaceri, per deſio e ſperanza di conſeguire una Corona di corruttibili foglie, tanto pareva loro ſaporito quell'Onore: or quanto più debbono fare i ſeguaci di Criſto, per arrivare ad una Corona, e ad un Regno beatiſſimo, che non avrà mai fine?

CAPO

CAPO XXXI.

Del buon regolamento dell' Abborrimento a i Mali, e della Fortezza.

Sia pur Saggio a tutta pruova e Prudente l'Uomo; ſtudj pure con quanta cura può mai di quetare i ſuoi Deſiderj, di arrivare a quanto mai ſi può di *Tranquillità d' animo*, e di Felicità quaggiù; e ſia liberale di comodi e beni terreni verſo di lui la divina benificenza: contuttociò non ſarà egli mai quaggiù pienamente Felice. Ho detto poco. Anzi s'ha egli da aſpettare di tanto in tanto de' travagli, de' diſpiaceri, de' pericoli, de gli affanni. Queſti regali ha in pronto per ognun de' mortali queſta, che pure è, o pare *si bella* ſtanza, dove abitiamo; e a queſto calice ha da bere, chiunque molto vive. Si faccia un po' avanti, chi da queſta legge ſia finora vivuto eſente: ch'io il moſtrerò per una rara meraviglia a tutti. E ſia benedetto il ſapientiſſimo fabbricatore del Tutto, il quale affinchè non c'innamoraſſimo troppo di queſto eſilio, ma *ſoſpiraſſimo* la vera Patria noſtra, nel cui ſeno, e non altrove, ha da eſſere la vera Felicità noſtra, ha miſchiato co i Beni terreni anche i Mali, capaci di tenerci ſvegliati, e di condurci, colle bruſche ancora, a cercare ed amar lui, che è il ſommo de' Beni. A quanti guai e dolori *ſia* ſottopoſto il Corpo noſtro, niuno è che nol ſappia, o per la ſperienza propria, o per gli eſempli altrui. Sterminata poi può dirſi la copia de gli altri, che poſſono, ſenza toccare il Corpo, affliggere l'Animo. Sembrerà bene talora, che ſia riſtretto l'amaro tutto delle Tribulazioni in chi è ſtraziato dalla Povertà, dalle Malattie, dalle Prigionie, Calunnie, Perſecuzioni, e da ſimili altri ſonori malanni; e che intanto ſguazzino gli altri, a' quali nulla manca, perchè abbondano di Sanità, di Onori, e di Roba. Tutto falſo. Anche in queſta ſchiera, che a prima viſta pare la favorita della Fortuna, cercate attentamente, e troverete, che ſa entrare il tarlo de i *diſguſti* e delle afflizioni; o perchè la ſteſſa molta Roba non va mai diſgiunta da gravi e graviſſime cure; o perche qualche diſcordia dimeſtica, qualche parente pazzo, o figliuolo torbido, una geloſia, una lite, o altro moleſto accidente, la mette tutta ſoſſopra. Quel che è più ſtrano, alla maggior parte di quella, che credereſte sì fortunata gente, sì lontana dalle ſcoſſe de gli affanni, perchè pia e divota, o perchè ritirata anche fuori del Mondo in un Chioſtro, non

ci

ci vuole per lo più molto assenzio per amareggiarla, e per empierle il cuore d' estrema malinconia. Basta un fuscellino di una risposta alquanto incivile, di un lieve torto, o sgarbo, di una correzione un po' calda, di una diceria, d'una disattenzione altrui, di un picciolo fallo commesso da se, per eccitare in essa non minore tempesta o d'ira, o di umor nero di quello, che si pruovino gli altri, battuti dalla mala sorte co' più strepitosi flagelli. In somma noi chiamiamo il Mondo valle di lagrime: presto o tardi abbiam tutti da provarlo e confessarlo per tale.

Ora il Saggio ha bisogno qui d' antidoto e di rimedj; e però in due guise si porta contra qualsivoglia assalto d' umane Sciagure. Cioè, o bravamente le affronta per allontanarle, s'è mai possibile; ovvero non potendo schivarle, coraggiosamente le sopporta, di modo che l' Animo suo, tuttochè al pari di tant' altri ne senta le spine, pure non si sa avvilire, non si abbatte; non fa come le Anime basse, che non hanno se non lamenti, lagrime, e singhiozzi da opporre a i Mali; ma con occhio intrepido mirandoli, s'indura in certa guisa contra di quelli, e allora ancora serba il tenore della sua Tranquillità, dignità, e grandezza. Chiamasi da i Filosofi *Fortezza* questa Virtù, Virtù principalissima, e troppo necessaria a chiunque ha da soggiornare nella patria de i guai. E quelle, che noi appelliamo *Pazienza*, e *Costanza*, altro non sono, che diverse maniere d'operare della stessa *Fortezza*, la quale scaccia il *Timore*, e la *Pusillanimità*, allorchè vengono i Pericoli, e si ha da far fronte a i Mali per evitarli venendo, e inspira *Coraggio* e *Intrepidezza*, allorchè si tratta di sofferirgli venuti. E perciocchè il più terribile de' Mali quaggiù è la Morte: perciò non mai sì gloriosamente risplende questa Virtù, che nell' incontrare i Pericoli d' essa, o nel sopportare il colpo finale di lei medesima, quando la necessità la richiede. Che magnifici elogi abbia dato l'antichità, e tuttavia si dieno a chi nel *Valore*, o sia nella *Fortezza Militare*, si va segnalando in guerra, purchè non Temerario, purchè non Brutale, purchè anche Giusto in essa: non occorre ch'io lo dimostri. La difesa della Patria, e del Principe, è cosa troppo importante, e chiaramente onesta. L' esporsi per essa a i cimenti e alle ferite, ed occorrendo impiegare anche la vita, può per conseguenza divenire un' atto di generosa Virtù. E certo è interesse del Pubblico il coronare almeno di lodi (giacchè più non sono in uso le Corone vere de gli antichi) coloro, che più valorosamente resistono a i pubblici ingiusti nemici, o vanno, se così ragion vuole, in campo, o in una breccia ad assalirli. Altro non

vo' io aggiugnere ſu queſto; conſiderando che potrei abbattermi in varie difficultà intorno alle Guerre de' tempi andati, e preſenti; e potrebbono ſaltar fuori diverſe condizioni, ſenza le quali non è promeſſa una vera Gloria alle perſone ſeguaci della Milizia. Penſo ancora, che non mi torna il conto a voler' entrare in guerra co i Guerrieri, nè amo molto di avere per nemico, chi più che la penna ſuole menar le mani.

Un' altra ſpecie sì di Eroica Fortezza è quella di que' ſanti e prodi Criſtiani, che in varj tempi, ma principalmente ne' primi tre Secoli della Chieſa, con intrepidezza mirabile fra gli eculei, e fra tanti altri tormenti, e ſotto le ſcuri laſciarono la vita, più toſto che laſciare la Fede immacolata di Criſto. Oh queſta sì che fu piena Virtù, e degna di que' continuati onori e Panegirici, che a que' beati Campioni va ogni anno pagando la Chieſa ſanta! Soſtenere crudeliſſimi ſtrazi e poi morte, con tanto coraggio, e per una cagione sì giuſta, e ſenza ira o ſpirito di vendetta: ecco l'idea del più generoſo, ed invitto Animo, che mai ſi poſſa immaginare. E chi anche oggidì ſofferiſce di ſimili tempeſte, e deſſe francamente la vita, per non commettere Azione riprovata dalla retta Ragione, e dalla *Santiſſima* Legge noſtra (chi ne dubita?) verrebbe riguardato qual' Eroe di ſublime Fortezza in Terra, e molto più nel beatiſſimo Regno di Dio. Ma noi non ſiam degni della bella ſorte de' primi; e della ſeconda troppo ſon rari i caſi. Però meglio fia diſcendere ſenza più dimora a quella ſpecie di Fortezza, che abbiam detto chiamarſi *Pazienza*, giacchè le occaſioni di eſercitarla ſono sì pronte, e niun v' ha, che poſſa vantarſi di non averne biſogno. S' io voleſſi qui ſtendere il catalogo delle tante doglie e malattie, che poſſono mettere alla tortura il Corpo noſtro; ſe annoverare tante altre cagioni, onde può venire aſpramente inquietato, afflitto, e lacerato l' Animo noſtro: empierei preſto di noja tutto me ſteſſo, e chi legge. Ora a queſti mali indiſcreti, che ſenza creanza ſi cacciano, or l' uno, or l' altro, in caſa d' ognuno, e talora non ſanno più trovare la porta per uſcirne, l' accoglienza, che noi tutti facciamo, è troppo nota. O avviliti alla lor comparſa perdiamo ogni allegria, e infin la parola, e per così dire ci cade il cuore per terra. O pure prorompiamo in empiti furioſi d' ira; ovvero ſciolta la lingua alle querele, a i lamenti, e gli occhi al pianto, vogliamo informar chicheſia de' patimenti noſtri; e diſavvedutamente gl' informiamo della gran ripugnanza, che abbiamo a que' Mali, o del grave torto, che a noi fan gli Uomini o la Natura.

Di

Di queſti tre ſtati di perſone colte dalle Tribulazioni il peggiore, e più pericoloſo ſi è il primo. Avverrà, che taluno cadendo da alto in baſſo ſtato, o dalla grazia del Principe, per cui dianzi era cotanto riſpettato, regalato, e fors'anche temuto da tutti; o pure coperto d'ignominia e d'infamia, o cacciato in rigida prigione, ſi abbandoni in preda al dolore, e mutolo divenuto non badi a ragione, non aſcolti conforto. Fiſicamente può coſtargli la vita un tale abbandonamento di ſe ſteſſo per la depreſſione, che allora ſuccede de gli Spiriti Animali, e per la forza, che la Fantaſia ha ſopra le funzioni vitali. Per lo contrario (biſogna ben badarci) ſuſcitandoſi l'Ira ne' più moleſti infortunj, ſi tengono allora in moto e vigore gli Spiriti, nè v'ha pericolo, che a cagione di quella diſavventura l'Uomo chiuda con una tutte le ſcene del vivere ſuo. Ma chieggo io: e con laſciarſi abbattere dal Cordoglio, e con dar nelle ſmanie, e col non rifinare di lagnarſi, metteremo noi forſe in fuga i noſtri Mali, o ne ſminuiremo punto l'ingratiſſimo peſo? Non certo. A che dunque ſerve tanto martirizzarſi ſenza profitto veruno? Però il Saggio in sì brutti frangenti chiede ſoccorſo alla Filoſofia, ma ſpezialmente a quella, che profeſſano i veri Criſtiani. E la Ragione toſto grida, eſſere un gran Male il non ſapere ſopportare i Mali; e che qualora ſi può conſervare la Vita, dono tanto prezioſo a noi dato da Dio, la ſomma delle pazzie ſarebbe il volere per troppo affanno, e con laſciarſi opprimere dal cordoglio, perdere queſto maſſimo Bene, ſolo perchè s'è perduto qualche minor Bene, e maſſimamente ſe di fortuna. Eſſendo la Vita in ſalvo, il meglio è in ſalvo. Stilpone, uno degli antichi Filoſofi, cacciato dalla Patria, perduta la Moglie, i Figlivoli, e ſpogliato d'ogni avere, intrepido ſe n'andava, e dicea: *Tutti i miei beni io li porto meco*. Meritamente Seneca il loda. Può, non v'ha dubbio, il peſantiſſimo e recente colpo di qualche fieriſſima avverſità talmente sbalordire l'animo anche de' più aſſennati, che allora venga a tedio il vivere, di modo che parrebbe un regalo la Morte in quel punto. Ora per rimettere in ſeſto, per quanto ſia poſſibile, l'animo allora sì perturbato, conviene por mente a due rimedj, che poſſono tornare in gran giovamento. Il primo è di divertire, ſe mai ſi può, in altra parte il penſiero. Molti in vece di riflettere tanto alla diſavventura incorſa, penſano, che poteva e potrebbe tuttavia accadere di peggio, e ſi van conſolando col *Manco Male*. V'è andata parte della Roba: poteva andar tutta. In quella caduta è toccato ſolo ad un braccio di romperſi: intanto il capo e il reſto è in ſalvo. Bella conſolazione! dirà taluno ſoghignando. Ma non dirà così, chi

ha ſenno. Sempre fu, e ſempre ſarà Prudenza il rimirar le coſe umane, che d' ordinario hanno due faccie, da quella, che può rallegrarci o conſolarci. Chi non volge gli occhi ſe non all' altra, ſolamente atta a produrre, o a mantener vivo, o ad aumentare in eſſo noi il Dolore; ſe nol ſa, ha una gran voglia d' eſſer Infelice, e ſenza avvederſene fa guerra a ſe ſteſſo. Accadendo poi la morte de' ſuoi cari; o pure lo ſpoglio di un pingue e decoroſo ſtato, per un fallimento, per una lite, ad una numeroſa Famiglia: ovvero mettendo una Calunnia tutto a ſacco il credito di una perſona onorata: s' imprime profondamente nella Fantaſia l' Immagine orrida di quella peripezia: e quaſi che quel Fantaſma la riempia tutta, l' Anima allora è come forzata a rimirare eſſo ſolo, che pure le cagiona tanti tormini, e va accreſcendo piaghe ſopra piaghe. A chi dunque *rieſce* o col mutar luogho, o col fare un viaggio, o colla converſazione *d'ingegnoſi* Amici, o in altra guiſa, di condurre altrove il *penſiero*, diſtaccandolo da quel sì ſpiacente oggetto, verrà anche fatto di deludere e ſpuntare le pungenti ſpine, onde è lacerato.

Secondariamente, allora più che mai è il tempo di badare a gli effetti della noſtra Fantaſia, e di guarir le Opinioni. Perciocchè oltre a i Mali veri, Fiſici, e reali, ve n' ha de gli *altri*, che ſono *dipendenti* dall' Opinione, ed eſagerati o di troppo ingranditi dall' Immaginazione noſtra. Oggi per eſempio non ſa trovar poſa un afflitto per la perdita ingiuſtamente patita di una Dignità decoroſa, o di un poſto lucroſo, o per una iniquiſſima prepotenza, o ſuperchieria, o per la morte inferita dalla Giuſtizia ad un ſuo Figliuolo. Onde è mai, che paſſati pochi meſi, o ſe volete, qualche anno ancora, quella diſavventura, che non laſcia già d' eſſere la ſteſſa, laſcia nondimeno d' eſſere tormentoſa; e quel tale, dinanzi sì inconſolabile, ora gode un' invidiabil ſereno? Non per altro, ſe non perchè nel progreſſo del tempo quel sì vivace nero Fantaſma ſmonta di forze, e ſopragiugnendone de' nuovi, ceſſa a poco a poco di preſentarſi davanti all' Anima. Andando innanzi, ſi da udienza pian piano alla Ragione, e ſi viene perciò a conoſcere, che non meritava quella ſciagura tanti pianti, urli, e crepacuori; e che tutto quel sì *ſtrepitoſo* Malore era una macchina fabbricata principalmente nell' Immaginazione. Allora ſi vede chiaro, che ſenza ſplendore di Dignità, ſenza comandare a Servi e Gaſtaldi, ſenza aver gravide di contanti le caſſe, o lauta la menſa, può l' Uomo nè più nè meno vivere lieto e contento di ſe medeſimo. Alla Natura non ſi richiede già molto pel vitto e veſtito. E ridono ancora, e ſi rallegrano i Poveri a

ri, e mangiano ſovente il poco lor cibo, condito dall'appetito, con più piacere, che non fanno i Ricchi ſatolli le tante loro manipolate e ſaporoſe vivande. Oltre di che un baſſo ſtato va eſente da un'infinità di Cure, che accompagnano le alte Dignità, e le molte Ricchezze. E quanti Saggi miriamo noi tutto dì, che dato un calcio alle lor nobili ed agiate Caſe, e conculcando gli Onori tutti, eleggono con grandezza d'Animo, ed hanno per delizioſa quella Povertà, che pure a tant'altri fa paura e ribrezzo? In tal maniera guarita l'Opinione, abbattutto quel sì deforme Fantaſma, quaſi più non ſi riguarda per diſgrazia quella, che poc'anzi ſembrava intollerabil diſgrazia. Ma ſe la Ragione collegata col Tempo è da tanto di calmar gli animi, e di buttare per terra que' Tragici patiboli, che l'Immaginativa ſpezialmente aveva formato: come mai non potrà la ſteſſa Ragione, ſenza aſpettare l'ajuto del Tempo, recare a tali afflitti la medicina medeſima. Lo potrà ſenza fallo. Ma è neceſſario, ceſſati i primi moti del Dolore, compatibili in cadauno, che l'Anima riſolutamente, pacatamente, e con farſi coraggio, aſcolti, o cerchi le ragioni di conſolarſi. Non mancano queſte in caſi tali: baſta volerle ricercare e peſare. Neceſſario è, che riconoſciuto, trattarſi allora di un Male, che in tanto fa sì gran ribellione nell'interno, in quanto che fugge ogni medicamento, cioè i conforti e le ragioni ſuddette; l'Anima comandi una tregua al dolore, per far bene i conti, ſe torni in prò alcuno quel tanto rammaricarſi. Nè ſol queſto può far l'Anima in ciò, che naſce per lo più dall'Immaginazione noſtra; ma può anche intimare al ſuo cuore una totale intrepidezza, e non curanza, con dire imperioſamente: *Non voglio ora dolermi*. Così han fatto tant'altri, che avevano ſenno: perchè non poſſo ora, e non debbo farlo anch'io? Se è in mano noſtra il comandare la fermezza al cuore per laſciarſi ſtrappare un dente guaſto, o tagliare una mano, o un piede, qualora lo richiegga il biſogno: quanto più varrà un tal comando, ove ſolamente ſi tratta di far tacere la noſtra apprenſione? *Cuor fuorte rompe cattiva ſorte*. Il peggio delle diſgrazie è, il perdere nelle diſgrazie la voce della noſtra Ragione, e gli ſpiriti del noſtro cuore, de' quali più allora abbiam biſogno, e il perderli per viltà o diſattenzione noſtra. Altre ragioni poi hanno da venire in ſoccorſo in altri caſi. Cacciato che ſia taluno in eſilio, privo della ſua cara Patria, de gli Amici, de' comodi ſuoi domeſtici: gli parrà forſe una vaſta montagna, che ſe gli roveſci ſul capo. Ah poco ſpirito! ingannatrice Opinione! E' egli finito il Mondo per queſto? Può eſſere ogni paeſe patria noſtra. *All'Uom Virtuo-*

ſo

ſo ogni paeſe è Patria; e in quella dove naſciamo non abbiam certo a far le radici. A molti ancora lo ſteſſo eſilio è ſtato principio di maggior fortuna. Adunque portar ſeco il coraggio, e l'Animo grande i figurarſi, che in quel tempo ſia deſolata la ſua contrada dalle guerre, dalla peſtilenza, da i tremuoti; e ringraziar Dio, che laſciandoci in Libertà ci abbia laſciato un'altro ricovero ſulla Terra per abitarvi. La privazione poi della Libertà medeſima, cadendo l'Uomo nella prigionia, o nella ſchiavitù de' Barbari, benchè ſia Male di ſomma importanza, e di graviſſima miſeria: pure non abbatte mai talmente il Saggio, che l'induca ad odiare la vita, o a cedere alle batterie della malinconia e della diſperazione. Certo non è allora libero il Corpo ſuo; ma non ſi toglie già la Libertà all'Animo ſuo. Però riducendo alla memoria eſempli ſimili di maggiori di ſe, e talvolta innocenti; e che quello è il tempo più opportuno di eſercitar la Fortezza, e di adorare il volere ſovrano, e non mai ingiuſto, di chi regola le ſorti de' mortali; ſi anima a tolſerare; e fa naſcere in ſuo cuore, e tien ſalda la Speranza di uſcire o preſto o tardi da quello ſtato infelice. Che ſe la Morte ci ruba i Parenti e gli Amici, o ſpoglia una ricca Famiglia dell'unico ſuo ben'allevato e grazioſo Erede: eccoci a gli ſpaſimi. Ma non abbiam noi da tener loro dietro in breve? Nacquero eſſi con queſta penſione; e da queſta nè pur noi eſenti ſaremo. Nulla ſicuramente giova loro il noſtro dolerci: anzi eſſendo eglino approdati, ſiccome è da ſperare, dopo tante tempeſte in buon porto: a che lagnarci della loro felicità? E mancheranno forſe Eredi, ſe mancò quello, ſu cui ſi fondavano tante ſperanze? Allorchè poi ſarà l'Uomo paſſato al Mondo di là, crediam noi, che gl'importerà molto, che ſia terminata la Famiglia ſua nel Mondo di quà, e che ſi goda più toſto queſti che quegli i ſuoi ancorchè vaſti beni, Regni, ed Imperi? Ognun ſa, qual riſpoſta ci vada. Però a che permettere, che il cuore per queſto penſier gli ſi ſpezzi? Quì il Saggio ſi ſente tutto tranquillo; e ſe pure ha voglia di avere un Figliuolo per Erede, giacchè la Natura gliel nicga, ſel può egli formare coll'Adozione, come facevano gli antichi Romani, e accertare anche nella ſcelta ſua. E non ci vuol molto ad intendere, quanto vana ſia l'Immaginazione di que' Genitori, che ſi credono di ſopravivere ne' loro Figliuoli. Adunque ben'attendere a raviſar ciò, che è Opinione, ed Immaginazione, per prevenirne o correggerne i pernicioſi effetti. E in fatti il Saggio non fa come gl'ignoranti, a' quali è ſempre in bocca: io non credeva; io non ſapeva; ma ſi avvezza a penſare a i Mali avvenire coll'andar

con-

contemplando i miserabili esempli altrui, o riflettendo a tanti scoperti, a' quali è sottoposta ogni Repubblica, e ciascun particolare, e che lui pure minacciano non meno che gli altri. Nulla perciò a lui giugne nuovo: a tutto egli è preparato. Gran vantaggio è quello di chi prevede i colpi e gli assalti, e si premunisce come può il meglio.

Restano i Mali reali, non dipendenti dall' Opinione nostra. Tali possiamo appellare i Dolori corporei, e la Morte in fine d'esso Corpo. Può ben quanto vuole comandare l' Anima, che non si sentano i fieri insulti della gotta, della pietra, della febbre, e di tanti altri malanni: se ne riderà quel Dolore, e converrà sentirne i morsi crudeli, volere o non volere. Ma giacchè non si può ottener pace da questo Carnefice, la Prudenza esige, che almeno per quanto si può, si mitighi col pensiero il Dolore; e la Virtù può comandare, che si tolleri con valorosa Costanza, o con umile Pazienza. Lo so io bene: a una gran pruova è messa l' Anima, allorchè il Corpo si truova posto nel crocciuolo delle calamità e de i tormenti. Confesso ancor io con Publio Mimo, che *si pena ad accordare insieme il Dolore e la Sapienza*: *Difficile est Dolori convenire cum Sapientia*. Tuttavia il Saggio dee andar dicendo a se stesso: Se questo Dolore è intollerabile, sarà breve, e la sbrigheremo presto. Ma se è tollerabile: perchè non ho io da far Coraggio? Il gemere, ed anche lo strillare, può essere allora lecito. Ma il dar nelle escandescenze atto è solo a maggiormente irritar il Dolore. Ora quì facevano una volta gran parata di grandiose parole, e di magnifici consigli gli Stoici, per addestrar gli Animi alla tolleranza de i Dolori, e della Morte stessa. Quanto a me tengo, che il miglior conforto s'abbia a prendere, e il vero sollievo da sperare dalla unica Scuola di Cristo crocifisso, e da gl' insegnamenti ed esempli suoi, ed anche de' suoi Martiri, e de' suoi Santi, che possono essere di mirabil' energia nel cuor d' un Cristiano, tanto quì, come in ogni altra sciagura testè accennata. Da che noi non sappiamo disingannarci di questo Mondo, per rivolgerci daddovero all' ultimo nostro fine Iddio; e da che nulla sa umiliare la Superbia nostra; buon per noi, se il nostro celeste Padre ci manda i disinganni, e si prende la cura di farci conoscere cosa sia questo Corpo, che si perdutamente amiamo, e a cui procuriamo tante delizie; cosa questo basso soggiorno, dietro al quale spendiamo tutti i desiderj ed affetti nostri, senza innalzar giammai i pensieri al Cielo Patria nostra; e su quale aerea base in fine stia appoggiata l' Alterigia e l' Orgoglio nostro, e ogni fabbrica di tante Speranze terrene.

Non

Non abbiam finora ſtudiata, non che appreſa, la vera Filoſofia: ſia benedetto il Signore, che ce l'inſegna. Però conſiderando, che la sferza, che ci percuote, viene da chi ci ama, per farci di cattivi buoni, di buoni migliori; toſto intendiamo, che allora ſpezialmente ſiamo citati a riconoſcere ed adorare la mano, che pare aſpra, ma in fatti è pietoſa, di chi ci regge; e ch'egli ſta a vedere, ſe ſiam pronti ad uniformare la noſtra alla ſua Volontà. Quando ciò ſia, ecco la Pazienza, ecco la Fortezza impoſſeſſarſi pienamente de' Buoni. E tanto più mirando quel divino Duce, che ci è andato avanti, ed ha ſpianata co' ſuoi patimenti la ſtrada a i noſtri. Se tanti de' Pagani col ſolo ajuto della loro aſſai mancante Filoſofia diedero tanti eſempj d'Intrepidezza e Coſtanza ne i Mali: quanto più può e dee aſpettarſi di Virtù da chi è bene imbevuto della celeſte Filoſofia de' Criſtiani? La Speranza delle coſe eterne è l'unico vero riſtoro delle Azioni umane, e dee anche eſſerne il fine. Che ſe pure ſeguita ad inferocire il Dolore, portiſi un'occhiata fiſſa a quell'immenſo premio, che principalmente è deſtinato per chiunque di buon cuore porterà con Criſto, e per amore di Criſto, la Croce: e ne verrà un lenitivo mirabile a i noſtri affanni e tormenti, e con petto forte s'incontrerà la morte iſteſſa. Per conto poi di queſta Morte, mi ſento ora un rimprovero per averla chiamata con sì univerſale ſentenza un male tutto reale, e in cui non abbia parte l'opinione. Ella non è tale in fatti, ſe non la precedono Dolori, oſſervando noi la maggior parte de gli Uomini paſſare con tranquilità quel gran golfo, e ſenza nè pure avvederſene. Quel tanto eſagerare alcuni, e il tanto figurarſi da altri come una penoſa e inſoffribil battaglia la ſeparazione dell'Anima dal Corpo, e il tempo allora più periglioſo per le Tentazioni; fa divenir troppo terribile il Fantaſma della Morte naturale. Alle pruove non è così. Per l'ordinario s'eſce dal Mondo ſenza ſentirlo, come ſuccedette all'entrarvi. E molto meno poi la Morte ha un'orrido ceffo per chi ſaggiamente ſi è fatto ſtrada ad una Morte buona colla Vita buona; poichè affidato dalle promeſſe infallibili di chi non può mentire, ſpera (ed oh Speranza dolce!) che il ſuo paſſaggio ſarà fine di tante pazzie e guai, e principio d'infiniti contenti. Però per tempo corregge il Saggio ancor qui l'Opinione, rappreſentante a noi tutti pel più ſpaventoſo de' Mali la Morte. In mano noſtra è, ſe vogliamo, il farle mutare aſpetto, meditandola ſoventе, e preparandoci coll' Opere de' Giuſti alla Morte de' Giuſti, la quale in ogni tempo è ſtata, e ſarà ſoave ed invidiabile. Fino un de' Filoſofi Pagani oſſervò, che la *vera Filoſofia* altro non era, che

una

una *Meditazion della Morte*. Or quanto più poſſono e debbono dirlo i Criſtiani? Ma di queſto argomento non più, meglio eſſendo, che il Lettore lo cerchi ampiamente trattato da i Santi, e da alcuni moderni piiſſimi Scrittori: giacchè il dirne molto quì, diſconverrebbe, e il poco all'incontro poco gioverebbe.

Reſta ora, che dichiamo ancora due parole della *Fortezza* neceſſaria nelle *Ignominie*, e in tutto ciò, che può ferir l'*Onore*, e la buona Fama. Che il patrimonio del *buon Nome* debba anche apprezzarſi dal Saggio, e più che quello della Roba, ma non già più della Vita: non occorre ch'io lo pruovi. Ne è ben perſuaſo il Mondo; e piaceſſe a Dio, che troppo ancora non ne foſſe perſuaſo, da che tanti e dell'alto e del baſſo ordine, quaſi ubbriachi di queſto nome *Onore*, non guardando miſura alcuna, e travallicando le sbarre delle Leggi, e di tutti gl'inſegnamenti de'Saggi, per una menoma, non dirò ingiuria, ma parola dubbioſa, per un menomo fatto indicante poca ſtima, imbeſtialiſcono, s'imbarcano in riſſe e inimicizie, e ſtimano anche Onore il farſi ammazzare, o l'ammazzare altrui. La concluſione è queſta. O l'Uomo fa azioni tali, onde incorra Infamia, e perda il buon concetto; ed egli ha da lagnarſi ſolamente di ſe ſteſſo, ſe al misfatto ſuo tien dietro quel gaſtigo, che il Pubblico dà a chi penſatamente e pubblicamente commette delle iniquità. S'è voluto conſigliatamente il Male; ſe n'ha a volere ſaggiamente e con pazienza la Penitenza. La patente di non eſſere mai vituperato o deriſo, ſe alcuno l'ha, l'ha il ſolo Uomo dabbene, che rettamente operando, e guardandoſi da ogni malvagia anche picciola Azione, pianta in cuore di chiunque il conoſce una ben giuſta onorevole ſtima di ſe medeſimo. Sicchè l'una delle due; o diligentemente operar ſempre, ſecondochè la Giuſtizia e la Ragione richiede, o ſe per diſavventura ſi è traſcorſo in qualche eccеſſo, per cui la buona Fama abbia patito naufragio, s'ha con tante onorate Azioni da lì innanzi da moſtrarne il pentimento e l'emenda, che per quanto ſia poſſibile, ſi riacquiſti il buon Nome, e giovi il credito di penitente, da che quello d'innocente più ricuperar non ſi può.

Ma non a i ſoli Cattivi è riſerbata la pena del Biaſimo preſſo il popolo. Sono eſpoſti anche i Buoni a provare un'egual trattamento; non già a titolo di pena, non già per loro demerito o colpa, ma per la malignità, per l'invidia altrui, o per qualche accidente, prepotenza, od inganno: frutti del Mondo perverſo, cioè di un Giudice non rade volte cieco delle intenzioni ed operazioni dell'Uomo, e troppo inclinato a trovar magagne, anche dove non ſono. Chi ſpe-

zialmente è collocato ſul candeliere, ed ha più merito che gli altri; ſiccome quegli, che vien più invidiato, e più ſta in bocca alle genti, vive ſempre in pericolo di provare sì fatta ingiuſtizia. Niuno più de i Principi; e de' grandi Uomini ſta eſpoſto al berſaglio della Cenſura. Però Antiſtene, o pure Aleſſandro il Grande, non ſenza ragione diſſe: *Regium eſt, quum benefeceris, male audire. Anche facendo de i benefizj, e operando bene, i Re danno occaſion di ſparlare.* E baſta alle volte il difetto di pochi, per trinciare alla peggio ſopra un'ampia Univerſità di perſone digniſſime di ſtima, e per levare il credito, per quanto ſi può, ad una intera Nazione. Il peggio è, che ſi giunge alle Calunnie, e s'inventano misfatti, che altro fondamento in fine non hanno, ſe non la malvagità d'un cuore malevolo. Pertanto fra i Buoni non mancano di quegli, che s'impazientano, e ſi lagnano forte, all'udire, con che franchezza *indebite* dicerie contra di loro ſi ſpargano, e prendano piede *fra il volgo*, e ſalgano talvolta anche più alto. Par loro intollerabile queſto indegno pagamento, che al retto loro operare ſi dà; e però ſi ſcorano, veggendo sì malmenata la propria Riputazione, e non iſperabile il rimedio; perciocchè la Maldicenza truova ben toſto *mille* corrieri, che la dilatano; ma la Giuſtificazione niuno la cerca, o non *ſi cura* d'intenderla, e non ha mai tante ale e piedi, quante la Cenſura. Ora gl'inſegnamenti de i Saggi conſigliano quì più che mai l'uſo della Fortezza, cioè, non dirò di ſprezzare, ma di tollerare *con* animo coraggioſo e ſuperiore i maligni fiati de gl'Invidioſi, de i Detrattori, e di qualunque ingiuſto Cenſore. Avete da riputar quaſi impoſſibile, che non ci ſia alcuno, il quale dica male di voi. Se ne dice anche de' più buoni, e fino de i Santi. Ma contraſſegno d'Animo grande ſi è il non turbarſi nè inquietarſi per queſti ſoffj dell'umana imprudenza o malignità. Il difenderſi, il giuſtificarſi in tali occaſioni, ſe ſi può con prudenza, non è già vietato, talvolta ſarà neceſſario. Ma anche preſcindendo da queſto, è, ed ha da eſſere un gran conforto a i Buoni la Coſcienza buona. Teſtimonj della loro innocenza e onoratezza ſono Iddio, e qualunque perſona, che abbia pratica delle loro lodevoli maſſime, azioni, e coſtumi. In *oltre* non andrà molto, che ſvaniranno da ſe ſteſſe le ciarle mal compoſte, e le calunnie. Dio non ſuole permettere che abbiano lunga durata. Almeno la gente ſavia ben ſa, che *tutti non ſon Ladri coloro, a' quali abbajano i cani.* Intanto bella lezione che è queſta per umiliarſi, e per meglio conoſcere, coſa è quella Terra, dove abitiamo, e in cui fabbrichiamo tanti caſtelli di deſiderj e ſperanze. Se non altro, que-

ſto

ſte diſguſtoſe sferzate ci torranno di capo i grilli della ſuperbia, o ci tratteranno da certe cadute, alle quali eravamo forſe ſottopoſti nell' andar noi sì gai e contenti della noſtra felicità. *La fortuna proſpera fa ſaltar fuori i Vizj; la contraria le Virtù* In fatti i Santi in vece di dolerſi, gioivano a ſimili incontri, perchè da i diſinganni, e da i motivi di umiliarſi più profitto riportavano, che da qualſivoglia plauſo e lode. Ma ſe è di pochi l'aver tanta lena, e il poggiar sì avanti, può ben'eſſere e dee eſſere di tutti il farſi coraggio, e di più il comandare animoſamente a ſe ſteſſo di non deſiſtere per queſto dalle impreſe ben'incamminate, e maſſimamente ſe in onore di Dio, o in vantaggio del Pubblico. E' una debolezza il far tanto caſo di chi eſſendo nato colla Lingua per parlare, non ſa mai farla tacere. Interrogato un Filoſofo da un diſcepolo, in che maniera egli doveſſe vivere per isfuggire i morſi della gente Invidioſa, riſpoſe: *Va, e non far coſa alcuna bene, nè valoroſamente, nè prudentemente: che così ſarai ſicuro dalla guerra de gl' Invidioſi. Opera da Pazzo, e ti laſcierà ſtare l' Invidia. O pure, ſe ciò non t' aggrada, opera da Prudente, e ſopporta, ſenza mettertene pena, l' Invidia.* Nè forſe ſi troverà alcuno de' più riguardevoli perſonaggi, o antichi, o moderni, che non abbia dovuto pagare il dazio alla Maldicenza. Platone, eſſendogli riferito, che certuno parlava di lui: *Poco importa*, riſpoſe, *Io m' ingegnerò di vivere in maniera, che niuno preſti fede a coſtui.* E Ariſtotele di un'altro ſimile diſſe: *Mi dia anche delle baſionate, quando io ſon lontano; che me ne contento.*

Per altro ſi vuole avvertire, avere il Corpo noſtro non poca influenza nel rendere noi o Timidi e Puſillanimi, o Coraggioſi e Coſtanti, ed anche Temerarj e Proſuntuoſi ne' pericoli. A miſura de gli Spiriti o pochi o molti, ovvero melenſi o vigoroſi, che ſcorrono pe' nervi e pel ſangue dell'Uomo, il ſuo cuore è portato alla Paura, e infino alla Codardia, o pure all'Intrepidezza, e all'Ardire. Chiaro è, che la Natura ha dato la Timidità per retaggio al ſeſſo debile, appunto perchè è debile. E quantunque ſi trovino non pochi Uomini, che non la cedono in queſto alle Donne, e tali, che tutta Breſcia non gli armerebbe: nulladimeno regolarmente più che le Donne gli Uomini ſon provveduti di Coraggio; ed alcuni nè pur ſanno che ſia Paura; ed altri ſenza durar fatica veruna digeriſcono le più ſonore traverſie, non che le ciance del popolazzo, e le cenſure di chicheſia. Ora il Saggio, quantunque porti dall'utero materno ſcarſezza di ſpiriti, e ſi ſenta facilmente ſcorrere per le vene il Timore, pure ſa che la Ragione, e la Fantaſia ben regolata, poſ-

ſono quì ſupplire al difetto della Natura. Cioè, per conto della Fantaſia giova di molto il correggere mille ſtolte Opinioni cagionanti Terrore, che hanno gran voga fra le Donnicciuole, ſoggette perciò a non poca inquietudine, e talvolta a farſi aprire la vena contra lor volontà, delle quali parleremo nel Cap. XXXV. Conviene eziandio accoſtumarſi a mirare con altura e imperturbabilità d'animo qualunque ſpettacolo atroce, o viſta di ſangue ſparſo, ma ſenza laſciarſi traſportare all'altro eſtremo, cioè alla crudeltà, come fece Nerone, sì ſchivo e delicato ne' principj del ſuo governo. Va ſerbato il Timor giuſto e prudente per que' veri oggetti, che poſſono, ſe non ſe ne guarda l'Uomo, recargli morte, o pure danno, e per que' duri pericoli, a' quali la Prudenza vuole, ch'egli non ſi eſponga, ſe non quando o la neceſſità, o la tutela della Virtù, o il bene della Repubblica eſigeſſe l'andare ad affrontarli.

La Ragion poſcia, torno a dirlo, ha forza di comandare a coloro ancora, che non hanno grand'animo, il farſelo naſcere in cuore, ſe così richiede il biſogno, l'oneſto, e il decoro. Si ſon veduti Tagliacantoni e Sgherri avvilirſi alla viſta di un patibolo deſtinato alle loro iniquità, perchè non aſcoltavano ſe non la Coſcienza, che li rampognava forte allora, da che non l'aveano voluta aſcoltare tante volte dianzi. E all'incontro anche delle Verginelle con generoſo ed invitto Animo furono vedute preſentarſi alla morte per la Fede di Criſto: Queſto animo veniva loro dal Cielo bensì, ma eziandio dalla Ragione, cioè dalla coſcienza d'una glorioſa e ſantiſſima impreſa. Altri poſcia meritamente condennati all'ultimo ſupplicio, perchè ben riflettevano alla giuſtizia del gaſtigo, intrepidi ſottomiſero il capo alla mannaja. Ora ſe un guerriero farà mente alle voci della Ragione, ſi ſentirà incoraggire dall'Onore, dalla Fede dovuta al ſuo Principe, dalla buona cauſa, e da altri ſomiglianti motivi, per combattere valoroſamente, e non paventare i pericoli della ſua vita. Certo che l'orrido ceffo d'un Lione ſciolto può giuſtamente ſgomentare un'intera Città, non che una ſola perſona. E in fatti così avvenne a Firenze, ſcappata che fu dal ſuo ſerraglio una di queſte terribili fiere, per quanto narra Giovanni Villani, Scrittore di viſta, nella ſua ſtoria. E pure una Donniccinola, veduto preſo un ſuo Figliuolino dal Lione, corſe intrepida a levarglielo dalle branche, e il ſalvò con iſtupore d'ognuno, ſenza che la fiera ne faceſſe riſentimento alcuno. L'Amore materno diè tanto animo ad una femminuccia: perchè non potrà darne altrettanto la Ragione in altre occorrenze o di operare, o di pazientare? Ma non mai dee darlo per divenir Temerario e Proſuntuoſo,

ſuntuoſo, eſſendo la *Temerità* una ſpecie di Pazzia, e dovendo ogni Virtù camminare ſempre colla Prudenza a i fianchi. Finalmente abbiam detto, eſſerci una ſorta di Fortezza, di cui ha biſogno chiunque intraprende delle riſoluzioni grandi in prò del Pubblico, o in diſeſa della Giuſtizia, per non laſciarſi ſgomentare nè fermare da gli oſtacoli, che poſſono incontrarſi. Ma ancor quì fa d'uopo più che mai la Prudenza, per miſurar bene le ſue forze, e tutte le difficultà delle impreſe. Si può eziandio in caſi tali incorrere nella taccia di Temerario, volendo la Ragione, che ſi ceda in certi caſi, e che talvolta ſi dia luogo a i Ripieghi: altrimenti volendo vincere più di quel che ſi può, ſi corre riſchio di perdere tutto. I cervelli troppo forti, i caparbj, che non ſanno mai piegare, non ſono atti a ben governar groſſi navigli. Le ſecche, e gli ſcogli ſtanno preparati per queſti tali.

CAPO XXXII.

Dell' Animo grande, o picciolo de gli Uomini, e qual ſia la vera Virtù della Magnanimità.

UNa Virtù dipendente dalla *Fortezza* comunemente ſi crede che ſia la *Magnanimità*. Potrebbeſi forſe con più ragion ſoſtenere, che la Magnanimità ſia Genere, e Specie la Fortezza. Voglio dire, che la Fortezza ſia figliuola, non madre della Magnanimità, perciocchè chi ha l'Animo grande non ſolamente è Forte, ma Generoſo, ma ſuperiore alla Roba, a i Riſentimenti, alla Vendetta; e più largamente che il Forte può produrre atti di Virtù. Ma replico io ſempre, che non ſon quì per entrare in diſpute ſomiglianti, che ſervono di paſcolo e divertimento a gl'Ingegni Metafiſici, ma nulla giovano all'operare, che è quello, a cui tende la Filoſofia de Coſtumi. Pertanto andiamo avanti con dire, o con ricordare di nuovo, eſſere ſegno d'Animo grande lo ſprezzar la Roba per amore di Dio, eleggendo la via della Povertà a fin d'eſſere più ſpedito nel cammino dello Spirito. Poſcia convien più chiaramente dare a conoſcere ciò che ſia queſta *Grandezza d' Animo*, ſiccome quella, che fra le Virtù Morali è di non poca importanza, nè riguarda il ſolo Valore, e la ſola Roba, ma altri oggetti della vita del Saggio. Dico adunque, che ſiccome non tutte le teſte umane ſon fatte ad un modo ſteſſo, nè interiormente, nè eſteriormente, ancorchè nella ſoſtanza ſieno compoſte delle medeſime parti; così nè pur gli Animi

ſono

ſono tutti uniformi. Poſſiamo ſpezialmente oſſervare de gli *Animi* grandi, e de gli Animi piccioli: la qual diverſità pare, che unicamente ſi debba attribuire alla Natura, mentre eſſa ci fa vedere un gran divario, che paſsa fra i maſchi e le femmine: ſolendo ancora per lo più ne' maſchi chi ha l'Animo grande, maggiormente abbondare di ſpiriti, che non fa chi è d'Animo vile. Ariſtotele ci dipinſe l'Uomo *Magnanimo* con dire, eſsere colui, che conoſcendo il merito proprio tende a i grandi Onori. Tengaſi egli il ſuo *Magnanimo*, qualunque ſia. L'*Ambizione*, una delle malattie morali dell'Uomo, conſiſtente nel deſiderio ſmoderato de gli Onori, s'accoſta forte alla *Magnanimità* Ariſtotelica: e però più ſicuro ſia l'attenerſi alla Magnanimità Criſtiana, con cui l'Uomo nulla tralaſcia per meritar gli Onori, ma nello ſteſso tempo non ſi mette in pena, e non *ſoſpira* per ottenerli; e ſe pur gli ottiene, non ſe ne gloria; anzi, come vedremo, nè pur vuole talvolta ottenerli. Non il tendere ad Onori grandi, ma il tendere ad Impreſe illuſtri, e ad Azioni grandi, e oneſte, quello è, che coſtituiſce la vera Magnanimità. Dico pertanto, poterſi appellare Uomo di Cuor grande, e Magnanimo, chi per un più nobil fine o non cerca d'avere, o ricuſa d'avere *le coſe più* ſtimate e deſiderate da i più de gli Uomini; o ſe le ha, non le prezza in guiſa, che preſentandoſi un più nobil fine, non ſia prontiſſimo a privarſene. La Vita ſenza fallo è coſa prezioſiſſima, e vien dalla Natura ſteſsa l'intenſo amore, che le portiamo, e il ſommo abborrimento, che ſi pruova al perderla. Anzi un preſsante obbligo ci è impoſto dalle Leggi della Natura, e della Religione, di conſervarla, e di non buttarla a capriccio noſtro. In oltre il difenderla contra chi ingiuſtamente ce ne vuole ſpogliare, è diritto competente a tutti. Tuttavia venendo il caſo di difendere la Patria, cioè il Bene univerſale, che prepondera al Bene particolare, ſe l'Uomo per un motivo sì nobile eſporrà a i pericoli la Vita propria, e incontrerà anche la Morte: ecco un'Animo grande, ed ecco un'atto di bella Virtù. Altrettanto è da dire di chi elegga più toſto di laſciarſi torre la Vita, che di calpeſtare le Leggi di Dio, e di commettere azione contraria alla retta Ragione. Niuno è ſtato più Magnanimo de' Santi Martiri, glorioſi anche oggidì ſulla Terra, e più glorioſi in Cielo.

Secondariamente gli Onori, le Dignità, i Comandi, che incanto ſieno ſulla Terra, ognun lo ſa, ognun lo vede. Baſta ſolo mirar lo ſforzo, le gare, gli affanni della gente per colpirli, per conſervarli. Non parlo io quì dell'Onore, cioè del buon Nome, e della Riputazione,

tazione, che è Bene di ſpecie diverſa. Ora fate, che un'Uomo, benchè degno di queſti Onori, pure non per viltà o dappocaggine, ma per fini più alti, non li deſideri, anzi li fugga, ed eſibiti non gli accetti: vien ſenza dubbio a ſcoprirſi la grandezza dell'Animo ſuo. Appagare, non che empiere, non poſsono un Cuore sì vaſto nè Corone, nè Cappelli, nè Mitre, nè tant'altre luminoſe e utili Cariche, le quali pure ſon l'oggetto comune de i voti de gli Uomini. Egli cerca Dio, che ſolo può ſaziare i ſuoi deſiderj, poco perciò ſtimando ciò, che è da meno di lui, e può anche recar ſeco pericoli di farglielo perdere un giorno. Tanti eſempj abbiamo di sì generoſi rifiuti, che non occorre rammentarne nè pur'uno, ed ogni volta che avvengono, quanto è raro il vederli, tanto maggiore è l'ammirazion, che producono. Però ebbe a dire Publio Mimo quella grave ſentenza: *Nil magnum eſt in rebus humanis, niſi animus magna deſpiciens. Nelle coſe umane nulla di grande ſi truova fuorchè l'Animo, che ſprezza le coſe grandi.* Nè dico per queſto, che laſcino d'eſſere Animi grandi altri ancora, che per leciti ed oneſti fini, e per le vie del merito corrono pacatamente dietro a gli Onori. Non però di meno ſempre ſarà vero, eſsere più grande quell'Animo, che ſuperiore ſi moſtra a quegli ſteſſi Onori; e certo dee confeſsarſi più depurata da ogni fermento d'Ambizione, di Vanità, d'Intereſse, la riſoluzione di queſti.

In terzo luogo può darſi a conoſcere la *grandezza dell' Animo* nel perdonare ad altrui, e ſpezialmente allora che ſi è in iſtato di potere a man ſalva farne vendetta, o la Giuſtizia del Mondo è pronta a farla per chi è offeſo, quand'egli perdonare non voglia. Chi è Clemente, è anche Magnanimo, altro non eſsendo la *Clemenza*, che un generoſo dono della pena meritata da altri, fatto da chi può farla pagare. Allorchè noi ſiamo offeſi nel Corpo, o nella Riputazione, o in altre guiſe, che ci portano dolore o danno: non ſi può dire come l'Amor proprio di ciaſcuno ſi riſenta ed infurj. Il meno che faccia, è quello di deſiderarne un degno gaſtigo. Ma ſi va più oltre, fino a non mirar più volontieri fra'vivi, chi ha tanto oſato, e può ſecondo l'apprenſione, che ſe ne ha, tornar di nuovo a gl'inſulti medeſimi. Credeſi intereſse non ſolo privato, ma pubblico, che queſto turbatore della pace e de i diritti altrui ſia tolto di mezzo; e alcuni ſedotti dall'ira ſi laſciano talvolta traſportare all'eccesſo di recare, o di procurar di recare eglino a gli offenſori quella pena, che ſpetta unicamente al Tribunale non appaſſionato dalla pubblica Giuſtizia di decretare e di dare; e la recano anche per lo più ſenza miſura.

Tutti

Tutti effetti di quella moleſta e odioſa Immagine, che ſi ficca nella Fantaſia dell'offeſo, nè torna mai davanti all'Anima, che inſieme non ſi ſvegli la memoria del torto o danno, che s'è ricevuto, e forſe ſi teme di ricever di nuovo. Ma queſto ſpirito vendicativo convien più a i cuori timidi e rabbioſi delle Femmine, che a i generoſi cuori de'maſchi. Però fu ſaggiamente detto: *Che la Vendetta è femmina*. Grande animo all'incontro è quel di colui, il quale non per tema o codardia, ma per motivo di Virtù, e per imitare Iddio infinitamente buono e clemente, perdona, cioè dona ogni riſentimento ed ogni credito e pretenſione ſua al nemico; e maggiormente poi ſe ſa dimenticare i torti e le ingiurie ricevute. E tanto maggior diviene, o pure tanto più chiaramente ſi ſcuopre la Virtù in queſt'atto, quanto più grande è la perſona, che concede il perdono a *chi gli* è inferiore; perchè allora ſi fa più manifeſto, non procedere ciò nè da viltà, nè da paura, ma unicamente da amore della Virtù. La *Clemenza*, la *Generoſità* ſono i nomi, che noi diamo a queſte Virtù, figliuole di quella Magnanimità, di cui ora parliamo. E appunto fu detto, che *il Saggio perdona a tutti, fuorchè a ſe ſteſſo*: il che nondimeno s'ha da intendere ſenza pregiudicio del *Pubblico Bene*, e de gli obblighi della Giuſtizia. La Generoſità poi ſi ſtende ad altre ſimili azioni, come al cedere e donare ad altrui il giuſto diritto, che ſi ha per ottener qualche poſto o Dignità, qualche perſona amata o utile per Moglie, o alcun'altro vantaggio e decoro. Di tutto ciò la Storia, e la ſperienza del Mondo ſomminiſtra gli eſempli, e però mi diſpenſo io dal rapportarli.

Finalmente *Animo grande*, anzi Eroico, dite pur che ſi truova in chiunque è, e ſi moſtra imperturbabile ad ogni ſiniſtro colpo di fortuna, e coraggioſamente accoglie qualunque diſgrazia, ſenza mai avvilirſi. E' queſta una gran pruova, e forſe la maſſima, per conoſcere la grandezza d'un'Animo, perchè ſi ſtende fino a ricevere placidamente l'avviſo della Morte, e la Morte iſteſſa. Similmente ſi dà a conoſcere un tal'Animo in chiunque talmente poſſiede Roba o Danari, che venendo occaſioni giuſte di privarſene, con facilità e allegria ſe ne priva. Fra gl'infimi Beni della Terra meritano d'eſſere annoverati i Beni di fortuna. Vergognerebbeſi perciò un cuor generoſo di mettere la ſua felicità e contentezza in oggetto sì baſſo. Vuol' eſſere padrone, e non già ſchiavo della Roba. E però quando occorre convenevol ragione o di ſpendere, o di donare, non ſente in ſe ripugnanza, nè rabbia, anzi pruova giubilo in far ſervire o al biſogno ragionevole proprio, o alla Virtù in bene altrui, il Danaro;

giac-

giacchè esso è fatto per l'uso, e non già per covarlo. Pertanto quindi nasce la Virtù della *Munificenza* e *Liberalità*, qualora si dona a persone meritevoli, o a quelle, che son poste in necessità de' soccorsi altrui per le loro miserie. E quindi ancora viene la Virtù Civile della *Magnificenza*, la quale in certi tempi e luoghi, e nelle fabbriche, e ne gli arredi, e in altre occasioni, che riguardano il decoro, non perdona alle spese, sempre nondimeno a proporzione delle proprie forze, e del proprio grado. E vie più questa è gloriosa, e può anche divenir meritoria per l'altra vita, se le opere magnifiche son destinate al pubblico servigio, e al bene perpetuo della Patria sua, o de gli altri Uomini. Basta in casi tali guardarsi da gli eccessi, cioè dalla *Prodigalità*, Vizio troppo contrario all' umana Prudenza, la quale dee accompagnare e moderare ogni altra Virtù. E tanto sia detto dell' *Animo grande*, per cui l'Uomo s'alza, e s'accosta più all'imitazione di Dio, infinitamente per nostro modo di dire Magnanimo nel perdonare a chi l'ha offeso, e Liberale, e Magnifico nelle opere sue, delle quali è a noi nota una sola menomissima parte. Ma prima di passar oltre, dichiamo ancora, parere, che dopo aver lodato le Virtù della *Liberalità* e *Magnificenza*, possa fare una brutta figura quella della *Frugalità*, o sia della *Parsimonia*, quasi ella sia di un genio opposto all'altre, ed effetto di picciolo Cuore. E pure non è vero. I Vizj si combattono fra loro, e l'un può e suol distruggere l'altro; ma le Virtù tutte in buona pace conversano insieme; e benchè non per la stessa via, pure ad una stessa meta concordemente conducono l' Uomo. Però non lascia d' essere una Virtù dell'Uomo Civile la *Parsimonia*, che si guarda da spese superflue, e misura l'entrata ed uscita delle rendite e de' guadagni proprj, pendendo più tosto al risparmio, che alla profusione. Si vuol'anche aggiugnere, poter venire non da Virtù, ma da Vanità, e da Golosità, e da altri cattivi principj, il non far conto della sua Roba, e il buttarla oggi senza pensare al domani. Però il Saggio non ama di sfoggiare senza necessità nella lautezza de' conviti, e nelle pazzie del Lusso, per non farne poi un giorno suo malgrado la penitenza colla povertà e colla fame; ma moderatamente spendendo oggi, provvede anche a i contratempi, che possono col tempo avvenire; cioè, spende in maniera da potere spendere sempre. E ciò facendo, si guarda nel medesimo tempo dalla sordida Avarizia, perchè occorrendo i bisogni, egli è pronto alle spese, e sa anche esercitare la Liberalità verso de' Poveri, non che verso la propria Famiglia, con farle godere un convenevol trattamento, sempre nondimeno (lo ripeto)

ſenza perdere di viſta la condizione e le forze ſue, ſecondo le quali più o meno ſi dee fare di ſpeſa, con laſciare a i Pazzi corti di ſoſtanze il gareggiare co i Ricchi, e con chi è da più di loro.

Dopo tali notizie facile ſarà a chicheſia il conoſcere ancora, in che conſiſta l'*Animo picciolo*, Vizio fecondo di molti altri Vizj. Però in primo luogo lo ravviſate ne i Codardi, femmine veſtite da Uomo, che tremano ad ogni anche lieve pericolo, e cadono fino in deliquio, ſe mirano ſangue. Per qualunque diſavventura, che loro accada, eccoli affatto abbattuti. Se cercate allora, dove alloggia la Malinconia, la Taciturnità, il deſiderio della Morte, battete alla lor porta, e non fallerete. Ma che dico io di Morte? Il ſolo ricordarla a certuni, baſta per levar loro di cuore ogni allegrezza. E potrà ben'eſſa venire di naſcoſto a guarirli da ogni paura; ma non v'aſpettate, che sì fatti conigli mai vadano ad affrontarla nè pure ne' maggiori biſogni della Patria loro; o ſe v'andranno, l'Animo loro darà del valore a i piedi, non già alle braccia e alle mani. Che Animo poi ſia quello di coloro, che quantunque pregati e ripregati, non ſanno mai indurſi a dare il perdono a chi con offeſe od affronti apportò nocumento al Corpo, o alla Riputazione di loro, o de' loro parenti; ſi comprenderà toſto al riflettere, che ſono ſignoreggiati da due baſſe e vili Paſſioni, cioè dall'*Odio* per quello, che è avvenuto, e dal *Timore* che poſſa di nuovo avvenir lo ſteſſo, ſe l'Offenſore reſti in vita, o pure ſe il gaſtigo non gl'inſegni a trattare più civilmente o più giuſtamente per l'avvenire. Pieno il loro cuore, il loro Animo di queſte due Paſſioni, non ammette ragioni, non eſortazioni, non preghiere: al contrario de gli Animi auguſti, che ſprezzano, o facilmente obbliano le ingiurie e l'offeſe, o generoſamente le perdonano, o perchè ſon ſuperiori ad ogni plebea Paſſione, e non temono nuovi inſulti, o pure perchè ne i fallicommeſſi da gli altri conſiderano quelli, a' quali anch'eglino ſono ſuggetti, ſe non verſo gli altri Uomini, almen verſo Dio. Penerebbono queſti Animi baſſi fino a perdonare ad un Cerufico, che diſavvedutamente in ſalaſſarli tagliaſſe loro un'arteria, per cui moriſſero. Ma non ſolamente perdonò ad un tale il Cardinal Federigo Borromeo juniore, Segretario di Stato del Papa, ma gli laſciò le ſpeſe in vita, ben prevedendo in quanto danno di quel miſero ſarebbe tornato il diſcredito, in cui era incorſo

Nulla però maggiormente può paleſar l'Animo auguſto e baſſo de gli Uomini, quanto un certo attaccamento alla Roba e al Danaro, il cui godimento baſta per empiere il loro cuore. E ancor quì entra

il

il Timore a ſerrar quel cuore, e a non permettere nè pur le neceſſarie o decoroſe ſpeſe, benchè ſi abbondi di Beni di fortuna, perchè più del dovere queſta Paſſione va rappreſentando pericoli e ſciagure in avvenire, e fa credere atto di Prudenza il ſolamente ammaſſare, diſgrazia il dovere ſpendere. Non parlo quì de i troppo ſcreditati Avari, nè de i rinomati ſeguaci della Scuola della Leſina, comentata, e accreſciuta di nuove invenzioni e ſottigliezze di riſparmio da loro ſteſſi. Parlo d'altri, che ſpendono sì, ma col far comparire ſempre nelle loro ſpeſe una certa meſchinità, corriſpondente al meſchino Animo loro. Sieno Ricchi, ſpendano pure; non importa. Voi leggerete nelle lor fabbriche, ſe le fanno, ſtorpiata or queſta or quella parte; tutto perchè ſi vuol andare alla minore ſpeſa. Ardiſcono di far conviti; ma in quella menſa appariſce chiaro il genio riſtretto di chi l'ha imbandita. Badate ancora al pagar gli Operaj, quanti ribrezzi, forſ' anche tormini ſi pruovino al cavar fuori dello ſcrigno il danaro, e come ſi prorompa facilmente in collera allora per uno, o per altro motivo, ma in fatti perchè è una ferita troppo ſenſibile per que'tali il divorzio, che dee far da loro l'Amata pecunia. Partirebbono anche il zero, ſe poteſſero, a fine di riſparmiar qualche briciolo. Carlo I. Re di Napoli, ſuperato che ebbe il Re Manfredi, fatti portare nella ſala i numeroſi ſacchetti dell'Oro, dianzi raunati o da eſſo Manfredi, o da Federigo II. Imperadore ſuo padre, e formatane una gran maſſa, ordinò a Beltramo del Balzo, nobile Cavaler Provenzale, che ne faceſſe tre parti; una pel Re l'altra per la Regina, la terza per gli Ufiziali, che avevano sì bravamente ſervito a conquiſtare quel Regno. Che farebbeſi allora aſpettato in una tal commiſſione da un'Animo picciolo? Numerati e peſati diligentemente tutti que'pezzi d'oro, e calcolato il valor di ciaſcuno, colla penna alla mano, avrebbe coſtui fatta la diviſione eſatta delle tre parti, che non vi ſarebbe ſtato divario d'un picciolo. In fatti vi fu chi corſe a prendere le bilancie, affinchè ſerviſſero al biſogno. Ma non l'inteſe così quel magnanimo Cavaliere. Immantinente ſenza chinarſi, co'ſoli piedi partì egli in tre maſſe quell'Oro, con dire al Re: *Che volete far di bilancie? eccovi partito il voſtro teſoro.* Preſe tutti gli aſtanti la maraviglia al mirare atto cotanto eroico.

CAPO XXXIII.

Del buon regolamento dell' Appetito, della conservazione dell' Individuo, e della Specie. E della Temperanza.

NAturalmente siam portati ad amare la Vita; ed è ben di ragione, che l'amiamo, perchè questo regalo a noi fatto da Dio è fra i temporali il Bene primario e fondamentale, da cui dipende il godimento di tutti gli altri Beni, che si possono avere o desiderar sulla Terra. Mancando la Vita, tutto il resto quaggiù sparisce. Truovansi bensì alle volte alcuni, che sprezzando il loro vivere, temerariamente, cioè senza bisogno o suo, o del Pubblico, si espongono a i pericoli di perderla. Ci è licenza di appellarli pazzi e bestie. Per altro l'universale de gli Uomini porta dalla culla un'intenso e incessante desiderio di vivere, anzi di vivere lunghissimamente; e quantunque sorga talvolta in taluno stanco del Mondo la brama di terminar la Vita (il che spezialmente avviene ne i grandi affanni d'Animo, o in gravissimi o pur lunghi dolori di Corpo) pure non è sincero per lo più un sì fatto desiderio, e forse all'aspetto della Morte si cambierebbe presto linguaggio. Il vero è, che noi desideriamo allora il fine di que'guai; ma non è sempre vero, che si brami daddovero di finirli con troncare il filo de'nostri giorni. Anche a quella povera Vecchierella, che non poteva alzarsi in capo le legna raunate nel bosco, venne in pensiero di augurarsi, e d'invocare la Morte; ma comparendo questa, che era lì vicino, e chiesto che volesse, rispose la Donna: *Signora, io v'ho chiamata, perchè mi ajutiate ad alzar questo fascio*. Nè noi ci accorgiamo mai bene, di che importanza sia la Vita, se non allora che qualche o disastro o malattia ci avvisa, che possiamo perderla. Oh allora sì, che tutto si dà a vedere, e sbalza fuori l'amore della Vita nostra, e l'abborrimento alla dipartenza da questo Mondo; e si tempesta con voti il Cielo, per ischivar pure, se è possibile, quel colpo amaro. Però da questo Appetito scaturisce l'altro di godere una perfetta e lunga sanità; perciocchè durando questa, le pretensioni della Morte si credono per lungo tempo fallite sul nostro individuo. Ora quì s'hanno ad osservare gli sbagli, ne'quali possiam cadere, o sia col troppo, o sia col troppo poco amore e desiderio della Vita. Pare, che non possa darsi, chi ami poco la Vita, tesoro sì prezioso per l'Uomo; e

pure

pure tutto dì miriamo queſto diſordine, perchè tanti amano sì poco la lor Sanità, cioè non l'apprezzano, come ſarebbe di dovere; anzi la ſtrappazzano, e fanno alla peggio per reſtarne privi. Non così fa il Saggio, che diligentemente ſtudia, e conoſce quell'Ordine, che la Ragione e la Natura c'inſegnano doverſi da noi oſſervare verſo il Corpo noſtro; e però ſi applica alla Virtù della *Temperanza*, col cui mezzo ed ajuto s'ingegna, per quanto può, di conſervare eſente da i Mali, e proſperoſa l'abitazione terrena dell'Anima ſua. Varj ſono gli Ufizj di queſta Virtù. Cioè di frenare i noſtri Appetiti in ciò, che riguarda il *Guſto*; e così operando eſſa, noi le diamo il nome di *Sobrietà*, Virtù, che è parte della medeſima *Temperanza*. E in quanto eſſa frena gli Appetiti concernenti il Tatto, noi la chiamiamo *Continenza*. E in quanto eſſa reprime e regola tutti gli altri Appetiti, e tutte le noſtre Paſſioni, vien da noi appellata *Mortificazione*. Di tutti queſti diſtinti ufizj della Temperanza favellando noi, verremo a conoſcere tutto l'intero della Temperanza medeſima. E per conto del ſuo primo ufizio, pur troppo è vero, che noi non facciamo mai rifleſſione, di qual pregio ſia la *Sanità*: e però che meraviglia è, ſe così facilmente vegniamo a perderla, e per conſeguente ad abbreviare non di rado la tela del noſtro vivere? Quì certo più che gli altri d'una buona ed efficace lezione hanno biſogno i Giovani. Si ſentono eſſi robuſti della perſona, pieni di ſpiriti, ſenza alcuna di quelle penſioni, che ſon facili a trovarſi nell'età declinante dell'Uomo. La Morte per loro ſta lontana millioni di miglia; e ſe non altro, ſono aſſai perſuaſi, che non ardirebbe d'aſſalire la lor forte corporatura, e florida età. Ma gli ſciocchereli non badano, che per godere una lunga e felice Sanità di Corpo, convien di buon'ora aver cura di queſto Corpo, non opprimerlo co'diſordini, e non iſnervarlo coll'Intemperanza del Vitto e de i Piaceri.

Una dunque delle più attente conſiderazioni di chi ha ſenno, dee eſſere il riconoſcere meglio, e fiſſarſi bene in capo, quanto importi la *Conſervazione della Sanità*, per andar coerenti al deſiderio di vivere quaggiù lungamente, e in iſtato felice. Non s'ha da aſpettare ad eſſer vecchio per imparare queſta verità; perchè non apprendendola da giovane, può darſi, che non ſi arrivi alla vecchiaja ſteſſa, o ſolamente vi ſi arrivi carico di malanni, a'quali indarno ſi cerchi il rimedio. Saggiamente oſſervò Giovenale, doverſi più che tant'altre vane coſe chiedere a Dio *Mens ſana in Corpore ſano*. E la Chieſa Santa anch'ella c'inſegna in varie ſue belle Orazioni a domandare inceſſantemente all'Altiſſimo *ſalutem Mentis & Corporis*; o pure

Mentis

Mentis & Corporis ſanitate gaudere. Sì, dobbiamo aſpettar da Dio come un dono l'avere il Corpo noſtro ſano, e la Mente noſtra vigoroſa, e retta nel giudicare e nell'eleggere: che queſta è la ſua Sanità. Ma inſieme queſto buon Dio ci raccomanda, che dal canto noſtro niuna diligenza ommettiamo per tener lungi non meno dalla parte noſtra terrena, che dalla ſpirituale, per quanto mai poſſiamo, le Infermità. In così fatto concerto principalmente conſiſte quello ſtato felice, a cui aſpiriamo ſulla Terra. Ognun lo ſa, ognun lo vede: ove a queſta mirabil macchina del Corpo umano ſi ſconcertino le ruote, che ſono ben più numeroſe e più delicate, che quelle d'ogni più ingegnoſo Orologio, e d'ogni altro più delicato umano artificio; immantinente ne naſce il Dolore nell'Anima al Corpo congiunta. E tant'oltre può giungere un tale ſconcerto, che l'*Anima* ſteſſa ſia coſtretta ad abbandonare una caſa ſcompaginata sì fortemente, e rovinoſa, con ſeguirne quella, che Morte chiamiamo. Ora il principale ingrediente della umana Felicità quaggiù conſiſte nell'eſentarſi dal Dolore; e però troppo rilieva il contenere in tale armonia il corpo noſtro, che ſia eſente da'Mali, i quali in eſſa non naſcono, nè durano, ſenza che l'Anima ne riſenta *Dolore* e *moleſtia*: Cioè, che queſto corpo goda, per quanto ſi può, una proſperoſa Sanità; e quando mai queſta veniſſe meno, dee ſtudioſamente ognuno tentare di ricuperarla. La Sanità è l'Ordine, che conviene al Corpo noſtro ſecondo l'iſtituzione di chi con tanta maeſtria lo creò, di modo che contra Dio peccherebbe, chi per ſua colpa, ed anche a motivo di Penitenza, guaſtaſſe un così nobil compoſto; e reo ſarebbe di un'enorme delitto, chi volontariamente levaſſe al proprio Corpo (o pure all'altrui, fuorchè per diſeſa di ſe ſteſſo) la vita. Se noi non abbiamo l'autorità d'uccidere altri, nè pur poſſiamo vantarla di potere abbreviare a noſtro talento i giorni noſtri; perciocchè non già noi, ma Iddio è il padrone legittimo de'noſtri Corpi, e della vita noſtra; e a lui ſolo tocca il troncarne il filo, qualora a lui piaccia, ſiccome è a lui piaciuto di darci la ſteſſa vita ſenza noſtra ſaputa o preghiera, quando egli lo ha creduto a propoſito. E ſe a noi, che non ſiam Principi, non lice il recar danno al Corpo dell'altro Uomo, perchè ſopra eſſo non abbiamo giuriſdizione: così nè pure ci è permeſſo di nuocere al noſtro, nè di tirargli addoſſo il Diſordine, cioè Malattie, eſſendo queſto un'uſurpazione de i diritti di Dio, e una contravenzione all'Ordine e alle Leggi della Natura, e inſieme un dichiararſi calpeſtatore della Ragione, e pazzo.

Ma e chi ci è, potrebbe chieder taluno, che avendo il capo ſano, voglia

voglia a bella posta recar nocumento al proprio Corpo? Chi? Anzi innumerabili son quelli, che fan questo cattivo mestiere, coll'abbreviarsi i giorni della vita, o coll'andare a caccia di Malattie, alcune ancora delle quali tutto il resto d'essa lor vita, o parte d'essa tengono in gravi incomodi e pene. Vero è, che i più disavvedutamente, e senza badarvi, fanno questa guerra a se medesimi: ma pure la fanno. Uno dunque de gl'importantissimi punti, a' quali dee por mente, e ben per tempo, l'uomo Saggio, è ancor questo. La Natura ci spigne ad amare il Corpo nostro, e noi in fatti l'amiamo senza aver bisogno che Maestro alcuno c'insegni questa lezione. Nè può biasimarsi un tale amore, purchè sia ben regolato ed ordinato; e tanto più da che abbiam veduto, averne noi un precetto. Cioè, che si cerchi e custodisca la Sanità, ma in guisa che non s'ami più il Corpo, che l'Anima, nè il Corpo induca l'Anima a ricalcitrare alle leggi della retta Ragione. Oh abbiam dunque tutti da studiare la Medicina? Nò, che questo non occorre. Non avrebbe nondimeno a pentirsi il Saggio, se consecrasse un pò di tempo per leggere que' soli e pochi Libri, che trattano *de tuenda valetudine*, o sia della Dieta, e delle maniere di conservare la Sanità; che da Marsilio Ficino, dal nostro Ramazzini, da Lodovico Cornaro (la cui Opera fu messa in Latino dal celebre P. Lessio) e da altri furono scritti. Ma lasciando questo, dico, aver l'Uomo necessità di una determinata Virtù, sì se vuol mantenere in buon'ordine il bello o brutto edificio, in cui abita l'Anima sua sulla Terra. E questa è la *Temperanza*, Virtù cotanto essenziale, che da i Saggi è riposta fra le primarie, e che *Sobrietà* si noma in quanto ci ammaestra, affinchè non rechiamo nocumento a questa material parte di noi stessi, ed essa nol rechi all'altra, cioè all'Anima nostra. Osservate, come appena caduto infermo un'Uomo di qualunque condizione sia, ma più se Nobile e Grande, si vola con premura al Medico, anzi a più Medici; e s'ha un'inquieta brama, che i medesimi sappiano cavare da i bossoli de gli Speziali un'efficace rimedio per cacciar quel malore, e cacciarlo presto; e si affanna il malato, se punto tardano a venire questi creduti soggiogatori d'ogni morbo; ed è in conquasso la casa tutta. Perchè mai tanti movimenti? non è forse, ognuno risponderà, una cosa preziosa la *Sanità*, anche prescindendo dal pericolo della morte? Senza fallo è cosa preziosa, anzi preziosissima fra i beni della Terra la Sanità. Ma per disgrazia o sciocchezza loro tanti e tanti non se n'avveggono, se non quando l'hanno perduta; e quel che è più strano, ricuperata ancora che l'abbiano, con facilità mirabile

rabile tornano a dimenticarſene, e fanno alla peggio per cacciarſela di caſa.

Ora chiunque ha ſenno, fra l'altre mire ſempre queſta ha davanti a gli occhi, cioè, di menare quegli anni di vita, che Dio vuol dargli, col Corpo, per quanto può, Sano, e col riſparmiare a ſe quegl'incomodi e dolori, che indiſpenſabilmente accompagnano la Sanità perduta. Se noi bramiamo d'eſſere Felici quaggiù, non è certo una picciola porzione di Felicità quella d'avere un Corpo vigoroſo, e tranquillo, o almeno eſente da ogni doglia e malore. A che ſervono gl'Imperi e i Regni? a che le Ricchezze, e ogni altra pompa del Mondo per chi confinato in un letto languiſce, e lotta co i Mali? Adunque per mantenere queſta Sanità, neceſſario è il prendere per noſtra direttrice la *Temperanza*, ed aſcoltarne volentieri i conſigli. *Tutto ciò, che è Piacere del Corpo*, gli andrà continuamente dicendo queſta Virtù, *ſe lecito non è, mai non va preſo; ſe lecito, con moderazione va preſo*. Imperocchè ogni eccelſo, che ſi commetta ne' Piaceri corporei del Guſto, o del Tatto, o ſnerva e infievoliſce il Corpo ſteſſo, o gli prepara una dura penitenza di febbri, e d'altri malanni. Ha diſpoſto il divino noſtro Artefice, che la fame e la ſete ci andaſſero di tanto in tanto colla lor moleſtia avviſando, che convien mangiare e bere; e che in oltre lo ſteſſo bere e mangiare non andaſſe diſgiunto dalla Dilettazione del Corpo: acciocchè lo ſtimolo di quelle, e il guſtoſo ſapore di queſti invitaſsero e ſpigneſsero l'Uomo alla conſervazione dell'Individuo, il quale ſenza cibo verrebbe meno in breve. Ma queſto paſcere il Corpo, ſe ha da eſsere ſecondo l'iſtituzione della Natura, o per dir meglio di Dio, ha d'avere i ſuoi limiti; cioè ſtar lungi dal troppo. Del *ne quid nimis*, celebre documento d'un' antico Filoſofo, dapertutto dee farſene conto; e quì ſpezialmente, eſsendo evidente, che l'opprimere col cibo o colla bevanda il Corpo, o preſto o tardi ſi ha da pagar caro colle Malattie, e ſpeſso ancora con quella, che non ha rimedio. *Plures necat gula, quàm gladius; Più ne uccide la Gola, che la Spada*: è una ſentenza, accreditata troppo dalla ſperienza, e che dovrebbe ſcriverſi a' lettere di Speziale in ogni caſa, ma principalmente in quelle, che per gli ſontuoſi e ſpeſſi conviti ſanno di mille profumi. E quand'anche non ſi muoja, baſta ben ſapere, che i *Piaceri del Senſuale ſon poderi lucroſi de i Medici, e che l'Intemperanza va innanzi, e il Dolore le tien dietro*. In fatti tanta diverſità di Vivande ſquiſite e compoſte, e di Liquori gagliardi, e tante ſalſe, ſaporetti, e invenzioni del grande ſapere de gli Apicii de' noſtri

noſtri tempi, che ſi pregiano d'aver ſuperata l'Arte cucinatoria di tutti i vecchi, e fan le riſa all'udire come foſſero groſſolanamente imbandite le tavole de'Secoli paſſati: ſe ſi badaſſe bene, altro non ſono, che Veleni ſaporiti, e ben preparati, i quali a poco a poco conducono molti alla povertà, e aſſai più al ſepolcro prima del tempo; per quella gran ragione, che tutti ſono incitamenti a mangiare e bere oltre il dovere, cioè oltre al biſogno del Corpo, e in ſe ancora contengono, di che interrompere e guaſtare colle crudità l'ufizio dello ſtomaco noſtro. Il perchè Diogene faceva le riſate dietro a coloro, che sì fervoroſamente facevano de'Sagrifizj nel Tempio per ottenere una buona Sanità, e di là partiti andavano a pranzare a crepapancia. Credevaſi ancora in altri tempi, che i più de' Principi e Grandi, i quali immaturamente erano rapiti all'altra vita, non ſi sbrigaſſero sì frettoloſamente dal Mondo, ſe non perchè mano traditrice o nemica in qualche piatto o bichiere aveſſe furtivamente introdotta la morte. Ma nelle lor cucine per lo più, e non altrove, ſi doveano cercare i fabbricatori de i lenti Veleni, cioè que' medeſimi Cuochi, ch'erano ben pagati da loro, acciocchè col fabbricar tante delizie alla gola de'Padroni inſenſibilmente aſſaſſinaſſero la lor ſanità, e colla ſanità la vita. Corſe il ſoſpetto medeſimo intorno alla morte di Leone X. Pontefice di doti inſigni, perchè ſucceduta nella ſua più vivace e fiorita età di 46. anni. Ma veriſimilmente fecero guerra a sì rinomato Principe i ſuoi ſplendidi banchetti, e la particolar cura di avere al ſuo ſervigio, e di ſtipendiar largamente i più gran Maeſtri della Goloſità. Non queſti precetti aveva a lui dato il Magnifico Lorenzo ſuo padre, allorchè il mandò giovinetto alla Corte di Roma, con averlo (fra gli altri ſaggi conſigli eſpreſſi in una ſua Lettera, che ſi legge alle ſtampe) avvertito di fuggire le delicate vivande, e di attenerſi a cibi ſemplici e naturali. Se ne dimenticò ben toſto egli, e ne pagò anche la pena.

Perciò gridiam pure: Imprudenti e mal'avviſati coloro, i quali, perchè ſi ſentono vigoroſiſſimi della perſona, s'abbandonano allegramente a gli ſtravizzi, e alle delizie delle menſe, ingojando, e tracannando, ſenza mai figurarſi, che le malattie e la morte abbiano da oſare di entrare in Corpi cotanto robuſti. Par bene, che coſtoro, ſiccome oſſervò l'Apoſtolo, *non abbiano altro Dio, che il loro ventre*; par bene, che avendo ognuno in orrore chi voleſſe tentare contra la vita noſtra, coſtoro all'incontro giojoſamente facciano queſto medeſimo attentato per troncarne preſto il filo a ſe medeſimi. E il male è vecchio. Anche Seneca nell'Epiſt. XCV. che merita d'eſ-

ſere tutta letta in queſto propoſito, deteſtando gli eccesſi della Gola de' ſuoi tempi, che non la cedevano a i noſtri, fra l'altre dice queſte parole: (a) *Ora quanto mai ſi ſono avanzati i malori della Sanità delle perſone! Noi pagbiam queſto ſio alle Voluttà, fuor di modo, e contra il dovere da noi ricercate. Ti maravigli tu forſe di mirar Malattie ſenza fine? Pon mente, che innumerabili ancora ſono i Cuochi.* Nè quì finiſce la razza de' maligni effetti della Gola troppo appagata. Corpo ben nutrito va di gran trotto alla volta della Luſsuria, ſiccome ancora ce ne avvertì (b) Tertulliano. Tante legna aggiunte al fuoco non iſcalderan ſolo, bruccieranno. E ſe poi l'Intemperanza de gli Uomini giugneſse alla Crapola e all' Ubbriachezza; chieggo io, fra coſtoro, e le Beſtie, che differenza mai ci ſarebbe? E ben può ognuno oſservare, che ſterminata ſchiera di diſordini naſca da queſto capital diſordine fra il baſſo Popolo, il quale pur troppo a' dì noſtri va peggiorando in sì deforme eccesſo, e ſenza che alcun ſi metta penſiero di ritenerlo? Ma non ſia vero, ch'io quì mi fermi, ben conſapevole, che non è mai per leggere queſti miei avvertimenti la vil gentaglia; e quel che è peggio, ben ſapendo io, volerci altro eſorciſmo, che di parole e prediche per ottenere, che chi è dedito alle bettole, ſi liberi da queſto troppo amato e dolce Diavolo. Per conto poi delle Perſone Nobili, ſe mai cadeſſero in sì fatto eccesſo, vorrei pure condurli a mirare attentamente un' Ubbriaco, e tutti i ſuoi beſtiali movimenti, e tutti i pericoli, a' quali è eſpoſto; e ſon certo, che almeno confeſſerebbero, laſciar d'eſſere Uomo, chi ſi laſcia prendere dal ſoverchio Vino. E quando da queſto ſolo ſpecchio una perſona, che in ſe pur ſenta qualche ſtimolo d' Onore, e non ſia uno zotico quadrupede, non imparaſſe ad abborrire per ſempre un tal Vizio, la cura di lui la crederei diſperata. V'ha delle Nazioni, e ſpezialmente i Cineſi, che non patiſcono certi Mali frequenti in Europa, non per altro, ſe non perchè uſano parſimonia nel cibarſi, e ſon contente di vivande ſemplici, e di bevande più innocenti che il Vino. Chieſi poi teſtè, qual divario paſſi fra le Beſtie, e chi ſeppelisce la ſua Ragione nelle troppo replicate tazze di Vino; e mi pento d'averlo chieſto. Sarebbe più toſto da deſiderare, che quella nobil Creatura, che Uomo s'appella, imitaſſe in ciò le beſtie medeſime. Quaſi tutte queſte, noi lo vediam pure, ſi paſcono di cibi ſemplici e naturali, nè ſi diſſetano con altra bevanda, che coll' Acqua, elemento deſtinato dalla Natura anche all' Uomo per trarſi

[a] Nunc quam longe proceſſerunt mala valetudinis! Has oſuras Voluptatum pendimus, ultra modum ſaſque concupitarum. Innumerabiles eſſe Morbos miraris? Numera Coquos.
[b] *Tertull. Cap. ult. de Jejun.* Appendix Gula Laſcivia atque Luxuria.

trarsi la sete. Cavata poi che si son la fame e la sete, noi per lo più non troveremo fra gli Animali irragionevoli, chi cerchi di più, aspettando essi, che lo stomaco dimandi un nuovo soccorso. Ecco dunque più abbominevoli e più irragionevoli de' Bruti coloro, che niuna misura mettono alla lor bocca; e le leggi della Natura dimenticando affatto, giungono infino a uscir di cervello, e a commettere mille indecenze: tanta è la smoderatezza della lor golla o nelle taverne, o nelle sfoggiate mense, coll'andarsi anche incitando l'un l'altro, a chi possa fare di peggio. Fino un Barbaro (ed era Anacarsi) ci avvertì: *Che la Vite produce tre uve; la prima del Piacere; la seconda dell'Ubbriachezza; la terza del Dolore e della Pazzia.*

Ma non così opera il Saggio. Egli curante della propria Sanità riverisce ed ama i Medici, ma con procurare di non aver mai, per quanto è possibile, bisogno al letto delle visite loro. Però ad ogni altro cibo preferisce i semplici, e facili da digerire; e il Vino, se pur l'usa, nell'ordinaria sua mensa non comparisce, se non moderatamente preso, e regolarmente snervato dall'acqua. E quanto bada alla qualità delle bevande e vivande, acciocchè o per lo troppo artificio e condimento, o per la troppa calidità, o sia copia di zolfo o nitro in esse contenuto, non rechino nocumento allo stomaco: altrettanto si guarda dalla smoderata lor quantità, e varietà, amando di partirsi dalla tavola con averne solo cacciata la fame, e senza che lo stomaco se n'abbia a risentire. Egregiamente diceva S. Agostino: (*) *Questo mi avete insegnato, o Signore: ch'io vada a prendere gli alimenti, come si fa de' medicamenti.* E non è già, che la Virtù della Temperanza escluda ogni Piacere del Gusto, esiga scrupolosità del cibarsi, prescriva una tal regolata misura, da cui non s'abbia mai a dipartire. Nè pure al Temperante disdice il Piacere del Gusto, purchè di cibo lecito, purchè di non nocivo alla Sanità. Si truova egli eziandio talvolta ad un'onesto convito, e passa i limiti dell'ordinaria sua nutritura, ma senza dimenticar mai se stesso; e se occorre, un pò di volontaria astinenza rimette dipoi lo stimoco nel primiero buon tuono. Che se altri ci sono, i quali con povera mensa, e con frequenti digiuni macerano il corpo loro per amore di Dio, e per tenere in freno la carne ricalcitrante: sommamente sarà da lodare il loro spirito, purchè si tenga anch'esso lungi dallo smoderato difetto. Ma di questo lor santo coraggio non è da farne quì ragionamento, perciocchè appartiene ad un'altra superiore Virtù diversa da questa.

(*) *S. Augus. Lib. X. Confess. Cap.* 31. Hoc docuisti me, Domine, ut quemadmodum medicamenta, sic alimenta sumpturus accedam.

Che ſe abbondano coloro, i quali con tutto il loro bel dire di bramar lunga Vita, e Sanità perfetta, pazzamente poi fan tutto per accorciar quella, e rovinare l'altra: non mancano altri, che poſſono eccedere nel troppo amore della Vita ſteſſa. Parlo io di quelli, che non vorrebbono mai morire, e ſtrepitano forſe contro la Legge della Natura; o almeno patiſcono delle fiere malinconie, ed altri ſintomi al ricordarſi di quel duro paſſaggio. Mi ſia lecito il ritoccar queſto punto. C'incontriamo talora in chi più debole de gli altri non può ſofferire nè pur l'aſpetto di un Cadavero, di un Funerale, di una Bara; che fugge le Meſſe da Morto; che cade in deliquio, ſe mira tratto dalle vene il Sangue umano, non che ſgorgante da una ferita. Non gli diſcorrete d'aver da morire, che toſto ſi raccapriccia. Toccherete anche una corda diſguſtoſa, ſe vorrete chiedere a certi Vecchi informazione del quando uſcirono alla luce. Tutto queſto macchinalmente ſi fa. Il fantaſma della *Morte*, dipinto con troppo vivi colori d'orridezza nell'Immaginativa di que' tali, riſvegliandoſi al comparire di que' funeſti oggetti, o della memoria de gli anni, agita tutta l'Anima, e la muove alla fuga; o pure abbattendo gli ſpiriti animali può indurre sfinimento nell'Uomo. Chi poteſſe vedere, troverebbe, che a i Soldati novizzi nelle prime battaglie trema forte il cuore in corpo, nè giungono a ſuperar que' ribrezzi ſe non dopo eſſerſi ben' aſſuefatti al ſangue e alle morti. Anche per queſto in maggior credito ſono i veterani. E per lo ſteſſo motivo ancora i Greci amavano di molto le Tragedie, a fine di avvezzare il Popolo a non iſgomentarſi all'aſpetto de' caſi funeſti; e delle peripezie, alle quali ſiam tutti ſuggetti. Potrebbono facilmente guarire da sì ſtrane e moleſte apprenſioni anche i deboli ſuddetti, ſe foſſero da tanto di comandare un po' più riſolutamente alla lor Fantaſia, e a i lor occhi, che miraſſero di quando in quando quegli oggetti, ſpiacenti sì, ma che pure niun danno o offeſa portano al Corpo noſtro. Dovrebbono ridere di ſe ſteſſi, coll'oſſervare, che temono, dove non occorre, e prendono l'ombre per coſe vere.

Il numero nondimeno di queſte fievoli teſte ſi riduce a pochi. Copioſiſſimo è bensì quello de gli altri, che guatando anche da lungi, non che da preſſo, la *Morte*, non ſolamente le fan brutto volto, ma o la fuggono, per quanto poſſono, col penſiero, e le reſiſtono con tutti gli ſforzi della Volontà, anche allorachè Dio padrone del tutto intima la marcia. A queſto terror panico aggiungono eſſi anche delle falſe Opinioni. Potrete ben loro ricordare, quanto ſia da Prudente il provveder di buon'ora col Teſtamento a i domeſtici affari: che

che non v'aſcolteranno; o ſe pur diranno di farlo, vorran dire che nol faranno giammai. Poco ſtarebbe, ſecondo l'immaginazion loro, a venir dopo il Teſtamento la Morte; o certo verrebbe, prima che terminaſſe l'Anno, perchè eſſendo ſtata chiamata per nome dal Teſtatore, ella ſa così ben le leggi della Civiltà, che non mancherebbe di preſentarſi. La cognizion poi, che ſi ha di queſto sì familiare abborrimento alla Morte, e fino al Nome d'eſſa, cagione è, che nè Amici, nè Medici ſi attentino ad avviſare gl'Infermi, allorchè ſovraſta il pericolo di averſi a congedare dal Mondo. Quel che è peggio, quanto più ci avviciniamo col creſcere de gli anni a quel gran paſſaggio, tanto più ſuole aumentarſi in noi l'amore e l'attaccamento alla Vita. O ſia che allora maggiormente ſi rifletta al pregio di queſto Bene, o pure che lo Spirito ſi riſenta gagliardamente al conſiderare ciò, che ha da aſpettarſi dopo la non lontana Morte; noi non di rado c'incontreremo a veder Giovani abbracciare con più raſſegnazione e coraggio, che i Vecchi, il fine de' loro giorni. Ed ecco in parte gli eccеſſi del troppo Amor della Vita. Del che quando io ragiono, confeſſo però, che niuna malattia dell'Animo è più degna di compatimento, che queſta. Ma pure con tutti queſti ribrezzi, e vani contorcimenti della noſtra Volontà, terremo noi lungi da noi l'ineſorabil falce della Morte? Forſennato ſarebbe, chi ſel credeſſe. Adunque il Saggio ha quì da premunirſi con gl'inſegnamenti della Filoſofia, e ſpezialmente della Criſtiana; e meditando i ſuoi doveri, non difficilmente accorderà per tempo la ſua colla Volontà di Dio. Con queſto patto, e obbligati a sì fatta penſione, ſiam tutti venuti nel Mondo: biſogna pagarla quando comanda il Padrone. Hanno unicamente a paventar della Morte i Cattivi, i quali non ſarebbono veriſimilmente tali, ſe talora ſeriamente penſaſsero a quel gran paſso, e ne ravviſaſsero ben l'aſpetto e le conſeguenze. Il penſier della Morte ha queſto di bello, che può e ſuol'eſsere ottimo Maeſtro della Vita. Però torno a dire, che è in mano del Criſtiano il diſarmare di tutti i ſuoi terrori la Morte, e infino il renderla dolce, mercè di quella beata Speranza, che a tutti i Buoni dà un Dio, che non può mentire. Finalmente neceſsaria è quì la Virtù della *Fortezza*, di cui nell'antecedente Capitolo abbiam favellato.

Un'altro ufizio poi della *Temperanza* riguarda i Piaceri del *Tatto*, e con diſtinto nome noi la appelliamo allora *Continenza*. Siccome l'Appetito de i Piaceri concernenti queſto ſenſorio, ſi fa in alcuni più che quello della Gola ſentire furioſo, così maggior forza di Virtù ſi richiede, che all'altro, per tenerlo in briglia, e farlo

tace-

tacere. E si può, purchè si voglia dir davvero; in guisa che non solamente sta in potere dell'Uomo o Donna il custodire la Castità matrimoniale col contentarsi di ciò, che Dio e la sua Legge appruova; ma ancora la Castità totale coll'astenersi affatto non solo da gl'illeciti Piaceri, ma anche da i leciti, o per consecrarsi a Dio, o per altri legittimi fini umani. Che non è già forzata ogni persona, come al mangiare e bere di tanto in tanto, a fine di conservare l'Individuo, così a maritarsi per conservare la Specie. Ma se necessaria è la Temperanza anche al primo stato, incomparabilmente più essa si richiede nel secondo. Quando ancora non l'avessi io di già rammentato, la sperienza ce l'andrebbe ella ridicendo: cioè, che difficilmente fanno lega insieme la Mensa ben' imbandita, e la Continenza. E nè pur questo basta. La Fantasia dell'Uomo (bisogna ben' avvertirlo), è, quasi dissi, la principale officina della deforme Lussuria, ricevendo ben'essa non di rado l'impulso da gli umori inferiori, ma forse più spesso comunicandolo ella ad essi, e incitando il Corpo a movimenti brutali per via di que' nervi e spiriti, che dal capo si diramano per tutte l'altre membra. Per molti non basta il fuggire dal Secolo, il darsi ad una vita ritirata e severa. Portano essi con loro intanate nella Fantasia le profane ed impure Immagini, che hanno appreso nel Secolo, e queste li perseguitano troppo ne' loro stessi silenzj e ritiri. Se ne lagnava forte San Girolamo, con tutta la sua solitudine, e con tutta la guardia de' suoi digiuni. Anche un'oggetto innocente, che in persone del Secolo non isveglierebbe pensiero o movimento alcuno, è capace di cagionare ne' migliori Servi di Dio un tumulto violento, e commuovere tutte l'idee, che non erano già morte, ma dormivano. Però gran guardia si vuol avere all'Immaginazione nostra, che anche contra la volontà de' buoni può svegliare Fantasmi osceni, e far guerra all'Angelica Virtù della Purità, o sia della Castità. E in due maniere può e dee la ben'inclinata e savia Gioventù difendersi, affinchè la Fantasia in sì fatti combattimenti nol tragga in precipizj. La prima è di precauzione, e consiste nel tenersi lontano, per quanto si può, da ragionamenti disonesti, e da gli oggetti pericolosi, le Immagini de' quali conficcate nella Fantasia hanno secondo le leggi della corrotta Natura una terribil Forza di presentarsi al suo dispetto davanti all'Anima, e di sprovarla incessantemente, se non ad altro, a desiderj carnali; e cacciate una volta, tornano l'altra, con far sospirare anche i migliori, e gridar coll'Apostolo: *Quis me separabit &c.* Il mirare, il conversare, l'udire, il leggere, son quelle porte, per le quali passano alla

Fan-

Fantasia somiglianti fastidiose Immagini, e in essa muovono battaglia, chi più, chi meno, a misura della lor forza, o della disposizione di chi le riceve. Tante e tante persone ci sono, che per la loro giovanile età, o perchè non son giunte peranche a perdere la lor beata ignoranza, e ad acquistare la scienza miserabile di ciò, che ne' buoni genera rossore, si trovano sovente con poco, e talvolta senza risentimento alcuno all'aspetto di que'medesimi oggetti, i quali sconvolgono il capo d'altre addottrinate nella scuola della malizia. Gli occhi di costoro non son già diversi fra loro, ma è diversa l'interna disposizione della Fantasia, e della Mente, o armata di buone Massime, o sovvertita da cattive, e da Abiti sregolati. Così un'oggetto pudico e virtuoso o non ecciterà del moto in chi lo guata, o quando pur l'ecciti, sarà lieve per lo più, o sarà almeno differentissimo da quello, che sveglia un'oggetto veramente impudico, o creduto impudico. Siccome lo scorgere noi stessi troppo lontani dal conseguire un Principato, fa che il miriamo quietamente in altri, senza che spunti in esso noi invidia, o desiderio: così al riguardare oggetti spiranti solamente Virtù, ordinariamente nell'Uomo non si produce veruno affetto torbido e di qualità malvagia, perchè mancando la speranza, nè pure il desiderio sorge, o se sorge, presto vien meno. Il che intendo io di dire per chi ha pur qualche provvisione di Senno, e di Virtù; poichè per certe Anime bestiali, immerse nella Sensualità, non si può dire a quanti sproposítati e abbominevoli movimenti ed effetti sieno sottoposte.

Ma la bella Innocenza, e la desiderabil Ignoranza di certe pericolose verità, quanto più si converса nel Mondo, tanto più facilmente prendono congedo dall'Uomo; e rari ben quelli sono, che nel crescere dell'età non bevano lezioni, esempli, ed Immagini spiranti Libidine. Queste Immagini poi sì profondamente s'imprimono nella Fantasia, che, siccome ho detto, lungi ancora da i pericolosi veri oggetti, l'Anima è costretta a mirarli come vivi in sua casa, e a soffrirne gl'importuni assalti. Or quanto più ne saranno perseguitati quegli altri, che le già prese Immagini vanno sempre più conficando nel Cerebro loro mediante la conversazione, i colloquj, e la familiarità de gli oggetti? E senza paragone più dipoi ne pruova la violenza, chi perduta la scorta della Ragione co'fatti ancora s'è dato in preda a gli Amori, e alla Lussuria, e per così dire è divenuto tutto di carne. Quanto snervi il Corpo, quante malattie cagioni la Libidine; e in che orride miserie, e sciocchezze, e bestialità conduca non pochi de'suoi seguaci questa vilissima, ma insieme potentissima

tentiſſima Paſſione, non ha biſogno chi è alquanto pratico del Mondo, ch'io gliel dimoſtri. Baſta dire, che facilmente per queſta via ſi giugne fino a deſiderare, che non ci ſia divieto nè divino, nè umano; e tanto innanzi ſi va, che ſi arriva talvolta fino a non credere, che ci ſia nè Legislatore, nè Legge. Oh umana debolezza quanto ſei grande! e come mai può facilmente la più nobile delle Creature terrene diſonorare affatto ſe ſteſſa, e paſſare alla condizion de' giumenti più abietti, ne'quali appunto i Saggi Poeti fingevano una volta che coſtoro foſſero trasformati! E ciò per non volere ſul principio reſiſtere, e valerſi di quegli ajuti, che la Ragione ſomminiſtra, e che Dio non niega ad alcuno. Quand'anche non entri nell'Amore de' Corpi la lorda *Diſoneſtà*, pure non mancano a queſta impetuoſa Paſſione tante ſcene o ridicole o ſpiacevoli, che il Saggio, non amatore delle caſe de'Pazzarelli, ſe ne tien ben lontano. Ora qual rimedio a sì fatti mali? Per conto di coloro, che ſono abituati in queſto brutal Vizio, ſiccome ancora nell'amore del *Giuoco*, o del *Vino*, con diſpiacere lo dico, ma pur troppo è vero, non baſteran quaſi mai nè conſigli d'amici, nè eſortazioni di parenti, nè minaccie di ſuperiori, nè tutti quanti i bei Latini della Morale *Fiſoloſofia*. Altro ci vuole, che queſti lenitivi a curar cotali gangrene. *Nel ferro* ſolamente e nel fuoco, qualor ſi poſſa adoperare, è ripoſta la ſperanza di guarirle. Qualche dura prigionia, qualche impenſato accidente di gran conſeguenza, qualche mortale infermità, o altra fiera percoſſa, venuta o da gli Uomini, o da Dio, forſe potran rompere il corſo a queſta Pazzia: da che appunto in una ſpecie di Pazzia ſi poſſono dire caduti coſtoro, che hanno tanto offuſcata la Mente, e diſperatamente vanno tutto dì nocendo a ſe ſteſſi.

Per gli altri poſcia, che ſoſpirano di camminare mai ſempre per le vie della Virtù, ancorchè non vadano eſenti dalla guerra, che dopo la caduta d'Adamo fa a tutti la rea Concupiſcenza, pure l'uſcirne vincitore non è difficile. Neceſſaria è una certa interna Forza dell'Anima per frenare tutti i moti diſordinati de' noſtri Appetiti, e delle noſtre Paſſioni. Nè altro in fatti è la *Temperanza*, ſe non una Forza oppoſta dalla Ragione al corſo d'eſſi Appetiti ed Affetti, allorchè ci ſollecitano a gl'illeciti e ſregolati Piaceri del corpo. L'avvezzarſi a dire di nò alle ſue voglie, ancor quì può fare ſperar la vittoria. Contuttociò in queſto cimento oltre a molte altre armi, che i Filoſofi Criſtiani, e maſſimamente i primi fra eſſi, cioè i Santi, inſegnano poterſi e doverſi adoperare, quella del fuggire è la più raccomandata, la più familiare, e la più ſpedita. Gridano tutti, che queſto nimico ſpezial-

mente

mente colla fuga ſi vince. E queſto avviene con iſchivar quelle converſazioni, o quegli oggetti, i quali per pruova ſi conoſce, che fan guerra alla Virtù, e ſuſcitano battaglie fiere nella Fantaſia. Secondariamente con diſtornare la medeſima Fantaſia, da cui vengono i più vigoroſi aſſalti. Certo è, che qualor queſta con qualche dilettevole, ma ſozza Immagine mette in moto l'umana Concupiſcenza, ſe all'improvviſo arriva un'oggetto, che cagioni o intenſo dolore, o gagliarda paura, eccoti in un ſubito l'Anima rivolta tutta a queſt'altra Immagine, e dileguarſi a un tratto quel gran nuvolo, che minacciava la Purità: ſegno manifeſto, che nella fucina d'eſſa Fantaſia ſi lavorava tutto quel tempeſtoſo apparato. Così allorchè una ſeduttrice Immagine comincia a muover tumulto nell'alta ſede dell'Anima, arte utiliſſima è della Sapienza, il divertire eſſa Anima dal dare udienza a quel pernicioſo Fantaſma, o ſia a quel penſiero, col condurla accortamente a vagheggiare altro oggetto di maggior premura, cioè che o maggiormente diletti, o pure induca dolore, malinconia, o ſpavento. Ceſſerà allora, ceſſerà la guerra. Ad alcuni baſterà il metterſi a penſar forte alla deformità di queſto Vizio, a i pericoli, danni, ed altre conſeguenze peſſime, che ne poſſono avvenire; e maſſimamente qualora il beſtiale affetto foſſe rivolto verſo perſona, il cui commercio ſia vietato dalle Leggi anche del Mondo. Per altri utiliſſimo ripiego ſarà il volgerſi a tutt'altro, cioè ad eſaminare o quella lite, o quel grande affare, o impegno, o quella diſavventura, che cruccia la propria caſa, o gli amici, e i parenti. Sempre poi ſarà in pronto l'efficaciſſima memoria della brevità della Vita, e della noſtra Mortalità, al cui aſpetto caleranno le penne, e cederan tutte le batterie della matta carnalità. Nè occorre ch'io replichi quì i mali effetti dell'*Ozio*, gran ſuſcitatore anch'eſſo d'Immagini laide, e guida inſenſibile alle cadute, affinchè chiunque ama la Virtù, ſe ne guardi. Un bel detto laſciarono ſu queſto i Santi, che non ci dovrebbe mai uſcire di mente: *Fa che il Diavolo ti truovi ſempre occupato*. O pure: *Chi fatica è tentato da un Demonio; chi ſta in ozio, da mille*. Perciò l'applicazione allo ſtudio delle Lettere, a i lavorieri, a i leciti affari, e l'abbandonare per poco anche la ſolitudine, ſe queſta mai ſerviſſe ad eccitare e nudrire immaginazioni ſconce, riuſcirà antidoto inſieme e rimedio alla Fantaſia delirante, perchè ozioſa. E ſpezialmente neceſſità, e poi neceſſità ne hanno i Giovani. Se quella ſconſigliata e focoſa età ſi troverà ſenza applicazione ad oneſti eſercizj, ſi applicherà indiſpenſabilmente a i cattivi; e formerà abiti pernicioſi, che l'accompagneranno fino al

ſepolcro. Giovane ſfaccendato, e Giovane perduto ſon preſſo di me una coſa ſteſſa. Ma di queſto non più.

CAPO XXXIV.

Della Mortificazione, Virtù importantiſſima all'Uomo, e ſpezialmente per ben regolare l'Appetito de i Piaceri.

CI chiama ora un'altro importantiſſimo ufizio della *Temperanza*, cioè un'altra Virtù, figliuola di sì buona madre. *Mortificazione* ſi chiama eſſa, e in queſta ſpezialmente conſiſte (lo dirò pure) il nerbo maggiore della Filoſofia, di cui trattiamo. *Sustine, & Abſtine*, è una famoſiſſima ſentenza de gli antichi Saggi, che biſognerebbe ben' imprimere nel noſtro Cuore, additandoſi colla prima parola il biſogno della *Pazienza*; e coll'altra la neceſſità della *Mortificazione*. Dopo aver noi finora deſcritti gli Appetiti orgoglioſi dell'Uomo, non meno che le impetuoſe Paſſioni ſue, le quali poſſono sì facilmente trarlo fuori del cammino della Virtù, e precipitarlo in mille Vizj; naturalmente s'ha da chiedere: Che maniera c'è di far ben camminare cavalli tanto sfrenati? La *Mortificazione* quella è, di cui quì abbiſogniamo, che con altro nome poſſiam chiamare *Negazione della propria Volontà; Saper vincere la propria Volontà, e ſe ſteſſo*. Queſto comando di noi ſopra noi ſteſſi, conoſciuto, ed anche predicato da alcuni de' Gentili Filoſofi, a noi viene ſpezialmente dalla Scuola di Criſto, vera Scuola delle vere Virtù, avendoci egli intonato, *che niuno è proprio pel Reame de' Cieli, ſe non chi ſa fare violenza a ſe ſteſſo*. E così han fatto, e fanno i Santi, cioè coloro, che han più giudizio de gli altri. Biſogna dunque avvezzarſi per tempo a far fronte, e a dire di nò a tanti Deſiderj e Voleri, che ci germogliano in cuore; e allora che ſentiamo un gran pendio della noſtra Volontà verſo di qualche oggetto, o a fare qualche azione, da cui ſi ſpera un'indecente Utile, o Diletto, ſi ha da aſſuefare l'Animo noſtro a fermare in mezzo al corſo il movimento d'eſſa Volontà, e con una Volontà ſuperiore comandarle, che non voglia quello, che dianzi inclinava a volere. Meſtier duro, meſtiere in vero difficile, e difficiliſſimo e diſguſtoſo, lo confeſſo anch'io; ma che nondimeno non è impoſſibile, ed è neceſſario a chiunque vuol reggere ſaviamente la vita ſua, e guardarſi da i falli. Queſta generoſa riſoluzione vien chiamata dall'Apoſtolo S. Paolo a i Galati. *Crocifiggere la carne ſua, produttrice di Vizj e di Concupiſcenze*.

Parrà

Parrà forse questa una Virtù ed Arte solamente da Religioso. E in fatti non hanno le Comunità Religiose il migliore e più efficace metodo di questo per addestrare a tutte le Virtù i lor giovanetti. Chi riesce in questo, è già sul regio sentiero, e promette ottimi frutti di probità, andando innanzi. Il vero nondimeno è, che non i soli Religiosi, ma chiunque aspira al buon governo di se medesimo, e nello stesso tempo alla beata immortalità nel Cielo, abbisogna di forti e spesse sbrigliate alla propria Volontà, e ne abbisogna di buon'ora. E quì parlo sopra tutto co i Giovani, i quali senza di questo Recipe son suggetti troppo sovente a fallare. *Parce puer stimulis, & fortius utere loris*. Fate pure, che i Fanciulli e i Giovani, trascurando questo salutevol freno, si avvezzino ad avere tutto ciò, che bramano, a fare tutto quanto vien loro in fantasia, o per trascuraggine, o per troppo amore, o per istoltizia de' lor genitori: questi chiamateli Figliuoli perduti. Fatti che sieno grandi, e lasciati in lor balìa, miracolo sarà, che non s'infettino d'ogni Vizio, che non corrano per tutte le vie dell'iniquità, perchè usati ad appagare ogni lor voglia. Però giacchè non hanno d'ordinario i Fanciulli tanto senno da imparar da se stessi, e da praticare l'importante Negazione della propria Volontà, fa d'uopo ch'altri vegli per loro, e loro insegni; e se mai si può, con dolci maniere, con premj ancora: perciocchè la via delle asprezze, e de' gastighi, è ben propria anch'essa per questo, e talvolta necessaria; ma non è eguale il frutto di chi si raffrena, perchè volontariamente vuole frenarsi, e quello di chi solamente per paura si ritien dal mal fare. Il tempo lo fa poscia vedere. Scrive il Tournefort, che i Turchi nell'Imperiale Serraglio allevano i Paggi del gran Signore, che poi sogliono ascendere a i gradi più alti della Corte, con particolare attenzione, acciocchè imparino a combattere colla propria Volontà. Fanno perciò i lor Governatori varie pruove, se sappiano custodire un segreto; se tacere, quando corre il silenzio; se contenere la Gola in mezzo a i comodi di regalarla senza essere veduti; se sofferire senza alterarsi la fame, la sete, un'ingiuria; se non dolersi per la parzialità mostrata ad altri lor pari: e così discorrendo. Gran disattenzione e vergogna, se i Cristiani sono in ciò superati da i Turchi!

Ma beati coloro, che ajutati da altrui imparano per tempo a rompere le loro voglie; o se lor manca l'Ajo, sanno impararlo da se stessi: il che spezialmente appartiene a gli adulti. Chi fa così a poco a poco pigliare un gagliardo possesso sopra i suoi Appetiti, e fa far

quetare e tacere i proprj Affetti, ogni volta che vuole, per conſultare poſatamente la Ragione; coſtui ſi rallegri, che ha in mano una fedel buſſola per iſchivare infiniti ſcogli, onde abbonda la vita dell'Uomo. E ſe pure egli urterà qualche volta, non durerà pena a rimetterſi nel buon cammino. Sappia ancora, che non v'ha coſa più glorioſa per l'Uomo che queſta vittoria di ſe medeſimo. E più lode acquiſtarono i famoſi Conquiſtatori nel ſaper vincere ſe ſteſſi nelle occorrenze, che nel rompere eſerciti, e debellare Città. Però ſaggiamente fu detto da gli antichi; *Vincere Cupiditatem, Regnum eſt vincere*. All'incontro gli abituati in fare a modo ſuo, e a non negare mai l'aſſenſo ad ogni voglia e capriccio, che lor venga in capo, e ſia in lor potere di eſeguire, non avran bene ſpeſſo ubbidienza da ſe medeſimi, fors'anche quando più brameranno d'averla. Ma in fine il Libero arbitrio non s'eſtingue nell'Uomo, finch'egli vive; e per fare o non fare ciò, che ſia in mano noſtra, baſta in fine il riſolutamente volerlo. Però di buon'ora chiunque ama d'eſſere Saggio, dee metterſi in armi per tagliare il corſo a queſto Appetito, per ſoffocare quell'altro, per comandare il ſilenzio alla Lingua ſua, per far calare l'ali all'Ira, allo ſpirito della Vendetta, ad un pazzo Amore, e così ad altri Deſiderj ed Affetti, che cercano di comandare a bacchetta in caſa noſtra, e diſavvedutamente renderci cattivi ed infelici. E per addeſtrarſi meglio a queſta battaglia, è lodato l'avvezzarſi a dir di nò a ſe ſteſſo anche nelle piccole coſe, anche nelle indifferenti. Ma ſopra gli altri ha biſogno di queſta Virtù, chi ſi truova nella proſpera fortuna, tentatrice poſſente di tutti i Vizj. Chi è mortificato da Dio co i Travagli, facilmente impara a ſtare col capo baſſo, e non penſa a ſcapricciarſi. Ma chi è eſente da guai, con Ricchezze, con Dignità, nè punto ha imparato a mortificarſi: contate per una maraviglia, ſe coſtui non cade ora in uno, ed ora in un'altro eccesſo. In qualunque ſtato nondimeno che ſi truovi l'Uomo, allora ſpezialmente ſi dee piantare il piè fermo, che le noſtre Paſſioni, e gli Appetiti gagliardi ci conſigliano opere malvagie, e peccaminoſe. Il raviſar queſte per biaſimevoli fra gli Uomini, per riprovate da Dio, per atte a produrre rimproveri e pentimenti in noi ſteſſi, e fors'anche danno e vergogna; ha toſto da far prorompere il Saggio in un riſoluto: *Non voglio*. Diſſi, che biſogna ſchierare davanti alla Mente noſtra que vigoroſi motivi, che poſſono muoverci a fare un'eroica reſiſtenza; e diſſi coſa a noi di troppo utile, anzi neceſſaria. Abbiam certo autorità e forza in eſſo noi di non concedere immediata-

mente

mente l'aſſenſo alle voglie noſtre, avendo l'Anima noſtra il potere di ſoſpendere l'effettuazione di ciò, che l'Appetito o la Paſsione vien proponendo, finchè ne eſaminiamo la giuſtizia o ingiuſtizia, e il bene e il male, che a noi ne può venire. Potremmo anche ſenza altro eſame, per far conoſcere il dominio, che abbiam di noi ſteſsi, o ſia de i Deſiderj, e de gli Affetti noſtri, diſpoticamente dire: *Queſto io mal voglio, perchè a me piace di non volerlo*. Ma d'ordinario, affinchè la Volontà ſi determini, o non ſi determini a qualche azione, fa di meſtieri, che l'Intelletto a lei proponga motivi e ragioni più forti, che le perſuadano eſſere meglio il fare, o pure il non fare quella tale azione. L'Amore di noi ſteſsi, qualor venga ben regolato, è un buon mercatante: elegge ſempre mai quello, ch'egli ſcorge che è, o che può col tempo eſſere di più profitto a ſe medeſimo.

All'Anime ben'inclinate, e provvedute di Maſsime ſavie, toſto ſi preſenta, come dicemmo, la deformità dell'Azione propoſta dall'Appetito; il danno, che ne può venire, con tutte l'altre brutte conſeguenze del Vizio: ed eccoti frenato il bollore della Concupiſcibile od Iraſcibile. E tanto più, ſe queſte Anime innamorate dell'operar Virtuoſo, amano e meditano la Legge ſanta di Dio; perchè altro allora non occorre per iſtrozzare appena nato un'Appetito o Affetto diſordinato, ſe non un'occhiata, cioè il ſolo riflettere al loro amatiſsimo Signore Iddio. Chi ama daddovero, ha orrore al ſolo penſare di far coſa, onde poſſa venir diſguſto alla perſona amata. Quanto più poi trattandoſi di quel buon Padre, che abbiamo in Cielo, che ci ha amato, ed ama tanto, da cui diſcende tutto quanto abbiam di bene quaggiù, e che infinitamente di più ne fa a noi ſperare nel Regno ſuo? Ma per le genti men delicate, e meno addottrinate e addimeſticate nella Scuola ſantiſsima di Criſto (biſogna inculcarlo, e mi ſi perdoni) gioverà loro l'aggiugnere altre armi, con cui ſi reſiſta al Fantaſma inclinante l'Animo ad azioni cattive. Converrà dico rammentare accuratamente a ſe ſteſso que' Freni al mal fare, de' quali parleremo nel Cap. ùltimo. S'io operaſsi queſto, farei coſa non degna d'uom Savio, e Criſtiano; ne poſſo perdere la buona Fama e l'Onore, e darò da dire alla brigata. S'io la deſsi vinta a queſto Appetito, mi nocerebbe alla Sanità, alla borſa; mi coſterebbe la perdita della Quiete, che tanto mi ſta a cuore; con tale ſpeſa mi comprerei un pentimento. In oltre per occulta che ſia queſta mia azione, o preſto o tardi ſi riſaprà, e me ne può venir del gaſtigo, o almeno del biaſimo. Finalmente operando così, diſguſterò queſto e quello; mi piomberanno addoſſo le riprenſioni de i

Supe-

Superiori; in vece di farmi de gli Amici, come la Prudenza vuole, mi farò de i Nemici; ne forgeranno diſſenſioni dimeſtiche, intoppi a' miei affari, a' miei avanzamenti; e ſimili altre riflessioni, che ſecondo le varie occorrenze poſſono cadere in mente a chiunque non è balordo. Facilmente poſto ſulle bilance il Bene e il Male, che può riſultare dal fare o non fare, troverà il noſtro Amor proprio, tornar meglio l'aſtenerſene, e nol farà. Nè già mi è ignoto, che il guardarſi dalle opere malvagie per queſti fini umani non è un'operar da Virtuoſo, non un trafficare merito preſſo a Dio; giacchè per ſolo Intereſſe, e per una mondana accortezza, e non già per amore e riguardo di Dio, non s'opera allora ciò, che operandolo diſpiacerebbe a Dio. Ma aggiungo, eſsere lecito, ed anche utiliſſimo al ſaggio Criſtiano il valerſi ancora di queſte baſse ruote. Purchè non ſi facciano coſe riprovate dalla Ragione e da Dio, e ſtia ſaldo l'Animo in cuſtodirſi da gli eccessi, e dalle colpe: tutto è bene. E tanto più, perchè chiamando in diſeſa noſtra queſti terreni motivi, poſſiamo e dobbiamo nello ſteſso tempo ſantificarli: cioè con rallegrarci d'eſserne ajutati a ſchivare i misfatti, perchè queſti misfatti ſi conoſcono ſpiacenti a Dio, al cui onore ed amore bramano i buoni di non mancare giammai. Saran truppe di rinforzo per poter meglio combattere; e ſaranno lodevoli, purchè ſi riferiſca a Dio la vittoria tutta.

Sicchè la Virtù della *Mortificazione* dee riſolutamente dire di nò ad un'Azione, che ſi conoſce cattiva; o almeno frenare il cammino, tanto che ſi conſigli colla Ragione, e ſcorga, ſe mai foſse qualche malnata Paſſione, che in vece della Ragione parlaſse allora nel noſtro cuore. Ma che non ſi mira di ſtrano nel Mondo? Noi oſserveremo perſone, le quali d'ordinario niuna operazion fanno, ſe non dà loro la ſpinta una qualche Paſſione. Potrete quanto vorrete eſortarli a perdonare, a fare un beneficio, a ſofferire l'ombra di un'affronto, a ſtringere un'amicizia, a riſarcire una caſa, a non inferir danno o moleſtia a' ſuoi vicini, a pagare i lor debiti, a provvedere per tempo a' loro intereſſi, ſenza differirlo alla morte, e così altri moltiſſimi punti. Ragioni a ragioni aggiugnerete: non ſi ſmoverà per queſto il loro volere. Orinoli tali non ricevono il moto dalla Ragione, ma ſolo dalla Paſſione. Forſanche maggiormente s'oſtineranno, e ponteranno per fare a modo loro, quanto più inſiſterete a moſtrar loro, che diverſamente ſarebbe da operare. Venga dunque in campo una picca, una rabbia, un motivo di emulazione con altro pari ſuo, una bella veduta di vil guadagno preſente o futuro, il felice

in-

incontro di far diſpetto a chi non è in grazia, o di vendicarſi di chi è in odio, o di farſi merito col compiacere alla Dama; venga la vanagloria, la ſuperbia, un timore, o che ſo io. Allora sì, che arrenderanſi a far ciò, che dianzi tutti gli argani della Ragione non han potuto ottener che ſi faccia. V'ha infino di quelli, che l'Eloquenza e la Dialettica più ſtringente non indurrà mai a certe riſoluzioni oneſte, utili, e neceſsarie. E' riſerbato il grande onore di muovere queſti macigni ſolamente a un vano augurio, al detto di un Matto, o Buffone, ad una Donniccinola colle ſue ciance, e ad altre ſimili leve. E ſi laſci di grazia mettere quì in campo anche la repubblica feminile. Eccoti affacciarſi a tante e tante, bramoſe per altro di ben collocarſi, un Giovane ſavio, che ſenza pompa decentemente veſte; che modeſtamente parla, e paſseggia; che è nimico giurato dell'affettazione, dell'adulazione, della millanteria. Avrà la diſgrazia di non dar loro nel genio, non potrà nè meno riportarne una corteſe riſpoſta. Compariſca all'incontro un Giovane ardito in farſi innanzi, che toſto fa lo ſpaſimato, che cuopre la ſua povertà con la pennacchiera, con bionda e odoroſa Parrucca, e con lo sfarzo de gli abiti gallonati d'oro; la cui ſpada (all'udir lui) ha fatto e fa tremare la gente; le cui affettazioni nell'andare, nel parlare, nel geſtire, ſono continue: oh a queſti sì che van le occhiate favorevoli, e poſcia il cuore, e la mano, ſe ſi può, in fine. La Ragione, chieggo io, ha ella quì luogo, o pure ſolo una pazza Paſſione, che non diſcerne il merito, che prende l'orpello per oro? Paſſo quì ſotto ſilenzio certe maritate de' noſtri tempi, perchè la decenza non mel permette. Ma pur troppo ſpeſſo ſi mira, che l'aria della braveria è un ſegreto per piacere a chi porta con ſeco dalla natura la debolezza; e che un grande incanto per mettere in dolcezza il cuore delle poco ſaggie, è l'aſſalirle con tenere parole, con lodi eccesſive, con facezie moventi a riſo, non che con gli onnipotenti regali. E tanto baſta, perchè l'Amor proprio così incenſato e commoſſo o più non oda, o ſprezzi la voce e i conſigli della Ragione.

Ora impoſſibile coſa è, che non precipitiamo ſovente in diſordini e falli, ove l'Animo noſtro non ſia aſſuefatto a mortificarſi, ed abbia fatto un buon'abito di ſaperſi ritenere dall'operare, per ſottomettere prima quella tale Azione alla Conſiderazione, e bilanciare, ſe ſia lecita, o non lecita, ſe giovi, o non giovi. Ma di ciò ſpezialmente abbiam biſogno, allora che ci bolle in cuore qualche Paſſione impetuoſa, capace infino d'accecarci. Oh allora sì che è difficile e dubbioſa la vittoria, e può verificarſi più che mai il celebre detto d'

Ovi-

Ovidio altre volte da me ricordato: *video meliora, proboque, deteriora ſequor*. In quel frangente l'una delle due ſuol ſuccedere; cioè, o che la Paſſione non laſci tempo alla mente di entrare in conſulta, ſiccome avviene ne i moti, appellati *primo primi*, della Collera; o che anche riflettendo alle conſeguenze pericoloſe o dannoſe di una Azione conſigliata da eſſa Collera, nè più nè meno ſi paſſi a farla: tanta è la ſoga della Fantaſia irritata, e del Sangue, e de gli Spiriti commoſſi e meſſi in furia. Altrettanto può ſuccedere, allorchè l'Uomo ha contratto un forte Abito di qualche altro Vizio. Ne ravviſerà egli talvolta la deformità, gli ſaran poſti davanti per qualche amica perſona i pernicioſi effetti; a nulla ſervirà: coſtui vedrà il meglio, e ſi atterrà al peggio. Che non miriamo noi in chi ſi è abituato nel Giuoco, o nella Bettola, o in qualche Amorazzo, e infino a Rubare? Si ha un bel predicare; vien' anche un gran ribuffo o di groſſa perdita di danaro, o d'infermità, o di prigionia; allora ſi fanno mille belle promeſſe e riſoluzioni: tanto e tanto alla comparſa di que' cari oggetti l'Animo ſovente ſi arrende, e torna alle pazzie di prima. Dio buono! come mai tanta miſeria nell'Uomo? Si perde egli forſe la Libertà dell'Arbitrio per un *mal'Abito* contratto? Non certo; reſta tuttavia la potenza di non cadere, ſe ſi vuole, in quegli atti; ma pur troppo l'Abituato nel Male agevolmente cadrà. Imperocchè agitata la Fantaſia per la tanto inculcata e profonda impreſſione di quell'amato Fantaſma, che alla viſta di Donna, o de' compagni invitanti alle carte, o alla taverna, o pure della comodità di far ſua con poca fatica la roba altrui, fortemente ſi riſveglia, e mette in gran movimento la di lui Anima: e preſentandoſi davanti a queſta que' motivi ſteſſi, che dianzi furono ſoliti a farla conſentire a quegli atti, cioè la ſperanza dolce di un gran guadagno nel giuoco, e la certezza d'eſſo nel ladroneccio, e la beſtiale beatitudine, che ſi provava in converſare con quell'Idolo, o in tracannare il vino condito dalle facezie de' compagnoni; eccoti formarſi nell'Anima quella gagliarda Inquietudine, di cui parlammo altrove, qualora ella penſa vietati o conteſi a lei quegli atti ed oggetti cari, e di doverne reſtar priva. Nè potendo ſofferire cotanta interiore moleſtia, al diſpetto di tutti i divieti, e proponimenti, di nuovo conſente, e torna alle pazzie di prima.

Però più che non ſi crede, è miſerabile lo ſtato de gli Abituati in certe ſpezie di Vizj. Ma con qual' arte s'hanno a ſuperare nemici sì reſiſtenti e fieri? Non con altro, che colla bravura de' codardi, di cui s'è già parlato di ſopra. Cioè ſi ha a vincere e negare

re la Volontà, qualora cerchi o accada di rivolere o riavere ſotto gli occhi quegli oggetti, che metteano per l'addietro l'Anima in tanto diſordine. Non biſogna affrontarli più colla perſuaſione di potere ſtar forte al loro coſpetto: che ad uno ſpirito sì indebolito non riuſcirà. S'ha da mettere tutta la ſperanza della vittoria nella fuga, nella lontananza; convien, dico, ſottrarre, per quanto è poſſibile la fantaſia all'aſpetto di que' nemici, onde ſolea cagionarſi in lei una cotanto pernicioſa commozione. Il Tempo ha di poi gran virtù, con indebolir quelle Immagini, di cacciar via gl'interni nemici. Queſto ſaggio ripiego non può negarſi che non ſia in mano dell'Uomo; e il non volerſene valere ſarà la ſteſſa ineſcuſabil colpa, di cui è reo un malato, che vorrebbe guarire, e rifiuta le medicine. Che ſe l'Uomo giugne a tanta melenſaggine o debolezza di non ſapere da per ſe ſteſſo appigliarſi ad antidoto o rimedio alcuno, e vuol pure oſtinatamente ſeguitare a farla da pazzo: allora è da augurargli qualche caritativa mano ſuperiore, che colle bruſche e col flagello ſi ſtudj di rimetterlo in buon cammino; giacchè la forza è quella ſola, che in caſi tali è dotata di una mirabil virtù. Oltre a ciò chiunque brama di ſerbarſi illeſo fra tanti precipizj, onde è aſſediata la vita morale dell'Uomo, dee attentamente ſcandagliar le ſue forze. Anche ſenza aver formato un'Abito in qualche ſpezie di Vizj, poco ci vorrà, perchè alcuni deboli facciano delle cadute al primo cimento; e ſe non alla comparſa, almeno ad un poco di familiarità di qualche oggetto dilettevole. Ripetiamolo pure: gran forza ha ſopra di noi la Fantaſia. Gli occhi e gli orecchi poſſono rapportare ad eſſa Immagini sì piacenti, che l'apprenderle, e l'appetirne ferocemente gli originali, ſia quaſi lo ſteſſo momento. Adunque lungi da que' luſinghieri oggetti, o pure allontanarſene con bel garbo occorrendo. Niuno più ſalutevol rimedio potrà loro ſomminiſtrarſi di queſto. Per altro Maſſima generale è di tutti i Saggi, che ove ſi tratta di *Piaceri Corporei*, troppo neceſſaria è a cadauno la Mortificazione della propria Volontà, o ſia de gli Appetiti; altrimenti gran pericolo ſovraſta alla Ragione. Il darſi a tali Piaceri (che di queſti io parlo, poichè gl'Intellettuali ſono di natura affatto diverſa) è la via più ſicura per giugnere a non aver Piacere, e a tirarſi addoſſo una frotta d'affanni e Diſpiaceri. Al vedere come alcuni paſſano giojoſamente di Convito in Convito; o pure s'imboracchiano sì ſpeſſo di vino; ed altri, che ſono tant'avidi di Piaceri anche più beſtiali: ognun può farla da indovino con predir loro Vita breve, e quella ſteſſa Vita-

breve più tosto carnificina di stenti, che vita, perchè suggetta a mali dolorosi, ed anche vergognosi. Però fin lo stesso Epicuro si guardò dal consigliare i Piaceri del Senso. E se i seguaci suoi furono di sentimento diverso, forse la colpa fu più della loro perversa Concupiscenza, che del Maestro. Il Savio si contiene, e prende a sorsi i Piaceri, e questi sempre leciti, perchè pensa al tempo presente, ma più studiosamente ripensa all'avvenire. Le pensioni fastidiose d'ogni eccesso possiamo mirarle tutto dì in altrui: ma perchè non figurarcele vivamente anche in esso noi, e profittarne? Inoltre si avvezza il Saggio a negare a se stesso molte soddisfazioni, e varj Piaceri anche leciti. Un gran segreto è questo per vivere quieto e contento in mille accidenti della vita nostra. Le malattie, i contrattempi, e le disgrazie abbondano nel Mondo. Vi son sottoposti i Grandi stessi; molto più quei di basso stato. Qualora si è avvezzo alle sole delizie, al vivere con delicatezza nel mangiare, nel vestire, nell'albergare, e a darsi bel tempo, e ad appagare ogni sua voglia: qualunque impedimento, che si frapponga al corso giojoso di questi godimenti, qualunque disavventura, che arrivi a cangiare il sistema avventuroso di questi tali, son trafitture insoffribili al loro cuore. Le collere, le smanie, le impazienze, e talvolta un'avvilimento totale, tengono dietro a questa spiacevol mutazione di scena; di modo che, ove si faccia un gran salto all'ingiù, alcuni non reggono al colpo, e si rodono senza ammettere consolazione o pace; talvolta ancora si muojono di dispetto, di rabbia, di doglia. Oh a chi ha senno, e sa mortificarsi per tempo, possono ben'accadere delle tempeste, ma senza che grave nocumento o affanno gliene venga. Già esso è preparato ad ogni rovescio di fortuna. Per non patire, egli ha già imparato a patire. Continente nell'abbondanza, non sente i morsi della sterilità. Finalmente s'uno divien valente in disprezzare, e non volere anche i Piaceri leciti: quanto più avrà egli lena e prontezza a rigettare gl'illeciti!

Appresso esercitandosi i Saggi nella Mortificazione de' propri Appetiti ed Affetti, e continuando in tale studio gran tempo (che di meno non si richiede) possono giugnere a tanto di non maravigliarsi mai di cosa alcuna, che veggano, o che accada (il che fu molto commendato, e raccomandato da gli antichi Filosofi) di non andar mai in Collera, se non vogliono; di sopportare una tempesta d'ingiurie con rallegrarsene anche in lor cuore; di offerire placidamente la guancia destra a chi gli ha percosso nella sinistra; di trovarsi ad un lauto banchetto, e cibarsi solo con una pentola di vili leguni; di

non

non dare nè meno un guardo ad un ſontuoſiſſimo Spettacolo, dove tutto il reſto del popolo corre a furia; di rifiutar placidamente le Dignità, anche più ſublimi, che pur ſono un'incanto di tutti i mortali, e degni e indegni. Queſte e mill'altre sì fatte prodezze han fatto e fanno gli ſtudioſi per rompere il corſo a' proprj voleri. Gli Stoici laſciareno a noi quì di belle ſentenze, e ci porſero de i buoni conſigli. Ma incomparabilmente più a noi gioveranno le dottrine e le Vite de i Santi, migliori Filoſofi ſenza comparazione, che gli antichi Pagani, perchè ammaeſtrati da migliore Maeſtro, i quali eſſendo vivuti anche in mezzo a gli altri Uomini poſſono a noi ſervire di norma in queſto cammino.

CAPO XXXV.

Utilità e neceſſità di abbattere o calmare i noſtri Deſiderj e le noſtre Paſſioni.

EAd invogliarci ſempre più a battere le vie della *Mortificazione* ſervirà di molto, e ſpeſſo più che altro, il ravviſare ſeriamente una gran Verità, a cui per altro non ſogliam fare rifleſſione, ma che vien da i Filoſofi, e ſpezialmente da Seneca, battuta e ribattuta per la ſua ſingolare importanza. Noi tanto bramiamo di vivere Felici, di non ſentirci in cuore affanni, ma ſì bene quella invidiabil *Tranquillità d'animo*, in cui abbiam detto conſiſtere la Felicità vera, che può ſperarſi quaggiù. E pure proviamo sì ſovente, ſe non tutto dì, cotante interne turbazioni, mal ſoddisfatti del Mondo, e più ſcontenti di noi medeſimi. Onde mai queſte sì facili e frequenti buraſche? La maggior parte d'eſſe da i noſtri *Appetiti* e *Deſiderj*, che inceſſantemente ſpuntano, e ci ſi ficcano in cuore, or verſo la Roba, or verſo gli Onori, or verſo i Piaceri, in una parola dietro a tanti altri oggetti terreni, o per acquiſtarli, o per conſervarli, o per regolarli a ſenno noſtro. Difficil troppo, o impoſſibil è, che tai Deſiri ſi poſſano adempiere, non dirò in tutto, ma nè meno in parte, per le troppe contrarietà, onde è pieno il Mondo, a cagione di tanti altri Deſiderj altrui. Ora ecco farſi queſti Deſiderj tormentatori noſtri: ecco la tortura di tanti e tanti, che per troppa brama d'eſſere Felici, e per non contentarſi giammai, cercano e trovano la via d'eſſere ſempre Infelici. Da che ci bolle in cuore, e ſi eſalta uno di queſti Deſiderj, toſto ſe ne ſente agitata ed anche lacerata l'Anima; e quan-

to più esso è gagliardo, tanto maggior moto ivi si sveglia: moto violento, e moto disgustoso, anzi talvolta insoffribile, qualora non si può per alcun verso ottenere ciò, che pur si vorrebbe. *Colla Voglia cresce la Doglia*, dicevano i nostri vecchj così alla buona. E per questa via si giugne talvolta fino alla Disperazione, cioè ad una delle più tormentose e pericolose situazioni delle Creature ragionevoli. Que' Poeti innamorati, che danno in tante smanie ne' loro versi, e con sì vivi colori dipingono lo stato compassionevole della lor' Anima, bene spesso non son Poeti: sono Istorici. Suole bensì restar loro tanto di Giudizio, che quella Morte, cui sì sforzosamente mettono in campo, e van decantando per inevitabile, stia sempre fuori dell' uscio loro; ma non però sono assoluti, se è vero il fervente loro affetto, dal risentire dentro di se spasimi mortali, e di molte ridicolose angosce. Imperocchè a i Desiderj tengono dietro le Passioni dell' *Ira*, del Dolore, della Gelosia, dell'Invidia, del Timore, e mill'altre affezioni, tutte figliuole di que' medesimi Appetiti, e tutte Furie tormentatrici dell'Animo in quel misero, ma nondimeno scioccamente voluto conflitto. Lo stesso suole e può avvenire in chi è preso da vigorosi Desiderj di Roba, di un Comando, di un Grado *splendido*, di un' Acquisto lucroso, della Sanità propria o di un figliuolo gravemente infermo, di una Vendetta, di restar superiore in un puntiglio, e in altri somiglianti imbarchi o giusti o ingiusti dell' umana Cupidità. Quand' anche sieno discreti nell' Uomo sì fatti Desiderj, non lasciano per questo di cagionar nell' Animo dell'inquietudine, del disagio, della scontentezza. E di qua principalmente prendono moto le più feroci Passioni, onde è agitato l'Animo de' mortali; ed anche le segrete, che non si ravvisano a tutta prima. Allorchè una persona libera e sana si sente assalita dalla Malinconia, se scorrerà attentamente per gli gabinetti dell' Anima sua, non penerà a scoprirne la cagione. Altro questa non sarà bene spesso, se pure si è sano, che qualche Desiderio, o contrastato dalle difficultà o ritardato, o privo di speranza di buon successo.

Che fa dunque il Saggio, il quale sopra tutti gli altri Desiderj tien saldo quello di vivere il più che può Felice e Tranquillo i pochi dì dell'abitazione terrena? Si mette con forza e diligenza ad atterrare, o a calmare qualunque *Desiderio* molesto, e qualunque torbida *Passione*, che gl'inquieti il cuore. *Io non voglio adirarmi; questo Amore, che mi fa star nelle spine, non fa per me; addio Signor' Odio e Rancore, che tanto mi turbi.* E così imperiosamente a qualsisia altra Passione o Voglia, che indiscretamente venga a mettere

confu-

confusione ed inquietudine nell'Animo nostro, subito che si accorge il Saggio della burasca che si vuol muovere, fa opposizione; o mossa che è, si distrae col pensiero in altri oggetti, o fa de' rimproveri a se medesimo, con animo fisso di voler conservare la Quiete e Pace interna, Bene maggiore di quegli altri tutti, che l'Appetito o la Passione propone. O se pur desidera qualche lecito Bene, comanda all'Animo suo di bramarlo senza affanno, e di non turbarsi, quand'anche e il Desiderio, e la Speranza debbano restarne delusi. Ecco il gran segreto della Filosofia per condurci a un competente grado di Felicità. Cesserà ogni tempesta dentro di noi, se cesseranno i venti, che la commuovono. Per questo cammino regale si può giugnere ad ottenere la *Tranquillità dell' Animo*; e intorno a questo ripiego non si saziano i Filosofi sì Gentili, che Cristiani di dare delle utili e vigorose lezioni. E perciocchè in nostra mano sta per lo più il far tacere, se non lo scacciare affatto dal nostro interno questi perturbatori nostri, i quali sembrano ben rivolti a procurarci qualche porzione di Felicità, ma in fatti coll'inquietarci di soverchio ci rubano quella Felicità ancora, che ci restava: nostra dappocaggine, nostra colpa sarà, se non comanderemo a noi stessi di non desiderare (il che spezialmente dee farsi delle cose ingiuste ed illecite) o pure di desiderar le giuste, ma pacatamente, e senza ardenza, e coll'Animo egualmente disposto ad accogliere con pace tanto l'adempimento, quanto il non adempimento di ciò, che bramiamo. Ma chi è, che giunga a tanto? Pochi al certo. Perciocchè non basta quì il leggere, e conoscere fondati e veri tanti begli assiomi de' Filosofi, e massimamente tutto quanto ci hanno lasciato scritto in questo proposito Seneca, Epitteto, ed altri: nella pratica facilmente tutto va per terra. L'Amore di noi stessi, troppo vivo e poderoso Signore dell'Anima nostra, presentandosi le occasioni, sa rompere tutti gli argini della Filosofia, e con tutto l'apparato magnifico del Sapere troviam di fatto, che germogliano inquietissimi Desiderj, si accendono Passioni molestissime dentro di noi; ci tormenteranno, fors'anche ci sbraneranno il cuore le Rabbie, il Timore, il Dolore, l'Odio, l'Interesse, e lo spirito della Vendetta, e così altri Affetti torbidi, che fanno rubare ogni pace ed allegrezza al cuore umano.

E certo per giugnere al raro e sublime imperio di noi medesimi, e a questo sì raro possesso de i *Desiderj* e de gli *Affetti* nostri (bisogna confessarlo) grande sforzo, gran tempo, e moltissime pruove si richieggono: consistendo spezialmente in questo esercizio l'impadronirsi

nirſi della Virtù della *Mortificazione*. Anzi allorchè parrà a taluno d'eſſerſi ben poſti ſotto i piedi tutti gli Appetiti terreni, d'aver chiuſo il varco ad ogni inquieta Paſſione: ah che ſi troverà, quando meno ſel crede, rientrato in caſa, ſe pur ne era uſcito, alcuno di queſti familiari noſtri nemici. Verrà un'occaſione non mai immaginata, che il farà prorompere in un'incendio di Collera, in una indecente Impazienza; o pure ſenza avvederſene naſcerà e andrà creſcendo in lui qualche Appetito di Gloria, di Gradi onorevoli, di Guadagni, e Ricchezze, di Comodi, ma palliato, e ſotto altra veduta. Queſti induſtrioſi Ladri mille vie ſanno per penetrare dove e quando meno s'aſpettano. Perciò non biſogna figurarſi mai d'aver tanto domato ſe ſteſſo, che non reſti ancor molto da fare, anzi da fare per tutta la vita ſua. Avremo tagliato e frondi e rami dell'albero; ma vi rimarrà il tronco e le radici, che ne butteranno di tanto in tanto de i nuovi. E per conſeguente neceſſario è un continuo ſtudio, un perpetuo eſercizio di *Mortificazione* sì per gli *Appetiti* e *Deſiderj*, come per tante *Paſſioni*, alle quali ſiam tutti ſuggetti. E queſto è un meſtiere da non diſmettere mai, finchè ſi ſta in queſto terreno eſilio. Avvertaſi nondimeno, che non oſtante queſta neceſſità di combattere, il Saggio punto non ſi ſcompone, nè perde la *Tranquillità dell'Animo*, in cui abbiamo riposta la Felicità ſperabile quaggiù. La ſua Coſcienza nol rimorde; ſa che Dio è in ſuo ajuto: però placidamente reſiſte; e ottenuta poi che è la vittoria, creſce in lui la conſolazione e il gaudio, appunto per aver vinto. Che ſe a noi ſempre non rieſce d'impedire al noſtro cuore ogni moleſta Paſſione, almeno fa d'uopo, che guadagniamo un'altro punto di ſomma importanza. Cioè di non permettere, ch'ella ſia in noi, ſenza che noi ce ne accorgiamo, e ſenza conſiderare, ſe mai queſta entraſſe a ſovvertire i noſtri Giudizj, e a farci errare nelle noſtre riſoluzioni. Come frenarla e mortificarla, ſe non ſi conoſce d'averla in cuore? Guai ſe ſegretamente prende piede in certuni l'Odio verſo di qualche perſona; lo ſteſſo dico verſo qualche Univerſità, Popolo, o Nazione. Era queſti in addietro uomo di raro merito: comparirà da lì innanzi tutt'altro, e voglia Dio che fino le ſteſſe ſue Virtù non diventino Vizj ed Ipocriſia al guardo loro. Anche ſenza che vi facciano mente, ſcorrerà la lor lingua a ſcreditarlo, a dileggiarlo; o ſe pure il loderanno, le lodi verranno sì ben fiancheggiate da una comitiva di biaſimi o ſcherni ingegnoſi, che il miſero in vece di guadagnarvi, maggiormente ne ſcapiterà. Non è la Ragione, ma la Paſſione, che parla in bocca di coſtoro. E chiunque ſaprà ſcorgere, qual maeſtro interno det-

ti

ti loro le parole, punto non si maraviglierà di questo linguaggio, nè senza buon'esame presterà fede alle loro ironie e censure.

Ciò poi, che avviene a questi tali, può osservarsi tutto dì in infinite altre persone per altri Affetti; anzi lo troveremo, purchè stiamo ben'attenti, anche in noi stessi. Imperciocchè si trasforma in mille Passioni l'Amore di noi stessi, e talvolta con tanta arte e sottigliezza, che noi non ci accorgiamo di prendere consiglio dalla Passione, e pur lo prendiamo. Rari voglio io credere, che sieno que' Giudici Cristiani, i quali prendono a decidere le liti del foro, e a sentenziare o della roba, e della pelle altrui, portino con seco al tribunale altro pensiero o disegno, che di giudicare rettamente, per quanto comporterà la loro intelligenza. Sì; ma tanti e tanti non faranno mente ad un cantoncello della lor Fantasia, dove è fitta l'Immagine di un torto, fatto anni sono o a se, o ad un parente suo dall'una delle parti; o pure al covarsi in lor cuore un certo desiderio di vedere più tosto vincitore l'uno che l'altro; o un genio cortese verso i regali, con sapere di più, quanto possa e soglia piccarsi di liberalità l'uno de i litiganti. Nè sarà l'ultimo de i lor pensieri la raccomandazione di un tale, o una segreta premura di dar gusto, o almeno di non dare disgusto ad un Potente, cioè, a chi può nuocergli, o giovargli un giorno. Potranno intervenire tanti altri riguardi, ch'io volentieri tralascio. Ora eccoti muoversi insensibilmente queste molle, e far sì, che il Giudice penda più coll'affetto all'una, che all'altra parte. E ciò accadendo, buone e forti parranno le ragioni di quella sola, debili quelle dell'altra. Si verrà pertanto alla sentenza; ma chi l'avrà dettata? Per lo più (crediamolo pure) la sola persuasione di pruove e ragioni migliori; ma potrà anche talvolta aver fatto calar le bilance quel granellino aggiuntovi d'interna mal'osservata Passione. E oh chi potesse scoprire tutte le occulte ruote, che muovono le teste de' Giudici a dichiararsi in favore più dell'uno che dell'altro ne' quotidiani litigi! Griderebbe: Povera Giustizia, come sei mai trattata in mano de gli Uomini, appunto perchè Uomini! Oltre alla scabrosità di certe materie, che veramente imbrogliano l'umano giudizio; talora l'ignoranza, o il poco discernimento d'alcuni; la disattenzione, o la sofisticheria d'altri; l'ostinazione altre volte e la superbia in istar fisso nella primiera persuasione, senza saper dare più luogo ad altre vigorose ragioni anche per timore di perdere di concetto, se si muta parere; e tal volta ancora il credito, il bel dire, l'amicizia, o pure il discredito o lo sprezzo o la rozzezza di un'Avvocato; la sollecitudine,

tudine, o la traſcuraggine di un Procuratore; l'emulazione con un Congiudice; e ſimili altre macchine operanti furbeſcamente nel cuore di chi dee farla da Giudice concorrono a formare e profferir le ſentenze. Di modo che a chi prende a litigare, può rettamente dirſi ciò che diceva il Medico del Proverbio in diſtribuire a caſo le ſue preparate Ricette: Dio te la mandi buona. E lo ſcorgiamo infatti, al vedere la ſteſſa cauſa in mano d'altri, e poi d'altri Giudici, ſpeſſo deciſa con varie o contrarie ſentenze, nelle quali nondimeno ſi crede ciaſcuno di avere avuto ſcrupoloſamente davanti a gli occhi Dio, e la propria coſcienza. Quel che è peggio, tanto ſottili ſono queſti ſoffj interni, che ne pruovano ben gli effetti, ma non ne ſentono già gli urti, anche i più accorti, e i migliori. Oltre di che per balordaggine e precipitazione ſogliamo noi pure fallar ne' noſtri Giudizj. Con aſſai fondamento di verità ſi ſuol dire: *Che l'abſente ha ſempre il torto; che è peggiore la condizion di chi è lontano*. E ſi vuol ſignificare con ciò l'ingiuſta facilità noſtra in dar ragione a chi primo ci eſpone le ſue querele, ſenza ſoſpendere il giudizio, e riſerbare un'orecchio anche per chi non ha potuto peranche produrre le giuſtificazioni e ragioni ſue. Nel tribunale ſpezialmente de' Principi, e de' Padroni, gran riguardo che ſi dovrebbe avere al preſtare sì toſto fede in molti caſi alle prime relazioni. Ma ritornando alle Paſſioncelle, alle quali anche i migliori, e i più accorti ſon ſottopoſti, s'elle han tanta forza da intorbidare i Giudizj noſtri, e di tirarci fuori di riga; quanto più n'avranno le majuſcole, le infocate, e le paleſemente ſignoreggianti nell'animo noſtro? Però conſiglio è di tutti i Saggi, e ognuno ſel dovrebbe ſcrivere con indelebili caratteri nel cuore e nella mente: Che l'Uomo in Collera niuna riſoluzione dee allora prendere, perchè *i buoni Conſigli*, diceva un Saggio, *dell'Ira; e della Fretta non ſon figli. E chi vince la Collera, vince un Nemico grandiſſimo*. Altrimenti troppo facile è, che sì torbida e cieca Paſſione il tragga in precipizj e falli groſſiſſimi. *La Legge*, dicevano i noſtri Vecchi, *vede l'Irato; l'Irato non vede la Legge*. Neceſſaria coſa pertanto è il prendere tempo, il laſciare che quel bollore e del Corpo e dell'Animo ſi queti; neceſſario l'imparare a mortificare allora la Lingua, e molto più le mani. E ſe non baſta un giorno, aſpettare anche un meſe, tanto che l'Anima con tutta pace mediti la determinazione, che è per pigliare, e la pigli ſecondo le miſure della Ragione, e della Saviezza, e non della pazza Paſſione. Ad un Servo, che ſi meritava le buffe, *ti batterei; s'io non foſſi in collera*, diſſe un giorno Socrate; e gioverà il ricordarſelo per gli biſogni.

gni. Pertanto chi dimenticherà alle occasioni questa importante Massima, non avrà scusa, se al suo operare succederanno gastighi, affanni, ed inutili pentimenti. Nè solamente conviene avvezzarsi a fare sfumar la Collera, prima che si venga alle opere; ma s'ha da osservare la precauzione medesima in qualunque altra perturbazione dell'Animo, con dire in suo cuore: Mi risolvo io a questa azione, perchè l'Invidia mi sprona; perchè la fredda Gelosia mi sta a' fianchi; perchè un'eccessiva Paura, o la soverchia Stima di me stesso, o un ferino desio di vendetta, o pure un bestiale lascivo Amore, o i tetri consigli della Melanconia, o somiglianti altri oratori dentro di me perorano con troppa potenza? Ove l'Azione da noi meditata ci comparisca malvagia, impropria, e tale che noi a testa fredda la giudicheremmo biasimevole in altri: immediatamente apparirà, che non la Ragione, ma il dominante segreto affetto ce l'ha suggerita. S' essa poi è indifferente, ovvero buona e lodevole in se stessa, ancor quì dovrà pesar la Ragione le circostanze, e conseguenze verisimili di quella Azione, per timore che anche un'operazion buona per cagione del tempo poco a proposito, o dell'altrui bizzarro umore, o del luogo improprio, o d'altre simili circostanze, non diventi per avventura nociva. Vero è, che nelle improvvisate, e nell'obbligazione di operare in fretta, non si può aver l'occhio a tutto; e allora chi falla, certo falla, ma è degno di qualche compatimento e scusa. Parlo io quì delle Azioni, che lasciano tempo e luogo alle Riflessioni, o pure son tali, che la Ragione con una presta occhiata ne può scorgere la sconvenevolezza e bruttezza. E non è già che noi dobbiamo o possiamo bandire affatto dal nostro cuore ogni Passione ed Appetito. Solamente si richiede, che la Ragione sia loro superiore, e loro dia legge, di modo che non sia o l'Amore, o l'Odio, o il desiderio della Roba, della Gloria, de' posti onorevoli, o alcuno de' tanti altri Appetiti ed Affetti, che c'intorbidi, o stracci l'Animo, ovvero che opprimendo la voce della Ragione ci tragga ad azioni, onde a noi venga rimorso, biasimo, o danno.

Del resto a fine di prendere un gran possesso sopra i nostri *Desiderj* ed *Affetti*, un'efficace ed importante mezzo sarà eziandio il *Guarire le nostre Opinioni*. Se questo ci riesce, già siamo incamminati ben avanti nella vera Filosofia, e nell'Arte di tranquillare gli Animi nostri. Pur troppo noi ne nutriamo delle vane vanissime. Se queste si levassero dalle menti de gli Uomini; se si togliessero loro tanti Desiderj nati da esse Opinioni, e tante Speranze, che fallite troppo li tormentano, tutte fondate sopra Idee false delle cose, e sopra Imma-

ginazioni insussistenti, forse anche resterebbono molti malinconici e malcontenti di se medesimi: Ma chi è Saggio, cerca ed ama questa medicina. Sopra di che è attentamente da osservare, darsi tre sorte di Beni, e di Mali. I primi sono veramente tali per loro natura, nè dipendono punto dall'Opinione nostra. La stessa Tranquillità d'Animo, di cui tanto abbiamo ripetuto il nome; una competente Sanità di Mente e di Corpo; tutte le Virtù; la Coscienza buona, che non si sente rimprovero d'alcun peccato; un Principe retto, Padre de' suoi Sudditi; un'Amico fedele; una Moglie saggia; e simili altri regali fatti dalla divina bontà all'Uomo, son Beni tutti, ciascuno nel lor genere, veri e pregievoli: non è l'Opinione nostra, che li faccia tali. All'incontro Mali veri son tutti i Vizj, e Peccati, tutti i Dolori e Mali del Corpo, o sia la perdita della Sanità, e il mancare di ciò che è necessario al sostentamento della vita, le Calunnie di conseguenza, e le Oppressioni de' poveri innocenti, l'Infamia, ed altre somiglianti miserie, che vediam pur troppo regnare nel Mondo. La seconda schiera de' Beni e de' Mali quella è, che si fonda parte sulla Verità, e parte sull'Opinione, o vogliam dire sull'Immaginazion de i Mortali. Non può negarsi, che questi *Beni non sieno* capaci di procacciare a noi molti Piaceri, e d'influire nella *Felicità* tanto da noi desiderata. Ma a questa Verità s'aggiugne l'Opinione, perchè gl'immaginiamo necessarj a formare questa Felicità, e che per conseguente sia Infelicità l'esserne privo. Beni di questa fatta sono l'abbondar di Ricchezze, le Dignità cospicue, il Comando sopra gli altri, la Gloria, la Nobiltà, e i varj Comodi, e Ornamenti della vita umana e civile, la Bellezza ec. I Mali di questa seconda schiera consistono nella privazione e mancanza di questi medesimi Beni. La terza schiera è composta de i Beni e Mali, che non punto sulla Verità, ma sull'unica Immaginazione ed Opinione nostra sono fondati. Gli esempj gli addurrò fra poco. Ora per conto de i Beni, e Mali veri, non dipendenti dall'Opinione nostra, convien distinguere. Altri Beni sono a noi necessarj, ed altri nò; altri Beni o mali è in mano nostra il potergli avere, o allontanare, ed altri nò. Ove i Beni sieno a noi necessarj, e dallo studio nostro dipenda il conseguirli: che stiamo a fare, che non ci sbracciamo per ottenerne il possesso? Il sentire in se la Coscienza buona, l'avere in esso noi le Virtù, dalla Volontà nostra dipende, a cui Dio non niega il suo ajuto. Ma se possiam fare senza di alcuni de i suddetti Beni, perchè Beni Superflui, quale è la nostra Prudenza nell'affannarci tanto in desiderarli, o in dolerci di vedercene privi? Per conto poi

de

de i Mali veri, alcuni poſſiamo ſchivarli, o venuti che ſieno liberarcene. A noſtra ſola pigrizia e colpa s'attribuirà il non farlo. Ma ſe tali ſono, che non è a noi permeſſo di guardarcene, o di ſcacciarli, il Saggio ſi conſola, qualora può dire a ſe ſteſſo di non eſſerſeli tirati addoſſo col ſuo mal'operare. Appreſſo conoſcendo, che l'altiſſimo Iddio o manda, o permette quaggiù i Mali, ſecondochè all'infinita Sapienza ſua par bene, egli china toſto il capo davanti al ſupremo volere di lui: che così dee fare ogni Servo conſapevole del ſuo dovere verſo il Padrone, e maſſimamente ſe Padrone infinitamente Buono e Saggio. La Povertà iſteſſa, e i diſagi, e i Mali del Corpo, e gli abbaſſamenti a noi ſopravvenuti erano a noi neceſſarj per iſtaccarci dalle Voluttà terrene, e dal troppo amore del Mondo, per liberarci da varie Tentazioni, per confondere una volta la Superbia e l'Orgoglio noſtro, e purgar l'Animo noſtro da diverſe altre malnate Paſſioni. E penſando in fine, che queſti Mali tollerati con Criſtiana Pazienza frutteranno per l'altra Vita, ha bene il Saggio di che farſi animo, e di confortarſi in mezzo alle loro aſpre punture; e tanto più che nè pur le diſgrazie ſono ſempre ſtabili; e ſi può ſperare anche quaggiù de i cambiamenti.

Circa poſcia i Beni della ſeconda ſchiera, oh quì sì che può e dee il Filoſofo, o ſia l'Uomo Prudente, aguzzare il guardo, e ingegnarſi di ben guarire le ſue Opinioni. Non ſi può negare, e torno a confeſſarlo, che conſiderati in ſe ſteſſi, non ſieno Beni quei, che noi appelliamo Beni di Fortuna, Onori, Poſti, Comandi, abbondanza di Facoltà, Servi, Palagi, ec. perchè tutti poſſono contribuire a recar del Piacere, dell'agio, e del comodo al vivere noſtro. Ma inſieme s'ha da avvertire, che il maggior prezzo di queſti Beni gliel dà l'Opinione e Immaginazione noſtra. Una che le val tutte: ſenza sì fatti ſplendidi e pompoſi Beni può ciaſcun di noi eſſere Felice ſulla Terra, cioè godere di quella *Tranquillità d'Animo*, che è la Felicità competente a i Mortali. Stoltizia dunque ſarà il tanto affliggerſi e rammaricarſi per la mancanza di queſti Beni, e l'andarſi rodendo il cuore co i Deſiderj focoſi ma inutili di conſeguirli. Chi ha ſenno non fabbrica a ſe ſteſſo l'Infelicità e gli Affanni, appunto per cercare la Felicità. E quì s'ha a far valere la cotanto decantata Maſſima de gli antichi Filoſofi, cioè che *la Natura è contenta di poco*; e la ſaggia riſpoſta di Socrate, che addimandato, chi egli credeſſe più Ricco de gli altri, riſpoſe: *Chi ſi contenta del Poco*. In fatti non ci vuol molto a ſaziare la noſtra fame e ſete: il di più è ſuperfluo, ed Opinione; e può eſſere Goloſità e nocumento. Un ve-

ſtito competente, che ci cuopra, e difenda dalle ingiurie delle ſtagioni, baſta all'uomo: il reſto è *Opinione*, e *Vanità*. Anche in una anguſta cella può trovarſi ricetto e ripoſo, nè c'è biſogno de i gran Palagi. Ma un grande incanto rieſce per lo più alle Fantaſie e Menti umane la viſta della Roba, de i Comandi, e de i Gradi onorevoli. Chi non ne ha, impiega tutti i ſuoi deſiderj, e ſi cruccia per averne; e chi ne ha anſioſamente ne cerca e ne ſoſpira di più. Troppa impreſſione fa nella noſtra Fantaſia la pompa, che accompagna i Ricchi, e i poſti in Dignità. Ci figuriamo, che a chi è giunto colà, nulla più manchi; e che la gioja e il contento abitino nelle ſole caſe de' Potenti e de i Beneſtanti, e ſieno eſcluſi da quelle de' Poveri. Ma neceſſario è l'adoperar quì delle più giuſte bilance. Primieramente il Saggio ſa che ſempre ci hanno da eſſere de i Poveri quaggiù; e queſto conviene al buon' Ordine del Mondo preſente, al quale chi è Savio s'accomoda con umiltà e fortezza, e chi è Pio conoſce che non dobbiamo opporci, perchè ci opporremmo alla volontà di chi governa queſto medeſimo Mondo. Non ci ſarebbono l'Arti, ſe non ci foſſe la Povertà. E chi levaſſe di quaggiù il Biſogno, ſi vedrebbe impoltronire, o impazzire tutto il genere umano. Poſcia mira attentamente e ſcuopre, quanti affanni coſti il mettere *inſieme* delle Ricchezze; quante cure e faſtidj il conſervarle, e il maneggiar le ſue rendite; e a quanti contratempi, diſaſtri, e liti, ſia ſuggetto chi ha fondachi, o conta molti poderi, e negozj. In caſa de' Ricchi certo non ha adito la Miſeria, ma può ben' averla ne' loro cuori, ſe la Ricchezza non è accompagnata colla Virtù. Sarà bello tutto il di fuori: Piaceri, Magnificenze, Allegrie. Ma ſe poteſte mirare il di dentro, tutto bene ſpeſſo vi patiſce: Deſiderj continui, Ambizione malcontenta, Timori, Rimorſi ſpietati, crudeli Pentimenti. E quelle sì luminoſe Cariche, quelle tanto invidiate Dignità, certo ſe vorran confeſſarla giuſta, diranno d'eſſere regalate anch'eſſe di tanto in tanto da traverſie, da impazienze, e da ſpine più penetranti ancora e pungenti, che quelle de i Poveri. Oſſervate, che non hanno mai poſa. Servi del Principe, Servi del Pubblico, hanno perduta la Libertà, ſoffrono penitenze e fatiche più de' più rigidi Clauſtrali, e temono ſempre delle Eccliſſi e de' precipizj; e quantunque conoſcano, e ſi augurino ſpeſſo la Pace e i comodi della Vita Privata, pure incredibil diſgrazia giudicherebbono il dovere diſcendere. C'è di più: nè pur vanno eſenti da queſte dure penſioni i Troni ſteſſi de i Regnanti. Quanto più taluno è allevato nella bambagia, quanto più ſta in alto, tanto maggiore ſi fa la delicatezza dell'animo

mo ſuo, e però tanto più ſenſibile ed inſoffribile divien loro per lo più ogni contrarietà e puntura. Ma le teſte noſtre ſon fatte così: benchè la pratica del Mondo, e una ſeria riflessione ci faccia toccar con mano le verità, ch'io accenno; pure di ben pochiſſimi è il non mirare con occhio invidioſo le Ricchezze, e le Dignità; nè ci è forſe chi non iſpenda talvolta qualche deſiderio verſo quelle magnifiche apparenze dell'umana Grandezza e Fortuna, e torrebbe volentieri que'Beni con tutte le lor moleſte penſioni.

Ma non così fa il Filoſofo. Egli ſa ſeparare in sì maeſtoſi Beni ciò che è Soſtanza, da ciò ch'è Apparenza; quello che è Verità, da quello che è Opinione. Però conchiude, e dee conchiudere chiunque non può eſſere Ricco, e rettamente vuol giudicar delle coſe: Che non ſon le Ricchezze, non l'alta Fortuna, che faccia lieto e contento il cuore dell'Uomo. Quei ſolo è Ricchiſſimo, che ſa contentarſi di quello che ha, ed anche del Poco. E la maniera più ſicura dell'arricchire è quella di ſcemar le ſue Voglie: cioè più Ricco è de'Ricchi colui, che ſi ſente il cuor libero da i Deſiderj, e colle Paſſioni mortificate e dome. *Quis dives? qui nil cupiat. Quis pauper? Avarus*: ſaggiamente diceva Auſonio. Purchè non manchi all'Uomo ciò, che è neceſſario alla Natura, conſiſtente ben'in poco; la Povertà, e il baſſo ſtato non è quello, che renda miſero l'Uomo. Il meglio della Vita conſiſte nella *Tranquillità dell'Animo*. Ora può eſſere, e ſuol'eſſere più allegro e contento un buon Cappuccino, che tutti i Re della Terra. Egli, ſe ſi appreſſa qualche Deſiderio inquieto, dà di mano al baſtone della miglior Filoſofia, e coraggioſamente lo ſcaccia. Se tenta d'entrare in ſua cella qualche torbida Paſſione, ha dell'armi preparate per metterla in fuga. Nè ſi dee già credere riſtretto a i ſoli Grandi, o a'ſoli Ricchi, il privilegio del ridere, del rallegrarſi, ſiccome oſservò Orazio: *Nam neque Divitibus contingunt gaudia ſolis*. Anche il mezzano e baſſo Popolo conta le ſue ore allegre, e pruova delle contentezze, che indarno ſi cercheranno ne'Facoltoſi ſteſſi. Vero è, che il Povero non ha campagne in dominio ſuo; ma non ne manca il Contadino, che lavora le altrui; e all'induſtrioſo Artigiano il ſuo meſtiere vale un podere. Se non ha vivande delicate, ha bene un buon'Appetito, che gli condiſce le groſſolane ſue; e ſi ſa, che *l'Appetito non ha biſogno di ſalſa*: ſiccome ancora, che *La Fame ha ſempre Cuoco*. Oh direte voi, coſtui non paſſeggia in carrozze dorate, non ſon ricamate le veſtimenta ſue, non ha Giardini delizioſi, non Palagi, non mobili ſontuoſi, non turba di ſtaffieri. Ma nè pure ha

egli

egli bisogno alcuno de i piedi altrui per andare, nè di chi gli tenga dietro dapertutto per osservare se metta un piede in fallo. Va ancor' egli al passeggio, e adocchia e contempla i superbi Cupè, e le dorate Poltroncine, e vagheggia quei tesori, che vanno in volta, confinati ne gli abiti, e sulle teste e su i petti di questi e di quelle. E dice in suo cuore: ve' quante spese fanno costoro per dar piacere a gli occhi miei! Essi durano la fatica di portare in giro quegli ori, e quelle vesti sì pesanti, e il facco sì disadatto delle loro Andrienne: ed io son quello, che ne godo. Diogene Cinico, allorchè andava a mangiar'il suo pane, a guisa de'pezzenti, nel portico del Tempio di Giove, ringraziava gli Atenesi, che avessero fabbricato anche per lui quel maestoso Palagio, dove egli potesse cibarsi. Altri poi nati civilmente, ma ritirati in villa a i campi loro, pochi sì, ma bastanti a mantenere la lor persona e famiglia, possono, se vogliono, non invidiar punto le magnificenze cittadinesche. Le tapezzerie, e i regali, che loro somministra la Natura, sia ne gli alberi, e ne i prati, sia ne'verzieri, nelle campagne, ne gli armenti, ec. più gli appagano, se sanno metter freno a gl'inutili Desiderj, e contentarsi, che tutto lo sfoggiato lusso delle Città. Truovansi, non si vuol negarlo, in solitudine; ma questa è condita da una *mirabil* Quiete e Pace interna, non turbata dalle dicerie, dalle contrarietà, dalle disgustose novelle, da i vizj, disordini, e pericoli, onde abbonda una grossa popolazione. L'intendeva così Orazio, l'intendono così tant'altri. Il punto sta in aggiustar bene le nostre teste: che allora non si dura fatica a conoscere, che è un'aver Senno *il contentarsi di poco*: privilegio nondimeno conosciuto o praticato da pochi, perchè attacchiamo un'Idea troppo grande di Felicità al possesso di certi Beni, i quai pure non meritano di svegliar tanto rumore nel nostro Cuore, allorchè ne siam privi. So ch'io predico al vento in voler persuadere a non pochi in contentarsi dello stato proprio, e di non desiderar le Ricchezze, perchè certo col mezzo di queste possono conseguirsi varj Piaceri, che nella Povertà non son da sperare. Ma sempre sarà vero, che il Saggio, ancorchè Povero, purchè non troppo Povero, se sa ben valersi del raziocinio, può aver l'*Animo Tranquillo*, e per conseguenza può chiamar se stesso non Infelice, anzi Felice. In fine non ho io negato, che non si possano lecitamente desiderar le Ricchezze; ma il desiderarle con inquietarsi e con affannarsi, questo è un mancare di senno, perchè divien più gravosa la Povertà colla giunta di queste Voglie moleste. Non è in nostra mano l'acquistar le Ricchezze; ma è bene in po-

ter

ter noſtro il far, che quelle Ricchezze da noi vagheggiate ſenza poterle ottenere non ci rubino la Pace dell' Animo.

C'è di più. In un' altra ſtoltizia noi cadiam non di rado: cioè per quanti Beni a noi conceda la liberal mano di Dio quaggiù, noi non li prezziamo; e il godimento d'eſſi poca impreſſione fa nella mente noſtra. Per lo contrario corrono i noſtri occhi, e le rifleſſioni noſtre, fors' anche i Deſiderj, ſu i Beni goduti da gli altri; e quei sì pajono a noi Felici, e ben trattati dalla Provvidenza di chi governa il Mondo. L'oſservò anche, tanti ſecoli ſono, Publio Mimo con dire: *Che le coſe altrui a noi, le noſtre maggiormente piacciono ad altrui.*

Aliena nobis, noſtra plus aliis placent.

Tutto al roveſcio fa chi è Savio. Senza ſpendere nè pure un penſiero dietro a quello, che altri gode, ed egli non può aver nè godere; penſa a quel molto o poco, che a lui Dio ha dato; di queſto gode, e queſto a lui ſembra anche maggiore del merito ſuo. Mali per noi diventerebbono i Beni altrui, qualora il non poſſederli, e il conſiderarli, come poſſeduti da altri, ſerviſse unicamente per inquietarci e tormentarci. E a queſta pazza conſuetudine biſogna ben por mente, perchè va di leggieri più innanzi; cioè, non ſolamente il troppo Amor proprio ci porta a mirare chi è da più di noi, chi ſta meglio di noi, cioè chi è più abbondante di Ricchezze, di Comodi, di Dignità, di Proſperità; e confrontandoci poi con loro, queſto confronto ci fa parere lo ſtato noſtro Miſero, e degno di compaſſione; ma eziandio ſi giugne all' *Invidia*, Paſſione diverſa da tante altre, le quali ben frenate e regolate poſſono ſervire alle Virtù; laddove l'Invidia è di natura ſua ſempre maligna, e contraria alla Virtù: e in oltre ſorda sì, ma fiera tormentatrice di chi ſe l'annida in ſeno. E non vo' tacere, che più di quello che a prima viſta appariſce, ſi truova diffuſa nel Mondo sì fatta peſte. Quel tanto ſparlare de' maggiori, non che degli eguali, e tacciare le loro operazioni, e cercare col microſcopio ogni loro difetto, e figurarſene ancora di ſuo capriccio non pochi; per lo più non viene da Carità e da buon zelo: viene da *Invidia*, male ſoffrendo noi, che que' tali godano quelle facoltà, o que' poſti lucroſi, e quelle Dignità, ovvero che ſieno dotti, ben veduti e onorati da tutti, che gli accompagni il buon Nome, che ſieno dotati d'Ingegno, di Prudenza, di Bellezza, di Grazia, di Diſinvoltura, e d'altre ſimili prerogative provenienti dalla liberalità della Natura, o dalla loro induſtria, o dalle umane vicende. Ci fa male a gli occhi quel Bene, che gli altri poſſeggono, e che a noi manca;

ca, quaſi che venga tolto da loro al noſtro biſogno, o rubato al merito noſtro. Superbi ancora che ſiamo, non ci vorremmo vedere andare innanzi alcun'altro. E non ſiam forſe noi da tanto (così parla l'Adulatore Affetto in noſtro cuore) anzi da più, e degni di più, che non ſon que' tali? Chi ne dubita? Ma intanto non badiamo alla follia e malignità di queſta Paſſione, la quale odia il Bene altrui ſenza profitto proprio, non ſi togliendo per queſto la Felicità a chi l'ha, e non creſcendo eſſa punto all'Invidioſo, che non l'ha, o non crede di averla, e indarno co' Deſiderj vani la va rubando al ſuo Proſſimo: altro non reſtando all'Invidia, ſe non quel tarlo, che le rode e lacera il cuore. Chi dunque ſaggiamente vuol operare, in vece di perdere gli occhi dietro a i più Felici e meglio ſtanti, e di paragonare il ſuo col loro ſtato, gira ſpeſſiſſimo il guardo a tanti Poveri e Mendichi, a tanti Afflitti ed Infermi, a tanti Sfortunati ed oppreſſi, che ci fa veder tutto dì il Mondo, patria de' guai: e più toſto colla ſituazione di queſti miſura la propria. Quì l'Invidia s'affacci, che le do licenza; ſi lagni allora l'Uomo, ſe gli dà l'animo. Troverà più toſto nel confronto dello ſtato di tant'altri, ch'egli è trattato con parzialità da Dio; mentre non gli manca il prezioſo regalo della Sanità, ed altri Beni o neceſſarj, o utili della vita preſente. *Niuno è Miſero, ſe non paragonato* con chi ſta meglio di lui. *Nemo miſer, niſi comparatus*; egregiamente lo oſſervò Seneca. Un gran ſegreto adunque per far tacere il troppo inquieto Amor noſtro, conſiſte in mortificarlo in tali occaſioni, con forzarlo a tener l'occhio fiſſo in chi ſta ſotto di noi, e men bene, o più male che noi. Perciò diceano i noſtri vecchj, e volevano ſignificar lo ſteſſo: *Se tu vuoi viver lieto, non ti guardar innanzi, ma di dietro.*

In ſomma ad ottenere la *Tranquillità dell' Animo* altro per lo più non ſi richiede, ſe non di raſſettar bene i ſuoi Deſiderj, e di guarir le Opinioni ſue, con avvezzar ſe ſteſſo ad eſſere pago del poco, e a dar ſulla teſta a tante Voglie, che ci van pullulando in cuore, e a ſoggiogar le noſtre Paſſioni in materia di Roba, d'Onori, ec. *Eget minus mortalis, quo minus cupit:* fu un ſaggio avvertimento di Publio Mimo. In una parola dee chiamarſi ben trattato dalla Provvidenza di Dio, chi ha la Coſcienza, che nol morde per Vizi preſenti; ed ha baſtante Sanità, Libertà, e quel poco che baſta a nudrirſi e coprirſi. Tutto il reſto de' Beni Senſibili d'ordinario è *Opinione*, o miſchiato d'Opinione, perchè poſſiamo ſenza d'eſſi agiatamente paſsar la vita, e chiamarci ciò non oſtante Felici, con giugnere alla *Tranquillità dell' Animo*, che abbiam detto eſsere Felicità competente

te all'Uomo quaggiù. L'inganno noſtro conſiſte in credere, che ſia neceſſario a noi per renderci Felici, quello che in fatti tale non è ſecondo il retto Giudizio. Intanto ſe ben faremo un'attento eſame a noi ſteſſi, toccheremo con mano, procedere tutte le Inquietudini e turbolenze dell'Animo noſtro dal non ſaper mai eſsere Contenti della figura, che ci è toccato in ſorte di ſare quaggiù. Ove queſto a noi ſerva per cercare più ſtudioſamente il Regno di Dio, dove un dì avran poſa tutti i Deſiderj e le ſcontentezze noſtre; buon per noi. Ma noi in vece di ſtimare aſsaiſſimo lo ſtato, in cui Dio ci ha poſti, con diſtinguerci da tanti Miſerabili, che hanno tanto meno di noi; in vece di conoſcere il pregio di que' Beni, che godiamo; ci affanniam ſolamente per cercare una migliore oſteria in queſto baſſo Mondo; e ottenuta ancor quella, ſalta ſu la Cupidigia di trovarne un'altra anche più agiata e magnifica; e così col falſo ſuppoſto di cercar ſempre la Pace, facciamo una vera guerra continuamente a noi ſteſſi. Perciò ſtolti conſiglieri che ſiamo di noi medeſimi, e ingratiſſimi bene ſpeſso a Dio, del quale non riconoſciamo i Beneſizj; e forſe con eſso lui ci adiriamo, ſe dopo avercene fatti novantanove, non arriva, come noi vorremmo, a farcene cento. E chi ci aſsolverà dalla preſunzione, allorchè tanto ci lamentiamo dello ſtato preſente, e impazientemente tempeſtiamo Iddio, che cel muti? Tocca egli al Padrone a fare a modo dei Servi, o pure a i Servi l'accomodare il ſuo al voler de' Padroni? Badiamo ancora a tante noſtre preghiere a Dio. Tutto va a finire per non pochi in chiedere ſolamente Beni temporali, talvolta anche dannoſi a chi li chiede. Ma quando mai s'ode alcuno indirizzarſi all'Altiſſimo per dimandargli di non dolerſi, qualora ancora gli foſsero tolti que' Beni, che ha? Quando mai ſi chiede la grazia di nè pur deſiderare ciò, che tant'altri ſoſpirano, e col ſoſpirare tengono in tempeſta il proprio cuore?

Adunque il Saggio mette, o ha da mettere ogni ſuo ſforzo per comandare all'Animo, che ſia Contento di quello, che ha, ſenza martirizzarſi per quel che non ha. Ha già fatto gran profitto nel cammino della Filoſofia, chi è pago del proprio ſtato, facendo quietamente quel perſonaggio, che la divina Provvidenza gli ha addoſſato in queſta vita. A queſti tali il brutto ceffo dell'Invidia non oſa di affacciarſi, nè di tormentarli. Naſcono bensì anche in cuore del Savio de i Deſiderj, ſempre leciti, di avanzamenti nel Regno appellato della Fortuna, e fa eziandio que' paſſi, che la Prudenza eſige per arrivarvi; ma ſenza permettere, che ſe ne ſcomponga la Tran-

quillità del ſuo cuore. Val più per me, va egli dicendo a ſe ſteſſo, il teſoro della Quiete e Pace, ch'io godo, che tutto l'oro del Mondo. E però in procurando di vantaggiare gl'intereſſi ſuoi, e di creſcere in fortuna (il che non è nè vietato, nè diſdicevole a lui) in tal guiſa entra in queſta carriera, che nè ardentemente nè con mai moleſta anſietà lo brama, nè vilmente ſi duole, ſe non può conſeguirlo. E quand' anche le pubbliche o le private avverſità gli tolgano parte di quello che ha, imperioſamente intuona al ſuo cuore, che non ſe ne alteri e roda; e ſtringendoſi nel ſuo guſcio, ſi accorda col tempo preſente, e meglio ſpera dell'avvenire. Alcuni ci ſono di umore malenconico, i quali dimenticano toſto i Beni paſſati, nè godono i preſenti, ſolamente aſtratti in conſiderare i Malanni, che corrono, e più talvolta quelli, che poſſono accadere. Miſeria poco ſaviamente voluta. Non baſtano i Mali, che ci ſono, ad affliggerci, ſe non andiamo anche a martirizzarci per quelli, che forſe non ſi proveranno giammai? Effetti d'Ipocondria, effetti di temperamento Saturnino, non di Prudenza ſon queſti. Il Mondo da gran tempo, cioè fin da' ſuoi primi anni, va zoppo. Gran giudizio ha, chi non potendovi rimediare, il laſcia andar come va, ſenza lagnarſene tutto dì, e ſenza paventare, ch'eſſo un giorno *gli caſchi addoſſo*. Nè Governo alcuno ſi troverà, in cui non ſi oſſervino delle magagne. Chieggo io: chi meglio l'indovina? colui, che col microſcopio le va tutto dì cercando, ed eſagerando, e in eſagerarle rammaricando ſe ſteſſo; o pure quell'altro, che placidamente mira e ſopporta cotali diſordini, perſuaſo, che *finchè ci ſaran de gli Uomini, ci ſaran de i Difetti, e de i Peccati*; e che l'andare a caccia ſolamente di veſpe, cioè di coſe produttrici di malinconia, non conviene nè a chi è Prudente, nè a chi ſaggiamente ama ſe ſteſſo.

Ma quì fa d'uopo ripetere una lezione tante volte detta e ridetta. Per imparare una ſola volta queſte vere e ſoſtanziali Maſſime della Filoſofia, non ſi acquiſta perciò la Pace e la *Tranquillità dell' Animo*. E meno s'hanno a perſuadere i Giovani, ſuggetti più che altri a mille Cupidità e Paſſioni, di poter giugnere con sì poco al nobiliſſimo e utiliſſimo dominio di ſe medeſimi. Del tempo, della fatica, delle pruove non poche ci vuole per poterſi promettere queſto imperio. Ho detto poco: biſogna di tanto in tanto andare ricordando a ſe ſteſſo la ſodezza de i Documenti appreſi, e far conto, che finchè ſi avrà vita, ci ſarà ſempre da combattere. Per roncare e tagliare che faccia il buon' Agricoltore l'erbe ſuperflue e nocive, ne germoglian ſempre di nuove, e convien di mano in mano nettare

il

il terreno. Così recisa una Cupidità, calmata una Passione, eccoti pullularne dell'altre. Però la Virtù della *Mortificazione* dee sempre stare in armi, simile in ciò alla *Prudenza*, di cui ad ogni momento abbiam bisogno. Tocca alla Virtù di mettere in buon'ordine l'Amore di noi stessi, cioè la miniera di tutte le nostre Cupidità e Passioni; prima con farci conoscere, che il nostro Meglio è l'avere il Cuore in calma (cosa che non abbiamo studiato finora); e poscia coll'assuefarci a comandare con possesso a i molesti Desiderj, e a gli Affetti turbolenti, che o tacciano, o se ne vadano in pace. Per riuscir poscia vincitore in questa battaglia, utile sarà il consiglio a noi lasciato da Publio Mimo, con dire, che *convien sopportare le cose difficili, perchè poi costerà poco il sopportar le facili.*

Fer difficilia, ut & facilia perferas.

Ma se noi non sappiamo vincere noi stessi nè pure nel poco: spereremo poi di restar vittoriosi nel molto? Nulladimeno allorchè si ha da combattere contra la sua naturale Inclinazione, e molto più se contra un' Abito già fatto nel Vizio, maggior benefizio e più stabile si ricaverà dal non esigere sulle prime tutto da se stesso. A grado per grado si ha da procurar la guarigione. Non otterrà l'avvezzo a smaniar per la Collera di sterparla o affogarla in un sol colpo. Prima comandare a se stesso di fermar'almeno le porte alla Lingua, allorchè l'Ira s'è accesa. Si guadagnerà con questo di non prorompere in eccessi di parole, e si potrà rispondere con saviezza. Ad Augusto, che l'ebbe ben caro, fu consigliato da Atenodoro Filosofo, che recitasse, qualor la Collera il coglieva, le lettere tutte dell'Alfabetto, prima di venire a qualche azione. E così discorrendo.

Finalmente facile è, purchè si voglia usar'alquanto d'attenzione, lo sbarbicar dal nostro cuor quelle spine, che nascono da i Mali dipendenti non da Verità alcuna, ma dalla sola *Opinione* ed Immaginazione nostra. Miseria grande che è quella dell'Uomo: quasi che gli mancassero guai e Mali veri in questa abitazione terrena, se ne va egli stesso fabbricando tant' altri colla sua Fantasia; e questi, benchè insussistenti, pure hanno lo stesso vigore che i veri per rubargli la pace dell'Animo, e per tormentarlo. Le teste debili ed ignoranti son quelle, ne' cui campi suol germogliare un sì fatto spinajo; ma di queste ce n'è forse inopia nel Mondo? A mettere in tempesta, e per un pezzo, il cuor di taluno, basterà il trovarsi spettatore della morte subitana e violenta di taluno. Basterà alle volte un Sogno strano; o il timore di Stregherie, e Malie, che possano

farſi; o l'apprenſione, che ſieno già fatte; ovvero il figurarſi, che le Fantaſime, gli Spiriti de i Defunti, e i Diavoli vadano in tempo di notte a ſpaſſo facendo la ronda per le contrade, girando per le caſe, o pure i Folletti facciano da padrone in qualche luogo. Vedi, che villani Fantaſmi s'intraverſano in capo a i mortali; e pure ordinariamente niun fondamento hanno, e pure danno tanti tormini al loro cuore, con fare ſpezialmente al ſolo udirli tremar l'anima in corpo alla gente impaſtata di paura. La notte ſopra tutto ha queſta virtù d'infondere, per minime cagioni, de i gravi ſpaventi; e s' è veduto taluno cadere infermo e morire, ſolamente per burla fattagli con una Lanterna Magica. Non ci vuol molto al Saggio per liberare la Fantaſia da ſomiglianti ridicole e inſuſſiſtenti Immaginazioni; e gioverà l'avvezzare per tempo i Giovani a conoſcerle per quel che ſono, e a ſprezzarle. Il Saggio, e maſſimamente il vero Criſtiano, ſi ride, e niun penſiero ſi mette di ſimili ſpauracchi vaniſſimi. Lo ſteſſo fa egli de gli Auguri, e delle predizioni de gli Strologhi, riguardanti le azioni dell' Uomo; ſapendo che la ſcienza dell'avvenire è riſerbata alla ſola Divinità, e che ſenza un Miracolo, cioè ſenza la Rivelazione di Dio, l'arte e ſcienza umana penetrare non può in quell'abiſſo di tenebre. E ſenza punto turbarſi (quando pure coll'età arrivi tant'oltre) accoglie l'Anno Climatterico, non apprendendo in eſſo, nè in certi giorni della ſettimana, o del Meſe, quelle forze di malignità, che ne' vecchi tempi ad eſſi attribuiva la gente ſedotta da i falſi Indovini, veri Ciarlatani. Che ſe la Gloria de gli Eroi, e de i Letterati non foſſe, ſiccome è, un lecito, e vero, e non ſognato Bene, durante la loro vita; ridurrebbeſi anch'eſſa ad un mero Nome, ove ſi aveſſe da aſpettare ſol dopo la morte. Perciocchè ſpirato l'ultimo fiato, ſpirerà anche il ſentimento d'ogni Lode. Per altro, anche parlando della Fama, in quanto vien bramata e ſperata dopo morte, queſto io non laſcio di chiamarlo un'utile e giojoſo Fantaſma, e che non ſi dee diſtruggere: perchè ſe non è di profitto a chi fatica per ottenerla, torna nulladimeno in vantaggio del Pubblico ſteſſo. Pertanto è da Saggio il procurar di fare opere, che ſervano alla gloria di Dio, e al bene della Patria ſua, o pure di tutto il genere umano. Non cercar già avidamente la Gloria terrena; ma ſe viene, non la ſprezzare; o pure con atto di maggiore Virtù fuggirla. Il primario fine de' Buoni è quello di piacere a chi gli creò: che a Dio è anche grato, che l' Uomo rechi benefizj, e maſſimamente ſe perpetui, o di lunga durata, alla Repubblica ſua. Per chi muore certo che un nulla per lui

diverrà la Fama preſſo gli altri, che reſteranno in vita; ma non verrà già meno, e ſempre durerà dopo la morte terrena il merito dell' Opere ben fatte, ſe pur fatte per piacere a Dio, colla ricompenſa d'eſſe nel ſuo beatiſſimo Regno. La Fama in oltre, la quale di lui reſterà ſulla Terra, ancorchè a lui non ſia per giovare, ſervirà nondimeno per bene altrui; perciocchè dall'eſempio e dalla Rinomanza di lui, altri ſi ſentiranno incitati a faticare in prò del Pubblico, e a laſciar dopo di ſe Opere meritevoli di plauſo.

Vedutiſi dunque da noi i principali ſtudj della *Mortificazione*, a' quali s'ha da applicare l'amatore della Sapienza, o ſia il vero Filoſofo: biſogna applicarviſi con forza, e non perdonare a fatica. Se queſto vigore, e la pazienza, e un continuato eſercizio ſono indiſpenſabili per imparare, e per ſaper ben praticare qualſivoglia Scienza ed Arte: quanto più merita l'Arte o Scienza di ſaper fare la guerra a ſe ſteſſo, che è quanto dire di ſaper ben reggere ſe ſteſſo, Arte ſopra tutte l'altre neceſſaria e giovevole all'Uomo, che ſi adoperi gagliardìa, ſofferenza, ed eſercizio per ottenere sì gran bene, da cui principalmente dipende la felicità noſtra nella preſente vita, e nell'altra che ha da venire? Le Inquietudini noſtre, e il non trovar giammai Contentezza nel noſtro cuore, per lo più viene di qua. Non giudichiam bene delle coſe; abbiam de'falſi pregiudizj in teſta. Attacchiamo un'Idea troppo vantaggioſa a quello, che ci manca, nè poſſiam conſeguire: cioè immaginiamo più pregio di quel che ſi dee nelle Ricchezze, ne gli Onori, e in altri oggetti terreni, che ci danno nell'occhio colla loro apparente o bellezza o grandezza, e inſieme ſon difficili ad ottenere, o a conſervare; perdendoci poi co' Deſiderj e colle Impazienze dietro a queſti, e traſcurando nello ſteſſo tempo quello, che è in noſtra mano, o è a noi facile da acquiſtare, e che baſta (purchè ſappiamo ben'ordinare le noſtre Idee) a renderci quieti e contenti quaggiù. Saggiamente ſcriſſe intorno a queſto un Poeta Pagano, cioè Orazio:

Rure ego viventem, tu dicis in Urbe beatum.
Stultus uterque locum immeritum cauſſatur inique.
In culpa eſt Animus, qui ſe non effugit umquam.

Però dico e ridico anch'io, che più di tutto convien comporre l'Animo, aggiuſtare le noſtre Teſte; ed eſſere principalmente da ſtudiare queſta lezione, ſiccome la più importante della Filoſofia Morale, e contenente il maggior nerbo della medeſima. Quanto più profitto ſi fa in vincere i proprj Appetiti, in calmar le Paſſioni, e guarir le Opinioni; tanto più il mortale s'inoltra nel cammino della Sapienza.

Quello

Quello che è più, il far profitto in queſto, da noi, cioè dal voler noſtro, dipende. E per queſta via ſi giugne poſcia a un grado, che è il più ſublime della Filoſofia, cioè a godere un' *Eguaglianza di ſpirito*, che in pochi d'ordinario ſi mira, ma che è ſtata, ed è familiare a i Santi, veri Filoſofi del Mondo Criſtiano. Si arriva, dico, ad avere lo ſteſſo Animo tranquillo, lo ſteſſo volto allegro, non meno abitando in Villa, che ſtando in Città, non meno in povero, che in ricco ſtato, e tanto nella proſpera, quanto nell'avverſa fortuna. Se felicemente ſuccede un'affare, ſe qualche gran Dignità vien conferita, ſe portata qualche nuova d'importante guadagno o onore per lui, o per gli ſuoi; nulla ſi ſcompone il Saggio, non muta volto, non ſi ſente il cuore trabaltare in petto per la ſoverchia allegrezza. Ringrazia Dio di quel Bene; ma penſa nello ſteſſo tempo, che queſti Beni non ſono ſuoi, non ſono durevoli, e che il giorno di domani può ritogliere ciò, che gli dà in preſtito il giorno d'oggi. Vengono poi le diſavventure, le contrarietà, le ingiurie, le calunnie, e mille altri contratempi. Oſſervate il ſuo volto: è quel di prima. E queſto, perchè l'interno ſuo è troppo bene avvezzato a ſoffrire. L'Amor proprio a tante pruove ſoggiogato, e una riſoluzione fortemente già preſa di non volerſi ſconcertare per qualunque avventura del Mondo, il rendono imperturbabile e forte. Ma ſopra tutto l'accogliere con lodevol freddo i colpi avverſi, per cagione de' quali ſorge in tanti altri un nembo o di collera, o di malinconia, e infino di diſperazione; può e ſuol venire dall'aver bene addeſtrata la noſtra, per altro sì orgoglioſa e incontentabil Volontà, a volere quel ſolo, che vuole Iddio. Non ſi può abbaſtanza ripetere queſto ſalutevol conſiglio. Ce l'ha inſegnato la ſteſſa Sapienza di Dio, anzi eſſa vuol che ne facciamo una chiara proteſta ogni dì nell'Orazione Dominicale: tanta è l'importanza di abbracciarlo e praticarlo. Non dica veruno d'eſſere pervenuto a poſſeder veramente la Filoſofia o ſia la Sapienza, finche non ſente in ſe medeſimo queſta *Eguaglianza* e Serenità d'Animo e di Volto, che fu anche tanto lodata, e raccomandata da gli antichi Filoſofi, ed eſpreſſa dal ſopra mentovato Orazio in que' verſi:

Aequam memento rebus in arduis
Servare mentem; non ſecus ac bonis
Ab inſolenti temperatam
Lætitia, moriture Deli.

Ma a queſto invidiabile ſtato per lo più non arriva, ſe non chi ſta bene unito con Dio, ed ama come un comando del ſuo amato Padrone

drone tutto ciò, che di prospero o sinistro accade quaggiù. Che se taluno risponderà, essere ben difficile il poggiare tant'alto, e il mirare con lo stesso occhio il Disonore, e l'Onore, la perdita e l'acquisto della Roba, la Vita e la Morte; dirà il vero, ma insieme dovrà confessare una inevitabil conseguenza e verità. Cioè, che pigri, sconsigliati, ed anche pazzi noi siamo. Non la finiamo mai di cercar de i comodi al Corpo nostro, e siam sì ansanti per liberarlo da i Mali e dolori, che talvolta l'assalgono: ma per procurare la Pace all'Animo nostro, e tenerne lontane, o cacciarne le violente alterazioni, non vogliam muovere un passo innanzi all'altro. Rimediamo noi forse a i Mali col tanto adirarci, smaniare, e dolerci? Intanto la *Tranquillità dell'Animo*, che è un Bene di prezzo incomparabile, noi la perdiamo, e senza profitto alcuno, e accresciamo i Mali nostri in vece di sminuirli. Può egli dirsi, che non sia un vero e penosissimo Male il sentirsi quest'Animo tanto inquieto, lacerato, e pien d'affanno? Ma ne resta anch'una da aggiugnere. Un potente Recipe fra gli altri per *Vivere Lungamente quaggiù*, si è questa *Eguaglianza d'Animo*, e l'essere imperturbabile a i lieti e sinistri avvenimenti; e quando non v'ha rimedio, il lasciare che il Mondo vada a modo suo. Far sì il suo dovere; nel rimanente riposare sulla Provvidenza, e sul volere di Dio. Essendo il vivere con pace, e il vivere lungamente due intensi Desiderj dell'Uomo, e dipendendone molto il conseguimento dall'uso di questa Ricetta, sconsigliato sarà, chi non saprà, scarso di senno, chi non vorrà valersene.

CAPO XXXVI.

Del buon regolamento dell'Appetito dalla Libertà e del Comando.

DUe sorte di Libertà posono diventare l'oggetto de gli umani Desiderj; l'una di essere Liberi, e senza alcuno impedimento a fare o non fare tutto ciò, che a noi piace, o non piace; l'altra d'essere Liberi, cioè non sottoposti a qualche altro Uomo, che Padrone si chiami. Ora questo duplicato Desiderio ha bisogno di un morso ben poderoso: altrimenti all'Uomo starebbe preparato il rompicollo, e troppo sconcerto ne avvertebbe alle Repubbliche. E questo morso già ce l'ha posto Iddio colle sue santissime Leggi, per quello che riguarda il non dover'operare, se non rettamente e secondo la Virtù. Un'altro morso ancora a noi sono le Leggi

gi umane, per quello che concerne la quiete e il buon governo civile. Ma ſovente accade, che la matta Superbia noſtra diſpettoſamente roda il freno, e s'adiri, al vederſi tolto da eſſo Dio, e da gli Uomini, il poter operare a modo noſtro, del che ſiam tanto vaghi. Irragionevol querela nondimeno che è queſta. Nè da gli altri Uomini, nè da Dio ci ſi toglie la Libertà. Viene eſſa a noi ſolamente limitata. Cioè, per conto di Dio, quantunque egli laſci illeſa ſempre in noi quella dell'*Arbitrio*, pure colle ſue Leggi ci vieta il valerci d'eſſa per fare il Male o a noi, o ad altri; e deſidera, che ſolamente l'adoperiamo per fare del Bene a noi e ad altri, proponendo a tal fine e premj e pene a chi ubbidiſce, e diſubbidiſce. Pertanto a che ſtiamo noi teſte ſventate a lagnarci, perchè ci troviamo impediti, mercè de' comandamenti di Dio; dall'operare ciò, che per ſua natura è cattivo, e che ſe l'operaſſimo, tornerebbe anche in danno del Pubblico e noſtro? Ci ſono in oltre le Leggi umane, che per varj capi frenano i voli a i noſtri voleri. Ma ancor queſto è neceſſario alla Repubblica, la cui Tranquillità e Felicità verrebbe di leggieri a turbarſi o a perderſi, ove foſſe laſciata la briglia alle Volontà de i Cittadini. Più ha da importare il pubblico Bene, che il privato. E non ſiamo noi una particella di queſta Repubblica, al cui buon governo *dobbiamo tutti* coſpirare, chi comandando, e chi ubbidendo? Strana, ridicola, ed ingiuſta ſarebbe la pretenſione noſtra, che le giuſte Leggi foſſero fatte per gli altri, e non per noi; che foſſe permeſſo a noi l'uſurpare i campi altrui, il violare l'altrui letto, il recar danno al corpo, all'onore, alle ſoſtanze del Proſſimo, l'ereditare, il pagar creditori, il far contratti, e altre ſimili azioni, come a noi più vien talento: e che di queſta Balìa foſſe poi privo il reſtante de' Concittadini. O pure ſe a tutti foſſe lecito ciò, che noi vorremmo lecito per noi, potrebbe venircene sì preſto tal danno e male, che pregaſſimo Iddio, e i Legislatori di far Leggi, o di tener ſaldo le fatte. Adunque Ragion vuole, che non bramiamo, nè eſercitiamo mai la Libertà dell'Arbitrio noſtro contra le Leggi indubitatamente ſantiſſime del Cielo, nè contra le Leggi del Principe o della Repubblica, che d'ordinario ſon giuſte, e ſaggiamente propoſte per neceſſità o utilità del Comune, ed anche noſtra. La Libertà a fare il Bene niun ce la vieta; e queſta è quella, di cui abbiamo da rallegrarci e valerci, ſiccome atta a produrre la vera noſtra Felicità, e ad influire eziandio in quella del Pubblico. Chi mai di grazia riputerà un bel privilegio quello di poter crepare pel troppo bere o mangiare? quello d'eſſere più ſpeſſo malato, che gli altri Uomini? quello di

dive-

divenire qual beſtia nella ſfrenata Luſſuria? quello di procacciarſi molti Nemici con delle azioni ingiuſte e diſonorate, e per conſeguente di vivere in queſto medeſimo Mondo men Felice e men contento, che il reſto degli Uomini? Che ſe pure alcuna delle umane Leggi ſembraſſe talvolta, che intaccaſſe più del dovere la noſtra Libertà, e foſſe mancante di Giuſtizia: il Saggio con quella ſteſſa flemma e pazienza vi ſi accomoda, con cui riceve tante altre contrarietà, e ſlogature di queſto miſero Mondo, che ſchivar non ſi poſſono. Per altro le Leggi del Cielo, e per lo più quelle della Terra, tendendo tutte a farci mantenere l'Ordine, che dobbiamo oſſervare verſo Dio, verſo noi ſteſſi, e finalmente verſo il Proſſimo, e verſo la Repubblica noſtra; chiunque ha ſenno, e buon volere, le ama, le venera, e facilmente le eſeguiſce. A i Buoni non fan paura i Birri; pe' Buoni non ſon fatte le Leggi punitive. I ſoli Cattivi e forſennati quei ſono, che le mirano di mal' occhio, perchè contrarie a i lor diſordinati Appetiti. In quale di queſte due ſchiere preme egli a noi d' eſſere compreſi, e di fare la noſtra figura quaggiù?

Ciò, che ho detto finora, va ſteſo alla ſoggezione e ubbidienza, che debbono i Sudditi al Principe nella Monarchia, ed a i Magiſtrati nelle Repubbliche. La ſubordinazione a queſti è inſtituita per neceſſità, e per bene non meno del Pubblico, che de i privati, eſſendo impoſſibile, che ſenza qualche Capo o Regolatore, in cui riſieda il diritto di comandare, poſſa ſuſſiſtere un Popolo ſenza infinite diſcordie e guai. Però il Saggio non ſi lagna di mirar ſe ſteſſo ſottopoſto a i comandamenti del Regnante, o de' ſupremi Magiſtrati; e da chè a lui non tocca di comandare, ma ſi bene di ubbidire, accorda ſenza ripugnanza alcuna il ſuo volere, e il deſiderio della ſua Libertà col ſiſtema neceſſario della Repubblica. Un' altra ſpecie di ſommeſſione ancora ſi eſige da i Figliuoli verſo de' lor Genitori, e verſo chiunque tien le veci de' Genitori, come i Maeſtri, Tutori, Governatori. La Natura ſteſſa dà il comando a i Padri ſopra de' loro Figliuoli; ma quel che è più da oſſervare, gliel dà per bene d' eſſi Figliuoli. Non s' accorgono i Fanciulli d' eſſere nella tenera loro età, e pure la verità è che ſono, come tante beſtiuole, anzi peggio delle beſtiuole; imperocchè queſte non sì facilmente incorrono in pericoli, nè fan danno a ſe ſteſſe o a gli altri; laddove i fanciulli laſciati in balìa di ſe medeſimi, ſon capaci di nuocere continuamente alla propria ſanità, vita, e roba, di darſi in preda ad ogni Vizio, e di nuocere anche a gli altri. Quel poco uſo di Ragione, di cui allora ſon provveduti, ſcompagnato

dalla ſperienza, ad altro per lo più non ſerve, ſe non a capricci, diſordini, e follie, per propria e per altrui rovina. Il perchè troppa neceſſità ci è, che loro aſſiſta Superiore o Guardiano, cioè chi loro comandi, chi regoli le lor voglie ed azioni, e li tenga in briglia, e all'occorrenze gli ſgridi e gaſtighi. Perduti per ſempre ſarebbono, ſe non foſſe così. E per queſto la divina Sapienza tanto raccomanda a i Giovani d'amare la diſciplina, la correzione. Non l'intendono talora queſta sì utile e neceſſaria verità que' naſcenti Ingegni, e ſi lagnano d'avere ſopra di ſe chi non li laſcia appagare tutti i loro ſconſigliati deſiderj; parendo anche a certuni il Collegio, il Seminario, la Scuola, una diſguſtoſa prigione, e una perdita amara della ſoſpirata Libertà. Ma ſi accorgeranno a ſuo tempo, che finchè dura quella ſtagione sì pericoloſa per chi è mancante di Giudizio, in loro bene è ridondato il non poterſi valere di queſta Libertà per apprendere ed operare il Male, ma ſolo per addeſtrarſi al Bene. Intanto bel pregio che è ne i Giovinetti, e gran ſegno di far buona riuſcita, la pronta ubbidienza a i loro Maggiori, il ricevere di buon grado le correzioni e le inſtruzioni, e il laſciarſi condurre volontieri da chi può preſtar loro quel Senno, che la tenera età, e la poca pratica del Mondo per lo più non ſuol dare. Per navigar bene s'ha da aſcoltare il Piloto; per viver bene, chi è più Saggio. Se in tutto poſcia il femmineo ſeſſo ſi trovaſſe quella maturità di Giudizio, che ſi ricerca a governar ſaggiamente ſe ſteſſo, e inſieme una Famiglia, potrebbe accordarſi di leggieri un'eſenzione alle Donne da ogni ſuggezione e ubbidienza. E certo non mancano Donne per altezza d'Ingegno, per Giudizio, e Saviezza tali, che poſſon ſervire di Maeſtre a molti de gli Uomini. Tuttavia convenendo a queſto Seſſo la ritiratezza, e lo ſtar lungi dal gran Mondo, e non eſſendo ſempre le lor teſte perfettamente lavorate nell'officina della Prudenza; anzi eſſendo eſſe ſottopoſte a delle ſtravaganze della lor fantaſia, e a varj deliquj di Giudizio; bene è, che ſiccome ne' Contratti elle non poſſono operare ſenza l'aſſiſtenza de' Savj, così in molte altre azioni dipendano dal conſenſo e conſiglio di chi è loro Capo. L'Uomo per la troppa Libertà ſta in pericolo di ſcavezzarſi il collo; ma certo più ſovente per la troppa Libertà la Donna ſe lo ſcavezza. Per altro le Donne oneſte e ſaggie, allorchè ſanno ben' ubbidire a i loro Mariti, anch' eſſe comandano. L'oſſervazione fu fatta da Publio Mimo in quel verſo

Caſta ad virum matrona parendo imperat.

Quanto poſcia all'Appetito del *Comando*, che *Ambizione* ſi chiama,

ma, chi può mai annoverare gli ſconcerti e diſordini, che di quì tutto dì ſcaturiſcono, s' eſſo non è tenuto ſeveramente in freno? Il meſtiere di Comandare ad altri troppo è dolce, e ognun volontieri lo fa; o non potendo, deſidera almeno di farlo. E quel che è ridicolo, niuno v'ha, che non pretenda di ben ſaperlo; e ſe non ha la fortuna di poterlo eſercitare, ha almeno in pronto la cenſura ſopra chiunque l'eſercita. Tanti prepotenti, che una volta ſpogliavano della Libertà la lor Patria, davanſi ſenza fallo in preda a queſto indomito Appetito; e purchè comandaſſero, nulla curavano di tirarſi addoſſo il più abbominevol titolo fra gli Uomini, che è quel di Tiranno. Glorioſo all' incontro nell' opinione volgare ſi ſtima il titolo di Conquiſtatore. Ma il ſaggio Veſcovo di Cambray Fenelon ha preteſo prima d' ora, altro non eſſere d' ordinario un Conquiſtatore, ſe non chi moſſo dall' incontentabilità del ſignoreggiare, ſempre poco parendogli per grande che ſia il dominio a lui toccato o per eredità, o per elezion de' popoli, divora co' deſiderj tutti i ſuoi vicini; e qualor ſe la vede bella, ingoja il più debole, mai non mancando preteſti per farlo. Se poi l'impegno neceſſario della Guerra ſpianta i paeſi altrui, e coſta tanto oro e ſangue a' Sudditi proprj, ſi reputa queſto un nulla, purchè a' campi ſuoi un palmo dell' altrui terreno ſi aggiunga. E fa ſpavento l' oſſervare, come ſia delicata e geloſa in alcuni queſta Idea del Comando, perchè nè pur ſoffrono una picciola ombra, che paja opporſele; e sì potente e furioſa in altri, che per regnare, o continuare a regnare, o per dilatare i confini del Regno, ragione non s'intende, e ſi va ſopra a tutti i riguardi dell' Amicizia, del Sangue, e della Religione ſteſſa. Però fra i mali, che ſtrepitoſamente ſconvolgono la Terra, i più vengono di qua. Alle careſtie ſi truova rimedio; le peſtilenze per miſericordia di Dio ſon divenute fra chi ha buona cura dell'Italia coſe incognite o rariſſime, ma i maligni effetti dello ſregolato Appetito di comandare a Popoli niuno ci è, che non gli abbia ſperimentati, e forſe tuttavia non li pruovi. Tanto empito, onde è accompagnato queſto Appetito, può anche naſcere da un potente deſio di Gloria; ma con queſto deſio ordinariamente va congiunto l'altro. Cioè, quello di figurarſi, che quanto più grande è la circonferenza de gli Stati, tanto maggiore e più piena abbia da eſſere la propria Felicità, e la conſervazione di queſta Felicità. Ma reſterebbe ſolo da chiedere, ſe i dominanti ſteſſi, e maſſimamente i Conquiſtatori, ſieno ſuggetti a rabbie, a crepacuori, a diſgrazie, e ſpezialmente allorchè hanno aperto il teatro pericoloſo della guerra. Per me ſon certo, che nè lo ſplendore del

loro Soglio, nè il terrore de i loro eſerciti, e delle lor guardie, li poſſono difendere da indiſcrete pungentiſſime cure. Dove ſono i gran monti, ivi ſon le gran valli. In ſoſtanza gridano tutti i Saggi, che può eſſere più Felice nel ſuo privato ſtato l'Uuomo dabbene, provveduto di ſufficiente fortuna, e molto più di Sapienza, che un Re ſul Trono, quando il Re non faccia ſeder ſeco in quel Trono la Moderazione, la Probità, e la Sapienza.

Ma ſcendendo a più piccioli Regni, cioè alle Famiglie tanto de' maggiori, che de i minori, facile è il trovar' in eſſe, che fieri imbrogli, e talora che ſciſme e guaſti vi faccia la voglia del comandare. Prenderebbono volontieri le redini i Figliuoli al Padre, e le Nuore alle Suocere, l'uno all'altro i Fratelli, ec. e però le inquietudini, e le riſſe, e i mali animi alloggiano in quelle caſe, dove da taluno non ſi vorrebbe Ordine di ſuperiorità e di ſuggezione, nè ſi tiene in freno la matta voglia di ſtar ſopra de gli altri. Mirate poi quanti Martiri d' Ambizione abbia il Mondo: giacchè l' *Ambizione* ha bensì molte vedute di Stima e d'Onori, ma principalmente conſiſte nella cupidigia de' gradi onorevoli, e di una ſituazione propria per comandare a gli altri. Che applicazioni, che ſudori, che pazienze ſi ſpendano, e quel che è peggio, quante vie torte talora per giugnere a queſto beato poſſeſſo, o ſia per ſignoreggiare in Capo, o ſia per dominare con ſubordinazione ad altri; non occorre quì ridirlo. Potrebbe anche darſi il caſo, che qualche volta non badaſsero a i fiati ſegreti, e alle ſorde ſpinte, che fa queſto medeſimo Appetito in cuore all'Uomo, coloro, che laſciate le vie lubriche del Secolo han preſa in loro parte l'Ubbidienza, e ne han contrato impegno con Dio. Finchè per Ubbidienza comandino, egregiamente cammina la faccenda, e la Virtù ſta ſalda. Ma ſe mai faceſsero eſſi di mani e piedi per ſottrarſi alla ſuggezione, e per arrivare anch'eſſi al ſaporito privilegio di dar legge e ſopraſtare a gli altri; nieghino, ſe poſſono, d'eſsere agitati non poco da queſto feroce Appetito. In ſomma da qualunque parte ci rivolgeremo, urteremo in troppi eſempli di mali, procedenti dall'innata voglia, che abbiam tutti di ſuperiorizzare, o almeno di non eſsere ſottopoſti alle voglie e al comando altrui.

Però il Saggio attentamente eſamina ſe ſteſso, per diſcernere, ſe il ſuo cuore tenga ne' limiti dovuti l'Appetito dell' Independenza, e della Superiorità. Giacchè ogni Uomo nella maniera del naſcere è eguale all'altr'Uomo; ma è impoſſibile ſecondo la coſtituzione del Mondo preſente, che ſiamo tutti eguali nel temperamento del Corpo,

po, nella ſvegliatezza della Mente, ne i beni di fortuna, nelle idee, nelle voglie, e in tante altre appendici della vita umana: così per iſtituzione di Dio e de gli Uomini neceſsario è dapertutto, che ci ſia, chi comandi, e chi ubbidiſca. Ora l'Ordine richiede, che i molti ubbidiſcano a i pochi, e bene ſpeſso ad un ſolo; e che i pochi, o il ſolo, a' quali appartiene di reggere e comandare, ubbidiſcano nello ſteſso tempo anch' eſſi alle Leggi di Dio, della Ragione, ed anche dello Stato. Adunque il Saggio, ſia nel pubblico, ſia nel privato Governo, con tutta raſsegnazione ed allegria ſta in quel ſito, dove Dio, gli accidenti del Mondo, o la ſavia elezione ſua l' han poſto, da che altro egli non vuole che l'Ordine; e queſt' Ordine egli non ha autorità di mutarlo; e ſa che ubbidendo alle Podeſtà legittime, ubbidiſce a Dio. Talvolta avverrà, che anche a lui monti in capo un deſiderio di fare il Superiore; e che ricorra a leciti e lodevoli mezzi per ottenere qualche dignità o poſto. Ove la vera intenzione ſua ſia di poter comandare per far poſcia del bene anche al Pubblico, ſi potrà tollerare, e alle volte anche lodare queſto ſuo Appetito. Altro fine, che poſſa legittimare i deſiderj dell' Ambizioſo, non c'è che queſto, cioè la mira di giovare alla ſua Repubblica, e di eſercitare in prò d'altrui la ſua buona volontà, e il ſuo Ingegno e Sapere. Però a me ſembra un bel penſiero quel di Platone, allorchè oſſerva, eſſere ſegno di Repubblica cadente o maleſtante, quando i Buoni deſiderano di governare; perchè naſce per lo più queſta lor brama dal vedere governata eſsa Repubblica da i Cattivi, in luogo de' quali meglio ſarebbe che ſottentraſsero i Buoni. Per altro fu inſegnamento della ſcuola d'Epicuro, che il Savio non dee miſchiarſi nella Repubblica, cioè non ha da deſiderare, nè d'accettar' impieghi nel pubblico Governo, coſtando ciò troppe cure, troppi pericoli, e quello ſpezialmente di perdere la *Tranquillità dell' Animo*, la quale ſopra tutto convien cercare, ma troppo è difficile il trovare o conſervare in mezzo alle tante fatiche, battaglie e contrarietà, onde abbonda ogni pubblico Miniſtero, o ufizio di Corte. Ma queſta Maſſima, tuttochè ſia vera nel rammentar le dure penſioni, che coſta qualſivoglia Magiſtrato: pure, per quanto ho già detto di ſopra, non è da abbracciare, ſiccome troppo pregiudiziale al pubblico Bene. Se niun Buono e Savio voleſſe governo nella Repubblica, toccherebbe a i ſoli Pazzi e Cattivi il reggerla: il che ſe ſia da tollerare, ognun toſto ſel vede. Dirò di più, che l'*Ambizione* è un nome ſcreditatiſſimo, e con ragione, fra gli Uomini. Ma prendendola noi nel ſuo ſenſo naturale, cioè per ſemplice *Deſiderio d'Onori, e di Comandi*,

ove

ove queſta ſia moderata, non ſolo è compatibile, ma anche deſiderabile nelle Repubbliche, che molti n'abbiano una diſcreta doſa in cuore. Le fatiche de gli ſtudj per renderſi degno de gli Onori, non ſon poche. Per divorarle con pazienza ci vuole uno ſtimolo. Se non viene dal ſolo Amore della Virtù, venga almeno dall'Amor di ſe ſteſso: che anche così ne può ridondare del vantaggio al Pubblico. Però baſta che il Saggio non ſi affanni per deſiderj di Dignità o Superiorità, e intenda, che ſi può anche nel privato ritiro godere un'ampia Felicità, e Felicità bene ſpeſso più durevole e ſicura, che ne' faticoſi Magiſtrati, e in governar popoli o Univerſità. Del reſto s' egli vien portato a i pubblici impieghi dal biſogno della Repubblica, o dall' elezione del Principe; ha con coraggio da ſoſtenere il ſuo grado, e da portarne con pazienza il peſo, e le ſpine anneſſe, conſolandoſi colla coſcienza del bene operare, e del deſiderio di giovare al Pubblico, per cui ne avrà anche ricompenſa da Dio. Nè monta egli mai in Orgoglio o Alterigia per l'altezza del ſuo grado, ben ſapendo, che *Quando la Superbia cavalca, la Vergogna e l'Odio altrui le va in groppa*; ma pieno di Modeſtia, lontano da ogni ſordido Intereſſe, e abbondante di Diſcretezza e di Carità Criſtiana, corteſemente accoglie tutti, e amorevolmente tratta infino co' più abietti, ſempre veſtendo i panni altrui, e dicendo a ſe ſteſso: S'io foſſi il tale (e potrei anche divenir tale) come bramerei io d'eſſere trattato da chi è da più di me? Sarebbe poi ſempre da deſiderare, che i ſoli Buoni comandaſſero; ma giacchè queſto non ſi può in ogni tempo e luogo ottenere, gran Virtù ſarà il ſaper' ubbidire, e il ſottometterſi anche al comando de' Cattivi, quando però non ſia contra la Legge di chi è Superiore a i Buoni e a i Cattivi. Finalmente per quanto ſia bello e dolce il comandare ad altri, incomparabilmente è più bello, importante, e neceſsario *il ſaper comandare a ſe ſteſſo*. E a queſto, a queſto, più che ad altro, ſi dee applicare il Saggio. Chi non ſa queſto; chi ſi laſcia ſignoreggiar dalle ſue Paſſioni, e traſportar fuori di ſtrada da i ſuoi Appetiti, è miſero in ſe ſteſso, e non è degno d'aver comando ſopra gli altri.

CAPO

CAPO XXXVII.

Del buon Regolamento dell' Appetito del Vero, del Bello, e de' Piaceri.

COnſiderato in ſe ſteſſo l'*Appetito del Vero*, biſogna confeſſarlo per un dono a noi fatto dal ſovrano Artefice; perciocchè colla ſpinta di queſto noi ſiamo, o poſſiam' eſſere condotti ad apprendere infinite Verità neceſſarie o utili per la preſente Vita, e inſieme per l'altra. E pure quì biſogna aprir ben gli occhi; poichè queſto, dichiamolo pure virtuoſo Appetito, a guiſa delle Virtù ha i ſuoi eſtremi, cioè il difetto e l'eccesſo, che ſono vizioſi. Primieramente le Verità non ſon tutte della medeſima importanza. Altre riguardano i Corpi e la Materia; altre ſpettano a gli Animi, e queſte ſono di maggior preggio; e fra quelle, che appartengono all' Animo, ſono ſopra tutto prezioſe le atte a rendere moralmente Virtuoſo eſſo Animo, per vivere con ſaviezza ſulla Terra, e felicemente con Dio nel paeſe dell' Eternità. Ora bene è l'imparare tutte quante le Verità, ſia di Arti oneſte, ſia di Scienze inſegnate nelle Scuole Criſtiane: che tutte poſſono giovare all' Uomo. Ma ardiſco ben'io di chiedere a taluno, s' egli ſi creda d'eſſere un gran Sapiente per avere appreſa l'Eloquenza e le Lingue, per poſſedere la Fiſica migliore, per eſſere un bravo Matematico, Legiſta, Erudito, Politico, e che ſo io? S'egli ha traſcurato lo ſtudio dell' Uomo, cioè di ſe ſteſſo, per ben regolare e pulire l' Animo ſuo, e piacere in prima a Dio, poſcia a gli altri Uomini: non ſe l'abbia a male, ſe gli ſarà detto, eſſer egli un'Ignorante con tutto il ſuo ſapere. Gli ſteſſi Teologi, ſe non per altro ſtudiano quelle grandi e ſublimi Verità, che per paſcerſi della loro ſpeculazione, ſenza farle ſervire a divenir' Uomini dabbene, ſono Ignoranti, tradiſcono ſe ſteſſi, e quella nobiliſſima Scienza. Ragion vuole, che l' Appetito del Vero più all'imparare il viver da Uomo, che ad altro, ſi porti; perchè queſto Vero importa più di tutto il reſto; e nel ſaper queſto, e praticarlo, la Sapienza conſiſte. Scuſabile è il povero e rozzo Popolo, ſe obbligato ad imparar quello, che può e dee ſervire al ſoſtentamento ſuo, non ne ſa di più. Ma non va eſente nè pur eſſo dall' obbligazione di apprendere la Dottrina Criſtiana, e di andare aſcoltando le Prediche ſacre: che queſta Scuola è per tutti, e comoda a tutti. Or che ſarà da dire di chi abbonda cotanto d'ozio, nel quale marciſce; e di chi tanto ſtudia ſu i Libri, ove poi

nulla

nulla curi le più belle e rilevanti Verità, che fanno eſſer' Uomo l'Uomo, e l'accoſtano al ſuo Creatore Iddio? Ma non più di queſto, da che nel Cap. I. abbaſtanza ne ho detto.

Quì però non finiſce la faccenda. Chiedete a chi ſi ſia, s'egli appetiſca la *Verità:* non ci ſarà chi dubiti di dire di sì. Ma in queſta riſpoſta ſi tace una condizione ed eccezione galante; cioè che ſi deſidera bensì la Verità, ma purchè queſta ci rechi piacere, nè ci ſcomodi punto. In effetto l'Amore di noi ſteſſi non di rado fa guerra alle Maſſime ſteſſe della Natura e della Sapienza; perchè amiamo le Verità confacenti al genio noſtro; non amiam già l'altre, che ſi oppongono alla Superbia, all'intereſſe, in una parola a i noſtri terreni Appetiti ed Affetti; anzi queſte a tutto potére le abborriamo e fuggiamo. E perchè mai tanti e tanti non s'arriſchiano a farci ſcorgere i noſtri difetti? ad avviſarci de gli ſpropoſiti, che abbiam fatto, o ſiam dietro a fare? a diſingannarci in tante altre occaſioni? Nè pur s'attentano a farlo gli ſteſſi Amici, quantunque quei ſieno i veri e fedeli Amici, che riprendono gli errori noſtri, e non già gli altri, che incenſano tutto quel che operiamo e parliamo. Ecco dunque la leggierezza e miſeria noſtra. Non è vero, che ſinceramente amiamo e cerchiamo la Verità, benchè tanto perſuadiamo a noi ſteſſi di bramarla. Non ſi arriſchiano gli Amici ed altri a parlarci ſchietto, perchè ſi figurano, e non s'ingannano a figurarſi, aver noi a male, ſe ci è ſcoperta quella Verità, che ci fa accorti delle debolezze e magagne noſtre. Sanno di che piede zoppichi l'Amor proprio, e la troppa Stima, che abbiam di noi ſteſſi, e quale abborrimento abbiamo all'avvederci d'aver meno Ingegno, men Prudenza, e meno d'altre prerogative, di quel che credevamo. La Cenſura, e le Verità diſguſtoſe in caſa altrui, non ci danno faſtidio; fors'anche ne facciam feſta all'udirle. Ma in caſa noſtra troppo di rado accade, che le miriam di buon occhio. C'è di più. Amiamo infin la Bugia, ci piace d'eſſere ingannati, purchè il Falſo ci rechi qualche Utile o Piacere. Però a man bacciate ſi accoglie tutto ciò, che ſerve ad eſaltare la noſtra Nazione, Patria, Caſa, Univerſità. Saran Favole: non importa; non ſolamente non ci guardiamo dall'eſaminarne la ſuſſiſtenza, o inſuſſiſtenza, ma ci adiriamo ancora con chi prende in tali materie a diſingannarci. Quella Antichità, quella Nobiltà, quelle Azioni, que' Perſonaggi, ec. han da eſſere veri, e non finti, perchè così comanda il noſtro Signore Amor proprio. Fors'anche taluno non ſi è fatto ſcrupolo di fingere e mentire o per la Gloria altrui, o per proprio Intereſſe, e tal volta fino in coſe ſpettanti alla Religione.

ne. In oltre ben venuti gli Adulatori: oh queſti sì, che ci dicono delle Verità ſaporite e care. Almeno tali a noi ſembrano quelle belle parole, che s'accordano sì bene con altri Appetiti noſtri, ma con diſcapito dell'Appetito del Vero. E la razza de gli Adulatori è ben più ampia e diffuſa di quel che comunemente ſi crede. E quand'anche altri non ci foſſero, ci ſiamo ben noi; perciocchè i più grandi Adulatori, che ſi truovino al Mondo, ſiamo noi di noi ſteſſi. Queſto difetto poi, e queſta diſavventura, benchè d'eſſa poſſa partecipare cadaun de' mortali, pure più ſovente ſi oſſerva ne' Grandi, quantunque alcuno non ci ſia, che più d'eſſi abbia intereſſe a conoſcere la Verità. Quanto più alta è la loro fortuna, tanto più corrono eſſi pericolo di credere, che tale ancora ſia la Mente, e il Giudizio proprio; e però eccoli ſuggetti ad una ſpecie di dolce delirio, e ad una mirabil delicatezza, tanto che la povera Verità truova talora chiuſe le porte de' loro Palagi; o ſe v' entra, ammutiſce facilmente alla loro preſenza; o ſe pure ardiſce, malcontenta quindi ſe ne parte. Le porte poi d'ordinario ſono ſpalancate a chi ſolo parla a modo loro, e a chi ſa incenſare le lor voglie e parole. Certo chi vuol pure dir loro qualche Verità, quando non ſappia adoperar parole di ſeta, come ci avvertì uno de gli antichi Filoſofi, altererà, non guadagnerà gli animi loro. Che deplorabili conſeguenze per gli Grandi ſteſſi, ma più per chi dal governo loro dipende, porti con ſeco queſto mal conoſciuto da loro (dichiamolo pure) odio della Verità, non ſi potrebbe in poche parole ridire. A me baſta d'avere accennata anche queſta malattia di noi troppo ſuperbi, e intereſſati Animali. Come poi ſi regoli qui l'amatore della Sapienza, dichiamolo in poche parole.

Primieramente, per quanto può, aguzza il guardo a fin di penetrare ne' naſcondigli dell'Amor proprio. Coſtui è quel furfante, che a noi cuopre, nè laſcia vedere i proprj difetti. Scopertili, il Saggio li corregge ed emenda egli ſteſſo, ſenza aver biſogno de gli occhi altrui per ravviſarli. Proprio è de' Cattivi lo ſtudiar ſolamente i mancamenti de gli altri, con accreſcerli anche talora oltre al dovere. Proprio all'incontro de' Buoni e de' Saggi è lo ſtudiare diligentemente i proprj, e il farla da Fiſcale a ſe medeſimi. Ma perciocchè non ſi promette mai il Saggio tanta avvedutezza da poter ben diſcernere tutte le trame ed inſidie del ſoverchio Amor proprio, ſceglie Conſiglieri onorati e giudizioſi, e non mai Adulatori, con dar loro facoltà di non tacergli in ogni occorrenza il Vero. Tali poſſono eſſere i ſacri Miniſtri, direttori delle coſcienze; tali i buoni e fedeli Amici; tali, ove ſi tratti di Principe, i Miniſtri timorati di Dio, e

Sapienti. Con questi confida i suoi genj, i suoi disegni, sia pel governo di se stesso, e de' proprj affari, sia pel governo altrui. E quand'anche per umana infermità alle volte gl'increſca, e gli faccia male al cuore, il vedere contrastati o riprovati i suoi sentimenti e desiderj; pure sta ben cauto, affinchè nè pure il volto accusi l'interna sua tempesta, non che la lingua prorompa in rimbrotti. L'accogliere una volta sola con brutto trattamento l'altrui sincerità, è un tacitamente comandare, che mai più non osi d'affacciarsi il Vero: e il comandamento verrà puntualmente eseguito da chi non vuol brighe, nè ama di vedere sì mal pagato il suo buon volere. Per altro sia quant'esser si voglia felice l'Ingegno, acuto il discernimento, grande la sperienza di chi regge Popoli, ove questi si desse a credere di non aver mai bisogno di Consiglieri, nè di Consiglio; badi, se mai potesse parere, ch'egli usurpasse i privilegj della Divinità. Narra Paolo Diacono, che Ariberto Re de' Longobardi di notte travestito girava per la Città, e si cacciava ne' ridotti, per intendere, che dicesse il Popolo del governo suo, e de' suoi Ministri. Oh! avrà pure un Principe tale udito delle scempiaggini, e delle false dicerie, ed anche delle Satire mordenti; e *saggio lui, se* il movevano a riso, e non a sdegno. Ma forse avrà del pari appreso delle Verità profittevoli, che non erano giammai penetrate ne' suoi gabinetti. E Plutarco nell'Opuscolo, ove tratta dell'*utilità, che si può ricavar da i Nemici*, saviamente osservò, poterci giovare l'aver de i rigidi esaminatori delle nostre azioni intorno, perchè così ci guarderemo dalle cattive; o pure eglino senza adularci andranno scoprendo e censurando i nostri difetti, e potranno con ciò somministrarci lume per emendarli. Perciò se avessimo giudizio, e non fossimo troppo infatuati di noi stessi, dovremmo preferire i Nemici severi a gli Amici troppo dolci. I primi dicono sovente la Verità, gli altri non mai. Si risente, è vero, a tasti sì fatti la nostra Superbia; ma in fine (e a questo bisogna por mente) niuna Verità ci è, che a noi sia più giovevole di quella, per cui possiamo diventar Buoni, o Migliori, e Saggi, o più Saggi. Se diciam daddovero, che quest'ultimo a noi preme, come poscia i mezzi, che possono condurvici, averli discari?

Può ancora cadere in eccessi l'*Appetito del Vero*: il che a tutta prima può parere un paradosso; perchè essendo il Vero per se stesso cosa Buona, non dovrebbe giammai essere troppo, nè cattivo l'andarne in traccia. E pure si danno in fatti delle Verità, il risaper le quali facilmente riesce nocevole all'Uomo, non già per cagione d'esso Vero, ma per le malvage e sfrenate Passioni, e per la mala di-

sposi-

ſpoſizione di chi lo apprende, e in una parola per la noſtra corrotta Natura, che ſa abuſarſi, e pur troppo ſovente ſi abuſa, d'altri Beni a noi dati da Dio. La *Curioſità* per ſe ſteſſa non è Vizio. Può anzi eſſere Virtù, ſe ci porta a cercare notizie oneſte ed utili; ma del pari può divenir Vizioſa per cagione del fine, da cui ſiamo moſſi a tale ricerca. Può anche paſſare in Vizio quel tanto indagare i fatti altrui, ſenza avervi noi intereſſe, o pure il cercar di ſcoprire le occulte magagne de' Proſſimi noſtri. I ſordidi ſegreti poi, e le ribalderie di certi Vizj beſtiali, che pernicioſi effetti producano, o poſſano produrre, ſe è ammeſſa alla loro notizia l'innocente e tenera età; chi è che nol ſappia? Fin lo ſteſſo impudico Ovidio moſtrava ſcrupolo, che le Verginelle pudiche s' accoſtaſſero alla lettura de gli arcani dell' Arte ſua. Si dà in queſto, e ſi dà anche in altri argomenti di ſomma importanza una ſaggia e *beata Ignoranza*, e una *Scienza pericoloſa*. Ma perchè non è sì facile il determinare ciò, che ſia bene o non bene, lecito o non lecito di ſapere; ed appreſſo non è materia da poche carte il preſcrivere i limiti legittimi della libertà de gli umani Ingegni, sì per la diſuguaglianza delle loro forze, sì per le varie diſpoſizioni delle Volontà: di più non ſoggiungo. Dirò bensì, che nella immenſa fiera delle Verità o naturali, o contingenti del Mondo, converrebbe por mente, quali più, e quali meno poſſano eſſere giovevoli ad ogni determinata perſona. Imperocchè altre ſi debbono confeſsar neceſsarie; altre più, altre meno utili alla vita Animale, Civile, e Spirituale de' mortali; ed oltre alle nocive, o pericoloſe, delle quali ho detto, altre in fine ci ſono inette, e di niun giovamento. Rei di gran traſcuraggine ed imprudenza certo noi ſiamo, e talvolta ne poſſiamo anch' eſſerne debitori a Dio, ſe tralaſciate le prime, unicamente ci perdiam dietro alle ultime. E non è forſe breve e prezioſo il tempo della vita noſtra: come dunque gittarlo in bagattelle ed inezie, e ſtudiar molto alle volte per nulla imparare? Finalmente un grave eccesso di queſto Appetito s'incontra in coloro, che non contenti di quelle Verità, che ſono alla portata de' noſtri guardi, vogliono poggiar più alto, figurandoſi di potere ſcoprire ciò, che a gli altri è ignoto, ed è ſuperiore alle umane intelligenze. Parlo de' Miſterj della ſantiſſima Religione noſtra; parlo di chi pretende d'entrare ne' gabinetti del Conſiglio, e della Provvidenza di Dio; parlo di chi vorrebbe pur penetrare nella cognizion dell' avvenire. Quello che facilmente ne può ſuccedere, ſi è, che in vece di trovare il Vero, s'urti nell'Errore, e nel Falſo creduto per vero. Di queſta temerità ci avvertì già l'A-

poſtolo, intonandoci il ſuo *Non plus ſapere, quam oportet ſapere*. Così l'Eccleſiaſtico: *Altiora te ne quæſieris*. E' da Saggio il cercar tutto ciò, che può maggiormente fondarci nella ſtima e nell' amore della Religione, e della Virtù (il che abbonda) e non già quello, che in noi può ſe non diſtruggerle, almeno indebolirle. Certo chi peſcherà in cuore di coloro, che vanno anſanti di ſapere più che non conviene, ſcoprirà, che gli agita non il deſiderio della Verità, ma quello di non aver briglia alcuna alle lor voglie, ſenza por mente, eſſere miſero, chiunque è malvagio; miſero e ſtolto inſieme, chi non teme quel gran Dio, ſotto il cui impero ſtanno anche, volere o non volere, i Cattivi.

Due parole qui, oltre a quanto ho detto in trattare della Prudenza, laſcerò io correre intorno alla *Sincerità*, figliuola dell' Amore del Vero, e da noi chiamata anche *Veracità*. Nobile e degna dell' Uomo è eziandio queſta Virtù, per cui la Bocca noſtra va concorde col cuore. Nondimeno ha eſſa più che l'altre biſogno, che le ſtia ſempre a' fianchi la Prudenza, per ſaper quando va taciuto o parlato. Contatela per un pregio della Vita Civile, purchè adoperata a luogo e tempo; e regolarmente meglio con eſſa, che colle Doppiezze e Finzioni ſi trattano e rieſcono gli affari del Mondo. La *Simulazione*, l'*Inganno*, la *Bugia*, oltre all' eſſere di lor natura merci cattive, vanno anche d'ordinario a finire in male. Perciocchè ſe non preſto, almeno ſtan poco, ſiccome diſſi altrove, il Furbo, il Simulatore, e il Bugiardo a ſcoprirſi; e ſcoperti che ſieno mercatanti sì fatti, ſon falliti preſſo chiunque li conoſce. Ma ſe i Buoni con facilità ſi guardano dall'ingannare altrui, uno poi de' maggiori e inſieme più difficili ſtudj loro è quello di non laſciarſi ingannare da gli altri, cioè da i Furbi, da i gran Parlatori, da i magnifici Promettitori; il che ſi chiama *Accortezza*: del che parlammo nel Cap. XXIX. della Prudenza. E non manca già, anzi abbonda nel Mondo queſta maligna razza, e biſogna alle volte per neceſſità converſare e trattar con loro, e ſempre con incertezza, ſe in bocca loro il Nò ſia Nò, e il Sì Sì. E peggio poi accaderebbe, ſe mai c'incontraſſimo in *Ipocriti*, gente la più deteſtabil di tutte, perchè adopera il manto più nobile per coprire non meno la ſua deformità, che gl' inganni, ch'ella va teſſendo alle perſone private, e al Pubblico ancora. Ma queſti in fine ſogliono eſſere pochi: e ſi vuol'anche oſſervare, che non v'ha ſolo de gl' Ipocriti di Divozione. Ve n'ha d'Amicizia, ve n'ha d'Oneſtà, di Bravura, d'Umiltà, di Liberalità, e d'altre ſpecie; e queſti anche più frequenti che i primi, benchè non mai sì abominevoli come i primi.

Per

Per conto poi dell'Appetito del *Bello*, anch'esso abbiam detto che è proprio della Natura dell'Uomo, e considerato in se stesso, non può chiamarsi peccaminoso, anzi è da appellar lodevole. O l'Istinto, o la Ragione ce ne rendono caro l'aspetto, e sovente ci muovono non solo a commendarlo, non solo ad amarlo, ma anche a desiderarlo. Tuttavia per la sregolatezza d'altri nostri Appetiti, per cagione delle Passioni nostre indomite, e per la corruzione dell'umana Natura, ci può riuscire talvolta dannoso ancor questo. Noi ci perdiamo per lo più dietro alla Bellezza de' Corpi. Belle pitture, bella casa, bei giardini, begli arredi, belle vesti, bei volti, ec. Può, è vero, anche il Saggio onestamente dilettarsi di questo Bello; ma sapendo egli, che incomparabilmente più son da prezzare le Bellezze Spirituali, ad esse principalmente rivolge il suo guardo; e alzandosi sopra la Materia, truova nello studio, nello scoprimento, e nell'amor di queste un puro e dolcissimo pascolo, di cui non son capaci le grossolane menti. Il dire a certuni, che nella contemplazione de gl' immensi Attributi di Dio, o pure del mirabil magistero di tante fatture, di cui quel sapientissimo Artefice ha ornato il Mondo, si scuoprono, e si gustano mille incredibili Bellezze, per le quali l'Animo de i Buoni, e de gli Studiosi, si sente rapito da singolar Piacere; lo stesso sarebbe, che parlare della vaghezza de' varj Colori ad un Cieco nato. Un'altro emporio di Bellezze è riposto nelle Scienze, per le quali si dirozza, pulisce, e arricchisce l'Animo, con levarne la brutta ruggine dell'Ignoranza, e dell'Errore. Il giugnere al conoscimento del Vero, il guadagnar notizie e Verità nuove, il trovar le Cagioni, le Relazioni, l'Ordine, le Ragioni delle cose, il saperne dedurre utili e certe conseguenze, e simili prede dello studio e della riflessione dell'Intelletto; per chiunque vi si applica daddovero, è una sorgente inesausta di giocondità e diletto. Finalmente le Verità, che servono per ornare e nobilitare l'Intelletto nostro, e le Azioni Virtuose una tale Beltà in se contengono, che se ne innamora chiunque ha senno; e chi eziandio ne è privo, in altri con piacere la mira ed ammira. A queste sì, che sono innocenti, nobili, e giovevoli Bellezze, sarebbe da desiderare, che si applicasse l'Uomo, e di queste s'invaghisse. Ma i più non avendo altr' occhi, che i materiali del capo loro, e non già gl'interni della riflessione, unicamente si fermano nella contemplazione e nell'Amore della Beltà Corporea; e quel che è peggio, tanto talora se ne lasciano infiammare, che poi cadono in mille inquietudini, bassezze, e peccati. Il che principalmente accade in chi non sa guardarsi dall'incanto delle

Bel-

Bellezze animate di ſeſso diverſo. Che turbamenti d'Animo e di Ragione poſsa produrre un tale affetto, qualora all'Uomo incauto cadono le briglie di mano, l'ignorano forſe gl'ineſperti giovanetti; e io non auguro loro, che ne facciano la pruova. E per conto di queſte o vere, o credute Bellezze, torno a rammentare per gli poco accorti: Che non è propriamente la Beltà materiale de' Corpi animati, che tragga l'Uomo a tante ſcene o ridicole o funeſte, che di quando in quando ſi mirano; non è eſsa, che l'ingolfi, e il tenga ſaldo in quel parte lieto, e parte tormentoſo Affetto. Dall'Anima vengono le più vigoroſe e velenoſe ſaette. Cioè, la Bellezza del Corpo baſta ſenza dubbio a commuovere la Paſſione; ma a condurla in traſporti, e a renderla talora oſtinata, altri ingredienti vi ſi eſigono. Il Senno, o pure lo Spirito, il Brio, la Grazia, il far venire l'Anima ſu gli occhi, la melodia delle voci, le parole *luſinghevoli* e melate, qualche lagrima, che ſi fa giocare a tempo (giacchè *le Donne ridono, quando poſſono, e piangono, quando vogliono*) ed altre arti dell'umana ſagacità; queſte ſon le ruote maeſtre, che poſſono anche ſenza gran Bellezza del Corpo far girare il capo alla gente, che non ſa tenerſi ben'in guardia, nè conoſce il nemico. E queſti ſono i ladri principali, che rubano ſpeſſo la quiete, e *talvolta* infievoliſcono il ſeno a chi molto ne ha; e ſaccheggiano affatto quel poco, che altri ha. Sia quant'eſſer ſi voglia formato con bella ſimmetria, con vivo colore un Corpo, ſe privo ſarà di ſpirito, o ſia di vivacità d'Ingegno, ſe di Grazia e Leggiadria, ec., non ſi potrà quella ſtatua camminante e goffa promettere degli adoratori ardenti. Dal freddo non ſuol naſcere il caldo.

Ora ogni perſona ſaggia ha da aprire cent'occhi per non cadere in queſte reti, e riguardando come una viltà il laſciarſi ſoggiogare da altri, dee mirar con orrore tutto ciò, che può aver fine meno che oneſto. Conviene avvertire di più, che gli Amori Platonici, le fidanze nella conoſcenza del ſuo dovere, del ſuo decoro, ſono bei nomi, ma non ſempre bei fatti; perciocchè una cieca Paſſione, qual giuſtamente ſi dipigne l'Amore fra perſone di ſeſſo diverſo, travalica bene ſpeſſo i limiti, e cade in lordure. Per altro è da lodare ordinariamente l'Appetito d'ogni Bello innocente, e non pericoloſo. L'Ordine, e come dir ſogliamo, la Proprietà conviene anche al Saggio; perciò ama veſti decenti al ſuo ſtato, lontane dalla miſeria, ma inſieme dallo ſfoggio; ama la caſa e la Famiglia convenevolmente ornata, la menſa oneſtamente imbandita, cioè ſenza ſpilorceria, e inſieme ſenza luſſo: ſe pure non è di quegli, che per ſuperiore

Virtù

Virtù hanno eletta una ſtrettiſſima Povertà. Benchè nè pure in tale cammino alla perfezione è mai da comportare la ſordidezza. Diogene colla ſua botte, ubbriacato dall'affettazione d'una pazza ſingolarità, è da laſciare a gli antichi: e ſe a i dì noſtri abbiam mirato perſona, che ſi ſtudiò di emularlo; chi mai la lodò, anzi non la deriſe per queſto? Per altri pregi ſi meritò ella un nome onorevole, ma non già per una sì affettata, ſprezzante, e lorda maniera di vivere.

CAPO XXXVIII.

Del buon regolamento dell' Appetito della Lode, della Stima, e dell' Amabilità.

NOn è il *Deſiderio della Stima* e *della Lode* uno di que' primarj Appetiti, che ſregolati e furenti ſignoreggiano e imbrogliano il Mondo intero, e ci fan vedere tutto dì ſpettacoli o deformi o funeſti, come accade ne gli Appetiti indomiti di Comandare e ſuperiorizzare gli altri, di far della Roba, e di appagare le voglie Senſuali. Contuttociò ancor'eſſo, qualora non ſia ben regolato, ci preſenta a gli occhi una non men copioſa quantità di ſcene ridicole, e tali, che in vece di *Lode* e *Stima* l'Uomo ſi acquiſta *Biaſimo*, *Sprezzo*, e *Dileggi*. Però non picciolo intereſſe del Saggio è il ben ravviſare anche gli eccеſſi, e le vie fallaci di queſto Appetito, familiari più di quel che ſi crede, per eſentarſi dal cadere in contrabbando, e dal ſomminiſtrare occaſioni di ridere alla brigata. Danſi talvolta alcuni, che nulla ſembrano ſtimare ſe ſteſſi, nulla curare, anzi abborrire la Lode. Taſtate loro il polſo. Se queſto sì baſſo ſentimento di ſe medeſimi veramente eſce dalla Virtù dell'Umiltà, di cui ragioneremo più a baſſo, ſarà Oro di buona miniera. Se poi ſcaturiſce dalla dappocaggine, dall'abborrimento alla fatica; o da una vile ſtupidità, per cui l'Uomo ſi crede inetto a tutto, nulla certo di ſtima merita coſtui, e nè pur'egli la cerca. D'ordinario però noi non patiamo di queſto male; anzi ci ſtimiamo più di quel che vagliamo; e il gran vizio dell'Adulazione di noi ſteſſi alloggia quaſi ad ogni porta. Ma queſta Adulazione non è ſempre viſibile a i guardi del Pubblico, ſapendo ſtare celata nel noſtro cuore; e quel che è più, bene ſpeſſo nè pur queſto cuore s'accorge di darle ricetto. In altri poi ella ſfacciatamente prorompe fuori, e ſpiega le penne a guiſa di glorioſo pavone. Ora non v'ha dubbio, che ogni qual volta l'Uomo ſgarbatamente, e ſcopertamente va a caccia d'

encomj,

encomj; e peggio poi, ſe ſenza pregi, o ſolamente con pregi aerei e falſi; può ben accadere, che fra la turba de gli Adulatori egli truovi paſcolo a' ſuoi deſiderj, ma non gli verrà fatto per queſto di riſcuoterli dal rimanente de gli Uomini, e certo non gli otterrà da i Saggi. La *Vanità*, la *Vanagloria* ſon fatte appoſta per tirarſi addoſſo la deriſione, almeno ſegreta, d'ognuno; e ſpezialmente *tutti* i Vantatori ſoglion'eſſere ben pagati di queſta moneta. A udire *quel* tale, che ha sì ſpeſſo in bocca le ſue bravure paſſate, con gran ſoſpetto, e con ſicurezza di chi l'ode, che quelle ſieno tutte millanterie; ovvero all'udire i fatti d'arme, ne' quali ſi trovò, o che minaccia di fare, e che a lui non coſteranno alcuna fatica: ride in ſuo cuore la brigata. Ecco il Soldato vanaglorioſo di Plauto, ecco il non finto Capitano Spavento della Commedia. Tutti giureranno più toſto, che coſtui è un ſolenne poltrone, il quale a forza di *ſmargiaſſate* va cercando della buona gente, che il creda un Bravo di prima claſſe. Egli è poi un male invecchiato, che tanti e tanti ſi attribuiſcano un' illuſtre origine, ed eſaltino l'antica loro Nobiltà. Nè mancano Adulatori e Falſarj, che porgono ajuto a queſte dolci immaginazioni, anche in Libri ſtampati. Paſsa più oltre *queſto entuſiaſmo*, cioè fino a veſtire di un bel manto, ma favoloſo, *l'origine di* alcune Città, Chieſe, e Moniſterj. Suol prendere il volgo con piacere e plauſo queſte favole e frodi; ma l'intendente e il Saggio, a cui tutto il Falſo è in odio, o con ira, o con beffe le riceve. C'è di più. Lo ſteſso vantar pregi veri d'ordinario è la via di allontanare da ſe la Lode, e di acquiſtare in ſua vece il brutto titolo di Vanaglorioſo e di Vano. Perciocchè la Stima e la Lode ſon caccie delicate. La maniera di far fuggire la preda è quella di *aſsalirla* ſcopertamente e volerla per forza. Col buon garbo ſolamente e colla deſtrezza ſi può ottenere. Per altro il Saggio non ha, o non moſtra mai anſietà d'encomj. Come l'ombra non pregata tien dietro al corpo, così egli laſcia, che la Lode naturalmente tenga dietro alle Virtù ed opere ſue ben fatte: il che per lo più non manca. Venendo anche la Lode meritata, non ha da ſervir queſta per farlo gonfiare: il che ſarebbe un pernicioſo regalo per lui. Ha da ſervire di ſtimolo all'Uomo, perchè operi anche di più, e faccia di meglio, ſe può. *La Lode giova al Savio, nuoce al Pazzo*. Sopra tutto convien riconoſcere da Dio, e riferire a Dio tutta quanta la Lode e Gloria, che può da gli Uomini venire all'Uomo: che queſta è la ſicura maniera di depurarne il ſuo Appetito. E qui convien raccomandare a i Giovani la Virtù della *Modeſtia*, che è un'Obbligo,

e un

e un fregio nobile d'ogni età, ma ſpezialmente della loro. Non conſiſte queſta ſolamente in guardarſi dalle Parole, Burle, e Ragionamenti oſceni, indizj di cuore guaſto dalla beſtiale Libidine; ma eziandio nel far conoſcere nell'aria, ne gli atti, e ne' diſcorſi ſuoi di *ſtimar poco ſe ſteſſo, e molto gli altri*. Sappiano eſſi, che per queſta via appunto, tuttochè ſembri contraria all'intento loro, ſi giugne ad ottener quella Stima, di cui non appariſce deſiderio e ricerca. Non il ſolo Dio, rettiſſimo eſtimator delle perſone, ama gli Umili, odia i Superbi. Gli Uomini ancora fanno altrettanto. La *Modeſtia* è figliuola dell'*Umiltà*; e però ſarà coſtante, ſe l'Umiltà medeſima ſi troverà ben radicata nel cuore. Altrimenti l'Uomo potrà ben contraffare per qualche tempo l'Umile, e il Modeſto; ma ſtate attento, che verrà preſto a muoverſi qualche molla, per cui egli ſi darà a conoſcere diverſo da quel che prima pareva. La Virtù poi della *Modeſtia* non eſclude già quell'altra, che chiamiamo *Franchezza d'animo*, ed è anch'eſſa una delle Virtù del commerzio civile. Non ſi dee confondere la Modeſtia colla *Scempiaggine*, e *Goffezza*: altrimenti troppo ſi eſporrebbe l'Uomo nel converſare alla ſuperchieria, alle riſa, e alle malizie altrui, e moſtrerebbe di non curar punto l'Onore e la Virtù. Però s'hanno da accoppiare inſieme queſte due Virtù. La *Franchezza Modeſta* è il carattere de' migliori. Quaſi poi parrà ſuperfluo il ricordare, che la *Modeſtia* più che ad altri ſi conviene al ſeſſo femminile. Queſto è un bel colore, che dà un riſalto maraviglioſo al loro volto, perchè è l'aria dell'Innocenza. Chi nol cura, o lo ſprezza, può ben piacere a gli Stolti e Cattivi, ma non lo ſperi già fra i Saggi e fra i Buoni. S'ha in oltre da oſſervare, che come le lepri da i Cani, così alcuni ed alcune ſi laſciano prendere dalle Lodi, in guiſa che da un tale incanto ſon portati a credere ciò che non è, e ad operare ciò, che non ſi dee. Tutti gli Adulatori ſon cacciatori. Tendono a qualche preda o della Grazia, o della Roba, o dell'Oneſtà altrui.

Le Affettazioni poſcia contatele tutte per un linguaggio mutolo, che va paleſando la ſtraordinaria brama, che l'Uomo ha di comparire quel che non è, o più di quello che è; e con cui va mendicando plauſo, ma coll'ordinaria diſavventura di raccogliere tutto l'oppoſto. E qui (poſſo io dirlo?) il debile ſeſſo, più che l'altro, continuamente fa veder tante ſcene, che potrebbeſene empiere un Libro. La loro gran cura, il maſſimo de' loro penſieri (ne eccettuo ſempre le Saggie) conſiſte in voler perſuadere a chiunque non ne foſſe per anche perſuaſo, eſſere la Bellezza un pregio, che non ſi può

loro negare. Però quella, che non hanno, s'immaginano di poterla conſeguire da i poderoſi ſegreti della Toletta; e quella, che hanno, ſi ſtudiano anche d'accreſcerla con tanti ornamenti, che il loro ſortimento e cumolo preſſo i Latini ſi meritò il grande elogio di *Mundus muliebris*, *il Mondo Femminile*. Ma e non ſanno *le belle Donne dal viſo dipinto* (così le chiamò Dante) che le lor frodi, ſiccome troppo eſpoſte al guardo di tutti, almeno preſſo chiunque ha ſenno, diventano accuſe chiare, qualora ciò, che la Natura negò loro, ſon coſtrette a prenderlo in preſtito dall' Arte? Non Lode, non aumento di Beltà, ma deriſioni in diſparte ſe le aſpettino pure certune. *La tornice è bella, ma il quadro è bratto*: lo ſanno ben dire gli accorti eſtimatori delle apparenze del Mondo. Aggiungono: *Chi brama Moglie bella, la ſcelga il Sabbato, non la Domenica*. E gli antichi laſciarono ſcritto: *Suſpecta ſemper ornamenta eventibus. A chi vuol comperare, ſempre hanno da far ſoſpetto gli ornamenti*. Non è che un' impoſtura quella Bellezza, che in tempo di notte ripoſa ſulla Toletta. Che ſe mai giugneſſe un Maſchio a mendicar'anch'egli ſoccorſi al volto ſuo da i boſſoli, il men male che gli poteſſe accadere, ſarebbe a mio credere quello di paſſare nell'opinion de' *Saggi* per una Femmina. Oltre poi all' Affettazione della Bellezza, può ſovente trovarſi nel bel ſeſſo quella del Brio, del bello Spirito, della bella Grazia. Chi pratica le loro converſazioni, miri un poco, come Lesbina faccia una parata sì comica de' ſuoi guardi, del ſuo riſo, de' ſuoi ſtupori, de' torcimenti della ſua bocca, della delicatezza de' ſuoi rifleſſi con sì ſpiritoſi oibò; come Clelia ſi produca con aria sì libera e familiare, ovvero con tanta altura, o pure compariſca sì caſcante di vezzi. E quell'altra oſſervate come paſſeggi con sì ſtudiata regolatezza o pure con tale languidezza ne' ſuoi paſſi, che chiama da lungi chi per civiltà la ſoſtenti per non cadere; come Donna tale, non contenta di giudicare di cuffie e merletti, trinci ſentenze ſu gli affari politici, e porti il ſuo ſpirito fino a decidere punti Teologici, anche de' più ſcabroſi. E perchè nò, ſe ha letto già tanti Romanzi? Ma non così fan l' altre, che hanno più ſenno, e meglio intendono l'arte del navigare. Son' eſſe perſuaſe, che il moſtrare una Stima mediocre di ſe ſteſſe, un'ornamento decente al loro grado, e non caricato, e la Modeſtia ne' geſti, nel parlare, e nel volto, e in fine la Naturalezza, e non l' Affettazione, ſono que' mezzi propri ed oneſti nel commercio umano, che ſi guadagnano la ſtima e l' amore di tutti, o almeno de' Saggi. Il pretendere più di quello, che è a noi dovuto, ſi paga caro,

cioè

cioè col non ottenere nè pur quello, che ſi merita, e che ſenza difficultà ci verrebbe accordato.

Comune oltre a ciò ſi è tanto all'uno, quanto all'altro ſeſſo l'Opinione d'avere molto d'Ingegno, e più di Giudizio. A farcelo credere non dura gran fatica lo ſmiſurato Amore di noi ſteſſi. E qualora gli altri ſon tanto indiſcreti di non parlare di queſte noſtre belle qualità, ne parliamo noi, e riparliamo ſovente, affinchè niuno ci reſti, che poſſa dubitarne. Tanti fioretti e concetti, che una volta ſi udivano ſopra i Pulpiti, non ſi potevano già dire indirizzati a convertire gli Uomini. Erano leve adoperate da' ſacri Oratori per perſuadere a tutta l'udienza il lor grande, e pellegrino Ingegno. Ma ſe in gran parte è ceſſato a dì noſtri queſto Vizio, non è però ſcemata in tante altre occaſioni la noſtra Vanità. E vogliamo noi avvedercene? Perchè mai, ſiccome abbiam già accennato, ove ſi tratta di eſſere avviſati o corretti de' noſtri difetti, o di udire chi ci ſveli gli ſpropoſiti della noſtra condotta, i falli del noſtro Ingegno; queſte ſembrano ſtoccate al noſtro cuore, e ci ſi rivolta lo ſtomaco tutto? Non per altro, ſe non perchè ci ſentiamo tacitamente allora intonare, che non abbiamo grande Acutezza di Mente, aſſai Provviſione di Prudenza e d'Accortezza, o almen quanto a noi pareva d'averne. Sicchè la noſtra Vanità, e l'incontentabile avidità d'eſſere ſtimati e lodati da gli altri, di cui finora non ci eravamo accorti (perchè non ſi fa rifleſſione a ciò, che è familiare ed ordinario in noi) eccola pure ſcoperta; ma ſenza ricavarne per lo più alcun frutto. E quì più che gli altri ci fa vedere ora de i brutti, ora de i ridicoloſi ſpettacoli la gente Letterata, talora nelle aſſemblee pubbliche, talvolta nelle private converſazioni, e non di rado anche ne' Libri ſtampati. Non ſi può negare: a riſerva di alcuni pochi, i quali ſeriamente non penſano che alla gloria di Dio, o al bene del Pubblico, gli altri tutti ſi ſentono in cuore un pizzicore, ove più, ove meno, di guadagnarſi Fama e Lodi. E che non fanno eſſi per giugnervi? Fatiche e vigilie ſenza riſparmio; e ſe la Gloria e gli Encomj ſi moſtrano pigri a venire, non c'è arte e ripiego, che non tentino per trarre in fine a i lor piedi queſti ſoſpirati tributi. Che infino il Ciarlataniſmo oſi d'entrare in queſta faccenda, l'ha prima d'ora altri moſtrato. Poco nondimeno è queſto. Finchè ſi ſtudiano eſſi di far conoſcere al Pubblico il loro Ingegno e Sapere, e maſſimamente con Opere, onde riſulti vantaggio alle Lettere, e utilità alla Repubblica; a niuno increſce di pagar loro la giuſta penſione di Lodi, e dee anche pagarla ognuno in ricompenſa a i lor benefizj. Ma il male ſi è, vederſi arrivare

rivare taluno tant'oltre, che mal ſoffre, che altri pretenda all'onore della Letteratura. Queſta ha da eſſere un *Gius privato* di lui, o pure di que' ſoli, che ſono del partito ſuo, o della ſua Patria, o della ſua Nazione; perciocchè gli altri non s'ha da figurare, che abbiano o poſſano avere Ingegno. E ſe pure certuni confeſſano, che il *Sapere* può eſſere di tutti, pure aggiungono, che il *Ben Sapere* è ſolamente di eſſi. Che nome s'abbia a dare a sì bella ſentenza, io laſcerò ch'altri lo decida. Nè occorre dire, che il paeſe della Gloria Letteraria è una provincia vaſtiſſima, dove infiniti, ſenza che l'uno dia impaccio all'altro, poſſono fondare la lor caſa, o palagio. Tant'è: da taluno ſi reputa un'inſolenza, ch'altri ardiſca di voler quivi fabbricare, da che a lor ſoli è riſerbato il dominare in quel Regno. Ma potrebbe cercarſi, ſe mai il brutto moſtro dell'*Invidia* quel foſſe, che in cuore di queſti tali inſpiraſſe deſiderj e ſentimenti sì *fuor* di ragione. E' antico il proverbio, che *Figulus Figulum odit*; e ciò può verificarſi anche nell'altre profeſſioni, o baſſe, o alte, che aſpirano a qualunque ſorta di Guadagno terreno, potendo il felice ſpaccio, che l'uno fa di ſue merci o fatture, impedire lo ſpaccio delle altrui. Ma ſtrano è bene, che dove ſi tratta di giovare al *Pubblico* col *Sapere* (il che ſarebbe deſiderabile, che molti *faceſſero*) o pure di oneſtamente dilettarlo; ci ſia chi reputi queſto beneficio un maleficio, unicamente perchè da lui ſolo non viene; e dove ſi tratta d'Onore e di Gloria, che può compartirſi a parecchi, ſenza che alcuno reſti defraudato della porzione ſua, ci ſia chi ſi lagni, come ſe foſſe rubato a ſe ſteſſo tutto ciò, che ad altri ſi dà.

Qualora poi fra la gente Letterata accada, che uno contraddica alle Opinioni, e a i ſentimenti d'un'altro, il Saggio, ſe conoſce d'avere il torto, onoratamente cede, o ſe non gli pare d'averlo, con efficacia inſieme, e con Modeſtia ſoſtiene, ſe pure vuol brighe, il ſuo punto: il che a niuno è diſdetto. Ma non così uſano altri, i quali pieni fino alla gola d'amore, e di ſtima di ſe ſteſſi, troppo altamente ſi ſentono trafitto il cuore ad ogni lieve cenſura ed oppoſizione, che ſi faccia alle loro ſentenze. Ed ecco ſpalancarſi la grande Armeria, a cui ricorrono allora certi profeſſori di Lettere, ſpiranti più furore e vendetta, che difeſa. Baſta ſol dire, che non ſi fa riſparmio allora d'ingiurie, di ſatire, e infin di calunnie: armi, che a nulla ſervono per far aver ragione a chi ha il torto; e che quando anche s'ha ragione, atte ſolamente ſono a far perdere il concetto d'Uomo Giuſto e Civile a chi forſe lo ritiene; e peggio, ſe nol ritiene. Ah cieco e forſennato Appetito di Lode, che mentre ſi ſtu-

dia

dia di conſeguire il meno, non bada, nè cura, ſe perde il più ed il meglio. Che ben più ſenza paragone importa, o dee importare a chi ha Giudizio, o lume di Ragione, l'eſſere, e il comparire perſona moderata e Criſtiana, che gran Campione di Letteratura. Però in caſi tali il Saggio va dicendo a ſe ſteſso: Sta in cervello, che l'ira non ti traſporti. Ora che cerchi la riputazione d'avere Ingegno e Sapere, bada a non perdere quella d'avere Probità e Virtù. Parimente ſi tien lungi il Saggio dal mendicare applauſi nelle converſazioni, o pure in iſcrivendo, dalla *Maldicenza*, cioè ſi guarda dalle punture indiſcrete, da i Motti oltraggioſi e Satirici, e dallo ſchernire ed abbaſsar gli altri, con iſperanza forſe di eſaltare ſe ſteſso, o di riportar la lode di bell'Ingegno. Poco può eſsere il ſuo guadagno, molto il danno. Il genio Critico non fa d'ordinario fortuna. Io non ſon per lodare gli Adulatori: che queſto in fine anch'eſso è un Vizio; ma la Società umana ſi accomoda più facilmente al mele di queſti, che al fiele degli altri. Quand' anche rieſca a queſti Ariſtarchi di tutte le azioni altrui di criticarle con giuſtizia, e di ſcoprire col microſcopio difetti eziandio ne' migliori; da chi ora in preſenza applaude loro col riſo, partiti che ſaranno, ſi aſpettino pure un' egual trattamento. Vanno poi altri per altra ſtrada a caccia d'elogi per via dello ſtudio, che han fatto, o fan delle Scienze, con voler decidere a diritto e a roveſcio fra gl'ignoranti, col non far'altro nelle converſazioni, che parlare di Lettere, criticare ogni bagattella, ſputar Latino, citare Autori, ed entrare facilmente in conteſa e ſofiſticherie con tutti. Nè s'accorgono d'avere addoſso lo ſparuto carattere della *Pedanteria*, diſguſtoſo e nojoſo di troppo a chiunque s'imbatte a farne la pruova. Conſiſte eſso ſpezialmente in volere far comparire ignoranti tutti gli altri, e ſolo ſe ſteſso dotto. E più ridicoli in queſto genere ſi moſtrano coloro, che molto hanno letto, ma ſenza buon guſto e diſcernimento. Purchè la Memoria loro ben ſerva, e purchè li punga l'anſietà di acquiſtarſi del credito, vorran tenere eſſi il pulpito, ſpacciare a forza la loro mal digerita Erudizione ſenza prendere fiato. Pretenderanno ancora, che s'abbia a ricevere per favore l'interromper eglino or queſto or quello, affinchè s'aſcolti qualche loro rifleſſione, che talora puzzerà d'inezia, o pure qualche racconto, che ſarà ſenza ſale. Ecco quanto sforzo da certuni ſi fa alle volte per venire in faſtidio alla gente, e per tirarſi addoſso in vece di lodi e ſtima la deriſione altrui. Così ſe non ha colore Pedanteſco, ha ben qualche coſa, che ſe gli avvicina, quell'uſcire in campo sì ſpeſso, sì ſmiſuratamente, con ragionamenti di ſua

pro-

professione, sopra tutto con chi è d'altro instituto. Brutto condimento, che darà ad una conversazione quel Militare, che oggi vi ha parlato dell'assedio di certa Fortezza, e domani e posdomani vi vuol presenti a quella medesima breccia e trincea; e non ha altro in bocca che battaglie e quartieri, senza badare. *Che è un cattivo Musico, chi non sa che una Canzone*. E sarebbe ben'intricato quell'altro a rappresentare il suo personaggio, e a recitar la sua parte, in conversando con altri, se non avesse fatto quel viaggio, o non fosse capitato a certa gran Corte. Questo è il Magazzino favorito, onde egli prende, e prende sì sovente da regalare, o per meglio dire, da annojare l'udienza.

Ma non la finirebbe mai, chi si mettesse in capo di voler dipingere le tante e varie scene di chi avido soverchiamente di stima tratta con altri. Meglio fia l'aggiugnere a questo un'altro argomento, che gli s'avvicina di molto, se non è lo stesso, cioè, dell'*Appetito di Piacere* ad altri, o sia *d'essere amato* da gli altri. Non ho io osato di registrare ancor questo fra gli Appetiti comuni ad ogni Uomo, perciocchè studiando la Natura e l'uso de' mortali non truovo nè gagliardo, nè universale un tale impulso; anzi esso pare che sia ristretto a ben pochi. Per altro fosse pur vero, che ognun di noi si sentisse preso da sì fatto Appetito, e per fine onesto; e che con onesti modi cercassimo di appagarlo: questo diventerebbe una Virtù. Una Virtù, dico, chiamata *Amabilità*; che è di grande importanza nella Vita Civile, ma da i più non conosciuta, o non curata, o pure malamente praticata per difetto del fine e de i mezzi, che occorrono. Gioverebbe di molto senza fallo al Pubblico, chi ben conoscente dell'Uomo e del Mondo, imprendesse a trattare ex professo dell'*Arte di farsi amare*, non di quella Viziosa, di cui ci lasciò uno scandaloso e disonesto modello (e con suo proprio danno) Ovidio, ma di quella Virtuosa, che conviene ad un Saggio, e ad un Cristiano; e ne mostrasse tutti gli eccessi e difetti. Qui ne accennerò io alcun poco. Pare strano, che l'Uomo impastato d'Amor proprio pensi sì poco a farsi amare da tutti, e nulla studj le maniere di guadagnarsi un capitale, che può e suol fruttare tanti vantaggj alla Vita terrena. Lo vediam pure, che chi porta con seco il prezioso requisito dell'*Amabilità*, d'ordinario ha secondo il suo grado favorevoli i voti de gli Uomini, e suole anche la fortuna tenergli amichevolmente dietro. Non già che alcuno possa o debba mai prometterſi l'Amore universale di tutti, nè di piacere a tutti, sia quant'essere si voglia ricco di Prerogative, e sol fecondo di belle Azioni. Questa piena

giu-

giuſtizia non s' ha da aſpettare dalle teſte troppo varie de' mortali. Ma ſe da tutti non ſi può, ſi otterrà almeno da i più. E pure sì rari ſono i profeſſori di queſto nobile e lucroſo meſtiere, forſe perch' eſſo è difficile più di quel che ſi crede. Imperocchè biſogna confeſſarlo, altro in fatti non ſi dà, che poſſa fare ſperar all' Uomo di piacere a i più, e di farſi amare dalla maggior parte de gli altri Uomini, ſe non la Virtù; e non già una ſola, ma il compleſſo di tutte, o almen di quelle, che convengono alla particolar profeſſione, e al grado di ciaſcuno. L' *Attività*, la *Vigilanza*, l' *Umiltà*, la *Pazienza*, la *Fedeltà*, ec. ſaran quelle Virtù, che renderanno amabile un Servo; e per cagione di queſte, s' egli perderà un Padrone, ne troverà toſto cent' altri. Ne' Grandi la *Corteſia*, e l' *Affabilità* (Virtù, colle quali ſi ſpende poco, e ſi acquiſta molto) la *Beneficenza*, la *Giuſtizia*, la *Clemenza*, ec. ſaran que' pregi, che li renderan cari alla Repubblica tutta; e così diſcorrendo. Nelle Converſazioni poſcia, a fin di piacere, e di conciliarſi la benevolenza d' ognuno, mirabil' effetto faranno oltre alle doti dell' Ingegno la *Modeſtia*, la *Pulizia* e *Delicatezza* ne' motti e ne' racconti, l' eſſere *Allegro*, e di buon' Umore, la *Compiacenza* e il *Riſpetto* verſo di ciaſcuno, la *Docilità*, la *Grazia*, ec. In ſomma l' *Amabilità* può dirſi una Virtù figliuola di tutte le altre Virtù; e quand' anche non le ſi voleſſe dar titolo di Virtù, certo dee contarſi fra i pregi più invidiabili dell' Uomo. Bel vedere chi ne è dotato; come è ben ricevuto dapertutto; come facilmente impetra; come riverito, e ben voluto almeno da chiunque ha ſenno, e s' intende di ciò, che merita ſtima ed amore. Così all' oſſervare, come un Padrone da' ſuoi Servi, un Padre di Famiglia da' ſuoi Figliuoli e Domeſtici, è amato, riſpettato, e ben ſervito; non ſi fallerà dicendo, eſſere queſto un ſegno certo d' aver egli molte e rare Virtù.

Chi ha poi de i Vizj, che guaſtano in parte queſta Virtù, e de gli altri, che la diſtruggono affatto. Spezialmente ove è *Superbia*, *Amabilità* non può ſtare: accordandoſi tutti i figliuoli d' Adamo ad odiare anche nelle perſone ſublimi, non che nelle inferiori, il *Faſto*, l' *Arroganza*, l' *Orgoglio*, cioè la troppa Stima di ſe ſteſſi, e la troppo poca de gli altri. Altrettanto può dirſi dell' *Empietà*, della *Crudeltà*, della ſordida *Avarizia*, della *Pedanteria*, e d' altre ſimili peſti, alle quali è deſtinato l' odio o l' abborrimento univerſale per pagamento. All' incontro contuttochè la *Ruſticità*, la *Sgarbatezza*, la *Goffaggine* ſieno eſtremi vizioſi dell' Amabilità dalla parte del difetto; tuttavia potendoſi unire con sì fatti mancamenti delle buone altre

doti,

doti, avvien talvolta, che anche il Ruſtico, lo Sgarbato, il Goffo meriti e conſeguiſca amore, non già per que' difetti, ma per cagione de gli altri ſuoi pregi. L'eccesſo poi dell'Amabilità conſiſte nel procacciarſi l'Amore altrui per fine non buono, ovvero con mezzi cattivi. Quel tanto ſtudio, che fa Florindo per piacere alle Signore, e aver parte nella loro buona grazia, voglio ben'io credere, che venga da un nobile principio di *Gentilezza*; ma s'egli mai altro intendeſſe, quand'anche nell'eſterno compariſſe tanto amabile, certo che il nero interno ſuo non ſarà degno che d'odio. Una delle vie battute ancora per introdurſi o conſervarſi nella grazia de' gran Signori è quella di approvare e commendar tutte le loro azioni, parole e ſentimenti, ancorchè ſpropoſiti, e vizj, e infin le inezie d'eſſi, e il nulla: in una parola l'Adularli. Ah ſe ſpendeſſero un po' più di tempo e di ſtudio que' ſublimi perſonaggi a conoſcere ſe ſteſſi, facilmente ancora conoſcerebbono doverſi mettere nel numero de' nemici chiunque adula; perchè gl'incenſi loro tendono a maggiormente acciecare, chi è già in parte cieco. Pur troppo noi ſiamo i primi (nol ripeterò mai abbaſtanza) Adulatori di noi ſteſſi; e però ci ſon tanto cari gli altri, che ci confermano in *queſto ſentimento*. S'accorgerebbono di più, non naſcere da ſe per lo più gli Adulatori, ma farli gli ſteſſi Grandi. Se queſti non gradiſcono altro linguaggio che il luſinghevole; ſe queſti non moſtrano genio a udire il ſacroſanto e fruttuoſo ſuono della Verità: par bene ch'eſſi vengano in certa maniera a coſtrignere chi vuol loro piacere, ad adoperar quella ſola muſica, che ſi confà colle loro orecchie. Il che io non dico, per ſomminiſtrare ſcuſa alcuna al brutto vizio dell'Adulazione. Non ha mai da eſſere sì vile, sì dimentico di ſe ſteſſo il Saggio, che voglia o ſappia adulare. Se i Grandi non amano di udire da lui la Verità, nè pure udiran la Bugia. Gli elogi dati a chi ne è degno, ſono atti di giuſtizia. Dati a gl'indegni, ſervono per formare de i Pazzi: ſiccome le tante Adulazioni e dolcezze al ſeſſo femmineo, ſon facilmente artifizi per rubare qualche coſa di prezioſo alle incaute. Conviene eziandio ſtudiar di non offender altrui col Vero; ma poſſono occorrer caſi, nè quali ſia da preferire l'inſegnamento di Publio Mimo: *Malo verbis offendere, quam placere adulando. Meglio è l'offendere altrui colle parole, ſe così richiede la Carità, e il di lui biſogno, che piacergli con adularlo.*

Coſtume è d'altri l'ingegnarſi di piacere alla brigata colle facezie, col burlare i lontani ed anche gli aſtanti, co i motti acuti ed ingegnoſi. Non v'ha dubbio, che l'eſſere d'Umore allegro e gioviale,

è un

è un mirabile ingrediente per dilettar le Converſazioni, e introdurſi nell'Amore altrui. Per lo contrario brutta figura che fa l'umore *Ruſtico*, e l'*Ipocondriaco*, il quale d'altro non ſa ragionare, che de' ſuoi mali corporali, che delle proprie diſavventure, che de i diſordini del Pubblico. Il fare da Eraclito è un meſtier facile, ma che infaſtidiſce ben preſto chiunque aſcolta. Senza comparazione ſi compiace più il Mondo di chi ſa fare da Democrito con rallegrare ſe ſteſſo, e gli Aſcoltanti, cavando il riſo anche da ciò, che ad altri è materia d'ira e di diſpetto. Ma in fine diſdice troppo ad animi nobili quella, che propriamente ſi chiama *Buffoneria* di fatti, e l'imitare le altrui voci, geſti, e colloquj. Al Teatro, dove i Mimi erano una volta in tanto credito, ſi han da laſciare queſte fanciullеſche ſcene e comiche imitazioni. Le uſi la vil plebe: poco importa. Ma un sì brutto privilegio troppo diſdice a perſone civili e ſavie; potendo loro ſolamente competere una certa aria faceta, ma inſieme ingegnoſa, che non offende altrui. Imperocchè l'arte di mettere il Proſſimo ſuo, o le coſe di lui in ridicolo, che noi chiamiamo beffare, minchionare, dar la berta, ec. (l'ho detto, e lo ripeto) è un traffico pericoloſo, per cui ſi può far più perdita, che guadagno. Si ride, è vero, e ſi fa ridere; ma chi alle ſue ſpeſe dà occaſione di ridere, mal ſoffre per lo più di mirar ſe ſteſſo poſto in ballo. E che ſarebbe poi, ſe ne concepiſce anche ſdegno ed odio, e paſſaſſe alle riſſe? Gran delicatezza che è neceſſaria per iſcherzare addoſſo a gli altri, in guiſa che ne prendano anch'eſſi diletto, ed amino chi li mette in buon'umore. Fingere sì difetti in altrui per iſcherzo, ma non toccare i veri; o ſe pur ſi toccano, con tal garbo ſi dee pungere, che il colpo arrivi alla pelle, e non paſſi oltre. Ma chi è, che ſia in poſſeſſo di tanta Galanteria e Deſtrezza? Però a i Fanciulli, i quali, non ſo come, sì facilmente peccano qui, ed avvezzanſi per tempo a burlare, anzi a dileggiare e ſchernire altrui, prendendo guſto ad abbaſſare e trafiggere chiunque capita ne' loro ragionamenti, e ſino a diſguſtar chi è preſente; ſi dee far ben ravviſare la deformità e le cattive conſeguenze di queſto Vizio. E molto più ſe n'hanno a guardare gli adulti, con principalmente ricordar loro, quanta beſtialità ſia il voler talora perdere un'Amico, per non perdere una bella botta. E più di tutti ſe ne hanno da aſtenere i gran Signori, eſſendo troppa ſoperchieria il trattar così, chi non può riſpondere, per tacere altri motivi. Nè ſi dee ommettere, che l'aver qualche imperfezione di corpo non è coſa, di cui s'abbia alcuno a vergognare, perchè male, che non viene da noi, nè per colpa noſtra; e in mano noſtra non

istà il porvi rimedio. Solamente gl'incivili, e le persone dozzinali possono prendere occasione di ridere e burlare al veder comparire un guercio, un naso grande, spalle gobbe, e simili difetti. Saggio sarà all'incontro chi, avendo tali difetti, è il primo a mettere in burla se stesso e con buon'umore sa ridere di se medesimo. Questa è la maniera più propria per far cessare l'importuna e indiscreta critica altrui.

Ma il cammino più ordinario, che prende il femmineo sesso per farsi amare, è quello dell'*Affettazione*, di cui testè parlammo. Si figurano, che il bello spirito, la vivacità, il buon maneggio de gli occhi, de i gesti, il riso, il brio in parlare, sieno colubrine da farsi cadere a' piedi un'esercito di adoratori vinti e incatenati. Però ecco la Signora Galantina, che ora la discorre col suo Pappagallo, ora col suo Cagnolino; eccola con un'inquietudine continua ne gli occhi, e nel sedere, quasi non sappia trovar riposo. Sentite che scappata di ridere, ma senza pregiudicare al pregio della bocca studiosamente impicciolita. Mirate come gira, come lancia occhiate di dritto e di traverso; come sospira senza alcun motivo di tristezza, e ride senza menoma occasion di gioja. Finge d'essere in querela con tutti gli Uomini di sua conversazione, sempre studiando nuove attitudini, nuovi vezzi, e insegnando al suo ventaglio battute e positure sempre nuove, sempre galanti. Ella certo merita d'essere chiamata la Dea delle conversazioni; ella certo vuol piacere, e piacerà: ma a chi? Alle teste leggieri, o a chi forse ama in casa propria, e non già nelle altrui, l'Onore e il Giudizio: Signor sì; ma non già alla gente Saggia, che sa distinguere l'Oro dall'Orpello. Leggono i Saggi in tutti que' movimenti e atteggiamenti la malaccorta Vanità; leggono in quegli occhi, in que' risi, qualche cosa di peggio. Io lascerò considerare a gl'Intendenti ciò, che volesse dire a' tempi di Giulio Cesare Publio Mimo, allorchè scrisse: *Multis placere quæ cupit, culpam cupit*. Però non si credano di sì facilmente nascondere i lor fini e desiderj queste Deità, le quali in qualche Città d'Italia (ma non già in tant'altre, dove è più Senno) altro non fanno dalla mattina alla sera, o per dir meglio dal mezzo dì, in cui sorgono dal letto, fino al tornarvi, se non a guadagnare Idolatri al passeggio, all'assemblea, al tavoliere, e fino in Chiesa. Che se per avventura simili arti vanno a procacciarsi un talamo nuziale, si può ben predire, che in sì fatte reti non caderà alcun Giudizioso e Saggio. Cacciatrici tali son destinate per cervelli sventati, che non amano se non la bizzarria, o per cervelli da dozzina, che non s'intendono di vera Amabilità, cioè del vero pregio delle cose, e ne faranno la penitenza

nitenza a ſuo tempo. Ma forſe ancora potrebbe toccare queſta penitenza alle Donne ſteſſe, le quali alle mani di un Saggio Marito ſono felici, infeliciſſime bene ſpeſſo con chi è privo di Virtù e di Giudizio.

Stringiamo ora le vele. L' *Amabilità* è uno de' fregi più deſiderabili, e più utili della Vita Civile. Nè v' ha dubbio, che parte della Sapienza non ſia il farſi, per quanto ſi può, oneſtamente amare da tutti. Da tutti dico; perciocchè non ſi tratta qui dell' Amor Maritale, che dee eſſere riſtretto a que' due ſoli, che Dio ha congiunti inſieme; ma sì bene dell' univerſale Benevolenza; che è non ſolo lecito, ma gran ſenno a qualſivoglia perſona il procacciarſela, con arti nondimeno e maniere virtuoſe. Perciocchè ſempre convien ripetere, che le ſole Virtù ſon quelle, che poſſono conquiſtarla; i Vizj e l' Affettazione allontanarla. Ha queſto privilegio la Virtù, che è ſtimata ed amata in altri, anche da chi ne è ſprovveduto per ſe ſteſſo, o è ricco di Vizj. Al contrario l'univerſal diſapprovazione, diſprezzo, e odio va contra il Vizio, e contra d'ogni finzione. Una finzion di Bellezza non ſi può negar che non ſia in quella Donna quel colore, che la Natura non le diede; e potrà ben ella quanto vuole dar così bella vernice alla ſua ſuperficie; ma non imporrà ad alcun Saggio, che anzi ſi ſdegnerà di non poter mai conoſcere, ſe quel volto ſia capace di roſſore virtuoſo, da che l' artificiale ha tutto occupato il campo. Però *Pulizia* sì, ma non *affettazione*. Un' operar' innocente, una ſeria ed onesta Allegria non mai ſcompagnata dalla Modeſtia, e le maniere dolci, obbliganti e ſincere, e il moſtrare di ſtimar tutti, e il non offendere alcuno; queſte sì, che ſono attrattive, le quali poſſono innamorare ogni Saggio, e infino chi non è Saggio. Che ſe ſi tratta di volere guadagnarſi Stima, le Donne di buon giudizio ſe la van procurando con quel ſolo, che veramente la merita nel concetto di chiunque ha Giudizio. E' ben altro pregio ſulle bilance de' migliori quello di una Maritata, la quale ſi compiace più che d' altra, della Converſazione de' ſuoi Figliuoli, e delle ſue Serventi, per ben' educare i primi, e ben governare il reſto della Famiglia; e truova più guſtoſi e convenevoli i ſuoi lavorieri, che lo ſpendere la metà della giornata a prepararſi per perdere l'altra; o pure che il trattenerſi l' ore intere in mezzo a una frotta di adoratori ſtranieri a riſcuotere incenſi, a barattar novelle, e a maneggiar carte, che fan perdere il danaro, e ſi tirano dietro altre conſeguenze, con traſcurare intanto affatto la cura della ſua caſa, e con logorar sì malamente il tempo prezioſo, la roba, e voglia Dio che non anche la purità della coſcien-

za. Finalmente la *buona Grazia*, o ſia il *buon Garbo*, e la maniera obbligante, quella è, che può rendere amabile Uomo e Donna, e dar l'ultima mano a tutte l'altre prerogative, per le quali ſi conſeguiſce, o almen ſi merita Amore. Beato, chi ſa accompagnar tutte le azioni ſue con sì poſſente raccomandazione. Non baſta fare un Benefizio: biſogna farlo con Grazia. Soſtenere la ſua ragione, contraddire, riprendere, ſe occorre, ma con Grazia, o ſia con maniera graziosa. Sanno alcuni negare un ſervigio, che vien loro richieſto, con tal garbo e Grazia, che ſe ne va con obbligazione chi punto non l'ha potuto ottenere. La ſteſſa Bellezza del Corpo, ſe le manca queſta finezza e ſoccorſo, che dipende dall'Animo, non avrà che dardi ſpuntati, e pochi potrà condurre in trionfo. Ma che è mai queſta Grazia? E' ella forſe una Qualità occulta, o pure quel famoſo *Non ſo che*, mirabil nome, di cui ſi ſerviva uno Scrittore per battezzare tutto ciò, che non ſapeva ſpiegare? Poſſiam dire, ch'ella conſiſte nel far' apparire nel ſuo volto, nelle ſue parole, nelle operazioni ſue un buon cuore, un tratto dolce, un'aria d'Affezione e Riſpetto verſo di tutti, e nello ſteſſo tempo una Stima modeſta di ſe medeſimo. Certo i Burloni, che mettono in ridicolo tutti, e tutte le azioni altrui, e infin le coſe della Religione, non potranno vantarſi d'eſſere provveduti di queſta *Grazia*. Pare più toſto, che coſtoro abbiano una ſpezie di nimicizia con tutto il genere umano; e ſe ben faceſſero i lor conti, troverebbono, eſſere queſto un meſtiere bruttiſſimo, e più dannoſo a loro ſteſſi, che a gli altri. Indarno ſi aſpetti la Stima e l'Amore altrui, chi non ha riguardo, ſtima, e amor per alcuno, e mette in ridicolo tutti colla ſperanza di comparir più ingegnoſo de gli altri, o naſcondere nella folla de gli altrui difetti i proprj. Ma ſe è da Prudente il farſi amare, per quanto è poſſibile, da tutti, altrettanto è da Imprudente, per non dire da Pazzo, il farſi da eſſi odiare per noſtra ſola colpa, e ſenza neceſſità veruna. E queſta Maſſima vorrei ben' io poterla imprimere in cuore di tutti gli Alteri ed Orgoglioſi; e di chiunque è sì facile a i traſporti dell'Ira, e a ſprezzare, burlare ſgarbatamente, o caricar d'ingiurie il Proſſimo ſuo; e di chi ſempre è d'Umor nero, Impaziente, Aſpro, e Querulo, co i ſuoi Servi, e colla ſua Famiglia; o troppo Zelante fino a nulla voler perdonare all'altrui debolezza; e molto più a chi fa ſuccedere di leggieri alla tempeſta della voce quella delle mani. Han forſe biſogno coſtoro di chi porti loro Odio, e loro deſideri del Male, e vada facendo de i brutti elogi alla lor brutale maniera di vivere, ovunque l'occaſion ſi preſenti? Saranno ubbiditi. Chiunque potrà, li fuggirà al certo quai

ſerpi;

ſerpi; e chi non potrà, riputerà almeno ſua gran diſavventura il dover convivere, o trattare con gente sì fatta, la quale meriterebbe d' eſſere confinata tra le fiere in un deſerto, da che non ſa vivere da Uomo fra gli Uomini, riuſcendo cotanto ſcomoda e greve nel civile commerzio. Adunque, per quanto è in noſtra mano, e comporta l'Oneſtà e la Giuſtizia, farſi dapertutto de gli Amici, o almeno non farſi de i Nemici, Queſto è il meſtiere de i Saggi; e bilanciato il Bene, che può venire dal primo, e il Male, che dal ſecondo, niuno ci dovrebbe eſſere, che non riconoſceſſe toſto la ſodezza e utilità di Maſſime tali. Mancherà a i più la poſſanza e volontà di farci del bene; ma in tutti ſi troverà il potere di farci del male. Non c'è alcun tanto Povero, che non abbia almeno la Lingua in ſuo potere. E i noſtri Antenati dicevano: *Un Nemico è troppo; e cento Amici non baſtano.*

CAPO XXXIX.

Dell' Umiltà.

CHe l'Uomo ſtimi ſe ſteſſo, non ſe gli può dar torto, perchè ha un Corpo mirabilmente architettato; ha un' Anima fatta ad immagine e ſimilitudine di Dio. Baſta queſto poco per un grande elogio. E finchè noi, paragonandoci con gl'infiniti Animali irragionevoli, e conoſcendoci da tanto più di loro, troviamo in noi de' privilegi, e ci paoneggiamo un poco; ſi può compatire il noſtro gloriarci, benchè meglio ſarebbe il darne ſol gloria a chi tali ci ha per ſua miſericordia creati, imitando quel ſavio Greco, il quale ringraziava Dio per averlo fatto naſcere *Uomo*, *e non Beſtia*; *Greco*, *e non Barbaro*. Ma qui non ſi ferma la Stima di noi ſteſſi. Ci paragoniamo ancora con gli altri pari noſtri, cioè con gli Uomini, e ci ſembra d'eſſere da più di buona parte di loro. In oltre tutto ciò, che è in eſſo noi, o che per qualche ragione può dirſi noſtro, come il *Merito*, l'*Ingegno*, il *Giudizio*, la *Bellezza*, la *Nobiltà*, le *Dignità*, il *Sapere*, e ſimili coſe, noi facilmente l'ingrandiamo, e ci ſembra alle volte d'averne tanto da poterne anche vendere, e far parte a gli altri. Equal' è quel Cannocchiale, che tanto grandi, tanto eccellenti fa comparire noi, e le coſe noſtre, a noi ſteſſi? Non altro che l'Amor proprio, adulatore indefeſſo, il quale ci parla ſempre de' noſtri pregi, e troppo liberalmente gli accreſce; ed è poi cieco e mutolo a ravviſare e a ricordarci tutto quello, che è in noi di difetto. Ora queſta *troppa ſtima di noi ſteſſi* è quella appunto, che con altro più uſual

ſual nome ſi chiama *Superbia*, ed è figliuola primogenita d' eſſo ſregolato Amor proprio. Queſta poi ſi dirama in altre ſpezie, appellate *Alterigia*, *Ambizione*, *Orgoglio*, *Tracotanza*, *Vanagloria*, *Jattanza*, *Faſto*, *Boria*, *Petulanza*, *Barbanza*, *Albagia*. *Arroganza*, *Proſunzione*, e ſimili altre diverſe maniere di penſare, parlare, ed operar de' Superbi, benchè talvolta noi con più nomi una ſola coſa ſignifichiamo. Della bruttezza di queſto Vizio non mi fermerò io a parlare, e nè pure ricorderò, quanto ella ſia odioſa a Dio, e quanto abbominata in altrui da gli Uomini. Chiunque pratica ſomiglianti palloni di vento, abbacinati dal merito proprio, arroganti, diſpettoſi, ſprezzanti, puntiglioſi, vanarelli; che toccano colla teſta le nuvole; che perdutamente innamorati di ſe medeſimi, pare che nulla ſtimino fuor di ſe ſteſſi; che prendono fuoco ad ogni menomo cenno di contrarietà, o di poca ſtima di loro, con mille altri ſconcerti, frutti tutti di sì mal nata Paſſione: chiunque, dico, ha la diſavventura di abbatterſi in queſti tali, chiedetegli, ſe mai li mal ſoffra e gli abbia in orrore preſenti, e ſe li laceri, o derida lontani.

Quello sì, ch' io non debbo tralaſciare, ſi è, che due diverſe ſchiere di Vizj biſogna ben diſtinguere. Gli uni ſon groſſolani; la lor deformità ſi dà toſto a conoſcere, ſimili a quelle melodie, che fanno i principianti del ſonare un Violino, delle quali ogni aſcoltatore anche ignorante e goffo ſuol' eſſere buon giudice. Tale chiamo io il Vizio della Diſoneſtà, del Rubare, Beſtemmiare, uſar Tradimenti, dare in Eſcandeſcenze indebite di Collera, Ubbriacarſi, ec. Ancora chi cade in queſti eccelſi, ancora chi gli ama, nientedimeno s' accorge e ſa che ſono eccelſi. Gli altri poi ſono ſottili, e furbi; che ſi ſanno aſcondere ſotto varj mantelli, e non sì di leggieri ſi riconoſcono da chi gli alberga in cuore, quando non abbia buon' occhio interno, e non s' applichi ex propoſito all'eſame loro. Di tal fatta è la *Superbia* con tutta la ſua figliuolanza, l' *Invidia*, il furbiſſimo *Intereſſe*, o ſia amor della Roba, certi *Odietti*, certi *Amoretti*, e certe altre Paſſioncelle ſegrete, le quali perchè non ſono majuſcole nè fiammeggianti, ſogliono placidamente appiattarſi in cuor dell' Uomo, ſenza ch' egli ſe ne avvegga, ma con darſi a vedere nell' opere a quegli ſpettatori, che s' intendono bene del polſo, non de' Corpi, ma de gli Animi. Il maggior male adunque, che ſi truova nella *Superbia*, ſi è l'eſſere un Vizio grande, da alcuni ancor creduto il più grave e deforme di tutti; e pure nello ſteſſo tempo sì artificioſo e ſcuro, che comanda a bacchetta dentro di noi, e ci empie il capo, e noi lo crediam lontano le mille miglia. Come

guarire

guarire un male, che non ſentiamo nè conoſciamo d'averlo? Si vergognerebbe quel tale di chieder parere ad altrui ne' ſuoi più ardui incontri ed impegni. Tutto fa di ſua teſta, ed è ben perſuaſo, che quella teſta ſia ſuperiore a tutte l'altre de' viventi; e però ſarebbe un torto ineſcuſabile, che farebbe a ſe ſteſſo, conſultando altri; ſminuirebbe la ſua grandezza; darebbe ſegni d'incapacità e inſufficienza, con ricercare il parere altrui. Gli rieſce poi male un'affare di conſeguenza: non vi aſpettaſte già, ch'egli ne deſſe la colpa alla debolezza della ſua mente, alla Superbia e Proſunzione ſua, che non vuol conſiglio da alcuno. Si ſfogherà contra l'ingiuſtizia, contra la malignità de gli Uomini; non mai contro all'Alterigia propria. Così crede quella tale di farſi ſtimar più delle altre con iſtar ſulla ſua, e non degnarſi; coll'avere un palo nella ſchiena; colle pretenſioni frequenti della mano, della precedenza nella carrozza, con immolarſi tutto dì la bocca nel racconto delle ſue grandezze, colla ſoſtenutezza o ſia col ſoffiego de' geſti, col contegno e altura delle parole. Non s'avvede queſta vana Deità della febbre, onde è preſa. Intanto predicetegliele pure: in vece di Stima, riporterà ben'eſſa l'Odio e lo Sprezzo d'ognuno; e non le porgerà incenſi alla fine, ſe non chi forzato non potrà fare di meno. Infiniti altri eſempli ſe ne potrebbero recare; ma io paſſo avanti.

Ora a diſtruggere non men l'alta, che la mezzana Superbia, e a metter freno a tutte l'altre figliuole da eſſa procreate, varie Virtù hanno da concorrere: la *Corteſia*, la *Gentilezza*, l'*Affabilità*, la *Docilità*, la *Manſuetudine*, o ſia la *Piacevolezza*, la *Modeſtia*; ma ſpezialmente la Maeſtra o Madre d'eſſe, che appelliamo *Umiltà*. L'Umiltà, dico, Virtù portata dal Cielo, e a noi inſegnata da quel divino Salvatore, che la vera Filoſofia inſegnò al Mondo tutto. Virtù in oltre non conoſciuta, e molto men praticata da' Filoſofi Gentili, niuno de' quali fu eſente da gl'influſſi della Superbia; in guiſa che que' medeſimi Stoici, che più de gli altri ſembravano accoſtarſi colle lor dottrine al Vangelo, puzzavano più eſſi di fumo, che gli altri. Che vuol dunque dire *Umiltà?* Intendiamo con ciò quel baſſo ſentimento, che l'Uomo ha d'avere di ſe ſteſſo, delle ſue Forze, del ſuo Intendimento, del ſuo Merito, della ſua Prudenza, e di ogni altra coſa, che a lui appartiene; ma ſenza mai avvilirſi; ſenza laſciarſi portare a non oſar coſa alcuna per timore di far male; e ſenza rinunziare al Decoro convenevole alla ſua Dignità: che queſta non ſarebbe più Umiltà, ma Codardia; ed eſſa diverrebbe un'Abbiezione biaſimevole e vizioſa, e non già una bella

Virtù.

Virtù. L'Umile ha anche da eſſere coraggioſo e di grande animo; perchè ſe bene non ſi fida del proprio potere e ſapere, confida nondimeno nell'ajuto ſuperiore di Dio, da cui, e non da ſe ſteſſo, ſempre riconoſce il guardarſi da' Vizj, a lui anche attribuendo tutto ciò, ch'egli ha, o opera di bene. Perciò l Umiltà conſiſte propriamente in moderare l' Opinione, che d' ordinario abbiamo troppo vantaggioſa della noſtra abilità ed eccellenza, o pur delle coſe noſtre, e in ben diſcernere le Debolezze, che in noi ſi truovano; ma non già in divenire un coniglio, una marmotta, e in non ravviſare in ſe que' doni di Dio, che per avventura la ſua miſericordia abbia a noi conceduti.

Non ſi aſpetti già il Lettore, ch'io mi ſtenda per queſto argomento, perchè a trattarlo pienamente vi ſi richiederebbe un Libro intero. Mi riſtringo io a dire, non parere a me baſtevole diſcolpa la adoperata da taluno in favore de' Filoſofi Gentili, che o non conobbero, o traſcurarono ne' loro Trattati Morali la Virtù dell'*Umiltà*: cioè il dire, che eſſendo queſta ſolamente dell'Uomo, in quanto è Criſtiano, e non già in quanto è Civile, o ſia Politico, perciò non conveniva loro parlarne. Imperciocchè, preſcindendo ancora da quelle belle Maſſime, che queſta Virtù inſegna a chiunque tende alla Criſtiana perfezione; non è forſe un' importantiſſimo ed utiliſſimo ſtudio anche per la Vita Civile il ſaper ben diſciplinare la *Superbia* (Vizio, di cui quaſi niuno va ſenza) il ſapere ridurre a' termini giuſti la Stima, che eccеſſiva per lo più abbiam di noi ſteſſi? Non fu già un morbo incognito a gli antichi Filoſofi queſta *Superbia*. Ma qual'efficace rimedio, cioè quale Virtù, oppoſero eglino alla ſteſſa? Non ſaprei ben dirlo. Ma ſenza entrare in tal diſputa, e laſciata in diſparte la ſuddetta perfezione Criſtiana, dico, che nell'Uomo Saggio troppo neceſſario è il balſamo dell'*Umiltà*, per guarirlo da quelle tante piaghe, che la ſoverchia Stima di ſe medeſimo imprime nell' animo di tanti fra' mortali. Non è mica la ſuperbia un nemico capace di guaſtare una ſola parte dell'imperio della Ragione. Eſſa può ſconvolgerlo tutto, e far sì, che anche le ſteſſe Virtù o ceſſino d'eſsere tali, o perdano quella grazia, che pur dovrebbe ſempre accompagnarle, per cagione della ruggine, che in eſſe può ſpargere l'Alterigia, la Vanagloria, la Proſunzione. Non mancano perſone, le quali badando a gl' inſegnamenti de' poco fa mentovati Stoici, e maſſimamente di Seneca, e di Epitteto (per tacer d' altri antichi Filoſofi) ſi ſtupiſcono, come coloro foſsero col ſolo lume naturale andati sì innanzi colla Pazienza, con lo Sprezzo di quanto ha di

bello

bello il Mondo, colla Continenza: in una parola col domare sì bravamente tutte le loro Passioni, che le avresti credute non abbattute, ma sradicate affatto in essi. Non si sarebbe già attentato un Timore, un Rammarico, una Collera, ec. di chiedere udienza a que' rigidi Filosofi: stavano piantate più guardie e vanguardie, perchè niuno di questi Affetti ardisse d'accostarsi. In somma caderà in pensiero a taluno di riputarli più che Cappuccini de' tempi Pagani. In fatti giunsero alcuni temerarj insieme ed ignoranti cervelli ne' Secoli della barbarie fino a fingere delle Lettere, passate fra l' Apostolo S. Paolo e Seneca: tanto pareva loro, che questo Filosofo, se non fu, meritasse almeno d'essere stato Cristiano. Belle cose tutte. Ma que' sì pregiati Stoici altro in fine non furono, che una mano di gente cieca troppo per l'incredibil loro Superbia. Basta ricordare, che gonfi del loro merito, ingegno, e dottrina, e tronfi dell'interna pretesa loro Virtù, nulla men sostenevano, che questo; cioè: Ch' essi potevano stare del pari co i loro creduti Dii. E sprezzando in oltre la stima e il plauso de gli Uomini, miravano con dispregio, e con altura, non solo tutto ciò, che gli altri stimano ed amano, e tutte anzi le cose umane, ma infino il rimanente de gli Uomini stessi. Ecco il più alto grado dell' Alterigia; credere tutti gli altri stolti, ingannati, e cattivi, e solo se stesso pieno di merito e di Virtù. *Il primo grado della Pazzia è, credere solo se stesso Saggio*. E però con sì brutta e detestabil giunta, dimandiamo un poco, a che si riduceva mai tutto il sapere e il merito di sì fatti Filosofi? Potrebbe poi darsi, che anche a' dì nostri si trovasse qualche seme di sì fatto Orgoglio in taluno; sia egli professore di Lettere, o pure della Virtù. Se di quel sesso, che è più suggetto a gl'inganni, alcuna mai ci fosse, la quale, perchè armata di una Continenza delicatissima, o sia di una impenetrabil Castità, per questo suo pregio altera, non riguardasse il resto de' viventi, che come una massa di gente profana e sozza; e non già colle parole, ma co i pensieri, o coll'opere, dicesse al pari del Fariseo del Vangelo: *Io non son fatta come l' altre persone*: sarebbe costei più da compiagnere per questo suo segreto Vizio, che tant'altri per gli loro scoperti. E ci saran forse di coloro, a' quali nulla comparirà degno di se nel commercio umano; e che ne gli altrui divertimenti non ravviseranno, se non delle occupazioni fanciullesche, e della pazzia; e per poco arriveranno a figurarsi, che a riserva di se, tutto il Mondo altro non sia che Vanità, che Doppiezza, che Iniquità; con iscappar loro anche detto: Io la Dio mercè di queste non ne faccio; e quasi quasi sembreranno voler dire, che ogni altra persona potreb-

be o dovrebbe prendere esempio da essi. Così può pensare e giudicare talvolta, chi non s'accorge d'essere Superbo.

Pertanto ecco il mestiere, a cui ci dovremmo applicare ben seriamente tutti, ma da cui più di tutti stanno lungi gli adoratori di soli se stessi, e massimamente chi siede in alto, o ha buon vento in poppa. Ah! ch'egli è ben difficile il correggere i suoi difetti, allorchè questi nuotano nella buona Fortuna: credendo sempre d'avere ragione, chiunque è fortunato. Costoro altre occhiate non danno (e queste sono ben frequenti) che a quei lati, ne' quali possono far bella figura, con vagheggiarli, con ingrandirli, con farne de' taciti complimenti a se medesimi. Parrà ad essi, che non ci sia persona, che abbia più Ingegno di loro, più Accortezza, più buon Gusto, più Giudizio. Il Cielo non formò un più bel cuore del loro; non se ne truova un più giusto, più generoso, più disinteressato. E chi potesse entrare in cuore delle Donne turgide per la lor pretesa Bellezza, che gran concetto di se stesse vi troverebbe! Altri poi, che sono bei parlatori, si figureranno, che Re e Principi abbiano perduto il buon gusto, fors'anche il giudizio, mancando alla lor Corte un mobile di tanta vaglia, atto a mirabili imprese. Hanno eglino studiata qualche Arte o Scienza? Certo potrete cercare, ma indarno, chi possa competere con loro; ed essi riguarderanno d'alto in basso chiunque è della stessa professione; e peggio poi chi osa muovere davanti a loro parola intorno ad essa, senza poter mostrare la patente d'essere stato nella medesima addottorato. Ma non andiamo più innanzi. L'*Ingegno*, il *Coraggio*, la *Ricchezza*, e infino la *Sanità* colla *Robustezza del Corpo* fa de i Superbi. Molto più ne fa la *Scienza*, la *Nobiltà de' natali*, la *Potenza*. E se la pretesa o vera *Beltà* accresca punto il Popolo de gli Alteri, e Borioſi, si potrà meglio sapere da gli studiosi delle giornaliere novelle del bel Mondo, e della Galanteria. Ma in questi tali non s'asconde egli alcun Vizio, debolezza, e magagna? Anzi se ne potran contare parecchi e parecchi. La disgrazia familiare de' Superbi si è, che perduti in considerare unicamente quel poco di luminoso, che in loro si truova, non han tempo da riflettere al molto, e forse assaissimo di brutto, per cui lordi, ed anche talora abbominevoli si danno a conoscere. O se pur vi riflettono, la stessa Superbia li provvede d'innumerabili scuse e pretesti, per giustificare, o almeno sminuire in lor cuore il proprio processo. Male nondimeno, da cui pochi andiamo esenti, arrivando noi non solo ne' gabinetti della nostra mente, ma infin quando ci accusiamo a Dio, a volere o difendere, o estenuare i leggieri, e talvolta ancora

ra i più gravi noſtri reati ed eccesſi. Ora chiunque aſpira alla vera ſapienza, nè ama di tirarſi addoſſo l'odio o le deriſioni non men de' privati, che del pubblico, mercè della ſua Superbia; ſappia, che più a lui, che ad altri, è comandato dalla retta Ragione lo ſtudio e l'eſame di ſe medeſimo. Il che facendo, e ſcoprendo non eſſere sì grande e preziosa quella dote o di Natura, o di Fortuna, o d'Arte, che il rende sì turgido; o pure trovando egli queſto ſuo pregio, qualunque ſia, contrappeſato, anzi troppo ſuperato da i Difetti, è egli poſſibile, che non chini una volta l'orgoglioſo ſuo capo, e regoli da lì innanzi la ſtima di ſe ſteſſo a norma delle leggi della ſaggia Umiltà? Finalmente ſi può predire a i Superbi, che quando loro non ſoffra il cuore d'entrare da ſe ſteſſi nell'utiliſſima ſcuola de i Diſinganni; e qualora abborriſcano di riconoſcere, che l'eſſere Superbo lo ſteſſo è (mi ſia permeſſo il dirlo.) che patire di una ſpecie di Freneſia o Pazzia: Iddio, ſe vorrà uſare con loro della ſua miſericordia, troverà egli la maniera di diſingannarli: e ciò anche tutto dì avviene. Arrivano tali diſaſtri e contrattempi a queſti otri pieni di vento, cadono eſſi in sì groſſolani ſpropoſiti, che ſon pure forzati in fine a confeſſar, loro malgrado, che tanta Stima di ſe, e delle coſe loro, era il maggiore, ma non mai oſſervato, de' proprj difetti. E però quaſi tutti abbiam biſogno di qualche sbrigliata, di qualche male od affanno, a fine di ſtar in cervello, e di non laſciarci prendere la mano dalla Superbia, maſſimamente nel tempo della proſperità. Senza di queſto Recipe non ſi può dire, quanto pericolo corra di troppo gonfiarſi e invanirſi l'Uomo in ſtato felice. Quando però nulla di ciò accadeſſe, ci reſta ben' un paſſo, che niuno di noi potrà ſchivare, cioè quello dell'ultima infermità, e della Morte noſtra. Oh allora dovrà pure darſi per vinta la noſtra Albagia; ivi ſi ſbaſcierà, ivi ſi ſcioglierà in cenere ogni gran caſtello fabbricato ſulla continuata Fortuna, ſul gran Sapere, ſulla Beltà, ſulla Grandezza. Queſta sì patente verità poſſiamo noi mai negarla? Ma mal' accorto e miſero, chi aſpetta a diſingannarſi, allorchè a nulla più poſſono giovare i diſinganni. Il tempo di farlo è il più toſto che ſi può.

Diamo noi intanto un guardo a quello, che più del dovere ſuol rendere turgido lo ſpirito de' mal'accorti mortali. E primieramente i *Principati*, le *Ricchezze*, le *Dignità*, gli *Oneri*, quei ſono, che più che altro inducono gli Uomini a tener troppo alta la teſta. Quel mirare ſotto di ſe tanti e tanti; il trovarſi così abbondanti di comodi, circondati da sì gran folla d'adoratori, di ſervi, e d'altre perſone pen-

denti da i loro cenni; l'udir ſolo chi eſalta, e chi mette la careſtia ne' titoli, ne' ſuperlativi, e nelle lodi, in iſcrivere o parlare a queſte gran menti; di qua riverenze, di là memoriali: in ſomma tutto coſpira ad alterare la viſta de' gran Signori, ſe non iſtan bene in guardia di ſe medeſimi, in guiſa, che viene a ſembrar loro lo ſtato proprio un non ſo che di ſovrumano; e giunſero alcuni una volta fino alla pazzia di crederſi, o all'empietà di volerſi far credere Dei. Ah! in chi conſidera alquanto tante umane vicende, alle quali ſon ſottopoſti anche i Grandi; in chi riconoſce per ſuo Padrone e Sovrano quel gran Dio, che è terribile ſopra i Regi della Terra, come mai può trovar luogo l'Orgoglio e l'Alterigia? Quanto più in alto ſeggono, dovrebbono pur ſapere, che tanto più grande è il faſcio delle obbligazioni e de i doveri, che loro impone Dio in eſaltarli; e non ſoddisfacendo a queſti, gli aſpetta al tremendo rendimento de' conti quel *Padre di Famiglia*, che loro ha commeſſo impieghi sì illuſtri più per bene altrui, che per far loro un regalo. E poi non laſciano già nè pure i più potenti Regnanti d'eſſere Uomini, cioè Creature facili ad ingannarſi, e ad eſſere ingannate; ſuggette a varj difetti, e alle più vili, non che alle più feroci Paſſioni; con una creta fragile, non eſente da infermità e dolori; con guardie sì, e con eſerciti, ma che non baſtano ad impedire, che i roveſci della fortuna, le cure, e i crepacuori non entrino in Corte, e non rubino ogni pace ed allegria a chi pur ſembra al volgo ſolamente degno d'invidia. Però il Saggio, collocato anche ne' gradi più ſublimi, diſtingue continuamente due coſe tra loro affatto diverſe, cioè Se ſteſſo, e la Dignità unita a ſe ſteſſo. Per conto di queſta, ragion vuole, ch'egli ne ſoſtenti il Decoro, che ne eſiga con bel garbo, e talvolta colla forza il Riſpetto, e non l'avviliſca egli, nè permetta che ſia da altri avvilita, eſſendo eſsa non coſa propria, ma della Repubblica; e veſte non donata, ma preſtata a lui dal volere de gli Uomini, e dall'elezione o permiſſione di Dio. Ma in riguardo a Se ſteſso, viſibilmente conoſce, ch'egli non è punto differente da gli altri Uomini, a' quali il primo padre laſciò per eredità tanti guai, e ſopra tutto la facilità ad errare e peccare, e l'inevitabil tributo in fine di laſciar colla vita le pompe tutte e le grandezze terrene. Non ci vuol già di più per chi ha Senno, a veſtire allora una modeſta e moderata ſtima di ſe medeſimo, e viſcere di clemenza e di amorevolezza pel rimanente de' mortali, dotato della ſteſſa Natura; e per iſtudiare, dato bando alle maniere ſprezzanti ed aſpre, le vie di guadagnarſi colla Corteſia, e coll'Affabilità il cuore d'ognuno, e molto più coll'opere, che colle parole. Che bel ve-

dere

dere sì fatti saggi Potenti, unire insieme la Maestà, e l'Umiltà, e sapere discendere dal Trono senza pregiudizio del Trono medesimo! Dirò cosa ancora, che parrà incredibile, e pure è vera. Proprio è solamente de gli Spiriti dozzinali e bassi, allorchè vengono innalzati dalla fortuna, il gonfiarsi, col verificare quella trita sentenza: *Che gli Onori mutano i Costumi*: quasichè una Dignità avesse tanta virtù Magica da conferire o accrescere ne gli Uomini il Giudizio, l'Ingegno, il Sapere, il Merito, e mutasse per così dire col suo tocco l'essenza de gli Uomini. All'incontro gli Animi grandi, ma ben regolati, o sieno dalla nascita portati in alto, o vi arrivino col merito e colle loro fatiche, sempre sono gli stessi, sempre superiori alle medesime Dignità, dalle quali non si lasciano mai incantare; perchè sanno, che il Merito vero ha da venire dalla Virtù interna, e non già dall'esterna pompa di un'alto grado: e certo la Virtù in ogni tempo fu nemica giurata dell'Alterigia.

Potrebbe in altri il *Sapere* tramandar de i fumi al capo; e ce ne avvisò già l'avvedutissimo Apostolo delle Genti con due sole parole: *Scientia inflat*: *La Scienza gonfia*. Mirate un poco i giovanetti. Facilmente troverete, che appena usciti della Logica, sen vanno fastosi e tronfi del loro insigne sapere. E non son forse personaggi di gran portata, da che son giunti a discernere le reti più sottili de' Sofismi, da che sanno piantare una batteria d'argomenti, e atterrare, e mettere in sacco un'avversario? Non si può già negare: migliaja e migliaja di persone, anche attempate, non ne san tanto, come essi; e però se apprezzano forse se stessi, se si paoneggiano, non si dovrebbe già dire, che avessero il torto. Attenti a quell'altro, che testè di Scolare della Medicina è passato al maestoso onore della Laurea Dottorale, e ha avuta di più la sorte di tastar varj polsi in compagnia del suo Maestro. Non tocca terra co' piedi, tanto gli pare d'essersi alzato, e guaterà ancora con disprezzo il volgo de gl'ignoranti, compassionandoli, perchè non sanno quanti solidi, umori, glandole, condotti, membrane, vertebre, in una parola quanti organi, vasi, e parti intervengano alla maravigliosa struttura de' Corpi animati; nè intendono, come egli, i gran misteri de' tanti strani Nomi, de' quali il saper Greco ed Arabico ha arricchita, e insieme renduta venerabile la Medicina. Nè si fermerà qui il baldanzoso suo cuore. Di lunga mano più che gl'incalliti nella pratica della Medicina, trincierà sentenze, e sputerà decisioni intorno alle qualità de i mali de gl'infermi, e gli fioccheran dalla bocca i pronostici dell'esito de' medesimi mali. Ma calerà presto il brio a questi sbarbatelli sì spiritosi

Null'al-

zie, e le traverſie non hanno inſegnata l' Umiltà a taluno: dove è la ſigurtà, che non arrivino domani? Dovrebbono anche baſtare a diſingannarli gli eſempli giornalieri di tante brutte ſcene, che nelle diſavventure altrui ci rappreſentano vivamente ciò, che a noi pure può accadere; e van dicendo quanto poco l' Uomo poſſa e debba fidarſi del ſuo Cervello, e della propria Fortuna. Che per altro il non più oltre della Superbia è quello di chi, dopo eſſere caduto in tanti errori ed abbagli, dopo aver anche in ſe ſteſſo provata la sferza delle ſciagure, mai non impara ad umiliarſi, cioè mai non guariſce con que' rimedj, che pur giovano fino a i Pazzarelli.

Nulla dirò io della Superbia, che naſce dalla *Bellezza*, fondamento sì inſtabile e vano, che una ſola febbre, non che tanti altri turbini, può gittare in un momento a terra. Nulla di quella, che può avere origine dalla *Nobiltà*, ſe non che i Maggiori ſicuramente non avran fondato il credito di una Famiglia coll' Orgoglio, ma sì bene colle gentili e corteſi maniere, colla generoſità, e con altre Virtù. E qualora i lor Succeſſori pretendano di camminare per le vie dell' Alterigia abbominate da ognuno; Villano ed Ignobile, ſe non nel nome, certo ne' fatti, diverrà quel Sangue, che ſcorre lor per le vene. Niente più che la *Gentilezza* ſerve a comprovare la *Nobiltà*; niente più l'offuſca e diſtrugge, che l'*Albagia*. Similmente laſcerò di parlare della *Superbia*, che può venir dalle caduche *Ricchezze*, dal *Favore* troppo inſtabile de' Principi, e da altri sì fatti mantici, capaci di gonfiare il cuore di molti, ma però non ſaggi. Meglio ſarà chiudere queſto Capitolo con rammentare una gran verità, che c'inſegnò il vero Maeſtro noſtro, l'umanato Salvator noſtro Iddio. Altro non ha egli detto, che impariamo da lui, ſe non d' eſſere (*) *Miti ed Umili di cuore*. E l'ha detto per noſtro bene; perciocchè ha ſoggiunto: *E fatelo, ſe bramate di trovar Quiete e Pace d' animo*. Ecco quanto ſia neceſſaria l'Umiltà per giugnere alla *Tranquillità dell' Animo*, cioè a quella Felicità, che anche il Signor noſtro c' inſegna eſſere da cercare e ſperare quaggiù. Per ben' intendere queſta Verità biſognerebbe poter' entrare nel cuor de' Superbi, e oſſervar'ivi, che mare in tempeſta ſia quello. Perchè tutto credono loro dovuto: dall' una parte gli agita ed inquieta l'aver' alcuno ſopra di ſe, e l'ardente voglia di ſopraſtare a gli altri, e inſieme l'inſaziabil brama di avanzamenti, di Onori, di Comodi, cioè di maggior Fortuna e Decoro. Dall'altra parte li ſconvolge l'impazienza, e il Diſpetto, perchè urtano in oſtacoli, perchè reſtano deluſe, o non vanno a lor talento le

(*) Diſcite a me, quia Mitis ſum & Humilis corde; & invenietis requiem animabus veſtris. *Matt. XI.* 29.

le concepute idee. Nè per altro gli Alteri ſon tanto facili all' ira, alle ſmanie, alle ingiurie, a i traſporti, a i lamenti, ſe non perchè nulla ſanno digerire, che diſcordi punto dal gran Concetto, che hanno di ſe ſteſſi, e del merito proprio, o che ſi opponga all' incontentabil loro volere. Aggiunganſi i puntigli, gl' impegni, le gare, le invidie, le nemicizie, penſioni ordinarie di chi vorrebbe trovare, ma non truova in fatti dapertutto, ſolamente ſommeſſione, ubbidienza, e riſpetto. In ſomma il cuor de' *Borioſi* altro non è, che una fucina di ſdegni e di rancori; e ſe a tutto queſto s' uniſſero mai anche i roveſci della Fortuna, che pure dovrebbono eſſere le più efficaci lezioni per umiliarci e diſingannarci; allora sì che va in alcuni al ſommo, e rode loro le viſcere la Rabbia, ſe pure non paſſano dall' uno eſtremo all' altro, cioè ad una obbrobrioſa Viltà, ed anche alla Diſperazione. Benedetta dunque la bella *Umiltà*, che tiene, per quanto ſi può mai, in calma e in tranquillità il cuor de' mortali. Spezialmente deriva l' *Inquietudine* noſtra da' noſtri terreni *Deſiderj*, qualora truovano del contraſto, o manca la maniera d'appagarli; e quanto più ſono eſſi gagliardi e focoſi, tanto è maggiore la turbazione e il tumulto. Ma l' Umile, che ſa di non meritare, anzi più toſto riconoſce del demerito, che del merito in ſe medeſimo, non ſolo adorna di *Modeſtia* il ſuo parlare, i ſuoi geſti, il ſuo portamento, ma ſopra tutto è Modeſtiſſimo nelle ſue brame. Moderate le concepiſce, e quand' anche queſte abortiſcono, non ſe ne lagna, nè cruccia; perciocchè, laddove il Superbo ſe la prende infino col Cielo ſteſſo, ſe non rieſcono le coſe tutte a ſeconda delle ſue pretenſioni; l' Umile all' incontro con dire a ſe ſteſſo: Io nol meritava; e poi Dio la vuole così, ſente come una rugiada, che diffonde in ſuo cuore la pace e il conforto. Finalmente troppo è chiaro, che al contrario de' Superbi, i quali fan tutto il poſſibile per comperarſi l' odio d' ognuno, l' Umile gode una perenne interna Contentezza di vederſi amato da i più, o almeno non odiato da alcuno: che queſta ricompenſa in fine da niuno ſi niega (e nè pur da i Superbi) a queſta sì bella e tanto amabil Virtù. Se naturalmente abbiamo una certa Superbia, che non ama chi è, o vuol' eſſere da più di noi; naturalmente ancora abbiamo indulgenza e buon riguardo verſo coloro, che s' abbaſſano davanti a noi. Con lo ſtimar tanto noi ſteſſi, e far comparire una tale Stima, appunto ſiam dietro a perdere la Stima altrui. Per lo contrario a chi ſi umilia è riſerbata la Stima e l' Amore d' ognuno. Peneremo noi dunque, laſciata la Superbia, ad abbracciar l' Umiltà?

CAPO XL.

Del buon regolamento dell' Appetito della Roba.

CHe l' Uomo desideri e procuri di far della Roba, o di accrescere la già fatta, non è per se stesso un tale Appetito e studio contrario a i dettami della Ragione; anzi può divenire materia di lode, ed anche Virtù Morale: perchè alcune Virtù si esercitano appunto col buon' uso della Roba, la quale se manca, per necessità ancora vien meno l' esercizio commendabile d' esse Virtù. In oltre essendo un Vizio lo scialacquar la Roba, o sia l' essere Prodigo, per conseguente il conservarla è Virtù, almeno Civile. Eccettuo sempre da questa regola, chi per desio di maggior perfezione ha eletta la Povertà, e s' è obbligato con indissolubil Voto a Dio di custodirla. Ma questo sì naturale, sì universale, e sì gagliardo Appetito, oh quanto efficace Consigliere è egli mai al mal fare, e quanti ne trasporta tutto dì fuori del retto cammino! Certo è in primo luogo, che la maniera di far della Roba ha da essere Onestà, non mancante di Giustizia, approvata dalle Leggi divine ed umane. Chi per altra via cerca di arricchirsi, o di tirare a se la Roba altrui, forma contra se stesso un processo; e se non da gli Uomini, da Dio al certo dee aspettarne il gastigo. Nè si stimi già persona d' Onore, chi discende a tanta viltà di vendere l' Anima e la Coscienza sua a prezzo sì basso. Noi consideriamo come disonorato, chi per guadagnarsi il pane fa il mestiere di Birro, di Spia, di Boja, contuttochè sì fatti mestieri possano esercitarsi senza intacco di coscienza, e con approvazione delle Leggi di Dio e de gli Uomini. Ma quanto più è da dire disonorato e vile, chi ingiustamente prende e ritiene le sostanze altrui, sia egli Mercatante, sia Nobile, sia Ministro, e sia ancora di più?

Ora fra le maniere o biasimevoli, o non lodevoli di mettere insieme della Roba, io non parlerò punto di quelle, che per la loro manifesta Ingiustizia feriscono gli occhi d' ognuno. Niuno ha bisogno, ch' io gl' insegni o ricordi, che un Ladro, che un' Usurajo, che un Falsario, ed Ingannatore, i quali vanno a caccia della Roba altrui, sieno obbrobrj del genere umano, e mostri da fuggire. Potrebbe per avventura darsi, che taluno abbisognasse d' imparare, che il nome di Ladro pare bensì ristretto nel comune uso a una sola spezie di persone, le più delle quali sogliono terminare i loro giorni o

sopra

ſopra una Galea, o ſopra un patibolo; ma in fatti ſi ſtende a moltiſſime altre ſpezie di mortali, alte e baſſe, di modo che uno de gli antichi non ſi recò a ſcrupolo di mettere in queſto ruolo anche Aleſſandro il Macedone, con tutto il ſuo ſtrepitoſo titolo di Grande. Un'ampio catalogo di queſti tali ne formerebbe, chi prendeſſe ad annoverarli tutti. Ma il mio aſſunto non ſoffre, nè il mio genio mi permette di punto entrare in sì fatta materia. Baſterà bene, ch'io brevemente ricordi, come l'*Intereſſe* (così appellar ſogliamo l'Amore alquanto eccedente della Roba) furtivamente ſi caccia nelle Azioni noſtre, e può far delle burle infino a gli Uomini più Saggi e dabbene. L'*Intereſſe*, dico, è un ſottile volpone, che ſta ranniochiato in cuore a buona parte de' mortali, e ſuole ſtendere le ſue griffe ora ad uno in un' affare, ora ad un' altro in altro affare, con tal deſtrezza, che noi ſovente non arriviamo ad accorgerci di tutte le ſue furberie. Però biſogna attentamente diſaminare i motivi ſegreti di tutte le noſtre Azioni e riſoluzioni, per iſcoprire, ſe mai coſtui metteſſe la zampa dove non dee. Diſſi delle noſtre Azioni; perciocchè è lodevole l'eſſere più toſto rigoroſi eſattori, che troppo larghi permettitori verſo noi ſteſſi nell'operare. Ma per conto delle Azioni altrui, quand'anche ſia a noi permeſſo e lecito il chiamarle ad eſame, con più ritenutezza nondimeno s' ha da procedere. Cioè, ſecondo le Leggi o i Conſigli della Carità, e talora della Giuſtizia, dobbiamo, ſe ſon dubbioſe, più toſto interpretarle in bene, che in male. E' un brutto meſtiere, e non degno di perſona Saggia e Criſtiana, quello di ſofiſticare e perfidiare dapertutto, trovando, o per dir meglio fabbricando colla malizia noſtra delle malizie in qualſivoglia operazione dell'Uomo, e fino in quelle, che han tutta la ciera di eſſere Sante, o d'eſſere Virtù. Chi ha coſtituito noi Giudici dell'opere del Proſſimo noſtro? grida qui l'Apoſtolo delle Genti. A noi più ſicuramente, a noi ſteſſi dico, convien rivolgere il guardo, e peſcar bene ne i naſcondigli del noſtro cuore, per riconoſcere come ci conſigli, e come ci poſſa guidare in tante congiunture il vile *Intereſſe*.

Per altro noi farem pochi paſſi ſenza incontrar queſta Brama e Paſſione nelle umane Azioni. Tante proteſte e tenerezze d'Amicizia per certuni, e il fare tanta Corte a queſto e a quello, altro non è, che un mettere a guadagno i proprj paſſi, e il ſuo amore od oſſequio. Ceſſerebbe quella aſſiduità e corriſpondenza, ove ceſſaſſe la ſperanza di riportarne del profitto. E quelle sì belle parole, e proferte di ſervigi, di patrocinio, e promeſſe di grandi guadagni per

certuni, dove tendono? Mettete la man ſulla borſa, che a quella ſi mira. Si è dietro a volere un preſtito, una figurtà, o pur ſi aſpettano de i regali, o ſi tendono reti a qualche coſa anche di più prezioſo. Così non entrerebbono mai alcuni in una ſacra Confraternità, non prenderebbono la cura di Luoghi pii, non aſſumerebbono una Tutela, ſe almeno un granellino veduto in lontananza di qualche terrena ricompenſa non li faceſſe riſolvere. Conviene eziandio diſaminare i Conſigli e le perſuaſioni altrui, perciocchè, per poco d' Intereſſe che v'abbia chi conſiglia, egli penderà da quella parte, e non da altra. Potrebbe anco darſi, che il tanto Zelo pio d'alcuni proveniſſe da queſto medeſimo principio, allorchè propongono certe Divozioni, o Teſtamenti, che poſſono ridondare in lor prò: giacchè è sì ardito l'Intereſſe, che oſa entrare talvolta nel Santuario ſteſſo. Tanto è ciò vero, che infin coloro, i quali han fatta profeſſione di ſtretta Povertà, ſe non s'hanno ben l'occhio, troveran varie ſtrade d'abbracciare in fatti quello, che colla voce deteſtano. Lungo poi ſarebbe il voler' additare, in quante altre determinazioni ed azioni tanto de' Grandi, quanto de' Piccioli, poſſa penetrare lo ſcaltro faccendiere dell' *Intereſſe*, con guaſtarne la purità, o diminuirne la bellezza: giugnendo alcuni a non far mai benefizj, o ſervigj, ſe non per Intereſſe, a non eſſere Liberali, e a non impiegar mai la loro Dottrina, i lor paſſi, le lor parole, ſe non per Intereſſe; o a non far mai Limoſina, perchè troppo ſe ne riſentirebbe il loro Intereſſe. Biſogna in fine badare, che ogni poſto ed impiego, anche più eccelſo e luminoſo, può divenire una bottega d' Intereſſe, non meno di quel che ſia la più vil profeſſione de gli Artefici plebei. Saran differenti pel guadagno cotali botteghe; ma il cuore e l'anſietà ſarà la medeſima.

Ora io dico, aver bene i noſtri Maggiori riconoſciuto due Virtù, ſpettanti alla Roba, e i loro eſtremi vizioſi, cioè la *Liberalità*, poſta fra l' *Avarizia* e la *Prodigalità*; e la *Magnificenza*, i cui eſtremi ſono la *Spilorceria*, e un' altro oppoſto Vizio, che poco propriamente alcuni appellano *Suntuoſità*, ed io non ſo appellare, ſe non *Troppa* o ſia *eccelſiva Magnificenza*. Ma a queſte Virtù volentieri ne aggiugnerei una diſtinta, che ſi chiamaſſe *Diſintereſſe*, il cui Vizio contrario è appunto l' *Intereſſe*, di cui abbiam ragionato finora. Per *Intereſſe* intendo io un certo attaccamento alla Roba con anſietà di far guadagno anche dove non conviene. Avrà licenza chi vuole di chiamarlo il primo grado dell' *Avarizia*, ma non è già l' *Avarizia* ſteſsa. Queſt' ultimo deforme Vizio riguarda ſpezialmente una ſmoderata cura di conſervare, cioè di non iſpendere il Danaro; laddove

dove l' *Intereſſe* abbraccia tutto ciò che è Roba: e ſi può bene ſpeſſo eſsere dato all' Intereſse, ſenza eſsere Avaro; e ſi può eſsere Intereſsato per un verſo, e Prodigo nello ſteſso tempo per altro. Cioè, può taluno dirſi preſo dall' *Intereſſe*, tuttochè poi ſpenda in altro, o metta a frutto i ſuoi guadagni, o accreſca il ſuo patrimonio con nuovi acquiſti: caratteri tutti, che non ſi adattano a gli ſchiavi dell' Avarizia, proprio de' quali è il naſcondere e covare i loro danari, e chiudere con eſſi il cuore entro d' un forziere. Ma certo il *Diſintereſſe* ſembra a me Virtù non diſegnata da coloro, che pure hanno inventato tanti Nomi per diſtinguere l'uno dall' altro gli Abiti virtuoſi dell' Uomo. E con queſto Nome ſi vuol ſignificare un lodevole ſtaccamento d' Animo dalla Roba. *Imperat, aut ſervit collecta pecunia cuique*, ſaggiamente fu avvertito da Orazio. Se la Roba comanda all' Uomo, inſpirando a lui la premura di raunarne, anche quando, e dove non conviene; e rammarico, allorchè occorre di ſpenderla: coſtui chiamatelo un' *Intereſſato*. Ove poi l' Uomo comandi alla Roba, ſolamente procacciandola dove e quando la Giuſtizia e l' Oneſtà lo comporta, e coraggioſamente privandoſene, qualora la Virtù lo conſiglia, o il dover lo richiede: coſtui è da dirſi *Diſintereſſato*. Nè laſcia d' eſsere tale, chi per le vie approvate dalle Leggi del Cielo e del Mondo fa de' Contratti e de' Guadagni, ed eſigge i ſalarj, i frutti, e le ricompenſe a lui legitimamente dovute; nè chi è ſaggio Economo, e non butta via il ſuo. Allorchè le divine Scritture ci dicono: *Divitiæ ſi affluant, nolite cor apponere*; cioè, *Se abbondate di Ricchezze, non vogliate innamorarvene*; non è da credere, che queſto nobile Aſſioma feriſca ſolamente i ſordidi e ſpietati Avari, adoratori dell' oro, perchè queſti non ſi contano a dozzina nel Mondo. Va eſso a percuotere gl' Intereſsati, che a centinaja e migliaja ſoggiornano ſulla Terra, attaccati col cuore alla Roba, cioè avidi di farne anche dove non dovrebbono, e renitenti ad impiegarla dove e qualora dovrebbono. All' incontro un bell' Elogio è quello, che ci fanno udire le ſuddette ſacre Carte, ove dicono: (*) *Beatus dives, qui inventus eſt ſine macula, & qui poſt aurum non abiit, nec ſperavit in pecunia & theſauris. Quis eſt hic? & laudabimus eum. Beato è colui, che per quanto l' eſaminiate, non ſi truova aver macchie di Vizj, e che non corre dietro all' Oro, nè mette le ſperanze ſue nel poſſeder Teſori. Moſtrateci un tale, e gli faremo un gran panegirico: che ben ſel merita.* Altro ſecondo me non vuol dire *qui poſt aurum non abiit*, ſe non chi è *Diſintereſſato*, chi non è Ser-

vo

[*] Eccli. XXXI. 8. 9.

vo della Roba; perchè ſe ne ha, o ſe oneſtamente ſe la procura, ſa anche allegramente diſpenſarla, e farne buon'uſo, a miſura che la Ragione, la Prudenza, e le occorrenze eſigono. Padrone, e non Iſchiavo del danaro, ha da eſſere l'Uomo.

Ho detto *farne buon' uſo*; e queſta è un' altra condizione neceſſaria al buon regolamento dell' Appetito della Roba. Certo che la Povertà è un poderoſo incitamento all'Uomo per commettere delle iniquità a fine di provvedere al biſogno, e togliere o minorare i ſuoi diſagi. Ma non è men certo, che la molta Roba può anch' eſſa, e ſuol' eſſere un gran veicolo ad ogni ſorta di Vizj. Ebbe bene Orazio il ſuo perchè, allorchè fece menzione della *Regina Pecunia*. E quanti ci ſono, che dicono con vanto quello, che da i Buoni è detto con diſpiacere! Cioè, che *non v' ha ſerratura, cui una chiave d' oro non apra*. O pure, che *l' oro entra per tutte le porte, fuorchè per quella del Paradiſo*. Ovvero, che *chi combatte con armi d' argento, è ſicuro di vincere*. Non iſtarò io ad accennare alcuno de' peſſimi uſi della Roba, baſtando ſolamente dire, che le Ricchezze, ſcompagnate dall' amore dell' Oneſto e della Virtù, altro non ſono che cagioni di Mali, e alimenti di Vizj. Ma ſe è così, biſogna ben confeſſare, eſſere un ſommo vituperio, e una nera ineſcuſabile Ingratitudine quella di coloro, che, appunto perchè ben trattati da Dio col dono delle Ricchezze, creſcono nell' Alterigia, nella Prepotenza, nello Sfoggiare, e inferociſcono, e s'immergono nelle Diſſolutezze, e fanno del loro ventre un Dio: convertendo in iſtrapazzo delle divine Leggi, e in danno proprio, la parzialità, che verſo di loro uſa l'Altiſſimo. Meritano ben'eſſi, che Dio li ſpogli prima del tempo di que' Beni, ch' egli aveva depoſitato in sì cattive mani. Ora il Saggio per deſiderio della perfezione dà un addio totale alle Ricchezze e alla Roba, affinchè il poſſeſſo di queſta nol ſolleciti ed ajuti al malfare. Ben' avventurati e prudenti che ſon que' Religioſi, che queſto inſigne ſagrificio generoſamente intraprendono, e ſanno (il che non è facile) conſervarlo illibato fino alla morte. Saggio all'incontro, chi riceve da' ſuoi Maggiori un ricco patrimonio, o colle oneſte fatiche ed induſtrie ſue ſel fabbrica; e tal'uſo tuttavia ne fa, che in niun tempo le ſoſtanze ſue alimentano Peccati, nè ſervono giammai al Vizio, ma sì bene alla Virtù. Di grandi Ricchezze poſſedeva Seneca; e meglio per lui, ſe in minor copia poſſeduto ne aveſſe, perchè non gli avrebbono fatta guerra, ed egli forſe avrebbe riſparmiata quella violenta morte, a cui più forſe che altro l'opulenza ſua miſeramente il traſſe, con ſervire di ſtimolo a quella

la gran beſtia di Nerone per levarlo di vita. Tanti agi, e tante ville, e poderi, ch'egli godeva, erano oggetto d'invidia, di dicerie, e di ſatire ne' ragionamenti di chi volentieri avrebbe cambiato lo ſtato ſuo con quello d'uno Stoico, il quale parlava sì alto del diſpregio delle Ricchezze, e pur tante ne aveva in dominio ſuo. L'apologia, ch'egli fa a ſe ſteſso nel Libro della Vita Beata, conſiſte in dire, che le Ricchezze ſtanno bene in mano de' Buoni e de' Saggi; male in quelle de' Cattivi e di chi ſolamente ſa abuſarne. In fatti mirate, che ſaggio governo fa il Saggio delle ſue facoltà. In altri ſi verifica: Che *Borſa piena fa parlare la bocca*. Che *le Ricchezze ſono il mantice della Boria, e dello ſprezzo de' Poveri*. Ma non è così per lui. Per molte ch'egli ne abbia, non ſi affeziona ad eſſe; ſa che ſon Beni inſtabili, ſuggetti a colpi di fortuna; nè per cagion d'eſſe ſcema un puntino in lui la *Modeſtia*, l'*Affabilità*, la *Corteſia*. Lontano dal faſto, e dalla pompa, non laſcia però d'eſſere Magnifico nelle occaſioni. Riſuona dapertutto con Eco di benedizioni la ſua pia Liberalità verſo de' Poverelli, la ſua prontezza a ſovvenire chi non per ſua colpa cade nelle diſgrazie, e il buon trattamento, ch'egli fa anche a i ſuoi Servi. Per ben' educare i Figliuoli, a niuna ſpeſa ei perdona; accreſce, o almeno conſerva il lor patrimonio, e mette ognun di loro nel ſito, che più ſi conviene al grado e all'inclinazione loro. Inoltre, ſe può, per giovare alla Patria introduce manifatture, conduce Canali d'acque, innalza Conſervatorj di orfani e pupilli, fabbrica Biblioteche pubbliche, Cattedre per gli Studj, Caſe di correzione, Spedali, ec. E allora che mancano j lavorieri a' poveri Operaj, gl'impiega egli, affinchè oneſtamente ſi guadagnino il pane. Ora sì, che le Ricchezze convien confeſsarle ben collocate in perſone di tal fatta. E ſiccome uno de i contraſsegni d'un Cuor picciolo, e d'un' Animo vile, ſi è l'attaccare sì fattamente il ſuo cuore al Danaro, che non ſi laſci più uſcire nel commerzio civile; o ſe pure ſi ha da ſpendere, coſti il laſciarlo partire da ſe de i tormini e delle rabbie inſoffribili; così ſegno non dubbioſo d'Animo e Cuor grande è da dire la prontezza e allegria di chi ſe ne priva, ſubito che il biſogno, il decoro, e ogni altro giuſto motivo lo conſiglia, o richiede.

Qual coſa rara dipoi ſi può notare, che un Giovane ſi laſci prendere da queſta malnata *Tenacità* e *Avarizia*. Ma può ben di leggieri accadere, che in queſto lordo Vizio precipitino i Vecchi. Coſtoro dopo aver provato o per propria, o per altrui ſperienza, a quante traverſie e guai ſia ſuggetta la vita dell'Uomo, e come un buon'amico in ſimili frangenti ſia l'Oro; però ſi danno ad ammaſsarlo, e ammaſsato che l'hanno,

l'hanno, ad adorarlo. Ecco il Dio; voglio dire, ecco l'Idolo, che ha da ajutarli ne' bisogni. Venga qualunque malanno si voglia: nella lor cassa foderata di ferro con tre chiavature Tedesche sta preparato il Liberatore, il rimedio. Sebbene quando anche si presentino questi malanni, hassi a tenere per fermo, che un soldo, se possono mai di meno, non volerà fuori delle loro mani, perchè sempre temeranno di una Disgrazia e necessità maggiore, a cui sia bene di riserbare il soccorso. Strano è al certo, che un' Uomo, dappoichè la lunga vita e sperienza dovrebbe avergli insegnato ad essere Sapiente, cominci sì tardi ad impazzire dietro all'Oro, e per cagione di questo amore cada in mille spilorcerie e bassezze. Mirateli costoro: diventano Padri crudeli, Amici sospettosi e diffidenti, Mariti fastidiosi, Padroni insoffribili, estinti in loro tutti i nobili sentimenti dell'umana Natura. E quantunque sia cotanto bassa e bestiale la lor inclinazione, pure non fann'altro, che coprirla a se stessi, con adattarle la livrea dell' *Economia*, della *Prudenza*, della *Penitenza*, e con pensare continuamente a tempeste, a sterilità, a guerre, a rovine, che non ci son già, ma ch'eglino quasi se le veggono alla porta. C'è egli bisogno quì di riprovar maggiormente, e di detestare tanta viltà, tanta pazzia in persona, cui Dio compartì la Ragione? Non è gia sì obbrobriosa la pazzia di quegli altri, che urtano nell'estremo opposto, cioè nella *Prodigalità*; ma non lascia per questo d'essere del pari una pazzia quest'altro Vizio. La Gioventù, che talora ha il senno sopra la perucca; e perduta dietro al presente, non vuole lambiccarsi il cervello in pensare all'avvenire; quella è, che più facilmente pende a scialacquare la Roba; e quel che è peggio, per lo più in Piaceri illeciti e in Peccati. Altri ancora si pascono di fumo, e il comperano anche caro. Se non è picciolo il Cuor di costoro, è ben picciola la loro testa. Vero è, che buttato sì gajamente e imprudentemente il suo, diventano poscia accorti, e si mettono poi a voler'anche spendere, se vien loro fatto, l'altrui; ma bene spesso una tal' arte e accortezza non riesce, e i meschini si riducono in fine alla mendicità, pieni di miserie, e di pentimenti vani, non soccorsi da chi profittò della lor soverchia facilità, nè compatiti da gli altri. Ancor qui c'è egli bisogno d'esortazioni e ragioni per persuadere ad alcuno, che non si ha a scialacquare la Roba? Non certo: basta non essere Pazzo, per guardarsi dall'essere Prodigo. *Chi troppo spende del suo valsente, si lavora la corda da impiccarsi*: lo dicevano i nostri vecchi.

E quì si vuol'osservare, che i Vizj possono talora far della Roba; ma questa suol'anche aver l'ali. Come sen viene, sen va. *Mal guadagna-*

dagnato, *male ſpeſo* è Proverbio, che bene ſpeſſo miriam verificato. In oltre la Giuſtizia di Dio, e de gli Uomini, che non dorme, ſuol' anche diſtruggere la Roba mal fatta, cioè entrata nelle caſe colle ruberie, colle ingiuſtizie, colle frodi. Secondariamente i Vizj ſon quelli, che ſogliono d'ordinario ridurre alla Povertà, e divorare la Roba anche ben fatta. I mali effetti della sfrenata Laſcivia, della incontentabil' Ambizione e Vanità, delle troppo laute Menſe, delle Nemicizie, del Giuoco, e di altre ſomiglianti voragini, non s' hanno a cercare nell'Indie: gli abbiamo preſenti. Quel che è più ſtrano, tanti e tanti, che più de gli altri han biſogno di Roba, cioè i Poveri, quei ſono, che più ſconciamente de gli altri corrono a gittare quel poco che hanno nelle taverne, nelle biſcazze, ne i Lotti, ec. Il ſolo Saggio quegli è, che legittimamente, e ſenza intacco mai di Coſcienza, fa della Roba; e prudentemente poi ſa o conſervarla o impiegarla, ma non in opere giammai, onde ſegua a lui biaſimo preſſo a gli Uomini, e pentimento preſſo Dio. Dirò di più: è anche utile un certo diſcreto Amore alla Roba per guardarſi da molti Peccati, che non ſi ſogliono commettere ſenza il ſalaſſo delle proprie borſe. Si dee certo aſtenerſene per timore ed amore di Dio; ma anche il far conto delle proprie ſoſtanze può ſervire d'ajuto per non traſgredire la Legge ſteſsa di Dio. Per altro non ſono io quì per lodare, nè per perſuadere ad altrui con troppo generale Maſſima il *Riſparmio*. V'ha de i caſi, in cui queſto può eſſere vizioſo, e figliuolo del ſordido Intereſſe, e contrario anche alla legge di Dio. Tuttavia in altri moltiſſimi eſso è da commendare, ſiccome induſtria conveniente al Prudente. Solamente chi non ha abbondanza di ſenno, ſprezza, e crede vil profeſſione in ſua caſa, e biaſima nelle caſe altrui l'*Economia*, cioè il buon governo della Roba, e l'Ordine e il riguardo nello ſpendere, e la diligenza per accreſcere, o almeno per non buttar via irragionevolmente il ſuo patrimonio. Queſt' Arte di governare la Borſa ſpezialmente ſi richiede ne' Padri di Famiglia, e purchè non travalichi verſo gli eſtremi, ſta bene anche ne' Principi, e ne' maggiori Monarchi della Terra; ſiccome parte della Prudenza, Virtù cotanto neceſsaria all' Uomo, che perciò ſi chiama *Prudenza Economica*. Ora appartiene a queſta Prudenza la cura eziandio del *Riſparmio* per ſoſtenere il proprio decoro, per far del bene a gli altri, o per provvedere alle fortuite veriſimili diſgrazie; ed eſsa è poi neceſsaria per lo più a chiunque ha Figliuoli, allo ſtato de' quali dee ſeriamente penſare ogni ſaggio Padre; e molto più a chi non abbonda di Roba. Si ri-

dono, è vero, alcuni beneſtanti, i quali hanno nemicizia giurata colla fatica, e abborrendo ogni penſiero della propria caſa, interamente ſi ripoſano ſull'attenzione e fedeltà de' loro Agenti e Servi; allorchè mirano altri eſſere attenti non meno alle loro rendite, che alle loro ſpeſe, e attendere o ſegretamente o paleſemente al traffico, o a far fruttare i lor beni, e che ſi regolano con certe Maſſime, come ſarebbe. *Non far mai fare ad altri ciò, che puoi far da te ſteſſo. Non traſportare al domani quello, che puoi fare oggi. Non far poco conto delle picciole coſe, nè delle picciole ſpeſe.* Ridono, dico, di tanta accuratezza, e di quel prenderſi tante cure per la Roba, che ſecondo loro è coſa troppo vile. Forſ'anche ſembra lor di oſſervare un colore di baſſo Intereſſe, o di brutta Avarizia in queſti tali. Ma il Saggio per ſomiglianti vani giudizj non ha certo da rinunziare alle Regole della Prudenza Economica, ſtabilite da i migliori, lecite, ed utili alla Vita Civile dell' Uomo. E' intereſſe del Pubblico, che i Cittadini ſieno Ricchi e Induſtrioſi; e delle Famiglie, che ſi conſervi il nerbo migliore della lor ſuſſiſtenza; e importa aſſaiſſimo ad ogni Privato, che non ſi penſi al ſolo dì d'oggi, ma che ſi tenga fiſſo il guardo anche nell'avvenire: al che coll'eſempio della Formica ci eſorta ancora la divina Sapienza. Convien ricordarſi: *Che i Pazzi fabbricano le caſe, e i Savi le comprano. Che un ſolo può diſtruggere ciò, che cento hanno edificato.* L' applicarſi in oltre a creſcere in Ricchezze, non diſconviene al Saggio, purchè troppo anſioſamente non le cerchi, e per vie poco oneſte non ſe le procacci, e ottenute che l'abbia, troppo non vi ſi affezioni. L'Uomo in fine, per eſſere Ricco, non è già degno di ſtima. Giudicheremo noi molto un Cavallo, ſolamente perch'egli ha la briglia d'oro, la bardatura ricamata, e le ſtaffe d'argento? Noi sì diremo, che vale non poco un'Uomo, allorchè abbonda di Virtù, e abbondando anche di Roba, ſaggiamente ne fa uſo in eſercizio d'opere lodevoli e virtuoſe, il merito delle quali, giacchè le Ricchezze terrene finiran colla vita, durerà ancora dopo la preſente vita. Ma ſe l'Uomo ſi perderà ſol dietro ad ammaſſar Roba, o ad accreſcere le Ricchezze tranſitorie, ſenza curarſi punto di quelle dell'animo, conſiſtenti nell'imparare e praticare le Morali Virtù; coſtui ſarà ſempre a gli occhi de' Saggi, e più a quelli di Dio, un' aureo Povero, o pure come dice il Vangelo, un Sepolcro tutto bello e ornato al di fuori, ma puzzolente nel ſuo di dentro.

CAPO

CAPO XLI.

Della Pulizia de' Costumi.

ABbiam veduto in addietro, come l'Uomo sia spezialmente tenuto ad osservare tre Ordini, cioè il primo verso Dio, il secondo in se stesso, il terzo verso gli altri Uomini. Nella conoscenza, e molto più nel possesso ed esercizio di questi, consiste la parte più essenziale e massiccia della Filosofia Morale. Ma ce ne resta un' altro. Da che una Statua è formata con tutte le sue proporzioni dallo scarpello grosso, essa è da dire fatta. Conciossiachè a renderla perfetta si richiede anche lo scarpello minuto, che la pulisca, con levarle ogni rozzezza della superficie. Così a perfezionare il terzo di questi Ordini, ha l'Uomo da studiare la *Leggiadria*, o sia la *Pulitezza de' Costumi*, che possiamo anche nominar *Gentilezza*: sì se dovendo conversare con gli altri, brama di fare una graziosa comparsa in faccia alla gente, e nella società umana, senza que' piccioli difetti, per gli quali possiamo o dispiacere ad altrui, o dargli occasione di ridere. Il comparire *Ridicolo* costa pochissimo; anzi non mancano di coloro, che anche spendono, e spandono molto per farsi burlare. Ora questi difetti (mi dispiace di dirlo) sono di tante specie, e in tal copia, che non basterebbono molti fogli a tesserne solamente il catalogo. Nel passeggiare, nel ridere, nel cantare, nel parlare, nel vestire, nel mangiare, e in cento altre guise, anzi quasi in ogni azione, e luogo, dove egli non è solitario, può l'Uomo inciampare, senza avvedersene, in simili difettucci. Ma non bisogna spaventarsi per questo. Purchè il Saggio si metta in testa di voler quì profittare (e dee volerlo, perchè si tratta di un' ornamento pregievole) non è molto difficile il dirozzare e correggere se stesso. Forse questa Virtù è l'*Urbanitas* de i Latini. Ma io prendo la Virtù, di cui ora si parla, in più largo senso. V'ha de i Libri, che ne trattano; e benchè triviale fra gl'Italiani, pure ottimo sarà sempre in questo genere per gli Giovanetti il *Galateo di Monsignor della Casa*; perciocchè ivi s' insegnano le *Creanze*; e queste non son picciola parte di quella Pulizia, che si richiede nell' Uomo Civile. Poscia v'è l'altro Libro più ampio, di cui sì spesso ho ripetuto il nome, cioè la pratica del Mondo Civile, il conversare con persone gentili, manierose, accorte, saggie: che questa è Scuola maestra per chi ha un po' di senno, a fine d' imparare ciò, che

dee farſi, o non farſi nel quotidiano commerzio con gli altri Uomini. Ho detto del *Mondo Civile*: che non ſi dee credere, che in ogni angolo della Terra s' incontrino Maeſtri di *Gentilezza*, ed eſempli da profittarne. Certo nelle Contrade de' Barbari, e fra le ruſtice genti non ſi danno di sì fatte lezioni; anzi allorchè taluno opera groſſolanamente o ſcorteſemente, l'uſo è di appellarlo *Villano*, appunto perchè al rozzo Contadino ſuol mancare quella *Leggiadria*, che facilmente ſi truova nelle Città, e per cui l'Uomo è detto *Civile*. Ma nè pure in ogni Città dee crederſi uguale la Scuola della Gentilezza. Se vogliamo ſtare alla deciſion de' Franzeſi, baſta eſſere Provinciale, cioè perſona allevata nelle Provincie lungi da Parigi, perchè qualche goffaggine ſi oſſervi nelle ſue azioni. Il ſolo Parigi ſecondo loro dee eſſer quello, che ha il privilegio di potere addottorare nelle belle maniere di converſare. Ma non ho io sì baſſo ſentimento di tutte l'altre Città della Francia; quantunque ſia d'aviſo anch'io, che più ſicuri e più frequenti avrà gli eſempli di compoſtezza, grazia, e diſinvoltura, chi frequenta le grandi Città, e le Città ſpezialmente, dove è Corte di Principi: non eſſendo altronde nato il nome di *Corteſe*, ſe non dalle Corti, dove d'ordinario ſi raffina il guſto, e più ſtudioſamente ſi puliſce lo ſpirito. Finalmente gran vantaggio può ricavar chi ha ſenno, dal viaggiare, e dall' attentamente conſiderare gli uſi delle Città, e Corti più colte dell' Europa, giovando ſommamente il conoſcere i Coſtumi delle varie Nazioni, e il potere ſcegliere il più bel fiore e il meglio di cadauna. La *Delicatezza del Guſto* conſiſte appunto in ſaper ravviſare i difetti più coperti, e le bellezze più aſcoſe e minute, tanto nelle Opere dell'Ingegno, quanto ne i Coſtumi umani.

Ma quì biſogna far punto fermo, per accennare una condizion neceſſaria, ſenza cui non ſi farà mai profitto nè ſtando in ſua patria, nè viaggiando pel Mondo. Ho detto altrove, e ſempre ripeterò, che biſogna avvezzarſi a ben giudicare delle coſe, e delle azioni, che in numero infinito s'incontrano nella gran fiera del Mondo. Beato, chi ſa dare il ſuo peſo a tutto, con diſtinguere ciò, che è Bene o Male, Bello o Brutto, lodevole in ſomma, o più lodevole, o biaſimevole, per imitare il primo, e fuggir l'altro. Beato, chi non ſi laſcia condurre da Maſſime, nè da Pregiudizj, bevuti ſpezialmente nella tenera età, nè dal Coſtume de gli altri; ma eſaminando diligentemente in ſe ſteſſe le Azioni, e le Uſanze, giuſtamente giudica, ſe il fine delle medeſime è ſaggiamente penſato, e ſe i mezzi ſono proporzionati per ottenere quel fine. Qual'ora non ſi ſia ben formato

mato a avvezzato il Giudizio a rettamente esaminare e giudicare de i varj Costumi della gente, anche viaggiando, anche usando nelle gran Corti, facilmente avverrà, che si copj quello, che ivi è Difetto, e si lasci andare ciò, che è Virtù. Mancano forse dentro e fuori d' Italia bei Costumi e Virtù da imitare? Signor nò. Manca solamente il discernimento in chi andando colà, in vece del Buono sceglie il Cattivo, in vece delle Virtù sceglie i Difetti.

E giacchè in questo ruolo entra il *Vestire*, non si vuol qui tacere la tirannia della *Moda*. Il fine del portare le Vesti ognun lo sa, che è quello di coprire acconciamente il Corpo, di difenderlo proporzionatamente dal Freddo, e dal Caldo; e ciò in maniera decente al grado di ciascheduno, e in guisa che sia un' utile e decente forma di Veste, per cui si soddisfaccia a queste intenzioni. Ciò posto, niuna ragione ci sarebbe di mutarla, e di prenderne delle nuove, se forse non se ne trovasse un' altra più comoda e meglio adattata al bisogno d'esso Corpo. Però i Greci e i Romani tenevano salda la lor maniera di vestire. Così parimente fanno da tanti Secoli i Popoli Orientali. Ma non l' intende così un Regno confinante all' Italia. O sia questo un' influsso del genio loro amante sempre del Nuovo; o sia che i Sartori, i Calzolai, i Giojellieri, i Fabbricatori di tele e drappi, le Cuffiettiere, i Perucchieri, ed altri simili Artefici, a gara studino tutto dì invenzioni novelle per loro maggior guadagno: certo è, che in gran voga è quivi la *Moda*, e mirasi continuamente variare la foggia delle Vesti, e de gli ornamenti del Corpo, andando ciò, ch' ieri era in gran credito, oggi in disuso per la Novità d' altro Abito, il quale fra poco incorrerà anch'esso nella disgrazia medesima. E noi buoni Italiani, Scimie ridicolose, corriamo a copiare le metamorfosi loro, e tutte le lor Mode, come se fossero calate dall' alta Corte di Giove. E benchè coteste bizzarrie, e scene favorite del Lusso, dieno de' fieri salassi alle borse, pure si cercano con ansietà, s' amano perdutamente; ed è ben malcontento di se stesso, chi in questo è costretto ad essere da meno de gli altri. Avvi bensì qualche Nazione Europea, nè manca qualche Città in Italia, che ha fissata per comandamento de' Maggiori la forma del suo abbigliamento; ma se questa Legge regga molto oggidì alla forza o all' incanto della Moda, lo sapranno dir' essi. Usavasi in alcuno de' nostri paesi qualche maniera d' Abito grave, decoroso, e nobile: non importa: la Moda gli ha tolta la mano; e in oggi se alcun vestigio ne resta, ha solamente credito e fortuna nelle mascherate. Nè si arrischiasse taluno a chiamare ridicola alcuna delle Mode, le quali vanno di dì

in

in dì naſcendo: che gli correrebbono colle dita ne gli occhi le ſaggie protettrici d'ogni Novità. Solamente potrà ſperarſi, che queſto ridicolo appariſca, e ſi confeſſi, quando terminato il corſo di ſua effimera felicità, dopo qualche anno ſi mirerà quel Veſtire conſervato ne' ſoli Ritratti in carta o tela.

Ora che dee qui dire, o come contenerſi un Giovane Filoſofo? che di queſti ora parlo, e non già de' Vecchi, a' quali competono varj privilegj, e più gravità ſi conviene. Per mio conſiglio, con tutto il far delle meditazioni ſopra la volubilità de' genj, ſopra gli eccelſi e le pazzie del *Laſſo*; e con tutto il deſiderare, che le Prammatiche de' ſaggi Principi mettano argine o fine a i tanto diſpendioſi e inutili Scorrucci, e a tant'altre perſecuzioni delle borſe: in molti caſi ha il Saggio da darſi per vinto, e laſciarſi condurre dalla corrente. Non è ſenza buon fondamento il proverbio, che corre: *Mangiare a ſuo modo, veſtire all'altrui*. Perciocchè quantunque degne di riſo compariſcano alle ſaggie perſone certe Mode, pure vie più ridicola comparirebbe la *Singolarità*, e ſarebbe moſtrato a dito da tutti, chi voleſſe oggidì uſcire in pubblico colle gonnelle, giornee, e giupponi de' Secoli andati. E chi in certe comparſe voleſſe ſottrarſi alla tirannia dell'uſo, ſcapiterebbe non poco di credito almen preſſo gl'ignoranti, che ſono i più. Ogni *Singolarità* non meno nel veſtire, che in molte altre azioni della vita, può facilmente divenire una follia a gli occhi altrui, e un pregarli, che dicano male, e ſi burlino di noi. Non già che per minuto, ed ogni dì, s'abbia da adottare ogni novella invenzione; non già che ci ſia obbligo di ſeguir tutto ciò, che certi pochi capricciosi portano in campo; non già che occorra abbracciar placidamente quelle Mode ancora, che rieſcono ſcomode, o nocive, o indecenti, e ſenza Moderazione; e molto men quelle, che poſſono far comparir femmine gli Uomini. Tale certo ſarebbe lo Specchio, che ſuol'eſſere il Conſiglier delle Dame, ſe ſi alzaſſe di grado per ſervire anche a lunghe meditazioni del ſeſſo virile. Di queſta sì ſconvenevol metamorfoſi gli antichi appoſta ci laſciarono il ritratto in Ercole perduto ne gli amori d'Iole; e il buon Taſſo ne i delirj del ſuo Rinaldo. Sarebbe inoltre colpa il veſtire un'abito, che diſdiceſſe all'Onestà e alla Modeſtia; ſarebbe pazzia il calzare una foggia di ſcarpe, che ſtorpiaſſe i piedi, per non moſtrarſi ribello alla giuriſdizion della Moda. Parlo di ſeguitar l'uſo comune del Popolo Nobile, il quale ſia decente e comodo. In tutte le noſtre azioni e ragionamenti non ſi dovrebbe mai dimenticare il *Decoro*, quantunque ſia ben difficile il conoſcere, quai limiti abbia queſto

ſto Decoro ſecondo la varietà delle perſone e circoſtanze. Ma ſe biſogna talvolta, a fine di non dar da dire ad altrui, impazzire co i Pazzi, pendendo verſo il Luſſo, creduto Pulizia di Coſtume, e mutando ſecondo i tempi forma, colore, e ornamento ne i panni; non dovrebbe già una tale ſtoltizia entrar mai in capo di chi ſi è conſecrato alla milizia di Criſto. Saggiamente ha preſcritto la Chieſa per queſti tali la foggia, e il color delle Veſti, con intenzione ch' eſſe eſprimano al di fuori l'Umiltà, la Gravità, la Compoſtezza, ch' ella deſidera nell'interno. Però non Pulizia, ma Corruzion di Coſtume, dovrà riputarſi in certuno d'eſſi il faſto e ſfoggio delle zazzere poſticcie, che ſpirano mille odori, nelle veſti tagliate e ornate alla moda Secolareſca, e nell'attilatura, che ce la perderebbe fin Ganimede. Oh queſti tali ho udito dire, che dovrebbono portare un cartello appeſo al collo, che diceſſe: *A che dubitare, s' io ſon Cherico? Mirate, che due dita di tela bianca o azzurina io le porto al collo*. Ma finalmente per conto del veſtire, in qualſivoglia perſona ſarà ſempre Pulitezza di Coſtume il guardarſi da ogni lordura, ſpilorceria e ſordidezza; il procurare una certa *Aggiuſtatezza*, che non degeneri in Affettazione e Vanità; e il fare, che la Veſte corriſponda, e ſia proporzionata al grado e alla condizion di ciaſcuno, col divario che dee correre fra il Nobile e il Plebeo, fra l'Artefice, il Mercatante, e l'uom di Toga. Se queſta proporzione e miſura oggidì ſempre ſi miri, io non ho tempo ora di cercarlo. In oltre chi ha nell'Animo la Pulizia, la fa anche traſparire ne' ſuoi mobili, e nel buon' aſſetto della ſua caſa. Non vi ſaran forſe coſe prezioſe, ma certo non mancherà l'ordine in quello che v'è, nè vi ſi troverà ſordidezza. Il Poco, ma Pulito, ha anch'eſſo la grazia ſua.

Similmente *Pulizia* nel converſare con gli altri Uomini ſarà il parlare, e trattare in guiſa con loro, che ſi rechi diletto, non tedio o noja; che ſi porti riſpetto a tutti, e niuno ſi offenda. I gran Ciarlatori nella converſazione dan guſto per qualche tempo; a lungo andare ſtuffano, e ſi laſciano in fine parlar colle mura. Quel volere il pulpito, ſenza permettere che gli altri parlino, è una ſpezie di Tirannia, che Platone e Ariſtotele non oſſervarono ne i loro Libri; ma che non laſcia d'eſſere ſpiacevole a chiunque vi cade ſotto, e ſi ſente gravido di parole ſenza poter partorire. Nè certo ha Grazia l'andare interrompendo i racconti, le rifleſſioni, le riſpoſte altrui, nè il ſaltar fuori con interrogazioni di tanto in tanto, e maſſimamente ſe fuor di propoſito. Il ſuo perſonaggio ognun l'ha da fare, ognuno lo vuol fare nella Commedia. Nè già è vietato, anzi può divenire

con-

condimento della converſazione il burlare, lo ſcherzare con gli Amici, purchè conſiſta in motti gentili e faceti, in parole ingegnoſe, ma inſieme galanti, e non già in punture Satiriche, non già in Ironie piccanti, e purchè non ſi ſcherzi ſu i veri difetti del Corpo o dell' Animo: imperocchè tanta libertà non può mai aver luogo, ſe non fra perſone di gran confidenza, e le quali la ſperienza ha già *fatto* conoſcere, che ſanno ridere anche delle proprie magagne. Con *altri* ſarebbe pericoloſo il toccar ſimili taſti. L'*Eutrapelia* fu da i noſtri Maggiori contata fra le Virtù, cioè fra le Virtù Civili, alle quali viene aſſegnato l'ufizio di ſapere diportarſi con grazia ed allegria ne' ragionamenti familiari. Parte di queſta Virtù è il parlare faceto, ma non già, come ho detto altrove, il buffoneſco, che è vile. Purchè ſi ſappia ſcherzare con delicatezza, vien permeſſo *infino* il farlo co i gran Signori, che pure d'ordinario ſono la ſteſſa *Delicatezza*. Anzi chi ne i negozj anche di più alta ſfera ha abilità per ben giocare queſta carta, cioè chi ſa rallegrare colui, con cui li tratta, ha gran vantaggio per iſperare di vincere il giuoco. Nè credo già, che i Giovani ſaggi alcun biſogno abbiano, ch' io loro ricordi, quanto ſia alieno non men dalle Leggi di Dio, che da quelle della Pulizia, Decenza, ed Oneſtà, l'uſo delle parole e facezie impure, e de gli Equivoci diſoneſti. Lingue tali fanno ſapere a tutti, che anche il lor cuore è guaſto; e preſſo a tutti i Buoni il biaſimo è lor preparato. Rieſce poi inſoffribile nel converſare con altri quell' oſtinarſi talvolta, e garrire e riſſare per ſoſtenere le ſue opinioni: proprietà ſolamente di certe teſte caparbie e bronzine, o sì gonfie di ſtima di ſe medeſime, che è un miracolo ſe una volta non crepano. Uno de' caratteri chiari chiariſſimi della Superbia è il non ſofferire d'eſſere contradetto, e l'abborrire d'eſſere mai corretto. L'Uomo Pulito ſoſtiene con modeſtia, e ſenza riſcaldarſi, il ſuo punto; e indulgente talora anche alle inezie e a gli ſpropoſiti di chi non ha ſeco una veterana amicizia; o certo ſi oppone con grazia a gli altrui farfalloni, ſenza far conoſcere di credere un pazzo chi li mena a mercato. Che ſe s'abbatte in que' beſtioni, che vogliono ragion dapertutto, e montano in collera, qualora ſon contradetti; o in que' delicatuzzi, che ſi riſentono ad ogni menoma burla; egli prudentemente cala le vele e tace; ma dipoi va penſando, ſe tornaſſe meglio lo ſtar lungi in avvenire da queſte perſone di filagrana, o da queſte sì ſcomode pietre focaje. Converrebbe eziandio nelle Converſazioni guardarſi dal tanto tirare il diſcorſo ſulla profeſſione ſua, e inſieme dal ridire, e tornare a dire le avventure narrate già più

volte:

volte: il che accade o per poca memoria, o per poca provviſione da trattener la brigata. La gente diſcreta e civile fa viſta allora di ricevere il racconto come moneta nuova di conio; ma internamente ſi lagna di perdere quel tempo, e di veder condennate le orrechie ſue ad una ſonata tante volte udita. E giacchè ho nominato le perſone Diſcrete, non vo' laſciar di dire, che l'*Indiſcrezione*, o ſia l'*Indiſcretezza*, è un difetto, in cui ſi può incorrere, trattando con varie ſorte di perſone. E ciò avviene, qualora l'Uomo niega di far ciò, che poco o nulla a lui coſterebbe, e pur tornerebbe in piacere o comodo altrui; ovvero fa quello, che reca diſpiacere o danno ad altrui ſenza comodo proprio; e tanto più ſe corre qualche obbligazione di fare o non fare quella cotal coſa. Si può eſſere Indiſcretto colla Moglie, co' Figliuoli, co i Servi, e con altri, non ſerbando verſo d'eſſi quella miſura d'operare o parlare, che la Giuſtizia, o la Carità eſigerebbono. Ed anche nell'ordinario converſare ſi può facilmente cadere in queſto difetto, col favellare contra la convenienza di chi è preſente. Vantare co i buoni Religioſi Solitarj le gioje del Mondo; a i Plebei la Nobiltà; alle vecchie la Bellezza; ſcreditare l'impegno della Fedeltà in preſenza di perſone maritate; biaſimare il dolerſi a chi è perſeguitato dalla Fortuna; lodar la propria Felicità davanti a chi ha perduta la ſua; eſaltare il merito della ſua Scienza in un circolo d'ignoranti: queſte ſono Indiſcretezze da non perdonare ad alcuno. Ma la gran voglia di parlar di ſe ſteſſo ſovente non bada, ſe offende altrui. E baſtino queſte poche linee ad un' argomento, che è di grande eſtenſione, e contiene moltiſſime mancanze da fuggire, e aſſaiſſime avvertenze, che non dovrebbonſi traſcurare.

Laſcio andare altre porzioni e vedute della Virtù della *Pulizia*, e mi riſtringo a ricordare, che ſiccome l'*Aſprezza*, la *Ruſticità*, la *Rozzezza*, la *Sordidezza*, l'*Inciviltà*, l'*Umore Sprezzante*, *Querulo*, o *Ipocondriaco*, ed altre maniere di vivere, di trattare con altri, di preſentarſi al Pubblico, ec. o diſordinate, o diſpiacevoli, o moventi a riſo e ſprezzo, ſono tutte per così dire, ciaſcuna con qualche riguardo, Difetti ed eſtremi vizioſi della *Gentilezza* e *Pulizia de' Coſtumi*: così un'altro eſtremo dalla parte dell'eccesſo può eſſere l'*Affettazione*, di cui altrove ſi è parlato, e che nondimeno vuol ritornare in campo. Biſogna, che ognun ſeguiti il talento ſuo naturale, depurandolo, e migliorandolo, per quanto può, e ſenza volerne prendere un'oppoſto. Da queſto appunto, cioè dall'affettar caratteri, che non ſono lor proprj, nè la Natura loro ha dato, nè l'Arte ſe non difficilmente loro può contribuire, naſce la maggior parte

del *Ridicolo*, che ſi oſſerva ne gli Uomini. Preſto o tardi la Natura cava la maſchera, e facader le penne a coſtoro, che al diſpetto di lei prendono in preſtito il carattere altrui. Vuol fare il Poeta, il Sonator di Violino, l' Avvocato, il Galante, e che ſo io? La tua parte nella Commedia non era queſta. Convien tenerſi alla Natura, che ha ſomminiſtrato le diſpoſizioni per eſſere un tale, e non già un' altro tale. Oſſervò Tullio nell'Oratore, che ſi può inſegnar tutto, fuorchè il carattere del *Facete*, di cui la ſola Natura ci può provvedere, non potendoſi queſto ordinariamente acquiſtare coll' Arte. Aſpettatevi delle freddure da chi vuol contraffare queſto perſonaggio ſenza averne portato l'abilità dalla Natura. Lo ſteſſo, che in bocca altrui farà ridere, nella ſua darà ſolo da sbadigliare. Val più un' onorata *Semplicità*, che tutto il gran capitale dell' *Affettazione*. Certi Cortigianelli aſciutti e ſmunti vengono a ricevervi con un'accoglienza, la prima volta che comparite alla loro Anticamera, sì graziosa, e con una ſalva di complimenti sì affettuoſi, sì oſſequioſi, che vi rapiſcono il cuore. Che Gentilezza, che maniera galante! Almeno qui non v'è ſoſtegno, nè parole miſurate col compaſſo dell' Etichetta. Si giugne dipoi al ſoglio de' Maggiorenti; ed ivi pure ſi ſpalanca l' Arſenale delle Grazie, ma ſolamente di bocca. Quando le promeſſe e le ſperanze ſieno baſtanti a ſatollar chi ha fame; quivi certo ſi tien Corte bandita. Ma il Saggio non ſi laſcia incantare da ſomiglianti vane apparenze, ben conoſcendo, venir bene ſpeſſo quelle melate parole dal ſolo formolario, dal ſolo coſtume, e non dal cuore. Sà che *le belle parole ſon foglie, i fatti ſoli ſon frutti*. Oggi tante ſparate di ſtima, e di eſibizioni: domani nè pur vi conoſceranno, ſe pure non tendeſsero una rete a i corrivi per iſmugnere da loro qualche vantaggio. Chi mai, ſe non è leggier di ſenno, faticherà per imparare l'Arte d'infilzar ſolo delle *Bugie*? La *Bugia*, oltrè all' eſsere in ſe ſteſsa cattiva, e ſconvenevole ad ogni oneſta perſona, ſe in oltre è troppo manifeſta, fa ſubito ſcorgere un' Animo non già pulito, ma baſso e lordo. Per la ſteſsa cagione fa nauſea ad ogni Saggio l' *Adulazione*, perchè ancor queſta è un teſſuto di menzogne, le quali tendono a depravare il cuore altrui, e a confermarlo ne' ſuoi Vizj ed Errori, e nello ſteſso tempo accuſano di una gran viltà chi le adopera. Pertanto l'Uomo Civile, abborrendo queſti ſordidi mezzi, e tanto più abborrendoli, quanto più egli ſi vede alzato in Dignità e Grandezza, uſa bensì Corteſia verſo tutti; moſtra buon cuore ad ognuno; non ne va eſente nè pure la gente a ſe ſuggetta, e la più baſsa; perciocchè la *Corteſia*, e l' *Affabilità ſono mone-*

te,

ce; che costano poco, ma con esse molto si compra, o si acquista molto. E dee ricordarsi il Saggio che *le buone Parole non istorcicano mai la Lingua:* contuttociò non si vuol giammai caricare la mano oltre al dovere, cioè oltre al merito e grado altrui: altrimenti niuna distinzione si farebbe conoscere fra chi nondimeno ha da essere distinto per le sue qualità, pel suo merito, od impiego. Così l'Ossequio e la Riverenza tanto di parole, che di fatti, ha da camminare con proporzione verso le persone Superiori, e verso le loro Dignità. Quand'anche in esse niun merito personale appariste, movente a venerazione e stima, basterà bene per esigerla la Dignità, in cui la bizzarra fortuna ha collocato un'Uomo. E quando io parlo di proporzione, non intendo già, che si adoperi il bilancino dell'oro. Meglio sarà sempre l'inchinare verso qualche eccesso di Cortesia, e d'Ossequio, che verso la Scarsezza. Mia intenzione è unicamente di biasimar gli eccessi troppo smoderati, le sfacciate finzioni, che mostrano o povertà di discernimento, o viltà di spirito. Io so intanto, che la Vanità e la Moda son giunte a i nostri tempi ben'alto, e forse non si fermeranno quì, essendosi oramai esausta la bottega de i Titoli, e de i Superlativi in lettere, e infino sul volto a i Grandi, e talvolta a gli eguali; anzi si vanno studiando nuove dose d'incensi e profumi, essendo non pochi insaziabili in darli, ed altri molto più in riceverli. Ma rispondo, essere parte della Pulizia il seguir ciò, che l'uso comune approva; e massimamente sapendosi, che cente famigliari espressioni o di ragionamento, o di Segreteria, sono riempimenti vistosi, ma nulla significanti nel comune concetto. Per altro nella sostanza delle cose, e nel sodo ragionamento, il Savio stima sempre suo pregio e dovere la *Franchezza* Purchè non si manchi mai di Modestia, nè di rispetto a chi si dee; se si ha a parlare o rispondere, convien farlo col miglior garbo possibile, ma colla Verità, e non mai colla Bugia, cioè contra il dettame della propria Ragione. O pure tacere, poichè secondo le circostanze la Prudenza può richiedere (e sarà Pulizia allora) che destramente si taccia con chi cerca non già di udire il Vero e il Giusto, ma solamente approvazione e lode a i suoi atti o desiderj disordinati, e può ricevere in mala parte, e senza profitto, il benefizio, che gli si appresta. Il *Tacere*, e il *Dissimulare* in molti casi è lodato, utile, onesto; il *simulare* non già, quando veramente importi Bugia. Costa poco ad alcuni l'infinocchiare altrui, il dare ad intendere, il far plauso non dirò alle inezie, a gli spropositi, ma infino alle Azioni e voglie meno scusabili de gli altri Uomini. Se non sentono essi rimprovero della Coscienza, per essersi troppo accostu-

mati al mestiere di vendere il Falso per Vero; il che forse par loro una bagattella, se non anche un'ornamento; lo sentirà bene, chi è allevato nella scuola della Verità, e si consiglia colle Leggi eterne della Ragion dapertutto. Per altro il Saggio, se così porta la convenienza, o il bisogno, sa vivere, sa conversare, o trattare affari con tutti, sieno essi fiere da due piedi, sieno querce ruvide animate, zucche piene di vanità, asili dell'Ipocondria, e così discorrendo. Abbisogna allora, è vero, di maggiore Avvedutezza e Destrezza, per trovare il buon verso di quelle stravaganti teste, e non dispiacer loro; ma egli è già in possesso di non disgustar chicchessia. Se non può di meno, usa ancora co i Cattivi, ma a guisa de i Medici, i quali conversano con gl'Infermi, ma senza contrarre le lor malattie.

CAPO XLII.

Della Educazione, e dell'Esempio.

HAn bisogno i Giovani di un buon Maestro, che alla loro cresciuta età, e divenuta capace di sodi ammaestramenti, insegni il ben vivere, cioè spieghi i precetti e consigli della Morale Filosofia. Ora aggiungo esserci bisogno d'un'altro Maestro, che anche prima che arrivino alla Gioventù, gl'incammini al virtuoso operare, e faccia loro Scuola di buoni Costumi, senza che lor sembri d'essere alla Scuola. Questo primo e segreto Maestro altro non è che l'*Educazione* e l'*Esempio*, che per lo più nella casa paterna, e fuori ancora, possono ricevere i Fanciulli. Di qua in gran parte dipende il prender'eglino buona o cattiva piega, e il far dipoi felice o infelice riuscita. Troppa è la gagliardia dell'Educazione: essa può chiamarsi una *seconda Natura*. Arboscelli teneri crescendo torti, o non mai più, o con troppa fatica si possono raddirizzare. All'incontro se saggiamente sarà allevata la lor puerile età, cioè assistita con avvertimenti salutevoli, e coll'imprimere per tempo in essi delle buone Massime, e l'abborrimento alle Azioni malvage, e l'amor verso le buone, e col tenerli in freno, acciocchè non cadano nelle prime; o se vi cadono, ne riconoscano la bruttezza e il danno; e con far loro conoscere, quanto sia bella e lodevole la Virtù, ed anche utile il cammin verso quella: d'ordinario belle verran su quelle piante, e recheranno buon frutto a suo tempo. Similmente se non avranno i Fanciulli sotto gli occhi se non Esempj vivi di Probità e Saviezza, insensibilmente si addestrerà l'animo loro a batte-

re

re la ſtrada medeſima. Quaſi è ſuperfluo ch' io lo dica, perchè troppo facilmente ognuno lo può intendere: l'Uomo naturalmente, ed anche con certi meccanici principj, tende all'imitazione; ma ſenza paragone più queſto ſi verifica ne' ſuoi più verdi anni. La prima pruova di queſto naturale iſtinto ſi fa col cominciare ad imitar' i Genitori; ſe buoni, nel bene; ſe cattivi, nel male. Come s'impara la Lingua, così i Coſtumi. Perciocchè ciò che vede, ciò che aſcolta un Fanciullo, purchè ſia oggetto, che ferisca la ſua Fantaſia, vi ſi ſuole imprimere con forza; ed anch' egli per lo più brama, ſe è coſa piacente, o lodata, di farla; o pure la fugge, ſe è diſguſtoſa, o biaſimata. Tali imitazioni, ed impreſſioni allor preſe, talvolta ſi radicano sì forte in lor cuore, che anche creſcendo l'età, non perdono punto di vigore, e ſi ſeguita ad operare ciò, che cominciò a piacere, e ad abborrire ciò, che allora diſpiacque. All'oſſervare che fa un garzoncello, che gli aſcoltatori ridono e applaudono a chi mette in ridicolo gli altrui veri o ſognati Difetti, e ſi burla di tutto e di tutti; eccolo anch' eſſo affezionarſi a sì brutto ſolazzo, e ſtudiarſi di farſi onore alle ſpeſe di chiunque gli viene in mente, anche de' ſuoi più cari, anche de gli ſteſſi Genitori e Superiori; e in fine eccolo nè pure riſpettare chi ſi truova preſente. Quando diſmetterà egli queſto mal' uſo? Se l'Abito è fatto, forſe non mai; o pure ſolamente quando qualche perſona irritata gli avrà bruſcamente inſegnato, *eſſere meglio, che ſdrucciolì il piede, che la Lingua; eſſere un gran difetto il riderſi tanto de i difetti altrui*; ed avere gran voglia di riſſe e d' oltraggi, chi non s'accorge d'oltraggiare altrui colle ſue deriſioni. In fatti queſto è un troppo pericoloſo meſtiere; non che ſia ſempre da riprovare chi ſcherza e burla; ma perchè non è ſe non da pochi il ſapere ſcherzare e burlare con grazia, e con tal garbo, che anche i burlati ne prendano piacere. Troppo è difficile il diſtinguere ciò che ſi può mettere in burla, e ciò che nò: ingrediente, che ſolo può ſperarſi da una ſingolare Prudenza, di cui non abbondano i più de gli Uomini fatti, e incomparabilmente meno i Giovani. Dall' altro canto accada, che un Fanciullo prenda contragenio allo ſtudio delle Lettere o per durezza di cervello, o per abborrimento all' applicazione e fatica, o per imprudenza, o per indiſcretezza del Maeſtro, o per altre cagioni; o che cominci ad abborrire un cibo, o pure una perſona: facilmente conſerverà queſto antigenio per tutta la vita ſua. Nella ſteſſa guiſa appreſe di buon' ora certe Maſſime falſe d' Onore, o di Vendetta, certe Malizie, e parole o burle immodeſte; difficiliſſimo ſarà lo ſchiantare dal cuor de' Giovani queſt' erbe maligne.

Que'

Quei Vizj adunque, e quelle Virtù, con cui si allevano teneri Garzone, di ordinario o durano tutto il resto della vita, o se pur s'interrompono anche per anni interi, tuttavia cernato a germogliare col tempo: in guisa che felici son coloro, che di buon'ora sono educati al ben fare, e di troppo infelici gli altri, che fin da' primi anni apprendono il mal fare, e in pratica lo mettono. Nè vo' già dissimularlo: passa gran differenza fra le impressioni del Bene e del Mal fare. Dovrebbono le Virtù e le Azioni virtuose, perchè belle in se stesse, e lodate da tutti, profondamente imprimersi in cuore, o sia nella Fantasia de' Giovinetti, e in loro cagionare un forte Amore, e desiderio d'imitarle; e pure che non avviene? O non si sveglia questo Amore; o se si sveglia, non si attacca all'Anima con una stretta e durevol' unione. Però agevolmente da questo Amore si passa a quello de' Vizj, di modo che basta un consiglio, un esempio (oltre a tante altre tentazioni e accidenti) per trar fuori del buon cammino gli Animi anche per tempo addestrati alla Virtù. All'incontro è tenacissimo il vischio de' Vizj; ferro e fuoco per lo più si richiede, acciocchè l'Anima abituata in essi si rivolga al bene operare. E perchè mai un divario sì grande? Non per altro, se non perchè abbiamo entro di noi la Concupiscenza, che inclina al Male, e resiste al Bene. Può più nella Fantasia nostra un Piacere presente, che cento lontani. E la Virtù, benchè sia produttiva di Premj, Piaceri, e Beni, molti di numero, grandi di qualità; pure non li dà ordinariamente di subito. Ma il Vizio, o sia l'Azione viziosa reca quasi sempre un Piacere presente. In oltre più sogliono aver forza i Piaceri Sensibili nell'Uomo, che gl'Intellettuali. I primi senza lambiccarsi il cervello si sentono e dilettano tosto; laddove gli altri per conoscerli e gustarli ci vuole della fatica, bisogna adoperar riflessioni, e lavorare di testa.

Ma se è cotanto facile il passare dalla Virtù al Vizio, difficile dal Vizio alla Virtù; buon per chi sa allevare per tempo i piccioli Figliuoli nella Scuola della Virtù, e conservare l'età loro tenera lontana da' Vizj: il che appunto si può ottenere colla buona Educazione, e co' buoni Esempj. Certo se non mancassero a questo dovere i Genitori, e se tutti sapessero dare, come il latte per cibo a' Corpi, così il latte de' buoni Costumi a gli Animi de' loro Figliuoli; non sarebbe sì copiosa al Mondo la schiera de' Malviventi e degli scapestrati. Più volte son io andato pensando, al mirare specialmente nella plebaja delle Città tanti piccioli capestri, che superano in malvagità i più usati al mal fare, bagiandi, giocatori, ladri, sboccati, ma-

maneschi, lordi per la lussuria, e per la golosità coll'altra sequela delle ribalderie. Ho pensato, dico, se veramente dall'unico difetto della buona Educazione procedano tanti bei allievi fatti per popolar le bettole, i bordelli, gli spedali, le prigioni, e le galere; se pure la forca non li ruba al remo. Nò, ch'io non oserei attribuire a questo sol mancamento quel cominciar tanti e tanti fin da' primi anni la carriera dell'iniquità. Probabile a me sembra, che l'Indole ricevuta dalla Natura, il Temperamento, il Cervello, abbia buona parte in questi infelici germogli. Tuttavia dirò proveoir bene spesso dalla sola *Educazione* il fiero disordine, che miriamo nella figliuolanza del volgo abitante in Terre, Castella, e Città: che non è già tale d'ordinario quella de' poveri Contadini, perchè staccata dal commercio de' malvagi, e lontana da' cattivi esempj. O non vogliono i poveri Genitori durar la fatica e cura convenevole, acciocchè la lor prole non apprenda e non pratichi i Vizj, e i Viziosi; o non possono, perchè occupati a guadagnarsi il pane; o non sanno, perchè mal'allevati anch'essi, e difettosi, mancando d'arte e d'accortezza per ben allevare gli altri. Ed è anche un'arte assai difficile, e saputa da pochi, quella di ben' educare quel superbo Animale, e sì impaziente di freno, che Uomo si chiama, e massimamente nell'età priva di Giudizio. Posti così i Fanciulli in libertà, e in balia di se stessi, con a lato Compagni, che l'uno all'altro facilmente attaccano quanto han di magagne e di peste nell'animo, con vivi esempli su gli occhi di quanto sa operar la malizia per ischapricciarsi, e fors' anche con esempli dimestici, e de' propri lor genitori; un miracolo, sto per dire, sarebbe, se di buoni non divenisser cattivi, e di cattivi pessimi. Facciasi pure, che i Fanciulli sieno tenuti lungi da chi loro inspiri o con gl'insegnamenti o con gli esempj il gusto di fare a suo modo, l'ansietà di cavarsi ogni voglia; facciasi, che loro con buon garbo s'instillino Massime saggie, e onore verso i Vizj, con animarli e lodarli, quando ben camminano, e con gastigarli (sempre però discretamente, e sempre, se mai si può, senza battiture) se van fuori di strada; non già tutti faran buona riuscita, ma la faranno almeno moltissimi di loro.

Dissi non tutti; perciocchè v'ha delle bizzarrie strane, come ne' piccioli alberi, così nelle tenere piante de gli Uomini. Tutte non possono, o non sogliono venir bene. Talvolta con tutto il loro buon' esempio, e l'attenta lor cura, a savj e pii Genitori toccherà un Figliuolo affatto da loro diverso, che senza poterlo ritenere va fabbricando la rovina propria, se non anche della Famiglia tutta. All'in-

contro

contro ſe ne oſſervano (più rade volte nondimeno) de gli altri, che nati da padri ſentine di Vizj, e per conſeguente, anche non volendo, Conſiglieri d'ogni iniquità, pure ſanno eſſer colombe fra corvi; e al diſpetto di una ſcuola sì pericoloſa, quanto più veggono delirare chi gli ha generati, tanto più s'invogliano, e ſi confortano eſſi a divenire ed eſſere ſaggi. E quì convien ravvivare la memoria di quanto abbiam detto nel Cap. IV. Un Naturale cattivo, cioè troppo focoſo, inquieto, cocciuto o reſtio, e ſpezialmente un Capo ſventato; voglio dire un Cervello debole, ed infelicemente architettato; quello è che ſpeſſo traſporta fuor di ſentiero un Giovinetto, ſenza che a lui giovi il freno e l'Educazione de' ſuoi Maggiori. E allora pur troppo ſi verifica l'acuta ſentenza di Orazio: *Naturam expelles furca, tamen uſque recurret*. Che è quanto il dire: *Può bene il cattivo Naturale trattenerſi di tanto in tanto dal mal fare quaſi per forza; ma quando ſe la vede bella, opererà*. E il popolo noſtro ſa, che *la Volpe cangia il pelo, ma non il Vizio*; quantunque ſia certo, che qualunque ſia il Naturale dell'Uomo, ſempre ſi può mutare, e dee ognuno affaticarſi per correggerlo, o ſia per mutarlo in buono. Per lo contrario il bel regalo fatto da Dio ad un'altro Giovane di un'Indole ottima, di un temperamento moderato, e maſſimamente d'una Teſta, che di buon'ora intende ciò che è Ragione, e ſa giudicar delle coſe, e concepire ſenza fatica quell'orrore, che il Vizio da per ſe ſteſſo può produrre in Anime Ragionevoli: quello è, che il ſoſtiene per lo più in mezzo a gli eſempj dell'iniquità, e il fa piegare tutto all'oppoſto. Conviene altresì por mente, che può ancora da altre cagioni procedere il traviamento e precipizio de' Figliuoli, con tutta la buona Educazione, che loro danno i Genitori e Maeſtri. Un Parente, un Servo, una Serva, un'altro Fanciullo, un Compagno, e molto più il miſcuglio di molti, con altre aſſai occaſioni baſtano per ammaliare la mente e il cuore d'un garzone. *Al Male* ſi va per un pendio; *al Bene* per l'erta. Aggiungaſi, che le Malattie dell'Animo ſon contagioſe al pari di quelle de' Corpi, anzi più. E i Fanciulli e i Giovinetti vi ſon più d'ogni altro eſpoſti, a cagione che ſi regolano ſolamente col conſiglio de' Senſi, e non della Ragione; e quel che veggono fare ad altri, ſenz'altro eſame anch'eſſi lo fanno: oltre all'eſſere le fibre del loro Cervello più delicate e pieghevoli, e però più capaci di prendere le impreſſioni de gli oggetti ſenſibili. Buon per loro, ſe i Genitori ſi guarderanno in lor preſenza da ogni vizioſa Paſſione, da ogni Maſſima, Eſempio, e Diſcorſo pernicioſo. Se ſapranno lodare gli atti virtuoſi, biaſimare i vizioſi. Ma è da deſiderare,

che

che anche i Fanciulli e i Giovani imparino per tempo a fare reſiſtenza all' Inclinazione, che forſe li porta ad imitare i cattivi? Un buon' Abito fatto in gioventù per lo più è anche un buon compagno pel rimanente della vita. Saggi ancora e beati, ſe ſapranno ſcegliere Amici e Compagni, che ſervano loro di ſcorta al Bene, e non al Male. Non ſi può aſſai dire, quanto influiſca a rendere traviato o retto il cammino de' Giovani la buona o cattiva qualità de' Compagni. Non indarno fu detto: *Dimmi, con chi tu vai; e ti ſaprò dir quel che fai*. Similmente s' hanno da proporre de i grandi eſempj per imitarli; o almeno eſempj degni d'imitazione. Dove ſarebbe il loro Giudizio, ſe prendeſſero per modelli del loro operare i Pazzi, cioè i Cattivi. *Acqua torbida non fa ſpecchio*: a queſto fine ancora lo dicevano i noſtri Maggiori.

Per altro regola generale ſi è, che il potere e ſapere educar bene la prole ſua, queſto è un ſordamente inſegnare ad eſſa una gran parte di quella Morale, di cui ora trattiamo; e ſe ne vedranno coll' andare innanzi ottimi frutti. Mirate (convien ripeterlo) poveri Villanelli, e ſemplici Paſtorelli, che quantunque non abbiano cime d' Uomini per Maeſtri de' loro coſtumi, perchè provveduti ſolamente di Genitori rozzi, ignoranti, e ineſperti; nondimeno rieſcono ruvidi benſì, ma pure innocenti, e docili e pronti all' ubbidienza, perchè manca loro la brutta ſcienza di tante malizie del Mondo. Tutta l' Educazion loro in altro per lo più non è conſiſtita, ſe non nello ſtar lungi dalle pernicioſe compagnie, e dal praticare col Mondo cattivo. V'ha in fatti una certa *beata Ignoranza*, che ſi può, e ſi dee deſiderare a i Giovani, perchè baſtante a preſervarli da molte cadute. E per queſta cagione, oltre a tante altre; ſaranno ſempre da lodare e da giudicare utiliſſimi i *Collegj de' Nobili*, e i *Seminarj* iſtituiti in Italia, purchè poſti in mano di ſaggi e pii Direttori. La diſputa è antica, e Quintiliano ne tratta, ſe ſia meglio il mandare i Fanciulli alle pubbliche Scuole, dove lor giova l'emulazione; o pure il dar loro Maeſtri in caſa, dove non è da temere della compagnia de' cattivi. Ora l'uno e l'altro benefizio può nello ſteſſo tempo ottenerſi in queſti Collegj. Poſſono al certo anche le caſe paterne, maſſimamente de' Nobili beneſtanti, farſi divenire Scuole d'ottimi Coſtumi, qualora i ſaggi Padri per ſe ſteſſi, e dove eſſi non poſſono, per mezzo di ſcelti Maeſtri e Sovrintendenti, a tutto provveggono e a nulla mancano, affinchè ſi dia la ſeconda vita, che è la più importante, a i loro dilettiſſimi pegni. Ma al tirare de' conti ſi riſtrigne pure a pochi il potere e ſaper dare a' figliuoli nelle lor caſe tutto quell' alimen-

to di buoni Coſtumi (non parlo quì dell' Erudizione e delle Scienze) il quale ſi può ſperare da' Collegj e Seminarj , regolati con ſavia Diſciplina ; poichè ſenza di queſta più pericoloſo diverrebbe il convivere con tanti uniti inſieme , che co i pochi delle caſe paterne . Un'aſilo contra l'infezione de' Vizj poſſono chiamarſi , e ſogliono eſſere i Collegj ſuddetti . Tutto vi è regolato , tutto tende ad imprimere nella molle cera de' Convittori la Pietà , e l'amore delle belle e buone Azioni , e a difenderli dalle brutte e cattive. E troppo ſenza fallo ne ha biſogno la Gioventù . Quella è la ſtagione più bella dell'Uomo, ma inſieme la più pericoloſa e piena di tempeſte , perchè non ancor provveduta di ſperienza e di Giudizio , e colle Paſſioni più impetuoſe e sfrenate, che in altra età . Beato , chi ſa paſſarla allora ſenza traſcorſi da rimproverare a ſe ſteſſo nella virilità e vecchiaja . Beato, chi ha allora , ed ama d'avere intorno *Medici ſaggi* , che più che la ſanità de' Corpi ſappiano conſervare in buon tuono quella de gli Animi , e ſe mai s'infermano, guarirli . Non l'intendono forſe ora i Giovanetti , che ſolamente reſpirano brame di Libertà : l'intenderanno a ſuo tempo. Ma queſto baſti , perch' io non ſon quì per dar precetti e Maſſime ex profeſſo intorno all' *Educazione de' Figliuoli* . Altri Libri sì d'Italiani , come d' altre Nazioni , ſi potran conſultare ſu queſto rilevantiſſimo punto . Solamente tornerò ad inculcare, non eſſere male il conoſcere per difetto ciò, che è difetto in altri; anzi è bene , e ſarebbe da deſiderare, che tutti i Giovani aveſſero per tempo ſaggi Direttori, che gl'ieli andaſſero ſcoprendo ed additando nelle differenti perſone, allorchè entrano nel commerzio del Mondo, con chiedere ſopra d'eſſi il ſentimento e giudizio de' medeſimi Giovanetti. Parlo ſempre de i difetti eſpoſti al guardo d'ognuno. Ripetiamolo pure: una parte della Sapienza conſiſte nel ſaper giudicare rettamente delle coſe, e delle Azioni umane, e conoſcere , ſe ſieno degne di lode o di biaſimo. Il pregio più bello dell' eſſere Dotto non è l' aver la teſta piena di notizie , ma sì bene un Diſcernimento giuſto per conoſcere ciò, che è Vero o Falſo, Buono o Cattivo, Sodo o Ridicolo ne' ſentimenti , nelle Azioni , e in ogni coſa ſpettante all' Uomo, e proporzionata all'Intendimento dell' Uomo . E un'altra gran parte d' eſſa Sapienza è il guardar noi dal far quello , che riprendiamo in altri. Quale ſcuſa , grida qui anche il divino Apoſtolo, reſta all'Uomo, quando opera lo ſteſſo, ch' egli giudica e confeſſa biaſimevole e deforme ne gli altri ſuoi pari ?

CAPO

CAPO XLIII.

Dell' Onore.

QUantunque abbia io già altrove accennato, quai motivi e ſtimoli s'abbiano da adoperare per incitare i Giovani all'amore della Virtù, e all'abborrimento de' Vizj; tuttavia conviene, o almen gioverà quì il ripetere ſotto altri nomi la ſteſſa lezione. E primieramente ſi vuol mettere davanti a gli occhi de' Giovani ciò che ſia *Onore*; giacchè ha sì gran credito fra le perſone Civili, e maſſimamente Nobili, queſto Nome; e da che niuno v' ha, il quale interrogato, ſe brami d' eſſere *Uomo d' Onore*, e che per tale il Pubblico lo riconoſca, non dica toſto di sì. S'è anche introdotto il giurare *da Uomo d' Onore*. All'udire queſto linguaggio, ancor voi giurereſte, che l'*Onore* dee eſſere il pregio più luminoſo, la Virtù più favorita di queſti tali. Anzi oſſerviamo alle volte ſalita tant'alto la ſtima di queſto glorioſo Titolo, che il ſolo far viſta di dubitare, non che il chiaramente far conoſcere di credere, che taluno manchi d' *Onore*; o manchi all' *Onore*, ſuol riputarſi graviſſima ed inſoffribil' ingiuria, con venire qualche fiata per queſto (ma per lo più ſconſigliatamente e pazzamente) alle ſpade. Ed oh foſſe vero, che s'imprimeſſe ben forte in cuore alla Gioventù la premura dell' *Onore*, ma dell' Onor vero, e non già del ſognato e falſo. Corrono quì non pochi equivoci; e forſe per molti, che tutto il dì hanno in bocca queſto bel Nome, e sì ſtranamente ſon delicati per conto d' eſſo, reſta tuttavia da imparare, coſa ſia *Onore*. Dico pertanto, altro eſſere l'*Onore interno*, ed altro l' *eſterno*. Col primo Nome vogliam ſignificare l'amore delle Virtù, e principalmente (ſecondo l' uſo per altro ſtrano d' oggidì) della Giuſtizia e della Fortezza per conto de' Maſchi; e ſpezialmente della Purità e Caſtità per conto delle Donne. Anzi allorchè taluno ci vien dicendo d' eſſere *Uomo d' Onore*, vuol farci intendere ch' egli non è capace di operar coſa alcuna, onde reſti offeſa la Giuſtizia, e ſi contravvenga al Decoro, e al Dovere del grado ſuo. Col Nome poi di *Onore eſterno* vogliam ſignificare la buona *Opinione* ed *Eſtimazione*, che hanno o debbono avere gli altri Uomini di noi, per cagione appunto dell' *Onore interno*, che in eſſo noi nutriamo, o ſi dee preſumere che nutriamo. Il primo Onore è un Bene eſſenziale; ed eſſendo in mano noſtra l' ottenerlo, però ſiam colpevoli, e non degni di ſcuſa ſe lo traſcuriamo o perdia-

mo. Il ſecondo è un Bene accidentale, perchè dipendente dall' altrui volontà e capriccio; tale nondimeno, che dal canto noſtro abbiamo da ingegnarci per conſeguirlo, e conſervarlo, eſſendo il *buon Nome*, o ſia l'aver buon Concetto e credito preſſo de gli altri, una gemma prezioſa, voglio dire un Bene, il quale tuttochè fondato ſull' Opinione altrui, pure merita d'eſſere valutato fra' Beni ſoſtanziali, e fra i pregi più deſiderabili di queſta terrena vita.

Inteſo dunque ciò, che ſignifichi queſto nome d' *Onore*, hanno i Padri, hanno i Maeſtri, per quanto ſi può, da invogliare i Giovani a innamorarſi d'ambidue queſti Onori; ma incomparabilmente più del primo, che del ſecondo; dovendoſi far avvertire con diligenza, che l' *Onore eſterno*, cioè il buon Nome e la Riputazione, non poſſono ſuſſiſtere ſenza il fondamento dell' *Onore interno*, o ſia dell' amore e della pratica della Giuſtizia e dell' altre Virtù. Ed oh che *nobil riſoluzione* è quella di un Giovane di fiſſarſi in cuore di voler eſſere, come in fatti la Ragion grida che ſi ha da eſſere, *perſona d' Onore*! Ma ſpezialmente chi è nato Nobile, o aſpira a nobilitarſi, dee intimare a ſe ſteſſo l'elezione e cura di queſta bella dote eſſenziale all' Uomo; perciocchè ha ben da imparare, che ſi riduce ad un puro e vano Nome il decantato titolo di *Nobile*, ſe non va unito con eſſo l'operar da Nobile, cioè Virtuoſamente. A che vantar tanto queſto pregio di Sangue illuſtre, come fanno certuni? Quel Sangue, ſe ſi chiederà ad un Ceruſico, cavato che ſia dalle lor vene, non è più vermiglio, nè più prezioſo, che quello d'un Plebeo. E ſe il Nobile ha facoltà e Ricchezze, ne mancano forſe a tanti e tanti, che teſtè s'alzarono dal fango per la loro induſtria, o per la loro fortuna? Le ſole Virtù adunque ereditate da i Maggiori, e coltivate da i Nipoti, hanno forza di formare e poi di conſervare la Nobiltà. Cioè, quello che rende commendabile il Nobile, e può diſtinguerlo dall'Ignobile, ha da conſiſtere nella Nobiltà e Pulizia de' Coſtumi, nella Generoſità, nel Valore, nella Corteſia, nella Beneficenza; nel non far mai ad altri, ancorchè inferiori, ciò, che non ſi vorrebbe fatto a ſe ſteſſo; nel portar l'animo ſuperiore all'Oro e alla Roba; nell'oſſervar la Fede ragionevolmente data; nell' abborrire ogni Superchieria e Prepotenza, ogni Frode ed Inganno; in odiar la Bugia; e in altri ſimili Abiti ed eſercizj di Virtù. Chi così opera, è veramente da chiamarſi Uomo Nobile. E all'incontro, ſe non ſi può effettivamente, almeno ſi può per noſtro modo d'intendere, appellare un Baſtardo, chi naſcendo in Caſe Nobili opera il contrario, ed ha Coſtumi e ſentimenti Plebei; e incomparabilmente più, chi gli ha ingiu-

ſti

ſti e vizioſi. Pertanto il Giovane Saggio, e principalmente il Nobile, appreſe che ha le Maſſime del vero e non fantaſtico Onore; e trovandole sì giuſte, sì belle, sì convenienti a Creatura Ragionevole, e conformi a quelle, per cui a tanta riputazione e gloria ſalirono i ſuoi Maggiori, e che anche oggidì piacciono cotanto a Dio, e al reſto de gli Uomini, fa valoroſamente un patto col ſuo cuore di ſeguitar ſempre sì nobili dettami, e di mirare conſeguentemente con diſpetto le infelici Maſſime e la pratica della gente vizioſa. Può eſſere, che abbia davanti a' ſuoi occhi taluno, chiamato Nobile, più ingiuſto appunto ed orgoglioſo, perchè più potente de gli altri; che opprime i vicini, che conculca i Poverelli, e che con altre ſimili sfrenate Azioni diſonora ſe ſteſso, e la progenie ſua. Oh allora il Savio Giovinetto grida: che giudizio ſarebbe il mio, ſe imitaſſi coſtui? Guardimi Dio, ch' io vada ad accreſcere il numero de' furioſi, e de i Pazzi.

Voltiſi ora carta, e dopo avere oſservato ciò, che avrebbe da farſi, ſi ponga mente a quello, che da non pochi ſi fa. Truovanſi tanti e tanti, che nè pur curano l'*Onore eſterno*; e tuttochè conoſcano di operar coſe, che ſi tireran dietro la diſapprovazione delle perſone conoſcenti, anzi del Pubblico tutto, pure non ſe ne aſtengono. Purchè lor venga fatto un bel colpo d'empiere le borſe proprie con iſmugnere le altrui; di fare un'acquiſto, ch'eſſi vagheggiano da gran tempo; o una vendetta, il cui deſiderio faceva lor male nel corpo; e purchè sfoghino tant'altri loro capriccj, anche beſtiali: che importa loro, ſe ne patirà il buon Nome, e ſe ne ſparlerà fino il volgo? Altri poi ci ſono, che niun penſiero mettendoſi dell'*Onore interno*, con anſia pretendono ſolamente di ſtare in poſſeſſo dell'*Onore eſterno*; e pieni di puntigli, e all' erta ſempre, ſono in traccia e cuſtodia di queſto, e l'eſigono come tributo, che non ſi può negar loro ſenza far loro torto, e commettere un'ingiuſtizia. Ma parliamo ſchietto: meritano ben che ſi rida della lor delicatezza que'tali, che fan tanto i geloſi, anzi gli ſpaſimati dell' *Onore*, in guiſa che ad un ſol motto o geſto poco ben miſurato di Stima d'eſſi, imbrandiſcono il ferro, e richieggono ſoddisfazione. E intanto niuno ſcrupolo ſi mettono a non pagare i lor creditori, talvolta ancora poveri; a inſidiare il talamo altrui; a barare nel giuoco; a ſoperchiare chi ha men forza di loro; o far delle frodi; a ſcreditare o dileggiare infin gli Amici, non che i nemici, allorchè non ſono preſenti; e a far altre ſimili Azioni, che anch'eſſi hanno obbligazion di conoſcere, che ſono deteſtabili e diſonorate. Certo è, che l'*Onore* anche *eſterno* è un prezioſo

capi-

capitale dell'Uomo civile, e che a questo ognuno ha diritto: sì, ma purchè Opere non si facciano, le quali privino di questo diritto, e dell'Onore stesso, chi pure se ne mostra sì vago. Da che quel tale si mette sotto i piedi l'*Onore interno*, lasciandosi trasportare non una volta sola, e non per accidente, ma per Abito vizioso alle iniquità; come può egli sperare o pretendere d'essere creduto Uomo *giusto*, e di conservare il bel titolo d'*Uomo d'Onore*, e di riscuotere dal Pubblico quella Stima, e quel buon Nome, che unicamente è dovuto all'Opere della Virtù? E s'egli colla sua bruscheria o prepotenza insegnerà a chi è presente di portargli rispetto, e di far vista di giudicarlo quale non è; riusciragli forse per questo d'incantare talmente le teste de gli Uomini, e di frenare con tal felicità i giudizj loro, e le lingue de i lontani, che niuno sparli, od abbia sinistra opinione, e poca Stima di lui: quando egli fa tutto il possibile per *guadagnarsi* il pubblico dispregio, e la detestazione almeno di tutti i Buoni? Dio stesso, che pure è onnipotente, fare non può, che le Azioni per sua natura cattive e peccaminose, tali non sieno, e diventino lodevoli: e potrà lusingarsi di farlo un'Uomicciattolo, che niun dominio ha sulle teste altrui? Pur troppo la sperienza ci mostra, che non pochi, parte per ignoranza, parte per una tracotante superbia, e per un cieco amor di se stessi, si formano un ridicoloso Fantasma dell'*Onore*; e correndo dietro alla sola ombra d'esso, nulla intendono, nulla curano la sostanza del vero Onore; stoltamente persuadendosi, che l'Esterno senza l'Interno si possa conseguire, e possa durare. E piacesse a Dio, che non si trovassero talvolta di quegli ancora, i quali si crederebbono di poter dare parere a Salomone stesso, non che a i Fausti, a i Biraghi, in materia d'*Onore*; ma ove poi si tratta d'Interesse, e di avanzare la propria fortuna, o di far del male a chi è creduto non voler bene ad essi, ec., questi gran Maestri non la guardano per minuto, e sanno accordare colle loro belle Massime tutto ciò, che riesce loro di utilità e vantaggio.

E però ho detto e ridetto, e mi conviene ancor quì ripetere, che bisogna per tempo avvezzare i Giovani a giudicare rettamente del Bene e del Male, e di ciò che è lodevole e biasimevole nelle quotidiane azioni Morali dell'Uomo. Levar loro di capo, per quanto si può, le false Opinioni. Condurgli a ben ravvisare le burle o le violenze, che a noi possono e sogliono fare le nostre Passioni, allorchè ci si presentano occasioni di operare, ed oggetti, che promettono Utile o Piacere. Far loro conoscere nella miglior maniera possibile, quali sieno le vie legittime di conseguire e di difendere la Riputazione

zione e il buon Nome ſuo; e come s'abbia ſaviamente ad operare, allorchè s'è aſſalito con ingiurie, e come da fuggire i ridicoli puntigli, i quali non rade volte ſono il paſcolo non di chi è veramente Virtuoſo, ma di chi vuol paſſare per tale a forza di ſole querele e di bruſcherie. A queſti accatta-brighe, a queſti Spadicini e Duelliſti, che per una menoma non ben miſurata parola ſon pronti alle riſſe, che niuna burla ſan digerire, e infatuati di queſta parola *Onore*, pure non vi ſapranno poi dire, in che conſiſta il vero Onore; io ho da dire una parola. Cioè, che s' eglino vanno in cerca del titolo di Bravi, e di non vili, forſe l'acquiſteranno. Ma ſe in loro non ſi truova altro che queſto pregio, di cui partecipano anche le Fiere; e ſe l'Opere gridano, che mancano loro l'altre Virtù più inſigni dell' Animo; non ſervirà la ſpada e la bravura per procacciar loro nè pur l' *Onore eſterno*: perciocchè queſto principalmente conſiſte nella conoſcenza, che l'Uomo ami la Giuſtizia, e pratichi l' altre Virtù. C' è di più: la Fortezza uſata ſolamente per ſoſtener puntigli, e contra le Leggi del Cielo e della Patria, altro non è che una ferocia beſtiale, la quale diſonora, non onora chiunque le dà ricetto. Son pieni in queſto propoſito di falſi Pregiudizj gli Uomini, perchè ſolamente badano alle uſanze, non ancora aſſai purgate de' Secoli barbari, o perchè non intendono que' Libri, ch' eſſi pure cotanto ſtudiano trattanti dell' *Onore*. E per uno de' principali e più familiari Pregiudizj biſogna ben avvertire il crederſi da tanti e tante, che l'Onore d' un Uomo ſia ripoſto unicamente nell' Opinione d' eſſere Forte, coraggioſo, e non timido, e non vile di cuore; e che l'Onore d' una Donna tutto conſiſta nell' Oneſtà, e nell' abborrimento alle Senſualità illecite. Però purchè ſi mantenga queſto ſolo Concetto, quelli e queſte niun penſiero ſi mettono dell' altre Virtù, e d' altri loro anche patenti Vizj. Ma è egli forſe riſtretto il debito delle Creature Ragionevoli, e il buon Nome dell'uno e dell'altro ſeſſo, alla Bravura, e alla Pudicizia? Sia quant'eſſere ſi voglia taluno pien di Coraggio, e da non laſciarſi far paura da chicheſia; non laſcerà egli d' eſſere per queſto nel concetto univerſale, o almeno nel tribunal de' Saggi, diſcreditato, ed anche infame, qualora ei manchi alla Giuſtizia colle ſue prepotenze, col mancar di fede, coll' uſurpare l'altrui, e ſia macchiato d'altri ſimili Difetti ſoſtanziali, indegni di perſona civile e Criſtiana. E ſia pure una Penelope, e un' Eroina di Continenza quella tale, ove ella poi ſpiri dapertutto Alterigia e Superbia, o ſia riſoſa col Marito, e colle ſue pari, o indiſcreta verſo i ſuoi ſervi fin per ogni picciola loro diſattenzione, o troppo de-

dita

dita al Giuoco groſſo, e ſotto i denti abbia continuamente or queſto or quella; ſappia pure, che con tutta la ſua Oneſtà ſarà ſparlare di ſe medeſima, e comparirà con brutti colori; e ſe non altro, Ridicola diverrà nell' Opinione di chiunque la pratica e la conoſce. Non una ſola Virtù, ma sì ben tutte ſono comandate e raccomandate da Dio e dalla Ragione a i mortali; e un Vizio ſolo è di sì maligna natura, che baſta a denigrare chiunque è amante del vero Onore.

Nè ſi vuol tacere, che gli ultimi Secoli nello ſcuotere la barbarie e rozzezza (almen tale creduta) de' precedenti, hanno accreſciuto i Dazj e la Gabella dell' *Onore eſterno* in guiſa tale, che il civile commerzio ne ha patito non poco. Quaſi gareggiano con quei della Cina i Rituali delle *Cerimonie* in certi paeſi d'Europa. S'è formata la taſſa delle dimoſtrazioni di ſtima o di corteſia, che gl' inferiori debbono uſare verſo i ſuperiori, e queſti verſo quelli, e gli eguali fra gli eguali. E perciocchè ſi farà forſe conoſciuto ad evidenza, che il ſeſſo femminile, benchè più debile, ha nondimeno più prerogative e maggior merito che il maſchile; però una buona doſa di preminenze gliela vediamo accordata. E quindi è, che non poca parte della Civiltà ſi fa conſiſtere oggidì nello ſtudio e nell' uſo di queſti Rituali, ſia nelle viſite, nel giuoco, nella menſa, nel paſſeggio, ſia nella diverſità delle ſedie, nel Titolario, nella mano, nelle eſpreſſioni di parole, e in altre ſimili occaſioni. Non ſono io quì per riprovare il corpo intero di queſte Leggi, tuttochè talvolta sì ſcomode; perchè in fine, ancorchè, alcune d'eſſe ſieno ſtate inventate dall' Adulazione, o dall' Ambizione, ed altre rieſcano ſcomode, o contengano un non ſo che di Ridicolo; tuttavia di parecchie ſi può moſtrare un buon fondamento. Molto meno oſerei io metter bocca nell' Etichetta de' Principi, e de i gran Signori, verſo i quali è di dovere, che ne gli atti eſterni compariſca quella differenza, che paſſa fra loro, e chi è da meno di loro. Solamente dirò, che trattandoſi di eguali, a riſerva di certe uſanze, e convenienze, dalle quali non è lecito il diſpenſarſi fra la gente civile e pulita, tutto il reſto potrebbe tagliarſi, ſenza che ne riſultaſſe alcun danno, anzi con venirne vantaggio all' umana ſocietà. Varrà ben più un' oneſta Franchezza, e un libero trattare, ma non mai ſprezzante, nè mancante di riſpetto a chicheſia, che l'affettata e nojoſa oſſervanza di tutti queſti Blittri d'Onore eſterno. Almeno è neceſſario il guardarſi da due oppoſti eſtremi, che poſſono intervenire nel traffico di queſta ſuperficiale mercatanzia. Il *Cerimonioſo*, che ha in

pronto

pronto ſempre tutte le regole, e ſa in oltre la quinteſſenza ed ogni finezza di sì bell' Arte, vi tedia co i complimenti, vi accoppa con tante riverenze e ſtudiati riguardi. All' incontro il *Formaliſta*, e ſattor rigoroſo di tutte queſte da lui credute Leggi inviolabili, farà querela, ſe ad alcuna ſi manca; impunterà nel Cerimonial delle viſite; e ſi vedrà talvolta per cagione di sì fatti puntigli naſcere ſangue groſſo fino fra' Parenti, non che fra' Amici; fors' anche ſalterà fuori una ſpropoſitata disfida. Ma la concluſione di tutto queſto qual' è? Che non ci vuol molto a conoſcere, quanto ſia inſoffribile la delicatezza de' *Formaliſti*. Biſogna ben dire, che il loro Onore ſia fondato ſopra poco o nulla, da che tutto par loro capace di portarſelo via. Certo chi ama l' Onor ſodo, procedente dall' Amore della Virtù, non bada a queſte minuzie, non dà ad altri, e da altri non eſige queſti legami tedioſi dell' umana Converſazione. Solamente ſe ne può paſcere, chi ripone tutto il ſuo Merito ed Onore nell' Eſterno, ſenza curarſi punto di quello che importa, cioè dell' Interno. Per altro convien replicare, che è da Savio l' accomodarſi in molte occaſioni alla tirannia dell' uſanza, e a i riti de' paeſi; altrimenti ſi eſporrebbe al riſo e alla cenſura di tutti, chi per isfuggire il Ridicolo de gli altri autenticato dalla Moda, voleſſe comparir ſolo Saggio fra tanti, che mancano di Saviezza.

CAPO XLIV.

Altri motivi a i Giovani di eleggere la via della Virtù. Fortezza neceſſaria e Mezzi per continuare in eſſa.

OLtre a gli ſtimoli dell' *Onore*, di cui s' è parlato, altre lezioni anche più importanti ci ſono, che s' hanno a dare a i Giovanetti, allorchè ſon giunti all' età di non più dilettarſi di fanciullaggini, e fraſcherie, ed hanno alquanto aſſodato l' Intendimento; e lezioni, che ſi dovrebbono ſempre andar loro ripetendo e imprimendo, nell' Animo, tutte tendenti ad inſpirar loro, per quanto ſi può, l' *Amore dell' Ordine*, o ſia *della Virtù*, e l' *Abborrimento al Diſordine*, o vogliam dire *a i Vizj*. Sia lecito a me il ricapitular qui, ed inculcar di nuovo, quanto forſe s' è di ſopra accennato. Cioè s' ha principalmente da aſſalire il cuore de' Giovani coll' armi dell' *Amor proprio*, primo mobile dello ſteſſo cuore dell' Uomo. Coſtui, che in tanti traſcorſi fa cadere i Mortali, quello è, che ſpezialmente può e dee ſervire per tenere noi ſaldi, o per rimetterci nel buon

cammino. Convien dunque rappresentare all' intendimento de i Giovani, che è un grande Interesse e vantaggio il darsi alla via delle Virtù, e il tenersi lungi da quella del Vizio e del Peccato. Ora chiedete a i Giovani, se abiti in loro un desiderio vero d' essere Felici, per quanto si può, in questa vita, e più nell' altra. Senza esitar punto, risponderanno di sì. Interrogateli, se preme loro di fuggire al possibile i mali della presente vita, e più quelli dell' altra. Tutti giureranno di sì. Seguitate a dimandar loro, quale di queste due cose loro paja migliore, e da eleggersi, o l' operare con Saviezza e Prudenza, o pure l' operare da Pazzo. Se non son Pazzi, grideranno che è da eleggersi solamente il primo, e da fuggire l' altro. Finalmente se abbiano premura, che Dio Padrone di noi, e del tutto, gli ami, gli ajuti, e faccia loro del bene, e che il resto de gli Uomini, o almeno i Saggi e i migliori, abbiano Amore e Stima per loro. Nè pur questo, se han punto di senno, potranno negarlo. Ma se è così, altro mezzo per giugnere a tutto questo non v' ha, se non lo studio e la pratica delle Virtù, e la fuga de' Vizj. E qui primieramente convien entrare ne' mirabili privilegj, che gode in Terra, e più goderà a suo tempo in Cielo, chi a tutto potere batte il sentiero delle Azioni Virtuose, e ha in orrore anche l' ombra dell' Iniquità. L' amare, l' onorare, e servir Dio, il lodarlo, e lo studiare la sua volontà, e il fare quel beatissimo Essere l' oggetto delle sue meditazioni, e del suo amore, tutto ciò è una sorgente di gioja, e di pace interna. Ed operando poi ciò che a lui piace, e fuggendo ciò che il può disgustare, che gaudio, che consolazione è mai quella al sapere, che così si dà nel genio a Dio, e Dio, che può tanto beneficare quaggiù, e ha preparato premj sì grandi pe' Buoni lassù! Questa sola riflessione, quand' anche le disgrazie e le avversità infierissero contra de' Buoni in questa valle di lagrime, basta bene per tranquillare e abbonacciare il lor cuore. Non può dirsi, che soave rugiada sparga ne gli animi loro la Speranza in Dio pel tempo presente, e incomparabilmente più per quello, che ha da venire. Quel bel Paradiso, patria di tutti i contenti, che la magnificenza onnipotente del Re de i Regi ha fabbricato per li Buoni, sta loro sempre davanti a gli occhi. Questo bramano, questo vogliono, assicurati dalla Fede, che Dio aspetta appunto colà i pari loro, e non già i Cattivi e gli Scellerati. Se a questo beatissimo Regno si arriva, tutto sarà bene speso, tutto ben tollerato. Per lo contrario non dirò temerità, ma pazzia manifesta sarebbe quella di noi vili Creature, se volendo contravvenire alle Leggi di Dio, non temessimo l' ira e i gastighi di Dio. Saprà ben egli

egli farsi rendere conto da' ſuoi Servi, ſe avran conculcate le ſante ſue Leggi, ſe alzata bandiera contra de' ſuoi ſovrani voleri. I Buoni, che pur tanto amano il buon Padre, che abbiamo in Cielo, anch'eſſi filialmente il temono, paventando in tutto di diſguſtarlo: or quanto più ha da temerlo, chi è in fatti ribelle a lui? Per altro il timore de' Buoni non cagiona già Inquietudini, nè Spaventi; anzi è accompagnato da una gioja e contentezza ineſplicabile, ben ſapendo eſſi che i di lui gaſtighi non ſon fatti per chi l'ama davvero, ed è riſoluto di ſempre amarlo, e di non offenderlo. Però va a riſolverſi in aver paura di ſe ſteſſi, e della debolezza propria, ma non già di Dio, che è infinitamente Buono, ed ama i Buoni, ed è pronto ſempre ad ajutarli e ſoſtenerli, per poſcia premiarli un dì da par ſuo. Adunque ſe ci preme d'eſſere, quali ci profeſſiamo, cioè Criſtiani; ſe diciam daddovero, che ci ſta a cuore di giugnere al poſſeſſo di quegli immenſi eterni Beni: alla via delle Virtù conviene per neceſſità attenerſi. Metterſi in eſſa di buon'ora, è un farla da Saggio. Chi va menando d'oggi in domani il riſolverſi, ideandoſi di fare un dì ciò, che ora, e non tardi, la Ragione conſiglia; riſponda, s'egli è ſignore del tempo, ſe padrone della vita e della morte.

Secondariamente, a chi dice di nudrir premura di operare da Saggio e Prudente in queſta vita, dee metterſi in moſtra la Bellezza interna ed eſterna della Virtù, e la Bruttezza del Vizio, con farla concepire, per quanto ſi può, a i Giovanetti. Io lo ſo: queſto argomento è ſottile, e per perſone non avvezze abbaſtanza a raziocinare, difficilmente ſi arriva a guſtarne la delicatezza. E peggio poi vi poſſono giugnere le teſte groſſolane, e immerſe nella Materia, alle quali ſi può ben dire, e ridire, e provare, che la Virtù ha di che innamorare chiunque ben la guata e conſidera; e che all'incontro una ſparutezza e deformità ſchifoſa ſi oſſerva nel Vizio, e nell'Opere vizioſe: ma ſi butteran le parole; e queſta Bellezza e Brutezza, ſiccome nozioni Metafiſiche, e non cadenti ſotto il Senſo, niuna breccia faranno in chi al più al più è capace di diſtinguere la Bellezza o Bruttezza Materiale. Perciò l'andar loro intonando, che ogni Ordine, o ſia ogni coſa ben'ordinata ſecondo il ſuo fine, porta con ſeco l'aria e il pregio dell'Avvenenza; e per lo contrario in ogni Diſordine, o ſia in qualſivoglia coſa diſordinata, appariſce e riſalta la Deformità; entreran per le orecchie queſte parole, ma l'Intelletto non ne capirà la forza, nè il ſenſo. Contuttociò la Virtù anche ſolamente oſſervata in altri, non che conſiderata in ſe ſteſſa, ſi truova bella, e piace. E più la conoſce tale, chi ha più ſenno, e ſa meglio

riflettere. Ariſtotele interrogato, che guadagno gli foſſe venuto dalla Filoſofia: *Quello*, dicea, *di fare il Bene volentieri, e non forzato dalle Leggi, come fanno i cattivi*. Felici que' Giovani, che cominciano anch' eſſi per tempo a ben' operare per amore della Virtù, e perchè così loro detta la Coſcienza, nè vogliono eſſere del numero di coloro, de' quali ſcriſſe Publio Mimo: *Plerique famam, pauci conſcientiam verentur*. Cioè: *I più s' aſtengono dal mal fare per paura di quel che ſi dirà, che per timore della propria Coſcienza*. Ora chi ſaprà ben valerſi del metodo di Socrate, sì egregiamente tramandato a i poſteri da Platone, potrà anche guidar per mano i cervelli giovanili a diſtinguere il Bello delle Virtù, e il Brutto de' Vizj. Diſcendaſi in oltre dall' Univerſale al Particolare, con preſentare davanti a gli occhi di cadaun Giovane una per una le Azioni altrui o buone, o cattive, e con farle ben conſiderare a i loro occhi e penſieri; e ſi vedrà ch' eglino da ſe ſteſſi, e ſenza eſſere imboccati, le dichiareranno belle, e da eleggerſi; o pur brutte, e non degne di Creatura Ragionevole, e convenienti ſolo alle Beſtie. In fatti due ſchiere d' uomini ſi ſogliono trovare nel Mondo; l' una, che non è vietato il chiamar' *Uomini Beſtie*; e l' altra, che è lecito l' appellar' *Uomini più che Beſtie*. Infelicità ſomma, di cui grazioſamente ci han fatto varj Poeti il ritratto, con rappreſentar' Uomini divenuti Orſi, Lupi, Serpenti, Porci, Volpi, Cani, e altre ſpezie d' Animali crudeli, immondi, furbi, libidinoſi. Di queſti Uomini diſumanati o traſformati, ne abbondano anche i noſtri tempi; e noi trattiamo con eſſo loro talvolta alla dimeſtica, perchè non ſi può di meno. Vero è, che non hanno il muſo, i piedi, e la pelle di Beſtie: ma che importa, quando ne han tutte le qualità, inclinazioni, ed azioni? Quel che è peggio, queſte Beſtie traveſtite da Uomo, queſte Beſtie da due piedi, d' ordinario non conoſcono ſe ſteſſe, cioè non s' accorgono della miſera lor tramutazione; e però o s' adirano, o ridono, ove taluno ne li voglia far' accorgere, troppo compiacendoſi del preſente loro ſtato, o certamente non credendolo sì deforme, e cotanto ſconvenevole alla nobiltà della Natura umana. Ma ſe non ſe n' avvegono eſſi, gioverà bene aſſaiſſimo il moſtrarli a dito di buon' ora a i Giovani, acciocchè imparino a diſcernerli, e a concepire abborrimento a sì ſtrano ſconvolgimento del carattere dell' Uomo. Dipingaſi per eſempio ad eſſi l' Ubbriachezza con tutti i ſuoi ordinarj effetti in un' Uomo, che o fa ridere, o dice infiniti ſpropoſiti, o divien balordo, o mena le mani. Anche ſenza averlo veduto, un Giovane deciderà toſto, che queſta è una miſera e deforme poſitura,

fino

fino a cagionar dell'orrore. Può anche eſſere, che non durerà fatica a ravviſare in quel tale non più un'Uomo, ma una Beſtia; anzi un peggio che Beſtia. Chieggaſi parimente, che parrebbe a lui di un Padrone, che indiſcretamente baſtonaſſe i ſuoi Servi per mancamenti leggieri; di una Madre, che batteſſe un pargoletto da tetta, perchè non ceſſa di piagnere; di un Padre, che per ammaſſare Roba, o per non ſalaſſare lo ſcrigno, tiene a sì rigoroſa dieta i ſuoi figliuoli, che compariſcono ſmunti, e ſon preſſo che a morire di fame. Oh eſclameran toſto, eſſere queſta una Crudeltà, e un'Azione deforme; e benchè non ſapeſſero addurne l'interna eſſenzial ragione, pure detterà loro il proprio Giudizio, che non ſon da chiamarſi Belle, ma Brutte sì fatte operazioni. Aſpettatevi ancora la ſentenza medeſima ſopra il maſſiccio di tanti altri traſporti ed eccеſſi dell'umana Superbia, Ira, Laſcivia, Intemperanza, ſete ſoverchia di Roba, d'Onori, e d'altre ſregolate e bizzarre Paſſioni dell'Uomo. Diſſi *il maſſiccio*; perciocchè a giudicare del minuto popolo de' Vizj e Peccati, e di tante Circoſtanze, che poſſono rendere lecita o illecita un'azione, non ſono atti d'ordinario gl' Ingegni teneri ed ignoranti. Ma prendendo i Vizj e Peccati così all'ingroſſo, certo è, che preſentati al Giudizio anche de i Giovanetti, anche de gl'Ignoranti, anche de i rozzi biſolchi, Dio a tutti dà un tale interno conoſcimento, che ciaſcuno può non difficilmente ravviſarli per eccеſſi diſordinati, abbominevoli, e contrarj alla retta Ragione. Ho già chiamata util maniera d'incamminare i Giovani all'amore della Virtù, e alla fuga del Vizio, quella di avvezzarli per tempo a ben giudicare di ciò, che è Buono o Cattivo, lodevole o biaſimevole nelle umane azioni. Lodiſi pure l'inſegnar loro il Latino e il Greco; ma ſi vuole nello ſteſſo tempo interrogarli di tanto in tanto, coſa eglino penſino della tale Azione, delle tali Maſſime; e far loro rendere ragione, perchè appruovino l'une, o condannino l'altre. Biſogna eziandio formare il loro Giudizio, con inſegnar loro a diſtinguere anche ne' grandi Uomini ciò, che è Vizio o difetto, acciocchè apprendano di buon'ora a non confondere il Vizio colla Virtù, e non ammirino quello, che merita ſolamente ſprezzo. Gran guadagno per un Giovinetto l'imparare, ſenza aſpettar la vecchiaja, a ben giudicar delle coſe. E perciocchè a tutti dovrebbe premere l'avere e conſervare la propria Sanità, che fra' temporali Beni è uno de' maſſimi, dee adoperarſi queſto ſtimolo ancora, con far loro comprendere, che ſiccome l'Intemperanza, l'Impudicizia, e le gagliarde Paſſioni poſſono e ſogliono facilmente guaſtarla; così può e ſuol contribuire di molto la vita

Virtuosa a mantenerla. Posto poi, che sinceramente brami un Giovane di operar con Prudenza, e di menar Saggiamente que' pochi giorni, che s' ha a star sulla Terra; manifesta cosa è, ch'egli dee di buon'ora avvezzarsi ad abborrire ogni illecito trascorso, e a tenersi lungi da i pericoli e dalle occasioni di mal'Operare. Chiunque ha un po'di Giudizio, non può non conoscere, che siccome troppo sconviene a persona alzata da Dio al grado di Ragionevole il lasciarsi trasportare fuori del cammino della Ragione; così sarebbe una specie di Pazzia il voler da Giovane scapricciarsi e fallare, con disegno poi di mettersi ne gli anni maturi sul cammino de i Buoni. Niun tempo ci è, in cui Dio non voglia essere ubbidito, e non debba a noi premere di vivere da Saggi, e non già da Pazzi, nè da Bestie. E *se tu* (dice la divina Sapienza (*) *sarai Saggio, certo che sarai Saggio per utile tuo; ma se t'ingannerai, tu solo ne porterai la pena. Si Sapiens fueris, tibi metipsi eris. Si autem illusor, solus portabis malum.* Ora inculcando bene queste Verità in mente a i Garzoni, e spezialmente a i non peranche caduti nel Vizio, è da sperare, che produrran buoni frutti nell'avvenire.

Terzo, convien ricordarsi, che *teneros animos aliena opprobria saepe absterrent vitiis*; cioè, che *a far prendere abborrimento a i Vizj, basta sovente a i Giovani il mirar l'obbrobrio, che ne risulta ad altrui.* Però ove seriamente confessi taluno di desiderare d'essere Amato, Stimato, e Lodato da gli altri Uomini, ci vuol poco a fargli toccare con mano, che l'unica via di riuscire in questo, è quella della virtù. All'incontro per acquistarsi il Discredito, l'Odio, e il Biasimo universale, basta darsi a conoscere per persona dedita a i Vizj. Da questo pagamento niuno va esente. Se l'aspettino ancora i Nobili e i Grandi stessi; che Buoni si veggono per così dire adorati da tutti; e Cattivi, ed operanti ciò, che non dovrebbono, hanno da tenere pure per certo, che loro è preparata la disapprovazione segreta del Pubblico, cioè un gastigo tal quale può essere del loro demerito. Vero è, che ad alcuni o non cade mai in mente, o non è mai ricordata da chi sta loro appresso, questa universale disapprovazione; e quand'anche ne fossero persuasi, l'alta loro fortuna verisimilmente li consiglia a sprezzarla, e mettersela sotto i piedi. Ma amando ciascuno, e spezialmente i gran Signori, la vera Gloria, e la Lode; come mai potrebbe accordarsi questo sì giusto e lodevol desiderio coll'operar poscia quello, che solamente può indurre Biasimo e Vergogna? Che se bramiamo ancora di conservare la nostra Fortuna quaggiù, e condur bene i nostri affari, le Virtù dell'Animo anch'esse ci ajutano;

[*] Proverb. IX. 12.

no; i Vizj ſono un maravigliosſo ingrediente per far perdere, e rovinare tutto. L' eſſere in concetto d' Uomo Giuſto, Sincero, Fedele nel commercio de gli Uomini, è una gran raccomandazione per ben riuſcire ne' ſuoi traffici, ne' ſuoi maneggi, e per acquiſtar buoni Padroni, e per farſi ſtrada a poſti ed onori. Non così avvien già a i Cattivi.

Finalmente ſe parlano daddovero i Giovanetti, allorchè dicono di deſiderare di ſtar bene quaggiù, di vivere con Tranquillità, comodità, e allegria, in una parola d'eſſere Felici ſulla Terra; l' unico ſentiero per arrivarvi, eccolo: cioè, ben' attenerſi a gl' inſegnamenti della miglior Filoſofia, operare il Bene, aſtenerſi dal Male. Ha formato Iddio in tal maniera le ſue Leggi, che chi le ſeguita, e non altro vuole, che ciò, che la Ragion vuole, è amato ordinariamente e favorito da gli altri Uomini. Il calmare i proprj Appetiti, il tenere in briglia le proprie Paſſioni, è il maſſimo de' ſegreti per goder Pace nell' interno ſuo. Non v' ha dubbio, anche i Buoni quaggiù ſon ſottopoſti alle tempeſte; ma non ſi ſentono già in cuore il tarlo d' eſſerſele eglino guadagnate e tirate addoſſo. Le ſentono anche meno de gli altri, perchè nell' interno loro ſottomeſſi al Volere di chi governa l' Univerſo, ſanno, che le Tribulazioni vengono dalla mano di un buon Padre, il quale ſolamente le manda a i Figliuoli per loro bene e vantaggio. Però agitati al di fuori, nel di dentro pazienti ed umili, non laſciano di provare una ſpecie di Tranquillità, che è foreſtiera a tutti i Cattivi. Però d' ordinario può dirſi: *Che l'Uomo Virtuoſo è più tranquillo nelle avverſità, che il Vizioſo nelle proſperità.* Per altro ſi miri attentamente la vita tutta quanta de i Buoni, cioè de i veri Saggi, e dipoi ſe le metta in confronto quella de' Cattivi. Regola generale ſi è, che nel Mondo i ſoli Buoni ſogliono godere una Contentezza interna, e un' eſenzione da varie tempeſte, che accompagnano d' ordinario, che ſi dà a una vita ſregolata. Regola è, che queſti ſi rendono partecipi di quella Felicità temporale, che può ſperarſi in un paeſe, il quale per altro non è la Patria delle Felicità. Si ſcuopre ingiuſto non di rado il Mondo ne' ſuoi giudizj: tuttavia non può di meno di non pagare un tributo a i ſeguaci e profeſſori della Virtù. Queſti sì che riſcuotono Amore da tutti, o almeno ſon tenuti in pregio da tutti. Gli ſteſſi Viziosſi, ſe non ſanno, o non vogliono avere la Virtù in ſe ſteſſi, la ſtimano nondimeno per lo più, e l' apprezzano in altri. Ameranno di avere i Figliuoli ubbidienti, e incamminati per la via delle Virtù, e diverſi da loro ſteſſi; brameranno una Moglie delicata nell' Oneſtà,

ſtà, Servidori pazienti, Mezzadri fedeli, Artefici non ladri, Eccleſiaſtici e Religioſi pieni di Bontà, e così diſcorrendo. Sembrano, è vero, Felici talvolta anche i Cattivi; ma per giuſto giudizio di Dio non è vera nè ſoda, nè ſuol' eſſere durevole nè pur ſulla Terra la loro Felicità. Se non altro, eſſa è lacerata da continui timori e rimorſi, o dal tumulto moleſto delle loro malnate Paſſioni, cagioni appunto di tanti loro traſcorſi; e ſe non prima, certo al finir della vita oh quanto s'augureranno i miſeri, ma indarno, d'aver menata una vita diverſa ed oppoſta! Oltre di che al pari del Fuoco, le Azioni de i malvagi, hanno queſta proprietà di non potere col tempo ſtarſene occulte. E ſcoperte, ſon punite anche quaggiù dalla Giuſtizia del Principe, o dal diſcredito del Pubblico. E a chiunque ha Giudizio, non vien già in mente di far pruova in ſe ſteſſo, ſe ſieno guſtoſi ed utili i Vizj. Baſta bene oſſervarne in altri le brutte conſeguenze. Pur troppo in caſa altrui ſi potrà ſcorgere, ſe l'Intemperanza della Gola, e ſe la ſregolata Libidine, ſervano più alla Sanità, che una vita ſobria e caſta; ſe la Furberia, l'Ingiuſtizia, le Frodi, la Menzogna, la Vendetta, il Luſſo ſieno più proprj per accreſcere le proprie ſoſtanze, o pure la Sincerità, l'Onoratezza, la Fedeltà, e la Moderazione, e la buona Fede ne i contratti; ſe ſi acquiſtino più Amici, e riputazione maggiore coll'Ingratitudine, coll'Impazienza, colla Superbia, coll'Inciviltà, colla Crudeltà, in una parola co i Vizj, o pure colla pratica dell'Umiltà, della Carità, della Manſuetudine, della Corteſia, e dell'altre virtù. E' anche veriſſimo, che la maggior parte de gl'incomodi della Vecchiaja non altronde viene, che dal mal' uſo che ſi è fatto della Gioventù. Però il noſtro grande Intereſſe, anche parlando del ſolo preſente Mondo, conſiſte in ſeguitar la Virtù; e Dio e la Ragione con inſegnarcela e comandarcela c'inſegnano appunto quello, che è anche il noſtro Bene quaggiù.

Formata poi che ſia queſta conoſcenza del Bene e del Meglio in mente a i Giovanetti, e queſta fortunata Riſoluzione di arrolarſi nella milizia delle Virtù, e di fuggir quella del Vizio; neceſſario è, che apprendano, eſſere loro più che neceſſario, a fine di cuſtodirla, il ſoccorſo di una particolare Virtù, cioè una ſpezie di quella, che chiamiamo *Fortezza* e *Coſtanza*. In tutte le ardue e difficili impreſe ſe queſta manca, l'edificio ben cominciato va toſto per terra. Nè ſi può negare, che la navigazione di queſta vita non ſia eſpoſta continuamente a mille perigli di naufragio: tanti ſono i venti delle Tentazioni, tante le ſirti de gli Errori, a' quali è eſpoſta l'Anima, finchè ſa viaggio verſo l'Eternità. Ma ſiccome il Mercatante o Piloto, animato

mato dalla ſperanza del guadagno, e riſoluto di procacciarſelo, animoſamente ſcioglie le vele pel Mare, nè ſi laſcia atterrire dalle tempeſte, che ſon familiari a quell' Elemento; così il Saggio s'arma di Coraggio per reſiſtere alla matta Concupiſcenza, e non deviare dal ſentiero della Virtù. E tanto più ſi ſente far cuore, perchè può bene anche il più accorto Nocchiero in Mare contra ſua voglia fare naufragio per lo ſoverchio empito de i venti; ma non può il Saggio, aſſiſtito dall'ajuto celeſte, dar le mani vinte a i Vizj, ſe non vi concorre la libera ſua elezione e volere. Però venga pure la Tentazione a rappreſentare un Bene o Piacere illecito, e colla luſinga che non ſi riſaprà, perchè potrà coglierſi in ſegreto, e ſenza teſtimonj; coraggioſamente il Buono grida in ſuo cuore: *Riſpetta te ſteſſo, e non oſar di commettere un' Azione, la quale ti vergogneresti di commettere davanti a gli altri Uomini. E ſe gli Uomini non ti mirano; non c' è egli il guardo di Dio?* Così il Saggio con magnanima *Fortezza*. E naſce queſta Forza dall' aver già fiſſato in ſuo cuore con irrefragabil Maſſima, che tutto ciò, che ſi oppone alla Ragione, e alle Leggi di Dio, non è Oneſto, e ſi oppone anche alla Felicità noſtra, e al vero fine dell' Amor proprio. Può ben giovare il Vizio, o dilettar per un verſo; ma incomparabilmente maggiore ſarà il nocumento e Male, che ne verrà dall' altro. Miriamo dunque una Donna ſaggia, amante riſoluta della Oneſtà. Può ben eſſere ſollecitata con ragioni, con luſinghe, con grandi offerte, a tradire queſta nobil Virtù. Ella ſalda e coſtante qual torre ad ogni impulſo reſiſterà. Ecco, grido io, la *Donna Forte*; ed è in lei nata queſta *Fortezza*, perchè ſa, che diſpiacerebbe a Dio, perchè la Ragione chiaramente le ha fatto conoſcere la bellezza ed importanza della Virtù, i diſordini e le miſere conſeguenze dell' oppoſto; e ſe è congiunta in matrimonio, concepiſce di più l' obbligo potente e il pregio dell' Onore e della Fede maritale. Chi è fra eſſe così ben perſuaſa di queſta Verità, indura il cuore ad ogni perſuaſione contraria. E quanto maggiore ſarà la Beltà del Corpo accoppiata con queſta Beltà d' Animo, tanto maggiore diverrà la ſua gloria e il ſuo merito, perchè più ſono i pericoli da ſuperare. Opererà al roveſcio Madonna Poco-cervello, perchè naturalmente inſtabile, e ladina, cioè mancante di quella *Coſtanza* e *Fermezza*, che viene da una Mente ben compoſta, da una Ragione vigoroſa e ſoda, e da una Volontà fiſſa ed abituata nel Bene. Così quel tale, che maneggia la Roba altrui, ſe conoſce, che la Fedeltà è un' obbligo importante dello ſtato ſuo, ed è riſoluto di non contravenirvi giammai, venga pure un biſogno, venga una favorevol comodità

di

di potere a man salva appropriarsi l'altrui; generosamente se ne asterrà, e farà fronte alle torte suggestioni dell'Amor proprio. All'incontro quantunque un'altro intenda del pari a che egli sia tenuto in quello stesso ministero, se non s'arma d'un'interno vigore per dire di nò alle proprie Inclinazioni, non andrà guari, che prevaricherà coll'intaccare nelle ragioni altrui. Di questa, e d'altre mille cadute, anche di chi pure non è di cattiva Volontà, non occorre andar lungi a cercare gli esempj.

Finalmente non si vuol qui tacere una disavventura nostra. Tanto son volubili e mobili le Volontà umane: cotanto sono suggette all'Errore, e a gl'Inganni le Menti nostre, che non è sì facilmente da prometterſi questa eroica e perpetua Fermezza e Stabilità nel proponimento di non consentire a tentazioni perverse. Oggi con evidenza conosce il Saggio, come sia avvenente e lodevole la Virtù, come brutto e biasimevole il Vizio, e però innamorandosi di quella, forma insieme un forte abborrimento all'altro. Evidentemente ancora s'avvede, non darsi più certa via per poter godere la *Tranquillità dell'Animo* quaggiù, e sperare una ineffabil ed eterna Felicità nel Mondo di là, che la via del retto operare secondo le Leggi di Dio. E qui bravamente determina di non lasciarsi mai indurre volontariamente ad atti disordinati e viziosi. Me ne venga quel che si voglia, la Povertà, la Prigionia, anche la Morte stessa; più tosto che commettere Peccato, io tutto son risoluto di sofferire. Ma che? Andando innanzi, sorge una gagliarda Passione; ed eccoti gli Amici, l'altrui esempio, una Massima ben'inorpellata in bocca de'malvagi eloquenti, un Piacere, un Guadagno messo in buona prospettiva: la Costanza se ne va per terra. E ci va, perchè, come s'è detto più volte, alla Fantasia, o pure alla Mente comparisce di maggiore certezza e prezzo un Bene, sia qual'esser voglia, presente, che cento lontani, e a venire; e si lusinga l'Animo di poter cogliere questo, senza perdere quelli; e dalla parte delle Passioni, e della Fantasia, e dal Corpo istesso vengono fieri impulsi; di modo che la torre, che parea dianzi sì salda, cade in rovina. Dove ora è il Bello della Virtù, e quelle sì evidenti ragioni, per cui l'Anima avea conceputa Risoluzione sì forte di non dar mano ad opere malvage? Non son'elle ora le stesse, che prima? Sono al certo. Ma conviene por mente, che non basta udire una volta, e mettersi in mente e in cuore le Massime buone, e le Ragioni, e i Consigli della Sapienza; nè basta il fare una sola volta una Determinazione, per ben fondata e saggia che sia. Bisogna di tanto in tanto rinforzar nella Mente, e nel Cerebro nostro queſte

ste Massime e Ragioni; e meditare di quando in quando le stesse Verità prima appreſe, e raſſodare con nuove Riſoluzioni le prime. Anche i chiodi ben conficcati nel legno o nel ferro, ſi ſmuovono col moto e col tempo, ed è neceſſario il conficcarli di nuovo. Chi chiuſo dalla ſua infanzia in una ſcura prigione, divenuto poi grande e libero, miraſſe il Sole, e la ſua Luce ſparſa ſulla ſuperficie della Terra, per cui ſi rendono a noi viſibili tanti e sì mirabili oggetti, ſtupirebbe, e concepirebbe un' incredibile ſtima di quel benefico e maeſtoſo Pianeta, che è per così dire l' Anima di queſto baſſo Mondo. Avvezzato poi a mirar tutto dì quel Pianeta medeſimo, a poco a poco e inſenſibilmente quell' alta Idea andrebbe calando, tanto che ſvanirebbe dalla Fantaſia, e potrebbe quanto voleſſe affacciarſi il Sole, che a quel tale nè pur paſſerebbe per mente, quanto ſia maraviglioſo, ſtimabile, ed utile quell' immenſo Globo di Luce.

Altrettanto può accadere all' Idea ben conceputa della Bellezza della Virtù, e della Deformità del Vizio, e della neceſſità e importanza di ſeguir quella, e non queſto. S' eſſa non viene di tanto in tanto inculcata e di nuovo impreſſa ne gl' interni gabinetti dell' Anima, s' infievoliſce, e non ha più quella forza, che ebbe, allorchè induſſe la Volontà alla forte *Riſoluzione* di non ſeguir' altro che la Virtù. Convien dunque di mano in mano fortificarla, rigenerarla nella mente e nel cuore. Utiliſſima a queſto fine ſarà la Conſiderazione frequente del Meglio, che ſi è eletto. Utiliſſimo l' aſcoltare i banditori della *Parola di Dio*, e ſentire detto e ridetto il medeſimo. Così ſi rinuova lo Spirito, ſchierandoſi davanti all' Intelletto le ragioni di ſtar forte nell' elezione del Bene, e nell' abborrimento al Male. E' da congratularſi col Secolo noſtro, perchè fra' Criſtiani a niuno manca, maſſimamente nelle Città, il comodo di udire ſpeſſo i Maeſtri del ben vivere. Di qui naſce a mio credere l' eſſere meglio compoſti i Coſtumi de' tempi noſtri, che quei de' Secoli precedenti, ne' quali il Vizio infuriava in ogni ſorta di perſone. Utiliſſimo del pari ſarà il darſi alla lettura de' buoni Libri, che ſappiano inſegnare e perſuadere la ſaggia direzione delle umane Azioni; e non già de' cattivi, che ſono una vera peſte per gli Animi. Ma ſopra tutto utiliſſima, anzi neceſſaria è l' *Orazione a Dio*, affinchè di Cattivi ci faccia Buoni, e di Buoni ci faccia Migliori. Da lui ha da ſperarſi, a lui ſi dee chiedere ciò, che non poſſiamo avere da noi ſteſſi. Noi maſſa di corruzione, noi in continuo pericolo di cadere, e privi di forze per riſorgere, ſe vivamente ricorreremo al fonte d' ogni Bene, ci accompagnerà la Sapienza nel corto viaggio della preſente vita, e queſta in

fine

fine andrà fortunatamente a terminare in un buon porto. Con tali ajuti verrà a formarsi quella *Costanza*, che si richiede a fine di perseverar nell' Amore e nella Pratica della Virtù; giacchè per quanto sia abituato un' Uomo nel Bene, dee paventar sempre di sdrucciolare nel Male. Non si può abbastanza dire, quanta sia l' instabilità e volubilità de' mortali. Quello, che oggi a noi tanto piace, domani c' infastidirà, fors' anche l' odieremo. Per un' anno sarà taluno dato tutto alla Pietà, allo studio; nel susseguente seguiterà il cammino de' Vizj, e gli verrà a noja qualsivoglia applicazione. In somma tutto dì si pruovano cangiamenti della nostra Volontà; ed ebbe ben ragione di dire Giobbe, che l' Uomo *non ista mai fermo nel medesimo stato*; *nunquam in eodem statu permanet*. E tanto più si mutano Massime e voglie al mutarsi dell' età, essendo ordinariamente diverse quelle della primavera dell' Uomo da quella del verno. Si mutano, dissi, ma il male è, che per lo più non si mutano in bene, se non anche si mutano in peggio. Si guarisce d' una malatia, e se ne contrae un' altra. Calma non c' è, ma sempre tempesta. *Homo vanitati similis factus est*, saggiamente fu detto. E questo ancora è poco. Bisogna aggiugnere: *Universa vanitas omnis homo vivens*. Però sempre più tocchiamo con mano la necessità di spesso ricorrere a Dio, e di spesso ricordare a noi stessi, o di sentirsi ricordare da altri, i primi principj, la Bellezza, e l' Utilità della Virtù; e di andare battendo e ribbattendo di quando in quando in mente nostra questa gran verità, cioè, Che la Sapienza e Felicità dell' Uomo consiste spezialmente in avere Amico Dio; e che la maniera d' averlo è l' amare e praticar la Virtù per amore di lui, e per piacere a lui.

IL FINE.

SCEL-

SCELTA D' ALCUNI

AVVERTIMENTI MORALI

FINORA INEDITI

DI MONSIGNOR

CESARE SPEZIANO

GIA' VESCOVO DI CREMONA.

AL LETTORE.

TRA le altre insigni prerogative, che si ammirarono nel Santo Cardinale, ed Arcivescovo Carlo Borromeo, non fu l'ultima quella di saper discernere le persone di gran Giudizio, e di prenderle al suo servigio: perlochè la Casa sua divenne un Seminario di Vescovi. Ed uno appunto fra questi fu CESARE SPEZIANO, *prima Ministro d'esso Santo, poi Vescovo di Novara, e finalmente di Cremona sua Patria. Tal credito di Probità e Savièzza s'acquistò lo Speziano, che fu eziandio adoperato dalla Santa Sede Apostolica per suo Nunzio alla Corte di Spagna, e poscia a quella di Vienna: ne' quali impieghi prestò de i rilevanti servigi, non meno alla Religion Cattolica, che a i Sommi Pontefici. Adunque, direte voi, la Porpora Cardinalizia non sarà mancata ad un personaggio sì degno. Ma il vero è, che o egli non si curò d'averla, od altri non si pensò a dargliela; perchè da quando in qua vien sempre ricompensato da gli Uomini il Merito de gli altri Uomini? Ora Monsignore Speziano, Prelato di gran Senno e Sperienza, e però di rara Prudenza, lasciò dopo di se alcune centinaja d'*Avvertimenti, *che scritti a penna vidi io giovinetto presso l'oggidì Eminentiss. Cardinale e Vescovo di Novara Giberto Borromeo, e con sua benigna permissione ne trascelsi allora per uso mio i più utili ed importanti. Di questi ora fo io volentieri un dono al Pubblico, per isperienza, che le pennellate maestre di così saggio Osservatore incomparabilmente più gioveranno, che il lieve abbozzo dianzi da me formato della* Prudenza. *A fare un Prudente ci vogliono di molte scarpellate. Le migliori nondimeno si debbono aspettare da chi è più giudicioso, ed invecchiato negli affari. Tale al certo fu Monsignore Speziano, di cui sono gli Avvertimenti seguenti.*

AVVER-

AVVERTIMENTI MORALI
DI MONSIGNOR
CESARE SPEZIANO.

1. PEr chi ha luogo principale appreſſo un Principe Savio è buon mezzo da conſervarſelo il non far coſa, dalla quale eſſo conoſca, che tu creda di potere aſſai con lui. E queſto ſarà, in andar circoſpetto di non riſolvere da te coſa importante; imperciocchè oltre che puoi errare per gli accidenti, ai quali tutte le deliberazioni ſono ſuggette; acquiſti anche grazia appreſſo il Principe con moſtrare, che tu ſtimi aſſai il giudicio ſuo eziandio nelle coſe non grandi. Ma avverti di non lo ſtuccare, e di farti dir fuori di propoſito: M' avete ſturbato.

2. Appreſſo ad un Principe, ſia di qualunque qualità ſi voglia, niuna coſa t'ajuterà più ad acquiſtare la grazia ſua, che ſe gli moſtrerai d' aver i medeſimi fini, ch'egli ha: e però nel parlar ſeco moſtrati d'eſſer affezionatiſſimo alle coſe ſue, e ſia con verità. E in queſto non ſi può errare, ancorchè qualche volta ſi paſſaſſero i termini della modeſtia col Padrone ſteſſo per ſuo ſervigio. Come fece il gran Cancelliere Gattinara, che non volle ſottoſcrivere la liberazione del Re di Francia, benchè l'Imperadore glielo comandaſſe; allegando, che non conveniva al ſervizio di ſua Maeſtà il liberare il Re nel modo riſoluto. Ora il ſuddetto gran Cancelliere fu poi ſempre onorato dall'Imperadore, e per ſuo mezzo fatto Cardinale. Ma ſi deve avvertire di fuggir la ſimulazione, perchè conoſciuta fa perdere la grazia del Principe: e s'abbia ſempre davanti agli occhj l'onor di Dio, e quello del Principe.

3. Un Principe terribile, e ſevero ama più i ſervitori miti, che i terribili, e la cagione è, che i miti gli pajono ſuoi ſervitori, e dipendenti tutti da lui, magli altri pajono piuttoſto compagni nel Governo. E ſebbene da principio gli ſerviranno un poco innanzi; nondimeno ho veduto per iſperienza, che in fine reſtano addietro, e i miti veramente Virtuoſi ſono ſtati premiati: perchè la Virtù, della quale manca il Principe ſevero, è riconoſcita in chi la tiene.

4. Ove non è Giuſtizia non può anche eſſer la Pace, perchè *Juſtitia & Pax oſculatæ ſunt*. E ſebbene non ſi vede ſempre Guerra, quando manca la Giuſtizia; nondimeno la vi è ſempre tra' Cittadini, perchè ſi veggono morti, latrocinj, ed altri mali infiniti ſimili a quei della guerra; e però ove non è Giuſtizia ogni buono dee fuggir di ſtare. Non v'è poi coſa, che più cagioni queſta Ingiuſtizia, che il traſcurarſi dal Principe i buoni coſtumi pubblici, come di Speſe groſſe, che fanno i Cittadi-

ni in Banchetti, Veſtiti, Famiglie ſoverchie, Giuochi, e ſimili coſe, dalle quali naſcono le violenze, l'inimicizie particolari, e finalmente il poco riſpetto del Principe, e in conſeguenza l'oppreſſione della Giuſtizia, e qualche volta ancora il deſiderio della mutazione dello ſtato, e ſpecialmente quando a queſti tali mancano le comodità di continuar le ſpeſe. E però chi governa, dovrà aprir molto bene gli occhj a queſte coſe, e non laſciarle andar troppo avanti, acciò non ſi facciano irremediabili, come ho veduto in qualche luogo. Ed è coſa naturale, che i mali coſtumi non corretti ſempre diventino peggiori.

5. Se un Principe in gioventù è uomo irreſoluto, aſpettalo pure declinando l'età quaſi affatto inutile; nè ſi ſperi, ch'egli mai ſia per far coſa virile, ſe non in caſo, che ſia ſforzato da pura neceſſità.

6. Chi vuol conoſcere la natura di qualche perſona, ſe ben non la conoſce, poco ſi gabberà, conoſcendo i ſuoi amici, giudicandola tale, come ſono eſſi. Quando però il Principe foſſe tanto ſavio, che ſapeſſe trattar con tutti, e valerſi di ciaſcuno ſecondo la virtù, che tiene; a queſto tal Principe ſarebbe meglio ſervire, che ad ogn'altro: perchè con eſſo poco può la malignità della Corte, nè ſi è così ſoggetto alle mutazioni. Onde ſe chi ſerve è ſavio, può eſſer quaſi ſicuro di riuſcir bene. Il che non ſuol'accadere con un Principe di poca prudenza, perchè il poco ſavio ſi muta ſpeſſo, come dice Salomone: *Stultus ut luna mutatur.*

7. Pare un Paradoſſo, e pure cred'io veriſſimo, ch'è manco male per lo Miniſtro, che il Principe ſi corrucci ſeco ſpeſſo con ragione, che a torto: perchè corrucciandoſi con ragione, ſe tu ti emendi, e ſervi, dippoi n'acquiſti la grazia ſua. Ma ſe s'adira a torto, tu ſtai freſco: perch'è ſegnale, ch'è alienato da te in modo, che ingiuſtamente accuſa quello, che tu fai bene; e perciò vattene con Dio.

8. Convien ſempre al ſuddito aver gran pazienza in ſoffrir le coſe del Principe, e ſpecialmente ſe queſto inclina alla tirannide: perchè ſe ti fa diſpiacere con giuſtizia, tu hai torto a lamentarti, e mormorar di lui; ma ſe tu hai ragione, tanto più devi avere pazienza, e tacere. Perciocchè ſe il Principe ti offende, ſenza che tu gli abbia data giuſta cagione, nè apparente ragione, tanto più proſeguirà udendo, che tu di lui mormori. Perciò col tuo Principe tu ſia ſempre umile, e ringrazialo, quando ti fa bene; e moſtra di non ſentire, quando ti fa male: ſe tu non voleſſi lodarlo anco di queſto, come ſaria più eſpediente, ſe fai penſiero di vivere nel ſuo ſtato.

9. Coloro che governano, devono piuttoſto eſſer terribili di fatti, che di parole, che così ſaranno meglio voluti, e più ſtimati, che coloro, che ſon aſpri di parole, e dolci di fatti: perciocchè colui, ch'è aſpro di parole, lo ſuol eſſer con tutti; e perciò offende molte perſone, e ancor di quelle, che non meritano riprenſione. Ma gli altri con la terribilità de'fatti ſolamente offendono i colpevoli, che ſono ordinariamente pochi, i quali l'odiano a torto, avendo il Giudice ſervito alla Giuſtizia.

10. Parerà ſtrano; pure l'eſperienza lo fa veriſſimo, ch'è neceſſario eſſere più liberale, e ſplendido, e meno intereſſato ſervendo ad un Principe avaro, che ad un magnanimo, e liberale. Perchè il Principe,

pe, che ha la virtù della Liberalità, ſi pregia d'averla, e in certa guiſa gli diſpiace il veder ch'altri contendano ſeco in queſta virtù. Ma l'Avaro al contrario ama il Miniſtro Liberale, perchè non è moleſtato con paghe, e aggravato con ſpeſe, e perchè il Miniſtro cuopre in certo modo con la ſua Liberalità l'avarizia del Principe. Oltre di ciò, all'Avaro diſpiace ſempre l'Avaro.

11. Non è dubbio, che quando i ſudditi perdono il riſpetto al loro Principe, ogni coſa ſi turba, e va ſottoſopra. Ma io dico, che non è minor male forſe, quando il Principe perde il riſpetto a' ſuoi ſudditi, perchè ſenza dubbio ſi fa Tiranno, non iſtimando quello, che ſi dica di lui, e offendendo chi gli pare. Anzi queſto è maggior male, perciocchè col ſuo procedere offende tutti; ma eſſo dall'altra parte, quando non è ſtimato, è offeſo ſolamente da quelli, che non lo ſtimano; e gli effetti ſono peggiori, quando il Principe è Tiranno, che quando è ſprezzato, o poco ſtimato da' ſuoi popoli.

12. Al Principe ſavio non dee diſpiacere, che i ſuoi Servidori (ſe nel reſto ſono ſufficienti, e buoni) ſieno riſentiti, quando ſi ſentono biaſimare, perchè queſto è un ſegno, che tengono conto della loro Riputazione, e dell'Onore: dal che procede, che cercano di portarſi bene, per non ſentirſi biaſimare. Anzi quel Miniſtro, che fa poco conto delle bravate del Padrone, e d'eſſer da lui biaſimato, non ſervirà mai bene, come dovria, e non potrà trattar bene le coſe del Padrone: perchè perde quel riſpetto, che deve al ſuo Signore, non iſtimando d'eſſere biaſimato da lui; e non è ſtimato dagli altri, con danno del ſervigio del Padrone.

13. Chi deſidera di governar bene, fugga più che può la Novità, e cerchi di mantenere l'uſanze antiche buone, e non ſi curi di far Leggi nuove, che queſte mettono il più delle volte il popolo in affanno.

14. Filippo II. Re di Spagna avea tutte le virtù. Una ſola coſa in lui mi diſpiacque, cioè la ritiratezza ſua, e difficoltà nell'aſcoltare i ſuoi Vaſſalli; perchè quando queſti non poſſono vedere il loro Principe, non poſſono nè anche amarlo, come ſono tenuti, teneramente, perchè queſta ſorta d'amore è neceſſario, ch'entri per gli occhj: e tra le virtù principali, che ſi ricercano in un buon Principe, è l'eſſere comunicativo, ed aſcoltare prontamente i ſuoi ſudditi: di che ſommamente ſono lodati Trajano, e M. Aurelio Imperadori.

15. Il Principe Tiranno fa gli uomini più ſavj; e fioriſce più la prudeza ne' tempi ſuoi, che ſotto il Principe giuſto, e buono: ſtando ſotto il Tiranno tutti avvertiti per poter vivere.

16. Il Principe che vuol governar bene, ed eſſere adorato da' ſudditi, finga d'eſſer egli, per dir così, una perſona ſopra il Re, e ſopra il Regno, e che gli uomini vengano da lui a lamentarſi, quaſi del Re medeſimo, cioè de' ſuoi Miniſtri, che trattano le coſe del regno più importanti, come la Giuſtizia; e l'entrate Regie, ed eſſo gli aſcolti, e faccia Giuſtizia, commettendo la cauſa ad altri Giudici, come che eſſi foſſero ſopra il Re. Così notai io, che faceva Filippo II., il quale perciò era adorato, perchè non moſtrava mai affetto, nè intereſſe nella Giuſtizia,

e ſen-

e ſentiva egualmente le differenze, ch'erano tra'ſuoi Miniſtri di giuriſdizione, ec. come le liti fra genti ſtraniere.

17. Dicea Pio II. che la Rettorica fu inventata per perſuadere *le* perſone idiote, e non i Savj. Il ſimile dico io della Beltà di colui, che parla, il quale è coſa incredibile da immaginarſi quanto muova *l'*animo di quelli, che aſcoltano; e queſto viene per l'ignoranza degli aſcoltanti, i quali ignoranti ſono più aſſai, che i Prudenti. Dico per *tanto*, che ſiccome è buona per lo più la Rettorica; così ſarà anche bene, *che* l'Oratore, o Ambaſciatore ſia di amabil viſo: quando però s'abbia a trattar con moltitudine. Per chi tratta con Savj non importa la bellezza, ec.

18. Tutti i Principi, ancorchè tra loro vi ſiano emulazioni, ſi debbono allegrare, quando ad altri naſcono Figliuoli: perchè i Figliuoli del Principe, Maſchi, o Femmine che ſieno, ſono così utili alle volte, e di più conſolazione ad altri, che a' Padri iſteſſi: perchè co i Figliuoli ſi fanno le paci, e ſi quietano gli animi per via di Matrimonj, *dando*, o pigliando, ec.

19. Quando tu conoſci un Signor grande di molta prudenza, non creder mai, tuttochè molti lo dicano, ch'egli ſi laſci governare da alcuno de' ſuoi Miniſtri, e gli creda più di quello, che ſi dee, ancorchè nell'eſteriore paja il contrario, e ſi veggano di quel Miniſtro coſe, che pajono fatte di propria autorità; quando però il tutto ritorna in maggior ſervigio di detto Padrone o di roba, o di autorità e riputazione. Perciocchè i Signori Savj ſi vagliono ſovente de' Miniſtri loro fidati a fare, o dir quelle coſe, ch'eſſi Signori non vogliono fare immediatamente, nè parer di farle: ſebbene il volgo dà ſempre la colpa al Miniſtro, come a quello, che è ſempre più facile, ed eſpoſto alla mormorazione. Ma quando il Miniſtro faceſſe coſe al Padrone contrarie o in roba, o in onore, o egli ſi arricchiſſe di troppo; all'ora ſi può credere, ch'eſſo abuſi l'autorità del Padrone, il quale non dee eſſere ſavio: perchè ſe egli è Savio, il Miniſtro poco potrà lavorare per ſe ſteſſo, ch'eſſo Padrone non ſe n'avvegga, e ponga rimedio.

20. Ai Principi grandi e ſavj ordinariamente ſon più cari quelli, che li ſervono bene nella roba con farne loro aver molta, che quelli, che gli ajutano bene nel Governo dello ſtato, perchè nel governo dello ſtato pare loro d'eſſer tanto ſavj, che pochi poſſano ajutarli a reggerlo, ec.

21. Biſogna eſſer molto deſtro nel trattare co' Principi, maſſimamente ſe ſono prudenti, o ſe ſi danno ad intendere d'eſſerlo, perchè comunemente, ſiccome ſono i primi in ogni coſa, così ſi perſuadono ancora d'eſſere nella Prudenza, e vogliono eſſere ſtimati anche per queſto più degli altri. Salomone *Coram magnate noli videri ſapiens*.

22. E comune uſanza degli Uomini ſtimare più quelli, che ſi conoſcono per fama ſolamente, che quelli, che ſi praticano, e de' quali ſi ha eſperienza. E queſto procede per una falſa immaginazione in credere, che quelli ſieno più degni di queſti, perchè di quelli non ſi ſa, ſe non il bene, e di queſti ſi ſa anche qualche imperfezione, coſa comune a tutti gli Uomini. Però è grande imprudenza il governarſi nelle deliberazioni

zioni importanti con questo errore. Ho veduto molti cadere in tale errore, onde è meglio in tutte le elezioni valersi piuttosto di persone conosciute, ed atte, che delle incognite. Il ricordo è d'importanza.

23. Ho provato per esperienza, che sebbene non sono vere le querele, che si fanno da molti contra un Superiore, o Prelato, anzi che si sono verificate false; contuttociò s'è ritrovato, che l'accusato è di natura inquieto, imprudente, e non atto al Governo: perciocchè col suo mal procedere, sebbene non ingiusto, ha irritato l'animo de'sudditi, in maniera che, per levarselo dagli occhj, come possono, si son messi a calunniarlo di cose brutte. E però si dee per ordinario far poco buon giudizio di colui, ch'è accusato spesse volte di cose brutte, ancorchè non siano vere. E' ben vero, che tal ricordo alle volte potrà patir limitazione.

24. Si suol dire, che non ci è cosa più difficile, che conoscere un' Uomo. Ed io dico, che non è così appresso il Savio. Perciocchè un'Uomo prudente, in poche volte che tratta con un'altro, non dico s'accorgerà della natura sua, ma de'suoi concetti, i quali quando sieno alieni da i comuni, o si veda che non gli piacciono, o che difende piuttosto le cose biasimevoli, che altrimenti; si può far consequenza, che costui non è Uomo da fidarsene in cose ragionevoli, e che con lui non si dee trattar di cose buone, ancorchè egli fosse per altro persona di garbo. E da questa sorta d'Uomini molti sono rimasti gabbati in affari d'importanza; ma non gli Uomini savj.

25. Due vizj opposti cadono ne'Servidori, cioè l'adulazione, e la contradizione: l'effetto di questa è peggiore di quello dell'altra.

26. Gli Ozioſi, che sono capaci, e mediocremente intelligenti, sono alle volte più atti a trattare un negozio particolare, che quelli, che sono tenuti più sufficienti. E questo avviene, perchè gli ozioſi non hanno altro negozio, nel quale impieghino il loro ingegno, ed industria, che quello, e perciò son più accorti nel trattarlo, e pazienti, sebbene veramente non son tali.

27. Ognun loda l'Uomo veridico, e schietto, che dice sinceramente ciò che sente: ed è gran virtù veramente. Nondimeno si dice più male di questi tali, che degli altri, che sono Uomini grandi, e di governo. E chi considera bene la cagion delle cose, non dee stupirsi; perchè ognun loda la Giustizia, ma niuno la vorrebbe a casa sua. Così è di questi Uomini schietti, e sinceri, che piacciono a tutti in genere; ma venendosi all'atto pratico con alcuno, che non sia più che mediocremente virtuoso, presto rimane offeso, e dice male dell'Uomo, che gli discuopre i suoi difetti, o che gli chiarisce, che il suo negozio non è buono: perchè tal libertà di dire piace in casa d'altri, non nella propria.

28. Guardisi ognuno dal lasciarsi prendere dall' Invidia: perchè questa fa perdere il cervello agli Uomini ancor savj, di tal maniera che ogni cosa anche palesemente buona dell'invidiato pare mala, e per tale è predicata. Dal che alle volte si fa giudizio, che l'invidioso o è pazzo, o sopra modo maligno, e calunnioso.

29. Chi considera voler dar soddisfazione anche onesta a tutti gli Uomini, fugga d'impicciarsi di molti negozj, perchè è impossibile, che trattando

tando molte cose, questo gli riesca. Anzi è forza che faccia degli errori assai, quando, trattando molti negozj, cerca per via esquisita di dar soddisfazione a tutti: e questo non lo sa, se non chi l'ha provato.

30. Nell'eleggere i Padroni si debbono fuggire più quelli, che son Volubili, che tutti gli altri, perchè con questi non vale industria, o pazienza a soddisfarli, come si può far co'Collerici, che con la pazienza si vincono, e con loro sopportando si guadagna assai. Imperciocchè i Collerici sono naturalmente amorevoli. Degli Avari non parlo, perchè questi non dovriano per dir così star sopra la terra, non che essere serviti.

31. Chi è colpevole, e preso in Giudizj criminali, faccia ogni diligenza per allungare il negozio più che può: perchè non si potria pensare, che servizio facciano le dilazioni nell'animo de'Giudici, e dell'Avversario medesimo. Io per esperienza ho veduto molte cause di grande importanza per la dilazione essere sfumate.

32. Quello che mostra gran zelo di Giustizia nel gastigare i delitti degli Uomini tristi, e insieme non mostra gran desiderio d'ajutare, e favorire i buoni, credete pure che non è veramente buono, ancorchè lo paja: perchè dalla medesima radice di bontà, come da cagion principale, procede l'uno, e l'altro effetto; e si mostrano questi nel premiare i buoni, come nel gastigare i cattivi.

33. Il più delle volte gli Uomini in cose d'onore, come di dignità, ed Ufizj si persuadono di sapere, e poter più, che non possono, e non sanno e per questo pochi son quelli, che rifiutino dignità per grandi e travaglioše, che sieno. Ma nelle cose di fatica solo corporale, come di camminare, digiunare, vegliare, e simili, sempre gli Uomini pensano di poter meno di quello che veramente potrebbono, se volessero. Questo viene dall'amor proprio, l'altro dalla Superbia, ed Ambizione, che non ci lascia misurare noi stessi, nè conoscere come, e quali siamo.

34. Credo di non errare credendo, che niuno può arrivare ad ottener nome di prudente, se non gli vien fatta contradizione gagliarda, per non dire persecuzione aperta: perchè nella contradizione l'Uomo s'affina, e col discorrere ben le cose, e considerare attentamente quelle, che prima non si curavano, si fa prudente col tempo. Ciò non riesce a chi sta sempre nelle prosperità, non avendo questi occasione d'esercitare il cervello e pensare le circostanze delle cose per ajutarsi. E però tra i beni che si cavano dalle persecuzioni, che sono molti, io stimo questo principalissimo.

35. Ho opinione, che niuno, che sia di natura facile ad alterarsi, e che non sappia contenersi ne'primi moti naturali, possa riuscir bene in cose d'importanza, ed anche buon soldato.

36. Non aspettate mai gratitudine dal Superbo, perchè al Superbo par sempre di ricever meno di quello, che se gli dee: fate perciò bene, e più servizio agli Umili, quali vi saran sempre gratissimi, stimando essi le cose assai più di quello che esse sono.

37. Gli Uomini savj non si debbono curare, anzi debbono fuggire d'esser eletti Arbitri, e Giudici tra due loro amici, perchè per lo più con la sentenza se ne perde uno, per giusta ch'ella sia. Ma più presto dee consentire d'esser'eletto Arbitro fra due non suoi conoscenti, perchè con la sentenza se ne

farà

farà uno Amico, e l'altro non si perde, perchè prima non era Amico.

38. Non vi maravigliate, se uno vi fa interrogazioni impertinenti, perchè l'interrogazione viene da ignoranza. Poi colui che interroga sciocamente, parla all'improviso per lo più. Onde l'interrogato dee prima di rispondere pensarci bene, perchè siccome l'interrogazione ha per Madre l'Ignoranza, così la risposta deve aver per Madre la Prudenza.

39. Chi parla della sua morte senza fastidio, dà segno, ch'è spogliato dell'Amor proprio, e che in lui domina assai più la vera prudenza Cristiana, che la passion naturale.

40. L'esperienza mostra, che gli Uomini manchevoli in qualche parte del volto, e ancor del corpo, per lo più hanno anche il cervello infermo, e guasto: parendo che l'anima, il quale dà il moto al corpo, e a tutte le membra, glielo dia nel modo, ch'esso è, cioè ordinato, o disordinato. La regola patisce molte eccezioni, ma giova saperlo.

41. Quei Padroni, che mutano spesso Servidori, per lo più sono instabili, di poca bontà, e di manco cervello. Ma può anche avvenire per esser molto buoni, ma di poco giudizio, che non possano sopportare alcune imperfezioni, delle quali il Mondo è pieno; e perciò subito discacciano da se ognuno, che le commette, per picciole che sieno.

42. I Giudici ignoranti mettono tosto il reo a'tormenti per sapere la verità del delitto preteso, non sapendo usare altra diligenza d'esami, ec. Così il Medico ignorante empie tosto il corpo dell'Infermo di medicine; e pure con queste uccidono sovente gl' infermi.

43. Niuno si fidi in cose grandi di persone sensuali, ancorchè pajano brave, e massime di quelle, che mai non si placano, e che non si possono indurre a perdonare a'loro nemici, con soddisfazioni convenienti ad arbitrio di persone onorate; perchè questi tali in guerra, e ne'pericoli grandi saranno i primi ad esser timidi, e a fuggire, infedeli, ec.

44. Ordinariamente gli Uomini dappoco, e poltroni d'animo, se sono di robusta, e gagliarda complessione, credete pure che si daranno ad ogni sorte di vizio carnale; perchè per la loro poltroneria non potranno resister agl'impeti della carne, che sono gagliardi. Le Donne per questo sono più facili a cedere alla libidine. La regola patisce eccezzioni.

45. Per mio parere non vi fidate in cose ardue del consiglio di Uomini di bell'ingegno, ma sì d'Uomini maturi, e riposati; perchè i begl' ingegni per lo più sono inquieti, e perciò non possono aver consiglio sano, come l'hanno gli Uomini modesti, e gravi. Sappiate che le cose grandi, e spezialmente gli Stati si governano più con la riputazione, e con la vigilanza, che non si faccia cosa nuova, se non molto ben pensata; che con altri mezzi. Ma la vivacità del bell'ingegno suol produrre effetti tutti contrarj, e spesse volte turbare i buoni, perchè è in se stesso inquieto. E tenete per cosa certa, che ove non è sodezza, non può anche essere prudenza. Perciò sono più stimati i Veneziani, che i Fiorentini, sebben questi sono di più vivace ingegno, che i primi.

46. L'usura è gran peccato, ed infami sono gli Usuraj. Non lo son meno gli Omicidj, i Latrocinj, ed altri peccati gravissimi. Pure il mondo è sì guasto, che ha perduto la cognizione della proprietà de'vocaboli, e delle co-

ſe, non odiando nella ſteſſa maniera queſti, come l'uſura, anzi talora ſtimandoli Onorati.

47. Gli Uomini che ſono Savj molto, e che ſono tenuti anche per tali comunemente, ancora per lo più ſono creduti di natura doppia, e perciò ſono malvoluti. Laonde dovriano queſti tali uſare gran parte della loro ſapienza in moſtrare ſe ſteſſi a tutti ſinceri, e fuggire più che poſſono le doppiezze, e finzioni: altrimenti ſaranno ogni dì più odiati.

48. L'Uomo prudente, che vuol vivere con amore altrui nella corte, e con ſua quiete, dee guardarſi di non dolerſi mai d'altri in coſe, che facciano in pregiudizio ſuo, quando non ſono coſe manifeſtamente male, e da non eſſer tollerate: perchè alle volte ſi fa più nimici col penſare, o dire d' eſſer' offeſo da altri, che ſe foſſero eglino gli offeſi. Non iſtimate dunque offeſa l'ignoranza, o traſcuraggine altrui, ec.

49. Quando agli Uomini valoroſi, e di grand'animo s'accreſce la roba, è da credere, che tanto più ſaran gagliardi, e tenteranno ſempre più coſe maggiori. Ma ſe agli Avari ſi accreſce roba, crediate pure, che ſempre in loro calerà il valore, e ſi faranno ogni dì più timidi per paura di perderla.

50. Gli Uomini bugiardi ſono per lo più anche timidi, e poltroni: perchè è proprio della timidità di far l'Uomo bugiardo, il quale poche volte ſarebbe tale, ſe foſſe valoroſo, con dire il vero in quello, che occorre, e non temer di male, che gli poſſa avvenire per dire la verità. Sicchè oltre all'eſſere la Bugia coſa da ragazzi, e da ſervi, crediate ancora, ch'è da Uomo timido, e anche mal Criſtiano, ch'è peggio.

51. Non s'è perduta la ſemente degli Uomini Savj, e Buoni per lo Governo. La colpa, che queſti non s'adoperino, è dalla parte di chi ha da eleggerli, eſſendo queſti o malizioſi, o ignoranti.

52. Quando avete a trattar coſe faſtidioſe con un'Uomo Irriſoluto, Ricco, e Timido, come queſti ſogliono eſſere, parlate pure più riſolutamente che potete: perciocchè con queſti Uomini s'opera ſempre più per via del Timore, che per altra via, maſſime quando ſiate tali, che in qualche modo poſſiate ſturbar le loro comodità.

53. Le ragioni frivole, addote per non fare un ſervigio, ſono una manifeſta negativa.

54. E' certo, che un Servitore, o Miniſtro non ſervirà mai bene il ſuo Padrone (maſſime nelle coſe ardue) ſe veramente non ha amore verſo il Padrone: perchè l'amor vero e grande fa parere i pericoli proprj, e le difficultà proprie picciole, e quelle del Padrone grandi; onde viene in conſeguenza ad eſporſi a coſe difficiliſſime in ſervigio del Padrone.

55. Chi è mandato per pacificar alcuni Principi inſieme, più facilmente gli riuſcirà la negoziazione, ſe già i Principi ſuddetti ſon venuti all'armi, che ſe ſono preparati a venirvi: perchè quando hanno provato già il danno dell'armi, e i travagli che portano ſeco, ſono più facili a dar orecchio alle concordie, che quando ſono freſchi, ec.

56. Gli Uomini leggieri facilmente ſi laſciano levare in iſperanze vane da' Grandi, da' quali ſi ſentono lodare. Ma i ſodi conſiderano meglio; cioè quando queſte lodi vengono da Uomini pari, ed inferiori, o da perſone, che non poſſono giovare, non ſi debbono ſtimar più d'un ſuono, che diletta

all'

all'orecchio, nè giova ad altro. Ma se la lode vien dal Padrone, o da chi può giovare, e ingrandire, e non lo fa; tenetela per burla, e dite, che la carne della Lodola è ben dolce, ma se è data da chi può dare i Fagiani, e non gli dà, non fa nutrimento buono; ma piuttosto è burla, e complimento, che altra cosa.

57. Gli Uomini grandi, che aspirano a i primi luoghi nella grazia del Principe, e d'esser stimati potenti appresso di lui, fuggano l'Avarizia sopra il tutto, e non cerchino di far roba, perchè queste due passioni stanno molto male insieme, ed una impedisce l'altra. L'Ambizione ha bisogno della Beneficenza, e questa fa gli Amici, ec.

58. La maggior parte de gli Uomini sono di poco cuore, e di poco valore, e però apprendono le cose difficili, e pericolose assai più, che veramente non sono; laonde chi fa risoluzioni sopra la loro relazione, spesso si troverà ingannato. E perciò io voglio dire, che a questi tali si creda poco, e non si lasci di far ciò, che si pretende, o almeno di provare, non ostante le loro relazioni, che fan le cose impossibili. E chi considererà questo ricordo, lo troverà molto utile in pratica, se sarà Uomo valoroso.

59. A me non sono mai piaciuti quegli Uomini, che piacciono a tutti, perchè non dicono mai, nè fanno cosa, che dispiaccia ad altri; e perciò non hanno offeso mai, perchè non sogliono mai, o vogliono di rado offendere alcuno. Perciò io li tengo inutili affatto, e quasi indegni di nome d'Uomini Onorati (sebbene ne ho conosciuti de' grandissimi) ma piuttosto come vili femminelle, perchè quelli, che di questa natura sono, poche volte fan cose, che siano in servizio altrui; e però l'Uomo, che non fa male, e non fa bene, poco vale in questo Mondo, ed anche appresso Dio, il quale ci ammonisce dicendo: *Declina a malo, & fac bonum*. Il che costoro non fanno, la natura de' quali chi la vorrà considerare bene, e con giudizio, troverà, che il male, che questi tali non fanno, non procede da altra cagione, se non da loro dappocaggine, la quale li ritiene anche dal far servizio, e bene ad altri. E quella Modestia, e buona Creanza, che alle volte mostrano, è piuttosto dalla Natura, che Virtù acquistata. E chi avrà conversato assai, avrà trovato molti di questa qualità, tenuti per buoni, ed amati, ma veramente dappoco, e indegni d'esser adoperati in cose gravi.

60. Mi pare, che in molte cose si sia perduto il vero vocabolo di esse, perchè sento a lodar uno per Uomo dabbene, che non ha altro se non che è dappoco. E però bisogna far differenza da un'Uomo dabbene Virtuoso, e da uno, che non è attivo: perchè il Virtuoso, e buono opera bene, e l'altro non fa male, perch'è dappoco, e non fa bene, perchè non è Virtuoso: essendo cosa verissima, che la virtù non può stare senza fortezza, e pazienza, le quali due Virtù quando mancano, rendono senza dubbio l'animo languido, e dappoco; che è quello, che agli sciocchi pare Uomo dabbene, perchè non fa del male, che si vegga.

61. I Principi meritano d'essere stimati, ed essi lo cercano con grandissima cura. Perciò non solo si debbono stimare da quei, che li servono, e stan loro appresso, ma anche le cose loro per picciole, che pajano; perciocchè le cose, che pajono grandi al Principe, si debbono stimar tali; e chi fa altrimenti non potrà durare, che non cada in questo errore, e rovina:

non dovendoſi le coſe conſiderar ſemplicemente, ma congiuntamente; perchè congiunte con l'opinione de'Signori Grandi perdono (per dir così) la povertà loro, e diventano eſſe ancora grandi.

62. Si trovano due ſorte d'Uomini faſtidioſi, ed incontentabili. Gli uni inclinano, che non ſi faccia mai niente, e però contradicono a tutto, e gli altri vogliono troppe coſe. I primi moſtrano un'Ingeno ſtupido, e i ſecondi troppo vivo. Ambi ſono difettoſi, ma è men male il ſecondo.

63. Chi può, e vuol gaſtigar chi erra, non occorrerebbe mai, ch'egli bravaſſe; perciocchè le parole ſi dovriano uſare, quando non ſi può co'fatti quello, che ſi vorria. Ma chi non può, e non vuol gaſtigare, allora è gran Prudenza il bravare, purchè l'Uomo non perda interamente la pace, e ſi acqueti; perchè facendoſi così, alle volte ſi rimedia ſufficientemente al diſordine, come ſe foſſe gaſtigato in fatti.

64. Gli Uomini di poco ſpirito, per non dir poltroni, ſogliono tener le coſe difficili per impoſſibili, e perciò toſto e facilmente dicono, che non ſi poſſono fare. Ma gli Uomini di valore faran tutto il contrario, tenendo eſſi le coſe impoſſibili per ſolamente difficili; e le abbracciano per tali con ogni loro induſtria, e molte loro rieſcono, o almeno moſtrano il loro valore. E però quelli, che mettono impoſſibilità, e molte difficoltà in tutte le coſe, non ſi dovriano mai adoperare in coſe grandi, non avendo eſſi veramente Valor per farle.

65. Come ho di ſopra detto, l'Uomo Savio è tenuto ſempre doppio, e perciò dee sforzarſi col ſuo procedere di non eſſere, e non parer tale. Dico ora, che ciò è tanto vero, che quaſi non ammette pruova in contrario; e ſpezialmente ſe quell'Uomo Savio è di poche parole ancora. Parli dunque liberamente, ſi moſtri ſchietto, ec.

66. Gli ſpaſſi degli Uomini Savj debbono eſſere di coſe non male, nè che minuiſcano loro l'autorità, come ſono il paſſeggiare, udir Muſica, e ſimili ſpaſſi indifferenti, e queſti ſono ancor meritorj preſſo Dio; come anche le fabbriche, e conviti, eſſendo il fine oneſtiſſimo, ch'è quello di modeſtamente ricrearſi.

67. Molti ſi maravigliano, che ſi veggano Uomini di gran ſcienza, e che poi non vagliano coſa alcuna nell'operare; e pure niuno ſi maraviglia, che un buon Calzolajo non ſappia dipinger bene: e pure è la medeſima ragione; perchè il ſapere, e l'operare ſon due coſe aſſai diverſe. La prima ſi chiama ſcienza, che s'impara nelle ſcuole, e con lo ſtudio, e reſta nell'intelletto. La ſeconda viene dalla Prudenza, che inſegna il bene operare, e ſta nella volontà. E Salomone diſſe, che la Scienza de'Santi è Prudenza, cioè che i Santi operano bene, e che gli Uomini Dotti, e non Santi ſolamente ſanno.

68. Si dovria ſempre far bene ad ognuno, e guardarſi inſieme di non far male ad alcuno, perchè nuoce più il male, che ſi fa con farci de'nemici, che il bene con farci degli Amici. E queſto è vero indifferentemente in tutte le perſone, ma molto più ne' Repubblichiſti, perchè all'ora s'inimica tutto un pubblico.

69. Chi ſerve a Principe di natura puſillanimo, come ve n'ha molti; e chi tratta con Uomini di queſta qualità, vada molto circoſpetto in moſtrare di ſtimar poco le coſe loro, le quali ſono ttutte grandi per picciole, che ſieno,

no, perchè al cuore picciolo ogni cosa è grande, e la pusillanimità non viene da altro, che da picciolezza di cuore; siccome al cuore grande ogni cosa par picciola. Chi non si governerà così, errerà spesso, e sarà poco stimato, e perderà facilmente la loro grazia.

70. Il Ricco dice alle volte, che il Povero ha un bel salvarsi, perchè è libero da molte occasioni di male. E il Povero dice, che il Ricco può meglio salvarsi, perchè può far del bene assai. Ed io vi dico, che l'uno, e l'altro, essendo Buoni, possono salvarsi; e se son tristi, l'uno, e l'altro andranno a male: perchè il Ricco è cattivo per l'Avarizia, e pel Lusso, e il Povero per l'Impazienza nella necessità.

71. Coll'Uomo fastidioso, se per sorte è timido (come n'ho veduto molti, massimamente di quei che son di poco giudizio e prudenza) è meglio trattar con rigore e braverie, che buonamente. Ma se sarà prudente nel resto, la cosa non sarà così: quantunque io creda, che si possa trattar con questi tali bene, senza però dimostrare di tener conto della lor mala condizione; e trattar con essi, come fossero Uomini ordinarj. Ma non si lasciar metter paura in modo alcuno, perchè essendo altrimenti, rimarreste calpestato da loro. E procedendo con essi, come se fossero trattabili, mostrando di non curare della loro bestialità, ne avrete quanto vorrete con ragione.

72. In ogni Città dovria essere un Tribunale in cui si dichiarassero, quali siano gli Uomini matti, e fantastici, acciocchè gli altri, che li tenessero per tali, non s'offendessero mai per cosa, ch'essi Matti, o Fantastici loro facessero. Ma perchè non si trovano questi Tribunali in alcuna parte del Mondo, dovria ciascun'Uomo Savio supplire per se stesso; e quando si veggon simili Uomini, per tali trattarli, e non s'offendere per cosa, che facçianno, ancorchè dispiaccia.

73. Cattivi son gli Uomini, che vogliono parer Donne così nel parlare, come nel trattare, e mostrano solo animo da Donne, essendo questi o tristi, o dappoco, per non dir'altro. Peggiori forse son le Donne, che vogliono parere Uomini, e che hanno spiriti da Uomo, perchè queste rovinano il Mondo, quando dominano, non avendo mai tanto dell'Uomo veramente, che non resti loro gran parte de' difetti delle Donne, ec.

74. Ordinariamente tutti i Vizioſi del medesimo vizio praticano, e trattano volontieri insieme; ma questa regola falla ne'Superbi, essendo il lor vizio tanto grande, che l'uno non può praticar con l'altro; anzi trattano più volontieri con gli Uomini umili, non perchè lor piaccia l'Umiltà, ma perchè l'umile non si cura della Superbia altrui, e la sa comportare con pazienza. Anzi il vero Umile non conosce la superbia altrui, e per questo facilmente tratta col superbo; il che non può fare un'altro superbo.

75. La Prudenza, e Saviezza ha anche da essere accompagnata con la Bontà: altrimenti servendo solo a far della roba, serve a far divenir più superbo, e far rincrescere la morte, quando viene. Questi tali perciò non debbono essere chiamati veramente savj, perchè il Prudente ordina i mezzi al fine: e questo è la morte, e la vita eterna.

76. Ne'negozj grandi di Stato, e di molta importanza, io non vorrei vedere mai Uomini di vivo ingegno, perchè questi li trattano più con astuzia, che con altro: essendo per altro la vera regola in simili negozj il guardarsi

dalle

dalle astuzie, che sono per le cose picciole, e l'attacarsi alla Prudenza soda col piè fermo. Facendosi così, le cose usciranno assai meglio, che coll'astuzia, la qual guasta per lo più i negozj, e non li conclude, avendosi da fare con Uomini Savj, come debbono esser quelli, che trattano cose di molta importanza, i quali non si muovono dall'astuzie altrui.

77. Comunemente parlando un'Uomo, che tiene una vita regolata con certe ore, è Prudente e Virtuoso. Il che io credo che sia vero più *negli* Uomini privati, che negli Uomini grandi, e di gran maneggio, non potendo questi mettere regola alla lor vita, che è varia, e suggetta a mille accidenti. Ciò è vero anche ne' Principi, i quali debbono essere Uomini d'ogni ora.

78. Onde credete voi, che sia derivato quel Proverbio: *Chi ha poco cervello, campa assai?* Si dice, perchè la sperienza ha mostrato, che quelli che non pensano, nè discorrono le cose, vivono più degli altri, perchè non si lambiccano il cervello in modo che dia loro fastidio. Voi vedrete ancora, che gli Uomini di capo picciolo han poco Cervello, e Giudizio, e *vivono più* degli altri, per questo che il capo grosso produce più Giudizio, e discorso, che il picciolo, come quello, che ha più Cervello materiale, dal qual cervello materiale si generano nel Corpo nostro molte infermità, e ancora per questo il Proverbio suddetto è vero.

79. Ho conosciuto per lunga sperienza che alcuni Uomini grandi, almeno ne' maneggi delle cose di stato, scrivono volontieri di sua mano delle facende, non per tener segreto (che in questo si suol usare la cifra) ma per poter dir ciò, che vogliono, ancorchè sia falso, o di loro invenzione, per parer di fare, e dire, e in questo modo acquistar grazia appresso ad altri, con fuggire i propri Segretarj, e Scrittori, per fedeli che sieno, per non scoprirsi loro mali Uomini, e bugiardi. Però quando si veggono tali Ministri, che scrivono spesso di sua mano, aver massimamente Segretarj; si debbono aver sospetti della loro integrità, ec.

80. L'Uomo modesto è tenuto per Virtuoso; ma io dico, che non è *tale*, se non mostra anche alle volte valore, ed ardire nelle cose, che lo ricercano: perchè non lo facendo, non si può tener quella sua modestia per Virtù, ma per cosa naturale, e freddezza più presto, che virtù, con la qual virtù non si nasce, ma s'acquista con gli Abiti, e con le fatiche, ajutate però da Dio.

81. Gl'ignoranti, de' quali è pieno il Mondo, s'ingannano grandemente non facendo distinzione da Uomini Prudenti, e da begl'ingegni, sebbene son tra loro sì differenti, quasi come il male dal bene: perchè i Prudenti son buoni ad ogni negozio, e gli altri li rovinano tutti, e massimamente quelli, che han bisogno di lunghezza di tempo, non potendo quasi star saldi per la loro vivacità, ch'è quella, che produce il bell'ingegno. Però io *soglio* dire, per la lunga sperienza da me fatta, che i primi sono *omni exceptione majores*, e i secondi si debbono fuggir quanto si può, o tenerli sotto, senza lasciar loro alcuna libertà di trattare. E' nondimeno bene avergli ne' consiglj, *ove* son Uomini prudenti, perchè questi servono come bracchi a cacciar *le lepri*, che son prese da' cani grandi. Parimente i begl'Ingegni sono per lo più vani, e dove è vanità, non s'aspetti Prudenza.

82. L'Uomo veramente Prudente con niun'altra sorta d'Uomini esercita

più

più la sua Prudenza, che con gli tristi, doppj, e bugiardi: perchè con questi si mostra la prudenza, sapendogli conoscere, guardandosi da loro, e scoprendo la loro malizia, ed inganni, che usano ne' trattati, e nelle azioni. In questi opposti la virtù riluce, ec.

83. Tra tutti gli Uomini, ch'io reputo men idonei a cose grandi di Stato, o a maneggi d'importanza, son gli Uomini di molta vivacità, e che si dilettano di far discorsi sopra ogni materia, perch'è quasi necessario che questi Uomini discorsivi sieno leggieri, perchè l'istesso vocabolo *Discorso* vuol dir correre; il che non si può fare se non s'è leggiero. Però fuggasi tal sorta d'Uomini: altrimenti sempre saranno occasioni di graviſſimi errori, e di precipizj. Considerate bene, se conoscete simili Uomini, che gli troverete Imprudenti, Bugiardi, e finalmente Precipitosi.

84. Ad un Vescovato vecchio sta bene un Giovane; ad un Vescovato nuovo è necessario un Vescovo Vecchio. Alle cose incamminate è meglio un Giovane; a quelle, che s'hanno da incamminare, più vale un Vecchio.

85. Ne' miei impieghi ho trattato con tutt'i Principi Cristiani, e co i loro Ambasciatori, e mi sono sforzato di non offendere alcuno, ma di far servigio a tutti nelle cose ragionevoli, e non ho mai negato ciò, ch' io potessi fare, quando non ci andava altro che del mio interesse. E tutti mi si son mostrati amici, e mi hanno giovato. Questo è proprio de' Sacerdoti: *Omnibus prodesse velle, nemini autem nocere velle.* Ho serbato sempre il decoro, e la fedeltà, ch'io doveva a' Padroni miei, e quando mi è occorso per loro soddisfazione di far qualche mal'ufizio contro ad alcuno ancor Principe, l'ho fatto caldissimamante, se'l bisogno lo ricercava, massimamente la prima volta, e poi l'ho ripetuto più moderatamente, finchè è stato necessario. Finito il negozio io non ho mai parlato se non bene de' medesimi, acciocchè non paresse, che la persecuzione venisse da me, e non dall'ufizio, ch' io teneva. Questo ricordo lo lascio a' miei, affinchè servano bene a' Padroni, e sappiano ancor nuocere, quando bisogna, a chi offende il Padrone: avendo io per Uomini dappoco quelli, che non sanno se non far cose, che piacciano ad altri, ed han paura di dispiacere per far bene l'ufizio proprio in servigio del Padrone. Anzi reputo sciocco colui, che per non dispiacere ad altri, non si cura del servigio del Padrone, e di non ubbidire in cose oneste, che si possono fare senza offesa di Dio.

86. Gli Ambasciatori, che trattano qualche negozio grande, e vogliono in tutte le cose dar soddisfazione a quelli, co' quali trattano, o rimediare, o rispondere ad ogni cosa, e pigliar, come si dice, tutte le mosche, che volano per aria, mai non arriveranno al segno, ove mirano; e resteran sempre confusi, come coloro, che più lepri in una volta cacciano. Però l'Uomo Prudente dee aver l'occhio sempre al fine, che pretende, e tutte le cose, che non lo conducono a quel fine, averle per istrade Erronee. Altrimenti sempre s'imbroglierà più. E perciò a queste cose non son buoni gli Uomini vivaci, nè di bell'ingegno: e gli Uomini sodi, ed anche di minor ingeno, sempre faran più che gli altri, col far meno, purchè tutto sia indrizzato al fine, che pretendono.

87. Gli Uomini che si dimostrano buoni compagni, allegri, e che fan quello, che veggono fare a gli altri, sono più amati; e per lo contrario gli

Uomi-

Uomini gravi, e quelli che pajono tener *Sossiego*, (come dice lo Spagnuolo) sono odiati. Ma dica il Mondo, o il volgo ciò che vuole: che i primi gli stimo Uomini dappoco, e i secondi molto degni, e più Prudenti. La ragione è in pronto. Perchè i primi fanno quello, a che gli incita la Gioventù, e la natura, senza fare resistenza alcuna; e i secondi, come più virtuosi, vincono la natura, e se stessi; e perciò si guardano da molte cose; e questi sono Uomini di più Giudizio, Virtù, ed Esperienza.

88. Chi ha bisogno d'altri, ed è Superbo, non dee aver bisogno d'ottenere; e trattando con altri, sarà scartato, deriso, e tenuto come sciocco.

89. I Buoni sebbene han mediocre giudizio, son bastanti a riuscire in ogni impresa; ma ai tristi, per molto giudizio, ch'essi abbiano, sempre loro ne manca. E questo difetto non deve attribuirsi a mancamento di giudizio, perchè non ne mancheria loro, se fosse ben usato; ma alla malizia, e vizio, ch'è così grande, che non fa operare il giudizio, come dovria; e perciò il mancamento è nostro tutto, che non usiam bene il giudizio datoci da Dio.

90. Chi vuol trattare negozj con Uomini d'acute ingegno, ed eloquenti, bisogneria servirsi d'altri Uomini di natura in tutto contraria, cioè grossi, o che fanno del grosso, e che mostrano di non intendere le acutezze altrui; ma che stiano saldi nel loro proposito, nè ascoltino, o intendano altro, che ciò, che fa per lo lor fine.

91. Gli Uomini da bene, e timorati di Dio davvero, trattano assai meglio le cose, che vengono loro comandate, che le proprie: perchè questi stimano le proprie vane, e di poco momento, come son tutte le cose del Mondo; ma le comandate da'Superiori si stimano assai, e si debbono stimare, essendo Vizio in queste il fare altrimenti, siccome in quelle è virtù lo sprezzarle. Il merito della Ubbidienza è un premio grande, ec.

92. I Sospettosi indubitatamente son lunghi fuor di modo nelle loro determinazioni: perchè per lo più le irrisoluzioni procedono dal Sospetto: sebbene ancora assai volte viene dalla freddezza, o dappocaggine. Ma la regola è certa, che il sospettoso è irresoluto.

93. L'Uomo Savio, che tratta affari d'importanza, e pubblici, non veggo, come possa fuggire alle volte di non esser tenuto Uom doppio, massimamente da quelli, che non son tenuti molto Savj: perciocchè questi se sono di acuto, e bell'ingegno, cercano d'intender qualche cosa sempre con dire, e propor materie diverse per vedere, se possono per tal via penetrare ciò, che si pensa. Però il Savio, che vede non convenire lasciarsi intendere, tacendo come dee, è tenuto per doppio e cupo; ma ingiustamente, perchè non è tenuto a rispondere, e scoprirsi.

94. La sperienza lunga m'ha insegnato una verità forse nota a pochi, e questa è: che gli Uomini molto Savj, e gravi danno minor soddisfazione nel principio de'loro ufizj, che li men Savj, e gravi; ma la danno poi più grande, quanto più si tratta con loro. E la ragione è, perchè i primi non mostrano mai tutto quello, che sanno, e che vogliono fare nel principio, ma gli altri si sforzano di parere ancor più di quello, che sono, e però i secondi non riescono nel modo, ec.

95. Gli Uomini dabbene son più suggetti a patir danno dalla maldicenza d'altri, che non sono i tristi, anche nelle cose, che fan male: perchè i primi

mi confidati nella propria coscienza non cercano di prevenire con ufizj il Principe, non sospettando di persona alcuna, poichè ingiustamente non hanno fatto offesa ad altri. Ma i secondi, che sono tristi, prevengono il Principe, acciocchè non creda a chi dirà male di loro, e delle loro azioni.

96. L'Invidia è un male, che quasi tutti gli Uomini, ed anco quelli, che nel resto son buoni, lo patiscono, sebbene niuno, o pochi s'accorgono d' averlo: e questo avviene per inconsiderazione. Per conoscerlo dunque sarà buon rimedio l' esaminar te stesso, se hai ambizione; perchè avendone, credi pure indubitatamente, che sei invidioso: perchè l'Invidia non nasce da altro, che dal non poter patire maggiori sopra di se, o eguali.

97. Quando avete animo di far bene ad alcuno, vedete prima, se costui ha buon cervello. Se non l'ha, buttate via ogni cosa. Perciocchè il bene non è tale, se non è conosciuto; e l'Uomo di poco cervello non conosce, o conosce poco: e però il bene fatto a lui, come non conosciuto, sarà gittato. Lodo però, che si faccia bene a tutti, ma più a meritevoli, che ad altri.

98. Facilmente si fa conoscere l'Uomo di poco valore, o di molto, quando se gli comanda qualche cosa; perciochè l'Uomo, che vale poco, subito che è comandato, in luogo di facilitare il comandamento, pensa alle difficoltà per fuggirlo; ma il valoroso, serve volentieri, e ha voglia di faticare, quando è comandato si rallegra, e pensa all' esecuzione, e non alle difficoltà, le quali pur troppo si rappresentano da loro stesse. Perciò fate conseguenza certa, che chi fa in principio difficoltà, è freddo, e di niuno o poco valore.

99. Il Mondo è pieno di pazzi. Questi sono di due specie, altri pubblici, altri segreti; altri in piazza, altri in casa; altri legati, altri sciolti, ec.

100. E' cosa molto certa e manifesta, che dove non è confidenza, non può essere vera e buona amicizia, quantunque atti amorevoli, ed estrinseci si veggano dall'una, e dall'altra parte. Parimente è anco vero, che dove è Superbia, non può mai essere confidenza: perchè il Superbo non s'abbasserà mai a dir le cose sue, massimamente quelle, che sapute potranno secondo il suo pensiero nuocere a quella opinione, in cui egli crede d'essere, o vorria essere tenuto. Però non vi fidate d'Amicizia di diffidenti, ne meno della confidenza del Superbo, perchè facendo altrimenti ne rimarrete per lo più ingannati.

101. Ho veduto molte volte, che i maneggi di grandissima importanza sono stati rotti ed impediti da cose assai frivole; e quantunque questo sia accaduto, ed accada, nondimeno io non posso maravigliarmi abbastanza di tanta imprudenza, anche tra Uomini, che fanno professione di governare Stati, e che consigliano i Principi: perchè quando il negozio grande è impedito, e vinto dal picciolo, è brutta cosa. Però quando vedete Consigliere, o Principe per cose basse, o di niun'Importanza, come di Titoli, Cortesie, ed altre cose simili, arenarsi in modo, che vogliano guastar qualche trattato importante; dite pure che questi tali o sono Imprudenti nell' intrinseco, ancorchè nell'apparente pajano Savj, e che non si curano d' esser tenuti tali; o dite, che sono di mala qualità: e questo peccato è più proprio loro, che d'Imprudenza.

102. Alcuni Uomini per troppa Prudenza, circonspezione, e considerazio-

ne poche volte dan fine alle azioni bene. Soglio somigliarli a coloro, che son dilicati di complessione, i quali han paura, che ogni cosa lor sia nociva, nè mangiano cosa senza il consenso del Medico, ed arrivano a termine di non poter mangiare se non cose, che finalmente vengono a nuocere, e se ne muojono assai più presto, o certo muojono più mal contenti, che se avessero tenuto una vita mediocre con mangiar d'ogni cosa, ec.

103. Si dolgono alcuni Principi d'essersi ingannati nell'elezione degli Ufiziali, e d'aver adoperato persone da lor credute molto insigni per averle udite a biasimar quelle cose male, per le quali erano stati eletti, acciocchè vi rimediassero, e poi le facevano essi più che gli altri loro Antecessori. Questi Principi mostrano semplicità, movendosi a credere tali biasimatori delle cose male per Uomini dabbene, se non veggono che veramente sieno buoni in tutte le loro operazioni. Perchè il biasimare il male è cosa comune a tutti, massimamente quando si pretende di mordere alcuno; ma il far sempre bene è di pochi. Però guardate alle mani di coloro, che riprendono, e non alla lingua sola; e quando questi due istrumenti non concordano bene insieme, non credete di loro cosa buona, ma teneteli per finti, o per niente migliori degli altri.

104. A me sempre è piaciuto, che nelle cose grandi non s'usi molta Rettorica per persuaderle; perchè da se sole si pubblicano. Dice un Savio antico, che *Veritas conantem non sequitur*. Però quando vedete qualche Ambasciatore, o altri, che si sforzano di volervi far credere una cosa con più ragione, che non conviene, abbiatelo per sospetto, ec.

105. Quelli, che stanno sul far burle ad altri, sono per lo più di vivace ingegno, e sottili, e per questo riesce loro il farle molto bene: perchè le cose di poca importanza si fanno facilmente con la sottigliezza dell'Ingegno; ma le cose gravi, e d'importanza non hanno bisogno d'acutezza e vivacità, ma di sodezza e gravità. Chi vuol trattar negozio grande con sottigliezza, o lo guasterà, o non farà cosa buona. Torno dunque a dire: non vi fidate in modo alcuno d'Uomini di bell'ingegno, e vivaci: perchè rovinano ogni cosa per la loro incostanza, e sottigliezza, bollendo lor troppo il cervello, il quale negli Uomini sodi e prudenti mai non si turba. Gli Uomini incostanti finalmente, per buoni che pajano così ne' costumi, che nel resto, danno, come si suol dir, nelle scartate, e stravaganze, ec.

106. Con l'Uomo superbo, e poltrone, che fugga i fastidj, non c'è il più bel negoziare, che il trattarlo bene di parole, e poi far quello che si può da se in quello, che si pretende giustamente: perchè il Superbo dappoco, vedendosi onorato, dà cibo alla sua superbia, che è quella cosa, che più stima; e per fuggire il travaglio non si curerà, o dissimulerà quello, che si sarà fatto contro di lui: perchè se lo volesse vendicare, incontreria fastidj, i quali egli abborrisce più d'ogni altra cosa. Parimente da Uomo della natura suddetta difficilmente si può aver grazia alcuna, o giustizia: perchè ancor queste ricercano travaglio, almeno di mente. Però torno a dire, che con simil sorte di gente è meglio ajutarsi da se, che aspettar da loro alcuna cosa buona.

107. Proprio è dell'Uomo Superbo considerar le sue perfezioni, e virtù, se ne ha, e stimarsi; e negli altri guardare i detti solamente, senza por mente alle loro virtù: e per questo è Superbo. Ma se facesse il contrario saria Umile,

le, e Virtuoso: perchè il considerare i proprj mancamenti, e le altrui virtù, cagiona Umiltà in se stesso, e molta stima del Prossimo.

108. Agli Uomini di gran governo, siccome è utilissimo l'esser risoluti, così è danno grandissimo l'essere scrupolosi, e irresoluti: perchè questo difetto impedisce sempre tutte le buone risoluzioni, le quali pigliate in tempo avrebbono giovato sommamente. Però quando vedete un Principe scrupoloso, e irresoluto, dite anche che questo sarà sempre privo di quel bene, che guadagneria un'Uomo risoluto. Eccone un'esempio. Un Governatore d'una gran Provincia sotto il Turco fece intendere ad un Pontefice, che se Sua S. si contentava d'investirlo di quella Provincia, voleva con tutti li suoi battezzarsi, e farsi Re Cristiano, e poi muover guerra al Turco, nelle cui viscere egli era: e lo poteva far comodamente, perchè saria stato ajutato da altri vicini. La risposta fu dettata da scrupoli, e irrisoluzioni: che non gli pareva di poterlo fare, essendo quella Provincia, e Regno avanti 200. anni stato lasciato per testamento alla Chiesa, e perciò non si poteva pregiudicare (Sebbene mai non ne ebbe il possesso, e sono altrettanti anni, che si trova in mano de'Turchi, nè chi fece il testamento era veramente Signore del Regno, ma Moglie solo del Re). Questa risposta confuse in modo gli Ambasciatori, che se ne andarono mal contenti, e poco dopo il Bassà, o Governatore della Provincia morì, e la cosa s'è posta in silenzio. Un'altro Papa avrebbe tosto ringraziato Dio di tal congiontura, ec.

109. Le inimicizie, che s'acquistano per cagion di Titoli vani non dati, o per altri complimenti, non debbono esser curate da Uomini Savj, quando torna lor conto di non dar Titoli, o di far complimenti: perchè sempre s'è a tempo di far cessare cotali disgusti col dar essi Titoli, o far essi Complimenti. Perciò i Ministri de' Principi per ubbidire a' Padroni loro non si debbono curar di tali inimicizie fatte per le suddette cagioni.

110. Ho veduto molti Principi, che vivendo, sono stati tenuti Savj, ed eccellenti, ma dopo morte il Mondo gli ha giudicati di poco cervello: e così era la verità. La paura di loro viventi non lasciava luogo di dire il vero.

111. Gran differenza è tra la vita del Principe grande, e d'un Signore ordinario: perchè il primo stando ritirato nel suo Palazzo, crede il popolo, che sia occupato nell'amministrazione del Regno, e cresce con ciò il rispetto di lui, quantunque stia ozioso, e viva male. Ma il Signore ordinario, che sta ritirato, è tenuto per matto, o almen di poco cervello, e di niun valore, ec. I Principi, che sanno poco, è bene che stiano ritirati: perchè andando attorno, e comunicandosi a molti, scoprirebbono la loro inezia, e si renderebbono dispregevoli a'loro Vassalli. Ma se il Principe è, come dovria essere; convien che si faccia vedere spesso, e che tratti: perchè n'avrà un sommo profitto proprio, e guadagnerà maggior affetto da'suoi popoli.

112. Quando nelle azioni umane si costituiscono termini lunghi a farle, credete che mai non si starà nel tempo prima disegnato: perchè una lunghezza naturalmente ne produce un'altra, ec. Così per lo più avviene ne' termini giudiciali.

113. Soglio dire per regola universale, che se gli Uomini fossero così nemici d'ingannare altri, come lo sono d'essere ingannati, non ci sarieno ingannati al Mondo. Ma dico ancora, che tal proposizione patisce eccezione,

avendo io conoſciuto Uomini non matti, che avevano piacere d'eſſere ingannati in alcuni negozj, ne'quali o per Intereſſe, o per Invidia, o per Superbia avevano a male di ſaper la verità, per poter continuare nella lor falſa opinione. Ciò viene dal troppo amor proprio: né queſti finalmente ſon Savj, non ſapendoſi qual volta abbia loro a piacere la verità.

114. Quanto più il Principe è grande, tanto più facilmente può ingannare i minori di lui: perchè co'Principi grandi non ſi può procedere con certe cautele d'obblighi, o di far mantener la parola, ec.

115. Si ſuol dire che il Padron buono fa il Servitore cattivo, cioè che la Modeſtia del Signore induce il Servitore a vivere come vuole, ſenza tener conto del ſervizio del Padrone. Ma la verità è, che quel Padrone non è veramente buono, ma dappoco; e perciò i ſuoi Servitori, che lo conoſcono tale, fanno ciò che vogliono. Perciò diſtinguete certa bontà, e certa dappocaggine, che ſi crede bontà, e non è tale.

116. Grand'errore è ſervirſi di que'Miniſtri, che con male arti, o mezi cattivi procurano gli ufizj, o di quelle perſone, che non hanno volontà di ſervire non già per mortificazione, e virtù, che fa fuggir le dignità, e gli ufizj, ma per loro capriccio, o intereſſe: perchè queſti tali fanno a lor modo, nè ſi poſſono correggere dolcemente, tornando la corrente del miniſtro in onta di chi gli diede l'ufizio, ec.

117. Non è da fidarſi della domeſtichezza de'Principi, e deeſi far poco capitale de'benefizj loro fatti, ſcordandoſene eſſi facilmente, perchè ſtimano queſti loro preſtati, perchè così conveniva a gli altri. Onde molti s'ingannano in queſto.

118. Il Principe che non premia il merito, nè paga i ſuoi debiti, non ſarà liberale: perchè non è veriſimile, che ſia per far grazie liberalmente, chi non vuol dare i premj a chi gli ha meritati, nè la mercede a chi ſi dee.

119. Quando ſiete invitato da qualche perſona grande ad un convito, o ad altra azione di poco tempo, che non vi torna bene l'andarvi, non negate mai di voler'andare, nè fate ſcuſa: perchè dareſte occaſione di eſſer maggiormente importunato. Ma dite, che farete ogni coſa per andarvi; e quando ſarà l'ora di deſinare, o far altra coſa, alla quale foſſe invitato, mandatevi a ſcuſare nel miglior modo, che potete: che così obbligherete l'amico ad accettar la ſcuſa, e voi uſcirete di faſtidio.

120. La prudenza conſiſte *circa particularia*. Perciò molto di rado ſi veggono i Principi prudenti: perchè per lo più ſtanno ritirati a'loro guſti, e piaceri, laſciando fare a'Conſiglieri, i quali ſolo potriano eſſere Savj, paſſando per lor mano le coſe. Gli antichi Imperadori andavano attorno, udivano, e vedevano, e provavano molte coſe, dalle quali naſce la Prudenza. Chi non pratica, non ſarà mai ſavio, e ſarà menato per lo naſo da' ſuoi Conſiglieri. Onde credete, che ſe alcun di queſti, che non praticano, pare Savio, moſtrerà in breve la ſua ignoranza.

121. Il Mondo è pieno di certi Uomini, che veramente ſon Nobili di ſangue, ma tanto vani, che ſempre ſi dolgono di non eſſere ſtimati, o trattati da lor pari, o maggiori, come converria. Ma ſono ſciocchi: perchè la loro meſchina vita, che fanno, e i coſtumi poco convenienti alla Nobiltà, li fanno conoſcer degni di poco onore, e meno perciò ſono ſtimati.

Non

Non ſe ne lagnino pertanto: perchè ſono eſſi i primi a ſtimar poco ſe ſteſſi con le loro azioni. Gli altri non han colpa imitandoli.

122. Siate Prudenti in giudicare, nè fate mai giudizio temerario, nè ſprezzate alcuno, ſe non vedete azioni cattive: e credete che vi ſon due Uomini in noi per dir così, l'uno interiore, e l'altro eſteriore, e poter l'uno eſſer tale, che ſuppliſca largamente all'altro. Quando dunque vedete un Virtuoſo eſteriore, dovete creder bene di lui, benchè potria eſſer non tale nell'interiore. Così quando vedete un'Uomo, che nell'eſteriore non è Virtuoſo, non ſi dee però ſprezzare, o ſtimar poco, poichè potria aver delle virtù interiori, che vagliono molto più ſenza comparazione.

123. Con la gente baſſa, e plebea è ſempre meglio uſar della Giuſtizia, che della Miſericordia. Co'Nobili la Clemenza fa più frutto; perchè il Nobile ſi vince con la Virtù, e col timore della Giuſtizia il Plebeo. Dee perciò il Principe eſſer circoſpetto di non eſſer tanto rigoroſo, che non perdoni talvolta: perchè chi ammazza tutti quelli, che lo meritano, è biaſimevole, come il Medico, che laſcia morire tutti i ſuoi infermi. E ſappia parimente, che non ſarà minor crudeltà il perdonare a tutti, come il non perdonar ad alcuno.

124. In niuna parte ſogliono eſſer maggiori virtù, e vizj, che nelle Corti grandi, perchè quivi concorrono Uomini d'ogni paeſe, ec. Perchè però l'arte d'imparar le virtù è molto difficile, e al contrario faciliſſima quella d'apprendere i Vizj, quindi ſon più i Vizioſi, che gli altri, ec.

125. I Principi grandi ſogliono tenere Alabardieri, e Soldati, che li difendano da qualche male, che poſſa loro occorrere dal di fuori; ma non ſi truovano guardie, che li difendano da'nimici domeſtici, come ſono gli Adulatori, e Conſiglieri cattivi, che fan più danno alla Repubblica, e al Principe, che i nemici aperti: perchè a queſti ſi fa reſiſtenza, e gli altri ſi accarezzano, anche nel tempo, che fan più danno. L'amor proprio fa che loro piacciano queſti traditori. Fu detto dagli Antichi, che l'Adulatore del Principe è più fiero de'Leoni, e molto peggiore che il falſario delle monete: perchè quello falſifica la verità, più preziosa dell'oro, ec. Per far pruova di coſtoro, dee il Principe moſtrar, che ora gli piaccia quello, che gli diſpiaceva, o al contrario; e allora l'Adulatore ſi ſcoprirà con lodare ancor queſto, ec. Secondariamente tenga il Principe per Adulazioni tutte le coſe, che a lui pajono male, e che ſon lodate ciò non oſtante, fatte, o propoſte da lui.

126. In tutti, ma ſpezialmente nel Principe vorrei, che abbondaſſe la vergogna: perchè volentieri non farà coſe male, e la ragione ſtarà ſempre in trono. Dove non è queſta, aſpettate ogni male, e maſſimamente dal Principe, come quello che può farlo più facilmente, anche con applauſo d'alcuno, e degli Adulatori.

127. Il miniſtro povero è ſuggetto a prevaricar per intereſſe; il Ricco per l'onore, e per l'ambizione. Però guardiſi bene qual coſa s'incarichi all'uno, e all'altro. Così a giovani ſarà ſempre meglio negozio, che ricerca valore, ed animo, e a'Vecchj coſe di conſiglio, e prudenza. Importa molto ſaper conoſcere, e valerſi della varietà delle perſone, conſiſtendo in ciò un punto eſſenziale della prudenza.

128. Niuna coſa ſtanca, e turba più i Popoli, che la frequenza delle Leggi nuove, la quale è molto dannoſa anche alla riputazione dello

ſteſſo

ſteſſo Principe, che le fa: eſſendo quaſi neceſſario, che di molte Leggi ſe ne oſſervino poche. Il vero e Savio Principe fa poche Leggi, e quelle utili, e ben guardate anche da lui medeſimo, il quale con l'eſempio ſuo facilita l'eſecuzione anche appreſſo a gli altri, più che con qual ſi voglia pena, ec.

129. Per buono, e fidato che ſia il Miniſtro non dee il Principe abbandonare in mano di lui le coſe ſue; perchè ne' Governi grandi, maſſimamente nel comandare, è incredibile quanto la noſtra natura ſia ſuggetta a' traſcorſi. Si vede, che Uomini dabbene han fatta riuſcita mala, ajutati anche dall'opinione, ch'eſſi ſapevano avere il Principe di loro, ch'era tale, che non s' aſcoltavano quelli, che ſe ne lamentavano: il che è grandiſſimo errore, di danno a' popoli, e anche allo ſteſſo Miniſtro, che può farſi peggiore.

130. Quando un Signore non vuol Conſiglio, abbiatelo per lo peggior Signore, che poſſa eſſere, per Savio ch'egli ſia, o ſi tenga; procedendo ciò o da gran Superbia, che lo fa tener ſe ſuperiore a tutti anche in ſapere; o da gran malizia, e inclinazione, che ha al male: perchè queſta gli fa ricuſare il conſiglio, per non far coſa buona; o procede da pura ſciochezza, che non gli laſcia conoſcer l'errore: e queſta è la più comune.

131. L'Uomo Buono, e Savio, ſe è di maneggio grande, può far ciò, che vuole, nè dee però voler coſe ſe non buone; e ſarà ſempre ſtimato, e amato da tutti sì grandi, come inferiori. Perchè per diſpiacere, ch'egli faccia ad alcuni (e biſogna farne molti) o che riceva da altri (il che è di frequente anche fuor di ragione) mai non ſi turba, nè parlerà male dell'offeſo da lui con giuſtizia: dal che ſeguirà, che così l'offeſo, come l'offenſore ſi ſcordi d' ogni coſa, vedendo ch'è dimenticato dall'altro, maſſimamente ſe queſta dimenticanza ſarà accompagnata da que' benefizj, ufizj, e piaceri, che ſi poſſono far buonamente. Non ſi ſa qual gran vantaggio ſia il non moſtrare almeno nell'eſteriore di non ſi curar dell'offeſe. Ma queſti ſono rari: perchè ſon rari, che ſappiano dominar le loro Paſſioni, e ſpezialmente i Giovani.

132. Un Principe, o Giudice, mai non ſi coruccierà daddovero, ancorchè finga il contrario, con chi lo vuol preſentare, ſebbene non accetta il preſente per la ſua molta integrità; purchè non ſi faccia il regalo per corromperlo chiaramente. Però io ſento, che l'uſar corteſia moderatamente, ed onoratamente di preſenti, anche con Padroni, ſarà ſempre bene, avvegnachè alle volte paja, che producano mala volontà nel regalato: perchè è incredibile l'effetto, che fa nell'animo Nobile, il vederſi onorato con preſenti, ancorchè non ſi accettino.

133. Ho conoſciuto Uomini d'ogni ſorta, che vanno a caccia di diſguſti, procurando con ſottile induſtria di cavarli in ogni modo dalle coſe, che trattano, immaginandoſi che altri abbian fatto, o detto, o penſato quello che mai non fu. Coſtoro dovrebbono eſſer cacciati dal commercio umano, perchè l'Uomo anche mediocremente Savio fa ogni coſa per fuggire il male, e non laſciarſi dar diſguſto, almeno per quello, che a lui tocca. Soglio dire, che queſti tali, a' quali pare, che piacciano i diſguſti per poterli narrare, piace anche darli ad altri, e l'ho veduto in molti per pratica, benchè non in tutti.

134. Sonovi alcuni, che pajono Uomini di molte faccende, perchè attendono ad ogni coſa nè laſciano paſſarne alcuna, che non l'abbraccino, ma

poi

poi la ſpedizione è tarda. Queſti io ſoglio paragonarli a coloro, che mangiano aſſai, e con guſto, ma patiſcono nella digeſtione. La poca attenzione noſtra a cagione del guſto, che abbiamo in mangiare, non ci laſcia penſare al tempo della digeſtione; e pure non dovria mangiarſi tanto, ec.

135. Il Servitore troppo favorito dal Padrone quaſi è neceſſario che diventi triſto, e più inſolente; perchè queſto tale, che ha ciò che non dovria, teme de' buoni, e gli ha in odio, eſſendo queſti ſuoi contrarj, come quelli che reſtano offeſi dal ſuo Padrone, che l'ha poſto in grado non meritato, e lo favoriſce più che non conviene.

136. Quando ſentirete alcuno, che ſi dolga della Superbia, o del fumo altrui, credete pure, ch'egli ancora è macchiato del medeſimo vizio, e che il fumo altrui non dà faſtidio, ſe non a chi vuole ſtar di ſopra: perchè naturalmente il fumo tende ſempre alla parte Superiore. Perciò ſoglio frequentemente dire, che chi ſta nel baſſo, mai non patirà il fumo del vicino. E' dunque vero, che il Superbo s'offende della ſuperbia altrui, e che l'Umile quaſi nol conoſce: e per queſto ſta bene con tutti, e non s'offende dell'altrui vanità; nè la gravità è offeſa dalla leggierezza, come ſono le azioni de' Superbi, e fumoſi.

137. Non ſi potrà mai dire, che uno ſia ſano di corpo, ſe ogni poca coſa, che mangi di frutti o ſimili, gli fa male, e tanto meno ſe anche i buoni cibi ſe gli convertono in mal umore, e cattivo nutrimento. Il medeſimo, e molto più ſi dee dire della ſanità della mente, che non è buona, ſe facilmente s'offende, e ſi turba per coſa che vegga, o ſenta, col moſtrar diſpiacere di coſe leggieri. Ciò è ſegno di debolezza d'animo; e queſto ſarà tanto maggior male, ſe anche le coſe buone, o che gli dovriano eſſer care, le riceve per male: come fan coloro, che ogni coſa interpretano in ſiniſtro, o fuor di ragione, e ſe ne turbano.

138. L'eſſere un'Uomo di vetro (come ſi ſuol dire) cioè che ſi rompe per poca coſa, è male aſſai; ma peggiore, ſe chi ſi rompe, ha un'altra proprietà del vetro, ch'è di non poterſi dopo rotto accomodar mai. Coſtoro non meritano, ſe può dirſi, d'eſſere annoverati tra gli Uomini di qualche coſa, benchè ſieno grandi, ma dovrebbonſi trattar da pazzi, e come tali fuggirli, e come beſtie fiere impraticabili.

139. Il valor dell'Uomo, ed ardire ſupera molte coſe difficiliſſime, ma la pazienza più aſſai vale: perchè il valore, o empito ſforza le coſe, e molte volte non gli rieſce; ma la Pazienza le indeboliſce tutte, e però indebolite facilmente ſi poſſono ſuperare.

140. Soglio dire, che per rovinar le Torri, e Fortezze è neceſſario andarvi appreſſo. Ma per rovinare un'Uomo ſi fa più facilmente di lontano: perchè l'Uomo aſſente non può difenderſi, nè ſa pure d'eſſer offeſo. Molti cadono nelle Corti, che non ſarebbono caduti preſenti. Ciò però ha luogo ſolamente nelle perſone di valore. Dico dunque, che non è bene combattere da lontano con chi ci perſeguita.

141. Alcuni meritevoli, e virtuoſi non ſono alle volte avanzati dal Principe. Primieramente perchè queſti attendono a ſervire ſenza ambizione, nè s'umiliano, nè fan corte a chi può ajutarli a paſſare avanti. Secondariamente non è sì dolce al Principe il pagare i debiti, come il donare per corteſia.

Al meritevole promoſſo ſe gli paga ciò, che ſe gli dee, e all'altro, *che* non merita, ſe gli dona. Terzo, il valoroſo è invidiato ſin da colui, *che* gli è ſuperiore.

142. La Semplicità è virtù amabile, e deſiderabile, ma ſe non è accompagnata, poco vale: perchè ſiccome la Semplicità congiunta con la dappocaggine è pazzia, così con la Prudenza è Sapienza vera.

143. Quando uno con praticar co'buoni lungamente non ſi fa buono imitando l'eſempio loro, credete che è ſciocco, e ſenza giudizio, e di emendazione diſperata.

144. Con molta provvidenza il Signore Iddio non ha voluto dar tutte le abilità ad un'Uomo ſolo, ma le ha diviſe in molti, acciocchè meglio ſi manteneſſe il commercio fra gli Uomini; ſiccome non ha voluto, che ogni paeſe foſſe provveduto di tutto, ma ha diviſo i beni, acciocchè foſſero poi coſtretti gli Uomini a comunicar fra loro. Per queſto io mi maraviglio, e rido inſieme di certi Principi, che dan tutte le cariche ad una ſola *perſona*, come di Cucina, Camera, Conſiglio, Guerra, ec. La capacità *loro non* è pure per due di queſti Ufizj; molto più ſe ſi parla di Guerra, *ove biſogna* che i Soldati, e non altri, diano Conſiglio.

145. Si ſuol dire comunemente, che i Poeti ſon pazzi, e queſto per lo più par vero: perchè ad eſſere buon Poeta ci vuole un grand'ingegno, nè i grand' ingegni ſi trovano ſenza miſtura di pazzia, come lo conferma Ariſtotele: *Magnum ingenium non ſine mixtura dementiæ eſt*. La cagione è, che i begl'ingegni per arrivare a coſe alte eſcono di ſe ſteſſi, col non penſar bene ſpeſſo a caſi proprj, e perciò ſon pazzi, o non eſenti da qualche pazzia.

146. Si ſuol dire, che l'Uomo collerico è amorevole, ed è vero in molti: come anco è veriſſimo, che quelli, che vanno in collera per ogni minuzia (de'quali ce ne ſon molti) è ben fuggirli più che ſi può, perchè ſono anche poco buoni. Imperciocchè queſta collera tanto facile non procede da altro, che da ſoverchio amor proprio, nel quale chi pecca ſtraordinariamente *non* può eſſere Virtuoſo: e perciò queſti ſi debbono riputar molto *cattivi*, e degni d'eſſer fuggiti, e abborriti da'buoni e ſaggi.

147. Per eſperienza ho veduto, che i Malinconici, ſebben ce ne ſono de' buoni, e d'ingegno vivo, nondimeno non ſono atti al Governo temporale, nè ſpirituale: perciocchè non v'ha perſone più proſſime ad impazzire, che queſte. Nè ſono atte al Governo, ove biſogna avere un'ingegno verſatile, ed atto alla natura di tutti; il che non può avere il Malinconico, che è fiſſo in una coſa ſola, o in poche, nè ſi ſa partir da quelle. Ciò è vero per lo più. Quindi è che molti Regolari fatti Veſcovi rieſcono sì male, e ſi fanno inſopportabili. Farebbero bene i Papi a cavar di rado da'Chioſtri tali Uomini.

148. La lunga ſperienza nelle Corti m'ha fatto conoſcere eſſer vero, che mai non ſarà concordia tra Uomini veramente Savj, ed altri, che ſi credono tali, e non lo ſono, maſſimamente ſe queſti ultimi ſieno più potenti.

149. Gli Uomini, che in gioventù fan profeſſione d'eſſer belli, e ſon *ſuperbi*, non perderanno mai queſta vanità, nè ſaranno ordinariamente *buoni* da far coſa importante: perchè gli abiti lunghi della Gioventù non ſi tolgono ſe non difficilmente nella matura.

150. Mi ſon riſo d'alcuni, che ſon tenuti dalle perſone ſemplici per zelanti

lanti dell'onor di Dio, e della disciplina Ecclesiastica, e non lo son più de gli Spioni della Giustizia, i quali sebbene ogni dì accusano qualcuno nel parlar co' Giudici, mostrando di desiderar la Giustizia; pure si sa che lo fanno non per zelo, ma per interesse; anzi son per lo più Uomini ribaldi, come coloro, che vogliono parer zelanti, e nol sono.

151. E' sentenza approvata da' Savj d'andare ritenuto a credere; e Salomone dice: *Qui cito credit, levis est corde*. Però la sperienza mi ha mostrato essere verissimo, che pochi dicono la verità, almeno colle circostanze, che ci sono; e truovo, che ognuno è interessato per se, o per altri, e quando riferisce i fatti altrui, o di se medesimo, sempre le circostanze son false, benchè la sostanza sia vera. Per questo non vi turbate molto, quando vi vengono riferite cose dispiacevoli, che alcuno abbia fatto, o detto contra di voi: perchè la verità sarà assai diversa da quello, che son le parole di chi vi parla. Io ho determinato un pezzo fa, e lo truovo sempre più utile, di non creder cose dispiacevoli nè pure agli amici miei, avendo trovato per lo più falsa o in tutto, o in parte, la relazione. Ciò avviene in molti, perchè riferiscono le cose non secondo che veramente sono, ma come essi immaginano, o vorriano, ancorchè possa procedere da buon' animo. Veggasi Seneca nel lib. 2. Cap. 29. *de Ira*.

152. Non vi maravigliate mai della cattiva riuscita di alcuni, che saliti in alto si mostrano molli, e carnali, quando prima parevano alienissimi da tal vizio: perchè questo è un'effetto delle comodità, lusinghe, ec.

153. Fra tutti gli Uomini, de' quali si dee fuggire la conversazione, niuno parmi peggiore dell' Ostinato, massimamente s'è Malinconico: perchè questi sono troppo sospettosi con paura d'essere sempre ingannati. Debbonsi pur fuggire i Queruli, e che si dilettano ad un certo modo d'aver occasione di dolersi, o di biasimare altrui: perchè impediscono la quiete, e tranquillità dell'animo di chi tratta con loro.

154. Poche volte si troverà, che gli Uomini, i quali mangiano, e bevono più degli altri, sieno di buon Giudizio: perchè non han tempo da potere specular le cose, nè da trattarle dentro di se, come bisogna fare nei negozj di molta importanza. E questo avviene per cagion de' vapori, che ascendono dallo stomaco al capo. Però ciascuno dee essere temperante, e massimamente coloro, che faticano più col cervello, che col corpo.

155. Se gli Uomini alle volte considerassero le cose di questo Mondo col occhio purgato, vederiano grandissime stravaganze, le quali si stimano molto con inganno, e con perverso giudizio intorno a quei che le hanno. Noi vediamo Uomini grandi, e di qualche valore, essere stimati più per quello, che tengono d'altri, che per quello che han di proprio con la grazia di Dio. Vediamo, dico, una persona, o perchè ha conseguita qualche dignità grande dall'amore di un Principe, o per essere suo Ambasciatore, essere stimata, sebbene prima era in poco conto. Ed altre che hanno del suo proprio, cioè la virtù e il valore, e non cose avventizie dall'amore altrui, essere poco stimate: di modo che stimasi in una persona più ciò, che dipende dall'altrui volontà, che facilmente si può perdere anco in vita, che quello che dipende da se stesso, nè può perdersi se non con la morte. Così si mutano i vocaboli delle cose.

156. Non trattate mai con Avari, ed Ambiziosi nè burlando, nè daddovero di cose pregiudiziali al loro interesse di roba, o d'onore: perchè per ogni poca cosa s'offendono. Ma se volete farveli amici, trattate con loro delle dette Passioni; che vi crederanno ciò che volete in servigio loro: perchè questi tali credono facilmente tutto quello, che desiderano, ancorchè si parlasse con essoloro da burla. Di modo che potete far questa conclusione, che l'Avaro, e Ambizioso crede senza difficultà ciò, che vorria, ancor senza fondamento; e non possono sentir cosa contra il lor gusto, benchè sia detta con buona ragione per mostrar loro, che non debbono sperare, nè pretendere quello che desiderano.

157. Nelle Corti quando vedrete un'Uomo Malenconico, e querulo, non farete, cred'io, mal giudizio a tenerlo per Invidioso; e da lui, ancorchè possa, non dovete aspettar troppo ajuto, ma solamente danno. Quelli, che sono allegri, per lo più sogliono avere effetti contrarj a'suddetti. Vedrete in pratica la verità di questo.

158. La ragione perchè in Lombardia si veggono latrocinj, ed omicidj sì spesso (cosa che non si vede in Francia, Spagna, e Alemagna) può anche essere questa. Perchè negli altri luoghi gli Uomini sono militari, escono de'loro paesi, e onoratamente possono vivere: così si purgano i mali Umori del paese. Ma la Lombardia è paese grasso, e tutti ci dimorano volentieri: onde restando in questo corpo i cattivi umori, ed escrementi, turbano poi l'armonia, ec.

159. Il Malenconico se non è buono nell'esteriore, è gran pericolo che sia cattivo nell'interiore: perchè coloro, che pensano assai, come fa per lo più il Malenconico, se non si veggono buoni effetti de'Savj pensieri, è da sospettare, che sieno per essere cattivi, tenendo essi le operazioni, che ne seguono, il più che possono segrete: e per lo contrario le azioni buone in prò del prossimo è forza che si sappiano. Però se il Malenconico non è pubblicamente virtuoso, dubitate pure de'fatti suoi, non potendo la cagione star senza i suoi effetti: e gli effetti del pensare sono le operazioni.

160. La falsa ragione di Stato turba tutte le cose, e fa parer giuste le più enormi ingiustizie, quando si tratta di accrescere lo stato con danno del vicino. Perciò alcun Signore non isperi di trovar giustizia appresso chi gli ha occupato il suo, non mancando mai a'Principi ragioni vecchie cavate dagli Archivj, o immaginate, con le quali si sforzano di mostrare d'aver giustamente occupato quel d'altri.

161. Non sanno i Principi, che vantaggio sia per li loro Sudditi il far conto de'Virtuosi. Con questo solo si fa più frutto, che con tutte le riforme, industriandosi ognuno di seguir quello, che piace al suo Signore. Però è grandissimo error de'Signori il non far carezze agli Uomini dabbene, e quindi nascono moltissimi mali, ec.

162. Per conoscere, se un Signor grande voglia essere buono, o cattivo co'Sudditi, considerate bene il suo procedere: perciocchè quando vedete, che non fa conto delle persone buone, ed insigni in valore, anzi se le leva d'attorno, ovvero le opprime, e abbassa gli Uomini prudenti, e buoni, è malissimo segno; come è anche il non curarsi delle persone Letterate, nè degli studj, nè delle scienze, anzi le estingue; ovvero che abbia in odio i Religiosi,

e le

e le loro Congregazioni, proibendole quanto può; ovvero che si diletti di Spioni, e di veder risse tra' suoi Sudditi; o che sia diligente in mettere, e riscuoter gabelle; ovvero che non faccia conto de' vecchi amici, ma ne faccia de' nuovi, e forestieri. Se così fa, credete pure, che si sta male, e che questo non è Signore, ma Tiranno. E quando bene ora non avesse tutte le qualità suddette, ma solamente parte; siate pur sicuro, che piglierà ancor l'altre, e col tempo rovinerà ogni cosa (se Dio non ci provvede) e se stesso finalmente.

163. Talora negli occhi del Mondo ignorante gli Uomini Virtuosi sono stimati imprudenti, e cattivi: e i vizioſi sono tenuti Savj e Prudenti, perchè questi sanno sopportare, e dissimulare, non si rompendo con quei, che gli offendono per non guastare i fini della lor Ambizione. Per lo contrario gli Uomini finceri, e senza interesse d'acquistar onore, o roba, riprendono, e parlano liberamente contra i Vizj, onde son però tenuti imprudenti. E pure la verità è tutta opposta.

164. Niuna sorta di persone patisce maggiori disavventure, o persecuzioni nelle Corti, che i Valenti Uomini, e Virtuosi: perchè con questi si suol dire, che la fortuna vuol mostrare la sua forza, e non contra i deboli, che sono come dimenticati; nè contro a questi bisogna combattere per abbassarli, essendo da se stessi vinti, ed abbattuti. Però considerate bene, che troverete andar l'infortunio a provar gli Uomini Virtuosi, e valorosi: non perchè ci sia fortuna, come dicono gli antichi; ma perchè questi Uomini valorosi sono più invidiati, e perciò hanno maggior persecuzione, che è effetto dell'invidia.

165. Torno a dire, che il Mondo è pieno di maldicenti, e bugiardi; laonde è bene il non credere male d'altri a chi che sia, se non si può provare. Io con questo vivo più quieto, e con meno scrupolo d'offendere Dio, e la mia coscienza.

166. Ho detto più volte, che la Pazienza è gran virtù, e significa valore; la quale, (quando s'usa bene) porta seco molti benefizj, e fa schivar molti incomodi, massimamente con persone grandi. Usate dunque in maniera, che mai alcuno non si possa accorgere, che voi siate offesi: perchè altrimenti non gioverebbe. Dico per ricordo molto utile, che siccome la Pazienza è molto utile co' Grandi, così saria dannosa ad usarla con chi è obbligato ad ubbidire: perchè l'aver con questi pazienza straordinaria rovinerebbe il governo, e l'ubbidienza degli altri. Però siccome lodo a lasciar passare qualche cosa con dissimularla, se non è d'importanza; così reputo di anima molto debole il tolerar disubbidienza, o cosa brutta manifesta.

167. Si suol dire, e pare esser vero, che i beni di questo Mondo non son beni, se non conosciuti da altri, come gli Onori, Potenza, Grandezza, Ricchezze, e Favori de' Principi: e la cagione è in pronto. Perchè questi non son veramente beni, ma sola Opinione; che se fossero beni, come la Virtù, poco importeria a chi li tiene, che altri li sapessero, e tutti se li goderia per se, essendo veri, e sicuri beni: il che non si può dire de i primi, che consistono interamente nell'opinione altrui.

168. Le Dignità, Offizj, ed Onori grandi, meglio si veggono negli altri, che quando noi gli abbiamo, e più si stimano; e ciò avviene, perchè si veggono d'ogni parte di fuori via, e niente si vede di quello, ch'è dentro: non altrimenti che i vestiti, più belli a vedere indosso agli altri, che a se stessi, perchè riluono meglio agli occhj di chi li mira, ma non si sa ove premano, o

faciano male, come ſente in ſe ſteſſo chi li porta; perchè nè anche ſi poſſono vedere da lui, ſe non in parte, quando gli ha indoſſo.

169. L'Uomo per natura timido, e di poco valore, nelle ſue infermità, averſità, o oppoſizioni, che gli ſiano fatte, ſi attriſta aſſai, e più del dovere. Per lo contrario l'Uomo valoroſo più preſto s'accende in ira, che altrimente, quando ſente qualche affanno. Però ſe nelle Corti, o altrove vedrete Uomini malenconici, e triſti per qualche affanno; credete pure, che queſti ſon di poco Valore, e meno Prudenza, e ſempre ſaranno di poca riuſcita.

170. Ho veduto Principi, che per ogni poca coſa ſi turbano, ed altri che per niuna, ancorchè grande. E queſti ſenza comparazione ſono migliori, più Savj, più Virtuoſi, e d' animo più grande: perchè niuna coſa moſtra meglio la grandezza d'animo, che l'eſſer ſempre placido, tranquillo, e imperturbabile. Tali erano Filippo II., e'l B. Cardinale Carlo Borromeo.

171. Una delle virtù, ch'io ſtimo men conoſciuta, e forſe meno uſata, è l'Umiltà, avvegnachè molti pajano Umili, de' quali ve ne ſon pochi (parlo fuori degli Ordini Religioſi) perchè chi è veramente Umile, ha anche dell' altre virtù aſſai, e particolarmente la Fortezza: perchè non è dubbio, che per eſſer'Umile vi biſogna Fortezza aſſai, dovendoſi vincere ſe ſteſſo, e quelle coſe, che il Mondo ama molto. Però quei, che vi pajono Umili, ſe non hanno ancora altre virtù, anche ardue, e molto difficili, dite pure, che non ſono tali, ma Puſillanimi, e Uomini, che vagliono poco. Il che ſi verifica meglio, ſe ſi ſcopre queſti tali aver altri difetti, come riſponder male, eſſere impazienti, mormoratori, ed altri ſimili mancamenti della natura corrotta.

172. La bugia ſta male in tutti, ma ſpezialmente negli Ambaſciatori; e queſti ſono pazzi, perchè perdono il credito. E che ſia pazzia, ſi prova: perchè il dirſi Bugie dal Miniſtro procede per ſalvare qualche negligenza, o ſciocchezza, credendoſi di palliarla con riferir per fatto quello, che ſi vorrebbe avere eſeguito, quando il Padrone gli dimanda qualche coſa impoſtagli. E non s'accorge, ch'è maggior errore il perdere il credito preſſo a' Padroni, che correre pericolo di moſtrarſi qualche volta negligente, o con alcun'altro difetto, che è minore aſſai, che non è l'eſſer Bugiardo. Molti per ignoranza, o incoſtanza cadono in tal difetto.

173. Vi vo' dire un paradoſſo, ma ſarà vero aſſai, per quanto la ſperienza ha inſegnato a me, e forſe ad altri, e degno d'eſſere tenuto a mente, ed oſſervato, quale io potrei confermare con l'eſempio di perſone grandi, e Principi, de' quali è mia intenzion di parlare più che de' mediocri. Dico dunque, che tra tutti gli Uomini Grandi, e Principi non ci ſono i meno amorevoli, che i più corteſi, ed amorevoli; maſſimamente quelli, che eccedono in amorevolezza, il che ſuol'ingannare i ſemplici. Perciocchè troverete per lo più, che coloro, i quali ſon tenuti aſſai amorevoli, e piacevoli, ſono i meno benefici, che ſi poſſano trovare; e ſe fanno benefizio ad alcuno, ſarà di rado, ſtentato, e di niun, e poco momento. E per lo contrario dico, che quei, che pajono poco amorevoli, o più auſteri, ſono più amorevoli degli altri: poichè come i primi ſono fatti ſpeſſo dalla natura loro fredda amorevoli, e dolci: così i ſecondi la fortezza li fa auſteri, e benefici, vincendo la natura, che vi ripugna, alla quale gli altri cedono, e perciò non ſon benefici, nè fanno ad un certo modo far'altro, che dar buone parole, e far geſti

piace-

piacevoli. Però sia ognun prudente a confidarsi poco de' primi, con servir bene i secondi, perchè altrimenti andrà a pericolo di rimaner burlato, e morir con quelle speranze, che vanamente ha bevuto. Molto più si dovrà fuggir da costoro, se lo fan per malizia.

174. Gli Uomini vili, e di poco cervello sono insolenti nelle prosperità, perchè si persuadono dover sempre durare in un medesimo modo. E gli Uomini veramente nobili d'animo, e prudenti sono Umili nelle prosperità, e forti nelle avversità: perchè s'immaginano, com'è vero, che le cose si cangiano, e perciò parlano umilmente sempre; e questi non si truovano mai malcontenti del loro procedere. Però dal parlare presso poco in simili accidenti si conosce la natura, e'l valore, e l'altre parti di chi ragiona.

175. La sperienza mi fa conoscere verissimo, che chi non istima altri, non è stimato; chi non onora, non è onorato; e che *nemo magis contemnitur, quam qui contemnit*, come diceva Seneca; e che chi fa bene, per lo più lo riceve anch'esso. Ho veduto ancora, che quelli, che ingannano altri, spesso sono anche ingannati, ec.

176. Do volentieri questo ricordo, perchè veggo essere poco praticato, e forse men inteso dagli Uomini più Savj. Quando si è dato qualche disgusto ad alcuno, o per giustizia, o per collera, o per altro, e poi si sente, che quel tale se n'è doluto; e contuttociò quel tale alla presenza vostra, o d'amici vostri dice bene di voi (massimamente s'è affettato) credo non s'ingannerà, chi crederà tutto essere simulazione, e se andrà ritenuto a credergli, e fidarsi.

177. Ci sarà una persona, che avrà o inimicizia aperta, o emulazione con qualche altro Nobile, ch'egli crede esser'amico vostro, al quale volendo nuocere in quel modo, ch'egli si persuade potergli riuscire; parlando con voi, cercherà di mettere quel suo nemico in vostra disgrazia, riferendo cose false, dette da lui a vostra depressione, o poca estimazione. Della qual cosa se volete chiarirvi, se sia vera, o falsa, mostrate di non lo credere, o di non ve ne curare: che ben presto, vedendo il medesimo, che non ha potuto colpire con voi in quel modo, che desiderava, e sperava, volterà mano, e dirà bene di colui, che cercava di mettervi in disgrazia, per coprire il suo primo errore: dubitando, che voi non diciate a quel tale le cose dettevi da lui, non credute da voi, nè curate.

178. La Pazienza è una virtù spesso nominata, e poco praticata. Ci son molti Uomini dabbene, e semplici, ch'essendo ben inclinati, e in credito per cagione della loro bontà, sono alle volte fastidiosi, solleciti, e importuni, volendo delle cose, che non convengono, o non si possono fare. Con costoro bisogna aver Pazienza per lo rispetto, che ognuno ha loro, tenendoli per buoni, non dovendosi inasprirli, o rompere con loro, nè levarseli d'avanti. Onde ricordo, quando vengono da voi, di riceverli con benignità; e nel resto dar loro poca materia di venire spesso, e fuggirli quanto potete, se veramente dan noja. Questo ha giovato a me spesso, e in diversi negozj.

179. Gli Uomini dotti intendono facilmente ogni difficile Autore; e gli Uomini prudenti non dico le scritture degli Autori, ma la mente degli Uomini vivi, co'quali praticano. Ed io credo, che questa scienza (per chiamarla così) sia più da stimare, che la prima: perchè versa intorno a cose più difficili; essendo che si truovano molti, che intendono Tacito, ed altri Libri difficili

cili d'Autori morti; e pochi, che intendano la mente d'Uomini vivi, ſebbene li trattano lungamente, e gli odono parlare: perciocchè bene ſpeſſo, quanto più la lettera, e la parola è chiara, tanto più difficile è il ſapere la mente di chi l'ha fatta, o la dice. E per queſto io già diſſi altrove, che la vera Prudenza era conoſcer la natura degli Uomini; e perciò torno a dire, che non ci è Autore più difficile da intendere, che l'Uomo vivo.

180. Quelli che tanto s'offendono al ſapere, che ſi dica mal di loro, al ſicuro, che non ſono Uomini di grande Animo: perciocchè non v'ha indicio più forte della grandezza d'animo, che non laſciarſi offendere, e inquietare per ſimili coſe. Il meglio è di non ſe ne riſentire: perchè s'è vero il male, che ſi dice, è bene non lo fare più; s'è falſo, è bene il diſſimularlo: eſſendo ancor coſa certa, che per ſoffrir quelle coſe, che ſogliono diſpiacere, è un grande ajuto anche a' Principi il diſſimularle.

181. Tre coſe ſono neceſſarie a fare un'Uomo veramente Prudente, la natura, l'uſo, e la Dottrina. La natura val più di tutte l'altre, maſſimamente ſe è accompagnata con la ſperienza. E queſte due vagliono tanto, che anco ſenza il terzo ajuto della dottrina molti han dato ſaggio di grandiſſima prudenza. L'Argentone era Uomo idiota, e pure fu tanto Savio. Tal fu ancora il Guicciardino, nè ſi ſa che foſſe molto dotto, ancorchè Dottore.

182. Mai nè per Amici, nè per Padroni ſi dovria far coſa mala, ma ſtimar più l'onor di Dio, e la propria ſalute, che ogni altra coſa. Dico ancora, che ſalvate le dette due coſe, conviene non voler parer valente co' Padroni, ma cedere loro in tutto, e perſuaderſi, che ſiccome è buona coſa l'eſſere ſempre forte, e coſtante, maſſimamente in ſervizio de' Padroni; così ſaria di ſvantaggio il voler eſſer tale co'Padroni, appreſſo a' quali, e con ragione, ſarà ſempre più ſtimato, e accarezzato, chi ſarà debole con loro, che ogni altro, che ſi voglia moſtrar forte ſeco. Perciò la fortezza ſi dee uſar con gli altri, e la debolezza co'Padroni, ſalvando ſempre il primo principio dell'onor di Dio, e della propria ſalute. Molti, che vogliono parer forti, e valenti, v'inciampano: e ſiccome Salomone dice, che col grande non biſogna parer Savio; così dico io il medeſimo di voler parer forte, e coſtante con l'opinione incontro ad eſſi.

IL FINE.